This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

GENERAL LIBRARY

OF

University of Michigan

Presented by

A. Hermequin

Aug. 1900

850,8
Z 81

SACCHETTI
GIOVANNI FIORENTINO
FIRENZUOLA
GIOVANNI BOCCACCIO
BANDELLO
GAZZINI
GIRALDI
PARABOSCO
SEBASTIANO ERIZZO

TESORO

DEI

NOVELLIERI ITALIANI

SCELTI

99796

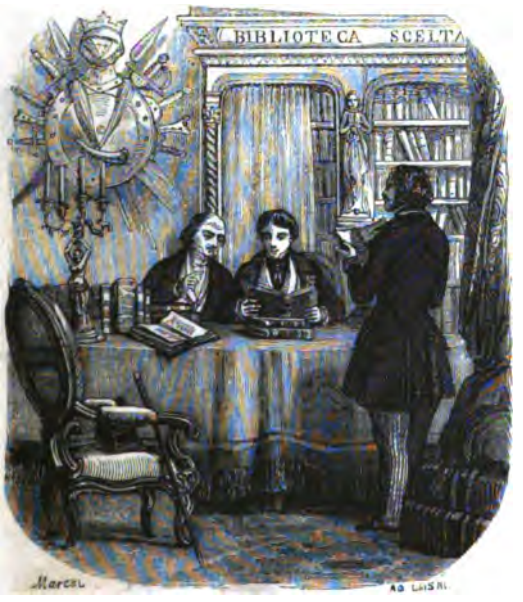
DAL DECIMOTERZO AL DECIMONONO SECOLO

E PUBBLICATI

PER CURA DI GIUSEPPE ZIRARDINI

Volume unico diviso in due parti

1



PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS, AU PREMIER ÉTAGE

PRÈS LE PONT DES ARTS

1847

AI GENTILI E DISCRETI LETTORI

GIUSEPPE ZIRARDINI.

BELLA e non negata lode all' Italia si è quella lingua che sola seppe rinnovare le grazie onde Atene e Roma vanno così famose. E però da grande rincrescimento ci sentiamo compresi, quando la veggiamo da' nostri moderni Italiani, o non adoperata saviamente, o con modi forastieri deturpata. Par dunque a noi, e certo parrà ad ognuno, utile divisamento quello di chi, pubblicando di bel nuovo gli esemplari del bello stile onde veggiam ora così grande il difetto, ricordi la necessità di studiarli e di farli suoi propri. E come in molti e varj libri questo bello sparso si ritrova, farà assai più lodevole opera, chi ne raccolga il fiore, e venga così a chi studia, scemando, colla noia il tempo e la fatica.

La squisitezza di stile di che parliamo, trovasi principalmente in chi scrisse Novelle e seguitò l'esempio di Giovanni Boccaccio, Cicerone toscano, perchè siccome l'antico, non v'ebbe nissuna sorta di stile nel quale non si dichiarasse solenne maestro in ogni sua scrittura, e specialmente nella maggiore del *Decamerone*. De' Novellieri però furono spesso fatte *Scelte*, e gli esempi di ogni loro stile proposti a' giovanetti; a' quali solo intendendo giovare i raccoglitori, alcune oneste Novelle cavarono fra le molte che troppo avrebbero offeso l'innocenza delle menti giovanili. Ma lasciato stare che alcune di esse, per la difficoltà dello scegliere in cosiffatte materie, nuocono a chi pur non vorreb-

bero, avvisiam noi non bastar quelle *Scelte* a chi, fatto sicuro dagli anni e dallo studio degli umani accidenti, può, senza pericolo di sè, leggere le altre molte Novelle nelle quali sole parvero i nostri antichi [illegible] a far mostra di squisitezza di modi, di feconda immaginativa e di profonda scienza degli umani appetiti.

Questo ci ha mosso a pubblicare i NOVELLIERI SCELTI DAL DECIMOTERZO AL DECIMONONO SECOLO, senza i rispetti avuti dagli altri, perchè non vogliamo che il nostro libro vada alle mani de' giovanetti. E confidiamo non sia per venirne biasimo, e per le ragioni sopraddette, e perchè intendiamo con questa libera *Scelta* mostrare, a chi ne dubitasse, quanta sia, anche in codesto genere, la ricchezza delle Lettere italiane, ultimo vestigio delle nostre glorie passate. Nè vogliamo difendere il peccato de' Novellieri antichi cogli argomenti che essi medesimi misero in campo; sebbene non possiam tenerci di ricordare quel giudizioso che il La Fontaine addusse per iscusa delle sue Novelle poetiche: « S'il y a quelque chose dans nos écrits qui puisse faire im-« pression sur les âmes, ce n'est nullement la gaieté de ces *Contes;* elle passe « légèrement: je craindrais plutôt une douce mélancolie, où les romans les plus « chastes et les plus modestes sont très-capables de nous plonger, et qui est « une grande préparation pour l'amour. »

Nè dal vezzo ch'ebbero molti antichi di trattare disonesti subbietti, seppero guardarsi (colpa d'imitazione) due moderni d'incorrotta vita, EUSTACHIO MANFREDI e GIUSEPPE PARINI; il primo nella Novella, *la Donna d'Efeso,* inventata da Petronio Arbitro, l'altro in quella dell'*Agnellino dipinto,* immaginata prima da PIETRO FORTINI. A noi è paruto dover dar luogo nel nostro libro anche a queste due, e perchè sono rare e di moderni che poco si esercitarono a novellare; e perchè si vegga nella seconda, non essere state al PARINI negate quelle grazie che non seppe, o non volle usare nelle sue altre opere in prosa.

Nissuno creda però esserci tanto care le veneri dello stile da avere scelte Novelle in che il solo fondamento, a dir così, sieno lascive ed oziose pitture d'amori. Perchè oltre l'utile del sorriso che se ne ricava, e che ha pur forza di ricrearci dalle noie e dalle fatiche, gravi e profondi ammaestramenti si troveranno a quando a quando in queste per noi raccolte. Ed invero dal racconto delle tristi e buone opere premiate e punite, si caverà il maggior precetto di morale: dover, cioè, badar ognuno, quanto sa e può, a vivere onesto, perchè è pur giuocoforza che, o presto, o tardi, il vizio trovi gastigo e vituperio, e la virtù premio ed ammirazione. Anzi è da sapere che a' nostri piacque sotto il velo di giuochi e di baie, fare aperte alcune temute verità e svergognare i rotti costumi de' nobili e cherici di que' tempi. E qui cade in acconcio il ricordare

[illegible] stato costume di molti antichi sapienti l'immaginare Novelle o rac- [illegible] che dir v[illegible]no, a diletto e ad insegnamento degli Egizi, Persiani, [illegible]bi, Milesi, [illegible] e Romani che molto se ne piacevano. E per via di pa- [illegible]bole specialmente, il divino Redentor nostro dichiarò al minuto popolo quelle sublimi verità che tanta luce diffusero nella notte dell' errore ed insegnarono al mondo la dolcissima legge di carità.

Ma se in que' divini racconti tutto è scuola di vita e preparamento alla morte, gran peccato è che in quelli de' Novellieri nostri si trovi il troppo spesso difetto delle impudiche immagini, in mezzo alle quali però, non inutile vedrassi essere la descrizione delle insidie che gli uomini e le donne ordinano sotto manto d'amore; perchè il conoscerle gioverà agli animi candidi che per correre a felicità mettono il piede in così gran reti. Per alcune di queste Novelle poi si viene in chiaro di cose utilissime alla storia, e si conosce viemeglio la natura di molti celebri ingegni de' quali son raccontati i motti e le sentenze, siccome fa nelle sue Franco Sacchetti, quando discorre della incomparabile natura di Dante Alighieri. Chi poi ha fior di senno scoprirà in molte la morale utilità di che son privi pressochè tutti i romanzi onde ribocca adesso l'Europa. E aggiungeremo che chi è uso a' laberinti di quelle incredibili avventure, a uscir de' quali bisognerebbe il filo d'Arianna, avrà forse a schifo le vie diritte e piane che i Novellieri italiani ci fanno correre, e dalle quali si riesce in prati e valli amenissime. E per uscir di metafora, la lettura di esse gioverà a cavare commedie, tragedie, drammi, satire, storie, romanzi ed orazioni di ogni genere e d'ogni stile, perchè ivi è dovizia di tutto.

Non abbiam voluto però che i lettori sien defraudati delle Novelle piaciute tanto a' comici e tragici stranieri, da essersene giovati in varj capilavori. E per non toccare che de' maggiori, diremo che Shakspeare cavò dalla Novella *quarta* di ser Giovanni Fiorentino la bizzarra immagine dell'Ebreo Shylock, nel suo dramma il *Mercante di Venezia;* e dalla *nona* di Giambattista Giraldi Cintio, la lagrimevole storia di Desdemona nel suo *Otello;* da quella di Luigi da Porto l'argomento della sua amorosissima *Giulietta e Romeo;* e Molière dalla *seconda* di Francesco Strapparola immaginò la commedia l'*École des Femmes,* e trasse dalla *terza* di questo Novelliero, quell' altra l'*École des Maris;* e dalla Novella *quarantesimasesta* del Boccaccio, cavò il Lessing l' argomento del suo *Natan il Saggio*:

E quello che dal teologo Buommattei fu detto del *Decamerone,* varrà pel libro nostro, nel quale si troveranno *cinquantadue* Novelle del soavissimo Certaldese: « Volete un ritratto, un modello, un' effigie, un' idea per imparar a descriver la maestà d'un re, la prudenza d'un consigliere, l'accortezza

d'un capitano, l'onestà d'una matrona, la modestia d'una [illegible] ciataggin d'un'impudica, la malizia d'un servitore, la fe[illegible] [illegible]ico, la temerità d'un amante, la passion d'un geloso, il furt[illegible] [illegible]perato, la semplicità d'uno stolto, la rustichezza d'un villano, la strettezza d'un avaro, la magnanimità d'uno splendido, la fine d'un prodigo, la oscenità d'un ipocrita, la fortezza d'un animo generoso, la pietà d'un vero cristiano e la empietà d'uno scellerato ateista? leggete quel libro, chè vi trov[illegible]ete ogni cosa. »

Tutto questo vedrassi nel nostro e specialmente fra quelle scelte da Boccaccio, quanta fosse la virtù del conte d'Anguersa falsamente accusato dalla impudica moglie del suo signore; quale la generosità di Natan che, uso a non ricusar mai quello di che venisse domandato, mostra a Mitridanes, invidioso della sua tanto magnificata liberalità, e propostosi d'ucciderlo, il modo con che possa torgli la vita; si commuoverà all'immenso amore d'Isabetta che di nascosto disotterra la testa dell'amante uccisole da' fratelli, e mettela in un vaso di bassilico per poterlo ivi piangere, e ad ogni ora, senza sospetto; ammirerà la continente costanza di Gentile de' Carisendi che l'amata donna tratta per lui dalla sepoltura, ov' era stata messa per morta, restituisce non tocca al marito di lei; e piangerà alla santa pazienza di Griselda, che il marchese di Sanluzzo suo marito, pone a così pazze e dure prove. Se poi si studiino quelle che abbiam tolte dal giocondo Sacchetti, si vedrà come, gran miracolo per que' tempi! l'ardito e savio Fiorentino facciasi beffe nella ventesimaquarta e ventesimaquinta della superstizione e dell'astrologia, e come in un'altra morda i suoi concittadini, quando racconta che un predicatore, veggendo a lui non andare persona, avvisa che mostrerà come l'usura non sia peccato, e così fa accorrere molta gente a lui ed abbandonare gli altri. Chi leggerà la quarta di Masuccio Salernitano, mediterà sulla mirabile e nuova generosità del marito inverso lo scolare castigliano. Da quella di Niccolò Macchiavelli si concluderà che la mente profondissima che seppe la prima dichiarare i segreti delle corti, non usò minor arte a dipingere gli effetti del bizzarro ed incomportabile umor femminile. Le nove che abbiam scelte dal Lasca faranno maravigliare di quella sua rara e piacente invenzione, non inferiore, per avviso nostro, a quella de' Romanzieri moderni. L'amor poi di marito e di servitore, la giustizia di legislatore e di re, risplenderanno nelle Novelle tolte da Sebastiano Erizzo, che solo fra gli antichi ebbe lode di avere scritto castissimi que' suoi *avvenimenti*. A noi non basterebbe la carta se volessimo citar tutte le Novelle piene di lezioni utili al vivere onesto. Chi abbia vaghezza di sapere in un tratto la varietà, l'importanza e la novità degli argomenti della nostra *Scelta*, legga l'Indice che a questo uopo poniamo in fronte di esse, acciò si vegga subito l'ordine adoperato.

[illegible] da noi disposto cronologicamente; messi i *Proemi* quando [illegible] lo scopo dello scrittore; largheggiato nella scelta del Boccaccio fra [illegible] e di GASPARO GOZZI fra' moderni. E come la bontà dello stile è di gran momento, specialmente in siffatte scritture, non ne togliemmo che una di subbietto orientale da quelle che lo sfortunato Veneziano volgarizzava dal francese, e dallo stile delle quali appare non di rado la fatica e la noia del traduttore, [illegible]dotto a quel travaglio per campare la vita. Solo a mostrare lo studio d'imitazione e la gara e la varietà fra due scrittori, scegliemmo un argomento trattato da due, siccome abbiam fatto, per modo d'esempio, pel compassionevole caso di *Giulietta e Romeo*, che LUIGI DA PORTO e MATTEO BANDELLO descrissero. A bella posta poi non abbiamo tolto dalle Novelle pubblicate nel *secento*, se non le tre di LORENZO MAGALOTTI, perchè quelle di *Francesco Loredano*, di *Ferrante Pallavicino*, di *Girolamo Brusoni* e di molti altri, sono brutte delle macchie, onde fu così offesa la Poesia di quello sgraziato secolo. E per non cadere nell'accusa di presuntuosi data a *Francesco Sansovino*, perchè nella sua *Scelta* delle *Cento Novelle*, racconciò a suo senno quelle del Boccaccio e di altri, noi abbiam voluto, anche quando alcune frasi non ne parevan di buon conio, e son forse colpa d'ammanuensi, essere più presto scrupolosi raccoglitori che grammatici indiscreti. Quando in fine alcune Novelle furono scritte senza argomenti, ve li ponemmo e li contrassegnammo con l'asterisco perchè nissuno abbia le nostre parole, per quelle di elegantissimi scrittori.

Nè taceremo che l'invenzione, la grazia e la spontaneità de' modi nel novellare, essendo finite in Italia col decimosesto secolo, e toltone pochissimi esempi ne' seguenti, non rinnovate forse in parte che da GASPARO GOZZI, avviserà alcuno aver noi colpa di non dar fine con questo puro e disinvolto scrittore. A noi pare però non aver fatto inutile opera, aggiugnendo le altre scritte insino a' giorni nostri, e le quali scegliemmo il meglio che ci fosse dato costà. Ma per non accrescere la nostra Raccolta di falsa ricchezza, siccome altri pur fece, non ne abbiam tolto nissuna da quelle di *Soave*, di *Albergati*, di *Albanesi*, di *Padovani* e di troppi altri, le quali benchè siano state da loro scritte con molto lodevole intendimento, son però così prive delle grazie della lingua nostra e così fiacche, e, mi si lasci dire, così slombate, ch'egli è noia, anzi sfinimento il leggerle e l'udirle. Nè ci piacquero neppure le altre dettate da alcuni sconsigliati, i quali avendo in non cale l'onore italiano, scrissero Novelle con modi affatto forastieri, e tali da render vera la piacevole sentenza di Gasparo Gozzi: Che gl' Italiani, per questo talento di rubare le frasi a' Francesi ed Inglesi, sarebbero condotti a non più essere capiti, se non per via de' vocabolari di quelle nazioni. E però siam andati

col piede di piombo, e le poche per noi aggiunte de' moderni, o per l'accorta imitazione delle antiche, o perchè in esse non si trova orma della barbarie sopraddetta, han potuto aver luogo in questo volume. Al quale abbiam voluto dar fine con quelle di tre buoni viventi Italiani, Cesare Balbo, Giuseppe Taverna e Pietro Thouar, saviamente affaticatisi a scrivere racconti pe' giovanetti, affinchè se ricchi, non abbiano a vile i poveri, se poveri, non isdegnino i ricchi, e tutti s' infiammino dell' amore de' lor somiglianti, della fede evangelica e della carità della patria. Certo ogni scrittor nostro sdegnato di non piacer che agli orecchi accademicamente rimeggiando, si stringerà in codesta nobilissima lega d'insegnare alle menti, educando i fratelli a quelle virtù civili, nelle quali sole sta ogni nostra salute. E fosse in piacer di Dio che ne bastassero gli ultimi anni di questa vita combattuta, a vedere in atto quelle speranze che l'accesa fantasia si figura, quasi in sogno sublime! A ogni generoso piange il cuore che la Privilegiata della Natura sia fatta ora seconda e serva a quelle stesse che per ben tre volte seppe illuminare e correggere.

Ora tornando là donde giusta cagione ne avea un po' distornati, diciamo che quello che qui vedrassi fatto pe' *Novellieri*, abbiamo pure incominciato pei Prosatori di vario genere, scelti dal secolo *decimoquarto* al *decimosesto*, e dal *decimosettimo* al *decimonono*. Questi divideremo in tre volumi, nel terzo de' quali, comprenderemo i Prosatori o morti da poco tempo, o viventi. E sceglieremo dagli antichi e da' moderni cose *istoriche*, *filosofiche*, *scientifiche* ed *erudite*, procacciando sempre che tutte generino ammaestramento e diletto, a modo da parere affatto ingiusta l'accusa di chi, poco o nulla conoscente delle italiane Lettere, argomenta che le nostre scritture sieno poveri concetti espressi in rimbombanti parole, e pressochè tutte vuote di quella sapienza onde ha tanto vanto l' Inghilterra, la Francia e la Germania.

E noi avvisiamo che questo volume de' Novellieri italiani i più rari e i più squisiti d' invenzione e di stile, e dove si troveranno da ben *dugentottantasette* Novelle di *quarantasei* autori, abbia a bastare a chi sia tenero della lingua nostra e a chi voglia trovar diletto non iscompagnato da utilità. Nè la fatica d'averle pubblicate il più correttamente che per noi si potè, ci fu noiosa; chè anzi l' unica armonia della lingua in che vennero scritte, ci confortò dell' esserne da tanti anni, per cieca legge di Fortuna, tolto il sentirla nelle bocche degli amatissimi nostri concittadini, a' quali portiamo una dolce invidia.

Di Parigi il 1° d'aprile del 1847.

INDICE

DELLE NOVELLE SCELTE DAL DECIMOTERZO AL DECIMONONO SECOLO.

PARTE PRIMA.

Ai gentili e discreti lettori ... Pag. v

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOTERZO.

AUTORE INCERTO.

(CENTO NOVELLE ANTICHE.)

Proemio 1
Novella prima. — D'un savio greco, ch'uno re teneva in prigione, come giudicò d'uno destriere 1
Novella seconda. — Come un fabro si riscosse d'una questione 2
Novella terza. — Come un figliuolo d'un re donò a un re di Siria scacciato 4
Novella quarta. — Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo, che tenne messer Ugo di Tabaria, in farlo 5
Novella quinta. — Qui conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò. 6
Novella sesta. — Qui conta d'un romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro 8
Novella settima. — Qui conta d'un gentiluomo, che lo 'mperadore fece impendere 9
Novella ottava. — Del buon re Meliadus, e del cavaliere Sanza Paura 10
Novella nona. — Qui conta di due ciechi che contendeano insieme 11
Novella decima. — Come un re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine 13
Novella undecima. — Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad imbasciadori di Grecia 13
Novella duodecima. — Come il soldano donò a uno duomila marchi, e come il tesoriere gli scrisse, veggente lui, ad uscita 13
Novella decimaterza. — Qui conta come un cavaliere richiese una donna d'amore .. 14
Novella decimaquarta. — Qui conta come fu salvato un innocente dalla malizia de' suoi nemici 14
Novella decimaquinta. — Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di sà reame 15

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

GIOVANNI BOCCACCIO.

(DECAMERONE.)

Proemio 19
Novella prima. — Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi: ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato san Ciappelletto 20
Novella seconda. — Abraam Giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano 26
Novella terza. — Melchisedech Giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli 29
Novella quarta. — Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi 30
Novella quinta. — Bergamino con una novella di Primasso e dello abate di Cligni, onestamente morde una avarizia nuova venuta in messer Can della Scala 31
Novella sesta. — Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di M. Ermino dei Grimaldi 33
Novella settima. — Landolfo Ruffolo impoverito diviene corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie piena scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua 35
Novella ottava. — Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua 37
Novella nona. — Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana: quivi l'un de' figliuoli col signor di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, ed il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del signore, ed il suo fratello ritrovato, in grande stato ritornano 44
Novella decima. — Il soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al re del Garbo, la quale per diversi accidenti, in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi; ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al re del Garbo, come prima faceva, per moglie 51
Novella undecima. — Il conte d'Anguersa falsamente accusato, va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto tornando di Scozia, lor truova in buono stato: va come ragazzo nello esercito del re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato 62
Novella duodecima. — Bernabò da Genova, da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la moglie innocente sia uccisa; ella scampa, e in abito d'uomo serve il soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito feminile, col marito ricchi si tornano a Genova 70

NOVELLA DECIMATERZA. — Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui..... 77
NOVELLA DECIMAQUARTA. — Un pallafrenier giace colla moglie di Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge; truovalo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così scampa dalla mala ventura..... 80
NOVELLA DECIMAQUINTA. — Sotto spezie di confessione e di purissima conscienzia una donna, innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che il piacer di lei avesse intero effetto..... 83
NOVELLA DECIMASESTA. — Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacifica; e poi saviamente colla sua donna si gode..... 87
NOVELLA DECIMASETTIMA. — Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall'abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato. 96
NOVELLA DECIMOTTAVA. — Paganino da Monaco ruba la moglie a messer Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e, morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene..... 101
NOVELLA DECIMANONA. — Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia di una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tiene..... 104
NOVELLA VENTESIMA. — Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale..... 109
NOVELLA VENTESIMAPRIMA. — Tancredi prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore..... 111
NOVELLA VENTESIMASECONDA. — Frate Alberto dà a vedere ad una donna, che l'agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato..... 117
NOVELLA VENTESIMATERZA. — I fratelli dell'Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muor di dolore poco appresso..... 121
NOVELLA VENTESIMAQUARTA. — Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.....
NOVELLA VENTESIMAQUINTA. — Messer Guglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messere Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui ed amato da lei: il che ella sappiendo poi, si gitta da un'alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita..... 126
NOVELLA VENTESIMASESTA. — La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro: la fante della donna racconta alla signoria sè averlo messo nell'arca dagli usurieri imbolata; laond'egli scampa dalle forche, ed i prestatori di aver l'arca furata sono condennati in denari. 128
NOVELLA VENTESIMASETTIMA. — Cimone aniando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati..... 133
NOVELLA VENTESIMOTTAVA. — Nastagio degli Onesti, amando una dei Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane ed ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio..... 138
NOVELLA VENTESIMANONA. — Federigo degli Alberighi ama e non è amato; ed in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco..... 141
NOVELLA TRENTESIMA. — Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado..... 145
NOVELLA TRENTESIMAPRIMA. — Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quelli che arrostirono san Lorenzo..... 146
NOVELLA TRENTESIMASECONDA. — Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portarsenelo a casa sua..... 150
NOVELLA TRENTESIMATERZA. — Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora..... 152
NOVELLA TRENTESIMAQUARTA. — Lodovico discuopre a madonna Beatrice l'amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace; il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino..... 156
NOVELLA TRENTESIMAQUINTA. — Un diviene geloso della moglie, ed ella legandosi uno spago al dito, la notte sente il suo amante venire a

ei. Il marito se n' accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un'altra femina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania..... 159

NOVELLA TRENTESIMASESTA. — Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, ed oltre a questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, ed a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che ha veduto..... 163

NOVELLA TRENTESIMASETTIMA. — Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui. 168

NOVELLA TRENTESIMOTTAVA. — Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi; la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche ed a' tafani ed al sole..... 172

NOVELLA TRENTESIMANONA. — Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo di esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio... 184

NOVELLA QUARANTESIMA. — Levasi una badessa in fretta ed al buio, per trovare una sua monaca, a lei accusata col suo amante nel letto; ed essendo con lei un prete, credendosi il saltero dei veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose; le quali vedendo l'accusata e fattalane accorgere, fu deliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante..... 190

NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA. — Maestro Simone ad instanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno, il quale per medicine dà ai predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire..... 192

NOVELLA QUARANTESIMASECONDA. — Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione..... 194

NOVELLA QUARANTESIMATERZA. — Due giovani domandano consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde che ami, all'altro che vada al Ponte all'Oca. 198

NOVELLA QUARANTESIMAQUARTA. — Un cavaliere serve al re di Spagna: pargli male esser guiderdonato; perchè il re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi..... 200

NOVELLA QUARANTESIMAQUINTA. — Ghino di Tacco piglia l'abate di Clignì e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio papa e fallo friere dello spedale. 201

NOVELLA QUARANTESIMASESTA. — Mitridanes invidioso della cortesia di Natan andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui; e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea; il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene..... 204

NOVELLA QUARANTESIMASETTIMA. — Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona, trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta: la quale riconfortata, partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei..... 207

NOVELLA QUARANTESIMOTTAVA. — Il re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei ed una sua sorella onorevolmente marita..... 211

NOVELLA QUARANTESIMANONA. — Il re Pietro, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere..... 214

NOVELLA CINQUANTESIMA. — Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva; e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto: il che colui che fatto l'avea vedendo, sè stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie; e con lui comunica ogni suo bene..... 218

NOVELLA CINQUANTESIMAPRIMA. — Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello; fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del soldano, il quale, riconosciuto e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, ed alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna..... 227

NOVELLA CINQUANTESIMASECONDA. — Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'ucciderli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, ed ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare..... 230

CONCLUSIONE DELL'AUTORE..... 242

FRANCO SACCHETTI.

(TRECENTO NOVELLE.)

PROEMIO..... 245

NOVELLA PRIMA. — Lo re Federigo di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo..... 245

NOVELLA SECONDA. — Parcittadino da Linari vagliatore si fa uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra; il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono..... 247

NOVELLA TERZA. — Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello abate, per lui le charisce in forma, che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio..... 248

NOVELLA QUARTA. — Un Genovese sparuto, ma

bene scienziato, domanda Dante poeta come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta..... 250
NOVELLA QUINTA. — Un giovane sanese ha tre comandamenti alla morte del padre; in poco tempo disubbidisce, e quello che ne seguita..... 251
NOVELLA SESTA. — Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo, ed elli perdendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoia, torna e ricompera le carte..... 253
NOVELLA SETTIMA. — Basso della Penna nell' estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e la ragione che ne rende, perchè lo fa..... 255
NOVELLA OTTAVA. — Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che ne avviene..... 256
NOVELLA NONA. — Un frate predicatore, in una terra di Toscana di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo, con dire, che mostrerà, che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui ed abbandonare gli altri..... 258
NOVELLA DECIMA. — Frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dì di Santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica..... 260
NOVELLA UNDECIMA. — A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli, facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso..... 260
NOVELLA DUODECIMA. — A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso, che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato d' un' altra cosa, ne dice un altro..... 261
NOVELLA DECIMATERZA. — Un dipintore sanese, sentendo che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa e cerca dell' amico, il quale trovando in forma di crocifisso, volendo con un' ascia tagliarli quel lavorio, il detto si fugge, dicendo: Non scherzare con l' ascia..... 262
NOVELLA DECIMAQUARTA. — Un Fiorentino toglie per moglie una vedova stata disonestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì, ch' ella diviene onesta..... 265
NOVELLA DECIMAQUINTA. — Romolo del Bianco dice al frate in Santa Reparata, predicando dell' usura, che predichi di quelli che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri.... 266
NOVELLA DECIMASESTA. — Un prete, portando il corpo di Cristo, e passando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s' aiuta; e con una bella risposta dice che ha campato il corpo di Cristo a certi che erano in su la riva..... 267
NOVELLA DECIMASETTIMA. — Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro, e uno asinaio del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo..... 268
NOVELLA DECIMOTTAVA. — Dante Allighieri, sentendo uno asinaio cantare il libro suo, e dire: Arri, il percosse, dicendo: Cotesto non vi mis' io; e lo rimanente come dice la Novella..... 269
NOVELLA DECIMANONA. — Avendo maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa dov' è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso, le porta tutte, e appiccale al sepo[illegible] di detto Dante.....
NOVELLA VENTESIMA. — Carlo Magno, [illegible]dendo fare tornare alla fede. . . Giudeo [illegible] detto. . . essendo a mensa con lui, lo ri[illegible]prende, come egli non osserva la fede cri[illegible]stiana, come si dee, onde il detto. . . Testa[illegible] rimase quasi conquiso..... 271
NOVELLA VENTESIMAPRIMA. — Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s' empie le brache d' uova; essendo detto a gabbellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l' uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato..... 272
NOVELLA VENTESIMASECONDA. — Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l' oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati..... 274
NOVELLA VENTESIMATERZA. — Uno abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, facendo vita, che da tutti era tenuto santo, fu eletto vescovo di Parigi, la dove, essendo a quello che sempre avea desiderato, facendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado..... 276
NOVELLA VENTESIMAQUARTA. — Fazio da Pisa, volendo astrologare, e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni, a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere..... 277
NOVELLA VENTESIMAQUINTA. — Messer Francesco da Casale, signore di Cortona, mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di santo Ugolino, la dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto messer Francesco..... 279
NOVELLA VENTESIMASESTA. — Lapaccio di Geri da Montelupo a la cha Salvadega dorme con un morto; cacciato in terra del letto; non sappiendo, credelo avere morto; ed in fine, trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio..... 280
NOVELLA VENTESIMASETTIMA. — Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico, dal Ciarpa fabbro in Pian di Mugnone..... 283
NOVELLA VENTESIMOTTAVA. — Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo, la volea uccidere..... 284
NOVELLA VENTESIMANONA. — Due donne di due conti Guidi moglie si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte guelfa e ghibellina..... 286
NOVELLA TRENTESIMA. — Uno piovano, giuocando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto, e quando gli arde la casa niuno vi trae..... 287
NOVELLA TRENTESIMAPRIMA. — A messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherne: dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta..... 288
NOVELLA TRENTESIMASECONDA. — Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende..... 290
NOVELLA TRENTESIMATERZA. — Massaleo degli Albizi da Firenze con tre belle ragioni morde l'avarizia d' Antonio Tanaglia suo vicino. 292
NOVELLA TRENTESIMAQUARTA. — Un cieco da

Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha letati. 293
NOVELLA TRENTESIMAQUINTA. — A uno povero uomo da Faenza è rubato a poco a poco una pezza di terra; fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la Ragione..... 296
NOVELLA TRENTESIMASESTA. — Messer Dolcibene fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo; e questo fa, gittandovisi su a sedere..... 297
NOVELLA TRENTESIMASETTIMA. — Messer Rubaconte podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi iudicj in favore di Begnai..... 299
NOVELLA TRENTESIMOTTAVA. — Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal papa, molto tempo con istento è tenuto in corte; di che con un notabil detto, mordendo il papa, è spacciato..... 301
NOVELLA TRENTESIMANONA. — A Buccio Malpanno d'Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di santo Francesco, ed egli sel crede..... 302
NOVELLA QUARANTESIMA. — D'una grande sperienza, che 'l Gonnella buffone al tempo del re Uberto fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo abate quello che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n'ebbe e dal re, e da' suoi baroni grandissimi doni..... 304
NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA. — Due cognate mogli di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno Iudeo, e paganlo bene; poi ad alcuno mese si trova, che ha dato loro uova di serpi, e quello di ciò seguio..... 305
NOVELLA QUARANTESIMASECONDA. — Gonnella buffone compra un paio di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffae per forma, che 'l fanciullo per paura si fugge, e dice che non è desso. 307
NOVELLA QUARANTESIMATERZA. — Lo duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s'abbatte a uno che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli che non vuole rubare, e quello che ne segue..... 308

GIOVANNI FIORENTINO.

(PECORONE.)

PROEMIO..... 310
NOVELLA PRIMA. — Galgano ama madonna Minoccia, moglie di messere Stricca. Ella non ne vuole udir nulla; ma sentendolo lodare dal marito, determina di non gli esser più cruda. Virtuosa risoluzione di Galgano nell'atto di giacersi con lei..... 311
NOVELLA SECONDA. — Bucciuolo e Pietro Paolo vanno a studiare a Bologna. Bucciuolo licenziato in legge vuol tornarsene a Roma senza l'altro, ma poi si determina d'aspettarlo. Intanto domanda il maestro che l'insegni che modo si tiene d'innamorarsi. Profitto ch'egli ne fece a danno del maestro.... 313
NOVELLA TERZA. — Madonna Corsina di Napoli manda il suo figliuolo a studiar a Bologna. Egli s'ammala e muore. Quel che immaginò perchè la madre non si pigliasse affanno della sua morte..... 318
NOVELLA QUARTA. — Giannetto, morto il padre, va a Vinegia ed è accolto come figliuolo da messer Ansaldo, ricco mercatante. Vago di vedere il mondo, monta sopra di una nave ed entra nel porto di Belmonte. Quel che gli avvenne con una vedova signora di esso, la quale prometteva di sposar colui che giacendosi con lei ne avesse preso piacere.... 319
NOVELLA QUINTA. — Il conte Aldobrandino, uomo assai vecchio, per avere in isposa la figliuola di Carsivalo fa che il padre stesso bandisca un torneamento, per darla al vincitore; come egli ne resta il vincente e l'ottiene..... 329
NOVELLA SESTA. — Messer Alano, gran dottor di Parigi, veduta la corte di Roma, si ritira in una badia di monaci in qualità di servente. Adunato dal papa un concistoro per rispondere alle sottigliezze di messer Giovan Pietro, altro dottore parigino, ma eretico, egli v'interviene sotto la cappa dell'abate. Qui si fa conoscere e confonde quel dottore... 332
NOVELLA SETTIMA. — Terribile giustizia fa Bernabò signor di Milano d'Ambruogio suo cortigiano e d'un frate minore..... 335
NOVELLA OTTAVA. — Crudeltà orribile usa Francesco Orsino contro Lisabetta sua moglie ed altri parenti, per essersi innamorata d'un giovane chiamato Rinaldo; e fine miserabile di esso messer Orsino..... 336
NOVELLA NONA. — Messer Galeotto Malatesti di Arimino fa uccidere barbaramente Costanza sua nipote, ed Ormanno soldato tedesco, che usava secretamente in casa di essa..... 338
NOVELLA DECIMA. — Bindo maestro Fiorentino va a Vinegia, ed acconcia il campanile di San Marco. Edifica un palagio al comune della città. Dopo qualche tempo vi ruba una coppa d'oro. Vi ritorna e cade in una caldaia di pegola bollente. Ricciardo suo figliuolo gli taglia la testa. È esposto il cadavere sulle forche. Il figliuolo stesso lo ruba e lo sotterra. Si tenta in vano di scuoprire il ladro colla gola e colla lussuria, finalmente il doge fa bandire che il reo avrà il perdono, e la sua figliuola per moglie, se si scoprirà da sè. Ricciardo va al doge, gli dice il tutto, ed ottiene il premio promesso..... 341
NOVELLA UNDECIMA. — Arrighetto figliuolo dell'imperadore, nascoso dentro un'aquila d'oro, entra in camera della figliuola del re d'Araona, e fatto accordo con essa, la porta per mare in Alemagna. Guerra che ne avviene, e la pace fatta per ordin del papa, sotto pena d'escomunicazione..... 346
NOVELLA DUODECIMA. — Il re d'Inghilterra sposa Dionigia figliuola d'un re di Francia, che trova in un convento dell'isola. Partorisce due maschi in lontananza del marito, ed obbligata, per calunnie appostele dalla suocera, a partirsi, con essi va a Roma. In quale occasione riconobbero i due re con estrema gioia, l'uno la moglie, e l'altro la sorella. 354
NOVELLA DECIMATERZA. — Una matrigna fa preparare da un suo schiavo il veleno al figliastro, perchè non vuol condescendere allo sue voglie. Per iscambio lo beve un suo proprio figliuolo minore d'età. Il figliastro n'è accusato, e lo schiavo depone contro di esso. Un vecchio medico comparisce, e confessa aver egli dato allo schiavo quel beveraggio, che è un sugo da far dormire. Si corre allora alla sepoltura, ed il fanciullo è trovato vivo. Condanna dello schiavo e della donna..... 359

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOQUINTO.

LIONARDO D'AREZZO.

NOVELLA. — Antioco figliuolo di Seleuco re di Siria s'innamora di Stratonica sua matrigna,

e conoscendo l'amor suo non esser lecito per rispetto del padre, in sè lo tiene secreto, e cade in pericolosa infermità. Un medico molto scientifico ne comprende la cagione, e conduce il re suo padre a voler più tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo..... 363

MASUCCIO SALERNITANO.

(IL NOVELLINO.)

NOVELLA PRIMA. — Maestro Diego portato morto da M. Roderico al suo convento, un altro frate credendolo vivo li dà con un sasso, e crede averlo morto: lui fuggessi con una cavalla, e per uno strano caso s'incontra col morto a cavallo in uno stallone con la lancia alla resta: seguelo per tutta la città: lo vivo è preso, confessa lui essere stato l'omicida, vuol esser giustiziato: il cavaliero manifesta il vero, e al frate è perdonato la non meritata morte..... 367

NOVELLA SECONDA. — Misser Mazzeo proto-giudice trova la figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conosciuto, se ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famigli ne divenneno pietosi, ponenola in libertà; la quale per uomo pervenne in corte del duca di Calabria; recapita col suo signore a Salerno, alloggia in casa dell'amante, trovalo erede del padre divenuto, dalli conoscenza, pigliansi per marito e moglie, e godono della eredità paterna..... 372

NOVELLA TERZA. — Un dottor legista manda una coppa in sua casa; due barri se ne accorgono; l'uno va con un pesce alla moglie chè'l faccia apparecchiare per il marito, e da sua parte li chiede la coppa; ella gliela dà. Tornatosi il dottore in casa, trova la coppa perduta; va per ricuperarla; l'altro barro va in casa, e dice la coppa esser trovata, e che mandi il pesce; la moglie sel crede, e dagli il pesce; egli con lo compagno si trova, e si godono della beffa e del guadagno..... 376

NOVELLA QUARTA. — Un scolare castigliano passando in Bologna s'innamora in Avignone, e per godere con la donna, per patto li dà mille ducati. Dopo pentito se ne parte, abbattesi col marito, e non conoscendolo gli racconta il fatto; comprende essere stata la moglie; con arte fa ritornare il scolare in Avignone, fagli restituire gli danari, ammazza la moglie, ed al scolare fa onore e doni assai..... 378

AUTORE INCERTO.

NOVELLA. — Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto capitano di Norcia. Partesi di Firenze, e vavvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno, e con le beffe..... 382

AUTORE INCERTO.

NOVELLA. — Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch'egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove vari casi gl'interviene. Poi di quindi tratto a casa di due fratelli, è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria..... 389

LUIGI PULCI.

NOVELLA. — Un Sanese per entrare in grazia del papa invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche salvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi, per semplicità, credendosi portare al papa un papagallo, gli portò un picchio; dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice..... [illegible]

SABADINO DEGLI ARIENTI.

(LE PORRETTANE.)

NOVELLA PRIMA. — Pirone dal Farnetto vende un carro di legne, il quale volendo li denari è menato a confessare e poi cavatogli sangue..... 400

NOVELLA SECONDA. — Il duca di Milano si fa condur di notte una giovane amata da lui, e la duchessa se ne accorge, dove in loco dell'amata donna essa si fa travestita menare al duca, il quale vedendosi ingannato a beneficio della giovane, e contento della duchessa, virtuosamente lascia l'impresa..... 402

NOVELLA TERZA. — Maestro Niccolò da Massa, medico, detto Portantino, compra un porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta. Il podestà manda la famiglia a casa degli scolari a cercarlo, il quale trovano a letto, e dettoli essere uno ammalato di peste, la famiglia fugge; ed il porco, a danno del medico, dagli scolari è goduto... 405

GENTILE SERMINI.

NOVELLA PRIMA. — Maestro Accia da Sciano era sì in cerusica ed in fisica valentissimo, che veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due dì naturali ogni infirmità curava perfettamente..... 408

NOVELLA SECONDA. — Ser Pace venendo a questione con Masetto da Colle, perdè fiorini venticinque; e Pela da Sciano li racquistò. Per la qual cosa intesi i vizi di ciascuno di loro, dicono in corte romana un dettato: Se' tu Colligiano, ed io Scialingo: quasi dicendo: Se i Colligiani sono cattivi, gli Scialinghi son peggiori di loro..... 413

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOSESTO.

NICCOLO MACCHIAVELLI.

NOVELLA. — Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco..... 418

BALDESSAR CASTIGLIONE.

NOVELLA. — Burla fatta da due giuocatori ad un lor compagno, dandogli ad intendere essere egli divenuto cieco..... 424

LUIGI DA PORTO.

NOVELLA. — * Romeo sposa segretamente Giulietta, la quale, volendola il padre maritare al conte di Lodrone, viene in desiderio di uccidersi. La disperata fanciulla domanda soccorso di morte a frate Lorenzo. Questi le dà un beveraggio perchè da' suoi creduta morta, possa indi con sottile artificio al suo marito menarla. Viene, a Romeo in bando, saputa la non vera morte di Giulietta. Arrivato a Verona e nell'avello di pietra entrato ove l'amata giovane era stata sepolta, dopo lungo pianto sè stesso avvelena. Giulietta nelle braccia di Romeo svegliatasi, udito dal moribondo amante il fiero caso, deliberata di più non vivere, morta per dolor cade sopra il morto corpo di Romeo..... 426

AGNOLO FIRENZUOLA.

NOVELLA PRIMA. — Niccolò, andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, e venduto; la moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana; e con essa sulla nave d'un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno; e quivi presi da certi corsali, si riscattano; e venuti a Firenze, vivono felicemente..... 439

NOVELLA SECONDA. — Fulvio s'innamora in Tigoli: entra in casa della sua innamorata in abito di donna; ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d'accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che e'sia divenuto così in casa sua, e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi..... 446

NOVELLA TERZA. — Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d'un paio di maniche gli compiace: e perchè egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da sè medesimo prendere la penitenza..... 451

NOVELLA QUARTA. — Suor Appellagia, riducendosi in cella quando l'altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne: il quale non piacendo all'abadessa, ella n'è per ciò licenziata del monistero..... 455

NOVELLA QUINTA. — Di due amici, uno s'innamora d'una vedova, che gl'invola ciò che egli ha; poi lo discaccia: il quale, aiutato dallo amico, racquista la di lei grazia; la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambidue uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell'amico liberato..... 458

NOVELLA SESTA. — Caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici amico carissimo di Firenzuola..... 462

NOVELLA SETTIMA. — Mona Francesca s'innamora di fra Timoteo, e mentre con lui si sollazza, Laura sua figliuola accorgendosene, fa venire un suo amante: la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella parola la fa tacere; e vergognandosi dello error suo, s'accorda con la figliuola..... 466

NOVELLA OTTAVA. — Fra Cherubino persuade ad una vedova che doti una cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al frate che l'abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il frate li fa citare innanzi al vicario, e compariscono, e producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il frate..... 469

FRANCESCO MARIA MOLZA.

NOVELLA. — Ghedino, trovando suo padrigno a giacersi con la sua sposa, si dà a gridar con lui; e in questo mezzo la sposa salta fuor di una finestra in camiscia, e fugge in casa d'un suo innamorato, non sapendo..... 473

GIUSTINIANO NELLI.

NOVELLA PRIMA. — Giulio giovene, amando smisuratamente Angelica moglie di Aurelio, per mezzo d'una scaltrita porta-novelle, con una piacevole invenzione prende a gabbo Aurelio, e con la sua amata si dà lietamente piacere e buon tempo..... 476

NOVELLA SECONDA. — Astuzia usata da un'accorta donna per agevolarsi il modo d'indurre alle sue voglie un vago giovene, del quale ella era innamorata..... 483

ASCANIO DE' MORI.

NOVELLA PRIMA. — Olimpia figliuola unica del signor di Piombino, fatta schiava, è comperata in Granata da Ferrando figliuolo di Roderico, re parimente di Granata: col medesimo Ferrando di nuovo fatta per istrano avvenimento schiava, ambi corrono per vari paesi vari pericoli; de'quali finalmente usciti; in Granata, facendosi col re, la reina, Ferrando e gran parte del regno, cristiano, ella viene sposata da Ferrando, e vivono in somma felicità..... 486

NOVELLA SECONDA. — Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nepote; il quale per sanarlo gli fa metter i vessicatoi sugli omeri, e quasi l'ammazza..... 492

NOVELLA TERZA. — Due Cremonesi dannati a morte, avuta la grazia, per istrano accidente non la godono..... 497

NOVELLA QUARTA. — Mentre il Malignino tenta violar una fanciulla, è da quella miracolosamente ucciso..... 501

NOVELLA QUINTA. — Niccolò Capello sotto falso nome sposa una giovane gentildonna, ingannata la madre di lei; poi con nuovo inganno levatele molte gioie della madre, alla giovane prestate, se ne fugge. Finalmente è preso e castigato..... 505

LUIGI ALAMANNI.

NOVELLA. — Bianca, figliuola del conte di Tolosa, ricusa di sposare il figlio del conte di Barcellona per un atto di avarizia praticato dal giovane al convito delle nozze. Il padre di lei, avendone fatto prima solenne promessa alla moglie, non può costringerla a farlo, benchè da simil parentado seguir ne dovesse la pace fra questi due signori, dopo molti anni di fiera nemicizia. Strano accidente avvenuto, per cui Bianca, senza saperlo, divien moglie del giovane, che per suo amore si era finto mercatante di gioie. Lunghi e penosi travagli da lei sostenuti con virtuosa costanza. In fine sodisfatto il marito della vendetta pressasi pel fattogli rifiuto, le manifesta l'esser suo, e si vivono lietamente lungo tempo insieme..... 510

GIROLAMO PARABOSCO.

(I DIPORTI.)

NOVELLA PRIMA. — Lodovica ama Carlo de'Viustini, dal quale abbandonata per altra donna, tien modo che la nuova amata gli uccide; onde egli di ciò accortosi, dopo gran querela fatta con essa lei, sè stesso avvelena.... 523

NOVELLA SECONDA. — Due giovani sanesi amano due gentil donne, l'uno de'quali, perchè l'altro l'amata si goda, entra in un grandissimo pericolo, e poscia d'un bellissimo inganno ravvedendosi, lietissimo si ritrova..... 529

NOVELLA TERZA. — Un frate s'innamora d'una gentildonna, e lo amor suo le richiede, ed ella a suo marito ogni cosa manifesta, ond'egli una vergogna solennissima gli apparecchia, della quale non solamente il frate si difende con maravigliosa prontezza, ma grandissimo onore ne riporta..... 533

NOVELLA QUARTA. — Un giovane trivigiano ama la moglie d'un medico, e da lei per paura del

marito è nascoso in un forziere, del quale, dopo mille pericoli trapassati, con grandissimo suo diletto fuora si ritrova..... 538
NOVELLA QUINTA. — Fausto si fugge da Famagosta con Artemisa e da' corsari ambi presi e divisi sono; e dopo molti travagli, Fausto dalla sua Artemisa è dalla morte campato, e con grandissimo piacere la prende per moglie, e ricco e contento con essa insieme a casa se ne ritorna..... 540
NOVELLA SESTA. — Giberto, disperato per la durezza d'una sua donna, la patria abbandona; e dopo l'esilio di cinque anni, più che mai acceso, a quella in abito di romito ritorna; e trovata la giovane più che mai dura e crudele, avvelenarla tenta; e discoperto fatto, prigione ne rimane, e da uno spizial aitato, dalla morte campa, e poscia con grandissima soddisfazione di ciascuno, la detta giovane per moglie prende..... 544
NOVELLA SETTIMA. — Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una chiesa; e perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla, e fuor di quella chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire..... 549

PARTE SECONDA.

MATTEO BANDELLO.

AI CANDIDI ED UMANI LETTORI..... 1
NOVELLA PRIMA. — Ariobarzane seniscalco del re di Persia quello vuol vincer di cortesia, ove vari accidenti intervengono..... 2
NOVELLA SECONDA. — Giulia da Gazuolo, essendo per forza violata, in Oglio si getta, ove morì..... 17
NOVELLA TERZA. — Maometto imperadore dei Turchi crudelmente ammazza una sua donna. 21
NOVELLA QUARTA. — Ottone III imperadore ama Gualdrada senza esser amato, ed onoratamente la marita..... 25
NOVELLA QUINTA. — Mirabile beffa fatta da una gentildonna a due baroni del regno d'Ongheria..... 27
NOVELLA SESTA. — Il signor Timbreo di Cardona, essendo col re Piero d'Aragona in Messina, s'innamora di Fenicia Lionata, e i vari e fortunevoli accidenti che avvennero, prima che per moglie la prendesse. 39
NOVELLA SETTIMA. — Don Diego dalla sua donna sprezzato, va a starsi in una grotta, e come n'uscì..... 55
NOVELLA OTTAVA. — Il signor Didaco Gentiglia sposa una giovane, e poi non la vuole, e da lei è ammazzato..... 72
NOVELLA NONA. — Madama Margherita di Scozia, Delfina di Francia, onora maestro Alano poeta francese..... 78
NOVELLA DECIMA. — Anselmo Salimbene, magnificamente operando, libera il suo nemico dalla morte, e la sorella di quello prende per moglie..... 80
NOVELLA UNDECIMA. — Don Faustino con nuova invenzione dell'augello Griffone gode del suo amore, gabbando tutti i suoi popolani... 92
NOVELLA DUODECIMA. — La sfortunata morte di due infelicissimi amanti, che l'uno di veleno, e l'altro di dolore morirono: con vari accidenti..... 97
NOVELLA DECIMATERZA. — L'abbate Gesualdo vuol rapir una giovine, e resta vituperosamente da lei ferito; ed ella, saltata nel fiume, s'aiuta..... 119
NOVELLA DECIMAQUARTA. — Il marito, trovata la moglie in adulterio, fa che impicca l'adultero; e quella fa sempre in quella camera restare, ove l'amante era impiccato... 123
NOVELLA DECIMAQUINTA. — Sesto Tarquinio sforza Lucrezia; ed è cacciato da Roma col padre e fratelli, e dannato a perpetuo esilio..... 126
NOVELLA DECIMASESTA. — L'abbate di Begnè fa una musica porcellina, e prontamente risponde al suo re, e si libera da una domanda..... 133
NOVELLA DECIMASETTIMA. — Atto memorabile di Massimiliano Cesare, che usò verso un povero contadino nella Magna, essendo alla caccia..... 135
NOVELLA DECIMOTTAVA. — Pandolfo del Nero è seppellito vivo con la sua innamorata, ed esce per nuovo accidente di periglio... 137
NOVELLA DECIMANONA. — Bellissima vendetta fatta dagli Eliensi contro Aristotimo crudelissimo tiranno, e la morte di quello, con altri accidenti..... 142
NOVELLA VENTESIMA. — Il signor Filiberto s'innamora di madonna Zilia, che per un bacio lo fa star lungo tempo mutolo; e la vendetta ch'egli altamente ne prese... 147
NOVELLA VENTESIMAPRIMA. — Giovanni Maria Visconti, secondo duca di Milano, fa interrare un parrocchiano vivo, che non voleva seppellire un suo popolano, se non era dalla moglie di quello pagato..... 153
NOVELLA VENTESIMASECONDA. — Beffa fatta da un asino al priore di Modena e ai frati, essendo egli entrato in chiesa la notte... 154
NOVELLA VENTESIMATERZA. — Simone Turchi ha nimistà con Geronimo Deodati Lucchese, seco si riconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza; ed egli, vivo, è arso in Anversa..... 156
NOVELLA VENTESIMAQUARTA. — Un cortigiano va a confessarsi, e dice che ha avuto volontà di ancidere un uomo, benchè effetto nessuno non sia seguito. Il buon frate, che era ignorante, non vuole assolvere, dicendo che « voluntas pro facto reputatur, » e che bisogna avere l'autorità del vescovo di Ferrara: su questo una beffa che al frate è fatta... 166

PIETRO FORTINI.

ALLA NOBILE ED ONESTA MADONNA FAUSTINA BRACCIONI, A CELLOLE..... 170
NOVELLA PRIMA. — Bennardino del Tina, gentiluomo ferrarese, innamoratosi d'una vedova, la piglia per donna, e in pochi giorni sazio del suo amore, con falso inganno la marita a un suo amico. Viene ella in caso di morte, e Bennardino per guadagnarsi la dota si scuopre essere suo primo marito. Ella guarita, il secondo, sazio di lei, la rende al primo..... 170
NOVELLA SECONDA. — Come certi giovani danno ad intendare a un villano che due capretti sono un paio di capponi; e di poi gli fanno credare che sia morto, ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivo..... 177
NOVELLA TERZA. — Come una gentildonna padovana, con nuovo avvedimento, essendo dal marito con l'amante sopraggiunta, raccontandogli una novella, se ne liberò..... 181

NOVELLA QUARTA. — Ipolito gentiluomo senese racconta come smarritosi per Roma, e domandando una fante della sua stanza, da quella fu menato in casa, e per fargli favore, in vece di quella, gli mostra la padrona. Egli accettatola per quello che cercava, seco si rimase per quella notte alloggio..... 182
NOVELLA QUINTA. — Un giovine vedendo un villano sollazzarsi con la donna, quali tornavano da nozze, e sopraggiuntili in sul fatto, voleva anco egli con la giovine darsi piacere; ma il villano con un bel motto fece tornargli addietro il suo pensiero..... 187
NOVELLA SESTA. — Come una valorosa e onesta giovine con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita..... 189
NOVELLA SETTIMA. — Come una donna essendo stata lungo tempo per fante con un gentiluomo firentino, ed andandolo a vedere con una sua figlia, abbattendosi a un giovine, lo prega che vadi seco, e dica essere marito della figlia. Egli lo fa; il gentilomo, fatta loro buona cera, li fece colcare insieme. La donna, acciò la figlia non le fusse svergognata, le cucì la camicia da piei, ed ella trattasela per i piei, si diè piacere e buon tempo col giovine, dando ad intendere alla madre non aver fatto nulla; e dipoi dero ordine lei ed il giovine a lor piacere trovarsi senza saputa della madre..... .. 192

GIO. BATTISTA GIRALDI CINTIO.

(GLI ECATOMMITI.)

PROEMIO..... 199
NOVELLA PRIMA. — Saulo ama Nana: ella finge amarlo, e di sè il compiace. Si dà ella ad un lordissimo Tedesco, che molto prezzo le promette. Saulo la sdegna, e parimente tutti i nobili giovani, onde è costretta uscirsi di Roma..... 200
NOVELLA SECONDA. — Un giovane ferrarese ama una cortegiana in Padoa, ed ella lui; la quale gli fa conoscere che per troppo amore, ch'ella gli porta, non gli vuol compiacere di sè, ed egli, conosciuta la bontà della donna, le provvede che santamente ella si vive. 206
NOVELLA TERZA. — Lippa ingravida di un suo amante: teme l'ira del padre e de' fratelli. Parturisce di nascosto, in su la ripa d'un fiume, un figliuol maschio, e il lascia sopra un platano. È accolto da pastori, e nutrito; e fatto uomo, libera la madre di cattività, senza sapere ch'ella madre gli sia. Poi, conosciutala, fa che il padre la si prende per moglie, e la pone in grazia de' suoi, e vivono insieme vita felice..... 213
NOVELLA QUARTA. — Pisti è dannato per micidiale, e gli è levato tutto l'avere, e son promessi premj a chi l'uccide, o vivo il dà nelle mani della giustizia. Egli si fa offerire a' signori, e libera la famiglia da disagio, e sè da pericolo..... 220
NOVELLA QUINTA. — Ottavio da Fano ama Giulia di Minuccio Longiani. Va Ottavio, per lo stimolo de' parenti, a Napoli insieme con un suo compagno: torna il compagno, ed è accusato di avere ucciso Ottavia. Egli costretto dalla forza del martorio, confessa di averlo ucciso, quantunque vero non sia: è condannato a morte. Giulia, intesa la morte di Ottavio, si avvelena, e se ne more. Pochi giorni appresso ritorna Ottavio, e ritrovati il compagno e Giulia morti, anch'egli si uccide..... 227
NOVELLA SESTA. — Cicilia ama Rinieri, e diviene celatamente sua moglie: s'ingravida di lui. Il padre la dà nelle mani ad uno che l'uccida, il quale le dona la vita. Ella partorisce un figliuolo. Rinieri ritruova che il padre l'ha data ad essere uccisa; l'accusa. Egli è preso, e condannato alla morte. La figliuola lo libera, e con somma letizia si gode con Rinieri..... 231
NOVELLA SETTIMA. — Oronte allevato in basso stato ama Orbecche figliuola del re di Persia: la piglia per moglie, ed ambidue fuggono in Armenia. Il re, fingendosi rappacificato, gli richiama coi figliuoli a casa: venuti che sono, egli uccide Oronte, e i figliuoli, e gli offerisce morti ad Orbecche. Ella, vinta da estremo dolore, uccide il padre, e poi sè stessa..... 240
NOVELLA OTTAVA. — Consalvo, pigliata Agata per moglie, s'innamora di una meretrice. Si delibera di avvelenare Agata. Uno scolare gli dà in vece di veleno polvere da far dormire. La dà egli alla moglie, la quale oppressa dal sonno, è seppellita per morta. Lo scolare la trae del sepolcro, e se la mena a casa. E condannato il marito a morte: ella lo libera dalla morte, salva la sua onestà..... 251
NOVELLA NONA. — Un capitano moro piglia per mogliera una cittadina veneziana: un suo alfieri l'accusa di adulterio al marito: cerca che l'alfieri uccida colui, ch'egli credea l'adultero. Il capitano uccide la moglie: è accusato dall'alfieri. Non confessa il Moro, ma essendovi chiari indizi, è bandito; e lo scelerato alfieri, credendo nuocere ad altri, procaccia a sè la morte miseramente... 257
NOVELLA DECIMA. — Giovanni Panigarola è condannato a morte. La moglie entra in prigione, cambia panni con lui, e si rimane in prigione, ed egli esce. E condannata la donna alla medesima pena. Giovanni ciò inteso, cerca di liberare la moglie. Il governatore vuole che ambidue muoiano, e per cortesia del re sono ambidue liberati..... 264
NOVELLA UNDECIMA. — Un sarto è per essere impiccato per la gola. Promette il podestà alla moglie del meschino, s'ella vuole compiacerlo di sè, di liberargliele: la donna fa a saper ciò al signore della terra, e n'è assoluto il sarto, e gastigato il podestà..... 268
NOVELLA DUODECIMA. — Un gentiluomo napoletano percuote con una guanciata, avanti al giudice, un prosontuoso, che lo svillaneggia. Il re lo condanna ad essergli tagliata la mano, ed egli è liberato dalla cortesia di un suo nimico..... 272
NOVELLA DECIMATERZA. — Livia ha un solo figliuolo. Gliele uccide un giovane a caso; il quale, fuggendo la famiglia del podestà, si nasconde in casa della madre del morto. Ella gli dà la fede di salvarlo. I sergenti lo prendono; il podestà lo condanna alla morte: ella lo libera, e lo prende per figliuolo in vece del morto..... 279
NOVELLA DECIMAQUARTA. — Chera nasconde un tesoro. Elisa è per impiccarsi per la gola, e nell'annodare il capestro ad una trave, ritrova il nascosto tesoro; e toltolo, vi lascia il capestro. Filene, figliuola di Chera, va per pigliare il tesoro; e ritrovatovi il laccio, si vuole con esso impiccare: è aitata da Elisa: e ristorata in parte del danno, vive felice..... 283
NOVELLA DECIMAQUINTA. — Filandro ama Sofronia: la prende per moglie. Ella, nell'andare a marito, è presa da' corsali, ed è venduta ad un ruffiano, il quale ne vuol trarre disonesto guadagno. Ella con ingegno salva l'onestà sua. Le vuol far forza un soldato;

ella l'uccide : è presa, e sta in pericolo della vita. Finalmente è conosciuta moglie di Filandro; e liberata, con lui vive felicemente..... 290

ANTON FRANCESCO DONI.

NOVELLA PRIMA. — Il più bello de' giovani s'innamora della più bella delle fanciulle. Ridottasi a condiscendergli, lo nasconde in un luogo oscuro della casa, ed ivi lo fa attendere. Ritorna, e da lui sollecitata, gli dice che distenda il suo mantello in terra. Egli teme di guastarlo. Ella perciò altamente sdegnata, mostra per allora di volerlo condurre in una camera, e lo caccia fuori della casa; indi obbedisce il padre, maritandosi con un altro 295
NOVELLA SECONDA. — Due cavalieri son capitali nemici l'un dell'altro; l'uno è valoroso e ardito: l'altro vile e codardo. Questo secondo, benchè offeso, non osando di sfidare il primo a singolar battaglia, con seguito di armati compagni lo assalta per viaggio, e gli promette la vita se firma un foglio a ciò preparato, ove si dice che tutte le sue opere di valore sono state fatte coll'aiuto del demonio. Il cavaliere, non potendo resistere, lo firma. Allora, contro la fede data, lo fa trucidare da' suoi... 296
NOVELLA TERZA. — In Portogallo due cavalieri hanno nemicizia mortale fra loro. Uno di essi, benchè ingiuriato, non potendo vendicarsi dell'altro, gli uccide il padre ed un fratello. Il re bandisce che sia arrestato ovunque lo scellerato. Questi, incerto della vita per tutto, si presenta al suo nemico perchè l'uccida, piuttosto che vedersi strangolato dal manigoldo. Egli, in vece di ciò, l'accompagna in luogo sicuro, ed ottiene dal re un salvocondotto per richiamarlo e sfidarlo a battaglia. Comparisce, lo vince, gli dona la vita, e gli ottiene anche dal re il perdono..... 297
NOVELLA QUARTA. — La Marietta di Tofano fa spargere voce che suo marito cacasse uova durante la notte..... 299

ANTON FRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA.
(LE CENE.)

LA INTRODUZIONE AL NOVELLARE..... 300
NOVELLA PRIMA. — Salvestro Bisdomini, credendosi portare al maestro l'orina della moglie ammalata, gli porta quella della fante sana; e per commessione del medico, usando seco il matrimonio, guarisce; e alla serva, che bisogno ne aveva, dà marito..... 303
NOVELLA SECONDA. — Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e sè stessa..... 306
NOVELLA TERZA. — Prete Pietro da Siena, mentre vuole beffare un cherico fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita. 313
NOVELLA QUARTA. — Lazzaro di maestro Basilio da Milano va a vedere pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga. Onde Gabbriello, per la somiglianza che seco aveva, si fa lui: e levato il romore, dice esser affogato Gabbriello: e come se Lazzaro fosse, divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo per modo di compassione sposando un'altra volta la moglie, se[illegible] e con i figliuoli, commendato da ognuno, [illegible]tamente lungo tempo vive..... [illegible]
NOVELLA QUINTA. — Mariotto, tessitore cam[illegible]dolese, detto Falananna, avendo grandissi[illegible] voglia di morire, è servito dalla moglie [illegible] dal Berna amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa: intanto sentendosi dire villania, si rizza; e quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra: onde egli, fuggendosi, per nuovo e strano accidente casca in Arno e arde; e la moglie piglia il Berna per marito..... 323
NOVELLA SESTA — Currado, signore dell'antica città di Fiesole, accortosi che il figliuolo si giaceva con la moglie, sdegnato, gli fa ambedue asprissimamente morire, e lui dopo per la soverchia crudeltà è dal popolo ammazzato..... 332
NOVELLA OTTAVA. — Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al buio, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo cambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fosse l'anima sua, lo caccia via come se fosse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in vescovado e poi agli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al medico per forza d'incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato san Cipriano..... 340
NOVELLA NONA. — * Ruberto acceso di madonna Ginevra moglie a Bartolomeo degli Avveduti, ordina con Arrighetto e con la Baliaccia, uno scaltrito avvedimento per entrare in casa di Ginevra. Coricalesi a lato ed ella credendo lui essere il marito, del valente giovane s'innamora. Pazze cose in una notte a Bartolomeo accadute in casa Cimurri ov'egli sta a posta di una contadinella che gli è fatta credere gentildonna romana e di nome Lucrezia. Nuova astuzia della moglie di Cimurri, che all'arrivo del bargello, afferma audacemente al marito aver egli avuto le traveggole quando credè vederla in faccia sua sollazzarsi con Bartolomeo. Il quale intanto arriva in camicia a casa sua; poi per artificio di Ginevra, Ruberto ed Arrighetto, fattagli bere una polvere e vestitolo, gli è persuaso aver egli sognato. Smemora Bartolomeo e ne perde l'intelletto, mentre Ruberto si gode segretamente Ginevra..... 359

SEBASTIANO ERIZZO.
(LE SEI GIORNATE.)

PROEMIO..... 383
NOVELLA PRIMA. — Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell'imperadore, amendue s'innamorarono. Filene è mandata dal padre per moglie al re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da' corsali; amendue si gittano in mare e, salvati e tornati a Costantinopoli, s'appresentano al-

l'imperadore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma, discoverta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie, e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato si vivono..... 385
NOVELLA SECONDA. — Roberto da Napoli, essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del re il figliuolo gli è ucciso. Il re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani, ed egli non l'accettando, il re li fa decapitare..... 390
NOVELLA TERZA. — Manfredi ricercando diversi paesi, presso a Saragosa è assalito ed ucciso da masnadieri. Agilulfo suo servitore, di essi compagno divenendo in vendetta del padrone, uccide il capo, e dagli altri è fatto miseramente morire..... 392
NOVELLA QUARTA. — Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eufemia, nè volendo ella compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa..... 394
NOVELLA QUINTA. — Zeleuco per una legge fatta, a cui fui disubbidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi, ed a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo, ed uno a sè medesimo. 397
NOVELLA SESTA. — Cambise re de' Persi, fa scorticare un suo giudice, corrotto per danari; e ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre.... 398
NOVELLA SETTIMA. — Alfonso deliberato di andare a veder Terra santa, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso; gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri, dopo molto pianto, le dà sepoltura..... 400

SALVUCCIO SALVUCCI.

NOVELLA PRIMA. — Il vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato a' più illustri signori del regno, prende occasione dell'essere in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba e nell'onore. Quattro duchi dicono il lor parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter fare del bene. Il secondo che niuno di essi cede all'altro in far del male..... 404
NOVELLA SECONDA. — Lucrezia vedova, Marzia e Giocondina sue figliuole, una senza marito, e l'altra in matrimonio congiunta, preso co' suoi amanti, fur libere con essi, ed il signor dipoi ucciso da' parenti. 408

FRANCESCO STRAPPAROLA.

NOVELLA PRIMA. — Salardo, figliuolo di Rainaldo Scaglia, si parte da Genova e va a Monferrato, dove fa contra tre comandamenti del padre lasciatigli per testamento: e, condannato a morte, vien liberato, e alla propia patria ritorna..... 413
NOVELLA SECONDA. — Nerino figliuolo di Gallese re di Portogallo, innamorato di Genobbia, moglie di maestro Raimondo Brunello fisico, ottiene l'amor suo, e in Portogallo la conduce; e maestro Raimondo di cordoglio ne muore..... 419
NOVELLA TERZA. — Due fratelli soldati prendono due sorelle per mogli; l'uno accarezza la sua, ed ella fa contra il comandamento del marito; l'altro minaccia la sua, ed ella fa quanto egli le comanda. L'uno addimanda il modo di far che gli ubbidisca; l'altro glielo insegna. Egli la minaccia; ella se ne ride, e al fine rimane schernito..... 423
NOVELLA QUARTA. — Andrighetto da Val Sabbia, cittadino di Como, venuto a morte, fa testamento, e lascia l'anima sua e quella del notaio e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato..... 425

SCIPIONE BARGAGLI.

NOVELLA. — Ippolito Saracini ama perdutamente Cangenova de' Salimbeni, giovane di rara bellezza, ed accesa di pari amore verso il medesimo. Egli la fa chiedere in moglie alla vedova madre di lei. Dalla quale gli vien crudelmente dinegata. Per la qual cosa, dopo vari compassionevoli avvenimenti, i due fedeli amanti si riducono a morte, e i loro corpi vengono riposti in un medesimo sepolcro.. 429

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

LORENZO MAGALOTTI.

NOVELLA PRIMA. — Rosana ama Antenore degli Amerighi. Gli dice che venga a lei alle due ore di notte. Ciò udito da Giannello Fighineldi, fa ch'egli vi viene prima d'Antenore. Rosana credendo aprire a lui, apre a Giovannello, il quale con lei si giace. Di lì a poco uscito, dice ad Antenore che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch'ella gli ha promesso d'esser seco a una cena. Antenore divisa con suoi amici il modo di toglierne: il che risaputosi da Giovannello, fa che in vece di torgli Rosana, gli toe un uomo in abito di donna: di che Antenore rimane con grandissimo scorno..... 439
NOVELLA SECONDA. — Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti. Per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura: vende una possessione, e co' denari d'essa compera gioie ed altre cose preziose; e colà giunto, le presenta al re, il quale lo contraccambia con un gatto; ond'egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne..... 443
NOVELLA TERZA. — Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruck..... 444

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

GIOVANNI BOTTARI.

NOVELLA. — Un monaco lascia il suo monastero per andare a consolare la madre rimasa vedova, ed assestare gl'interessi della sua casa. Lo abate lo prega caldamente a non farlo, dicendogli esser questa un'istigazione del demonio. Egli resiste alle molte premure di lui, e si pone in viaggio, ove, senza poter giungere al suo intento, corre molti strepitosi pericoli; e in fine da quelli per divino aiuto liberatosi, santamente si muore..... 458

EUSTACHIO MANFREDI.

NOVELLA. — La donna d'Efeso..... 464

GIOVANNI MARSILI.

NOVELLA. — Un contadino, recan a cavalluccio la moglie di Simone ebreo, e messala all'altra sponda d'Arno, arrovesciala in sulla ghiaia, e non ispaventatosi alle grida della

donna, e a quelle del lontano marito che dicevagli villania, alla fine ha di Sara intero piacere..... 467

GAETANO CIONI.

NOVELLA PRIMA. — Samelic all' onestà di Gostanza insidiando, che di Sardegna involata aveva, quella la morte anzi che l' infamia incontrare volendo, in terribile modo la vita perdendo, il pericolo scansa..... 469
NOVELLA SECONDA. — Catellina alle insinuazioni di una maliarda dando fede, a grave pericolo si espone di perdere la fama e la vita; del quale campata, e degnamente la malefica punita, del suo errore si ravvede..... 472
NOVELLA TERZA.— Madonna Francesca figliuola di messer Guido da Ravenna del cognato suo s' innamora; e con quello dal marito suo in camera trovata, è coll' amante uccisa... 476
NOVELLA QUARTA.— Madonna Ricciarda con un pronto accorgimento fa ravvedere Lippozzo marito di sua figliuola, di una cattiva opinione che aveva della sua moglie..... 479

GASPARO GOZZI.

NOVELLA PRIMA. — Le donne cambiate... 482
NOVELLA SECONDA. — Niuno..... 487
NOVELLA TERZA.—Il crivello della Fortuna. 490
NOVELLA QUARTA.— La Censura e l'invidia. 492
NOVELLA QUINTA. — Le pere..... 494
NOVELLA SESTA. — La berretta fatata..... *ivi*
NOVELLA SETTIMA. — L'acqua mirabile... 496
NOVELLA OTTAVA. — Il pittore fantastico.. 497
NOVELLA NONA. — Il pittore accorto..... 499
NOVELLA DECIMA. — Il quadro d' Imeneo.. 502
NOVELLA UNDECIMA. — La falsa pietà..... 503
NOVELLA DUODECIMA.— La coscienza pura. 504
NOVELLA DECIMATERZA.— La Giuditta e la Tentazione.... 506
NOVELLA DECIMAQUARTA. — Bellimbusto.. 508
NOVELLA DECIMAQUINTA.—Le due pantofole. 510

CARLO GOZZI.

NOVELLA PRIMA. — A messer Gherardo Benvenga, mercadante, vengono imbolati dalla scarsella zecchini dieci; trovasi, dov' erano quelli, uno braccialetto, e per nuova forma, ricupera li zecchini, e rende il braccialetto..... 513
NOVELLA SECONDA.— Gianni Tina, ciabattino di Milano, essendo avvezzo da picciolino a fare la giustizia, fatto grande, con forma inaudita segue a farla, sino a che lo governatore gli tronca il modo di poterlo più fare..... 516

CLEMENTINO VANNETTI.

NOVELLA. —Come Domenico Elena, terrazzan di Volano, per certi suoi tafferugli e arroganze, rispetto ad una iscrizione corretta da Clementino Vannetti, potè cambiarsi di pillacchera in prodigo..... 519

GIUSEPPE PARINI.

NOVELLA — Baccio pittore dipigne sotto al bellico della Agnoletta sua moglie un agnellino, indi la lascia e va in Francia. Ella si gode con Masino pittore anch' egli. Baccio ritorna e trova al suo agnellino cresciute le corna. S'accorge d' essere stato beffato; e per lo meglio si tace..... 526

NOVELLIERI DEL SECOLO DECIMONONO.

COSIMO GALEAZZO SCOTTI.

NOVELLA PRIMA. — Isotta e Corrado..... 5
NOVELLA SECONDA. — Marcolfina Bistenti è punita da chi non si pensa di sua lorda avarizia..... 539

ANTONIO CESARI.

NOVELLA PRIMA. — Zefir e Luisa..... 542
NOVELLA SECONDA. — * Un piacevole signore fa acconciare il Vespa come morto in su una bara, e vuole che Macco, gran vantator di sè, vada a vegghiarlo. Poi ordina che un suo castaldo pigli aspetto di diavolo, e porti via il morto. Ma tutti e tre fuggono, chè il diavolo ha gran paura del morto, e il morto e chi lo vegghia, del diavolo..... 549
NOVELLA TERZA. — Con piacevolissima beffa Maso assaggia il vino della cantina di messer Ciofo, nè se ne parte se non se bene avvinazzato..... 552
NOVELLA QUARTA. — * Lo Stella gran rubatore di strade, saputo che una donna che gli dà albergo per una notte, è disperata pel debito di quindicimila lire, gliele dona, e trova modo di riaverle dal sergente del fisco.. 554

MICHELE COLOMBO.

NOVELLA PRIMA. — Franceschin da Noventa invola un cavallo a messer Jeronimo Rigino, lo vende a lui medesimo; e vassene co' danari e col cavallo..... 559
NOVELLA SECONDA. — Giacarello, condannato dal marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e, dopo un curioso accidente, ottiene in dono la vita..... 561
NOVELLA TERZA. — Gianni, andato per legna in un bosco, ne lascia il suo asino fuori legato ad un albero. Due romiti, passando quivi vicino, lo veggono: uno di essi lo scioglie, ci lega sè stesso, e manda il compagno suo al romitorio col somiere di Gianni. Questi, uscito del bosco, trova il romito in luogo dell'asino: lo mena a casa, e'l trattien seco a cena e ad albergo. Alquanti dì dopo, ito al mercato, s' imbatte nell' asino suo; e credutolo il romito, lo compera, e lo fa vivere più morbidamente che non si conviene ad asino. La bestia insolentisce, prevarica, scandalezza Gianni, e impenitente si muore... 564

FRANCESCO NEGRI.

NOVELLA. — Ezzelino in forma di servo un amante della sorella per le brutture d'un chiassetto porta, con un pungente motto riprendelo, e colla buona ventura lo lascia. 570

PAOLO COSTA.

NOVELLA. — Demetrio di Modone..... 573

CESARE BALBO.

NOVELLA. — Toniotto e Maria..... 580

GIUSEPPE TAVERNA.

NOVELLA PRIMA. — Le vergini milesie..... 593
NOVELLA SECONDA. — La probità..... 596

PIETRO THOUAR.

NOVELLA PRIMA. — Maestro Taddeo..... 596
NOVELLA SECONDA. — Carlo Graziani..... 606

FINE DELL' INDICE.

NOVELLIERI ITALIANI.

AUTORE INCERTO.

(CENTO NOVELLE ANTICHE.)

PROEMIO.

Comune sentenzia, e verace si è, che della baldanza del cuore parla la lingua. Pero voi, che avete i cuori gentili, e nobili fra gli altri, acconciate le vostre menti primamente nel piacere di Dio, onorando, temendo, e laudando lui. E se poi in alcuna parte non dispiacendo a lui, si può uomo parlare per rallegrare il corpo, e sovvenire, e sostentare; facciasi con più cortesia, che fare si puote. Ed acciocchè li nobili, e gentili sono nel parlare, e nell' opere quasi com' uno specchio appo i minori; acciocchè il loro parlare è più gradito, imperocchè esce di più dilicato stormento; facciamo qui memoria d' alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle valentie, di belli donari, e di belli amori, secondochè per lo tempo passato hanno fatto già molti. E quale avrà cuore nobile, e intelligenzia sottile, sì li potrà assimigliare nel tempo che verrà per innanzi, ed argomentare, e dire, e raccontare in quelle parti, dove avranno luogo, a prode, ed a piacere di coloro, che non sanno, e desiderano di sapere. E se li fiori, che proporremo, fossero mischiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia, chè il nero è ornamento dell' oro; e per un frutto nobile, e delicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi ai leggitori; chè sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

NOVELLA PRIMA.

D'UN SAVIO GRECO, CH' UNO RE TENEVA IN PRIGIONE, COME GIUDICÒ D' UNO DESTRIERE.

Nelle parti di Grecia ebbe un signore, che portava corona di re, ed avea grande reame, e avea nome Filippo, e per alcun misfatto tenea un savio Greco in prigione, il quale era di tanta sapienzia, che lo 'ntelletto suo passava oltre le stelle. Avvenne un giorno, che a questo signore fu presentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere, e di bella guisa. Addomandò lo signore maliscalchi per sapere la bontà del destriere. Fugli detto che in sua prigione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il Greco di prigione, e disseli: Maestro, avvisa questo destriere, chè mi è fatto conto, che tu se' molto saputo. Il Greco avvisò il cavallo, e disse: Messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d' asina. Lo re mandò in Ispagna ad invenire, come fu nodrito, ed invennero, che la destriera era morta, e il pu-

ledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il re a grande maraviglia, e ordinò che gli fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne che lo re adunò sue pietre preziose, e rimandò per questo prigione greco, e disse: Maestro tu se' di grande savere, e credo, che di tutte le cose t'intendi; dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il Greco avvisò, e disse: Messere, voi quale avete più cara? Lo re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: Maestro, questa mi sembra più bella, e di maggior valuta. Il Greco la prese, e miselasi nella palma, e strinse lo pugno, e puoselasi all'orecchie, e poi disse: Messere, qui ha un vermine. Lo re mandò per li maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vivo vermine. Allora lo re lodò il Greco d'oltramirabile senno, e stabilio, che un pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte. Dipo' non molti giorni lo re si pensò di non essere legittimo; mandò per questo Greco, ed ebbelo in luogo secreto, e cominciò a parlare, e disse: Maestro di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'ho veduto nelle cose là ov'io t'ho domandato. Io voglio, che tu mi dichi, di cui figliuolo io fui. Il Greco rispose: Messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene, che foste figliuolo di cotale padre. E lo re rispose: Non mi rispondere a grado. Dimmi sicuramente la veritade; e se non la mi dirai, io ti farò di villana morte morire. Allora lo Greco rispose: Messere, e io vi dico, che voi foste figliuolo d'un pistore. E lo re disse: Vogliolo sapere da mia madre. E mandò per la madre, e constrinsela con minaccie feroci. La madre confessò la veritade. Allora lo re si rinchiuse in una camera con questo Greco, e disse: Maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il Greco rispose: Messere, io lo vi dirò. Lo cavallo conobbi io, che era notricato a latte d'asina per proprio senno naturale a ciò, ch'io vidi, che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Lo vermine nella pietra conobbi per questo: le pietre naturalmente sono fredde, ed io quella trovai calda; calda non puote esser naturalmente se non per animale, lo qual abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il Greco rispose: Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e della pietra quando vi dissi del verme, voi mi stabiliste un pane intero; pensate, ch'allora m'avvidi, di cui figliuolo voi eravate; chè se voi foste suto figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città; onde a vostra natura propria parve assai donare e meritarmi di pane, siccome vostro padre facea. Allora il re riconobbe la sua viltade, e trasselo di prigione, e donolli molto riccamente.

NOVELLA SECONDA.

COME UN FABRO SI RISCOSSE D'UNA QUESTIONE.

Al tempo di Federigo imperadore era un fabro, che tutto tempo lavorava di sua arte, e non risguardava nè domenica, nè Pasqua; nè altra festa non era sì grande: e tanto lavorava ogni giorno, che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dì non facea più niuna cosa. E non avrebbe avuto affare, nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che egli facesse poi niente. Or venne che fue dinonziato dinanzi allo imperadore, come il fabro lavorava continuamente ogni giorno, e sì il dì

lle Pasque, e delle domeniche, e dell' altre feste siccome i dì prosciolti. dito questo l' imperadore, incontanente mandò per lui, e domandollo s'era la rità quello, che di lui gli era detto; ed il fabro rispose, e confessollo tutto. Lo nperadore gli disse : Quale è la cagione, che tu fai questa cosa? Messere, io n' ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà, chè ogni dì guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dì. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n' adopero. Come? disse l' imperadore. E quei rispuose : Messere, dodici ne do per Dio : e altri dodici rendo a mio padre per sue spese, che è sì vecchio, che non ne puote guadagnare; chè egli mi prestò quand' i' era giovane, e ancora non ne sapea guadagnare niuno. Altri dodici denari getto via, chè gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro, che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese, e così de' detti quattro soldi ne fo quello, ch' io vi dico.

Udito questo, l' imperadore non seppe che dire, e disse in suo cuore : S' io li comandassi, che facesse altramenti, metterèlo in briga, ed in errore; e però gli vo' fare un grande comandamento, e se non l' osserverà, io lo pagherò di tutto ciò, che egli averà fatto per addietro contra i comandamenti di Dio, e della legge mia. E chiamò il fabro, e disse : Vatti con Dio; e comandoti così a pena di cento libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona niuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo notajo scrivere quello comandamento. Il fabro si partio, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate, che egli era savio uomo del suo essere.

Un altro giorno l' imperadore volendo sapere da' savj suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello, che ne facea, chè danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava) mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li savj, chiesero termine otto giorni : e così li diede loro. Essendo insieme li savj non potevano diffinire la quistione. Ora invennero, che la quistione era del fatto del fabro, che era stato dinanzi all' imperadore; ma niuno sapeva il perchè de' savj. Allora ispiaro dov' egli dimorava, e chiusamente andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era niente, che egli il dicesse loro : e così li profersero moneta. Allora s' accordò, e disse : Dacchè pure da me il volete sapere, or andate tra tutti voi, e mi recate cento bisanti d' oro : e altramenti da me in niuno modo il potreste sapere. Li savj vedendo che non poteano fare altro, avendo paura, che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant' elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recò in mano, in prima che egli dicesse loro, e ciascuno per se puose mente, che dall' uno lato era la faccia dello imperadore coniata, e rilevata, e dall' altro v' era tutto intero a sedere in sedia o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dove era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' savj tutto il fatto, siccome avea detto all' imperadore in prima. I savj si partirono, e tornarsi a' loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e l' imperadore rimandò per loro, che gli significassero la domanda, ch' avea fatta loro; ed i savj gli dissero tutto apertamente. Uditogli lo 'mperadore, si maravigliò molto, come l' avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore : Costui pagherò io bene delle sue opere, chè io so, ch' e' l' averanno tanto lusingato, o minacciato, ch' e' l' averà detto loro; e altro non potrebbe essere, ch' eglino per loro bontà giammai non l' averebbero potuto sapere; onde male l' averà fatto a suo uopo.

Mandato per lo fabro, fu venuto. Lo 'mperadore gli disse : Maestro, io

credo, che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; chè tu hai manifestato quello, che io ti comandai, che tu il mi tenessi in credenza: e però credo, che amaro il comprerai. E 'l maestro disse: Messere, voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò, che vi piace; e pe io sono a' vostri comandamenti, siccome a mio caro padre, e signore. Or sappiate, ch' io non mi credo esser partito dal vostro comandamento; chè voi mi diceste, che quello, che io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io essendo costretto di ciò, non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello, che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto; chè prima che io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata: e fatto questo in lor presenzia, il dissi loro; onde, signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma per volere cessare briga a loro e a me. In questo modo, che io v' ho detto, il dissi loro. Udito questo lo imperadore cominciò a ridere, e dissegli: Va' buon uomo, chè tu sei stato più maestro, che tutti i miei savj, che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse il fabro dallo imperadore, come avete udito, e ritornossi al suo albergo sano, e salvo a fare de' fatti suoi.

NOVELLA TERZA.

COME UN FIGLIUOLO D'UN RE DONÒ A UN RE DI SIRIA SCACCIATO.

Un signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, ed avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, lo quale facea nodrire, e insegnare le sette arti liberali, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo, e disse: Dispendilo, come ti piace. E comandò a' baroni, che non gl' insegnassero dispendere, ma sollicitamente avvisassero il suo portamento, e 'l modo ch' egli tenesse. I baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio, ed egli stava molto pensoso. Vide passare per lo cammino gente, che parea assai nobile secondo l' arnese, e secondo le persone. Il cammino correa a piè del palagio. Mandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fu fatta la sua volontade, e vennero li viandanti dinanzi da lui, e tra i suoi baroni; e l'uno, ch' avea più ardito cuore, e la fronte più allegra, si fece avanti, e disse: Messer, che ne domandi? Il giovane rispose: Domandoti onde se', e di che condizione? E quegli rispose: Messere, io sono d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza, ch' io ho, non l'ho di mio patrimonio, ma tutta l' ho guadagnata di mia sollicitudine. Il giovane addomandò il seguente, il quale era di nobile fazione, e stava con peritosa faccia; disseli che se li facesse innanzi, acciocchè stava più indietro, che l' altro, e non così arditamente fecesi innanzi, e disse: Messere, che mi domandi? Il giovane rispose: Dimmi onde se', e di che condizione? Ed egli rispose: Io son di Soria, e sono re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m' hanno cacciato. Allora lo giovane prese tutto l'oro, e diedelo a questo re discacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni, e cavalieri ne tennero gran parlamento, e tutta la corte sonava della dispensagione di quest' oro.

Al padre furono raccontate queste novelle, tutte le domande, e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare col figliuolo, udenti molti baroni, e disse: Come dispensasti? Che pensiero ti mosse? Qual ragione ci mostri, che

colui, che per sua bontà avea guadagnato, non donasti niente, e a colui, e avea perduto per sua follia, tutto desti? Il giovane savio rispose: Messere, non donai a chi non m' insegnò, nè a niuno donai: ma ciò, ch' io ci, fu guidardone, e non dono. Il mercatante non m' insegnò niente, i' non gli era niente tenuto; ma quelli, che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il qual per la sua follia ha sì fatto, che i sudditi suoi l' hanno cacciato, mi ha insegnato ben tanto, che i sudditi miei non cacceranno me; onde picciolo guidardone li rendetti di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre, e li suoi baroni il commendaron di grande savere, dicendo, che grande speranza ricevea della sua giovenezza, che negli anni compiti sia di grande sapienza, dacchè sì giovane ha usato tal senno. Le lettere corsero per li paesi a' signori, e baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savj.

NOVELLA QUARTA.

COME IL SALADINO SI FECE CAVALIERE, E IL MODO, CHE TENNE MESSER UGO DI TABARIA IN FARLO.

Lo Saladino signore di molto valore, e di molta cortesia, nelle battaglie, che ebbe co' nostri al passaggio di Terra santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di cavalleria, e vedendo come appo i cristiani i cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco, che ella dovea essere gran fatto; e venne in talento di ricever questo grado sanza mancar di niuna cosa dell' ordine consueto, per le mani d' alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma. Ed avendo in sua prigione messer Ugo di Tabaria cavaliere gentile, e di grande bontade, ne 'l richiese, ed egli fu contento.

E per ciò primieramente il suo capo, e la sua barba gli fece più bellamente apparecchiare, che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno, e gli disse: Signore, questo bagno significa, che tutto altresì netto, e altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno sanza alcuna villania. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e gli disse: Signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere, e conquistare per nostra cavalleria. Appresso ciò quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: Questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza, che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e gli disse: Signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere per nostro signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saia, ovvero di seta; poscia gli disse: Queste brune calze significano la terra, che noi dobbiamo in membranza avere, chè noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante, e gli cinse una bianca centura; e poscia gli disse: Signore, questa bianca centura ci significa verginità e nettezza, chè molto dee un cavaliere sguardare al suo affare innanzi che egli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro, ovvero dorato, e gli disse: Signore, questo sprone ci significa, che tutto altresì iusti,

e altresì intalentati, come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì iusti ed altresì intalentati dovemo essere a nostro signore, ed a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, poscia gli disse: Signore, questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo, e contra ogni uomo, che misfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura e lealtà, siccome guarentire il povero contra il ricco, ed il fievole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e gli disse: Signore, questa cuffia ci significa, che per merito delle cose, che sotto lui sono, altresì netta ed altresì pura come è la cuffia, altresì netta ed altresì pura dovemo noi rendere l'anima a nostro Signore. E ci è un'altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l'uomo dona a novello cavaliero. Perchè? disse lo Saladino, e che significa questa gotata? Signore, disse messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto cavaliere.

E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza, che egli abbia di morte, nè di prigione. E d'altra parte, quattro generali parti dee avere il nostro cavaliere: che egli non dee essere in luogo, dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata, che egli almeno non se ne parta se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove dama o damigella sia disconsigliata, che egli non la consigli di suo diritto, ed ajuti al suo potere. E sì dee essere lo cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse per avventura, per infermità di suo corpo o per compagnia di suo signore. E se rompere gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode messa, offerere dee ad onor di nostro Signore se egli ha di che; e se egli non ha di che, sì offeri il suo cuore interamente. E così finio.

NOVELLA QUINTA.

QUI CONTA COME UNA VEDOVA CON UN SOTTILE AVVISO SI RIMARITÒ.

Fu già tempo in Roma, che niuna donna si osava di rimaritare dappoichè 'l suo primo marito era morto: e già non era sì giovane nè 'l marito, nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o il marito ritogliesse moglie. Or avvenne che una grande e gentil donna, essendo rimasa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d'anni, e molto fresca, non volendo vituperare nè sè, nè i suoi parenti, sì ci pensò molto sottilmente, e disse fra sè stessa come volea torre un altro marito, e fosse che potesse, ma non sapea come 'l si fare, acciocchè non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande e gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio, onde molti grandi cavalieri ed altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la guardavano, ed ella loro. Che ordinò questa gentil donna? Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo vivo scorticare, e appresso con questi due fanti il mandò per la terra. L'uno il menava e l'altro andava di dietro ascoltando quel che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quegli si tenea il migliore, che prima il potea vedere, ed a ciascuno parea grande novità; e quegli, che 'l menava, l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune. E molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. A niuno il diceano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne te-

neano gran parlamento di così fatta novità, siccome quella era; e molti aveano volontà di sapere cui era. E quegli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutt'ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere che più potea, e parea loro molto grande novità; e molti dimandavano cui era, e a niuno l'aveano detto. La donna disse: Bene sta; andate, e dateli bene da rodere; e domane tornerete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle siccome averete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano, ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi o da due, chi l'avea veduto no 'l volea più vedere; chè a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate, che non è niuna cosa sì bella, che ella non rincresca altrui quando che sia. E quasi niuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra, che poco olore ne dovea venire, sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li bestemmiavano e diceano: Menatelo a' fossi, e a' lupi; sicchè era sì fuggito dalle più genti, che quasi no 'l voleano udir ricordare, imperocch'era diversa cosa a vedere.

Venuto la sera ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella dimandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero, e disserle il convenente sì come la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il bestemmiavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò disse: Bene sta, chè così so che diranno di me, onde sia che puote. E disse a' fanti: Andate, e stanotte gli date mangiare, e non mai più, e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lasceretelo stare a' lupi ed a' cani, ed all'altre bestie, e poi ritornerete a me a rincontarmi le novelle. Di che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non si sentia in podere da ciò, avendo meno il cuoio, ei cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in lor cuore: Io credo, che ci sarà oggi dato del fango e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute. Venne la mattina; la donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse, e quegli stettero contenti e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putia sì che ciascuno il fuggia quanto potea bestemmiavanli molto follemente; e i garzoni col consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, e a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne; e diceano loro: Se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, chè tutta la terra avete apputidata. Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti, per paura di non esser morti, e ricevendo tanta villanìa e oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi e piccoli, e maschi e femmine tutti n'erano sazj, andarono e menaronlo al fosso, e ivi rimase quasi come morto, e lupi e cani ed altre fiere il si mangiaro. Or ritornaro a casa, e raccontaron le novelle alla donna siccome erano stati bestemmiati, e gittati loro i torsi e 'l fango, e minacciati e fatto loro in quel giorno molta villanìa e soperchianza. Allora ella si rallegrò molto, e attenne a' fanti la promessa, e disse infra sè stessa: Oggimai posso io fare quello ch'io voglio, e compiere tutto il mio intendimento; imperciò dacchè tutta gente l'avrà saputa, la voce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o un mese il più; e dacchè tutta gente ne fia ristucca, ciascuno si rimarrà in suo stato.

Or venne per mandare innanzi il fatto, ch' avea cominciato, e un giorno ebbe suoi parenti e amici, e disse loro il fatto tutto del cavallo e lo intendimento ch' avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, chè giammai niuna donna vedova non s' era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, e alquanti s' accordarono con lei. La donna udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempj, siccome quella, ch' era molto savia donna.

E dopo questa ella mandò per un gran cavaliere, molto gentile e savio, e disseli valentemente: Voi, messer Agabito, siete grande e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, nè io altresì ho marito; so bene, che lungo tempo m' avete portato amore, ed io a voi il simigliante; e però io non ci voglio altro sensale, ed amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, esser vostra moglie, e voi siate mio signore e marito; e sono per dire e per fare ciò, che a voi piaccia, e sia ciò che puote essere. E sappiate, che io vi fo signore di tutte le mie castella e possessioni, le quali furono del mio patrimonio, e del primo mio marito e sposo. Il cavaliere udito questo si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti e 'l fatto andò innanzi.

E così dall' ora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma, e d' altronde ne tennero gran dicerìa, ma poi ciascuno si rimase in suo stato; ed egli ebbero insieme molto bene, e onore e grandezza. E sappiate, che certi vogliono, che questo messer Agabito fosse de' nobili Colonnesi della città di Roma, grande e alto cittadino quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe molti figliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande stato e onore.

NOVELLA SESTA.

QUI CONTA D' UN ROMITO, CHE ANDANDO PER UN LUOGO FORESTO TROVÒ MOLTO GRANDE TESORO.

Andando un giorno un romito per un luogo foresto, si trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata, e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, si la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro, e sì tosto come il conobbe, incontanente si partio, e cominciò a correre per lo diserto, quanto e' ne potea andare. Correndo così questo romito s' intoppò in tre grandi scherani, li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti, che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo, non avendo persona dietro, che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza, ma pur se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva, chè di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo, nè bestia, che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il romito disse loro: Venite meco, e mostrerollavi, pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciocchè elli per sè la fuggia. Ed eglino volendola trovare per vedere come fosse fatta, no 'l domandavano di altro. Il romito vedendo, che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s' era partito, e disse loro: Qui è la morte che mi cacciava, e mostrò loro l' oro, che v' era,

ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buon uomo, ed egli se n'andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, ed incominciarono a ragionare quello, che voleano fare. L'uno rispuose, e disse: A me pare, dacchè Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo da qui insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: Non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade, e vendalo, e rechi del pane, e del vino, e di quello, che ci bisogna, e di ciò s'ingegni il meglio che puote, faccia egli pur com'elli ci fornisca. A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il demonio, ch'è ingegnoso, e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla città per lo fornimento: Dacchè io sarò nella cittade (dicea fra sè medesimo), io voglio mangiare, e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose, delle quali io ho mestiere ora al presente, e poi avvelenerò quello che io porto a' miei compagni; sicchè dacch' elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d'avere; e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenò, e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch'andò alla cittade, secondo che detto avemo, se elli pensò, ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch' elli di loro, e dissero tra loro: Sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane, e col vino, e con l'altre cose, che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere, e come meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi. Or viene quelli, che era ito alla cittade a comperare le cose, che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente, che 'l videro, gli furono addosso con le lancie, e con le coltella, e l'uccisero. Dacchè l'ebbero morto, mangiarono di quello, che egli avea recato, e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti; e così morirono tutti e tre, chè l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio li traditori, chè egli andarono caendo la morte, ed in questo modo la trovarono, e siccome ellino n'erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggio, e l'oro rimase libero come di prima.

NOVELLA SETTIMA.

QUI CONTA D'UN GENTILUOMO, CHE LO 'MPERADORE FECE IMPENDERE.

Federigo imperadore fece impendere un giorno un gran gentiluomo per certo misfatto. E per far relucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad un gran cavaliere con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare, sicchè questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sicchè quando quegli se n'avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perder la testa. Ed istando così pensoso in quella notte, si prese ad andare ad una badia, che era ivi presso per sapere se potesse trovare alcuno, che fosse novellamente morto, acciocchè 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto scapigliata, e scinta; forte lamentando, ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito, lo qual era morto lo

giorno. Il cavaliere le domandò dolcemente: Madonna, che modo è questo? E la donna rispose: Io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: Madonna, che savere è questo? volete voi morire qui di dolore? chè per pianto, nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella, che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, chè non ho donna, e campatemi la persona, perch' io ne sono in periglio, e non so laddove mi nasconda: chè io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola, e gli uomini del suo legnaggio il m' hanno tolto. Insegnatemi campare, chè potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna udendo questo, s' innamorò di questo cavaliero, e disse: Io farò ciò, che tu mi comanderai, tanto è l'amore, ch' io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuora della sepultura, ed impicchiamlo in luogo di quello, che v' è tolto, e lasciò suo pianto, ed atò trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: Madonna, egli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che se fosse rivenuto a rivedere, che io non ne avessi disonore. Ed ella udendo questo li ruppe un dente di bocca; e se altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l' avrebbe fatto. Allora il cavaliere vedendo quello, che ella avea fatto di suo marito, disse: Madonna, siccome poco v' è caluto di costui, che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe viemene di me. Allor si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi; ed ella rimase con gran vergogna.

NOVELLA OTTAVA.

DEL BUON RE MELIADUS, E DEL CAVALIERE SANZA PAURA.

Il buon re Meliadus, e 'l cavalier Sanza Paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere Sanza Paura a guisa di errante cavaliere disconosciutamente, trovò suoi sergenti, che molto l'amavano, ma non lo conoscevano; e dissergli: Sir cavaliere, in fede di cavalleria, qual è miglior cavaliere tra 'l buon cavaliere Sanza Paura, e lo buon re Meliadus? E il cavalier rispose: Sergenti, se Dio mi dea buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere, che in sella cavalchi. Allora li sergenti, che voleano male al re Meliadus per amore di loro signore, e lo disamavano mortalmente, si sorpresero questo lor signore a tradigione sconciamente, e così armato com' egli era, lo misero traversone sopra d'un ronzino, e diceano comunemente, che lo menavano a impendere. Così tenendo lor cammino trovaro il re Meliadus, che andava altresì a guisa di cavaliere errante a un torneamento con sue arme coverte; e dimandò questi: Sergenti, perchè menate voi a impendere questo cavaliere? e chi è egli, che così lo disonorate villanamente? Ed egli risposero: Messere, perocch' egli ha bene morte servita; e se voi il sapeste come noi, il menereste più tosto di noi. Dimandate lui medesimo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: Cavaliere, che hai tu misfatto a costoro, che ti menano così laidamente? E 'l cavaliere rispose: Nessun' altra cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero avanti. Come? disse lo re, ciò non può essere. Contatemi pur vostro misfatto. Ed egli rispose: Sire, volentieri. Io si tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e mi domandaro in fè di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra 'l buon re Meliadus, e 'l cavaliere Sanza Paura. Ed io per mettere il vero avanti

dissi, che il re Meliadus era migliore, e no'l dissi se non per verità dire, ancorachè'l re Meliadus sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il diamo; ed io non volsi mentire. Altro non ho misfatto; e per questo solamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò a battere li sergenti; e diliberollo, e fecelo disciogliere, e donolli un ricco destriere con la transegna coverta; pregollo, che non la discoprisse fino a suo ostello; e partironsi, e ciascuno andò a suo cammino, il re Meliadus, e i sergenti. Il cavaliere Sanza Paura giunse la sera all'ostello, levò la coverta della sella, trovò l'arme del re Meliadus, che gli avea fatta sì bella diliberanza e dono; ed era suo mortal nemico.

NOVELLA NONA.

QUI CONTA DI DUE CIECHI CHE CONTENDEANO INSIEME.

Nel tempo, che 'l re di Francia avea una grande guerra col conte di Fiandra, dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni cavalieri, ed altra gente dall'una parte, e dall'altra, ma le più volte il re n'ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla città di Parigi; e tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del re di Francia, e del conte di Fiandra: l'uno dicea all'altro: Che di'? Io dico, che il re sia vincitore; e l'altro rispondea: Anzi sia il conte; ed appresso dicea: Sarà che Dio vorrà, ed altro non rispondea: E questi tutto il dì il friggea pure come il re sarebbe vincitore. Un cavaliere del re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi, ed udito tornò alla corte, ed in grande sollazzo il contò al re, siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui e del conte. Il re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi, e che ponesse sì cura, che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che elli intendesse bene quello, che essi diceano. Il donzello andò, ed invenne ogni cosa, e tornò, e raccontò al re la sua ambasciata. Allora il re udito questo, mandò per lo suo siniscalco, e comandolli, che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amor di Dio. Ma quello dov'era la moneta desse a colui che dicea, che il re vincerebbe; l'altro, dove non era, desse a quegli che dicea: Sarà che Dio vorrà. Il donzello fece come il re li comandò. Or venne la sera, li ciechi si tornarono a casa, e quelli, che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femmina sua: Donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, sì il ci togliamo: e così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femmina sua: Donna, serbiamo questo pane, e nol manichiamo, anzi il vendiamo domattina, ed averenne parecchi danari, e possianci mangiare dell'altro, che abbiamo accattato. La mattina si levaro, e ciascheduno venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femmina sua donna: Or questo nostro compagno, che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare del re, altresì come noi? Ed ella disse: Sì, ebbe. Or chè non vai tu alla femmina sua, e

sappi se non l'hanno mangiato, e comperalo da loro, e nol lasciare per danari, chè quello, che noi avemmo, mi parve molto buono. Ed ella disse: Or non credi tu, ch'elli il s'abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose, e disse: Forse che no, anzi peravventura il si averanno serbato per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a manicare, come noi, ch'era così grande, e così bello, e bianco. La femmina, vedendo la volontà dell'uomo suo, andonne all'altra, e domandò s'avea mangiato il pane, che avevano avuto ieri dal famigliare del re, e, se l'aveano, s'elli il voleano vendere. Ella disse: Ben l'avemo, io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere siccome elli disse iersera. Domandato che l'ebbe, disse, che 'l vendesse, e nol desse per meno di quattro parigini piccioli, chè bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane, e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: Bene sta, sì averemo stasera la buona cena siccome l'avemo iersera. Or venne, e passò il giorno. Tornarsi a casa, e questi, ch'avea comperato il pane, disse: Donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde sul desco un tornese d'oro; e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco udendo ciò, domandò, che era quello, che egli udia sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: Or pure affetta mentre che ti dice buono. Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro, che il re v'avea fatto mettere, allora, dice, che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: Donna, ancora dico io la verità, che sarà quello che Dio vorrà, nè altro puote essere; chè vedi, che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il re sarà vincitore, ed io li dico, che sarà che Dio vorrà: Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo no 'l ci poteano torre, e ciò fu come Dio volle. Or li rispuosero, e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov'era issuta la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato, imperciocchè non l'aveano ancora mangiato nè l'uno, nè l'altro. Or istava questo famigliare del re nascosto da un lato, acciocchè le femmine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno; e quelli, ch'avea comperato il pane cominciò a dire con l'altro, e chiamarlo per nome: Ancora dico io, che sarà che Dio vorrà. Io comperai ieri un pane, che mi costò quattro parigini piccioli, e trovaivi entro diece buoni tornesi d'oro, e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, e no 'l seppe partire, e vollene anzi quattro parigini piccioli tornesi, tennesi morto, e disse: Che non volea più contendere con lui, che ciò che dicea era la verità, che sarà che Iddio vorrà. Udito questo il famigliare del re incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione, che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli, che dicea: Che il re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello, che dicea: Sarà che Iddio vorrà. Ed udito il re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi baroni, e cavalieri, e dicea: Veramente quello cieco dice la verità, e sarà che Iddio vorrà, e tutta la gente del mondo no 'l potrebbe rimuovere niente.

NOVELLA DECIMA.

COME UN RE FECE NODRIRE UN SUO FIGLIUOLO DIECI ANNI IN LUOGO TENEBROSO, E POI LI MOSTRÒ TUTTE LE COSE, E PIU LI PIACQUE LE FEMINE.

A un re nacque un figliuolo. Li savj strologi provvidero che s' egli non istesse anni dieci, che non vedesse il sole, che perderebbe lo vedere: onde il re lo fece notricare, e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo di dieci anni, lo fece trarre fuori, sì li fece mostrare lo mondo, ed innanzi a lui fece mettere molte belle gioje, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere dimonj, e poi li domandaro quale d' esse li fosse più graziosa. Rispose: I dimonj mi piacciono sopra tutte l'altre cose. Allora lo re si maravigliò molto dicendo: Che cosa è tirannia, e bellore di donna!

NOVELLA UNDECIMA.

COME UNO RE COMMISE UNA RISPOSTA A UN SUO GIOVANE FIGLIUOLO, LA QUALE DOVEA FARE AD IMBASCIADORI DI GRECIA.

Uno re fu nelle parti d'Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona dopo di lui. Questo suo padre dalla 'nfantilitade si cominciò a farlo nodrire intra savj uomini di tempo sì, che avea anni quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne, che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane stando su l'aringhiera per rispondere agl' imbasciadori, il tempo era turbato e piovea, volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani, che coglievano acqua piovana, e facevano pescaje, e mulina di paglia. Il giovane vedendo ciò, lasciò d' aringare, e gittossi subitamente giuso dalle scale del palagio, e andò alli giovani, che stavano a ricevere l' acqua piovana, e cominciò a fare le mulina con loro e le bambolitadi. Baroni, e cavalieri lo seguirono assai e rimenaronlo al palagio; chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio si partio la gente. Lo padre adunò filosofi, e savj di grande scienzia; propuose loro lo presente fatto. Alcuno de' savj riputava movimento d' omori; alcuno fievolezza d' animo; chi dicea infermità di celebro, chi dicea una, e chi un' altra, secondo le diversità di loro scienzie. Un filosofo disse: Ditemi come lo giovane è stato notricato. Tutta la guisa li fue contato; come nodrito era stato con savj, e con uomini di tempo lungi da ogni fanciullezza. Allora lo filosofo rispose: Non vi maravigliate se la natura domanda ciò, ch' ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovinezza, ed in vecchiezza pensare.

NOVELLA DUODECIMA.

COME IL SOLDANO DONÒ A UNO DUOMILA MARCHI, E COME IL TESORIERE GLI SCRISSE, VEGGENTE LUI, AD USCITA.

Lo Saladino fu soldano, e fue nobilissimo signore, prode e largo. Avvenne che a una battaglia prese uno cavaliere francesco con altri assai, lo qual Fran-

cesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e costui di fuori con seco, e vestialo nobilemente, e non parea, che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amava. Un giorno avvenne che questo cavaliere pensava fortemente fra sè medesimo. Lo Saladino sen'avvide; fecelo chiamare, e disse, che volea sapere di che stava così pensoso; e quegli non volendo dire, lo Saladino disse, tu pur il dirai. Lo cavaliere vedendo, che non potea fare altro, dissegli : Messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E io Saladino disse : Poichè tu non vogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerotti. Fece chiamare suo tesoriere, e disse : Dalli duemila marchi d'argento. Lo tesoriere dinanzi da lui sì scrivea in escita; scorseli la penna, e scrisse tremila. Disse il Saladino : Che fai? Disse il tesoriere : Messere, io errava; e volle dannare il soprappiù. Allora il Saladino parlò : Non dannare, scrivi quattromila. Per mala ventura se una tua penna sarà più larga di me.

Questo Saladino al tempo del suo soldanatico ordinò una triegua tra lui, e' cristiani, e disse di voler vedere i nostri costumi, e se li piacessero, diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma de' cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime, lodolle molto; e vide l'ordine delle tavole là, ove mangiava il re di Francia, partite dall'altre; lodolle assai. Vide le tavole, ove mangiavano i maggiorenti, lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra vilmente. Questo riprese forte, e biasimollo molto, che gli amici di lor signore mangiavano più vilmente, e più basso che gli altri.

Poi andaro li cristiani a veder la costuma loro. Videro, che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. Lo Saladino fece tender suo padiglione assai ricco là, ov'egli mangiava; in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci spessissime. I cristiani stolti entrando dentro andavano con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso siccome in terra. Allora parlò il soldano, e ripresegli forte. Voi predicate la croce e spregiatela tanto? Così pare, che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera, e vostra guisa non mi piace. Ruppesi la triegua, e ricominciossi la guerra.

NOVELLA DECIMATERZA.

QUI CONTA COME UN CAVALIERE RICHIESE UNA DONNA D'AMORE.

Un cavaliere pregava un giorno una donna d'amore, e diceale, intra l'altre parole, ch'egli era gentile e ricco e bello a dismisura, e il vostro marito è così laido, come voi sapete. E quel cotal marito era dopo la parete della camera; parlò, e disse : Messere, per cortesia acconciate li fatti vostri, e non isconciate gli altrui. Messer Licio di Valbuona fu il laido, e messer Rinieri da Calvoli fu l'altro.

NOVELLA DECIMAQUARTA.

QUI CONTA COME FU SALVATO UN INNOCENTE DALLA MALIZIA DE' SUOI NEMICI.

Abbiendo un nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, ed essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d'un re, perchè egli apparasse ivi gentilezza, e

nobili costumi. Contr' al quale, essendo questi dimolto amato dal re, alquanti si commossero per invidia, e corruppero un de' maggiori cavalieri della corte del re, per priego e per prezzo, ch' egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli, che le parole che gli direbbe, sì si movea a dirle per grande amore, che gli portava; onde li disse così: Figliuol mio carissimo, messer lo re t' ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio dunque sia savio, che quando tu li darai bere, strigni sì la bocca e lo naso con mano, e volgi la faccia nell' altra parte, chè l' alito tuo non offenda il re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il re gravemente offeso, chiamò il cavaliere, ch' avea inseguatoli questo, e comandogli che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al re, pervertì tutto il fatto, perocchè disse, che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del re. Onde per fattura di quel barone, il re mandò per un fornaciaio, e comandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse mettere nella fornace arzente; e se no 'l facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo; al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente, che vi venisse quello, che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal re al fornaciaio a dirli, che facesse quello che il re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a messa, ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della chiesa, ed udì diligentemente la messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispuose, che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s' indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse, che non avea ancora compiuto il comandamento del re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantinente il mise nella fornace arzente. Tornò adunque al re, e nunziò ch' era fatto quello, ch' avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl' invidiosi, ch' aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello, ch' era intervenuto. E fattolo cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

NOVELLA DECIMAQUINTA.

COME UN RE PER MAL CONSIGLIO DELLA MOGLIE UCCISE I VECCHI DI SUO REAME.

Fu un giovane re in un' isola di mare di grandissima forza, e di gran podere, essendo molto giovane, quanto per terra governare. E quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella, ed artificiosa, e sottile in male più che in bene. Ed un antico uomo, il quale era stato nudritore, e maestro del giovane re suo marito, sì si prendeva guardia dei modi della reina; e come ella se ne fu accorta, sì si sforzò maggiormente in ogni modo di piacere al re. E quando egli era scaldato di vino, o di vivanda, ed ella disse: Signor mio, benchè io sia giovane, se credere mi vorrai, io vi farei il mag-

gior signore del mondo, ma voi volete credere ad altrui più ch' a me, e di ciò non fate nè bene, nè senno. Alla quale il re rispuose : Sappi, che io t' amo sopra tutte le persone del mondo, e son presto di far ciò che ti piace, e che in tutto il mio reame sieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse : Questo sarà per vostro bene, ed onore. Ma ora vi prego, che mi facciate un dono, ch' io vi domanderò. Ed il re rispuose : Sarà fatto, e volentieri. E la reina disse : Ed io per vostra volontade lo farò fare domane : Ed egli rispose, che molto gli piaceva. A tanto rimase la cosa infino alla mattina. E la mattina la reina fece comandare in tutto il reame, che non rimanesse nullo vecchio uomo, ch' avesse passati i sessanta anni, e fosser tutti morti sanza nulla dimora, dicendo, che grandissimo danno facevano nel reame. E questo faceva per lo grande odio, che portava al vecchio maestro del re, perciocchè il re l' amava, e credeva molto a sue parole. Ed il costume delle femmine è molte volte d' odiare coloro, che i loro mariti amano. Tanto fece la reina, che 'l suo volere, e comandamento fu messo a eseguzione. Onde lo re veggendo morto il suo maestro, e gli altri vecchi, se ne turbò molto, e la reina con sua suttilitade, e con sue belle parole si rappacificò tosto con seco. Ora addivenne, che giacendo il re solo sanza la reina, si sognò un grave, e maraviglioso sogno, chè gli parea, che molte persone l' avessono preso, e teneanlo in terra a rivescio, e caricavanlo di pietre, e di terra, ed egli si sforzava di levarsi, e di gridare, e non potea; e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato, e sudato : e ricordandosi del sogno, e pensando, che ciò potesse essere, disse fra sè medesimo : Io credo, che questo carico, che io ho sostenuto, significa, che gente, che m' odiano, mi vogliono uccidere. E sì tosto, come fu dì, si levò, e raunò il suo consiglio, e disse loro il sogno, che fatto avea la notte, e sopra ciò domandava loro consiglio; ma nullo ve n' ebbe, che gliele sapesse ispianare. E dissono : Signor nostro, noi siamo tutti giovani nuovi di consigli; morti sono gli antichi, e savj, e gli sperti in consigli, ed in avvisamenti. Ma nel reame, ove noi siamo presso, si ha de' vecchi savj, e per ciò scrivete loro, cioè al loro re, e signore, che a' suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A questo consiglio s' attenne il re, ed incontanente scrisse ad un re il più presso vicino, ch' egli avea. E quelli avendo la lettera dal messaggio, fece li suoi savj raunare, e mise loro innanzi la lettera : ed avuta da loro risponsione, sì mandò al giovane re, ringraziando dell' onore, che fatto gli avea, che è convenuto, ch' abbiate mandato in mia terra per consiglio, avvegnachè a noi ne cresce tanto d' onore, quanto a voi disonore. Folle consiglio aveste di fare uccidere li vecchi del vostro reame. Nullo dee follemente credere alla moglie. Se fossono vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, nè in altro. E perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate, che in uno dì ordinato, uno del vostro reame venga a voi, e meni seco l' amico suo, e lo nimico, e 'l giullare. E se potete costui trovare, questi vi saprà dire la veritade del sogno vostro. Altra risposta da noi avere non potete. Udito questo il re fu molto turbato, ma tuttavia li suoi baroni il confortarono, ed ordinarono, che un comandamento andò per tutto il suo reame, che quegli, il quale ad un certo nomato dì menasse seco il suo amico, e nimico, e 'l suo giullare, ch' egli avrebbe la grazia del re, e grandissimo tesoro. Nel tempo, che 'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fussono morti, era un giovane, il quale molto amava lo suo padre nel reame, siccome natura, e buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una secreta camera, dove celatamente gli portava quello, che bisogno gli era per la vita sostenere, ed ivi lo tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse,

ma per lo molto andare, e venire, sì se n'avvide, ed ispiò tutta la verità dell' opera. Quando quel bando, che detto avemo, andò per lo reame, il giovane n'andò al padre a dirgliele, e il padre gli disse : Io voglio, che tu vi vadi, e meni teco mogliata, e tuo picciolo figliuolo, ed il cane, e mostragli come la moglie gli era il nimico, e 'l cane l'amico, ed il figliuolo il giullare. Molte gentili, e nobili genti vennero alla corte, quale in un modo, e quale in un altro con giullari in diverse maniere, e con amici, e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giunse a corte con la moglie, e col figliuolo, e col cane, ed il re domanda perchè vi fosse venuto, ed e' rispose : Per lo bando, che voi avete mandato per lo vostro reame, ed ho menato il mio nemico, e mio amico, e 'l mio giullare. Disse il re : Questo come può essere? Disse lo giovane : Signor mio, io meno il cane, che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia, ed è più mio amico, che nullo, che sia qua entro menato, perocchè nullo è sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Ed io dico, che se io taglierò a questo mio cane il piede, che s'io il chiamerò poi, e mostrerolli belli sembianti, ch'egli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo, e disse : Questi è il mio giullare, perciocchè pargolo sanza vizj, e ciò che m' ha fatto mi piace, e soddisfammi, ed emmi grazioso. Poi prese la moglie per la mano, e disse : Ecco il maggior nemico, che io abbia al mondo, perciocchè dello strano nimico io mi guardo, quando sento che mi voglia male, ma io so bene, che questa non mi farà già bene, perchè la possa; perciocchè tale è natura di femmina, che mai bene non fa se non fintamente a chi l' ama, e chi la innora, e da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, ed ella muove cose, donde molto mi conturba, e tormenta, ed assalemi, e garre, ed azzuffasi, e dibattesi. Quello, che io voglio, ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola, e conquide, perchè di vero quella è il mio mortale, e pessimo nemico. Quando il giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a sè la mano da lui, che gli tenea, e cominciò ad adirarsi, e ad arrossare, e riguardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente : Poichè mi tieni per nimica, qui non credea esser menata per questa cagione, ma questa nemistade, che tu di', non t' ho io dimostrata; anzi t' ho guardato, e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del re, per la qual cosa tu dei esser morto. Allora incominciò tutta la gente della corte a sorridere. Ed il giovane disse : Signori, qui non mi bisogna di sforzare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque si levò il re in piè, e disse : Perciocchè il comandamento di far morire uomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond'io molto mi doglio; non piaccia a Dio, che tu abbi alcun danno per questa cagione; ma voglio, ch'abbi il guiderdone, che è stato profferto, e comandoti, che tu incontanente vadi per lo tuo padre, e menilo dinanzi a noi, perocchè il suo consiglio è stato utile e buono. Il giovane si mosse incontanente, ed andonne alla cava, dov'era il padre suo, e contogli a motto a motto ciò che gli era avvenuto, e come il re gli avea comandato, che lo menasse dinanzi a lui. A ciò s'accordò il padre; ed incontanente n'andaro dinanzi al re, e quando furono giunti nella sala, e 'l re onorò molto il vecchio, e fecegli gran festa, e fecelo sedere a lato a lui, e dissegli come li pesava, ch'egli era stato tanto rinchiuso a disagio senza ragione. Poi gli disse il sogno, che fatto avea, e domandogli consiglio, chè gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio : Signore mio, la sperienza è in tre cose; l'una in memoria di ritenere delle cose vedute, e nelli insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere sì lungamente che l'uomo, quando l'altre cose avvengono, n'abbia tante vedute per l'addietro, che le

conosca, e sappia per usanza. E veramente vi dico che nelli vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, comecchè io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, perocchè al vecchio è prode di passar di questa vita; ma io 'l dico per lo vostro prode ed onore. Al sogno, dico, che nascono per molte cagioni. L'una, che l'uomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria. L'altra si è quando l'uomo è ben compressionato, e ben sano, si sogna, ch'egli corre, o vola per la istiettezza delli spiriti. La terza addiviene o per santitade, o per peccato; come quando l'angelo annunziò alli magi la natività di Cristo: e per lo peccato, come addivenne a Nabucodonosor. Alcuna volta per lo giacere a rivescio, addiviene che il sangue si raguna intorno del cuore, per che ne riceve angoscia, ed indeboliscono gli spiriti, e per questa fantasia pare all'uomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi; ed in quel sogno egli giaceva supino. Donde il giovane re conobbe che il vecchio gli avea rispianato il sogno, che in tutto suo reame nolli era saputo dire; e fece comandare, che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, e che fossono onorati e serviti: e conobbe apertamente la sua follia d'aver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade.

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO.

DECAMERONE.

PROEMIO.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, ed hannol trovato in alcuni: fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io son uno di quelli. Perciò che dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo, oltre modo essendo acceso stato d' altissimo e nobile amore, forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro che discreti erano, ed alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato, nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito; il quale, perciò che a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noia, che bisogno non m' era, spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico, e le sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, sì come a Colui piacque, il quale, essendo Egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, ed il quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare, per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m' ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. Perchè, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma, quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficii già ricevuti, datimi da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, sì come io credo, se non per morte. E perciò che la gratitudine, secondo che io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare, per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e, se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno, o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, ai quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doversi più tosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà, questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l' amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbiano, che le palesi, coloro il sanno che l' hanno provate: ed oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senza che elle sono molto men forti, che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malin-

conia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello; perciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto o in parte l'animo a sè, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo; appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciocchè in parte per me s'ammendi il peccato della Fortuna, la quale dove meno era di forza, sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano (perciò che all'altre è assai l'ago, e 'l fuso e l'arcolaio) intendo di raccontare cento Novelle, o Favole, o Parabole, o Istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani nel pestilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette donne cantate a lor diletto. Nelle quali novelle piacevoli ed aspri casi d'amore, ed altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare. Le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia), ad Amore ne rendano grazie, il quale, liberandomi da' suoi legami, m' ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

NOVELLA PRIMA.

SER CIAPPELLETTO CON UNA FALSA CONFESSIONE INGANNA UNO SANTO FRATE, E MUORSI: ED ESSENDO STATO UN PESSIMO UOMO IN VITA, IN MORTE È REPUTATO PER SANTO, E CHIAMATO SAN CIAPPELLETTO.

Ragionasi, che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto, e dovendone in Toscâna venire con messer Carlo Senzaterra fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato, ed al venir promosso, sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua ed in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. Ed a tutti trovò modo; fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; ed a lui non andava per la memoria, chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Ciapperello da Prato, il quale molto alla sua casa in Parigi si riparava. Il quale perciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciò che piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato; dei quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto e non richesto: e dandosi a que' tempi in Francia ai saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante questioni malvagiamente vincea, a quante a

giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali ed inimicizie e scandali; de' quali, quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava; e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che, più che alcun altro, era iracondo. A chiesa non usava giammai; ed i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri ed usavagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia, che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noia; giucatore, e mettitore di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il peggiore uomo che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto, costui dovere esser tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e avendo, tra gli altri, a fare con Borgognoni, uomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E perciò, conciossiacosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n' andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n' era, quasi si riserbasse l' adirarsi al dassezzo. E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, ed ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni aiuto era nullo; perciò che'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui ch' aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Ed un giorno, assai vicini della camera, nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi, diceva l' uno all' altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, ed ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, ed infermo a morte, vederlo mandar fuori. D' altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, nè prendere alcun sacramento della Chiesa; e mo-

rendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi, a guisa d'un cane. E, se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n' avverrà; perciò che frate nè prete ci sarà, che 'l voglia, nè possa assolvere: perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltre a ciò, le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l' udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio che voi d' alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcuno danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete, e son certissimo, che così n' avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n' è, e lasciate fare a me, chè fermamente io acconcerò i fatti vostri ed i miei in maniera, che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se n' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo, che udisse la confessione d' un Lombardo, che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il quale giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, ed allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, ed appresso il domandò, quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s' era, rispose: Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più; è il vero che, poich' io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noia, che la infermità m' ha data. Disse allora il frate: Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d' udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: Messer lo frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte, nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi, dal dì ch' i' nacqui infino a quello che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d' ogni cosa, d' ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch' io sia infermo, chè io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: e poichè a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al quale ser Ciappelletto sospirando rispuose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse: Di' sicuramente, chè il ver dicendo, nè in confessione, nè in altro

atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: Poichè voi di questo mi fate sicuro, ed io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscì del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio! disse il frate, come bene hai fatto! e faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti. Ed appresso questo il domandò, se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto: al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte. Perciò che, conciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane ed in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa; ed alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse: Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri, e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienza tua, che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so, che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo disse: Ed io son contento che così ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienzia in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei che voi guardaste, perchè io sia in casa di questi usurieri; io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e torgli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per poter aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie, ed in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo nei miei bisogni, l'altra metà dando loro; e di ciò m'ha sì il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto, disse il frate; ma come ti se' tu spesso adirato? O, disse ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicii? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allora il frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villania a persona, o a fare alcun'altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: Oimè, messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio mi avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani, ed i rei uomini, dei quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: Va, che

Dio ti converta. Allora disse il frate: Or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai, messere, sì, rispuose ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui: perciò che io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate: Or bene. Tu mi di' che se' suto mercatante; ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe, disse ser Ciappelletto, messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari, che egli mi dovea dare, di panno che io gli avea venduto, ed io messogli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai, ch'egli erano quattro piccioli più, che essere non dovevano: perchè non rivedendo colui, ed avendogli serbati bene uno anno per rendergliene, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate: Cotesta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello che ne facesti. Ed oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: Messere, io ho ancora alcun peccato, che io non v'ho detto. Il frate il domandò quale; ed egli disse: Io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato, dopo nona, spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, chè la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate: O, altro hai tu fatto? Messer sì, rispuose ser Ciappelletto, chè io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a sorridere, e disse: Figlio mio, cotesta non è cosa da curarsene: Noi, che siamo religiosi, tutto il dì ci sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: E voi fate gran villania, perciò che niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Ed in brieve de' così fatti ne gli disse molti, ed ultimamente cominciò a sospirare, ed appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo frate: Figliuol mio, che hai tu? Rispuose ser Ciappelletto: Oimè, messere, chè un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; ed ogni volta ch'io me ne ricordo, piango, come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse: Va via, figliuolo, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini, mentre che il mondo durerà, fosser tutti in un uom solo, ed egli ne fosse pentuto e contrito, come io veggio te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliene perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse: Dillo sicuramente, chè io ti prometto di pregar Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; ed il frate pur il confortava a dire. Ma, poichè ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, ed io il vi dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia: e così detto ricominciò a piagnere forte. Disse il frate: O figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l

giorno Iddio, e si perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato, e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, chè fermamente, se tu fossi stato uno di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch'io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora ser Ciappelletto: Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi, il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato, e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il frate, non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse: Ser Ciappelletto, coll'aiuto di Dio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, piacev'egli, che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: Messer sì; anzi non vorre'io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me, senza che io ho avuta sempre special divozione al vostro Ordine. E perciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il quale voi la mattina sopra l'altare consacrate, perciò che (come che io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, ed appresso la santa ed ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu. Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un'altra, ed ascoltando, leggermente udivano ed intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; ed aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sè talora dicevano: Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla quale si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire, come egli è vivuto? Ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima Unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta aveva, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato, di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo, l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello, mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domeneddio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro, che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'accordarono, e la sera andati tutti là, dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' pieviali, con libri in mano, e con le croci innanzi, cantando andaron per questo corpo, e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto

il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo frate, che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, dei suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità ed innocenza e santità maravigliose cose a predicare; tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare; da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio, e la Madre, e tutta la corte di Paradiso. E, oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità; e in brieve colle sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo, e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poichè fornito fu l'uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in dosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, ed a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi, e ad appiccarvi le imagini della cera, secondo la promession fatta. Ed in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto; ed affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato, e santo divenne, come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile, lui essere beato nella presenza di Dio, perciò che, come che la sua vita fosse scelerata e malvagia, egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette; ma, perciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire, ragiono e dico, costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione, che in Paradiso. E, se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo, per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità, ed in questa compagnia così lieta, siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi.

NOVELLA SECONDA.

ABRAAM GIUDEO, DA GIANNOTTO DI CIVIGNÌ STIMOLATO, VA IN CORTE DI ROMA, E VEDENDO LA MALVAGITA DE' CHERICI, TORNA A PARIGI, E FASSI CRISTIANO.

Sì come io già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto, e di gran traffico d'opera di drapperia; ed avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Gian-

notto, gl' incominciò forte ad increscere, che l' anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare ed aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi, e venire al niente poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, e in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo, che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande, che con Giannotto avea, che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che sel facessero, al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto; ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finiva giammai, tanto che il Giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, ed io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui, il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi ed i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali; e se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere, che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo: Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; perciò che, se egli va in corte di Roma e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto, disse: Deh, amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che e per mare e per terra, ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri, e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il Giudeo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli che io faccia quello, di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, ed altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: E tu va con buona ventura; e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse: ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del papa, e dei cardinali, e degli altri prelati, e di tutti i cortigiani; e tra che egli s' accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti

disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v' era di picciol potere. Oltre a questo universalmente gulosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrificii appartenenti, a denari e vendevano o comperavano, maggior mercatanzia faccendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun' altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia procureria posto nome, ed alla gulosità sustentazioni; quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, la mala 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, ed, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacere sono, sommamente spiacendo al Giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e, poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo padre, e de' cardinali, e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: Parmene male, che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita, o d' altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia, e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro pastore, e per conseguente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d' essa, sì come di vera e di santa più che alcun' altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi, secondo il debito costume della vostra santa fede, mi fa' battezzare. Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. E a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo che esso l' addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; ed appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

NOVELLA TERZA.

MELCHISEDECH GIUDEO CON UNA NOVELLA DI TRE ANELLA CESSA UN GRAN PERICOLO DAL SALADINO APPARECCHIATOGLI.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia soldano, ma ancora molte vittorie sopra i re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l' avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare: per che stringendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s' avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il Giudeo, il quale veramente era savio uomo, s' avvisò troppo bene, che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l' una che l' altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il quale pareva d' aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo nei suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Ed in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori: ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare, e l' uno negandolo all' altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno

produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancora pende. E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale davanti a' piedi disteso gli aveva; e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese, il servì; ed il Saladino poi interamente il soddisfece: ed oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande ed onorevole stato appresso di sè il mantenne.

NOVELLA QUARTA

CONFONDE UN VALENTE UOMO CON UN BEL DETTO LA MALVAGIA IPOCRESIA DE' RELIGIOSI.

Fu non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana fede, sì come tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai più ricco di denari che di senno, al quale, non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, sè avere un vino sì buono, che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, ed egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi e ben tirata la borsa, *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo, e divoto di san Giovanni Boccadoro, disse: Dunque hai tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? Ed ora umilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera: Ella non è come ella ti pare: tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Ed in brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugner le mani, la quale molto giova all'infermità delle pestilenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati minori, che danari non osan toccare, acciò ch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, sì come molto virtuosa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli, di grazia, si permutò in una croce: e, quasi al passaggio d'oltre mare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Ed oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso

di sè il sostenne, per penitenza dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce, e all'ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse, potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano: *Voi riceverete per ognun cento, e possederete la vita eterna;* le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose: Messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: Udisti tu in quella, cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne io bene alcuna, che m'ha fatto e fa avere di voi e degli altri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell'altra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore: E qual fu quella parola, che t'ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose: Messere, ella fu quella parola dello evangelio, la qual dice: *Voi riceverete per ognun cento.* Lo inquisitore disse: Questo è vero: ma perchè t'ha perciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono uomo, io vel dirò: Poichè io usai qui, ho io ogni dì veduto dar qui di fuori a molta povera gente, quando una e quando due grandissime caldaie di broda, la quale a' frati di questo convento, ed a voi si toglie, sì come soperchia, davanti; per che, se per ognuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n'avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Come che gli altri, che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo inquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola ipocresia, tutto si turbò; e, se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciò che con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarria gli comandò che quello che più gli piacesse facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA QUINTA.

BERGAMINO CON UNA NOVELLA DI PRIMASSO E DELLO ABATE DI CLIGNÌ, ONESTAMENTE MORDE UNA AVARIZIA NUOVA VENUTA IN MESSER CAN DELLA SCALA.

Sì come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che, dallo imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, ed a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera, subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, ed in parte provedette coloro che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore ed ornato, senza essere di alcuna cosa proveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non senza futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi nè chiamare, nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, ed oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e coi suoi fanti, incominciò a prender malinconia;

ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Ed avendo seco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l'una, ed appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentre che egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcun suo detto, disse: Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso; dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in grammatica, e fu oltre ad ogn'altro grande e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che quando l'abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate, e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto, che forse a sei miglia, ad un suo luogo: al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v'andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare: per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando, che dell'acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là dove l'abate era. Ed entrato dentro, andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, ed il grande apparecchio della cucina, e l'altre cose per lo desinare apprestate, fra sè medesimo disse: Veramente è questi così magnifico come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate (perciò che ora era di mangiare) comandò che l'acqua si desse alle mani; e data l'acqua mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all'uscio della camera, donde l'abate dovea uscire, per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole vino nè pane, nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L'abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi; e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea; e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata, e domandò co-

loro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea, ed uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani, li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l' abate: Or mangi del suo, se egli n' ha, chè del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'abate che Primasso da sè stesso si fosse partito, perciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l'abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: Deh, questa che novità è oggi che nell' anima m' è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n' ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto straziare, nè mai nello animo m' entrò questo pensiero che per costui mi c' è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l' animo d' onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse, e trovato ch' era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n' avea udito, il quale avendo l' abate per fama molto tempo davante per valente uomo conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s' ingegnò d' onorarlo. Ed appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire, e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimise l' andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s' era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino, e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me desideri; e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui, ma io la caccerò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato. E fatto pagare l' oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d' una sua roba vestito, datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l' andare e lo stare.

NOVELLA SESTA.

GUIGLIELMO BORSIERE CON LEGGIADRE PAROLE TRAFIGGE L' AVARIZIA DI M. ERMINO DEI GRIMALDI.

Fu in Genova, buon tempo è passato, un gentile uomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogni altro ricchissimo cittadino, che allora si sapesse in Italia: e sì come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d' avarizia e di miseria ogni

altro misero ed avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciò che non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non spendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era dei Grimaldi caduto il soprannome, e solamente messer Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi, che costui, non spendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte, e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli, li quali sono oggi, li quali (non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentili uomini e signor chiamati e reputati) sono più tosto da dire asini, nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e là dove a que'tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentili uomini fosser nati, o trattar matrimonii, parentadi ed amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, sì come padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premii assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattivita e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scelerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare: e colui è più caro avuto, e più da' miseri e scostumati signori onorato e con premii grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, ed argomento assai evidente che le virtù di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizii i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviato più che io non credetti, dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, ed avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino avea già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo; e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e vari ragionamenti, e ragionando il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella; e dopo avergliela tutta mostrata, disse: Deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute ed udite molte cose, saprestemi voi insegnar cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quelli simiglianti; ma se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa, non aspettando lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la Cortesia. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l' abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta) fu il più liberale ed il più grazioso gentiluomo, e quello che più e' forestieri ed i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA SETTIMA.

LANDOLFO RUFFOLO IMPOVERITO DIVIENE CORSALE, E DA' GENOVESI PRESO, ROMPE IN MARE, E SOPRA UNA CASSETTA DI GIOIE PIENA SCAMPA, ED IN GURFO RICEVUTO DA UNA FEMINA, RICCO SI TORNA A CASA SUA.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere dei mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi danari caricò di varie mercatanzie, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli avea portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello aver raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappare nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato dei remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo piccol legno non avrebbe bene potuto comportare, in un seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto si raccolse, quivi proponendo di aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusali la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, chè del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, ed aiutati dal mare, s'accostarono al picciol le-

gno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perdere uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, si incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla, più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno, il quale venuto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea ed una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne che solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò su notando, più da paura che da forza aiutato; e vide da sè molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. Ed in questa maniera, gittato dal mare ora in qua ed ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando, si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò. Per che da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuoletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra,

ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno, come potè il meglio, il tenne; tanto che esso le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese, e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea; le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter condurre a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè ravvoltele, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse ed avessesi quella. La buona femina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati dei suoi cittadini li quali erano drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; ed oltre a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenza cercata ogni cosa, che prima fatta non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'aveva tratto: e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'avevano; ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA OTTAVA.

ANDREUCCIO DA PERUGIA VENUTO A NAPOLI A COMPERAR CAVALLI, IN UNA NOTTE DA TRE GRAVI ACCIDENTI SOPRAPPRESO, DA TUTTI SCAMPATO, CON UN RUBINO SI TORNA A CASA SUA.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n' andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, ed assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne; nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva

trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per piccol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me se quegli danari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone si partì, ed Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente dei fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era: e similmente le contò dove tornasse e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione: ed a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa tiratolo da parte disse: Messer, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose ch'era apparecchiato, e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messer, quando di venir vi piaccia, ella vi attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: Or via, mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio; la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sappiendo nè suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto: Ecco Andreuccio, la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita ed ornata assai orrevolmente. Alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, ed avvinchiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il benvenuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la man presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, ed altri assai belli e ricchi arnesi vide: per

le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa, la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è, che io sia tua sorella; e dicoti che, poichè Iddio m' ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli (come che io desideri di vedervi tutti) io non morrò a quell' ora, che io consolata non muoia, e se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vo' dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l' amarono, mia madre, che gentil donna fu, ed allora era vedova, fu quella che più l' amò; tanto che posta giù la paura del padre e de' fratelli ed il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola fanciulla lasciò, nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata, d' una fante nè di vil femmina, dovea portare) la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che? le cose mal fatte e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com' io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro re Carlo, il quale sentito dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggiore cavalleressa che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avevamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristorati in parte li danni, li quali per lui ricevuti avevamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato che è buona provvisione, sì come tu potrai ancor vedere: ed in questa maniera son qui, dove io, la buona mercè d' Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari, e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva, più che per vero: e, poscia che ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio, perciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli se 'l facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste; ed emmi tanto più caro l' avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser

cara, non che a me che un piccol mercatante sono. Ma d' una cosa vi prego mi facciate chiaro: Come sapeste voi che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina me 'l fe' sapere una povera femina la quale meco molto si ritiene, perciò che con nostro padre (per quello che ella mi dica) lungamente ed in Palermo ed in Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole, ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi ed il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fe' dar bere ad Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare, che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all' albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: Io v' ho cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena e farò villania. Ed ella allora disse: Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi se pure andar te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non voleva quella sera; ma poichè pure a grado l' era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe' vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura: ed essendo da tavola levati, ed Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; che come che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il simigliante. Egli, questo credendo, e dilettandogli (da falsa credenza ingannato) d' esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti: ed essendo della notte una parte passata, ella lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse, se egli volesse nulla, con le sue femine in un' altra camera se ne andò. Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, ed al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello con lui insieme se n' andò quindi giuso: e di tanto l' amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mosterrò. Egli era in un chiassetto stretto (come spesso tra due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l' una casa e l' altra posti, alcune tavole confitte, e il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l' una. Ritrovandosi

adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso; avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugino facendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio, del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò era niente. Per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, se n'andò, e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse. Di che egli piangendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, ed una sorella! E dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l'uscio ed a gridare; e tanto fece così, che molti de' circustanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; ed una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnacchiosa fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va, dormi e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio nè che ciance son quelle che tu di': va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come? disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati vi ho, ed io m'andrò volentieri con Dio. Al quale ella quasi ridendo disse: Buono uomo e' mi pare che tu sogni; ed il dir questo, ed il tornarsi dentro, e chiuder la finestra, fu una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo dei suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riaver non potea: per che da capo presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. Per la qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi a noia il picchiare, il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altrimenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villania a venire a quest'ora a casa le buone femine a dire queste ciance. Deh, va con Dio, buon uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli nè veduto nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dover essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto; e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta; anzi più rigido assai che prima, disse: Io non so a che mi tegno che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate quante io ti veggia muovere, asino, fastidioso ed ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire: e tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni dei vicini, che meglio conoscevano la condizione di colui, umilmente parlando ad Andreuccio, dissero: Per Dio, buon

uomo, vatti con Dio; non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcun altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove si andasse, prese la via, per tornarsi allo albergo. Ed a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si tolse a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga Catalana, si mise; e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno: li quali temendo non fusser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far dispositi, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono: e quivi l'un di loro scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar: Chi è là? Andreuccio taceva; ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandaro che quivi così brutto facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro immaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sè: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fia stato questo. Ed a lui rivolto disse l'uno: Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciò che se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e coi denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denaio, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu ben essere, se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valore di troppo più che perduto non hai. Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch'era presto. Era quel dì seppellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo; ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorini d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto l'avviso loro. Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via: ed andando verso la chiesa maggiore, ed Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dove che sia, chè egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola ed un gran secchione; andiamne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: per che insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali, e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere. Li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire; li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo

a quella il secchion pien d' acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune, con le mani si gettò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dire, lasciarono la fune e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infino nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna doiendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, ed andava senza saper dove. Così andando si venne scontrato in quei due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l' avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s' erano fuggiti, e chi stati erano coloro che su l' avean tirato: e senza più parole fare, essendo già mezzanotte, n' andarono alla chiesa maggiore, ed in quella assai leggermente entrarono, e furono all' arca, la quale era di marmo e molto grande, e con lor ferro il coperchio, il quale era gravissimo, sollevarono tanto, quanto un uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l' uno a dire: Chi enterrà dentro? A cui l' altro rispose: Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio; verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: Come non v' enterrai? in fè di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante d' un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v' entrò, ed entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciò che come io avrò loro ogni cosa data, mentre che io penerò ad uscir dell' arca egli se n' andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò si avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all' arcivescovo, e miselo a sè; e poi dato il pasturale e la mitra ed i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v' aveva. Costoro affermando che esser vi dovea l' anello, li dissero che cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante facendo di cercare, alquanto li tenne in aspettare. Costoro, che d' altra parte erano, sì come lui, maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell' arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell' arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio, ma in vano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto o l' arcivescovo o egli. Ma poichè in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piangere, veggendosi quivi senza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire: o in quell' arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. Ed in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto; di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l' arca aperta e puntellata, in question caddero, chi vi dovesse entrare; e niuno il voleva fare; pur dopo lunga tencione un prete disse: Che paura avete voi? credete voi che

egli vi manuchi? li morti non mangiano gli uomini, io v' enterrò dentro io. E così detto, posto il petto sopra l' orlo dell' arca, volse il capo in fuori dentro, e mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per una delle gambe, e fe' sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altrimenti a fuggir cominciarono, che se da cento milia diavoli fosser perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gettò fuori; e per quella via onde era venuto se n' uscì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò tutti la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che avvenuto gli era, raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, ed a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOVELLA NONA.

MADONNA BERITOLA CON DUE CAVRIUOLI SOPRA UNA ISOLA TROVATA AVENDO DUE FIGLIUOLI PERDUTI NE VA IN LUNIGIANA: QUIVI L' UN DE' FIGLIUOLI COL SIGNOR DI LEI SI PONE, E COLLA FIGLIUOLA DI LUI GIACE, ED È MESSO IN PRIGIONE. CICILIA RIBELLATA AL RE CARLO, ED IL FIGLIUOLO RICONOSCIUTO DALLA MADRE, SPOSA LA FIGLIUOLA DEL SIGNORE, ED IL SUO FRATELLO RITROVATO, IN GRANDE STATO RITORNANO.

Voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo imperadore, fu re di Cicilia coronato Manfredi; appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il qual Arrighetto avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo aveva a Benevento vinto ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore, di fuggire s' apparecchiava. Ma questo dai Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell' isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d' Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d' età forse d' otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso: perciò che per forza di vento il legno che a Napoli andar dovea, fu trasportato all' isola di Ponzo, dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l' isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno o marinaro o altro se n' accorgesse, una galea di corsari so-

pravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, ed andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò; e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: per la qual cosa ottimamente cognobbe, sì come il marito, aver perduti i figliuoli; e povera e sola ed abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze insieme colle lagrime e col pianto tornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire, sperando, e non sappiendo che, di sè medesima divenne sollecita, e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, ed il dì nuovo venuto, e già l' ora della terza valicata; essa che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta, a pascere l' erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a vari pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimoraya, vide venire una cavriuola, ed entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne, e per lo bosco andarsene: per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa; e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quelli teneramente prese, ed al petto gli si pose. Li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Perchè parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l' erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, quivi ed a vivere ed a morire s' era disposta, non meno dimestica della cavriuola, divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne dopo più mesi che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentile uomo chiamato Corrado de' marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, li quali nel regno di Puglia sono, ed a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconia, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani, un dì ad andare fra l'isola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dove era madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè, e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione ed ogni suo accidente, ed il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassione pianse, e con parole assai s' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio

più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunii, fatti venire vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prenderli ed a mangiare la condusse: ed ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli, e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil donna, le avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola ed i due cavriuoli (da quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata), e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n' andarono, dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta ed umile ed obediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno, sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, sì come da lor non veduta, con tutta l' altra gente a Genova n'andarono; e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura tra l'altre cose in sorte ad un messer Guasparrin d'Oria la balia di madama Beritola, e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia dolente oltre modo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale sè ed i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e sè esser serva con loro insieme, ancora che povera femina fosse, pure era savia ed avveduta: per che prima, come potè lei meglio, riconfortatasi, ed appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò che, se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: ed oltre a questo sperando che, quando che sia, si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse; ed a tutti diceva, che di ciò domandata l' avessero, che suoi figliuoli erano, ed il maggiore non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome: e con somma diligenza mostrò a Giusfredi perchè il nome cambiato gli avea, ed a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo che a servo non s' apparteneva; sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì, ed in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, ed avendo sentito il padre di lui, il quale morto credeva che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione ed in cattività per lo re Carlo guardato; quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventùra con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente ed a grado servendo. E come che rade volte la sua madre, la quale colla donna di Currado era, ve-

desse, niuna volta la conobbe, nè ella lui: tanto la età l'uno e l'altro da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli avea trasformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, ed egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea; ed andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi, la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori e d'alberi chiuso ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E come lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, ed appresso da Currado soprappresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenzia, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, ed a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, ed in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso: e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infino a tanto che esso altro deliberasse di loro: e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività ed in continue lagrime, ed in più lunghi digiuni che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati, avvenne che il re Pietro di Raona, per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo; di che Currado, come Ghibellino, fece gran festa. La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciò che io mai d'aver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non spero! E come? disse il prigioniere; che monta a te quello che i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare che 'l cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v'ebbe a fare: il quale, ancora che picciol fanciul fossi quando me ne fuggii, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato ed è ancora, s'el vive, Arrighetto Capece, ed io non Giannotto, ma Giusfredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora

grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il quale Currado udendo, quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che Giusfredi avesse nome. La donna piangendo rispose che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò lui dovere esser desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizii lui veramente esser Giusfredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la ingiuria, la quale tu m'hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene ed amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare ed operare; e molti sarebber stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è, come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, i' voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvegna che sconvenevole a te ed a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi, ed il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto; ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente desiderasse quello che Currado gli offereva, e sè vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di signoria, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, ed amo, ed amerò sempre, perciò che degna la reputo del mio amore, e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinione de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza; ed il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui, non saria grave come tu e molti altri fanno; e come amico e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai; e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa' affliggere; chè quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi ti facci, e avrotti in reverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, ed il suo amore fervente reputò e più ne l'ebbe caro; e perciò levatosi in piè l'abbracciò e basciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole; e quasi un'altra femina, che esser non soleva, parea, e così

Giannotto un altro uomo: i quali nella presenzia di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare, parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna e la Cavriuola, così verso lor disse: Che direste voi, madonna, se io vi facessi il vostro figliuol maggior riavere, essendo egli marito d' una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire se non che, se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste: e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna: Ed a te che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: Non che un di loro, che gentili uomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giusfredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giusfredi rispose: Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l' abbian tanto lasciata viva; ma se pur fosse, sommamente mi saria caro, sì come colui che ancora per lo suo consiglio mi crederei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l' una e l' altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo; nè la soprabbondante pietà ed allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d' averla molte volte avanti in quel castello medesimo veduta, e mai non riconosciutola, pur nondimeno conobbe incontanente l' odor materno; e sè medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente basciò. Ma poichè madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altre loro arti, in sè le smarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il basciò; ed egli lei reverentemente molto la vide e ricevette. Ma poichè l'accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte non senza gran letizia e piacere de' circustanti, e l' uno all' altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui, ed ordinando una bella e magnifica festa, gli disse Giusfredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre; ora, acciò che niuna parte in quello che per voi si possa ci resti a fare, vi priego che voi mia madre e la mia festa e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo messer Guasparrin d'Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso; e appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il quale pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d' Arrighetto mio padre, se egli è vivo o morto; e se vivo, in che stato; e d' ogni cosa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giu-

sfredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò ed a Genova ed in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte questo udendo, e disse: Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi, che gli piacesse; ed ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, ed una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual di', che oggi si fa chiamar Giusfredi, perciò che egli è troppo più malvagio che egli non s' avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la ribellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatto avea tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole; e per un modo e per altro, sì come uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ogni ora trovando cose che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figliuoletta d' età d' undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola e collo ambasciadore di Currado e colla balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici; dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò ad un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella dei due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino ed alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli, e coi suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi la lascio ad immaginare. Alla quale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere liete novelle della vita e del buono stato d' Arrighetto Capece. Perciò che, essendo la festa grande ed i convitati (le donne e gli uomini) alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia; e tra l'altre cose raccontò d'Arrighetto che, essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato, quando il romore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse alla prigione; ed uccise le guardie, lui n'avean tratto fuori, e sì come capitale nemico del re Carlo, l'avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i Franceschi. Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni ed in ogni suo onore rimesso aveva: laonde egli era in grande ed in buono stato, aggiungendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, ed inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo; ed oltre a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentili uomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto ed ascoltato; e prestamente Currado con alquanti dei suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini che per madama Beritola e per Giusfredi venieno, loro lietamente ricevette, ed al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi e la donna e Giusfredi, ed oltre a questi, tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non

fu udita: ed essi, avanti che a mangiar si ponessero, da parte d'Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la sua donna dell'onore fatto ed alla donna di lui ed al figliuolo; ed Arrighetto ed ogni cosa, che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero sè essere certissimi che, qualora ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero, ed agli altri suoi e parenti ed amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola ed a Giusfredi ed agli altri da doversi partire, con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettia montati, seco la Spina menandone, si partirono, ed avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente e' figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di messer Domeneddio.

NOVELLA DECIMA.

IL SOLDANO DI BABILONIA NE MANDA UNA SUA FIGLIUOLA A MARITO AL RE DEL GARBO, LA QUALE PER DIVERSI ACCIDENTI, IN SPAZIO DI QUATTRO ANNI ALLE MANI DI NOVE UOMINI PERVIENE IN DIVERSI LUOGHI. ULTIMAMENTE RESTITUITA AL PADRE, PER PULCELLA, NE VA AL RE DEL GARBO, COME PRIMA FACEVA, PER MOGLIE.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fu un soldano, il quale ebbe nome Beminedab; al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli, e maschi e femine, una figliuola chiamata Alatiel, la quale, per quello che ciascuno che la vedeva dicesse, era la più bella femina che si vedesse in que' tempi nel mondo: e perciò che in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d' Arabi, che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente aiutato il re del Garbo, a lui, domandandogliele egli di grazia speziale, l'aveva per moglie data, e lei con onorevole compagnia e d'uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi, fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare, ed a lui mandandola, l'accomandò a Dio. I marinari come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono: e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave dove la donna era e' marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte ed ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero: e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinesca comprendere nè per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra a Maiolica, sentirono la nave sdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun sè medesimo e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello più tosto

di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni a' quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli che prima nel paliscalmo eran discesi, colle coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono. Perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono, e la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse e già presso che piena d' acqua (non essendovi su rimasa altra persona che la donna e le sue femine, e quelle, tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo, in una piaggia dell' isola di Maiolica percosse; e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi dal mar combattuta la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, ed alquanto la tempesta acchetata, la donna che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole come era, cominciò a chiamare ora uno ed ora un altro della sua famiglia; ma per niente chiamava, chè i chiamati eran troppo lontani. Per che non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura; e come meglio potè levatasi, le donne che in compagnia di lei erano, e l'altre femine tutte vide giacere; ed or l' una ed or l' altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessono sentimento, sì come quelle che, tra per grave angoscia di stomaco e per paura, morte s' erano; di che la paura alla donna divenne maggiore; ma nondimeno, strignendola necessità di consiglio, perciò che quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse, pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare; e trovando quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d' acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona, avanti che alcuna persona su per lo lito, o in altra parte vedessero, a cui di sè potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In su la nona, per avventura da un suo luogo tornando, passò quindi un gentile uomo, il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il quale veggendo la nave, subitamente imaginò ciò che era, e comandò ad un dei famigli, che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio, ancora che con difficultà il facesse, pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo, più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti s' ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v' era. Il quale prestamente fattone giù torre le donne, e le più preziose cose, che in essa erano, e che aver si potessono, con esse n' andò ad un suo castello; e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la donna che trovata avea dovere essere gran gentil donna; e lei prestamente conobbe all' onore che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida ed assai male in ordine della persona, per la fatica del mare, allor fosse la donna, pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: per la qual cosa subitamente seco deliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie, e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto; ed avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo che lei intendere non

poteva, nè ella lui, e così non poter saper che si fosse; acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli ed amorosi s'ingegnò d'inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri; ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, ed intanto più s'accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra cristiani era, ed in parte dove, se pure avesse saputo, farsi conoscere le montava poco, avvisandosi che a lungo andare, o per forza o per amore, le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare; con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: ed alle sue femine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero; oltre a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità, affermando sè aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata, e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta che alla donna piaceva il vino, sì come a colei che usata non era di berne, per la sua legge che il vietava, con quello, sì come con ministro di Venere, si avvisò di poterla pigliare: e mostrando di non aver cura di ciò che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; ed in quella, essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di vari vini mescolati le desse bere. Il che colui ottimamente fece; ed ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese, che alla sua onestà non sarebbe richiesto: di che ella, ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava: e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla donna solo se n'entrò nella camera: la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna, in presenza di lui spogliatasi, se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla: ma spento ogni lume, prestamente dall'altra parte le si coricò allato, ed in braccio recatalasi, senza alcuna contradizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava, non colle parole, chè non sapea fare intendere, ma coi fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei (non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un re fatta divenire amica d'un castellano) le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato, il quale avendo costei veduta, ed essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondo che per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua, ed estimando che ciò che di lei disiderava niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia che faceva di lei Pericone, cadde in un crudel pensiero, ed al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica, per andare in Chiarenza in Romania, della quale due giovani genovesi eran pa-

droni, e già aveva collata la vela, per doversi, come buon vento fosse, partire: colli quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, li quali a quello che fare intendeva richiesti aveva, e nella casa secondo l'ordine tra lor posto si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni, alla camera, là dove Pericon colla donna dormiva, se n'andò, e quella aperta, Pericon dormente uccisono, e la donna desta e piagnente minacciando di morte, se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone senza essere sentiti, prestamente alla marina ne andarono, e quivi senza indugio sopra la nave se ne montarono Marato e la donna, e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari, avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto; ma Marato, col santo Cresci in mano che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene, quando la fortuna le apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: perciò che, essendo ella di forma bellissima, sì come già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s' innamorarono, che ogn'altra cosa dimenticatane, ed a servirle ed a piacerle intendevano, guardandosi sempre non Marato s'accorgesse della cagione. Ed essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune: quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzia o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare; e prima per ispazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto Marato esser caduto in mare: il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò. Al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni ed una ed altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra sè medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole grave e dura riotta incominciarono, e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli che sopra la nave erano dividergli) si diedono insieme, de' quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro, in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita, il che dispiacque molto alla donna, sì come a colei che quivi sola senza aiuto o consiglio di alcun si vedea, e temeva forte non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni; ma i prieghi del fedito, ed il prestamente pervenire a Chiarenza, dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, ed agli orecchi del prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne: laonde egli veder la volle, e vedutola, ed oltre a quello che la fama portava, bella parendogli, sì forte subitamente di lei

s' innamorò, che ad altro non poteva pensare. Ed avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s' avvisò di doverla potere avere. E cercando dei modi, ed i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare, prestamente gliele mandarono: il che al prenze fu sommamente caro, ed alla donna altresì, perciò che fuor d'un gran pericolo esser le parve. Il prenze vedendola, oltre alla bellezza, ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l' estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; ed onorevolemente molto tenendola, non a guisa d' amica, ma di sua propria moglie la trattava. Il perchè, avendo ai trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva, che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al duca d' Atene, giovane e bello e pro' della persona, amico e parente del prenze, venne disidero di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare, con bella ed onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolemente fu ricevuto, e con gran festa. Poi dopo alcuni dì venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il duca, se così era mirabil cosa come si ragionava. A cui il prenze rispose: Molto più, ma di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il duca il prenze, insieme n' andarono là dove ella era: la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciò che essa poco o niente di quella lingua intendeva. Per che ciascun lei, sì come maravigliosa cosa, guardava, ed il duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei essere cosa mortale: e non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacere sodisfare mirandola, sè stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col prenze partito si fu, ed ebbe spazio di poter pensare seco stesso, estimava il prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e vari pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò, che che avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il prenze, e sè a suo potere farne felice. Ed avendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione ed ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensier dispose. Ed un giorno, secondo l' ordine malvagio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare; e la notte vegnente insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del prenze chetamente; il quale egli vide che per lo gran caldo che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina, a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Per la qual cosa avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente ne andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il prenze, per le reni infino all' altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, ed alto molto, e quella finestra alla quale allora era il prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte, o non mai andava persona: per che avvenne, sì come il duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del prenze da alcuno non fu nè potè esser sentita. Il compagno del duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì che Ciuriaci niuno romore potè fare: e so-

praggiuntovi il duca, lui strangolarono, e dove il prenze gittato aveano, il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo sè non esser stati nè dalla donna nè da altrui sentiti, prese il duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse; e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disio accesosi, non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, allato le si coricò, e con lei tutta sonnacchiosa, e credente che il prenze fosse, si giacque. Ma poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe' prender la donna in guisa, che romore far non potesse, e per una falsa porta, dond' egli entrato era, trattala, ed a caval messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciò che moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, e faccendola onorevolemente di ciò che bisognava servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del prenze infino a nona aspettato che il prenze si levasse, ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto, entrato intra le ruine, dove il corpo del prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, ed andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del prenze trovarono, ed onorevolemente il seppellirono; e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono, così come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la donna. Per che prestamente in lor prenze un fratello del morto prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato così essere, come imaginato avieno, richiesti ed amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e grande e poderosa oste, ed a far guerra al duca d'Atene si dirizzò. Il duca queste cose sentendo, a difesa di sè similmente ogni suo sforzo apparecchiò, ed in aiuto di lui molti signori vennero, tra' quali, mandati dallo imperadore di Constantinopoli, furono Constantino suo figliuolo e Manovello suo nepote, con bella e con gran gente. Li quali dal duca onorevolemente ricevuti furono, e dalla duchessa più, perciò che loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai, e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal duca della femina, la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del duca, ed alla consolazione di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto come stato era, e perciò senza troppo addomandare, la duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono; e da lei informati dove stesse la donna si dipartirono: ed avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, ed il duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi di ciò che al prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo; e fatto in un bellissimo giardino (che nel luogo, dove la

donna dimorava, era) apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si doveva avere il duca, e qualunque altro che, per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa. Ed una volta ed altra mirandola, e più ciascuna commendandola, non altrimenti a lui avvenne che al duca avvenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amore celando. Ma mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravvenne il tempo d'uscire contro al prenze, che già alle terre del duca s'avvicinava. Per che il duca, e Constantino e gli altri tutti, secondo l'ordine dato, d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciò che più avanti non potesse il prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'animo e 'l pensiero a quella donna, imaginando che ora che 'l duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato: per che con licenzia del duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella, e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal duca le pareva ricevere, per la donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'aiuterebbe, facendola di colà, ove era, trarre e menarla via. La duchessa estimando Constantino, questo per amore di lei, e non della donna, fare, disse che molto le piacea, sì veramente, dove in guisa si facesse, che il duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. Il che Constantino pienamente le promise. Per che la duchessa consentì che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la donna, informati de' suoi, che su v'erano, quello che a fare avessero, ed appresso con altri n'andò al palagio dove era la donna: dove da quegli che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, ed ancora dalla donna; e con esso lui da' suoi servidori accompagnata e dai compagni di Constantino, sì come gli piacque, se n'andò nel giardino. E quasi alla donna da parte del duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n'andò; la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: Niuno se ne muova o faccia motto, se egli non vuol morire, perciò che io intendo non di rubare al duca la femina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constantino coi suoi sopra la barca montato, ed alla donna che piagnea accostatosi, comandò che de' remi dessero in acqua, ed andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi e riposandosi, Constantino colla donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in su la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constantino, come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constantino riconfortata, come l'altre volte fatto avea, s'incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora re dei Turchi, il quale in continua guerra stava collo imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo, come Constantino in lasciva vita con

una sua donna, la quale rubata avea, senza alcun provvedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, prima che si accorgessero li nemici esser sopravvenuti; ed ultimamente alquanti che risentiti erano all' arme corsi, n'uccisero: ed arsa tutta la terra, e la preda e' prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech, che giovane uomo era, nel riveder della preda, la bella donna, e conoscendo questa esser quella, che con Constantino era stata sopra il letto dormendo presa, fu sommamente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. Lo 'mperadore il quale avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Basano re di Capadocia, acciò che sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, ed egli colle sue l' assalirebbe dall' altra, nè ancora pienamente l' aveva potuto fornire, perciò che alcune cose le quali Basano addomandava, sì come meno convenevoli, non aveva voluto fare; sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcun indugio ciò che il re di Capadocia domandava fece, e lui quanto più potè allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli d' altra parte di andargli addosso. Osbech, sentendo questo, il suo esercito ragunato, prima che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel famigliare ed amico la sua bella donna; e col re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, ed il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo, ogni gente a lui, sì come a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s' innamorò: e sappiendo la lingua di lei (il che molto a grado l' era, sì come a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona) da amore incitato, cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme ed in guerra era, fecero la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell' altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma presa grandissima parte de' beni che quivi eran di Osbech, insieme nascosamente se n'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte: col quale tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo: Io mi veggo senza alcun fallo venir meno; il che mi duole, perciò che di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero, che d' una cosa contentissimo muoio, perciò che, pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo, che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue, carissimo amico, ed in quelle di questa donna, la quale io più che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. È il vero che grave m'è, lei sentendo qui forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora se io qui non sentissi te, il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò quanto più posso ti priego, che s' egli avviene che io muoia, che le mie cose ed ella ti

sieno raccomandate; e quello dell'une e dell'altra facci, che credi che sieno consolazione dell'anima mia. E te, carissima donna, priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di là vantar mi possa, che io di qua amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera speranza, senza niun dubbio n'andrò consolato. L'amico mercatante e la donna similmente, queste parole udendo, piangevano; ed avendo egli detto, il confortarono, e promisongli sopra la lor fede di quel fare che egli pregava, se avvenisse che ei morisse. Il quale non stette guari che trapassò, e da loro fu onorevolmente fatto seppellire. Poi, pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, ed in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di Catalani che v'era, domandò la bella donna quello che far volesse, conciò fosse cosa che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se ne andrebbe; sperando che per amor d'Antioco, da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il mercatante rispose che d'ogni suo piacere era contento: ed acciò che da ogni ingiuria, che sopravvenire le potesse, avanti che in Cipri fosser, la difendesse, disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciò che' fatti non paressero alle parole contrari, con lei in un lettuccio assai piccolo sì dormiva. Per la qual cosa avvenne quello, che nè dell'un nè dell'altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè che incitandogli il buio e l'agio e 'l caldo del letto, le cui forze non son piccole (dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto), quasi da iguale appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, prima che a Baffa giugnessero, là ond'era il Cipriano, insieme fecero parentado; ed a Baffa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola; perciò che in assai cose intramettendosi egli ne' servigi del re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta; la quale perciò che bellissima era, fiso cominciò a riguardare, e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del padre in non piccolo stato aver veduto: per la qual cosa subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, non sentendovi il mercatante suo, come più tosto potè, si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì, ed oltre a ciò disse: Madonna, a me par voi riconoscere, ma per niuna cosa mi posso ricordar dove; per che io vi prego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo, e dopo alquanto, lui che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe costei essere Alatiel figliuola del soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse; e vollele fare la debita reverenza, ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, conciò fosse cosa che per tutta terra d'Egitto s'avesse

per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse: Io vorrei bene che così fosse stato, più tosto che avere avuta la vita la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto, rincominciò maravigliosamente a piagnere. Per che Antigono le disse: Madonna, non vi sconfortate prima che vi bisogni. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra; per avventura l'opera potrà essere andata in modo, che noi ci troveremo collo aiuto di Dio buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomiti celare, mi ti feci palese; e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto e riconosciuto; e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, sì come a padre, paleserò. Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò che avvenuto l'era, dal dì che in Maiolica ruppe infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poichè alquanto ebbe pensato, disse: Madonna, poichè occulto è stato nei vostri infortunii chi voi siete, senza fallo più cara che mai vi renderò al vostro padre, ed appresso per moglie al re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò che da far fosse le dimostrò; ed acciò che altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al re, al qual disse: Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, ed a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il re domandò come. Antigono allora disse: A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era; e per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, ed al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi, e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al soldano uscisse. Il re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea; ed onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla reina con festa inestimabile, e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal re e dalla reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono, rispose e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il re, con bella ed onorevole compagnia di uomini e di donne, sotto il governo d'Antigono la rimandò al soldano: dal quale se con festa fu ricevuta niun ne dimandi, ed Antigono similmente con tutta la sua compagnia. La quale poichè alquanto fu riposata, volle il soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdrucita, percosse a certe piagge là in ponente, vicine d'un luogo chiamato Agua morta, una notte; e che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so, nè seppi giammai: di tanto mi ricorda, che, venuto il giorno, ed io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la stracciata nave de' paesani veduta, ed essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, ed incontanente dai giovani prese, chi qua con una, o chi

là con un'altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma, avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne che, passando costoro, che mi tiravano, una strada per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo; li quali come coloro che mi tiravano, vidono, così lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono, ed io dissi molto; ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne secondo la lor legge religiose; e quivi, che che essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta ed onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in Val cava, a cui le femine di quel paese vogliono molto bene. Ma poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata, domandandomi esse chi io fossi e donde, ed io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata, sì come nemica della lor legge; risposi che io era figliuola d'un gran gentile uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. Ed assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi; e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi, risposi che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle che verso Cipri venisse; se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia colle loro donne, delle quali alcuna parente v'era della badessa, e sentendo essa che in Jerusalem andavano a visitare il Sepolcro, dove Colui cui tengono per Iddio fu seppellito, poichè da' Giudei fu ucciso, a loro mi raccomandò, e pregógli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili uomini m'onorassono, e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo più giorni pervenimmo a Baffa; e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire ai gentili uomini che a mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, al qual forse di me increscevа, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo; il quale io prestamente chiamai, ed in nostra lingua, per non essere da' gentili uomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese; e fattami la festa grande, quegli gentili uomini e quelle donne secondo la sua povera possibilità onorò, e me ne menò al re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette, e qui a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dire ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al soldano rivolto disse: Signor mio, sì come ella m'ha più volte detto, e come quelli gentili uomini e donne, colle quali venne, mi dissero, v'ha raccontato. Solamente une parte v'ha lasciata a dire, la quale io estimo che, perciò che bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto; e questo è, quanto quegli gentili uomini e donne, colle quali venne, dicessero della onesta vita, la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. Delle quali cose se io volessi a pien dire ciò che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio che basti, che (secondo che le loro parole mostravano, e

quello ancora che io n'ho potuto vedere) voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola, e la più onesta e la più valorosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il soldano maravigliosamente festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: ed appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al re per lettere, e per speziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò, che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli, oltre a ciò, che se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. Ed essa che con otto uomini forse diecimila volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse; e reina con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse: Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova, come fa la luna.

NOVELLA UNDECIMA.

IL CONTE D'ANGUERSA FALSAMENTE ACCUSATO VA IN ESILIO E LASCIA DUE SUOI FIGLIUOLI IN DIVERSI LUOGHI IN INGHILTERRA, ED EGLI SCONOSCIUTO TORNANDO DI SCOZIA, LOR TRUOVA IN BUONO STATO: VA COME RAGAZZO NELLO ESERCITO DEL RE DI FRANCIA, E RICONOSCIUTO INNOCENTE, È NEL PRIMO STATO RITORNATO.

Essendo lo 'mperio di Roma dai Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l'altra grandissima nimistà ed acerba e continua guerra; per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l'offesa dell'altrui il re di Francia ed un suo figliuolo, con ogni sforzo del lor regno ed appresso d'amici e di parenti, che far poterono, un grandissimo esercito per andare sopra' nimici raunò; ed avanti che a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore, e ancora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, perciò che loro più alle dilicatezze atto che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia, general vicario lasciarono, ed andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l'uficio commesso, sempre d'ogni cosa colla reina e colla nuora di lei conferendo; e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l'onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età forse di quaranta anni, e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentile uomo il più esser potesse; ed oltre a tutto questo, era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che, essendo il re di Francia ed il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, ed a lui un figliuol maschio ed una femina piccoli fanciulli rimasi di lei, senza più, che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del figliuol del re gli puose gli occhi addosso, e con grandissima affezione la persona di lui ed i suoi costumi considerando, d'occulto amore ferventemente di lui s'accese: e sè giovane e fresca sentendo e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente

doverle il suo disiderio venir fatto; e pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna di manifestargliele, si dispose del tutto, e quella cacciar via. Ed essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d'altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione per che fatto l'avesse venire, ed ella taciuto, ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte così cominciò a dire: Carissimo e dolce amico e signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverse cagioni più in una che in altra, per che debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali colla lor fatica convenisse guadagnare quello che per la vita lore lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna la quale sia ricca ed oziosa, ed a cui niuna cosa, che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debban fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare; ed il rimanente debbia fare l'avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l'ha fatto che ama. Le quali cose conciò sia cosa che amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, ed, oltre a queste, più altre, le quali ad amare mi debbano inducere, sì come è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto: le quali se quel vi potranno che nella presenza de' savi debbon potere, io vi priego che consiglio ed aiuto, in quello che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito, non potend'io agli stimoli della carne nè alle forze d'amore contrastare, le quali sono di tanta potenzia, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno; essendo io negli agi e negli ozj, nei quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore, ed a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto Amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna, fatta come sono io, essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa; e sì come io senza marito posso dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. Per che io vi priego, per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza, v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma bassato il viso e quasi vinta, piagnendo, sopra il seno del conte si lasciò colla testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore ed a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con saramenti ad affermare, che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contra allo onore del suo signore nè in sè nè in altrui

consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, ed in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, ed appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Aiuto, aiuto, chè 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza! Il conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenza, levatosi, come più tosto potè, della camera e del palagio s'uscì e fuggissi a casa sua, dove senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi altresì, quanto più potè n'andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali vedutola, ed udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadria e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell'oste al re e al figliuolo; li quali turbati molto a perpetuo esilio lui ed i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il conte dolente, chè d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente, pervenuto, senza farsi conoscere o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, ed in povero abito n'andò verso Londra, nella quale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale senza ior colpa la fortuna con lui insieme gli aveva recati; ed appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n'avea forse sette; li quali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che acciò che meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece; e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femina: e pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedono ad andare la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno de' maliscalchi del re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte ed i due suoi figliuoletti, che limosina addimandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose che era di Piccardia, e che per misfatto di un suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciò che bella e gentilesca ed avvenente era, e disse: Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuoletta, perciò che buono aspetto ha, io la prenderò volentieri; e se valente femina sarà, io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà, in maniera che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica, sì come colui che di andare a piè non era uso. Quivi era un

altro de' maliscalchi del re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il conte alcuna volta ed egli e 'l figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Ed essendo in essa alcuno figliuolo del detto maliscalco, ed altri fanciulli di gentili uomini, e facendo cotali pruove fanciullesche, sì come di correre e di saltare, Perotto s'incominciò con loro a mescolare, ed a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo di un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva. A cui il maliscalco il fece addimandare; ed il conte, sì come colui che d'altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il di lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non voler dimorare in Inghilterra; ma, come meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d'un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo, che a fante o a ragazzo possono appartenere; e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentil donna in Londra venne crescendo ed in anni ed in persona ed in bellezza, ed in tanta grazia e della donna e del marito di lei e di ciascuno altro della casa e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa: nè alcuno era, che ai suoi costumi ed alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene ed onore. Per la qual cosa la gentil donna che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dello altrui peccato, altramente dispose: e acciò che a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentil donna, colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito; il quale ed essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che, più che altro, e costumato e valoroso e pro' e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciò che egli imaginava lei di bassa condizion dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre ed alla madre per moglie; ma temendo non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per la qual cosa troppo più, che se palesato l'avesse, lo stimolava. Laonde avvenne che, per soverchio di noia, egli infermò e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, ed avendo un segno ed altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavano della sua salute. Di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non si saria potuta portare; e più volte con pietosi preghi il domandavano della cagione del suo male, a' quali o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno, che sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso, la Giannetta, la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore, per che

il polso più forte cominciò a battergli che l'usato: il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, ed il battimento ristette; per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto dei medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, sì come io ho manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama, come che ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai che a fare v'avete, se la sua vita v'è cara. Il gentile uomo e la sua donna, questo udendo, furon contenti, in quanto pure alcun modo si trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo, e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disiderio ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciò che tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è, che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io come per me medesima non facessi; ma poichè pur fatta l'hai, è avvenuto che Domeneddio è stato misericordioso di te più che tu medesimo, ed acciò che tu di questa infermità non muoia, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare, perciò che la tua età il richiede, e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia ed il pensiero, il quale hai, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo, che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te che tu m'imponghi, che io a mio potere non faccia, sì come colei che te più amo che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita, e ad affetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò, poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niuna altra cosa mi v'ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone avveduto che, poichè attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui vi farò manifesto, con cotal patto che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna (troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella quale già seco pensava) liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse; chè ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, ed il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore, ed il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto dove voi mi vedete; e se quello che promesso m'avete, o in un modo o in un altro non segue, state sicura che la mia vita fia breve. La donna, a cui

più tempo da conforto che da riprensioni parea, sorridendo disse: Ahi! figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? Confortati e lascia fare a me, poichè guarito sarai. Il giovane pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni; di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose: Madama, a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l' attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra beltà vi dilletterete; perciò che non è convenevole che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro no; perciò che della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è, se non l' onestà; quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque, sì come savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse: Come, Giannetta? se monsignore lo re, il quale è giovane cavaliere, e tu sei bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, negheresligliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l' animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla pruova; e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch' egli s' ingegnasse d' avere di lei il suo piacere, dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d' una ruffiana, predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovandola, raccontato ciò che fatto avea al marito, ancora che grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna; e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non aveva dimenticata; nè per tutto questo mai altro, che figliuola d' un Piccardo, si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto il quale in Gales col maliscalco del re d' Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro', quanto alcuno altro che nell' isola fosse, intanto che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d' arme niuno era nel paese, che quello valesse che egli. Per che per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo era conosciuto e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non aveva, così similmente d' aver lui a mente dimostrò. Perciò che venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui ed un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase,

e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciò che prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il re d' Inghilterra, il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo, in luogo di quello che morto era, il sustituì, e fecelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne dei due innocenti figliuoli del conte d' Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato poichè il conte d' Anguersa, fuggendo, di Parigi s' era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra, e là se ne andò dove Perotto avea lasciato, e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano ed atante e bello della persona: il che gli aggradì forte, ma farglisi conoscere non volle infino a tanto che saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette che in Londra pervenne; e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gl piacque, ed ogni sua avversità preterita reputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli ed in buono stato; e desideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens, chè così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione perciò che povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari che nella sua casa il menasse, e gli facesse dar da mangiare per Dio, il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, dei quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, ed erano i più belli ed i più vezzosi fanciulli del mondo. Li quali come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno e cominciarongli a far festa, quasi da occulta virtù mossi avesser sentito costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendogli, cominciò loro a mostrare amore ed a far carezze: per la qual cosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d' una camera, e quivi venne laddove era il conte, e minacciogli forte di battergli, se quello che il lor maestro volea non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere ed a dire ch' essi volevano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più che il lor maestro gli amava, di che e la donna e 'l conte si rise. Erasi il conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, sì come a donna, e maraviglioso piacere, veggendola, avea sentito nell' animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, perciò che oltre modo era trasformato da quello che esser soleva; sì come colui che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e più tosto un altro uomo pareva che il conte. E veggendo la donna che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma, volendogli partire, piangevano, disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: perchè egli, il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare colla mala ventura che Iddio dea loro; chè essi fanno ritratto da quello onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi se volontier dimoran

con paltonieri. Queste parole udì il conte, e dolsegli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenuto avea. Giachetto, che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod'uomo, cioè al conte facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò che, se 'l prod'uomo ad alcun servigio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri; ma che altra cosa far non sapea che attendere ai cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli dunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentre che la fortuna, in questa guisa che divisata è, il conte d'Anguersa ed i figliuoli menava, avvenne che il re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, ed in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il conte era stato cacciato. Costui, essendo l'ultima triegua finita coi Tedeschi, ricominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, sì come nuovo parente, il re d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliscalco, col quale il prod'uomo, cioè il conte, andò, e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell'oste per buono spazio a guisa d'un ragazzo; e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra, che la reina di Francia infermò gravemente; e conoscendo ella sè medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato divotamente si confessò dallo arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto come era stato raccontò, pregandogli che col re operassono, che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: nè guari poi dimorò che di questa vita passata onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l'esercito, ed oltre a ciò in molte altre parti, una grida, che chi il conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ogn'uno guiderdonato sarebbe; conciò fosse che egli lui per innocente di ciò, per che in esilio andato era, l'avesse per la confessione fatta dalla reina, e nel primo stato ed in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma di ragazzo udendo e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, ed il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciò che egli voleva lor mostrare ciò che il re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi: Perotto, Giachetto, che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai ne ebbe alcuna dota; e perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo beneficio che il re promette così grande per te, e ti rinsegni come figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perotto, udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a' piedi ed abbracciollo dicendo: Padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere ai piedi, ed umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il conte assai

benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i vari casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle che, avendo prima Giachetto certezza di avere il guiderdon promesso, così fatto, e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al re, ed offerse di presentargli il conte ed i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò che via il portasse, dove con verità il conte ed i figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro e davanti messosi il conte suo ragazzo e Perotto, disse: Monsignore, ecco qui il padre, e 'l figliuolo; la figliuola, ch' è mia mogliere, e non è qui, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il re, udendo questo, guardò il conte, e quantunque molto da quello che esser solea trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato, il riconobbe; e quasi con le lagrime in su gli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piedi, ed il basciò ed abbracciò, ed amichevolmente ricevette Perotto, e comandò che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobiltà si richiedea: la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo onorò il re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli alti guiderdoni, per l'avere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo re, e ricorderati di dire a tuo padre che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo che fosse giammai. Poi ciascuno colla sua licenzia tornò a casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente che mai.

NOVELLA DUODECIMA.

BERNABÒ DA GENOVA, DA AMBROGIUOLO INGANNATO, PERDE IL SUO, E COMANDA CHE LA MOGLIE INNOCENTE SIA UCCISA. ELLA SCAMPA, E IN ABITO D'UOMO SERVE IL SOLDANO: RITROVA LO 'NGANNATORE, E BERNABÒ CONDUCE IN ALESSANDRIA, DOVE LO 'NGANNATORE PUNITO, RIPRESO ABITO FEMINILE, COL MARITO RICCHI SI TORNANO A GENOVA.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un'altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e motteggiando cominciò alcuno a dire: Io non so come la mia si fa, ma questo so io bene, che quando qui mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere che io posso. L'altro rispose: E io fo il simigliante; perciò che se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì 'l fa; e perciò a fare a fare sia: quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenzia, parlando, pervenne: e, brievemente, tutti pareva che a questo si accordassero, che le donne lasciate da loro

non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando sè di spezial grazia da Dio avere donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Perciò che ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra ed atante della persona, nè alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavorii di seta e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello, di che quivi si ragionava, affermando con saramento niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei: per la qual cosa egli credeva certamente che, se egli diece anni o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda, che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a far le maggior risa del mondo, e gabbando il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabò un poco turbatetto disse, che non lo 'mperadore, ma Iddio, il quale poteva un poco più che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo: Bernabò, io non dubito punto che tu non ti creda dir vero, ma per quello che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciò che se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno che tu non avessi in quella conosciuto cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciò che tu non creda che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta, che tu, ma da uno naturale avvedimento mossi così abbiam detto; voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso, l'uomo essere il più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, ed appresso la femina; ma l'uomo, sì come generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto; ed avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia: perciò che universalmente le femine sono più mobili, ed il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, ed oltre al disidero, di far ciò che può, acciò che con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu che una donna, naturalmente mobile, possa fare ai prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio, che l'ami? Credi che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l'affermi, io non credo che tu 'l creda; e tu medesimo di' che la moglie tua è femina, e ch'ella è di carne e d'ossa, come sono l'altre. Per che, se così è, quegli medesimi desiderj deono essere i suoi, o quelle medesime forze che nell'altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l'altre faccia; e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose e disse: Io son mercatante e non filosofo, e come mercatante risponderò. E dico che io conosco ciò che tu di' potere avvenire alle stolte, nelle quali non

è alcuna vergogna; ma queste che savie sono, hanno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti più che gli uomini, che di ciò non si curano, a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo: Veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero, io mi credo che poche sarebber quelle che v'attendessero; ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle che savie sono nè pedata nè orma; e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste, se non nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno, o per mattezza lasciano. Ed abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla prova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell'altre recate. Bernabò turbato rispose: Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo; tu diresti, ed io direi, ed alla fine niente monterebbe. Ma poichè tu di' che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa che ti piaccia in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo già in su la novella riscaldato rispose: Bernabò, io non so quello ch'io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi; ma se tu hai voglia di vedere pruova di ciò che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari che la testa, contro a mille de' miei; e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare a Genova, ed infra tre mesi, dal dì che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, ed in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero; sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto; e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano, s'ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s'obbligarono l'un all'altro. E fatta la obbligazione, Bernabò rimase, ed Ambrogiuolo, quanto più tosto potè ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più ne intese, che da Bernabò udito n'avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure accontatosi con una povera femina che molto nella casa usava, ed a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe, ed a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna; e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all'ora che Ambrogiuolo avvisò che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture ed ogni altra cosa notabile che in quella era, cominciò a ragguardare ed a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna ed una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertala tutta, vide che così era bella ignuda come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare

le vide, fuori che uno, ch'ella n'avea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro; e ciò veduto chetamente la ricoperse, come che, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi allato. Ma pure avendo udito lei essere così cruda ed alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò; e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa ed una guarnacca d'un suo forziere trasse, ed alcuno anello ed alcuna cintura; ed ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava: ed in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l'ordine dato, la buona femina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l'avea; della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto potè, con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati quei mercatanti che presenti erano stati alle parole ed al metter de' pegni, presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo, perciò che fornito aveva quello, di che vantato s'era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, ed appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così esser fatta la camera come diceva, ed oltre a ciò sè riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state; ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, ed in simil maniera avere avute le cose: per che se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, ed io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero che Ambrogiuolo diceva; e dopo alquanto disse: Signori, ciò che Ambrogiuolo dice è vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi; e così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova se ne venne. Ed appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione; ed uno suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: ed al famiglio segretamente impose che, come in parte fosse colla donna che migliore gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, ed a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere e fatta l'ambasciata, fu dalla donna con gran festa ricevuto, la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino; e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in un vallone molto profondo e solitario e chiuso d'alte grotte e d'alberi: il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sè fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, chè a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello ed udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè per Dio; anzi che tu mi uccida, dimmi di che io t'ho offeso, che tu uccider mi debbi? Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d'alcuna cosa; ma di che voi offeso abbiate il vostro marito io nol so; se non che egli mi comandò che, senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo

cammin v'uccidessi, e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant'io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m'imponga posso dir di no: sallo Iddio, che di voi m'incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse: Ahi! mercè per Dio, non volere divenire micidiale di cui mai non t'offese, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa, per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo: tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio ed al tuo signore ed a me in questa maniera; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto ed un cappuccio, e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m'abbi uccisa, ed io ti giuro per quella salute la quale tu donato m'avrai, che io mi dileguerò, ed andronne in parte, che mai nè a lui, nè a te, nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leggermente divenne pietoso. Per che, presi i drappi suoi e datole un suo farsettaccio ed un cappuccio, e lasciatile certi denari li quali essa avea, pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone ed a piè, ed andonne al signor suo, al qual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto avea tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè, n'andò ad una villetta ivi vicina, e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e fattosi della sua camiscia un paio di pannilini, ed i capelli tondutosi, e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro, verso il mare se ne venne; dove per avventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segner Encararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentile uomo, lo 'ncominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltre modo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al soldano, e presentogliele; al quale il soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al Catalano il domandò; e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo, non meno la grazia e l'amor del soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne, che dovendosi in un certo tempo dell'anno, a guisa d'una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti e cristiani e saracini in Acri, la quale sotto la signoria del soldano era, acciò che i mercatanti e le mercatanzie sicure stessero, era il soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendesse. Nella quale bisogna, sopravvenendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva; e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri, signore e capitano della guardia dei mercatanti e della mercatanzia, e quivi bene e sollecitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, ed andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani ed altri italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne tra l'altre volte che, essendo egli ad un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioie una borsa ed una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma senza altra vista

fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatanzia in su una nave di Viniziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti e ridendo disse: Messere, le cose son mie, e non le vendo; ma s'elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò non costui in alcun atto l'avesse raffigurato; ma pur fermo viso faccendo, disse: Tu ridi forse, perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose feminili? Disse Ambrogiuolo: Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: Deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo, come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei; e pregommi, che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciò che egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabò, il qual fu di tanta follia, che mise cinquemila fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno: ed egli, che più tosto sè della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello che tutte le femine fanno, da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, e artatamente prese con costui una stretta dimestichezza; tanto che per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui e con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto che con opera di alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire: il quale, in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino che tempo gli paresse a quel fare che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al soldano, e fattone al soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabò; ed in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Per la qual cosa Ambrogiuolo e Bernabò venuti, il soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse. Per che Ambrogiuolo d'una parte e d'altra spaventato, ed ancora alquanto costretto, in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone che la restituzione de' fiorini cinquemila d'oro, e delle cose, chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Ed avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del soldano, in quella rivolto a Bernabò, disse: E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose: Io vinto dalla ira della perdita dei miei denari, e dall'onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, e, secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così

nella presenzia del soldan dette, e da lui tutte udite ed intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano, che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano: Signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante e di marito; chè l'amante ad una ora lei priva d'onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; ed il marito più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere e mangiare ai lupi; ed oltre a questo è tanto il bene e l'amore che l'amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciò che voi ottimamente conosciate quello che ciascun di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo ingannatore e perdonare allo ingannato, io la farò qui in vostra ed in loro presenzia venire. Il soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea, ed Ambrogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura che di pagar denari, nè sapea che si sperare o che più temere, perchè quivi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione del soldano a Sicurano, esso piagnendo ed in ginocchion dinanzi al soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce ed il più non voler maschio parere si partì, e disse: Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuol falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele ed iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante ed a mangiare a' lupi. E stracciando i panni dinanzi, e mostrando il petto, sè esser femina ed al soldano ed a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il soldano, il quale sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo ed udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva ed udiva, credette più tosto esser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita e la costanzia ed i costumi e la virtù della Zinevra, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattili venire onorevolissimi vestimenti feminili, e donne che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, ed in piede il fece levare, teneramente, sì come suo marito, abbracciandolo. Il soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, ed unto di mele, nè quindi mai infino a tanto che per sè medesimo non cadesse, levato fosse; e così fu fatto. Appresso questo comandò che ciò che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimila dobbre non valesse: ed egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra sì come valorosissima donna onorò, e donolle che in gioie e che in vasellamenti d'oro e d'ariento e che in denari, quello che valse meglio d'altre diecimila dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo che legato

fu al palo ed unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase ed a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

NOVELLA DECIMATERZA.

MASETTO DA LAMPORECCHIO SI FA MUTOLO, E DIVIENE ORTOLANO DI UNO MUNISTERO DI DONNE, LE QUALI TUTTE CONCORRONO A GIACERSI CON LUI.

In queste nostre contrade fu, ed è ancora, un munistero di donne assai famoso di santità (il quale non nomerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua), nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto e, secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: Io lavorava un loro giardino bello e grande, ed oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, e faceva cotali servigetti; ma le donne mi davano sì poco salario, che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. Ed oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch'elle abbiano il diavolo in corpo, chè non si può far cosa niuna al lor modo: anzi, quand'io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva: Pon qui questo, e l'altra: Pon qui quello, e l'altra mi toglieva la zappa di mano e diceva: Questo non sta bene, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, ed uscivami dell'orto: sì che tra per l'una cosa e per l'altra io non vi volli star più e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, ed io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un disidero sì grande d'esser con queste monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto, che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava. Ed avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh, come ben facesti a venirtene! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dovere potere essere con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciò che troppo era giovane ed appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: Il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Ed in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero: dove pervenuto entrò dentro, e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale faccendo suoi atti come i

mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli se bisognasse gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, ed appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne, che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che un dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: Madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, ed hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio; perciò che egli ci bisogna, ed egli è forte, e potrebbene l'uom fare ciò che volesse: ed oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: In fe' di Dio, tu di' il vero: sappi se egli sa lavorare, ed ingegnati di ritenercelo: dàgli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dàgli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse, e mostrogli quello che a fare avesse: poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia ed a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa dei mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era, e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose: Di' sicuramente, chè per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: Io non so se tu t'hai posto in mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo ch'è vecchio, e questo mutolo; ed io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella quando la femina usa con l'uomo. Perchè io m'ho più volte messo in animo, poichè così altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Ed egli è il miglior del mondo da ciò costui, chè, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, nè saprebbe ridire. Tu vedi ch'egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè, disse l'altra, che è quello che tu di'? Non sai tu che noi abbiamo promesso la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna! se noi gliele abbiam promessa, truovisi un'altra o dell'altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella allora disse: Tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga; quando cotesto avve-

nisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi da fare sì, che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: Or bene, come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi ch'egli è in su la nona; io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiamo per l'orto se persona ci è, e s'egli non ci è persona, che abbiam noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua? e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubidire, niuna cosa aspettava, se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella che mosso avea le parole a Masetto, lui destò, ed egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo; e Masetto, pur mostrandosi semplice, faceva il loro volere. Per che avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare; e poi seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo si andavano a trastullare. Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa: poi mutato consiglio, e loro accordatesi, partefici divennero del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto (il qual di poca fatica il dì, per lo troppo cavalcar della notte, avea assai) tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, ed avendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta, che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima alle altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, ed oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto sodisfare a tante, si avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare. E perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi sono io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò o voi mi lasciate andare con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: Che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita: di che io lodo Iddio quanto io posso. La donna sel credette; e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s'accorse che mo-

naca non avea, che molto più savia non fosse di lei : per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circustanti credettero, che per le loro orazioni e per gli meriti del santo in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero; e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e disideroso di tornarsi ricco a casa : la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra il cappello.

NOVELLA DECIMAQUARTA.

UN PALLAFRENIER GIACE COLLA MOGLIE DI AGILULF RE, DI CHE AGILULF TACITAMENTE S'ACCORGE; TRUOVALO E TONDELO: IL TONDUTO TUTTI GLI ALTRI TONDE, E COSÌ SCAMPA DALLA MALA VENTURA.

Agilulf re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori, in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari, re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia ed onesta molto, ma male avventurata in amadore. Ed essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo re Agilulf le cose dei Longobardi prospere ed in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta reina, uomo, quanto a nazione di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il re fosse, senza misura della reina s'innamorò. E perciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn' altro dei suoi compagni, ogni cosa, la quale credeva che alla reina dovesse piacere. Per che interveniva che la reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro : il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava; e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, deliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla reina aveva portato e portava : e questa cosa propose di volere che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte

aver del suo desiderio. Nè si fece a voler dir parole alla reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, chè sapea che in vano o direbbe o scriverebbe; ma a voler provar se per ingegno colla reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c' era, se non trovar modo come egli in persona del re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse in che maniera ed in che abito il re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re, la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina, si nascose: ed in tra l' altre una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello, ed aver dall' una mano un torchietto acceso, e dall' altra una bacchetta, ed andare alla camera della reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l' uscio della camera con quella bacchetta, ed incontanente essergli aperto, e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare: pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d'aver un mantello simile a quello che al re veduto avea, ed un torchietto ed una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l' odore del letame la reina noiasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso ed avviluppato nel mantello, se n' andò all' uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fu aperta, ed il lume preso ed occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il mantello, se n' entrò nel letto nel quale la reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciò che costume del re esser sapea, che quando turbato era niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello ed il lume, senza alcuna cosa dire se n' andò, e come più tosto potè, si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il re levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; ed essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, ed oltre l' usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il re udendo queste parole, subitamente presunse la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide la reina accorta non se n' era nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto; ma avrebbon detto: Io non ci fu' io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? Di che molte cose nate sarebbero, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito aveva; e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, s' arebbe vitupero recato. Risposele adunque il re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, ed ancora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. Allora il re disse: Ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare. Ed avendo l' animo già pieno d'ira e di mal talento, per quello che vedeva gli era stato

fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunghissima casa che nel suo palagio era, sopra le stalle de' cavalli; nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: ed estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso ed il battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla reina stato era non dormiva ancora: per la qual cosa vedendo venire il re, ed avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta, la paura n'aggiunse un maggiore; ed avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attender quello che il re far dovesse. Avendone adunque il re molti cerchi, nè alcuno trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui; e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: Questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto si dipartì, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s'avvisò per che così segnato era stato: là onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio per la stalla per lo servigio dei cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire. Il re levato la mattina, comandò che avanti che le porte del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo, davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro coi capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel che egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque: ed a tutti rivolto disse: Chi 'l fece nol faccia mai più, ed andatevi con Dio. Un altro avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò faccendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; ed essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono, si maravigliarono, e lungamente fra sè esaminarono che avesse il re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu, che la 'ntendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA DECIMAQUINTA.

SOTTO SPEZIE DI CONFESSIONE E DI PURISSIMA CONSCIENZIA UNA DONNA, INNAMORATA D' UN GIOVANE, INDUCE UN SOLENNE FRATE, SENZA AVVEDERSENE EGLI, A DAR MODO CHE IL PIACER DI LEI AVESSE INTERO EFFETTO.

Nella nostra città, più d'inganni piena che di amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d' altezza d' animo e sottili avvedimenti quanto alcun' altra dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanaiuolo, perciò che artefice era, non potendo lo sdegno dell' animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a sodisfazione di sè medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno; ed innamorossi di uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual dì nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava; ed ella che molto cauta era, nè per ambasciata di femina, nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo dei pericoli possibili ad avvenire. Ed essendosi accorta che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei ed il suo amante. Ed avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n' andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate vedendola ed estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri; ed essa dopo la confessione disse: Padre mio, a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l' ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata, nè alcuna cosa disidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che il può ben fare, io non l'abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l' amo: e lasciamo stare che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia come io ho, pare che m' abbia posto l' assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi; e maravigliom' io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, perciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli, ma poscia m' ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon pa-

role, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami di dirlo più tosto a voi che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate e vagheggiate da lui, là dove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto ho l'animo disposto a tal materia. E detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d'operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia: e conoscendola ricca molto, le lodò l' opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: Io ve ne priego per Dio, e s' egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v' abbia detto, e siamevene doluta. E quinci, fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell' opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l'anima dei morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d' una cosa e d' altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare che egli credeva che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l' ha detto. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo, più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di piu non intramettersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n' andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene potè comprendere sè avere il vero compreso dalle parole del frate; e da quel dì innanzi assai cautamente, con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, faccendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piacea come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere e certificare dello amore che ella gli portava, preso luogo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la domandò pietosamente, che novelle ella avesse. La donna rispose: Padre mio, le novelle che io ho, non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l'altr' ieri, perciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi a' piedi. Come, disse il frate, non s'è egli rimaso di darti più noia? Certo no, disse la donna, anzi poichè io mi ve ne dolsi, quasi

come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. Ed or volesse Iddio che il passarvi ed il guatarmi gli fosse bastato; ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato, che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa ed una cintola: il che io ho avuto ed ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo: ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna, che io non vel faccia prima assapere. Ed oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla feminetta che recata l'avea, chè gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per sè non la tenesse, ed a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, sì com'io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, ed holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciò che, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Ed appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio ed a' fratei miei, ed avvegnane che può; chè io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa, con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate, il quale pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura, le prese, e disse: Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne so ripigliare; ma lodo molto che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr'ieri, ed egli m'ha male attenuto quello che mi promise: per che tra per quello e per questo che nuovamente fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli più briga non ti darà; e tu colla benedizion d'Iddio non ti lasciassi vincer tanto all'ira, che tu ad alcuno dei tuoi il dicessi, chè gli ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè dubitar che mai di questo biasimo ti segua; chè io sarò sempre e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermissimo testimonio della tua onestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto, e lasciate queste parole, come colei che l'avarizia sua e degli altri conoscea, disse: Messere, a queste notti mi sono appariti più miei parenti, e parmi che egli sieno in grandissime pene, e non domandano altro che limosine, e spezialmente la mamma mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivella, che è una pietà a vedere. Credo che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribolazione di questo nemico d'Iddio e perciò vorrei che voi mi diceste per l'anime loro le quarante messe di san Grigorio, e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace: e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti esempli confermò la divozion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi ch'egli era uccellato, mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, ed aspettò che dir volesse il frate Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse, come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l'ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente

uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: Mai sì, che io le conosco, e confessovi che io feci male, e giurovi che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo, e 'l dopo molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse, ed egli avendogliele promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo e della certezza che aver gli parea dello amor della donna, e del bel dono, come dal frate partito fu, in parte n'andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora perciò che le parea che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento, avvenne che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E come egli fu la mattina montato a cavallo ed andato via, così la donna n'andò al santo frate, e dopo molte querimonie piangendo gli disse: Padre mio, or vi dico io bene che io non posso più sofferire: ma perciò che l'altr'ieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi; e acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi, io vi voglio dire ciò che il vostro amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse iermattina a Genova, se non che stamane all'ora che io vi ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennesene su per un albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già avea la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, ed avea cominciato a gridare, ed avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io udendolo, per amor di voi tacqui, ed ignuda come io nacqui, corsi e serràli la finestra nel viso, ed egli nella sua mal'ora credo che se ne andasse, perciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa ed è da sofferire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò, se ella avea ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: Lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch'e' fu egli, e perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate: Figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello che far dovevi, di mandarnelo come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubidire, ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi, chè io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e senza più dire, quasi turbata, dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uom fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, e con risposte

perplesse ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: Perchè questo cruccio, messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: Vedi svergognato! odi ciò ch' e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l'avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: Non so io ove io mi fui, molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n' è giunto: io m'avviso che tu ti credesti, perciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere: ecco onesto uomo! è divenuto andator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi. Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia, come fai tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato; ma tu ti se' molto bene ammendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad istanzia dei prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch' ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito, e trovata la finestra aperta, se n' entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo desiderio avendolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: Gran mercè a messer lo frate che così bene t'insegnò la via da venirci. Ed appresso prendendo l'un dell' altro piacere, ragionando e ridendo molto della simplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero, che, senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte le anime cristiane, che voglia ne hanno.

NOVELLA DECIMASESTA.

TEDALDO TURBATO CON UNA SUA DONNA, SI PARTE DI FIRENZE: TORNAVI IN FORMA DI PEREGRINO DOPO ALCUN TEMPO: PARLA CON LA DONNA E FALLA DEL SUO ERROR CONOSCENTE, E LIBERA IL MARITO DI LEI DA MORTE, CHE LUI GLI ERA PROVATO CHE AVEVA UCCISO, E CO' FRATELLI IL PACIFICA; E POI SAVIAMENTE COLLA SUA DONNA SI GODE.

Fu in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, monna Ermellina chiamata, e moglie d' uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo desiderio. Al qual piacere la fortuna nimica dei felici s' oppose. Perciò che, qual che la cagion si fosse, la donna avendo di sè a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia ed ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè

egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore, che senza sua colpa gli pareva aver perduto, ed ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, ed in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte dei suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollecitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e molto disiderasse di rivederla, fu di tanta costanzia, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava ed ella a lui, ed il piacer che di lei aveva si raccontava, avvisando questo non dover potere essere, che ella dimenticato l'avesse, in tanto desiderio di rivederla s'accese, che più non potendo sofferire, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Ancontano suo compagno, ed egli celatamente, in forma di peregrino che dal sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; ed in Firenze giunti, se n'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre e le porte ed ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa dei fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto; e conoscendosi in tanto trasfigurato e d'abito e di persona da quello che esser soleva quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente si accostò ad un calzolaio, e domandollo perchè di nero fosser vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose: Coloro sono di nero vestiti perciò che ei non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non ci era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi intendere che egli abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, ed eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il somigliasse, che fosse creduto lui: e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. Ed avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all'albergo, e poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch'era stata magra, essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scendere nella casa persone, ed appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini, che del tetto quivi eran discesi; e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: Noi possiamo, lodato sia Iddio, oggimai star sicuri, perciò

che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, ed egli l'ha confessata, e già è scritta la sentenzia; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciò che se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, ed andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini, prima pensando ai fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, ed appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; ed oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della iustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose. E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se n'andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, ed era tutta piena di lagrime e di amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, ed avvicinatolesi disse: Madonna, non vi tribolate, la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: Buon uomo, tu mi pari un peregrin forestiere: che sai tu di pace, o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: Madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lacrime in riso, ed a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giungi pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, ed a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, ed altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva dei fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte; ed avendol per un profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciò che il tempo era brieve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo, disse: Madonna, levate su e non piangete, ed attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete, v'è per peccato, il qual voi commetteste già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s'ammendi; se non, sì ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: Messere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io mi ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, ed io ne farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciò che voi medesima, dicendolo, n' abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna udendo questo, gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne bucinasse, per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea; e rispose: Io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e perciò io sono disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovinezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciò che, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, nè ancora la sventurata

morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: Lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi, qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: Certo che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d' un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai; perciò che, quando io gli dissi lo amore il quale io a costui portava, e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo, che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno, e sarei messa nel fuoco pennace. Di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere; come che io credo che, se più fosse perseverato (come, per quello che io presuma, egli se n'andò disperato), veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, perciò che niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: Madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e, come voi medesima voleste, a voi venne ed usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste che, se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare. E se così fu, che so che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credevate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potevate voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro; ed egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano, e così vogliono essere tenuti, niun'altra cosa hanno di frate se non la cappa, nè quella altresì è di frate; perciò che dove dagl'inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea, quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni: e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine ed uomini d'avvilupparvi sotto s'ingegnano, ed è lor maggior sollicitudine che d'altro esercizio. E perciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute desideravano degli uomini, quegli d'oggi desiderano le femine e le ricchezze; e tutto il lor desiderio hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti degli sciocchi, ed in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazion purgano i peccati: ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero,

più tosto o a sè il guarderieno, o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d' una gran ricchezza, tanto piu stanno ad agio, ognuno con romori e con ispaventamenti s' ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo desidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l' usura ed i malvagi guadagni, acciò che fatti restitutori, di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i vescovadi e l' altre prelature maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l' avesse. E quando di queste cose e di moltre altre che sconce fanno, ripresi sono, l' avere risposto: Fate quello che noi diciamo, e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d' ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l' esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma queste, perchè? Perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu nei tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell' Ordine. Se tu andrai alle femine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d' ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa? essi s' accusano, quante volte nel cospetto degl' intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: Incominciò Cristo a fare e ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n' ho dei miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romore fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch' e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate che vi sgridò, vi disse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare un uomo? Non è molto maggiore l' ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L' usare la dimestichezza d' uno uomo una donna, è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v' è dimostrato, togliendoli voi che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico che, in quanto in voi fu, voi l' uccidesti, perciò che per voi non rimase, mostrandovi ogn' ora più crudele, che egli non s' uccidesse colle sue mani: e la legge vuole che colui che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s' è l' una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettevate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l' avete, senza che io so che egli più che sè vi ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn' altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre

mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s' appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? Nè di questo direte di no. Adunque come per detto d' un fraticello pazzo, bestiale ed invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contra a lui? Io non so che errore si è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco; dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio, oltre ad ogn' altro animale, data all' uomo, si dovrebbon gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollecitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d' un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse disiderava egli di porre sè in quello luogo, onde egli s' ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina giustizia, la quale con iusta bilancia tutte le sue operazion mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato ed è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Della quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: Se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenzia e dimestichezza gli rendiate, ed in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e sè per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: Amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, ed in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti; e senza dubbio conosco il difetto essere stato grande in ciò che contro a Tedaldo adoperai, e se per me si potesse, volentieri l' amenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare; egli è morto; e perciò quello che non si dee poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano ed in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: Guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, ed ebbilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso; le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n' è disonestamente. Allora disse il peregrino: Madonna, che che voi vi diciate, io v' accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenere, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: Questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: Madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenzia avendo la donna presa della santità che nel peregrin le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l' ultima notte che con lui era stato, e mostrandogliele disse: Madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse: Messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la

schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando disse: E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: Madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fui morto, che che voi ed i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, ed alquanto più riguardatolo e, seco affermando che per certo egli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e basciollo, dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, basciata ed abbracciata lei, disse: Madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze: io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno, sì veramente, se io l' ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi e contarlevi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un' altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n' andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n' entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoli, senza alcun fallo, avanti che doman sia sera, dove tu la sentenza della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandino rispose: Valente uomo, poichè tu della mia salute sei sollecito, come che io non ti conosca, nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai, assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico a riverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una piccola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, ove egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: Quello che io voglio niun' altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l' averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, e abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta nè con quanto ardor si disideri, se non chi riceve l' offese: ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò ed ora loro perdono: e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e senza volergli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse; chè per certo avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute. E da lui partitosi se n' andò alla signoria, ed in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso, ed i peccatori sien puniti. La qual cosa acciò che avvenga, in onor di voi ed in male di chi meritato l' ha, io son qui venuto a voi: e, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandino Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissima-

mente falso, sì come io credo, avanti che mezza notte sia, dandovi gli uccidi-tori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino incresceva, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori ed il lor fante a man salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per sè, e poi tutti insieme apertamente confessarono, sè essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso avevano, non conoscendolo. Domandati della cagione dissero: Perciò che egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noia data, e volutala sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenza del gentile uomo si partì, ed occultamente alla casa di madonna Ermellina se ne venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l'aspettava, parimente disiderosa di udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: Carissima donna mia, rallegrati, chè per certo tu riavrai domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo il quale, veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi dì si credeva dover pianger morto, tanto lieta, quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e basciò il suo Tedaldo; ed andatisene insieme a letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace. l' un dell' altro prendendo dilettosa gioia. E come il giorno s' appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino si uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d'Aldobrandino. La signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi dì appresso, a' malfattori, dove commesso aveano l' omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui e della sua donna, e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli riducere a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose, sè essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva ch' egli co' suoi parenti e colle sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace ed al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto n'andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili, assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' amistà d' Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro, e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò, ed essi liberamente della sua fè sicurati, tennero lo 'nvito. La mattina adunque seguente in su l' ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo, così vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate le armi in terra, nelle mani

di Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette; e tutti basciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero; e da madonna Ermellina e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato, ed egli se n' era accorto. Ma come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: Niuna cosa è mancata a questo convito, a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina ed ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato e riconosciuto, fu lungamente, avanti che alcun s' arrischiasse a credere che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, dei suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini, tutti di lagrime d' allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, ed il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: Che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l' altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: Niuna ce n' ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t' abbia riavuto: ma le disoneste parole dette nei dì che noi piagnemmo colui che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: Va' via; credi tu che io creda agli abbaiatori? esso, procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va, abbraccialo. La donna che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi, come l' altre avean fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d' Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, ed a ciascuno uomo e donna che quivi era; ed ogni rugginuzza che fosse nata nelle menti d' alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli, ed i bruni alle sirocchie ed alle cognate, e volle che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti e balli ed altri sollazzi vi si fecero assai: per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa di Tedaldo n' andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato, e maravigliosa cosa riguardavan Tedaldo; ed a molti ed a' fratelli ancora n' era un cotal dubbio debole nell' animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente; nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse che fe' lor chiaro chi fosse stato l' ucciso; il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo, gli si fecero incontro dicendo: Ben possa stare Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenzia de' fratelli rispose: Voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono, dicendo: In verità che voi risomigliate, più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno,

il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici dì o poco più fa, qua, nè mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito, perciò che esso era, sì come noi siamo, masnadiere. Il maggior fratel di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano: di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu, colui che era stato ucciso, essere stato Faziuolo e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì ai fratelli ed a ciascuno altro. Tedaldo adunque tornato ricchissimo perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA DECIMASETTIMA.

FERONDO, MANGIATA CERTA POLVERE, È SOTTERRATO PER MORTO, E DALL'ABATE, CHE LA MOGLIE DI LUI SI GODE, TRATTO DELLA SEPOLTURA, È MESSO IN PRIGIONE, E FATTOGLI CREDERE, CHE EGLI È IN PURGATORIO; E POI RISUSCITATO, PER SUO NUTRICA UN FIGLIUOLO DELLO ABATE, NELLA MOGLIE DI LUI GENERATO.

Fu adunque in Toscana una badia, ed ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nelle opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè suspicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto collo abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale e grosso senza modo (nè per altro la sua dimestichezza piaceva allo abate, se non per alcune recreazioni, le quali talvolta pigliava delle sue simplicità), e in questa s'accorse l'abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie: della quale esso sì ferventemente s'innamorò, che ad altro non pensava nè dì nè notte. Ma udendo che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice e dissipito, in amare questa sua moglie e guardarla bene era savissimo, quasi se ne disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a tanto Ferondo, che egli insieme colla sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta: e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini e donne passate ragionava modestissimamente loro; tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui, e chiesene la licenza da Ferondo ed ebbela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate, con grandissimo piacer di lui, ed a piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: Messere, se Iddio m'avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino che ragionato n'avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; ed egli così matto, come egli è, senza alcuna cagione è il fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribulazione ed in mala ventura, con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi prego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciò che, se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi o altro bene poco mi gioverà.

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: Figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l'avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brievemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggio, fuor che uno, il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuor di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'abate: Se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'abate: Egli convien ch'ei muoia, e così v'andrà; e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, ed egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimanere vedova? Sì, rispose l'abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciò che Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l'abate: E io il farò: ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purchè io possa. Ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse: Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi; perciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: Se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna, udendo questo, tutta sbigottita rispose: Oimè, padre mio, che è ciò che voi mi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo: or conviensi egli ai santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'abate disse: Anima mia bella, non vi maravigliate, chè per questo la santità non diventa minore; perciò che ella dimora nell'anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe a così fare. E dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi che sono usi di vedere quelle del cielo: ed oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri, e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare; anzi il dovete disiderare, perciò che mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, facendovi la notte compagnia, quella consolazione che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avante ne credavate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda; chè assai sono di quelle che quello disiderano che voi potete avere, ed avrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello, che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, ed il concedergliele non le pareva far bene: per che l'abate

veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto: per che essa vergognosamente disse sè essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'abate contentissimo disse: E noi faremo che egli v'andrà incontanente; farete pure che domane o l'altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare. E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, ed attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n'andò alla badia, il quale come l'abate vide, così s'avvisò di mandarlo in purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva dormendo mandar nel suo paradiso, o trarlone, e che ella più e men data, senza alcuna lesione, faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto, colui in sè aver vita; e di questa tanta presane, che a fare dormire tre giorni sufficiente fosse, ed in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari, chè, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò, e addormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o d'altro che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rivocare, veggendo l'abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero ch'e' fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie ed a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, ed avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era, il fece l'abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai: e così rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L'abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, ed a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare tanto ch'e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dallo abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L'abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò; e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera e senza lo impaccio di Ferondo o d'altrui, avendogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose che la seguente notte v'andasse. Per che, venuta la notte, l'abate travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato v'andò, e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servigio facendo assai sovente: e da alcune

e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa, ed alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese (risentito Ferondo, e quivi trovandosi senza saper dove si fosse) entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: Dove sono io? A cui il monaco rispose: Tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: Mai sì. Per che Ferondo sè stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piangere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che veggendo Ferondo disse: O mangiano i morti? Disse il monaco: Sì, e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l' anima tua; il che Domeneddio vuole che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro che basciarla, ed anche faceva altro quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare ed a bere: e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine falla trista, chè ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: Deh, questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: Perciò che così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu di' vero, e la più dolce: ella era più melata che 'l confetto; ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l' uomo fosse geloso, chè io non sarei stato. Disse il monaco: Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, ed ammendartene; e se egli avviene che tu mai vi torni, fa che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: O ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: Sì, chi Dio vuole. O, disse Ferondo, se io vi torno mai, io sarò il miglior marito del mondo; mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane, ed anche non ci ha mandato candela niuna, ed emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco: Sì fece bene, ma elle arsero alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo, se io vi torno, io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: Io sono anche morto e fui di Sardigna; e perchè io lodai già molto ad un mio signore l' esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture, infino a tanto che Iddio dilibererà altro di te, e di me. Disse Ferondo: Non c' è egli più persona che noi due? Disse il monaco: Sì, a migliaia; ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo: O quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Hoio, disse il monaco, sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti ed in simili, con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in fra li quali assai sovente l' abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene il disse all' abate: per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita, e

che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse che gravida fosse. L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli: Ferondo, confortati, chè a Dio piace che tu torni al mondo, dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, perciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna, e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fu forte lieto e disse: Ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio, ed allo abate, ed a san Benedetto, ed alla moglie mia casciata, melata, dolciata. L'abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere, tanta che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello, nel quale era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcun pertugio dello avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare: Apritemi, apritemi, ed egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciò che poca ismovitura avea, lo incominciava a mandar via, quando i monaci che detto avean mattutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo, e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire, ed allo abate n'andarono. Il quale sembianti facendo di levarsi d'orazione, disse: Figliuoli, non abbiate paura, prendete la croce e l'acqua santa ed appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenza d'Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dello avello uscito. Il quale come vide l'abate, così gli corse ai piedi e disse: Padre mio, le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna, m'hanno delle pene del purgatorio tratto e tornato in vita; di che io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi, oggi e tuttavia. L'abate disse: Lodata sia la potenza d'Iddio. Va' dunque, figliuol, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna, la qual sempre, poichè tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servidore d'Iddio. Disse Ferondo: Messere, egli m'è ben detto così; lasciate far pur me, chè come io la troverò, così la bascierò, tanto bene le voglio. L'abate rimaso co' monaci suoi mostrò d'avere di questa cosa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *Miserere*. Ferondo tornò nella sua villa, dove chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose, ma egli richiamandoli affermava sè essere risuscitato. La moglie similmente aveva di lui paura. Ma poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui, e videro che egli era vivo, domandandolo di molte cose, quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime dei parenti loro, e faceva da sè medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, ed in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, ed in possessione rientrato dei suoi beni, la 'ngravidò al suo parere, e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn'uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

NOVELLA DECIMOTTAVA.

PAGANINO DA MONACO RUBA LA MOGLIE A MESSER RICCIARDO DI CHINZICA, IL QUALE SAPPIENDO DOVE ELLA È, VA, E DIVENUTO AMICO DI PAGANINO RADDOMANDAGLIELE, ED EGLI, DOVE ELLA VOGLIA, GLIELE CONCEDE. ELLA NON VUOL CON LUI TORNARE, E, MORTO MESSER RICCIARDO, MOGLIE DI PAGANIN DIVIENE.

Fu adunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza, dotato d' ingegno, il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica, il qual, forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d' avere bella e giovane donna per moglie; dove e l' uno e l'altro, se così avesse saputo consigliar sè, come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto; perciò che messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n' abbiano, che lucertole verminare non paiano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò che egli quella una non fece tavola : il quale poi la mattina, sì come colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze, che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna. Perciò che, secondo che egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l' uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni e quattro tempora e vigilie d'apostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna ed altre eccezioni molte; avvisandosi forse che così feria far sì convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera (non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese ed appena) lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere il dì da lavorare, come egli l' aveva insegnate le feste. Avvenne che, essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidero d' andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero, e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un' altra con altre donne, andarono a vedere; e tirandogli il diletto, parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n' andarono infra mare. E mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravvenne; e vedute le barche, si dirizzò a loro, le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne : nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo giudice, il quale era sì geloso che temeva dello aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare. Egli senza pro, ed in Pisa ed altrove si dolse della malvagità de' corsari, senza sapere chi la moglie tolta gli

avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene; e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei, e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendaro caduto da cintola, ed ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole; e per sì fatta maniera la racconsolò, che, prima che a Monaco giugnessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente come sua moglie la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo, dove la sua donna fosse, con ardentissimo disidero (avvisandosi niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava) esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare se n'andò a Monaco, e quivi la vide ed ella lui; la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò e fece in poca d'ora una gran dimestichezza ed amistà, infignendosi Paganino di conoscerlo, ed aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe ed il più piacevolmente, la cagione per la quale venuto era gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse, prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: Messere, voi siate il ben venuto; e rispondendo in brieve, vi dico così. Egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so se vostra moglie o d'altrui si sia, perciò che voi io non conosco, nè lei altresì, se non in tanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciò che piacevol gentil uomo mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene: se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete; ove così non fosse, voi faresti villania a volerlami torre, perciò che io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femina, e spezialmente lei, che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora messer Ricciardo: Per certo ella è mia moglie, e se tu mi meni dove ella sia, tu il vedrai tosto, ella mi si gitterà incontanente al collo; e perciò non dimando che altramenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala, Paganino la fece chiamare; ed ella vestita ed acconcia uscì d'una camera, e quivi venne dove messer Ricciardo con Paganino era, nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: Forse che la malinconia ed il lungo dolore che io ho avuto, poscia che io la perdei, m'ha sì trasfigurato che ella non mi riconosce. Per che egli disse: Donna, caro mi costa il menarti a pescare, perciò che simil dolore non si sentì mai a quello che io ho poscia portato, che io ti perdei; e tu non pare che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai. Non vedi tu che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto qui per pagare ciò che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene, ed egli, la sua mercè, per ciò che io voglio, mi ti rende? La donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: Messere, dite voi a me? Guardate che voi non m'abbiate colta in iscambio, chè, quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: Guarda ciò che tu

di', guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v' imaginate, il molto guardarvi; ma io v' ho nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Imaginossi messer Ricciardo che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che dopo alquanto chiese di grazia a Paganino che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere basciare; ed alla donna comandò che con lui in camera andasse, ed udisse ciò che egli volesse dire, e come le piacesse gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: Deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo che t' ama più che sè medesimo? Come può questo essere? Son io così trasfigurato? Deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse: Ben sapete, che io non sono sì smemorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito; ma voi, mentre che io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me, perciò che se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire ed al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano) si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E s' egli v' era più a grado lo studio delle leggi che la moglie, voi non dovavate pigliarla; benchè a me non parve mai che voi giudice foste; anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sì come pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia (dico di quelle feste che voi, più divoto a Dio che a' servigi delle donne, cotante celebravate), nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattro tempora, nè quaresima, ch' è così lunga, anzi di dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana: e poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi e di lavorare mentre sono giovane; e le feste e le perdonanze ed i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia; e voi colla buona ventura sì ve n' andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poichè lei tacer vide: Deh, anima mia dolce, che parole son quelle che tu di'? Or non hai tu riguardo all' onore de' parenti tuoi ed al tuo? Vuo' tu innanzi star qui per bagascia di costui ed in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via: io t' avrò sempre cara, e sempre, ancora che io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l' onor tuo e me, che t' amo più che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disidero, mi sforzerò; e però, ben mio dolce, muta consiglio e vientene meco, che mai ben non sentii, poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: Del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera: Fossonne stati i parenti miei

quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d' essere al presente del loro; e se io ora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in imbeccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, ed a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometria si convenivano tra voi e me congiungere i pianeti, dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio e strignemi e mordemi, e come egli mi conci, Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? Io so che voi siete divenuto un pro' cavaliere poscia che io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere; chè mi pare, anzi che no, che voi ci stiate a pigione sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. Ed ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà (chè non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare), io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa, perciò che con mio gravissimo danno ed interesse vi stetti una volta; perchè in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico, che qui non ha festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v' andate con Dio, se non che io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia di aver moglie giovane tolta, essendo spossato, dolente e tristo s' uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo: ed ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, ed in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d' alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non: Il mal furo non vuol festa: e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l' amore che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa o vigilia o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Per la qual cosa, mi pare che ser Bernabò, disputando con Ambrogiuolo, cavalcasse la capra in verso il chino.

NOVELLA DECIMANONA.

GILETTA DI NERBONA GUERISCE IL RE DI FRANCIA DI UNA FISTOLA: DOMANDA PER MARITO BELTRAMO DI ROSSIGLIONE, IL QUALE, CONTRA SUA VOGLIA SPOSATALA, A FIRENZE SE NE VA PER ISDEGNO, DOVE VAGHEGGIANDO UNA GIOVANE, IN PERSONA DI LEI GILETTA GIACQUE CON LUI, ED EBBENE DUE FIGLIUOLI; PER CHE EGLI POI, AVUTALA CARA, PER MOGLIE LA TIENE.

Nel reame di Francia fu un gentile uomo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione, il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di sè teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s' allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore ed oltre al convenevole della tenera età fervente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte, e lui nelle mani del re lasciato, ne convenne andare a Parigi; di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, perciò che ricca e sola

era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati ne avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al re di Francia, per una nascenza che avuta avea nel petto ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era, nè s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: per la qual cosa il re disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio nè aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo, ed a Parigi n'andò. Nè prima altro fece che ella s'ingegnò di vedere Beltramo; ed appresso nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il re veggendola bella giovane ed avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrògliele. Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il re si fece in sè medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: Quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovine femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane e femina sono; ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienzia, anzi collo aiuto di Dio e colla scienzia di maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il re allora disse seco: Forse m'è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? Ed accordatosi di provarlo, disse: Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare; ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il re rispose: Voi ne parete ancor senza marito: se ciò farete, noi vi mariteremo bene ed altamente. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, ed in breve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il re, guerito sentendosi, disse: Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: Adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, ed ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al re dovergliele dare; ma, poichè promesso l'avea, non volendo della sua fè mancare, se 'l fece chiamare e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: E chi è la damigella, monsignore? A cui il re rispose: Ella è colei la qual n'ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo il quale la conoscea e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse:

Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femina prenda giammai. A cui il re disse: Dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quanto io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Sì sarete, disse il re, perciò che la damigella è bella e savia ed amavi molto; per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, ed il re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo malvolentieri il facesse, nella presenzia del re la damigella sposò, che più che sè l'amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servigio si rimase e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenzia e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i suggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: Di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, ed in braccio figliuolo di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro nè mai da sè il partiva, per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatte, e dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse. Ed avendo quello che far dovesse avvisato, ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva: ed ultimamente disse, che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi ed in servigi misericordiosi per la salute dell'anima sua, e pregògli che la guardia ed il governo del contado prendessero, ed al conte significassero lei avergli vacua ed espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni uomini, ed a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata

in uno alberghetto il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa d'una povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: Questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; ed è il più innamorato uomo del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto. La contessa queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: ed apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi disse che apparecchiata era d'udirla; ed entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciòe la contessa: Madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa disiderava, quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa: A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri ed i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite; chè mai da me non vi troverete ingannata. Allora la contessa, cominciatosi dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione; e la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: Udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito; le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, cioè che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: Madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrare quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la proferta, ma tuttavia avendo l'animo gentil disse: Madonna, ditemi quello che io posso per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la contessa: A me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda voi mi donerete, ed appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete

occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare; e così appresso, avendo il suo anello in dito ed il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona ed onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, ed ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer d'Iddio la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con lei la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchie belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava. La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: Madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava, e perciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la contessa disse: Madonna, questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene, chè mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora da necessità costretta con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa cognoscendo la sua vergogna, ed udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori potè alla contessa rendè, la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai; e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne; e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe' diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta a Mompolier se ne venne, e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pur in forma di peregrina, come usata n'era, là se n'andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figliuoletti in braccio salita in su la sala, tra uomo ed uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi, disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio, che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai, tu la mi osservi: ed ecco nelle mie braccia non un sol figliuol

di te, ma due, ed ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo, tutto isvenne e conobbe l'anello ed i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: Come può questo esser intervenuto? La contessa con gran maraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza ed il suo senno, ed appresso due così be' figliuoletti, e per servar quello che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini ed alle donne, che tutti pregavano che lei come sua ligittima sposa dovesse omai raccogliere ed onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, ed in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

NOVELLA VENTESIMA.

ALIBECH DIVIENE ROMITA, A CUI RUSTICO MONACO INSEGNA RIMETTERE IL DIAVOLO IN INFERNO: POI QUINDI TOLTA, DIVENTA MOGLIE DI NEERBALE.

Nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, ed udendo a molti cristiani che nella città erano, molto commendare la cristiana fede ed il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' diserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane che simplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da uno cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise: e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì, a quelle solitudini pervenne; e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio; il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose, che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servigio, ed ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva. Il valente uomo, veggendola giovane ed assai bella; temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri, e bere acqua, le disse: Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n'andrai: e misela nella via. Ed ella pervenuta a lui, ed avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella di uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale per voler fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi

di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza e la bellezza di costei cominciò, ed oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei disiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come parea: per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; ed appresso le diede ad intendere che quello servigio che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: Tu il saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai; e cominciossi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a sè fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech, e maravigliatasi, disse: Rustico, quella che cosa è, che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo, di che io t'ho parlato: e vedi tu ora, egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire. Allora disse la giovane: O lodato sia Iddio, chè io veggio che io sto meglio che non stai tu, chè io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non la ho io, ed haila in iscambio di questo. Disse Alibech, o che? A cui Rustico disse: Hai il ninferno; e dicoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute della anima mia, perciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, ed a Dio farai grandissimo piacere e servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'. La giovane di buona fede rispose: O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allora Rustico: Figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, per che ella disse a Rustico: Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico d'Iddio, chè ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico: Figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico: Ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa; e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogni altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa spesse

volte andava a Rustico e gli diceva: Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio, e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno: chè s'egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, ed al servigio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare; per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti attutare la rabbia al mio ninferno, come io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erba e d'acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentre che tra il diavolo di Rustico ed il ninferno di Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli ed altra famiglia avea: per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala, avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei, la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel diserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fato gran peccato d'averla tolta da così fatto servigio. Le donne domandarono: Come si rimette il diavolo in inferno? La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: Non ti dar malinconia, figliuola, no, chè egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio che a Dio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno: il qual motto passato di qua da mare ancora dura. E perciò voi, giovani donne, alle quali la grazia d'Iddio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, perciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

NOVELLA VENTESIMAPRIMA.

TANCREDI PRENZE DI SALERNO UCCIDE L'AMANTE DELLA FIGLIUOLA, E MANDALE IL CUORE IN UNA COPPA D'ORO: LA QUALE, MESSA SOPR' ESSO ACQUA AVVELENATA, QUELLA SI BEE, E COSÌ MUORE.

Tancredi principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate.

Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito; non sappiendola da sè partire, non la maritava: poi alla fine ad un figliuolo del duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimase vedova, ed al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun'altra femina fosse mai; e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor ch'egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili ed altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere ed i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn'ora più lodando i modi suoi. Ed il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, ed in quella ciò che a fare il dì seguente avesse, per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Farane questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, ed avvisando costei non senza cagione dovergliele aver donato, e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna, e quella trovando fessa, l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala, e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; ed in questa grotta per una segreta scala (la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva) si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava. Ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire, che di venire s'ingegnasse, avendoli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d'un cuoio che dai pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, ed accomandato ben l'uno de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò nella grotta ed attese la donna. La

quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme, venutine con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori, acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio, donde era entrato, se n'uscì fuori e tornossi a casa. Ed avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la fortuna invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi a ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere; ed appoggiato il capo al letto e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi si addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera; e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva, ed andatisene in su 'l letto, come usati erano, ed insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e senti e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano; e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, e con minore sua vergogna, quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve, discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, ed ella si uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su 'l primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale, come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta mi hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: Amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Ed or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua no-

biltà decevole fosse stato; ma tra tanti, che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio da picciol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno di animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, ed hollo in prigione, ho io già preso partito che farne; ma di te, sallo Iddio, chè io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola; e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire; e questo detto bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femine fanno, fu assai volte vicina; ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco, avanti che a dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso ed aperto, e da niuna parte turbato così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, per ciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia, ed oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e'l tuo amore; ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato ed amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non m'indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovè, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovinezza: e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscere quello che gli ozj e le dilicatezze possano ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane; e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello, a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, ed innamorami. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna Fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disiderj perveniva: e questo, chi che ti se l'abbi mostrato, o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogn'altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio desio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi

che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e raguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai noi di una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano ed adoperavano, nobili furon detti, ed il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi; e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, ed esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo raguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudicio di alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto; chè se i miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai adunque che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato: ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti re, molti gran principi furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà; la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciò che io t'accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femine a spander le lagrime, ed incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola; ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni, raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così, come loro era stato comandato, operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, ed imposegli che quando gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò, ed in acqua redusse, per presta averla, se quello, di che ella temeva, avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Gui-

scardo. Per che, levato il viso verso il famigliare, disse: Non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore, chente questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò e poi disse: In ogni cosa sempre ed infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore; ma ora più che giammai: e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando, disse: Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciò che tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse; ed io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre' io andare più contenta o meglio sicura ai luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e dei miei: e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dire le parole di lei, non intendevano. Ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito, nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe' dare l'orcioletto, nel quale era l'acqua che il dì avanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, ed al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute ed udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar

morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, chè io mi parto; e velati gli occhi, ed ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' seppellire.

NOVELLA VENTESIMASECONDA.

FRATE ALBERTO DA A VEDERE AD UNA DONNA, CHE L'AGNOLO GABRIELLO È DI LEI INNAMORATO, IN FORMA DEL QUALE PIU VOLTE SI GIACE CON LEI: POI PER PAURA DE' PARENTI DI LEI DELLA CASA GITTATOSI, IN CASA D'UNO POVERO UOMO RICOVERA, IL QUALE IN FORMA D'UOMO SALVATICO IL DÌ SEGUENTE NELLA PIAZZA IL MENA, DOVE RICONOSCIUTO E DA' SUOI FRATI PRESO, È INCARCERATO.

Fu in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute, a tanto il recarono che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse; per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia, d'ogni bruttura ricivitrice, si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienzia rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, ed oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: ed in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita, ed a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizi abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. Ed oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. Ed in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così facendo, di lupo era divenuto pastore, ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di san Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane donna bamba e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca Quirino, moglie d'un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei che Viniziana era, ed essi son tutti bergoli, avendo parte detta dei fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: Deh, messer lo frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi ne avrei, se io ne volessi, ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie, che sarei bella nel paradiso? Ed oltre a

ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno dai ferri suoi, di lei subitamente ed oltre modo s'innamorò; ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur, per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere, ed a dirle che questa era vanagloria, ed altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza che un'altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n'andò a casa madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: Madonna, io vi priego per Dio mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: E chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sovra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, chè tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse, ed egli rispose: Perciò che tu presummesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni altra cosa. Ed io allora domandai: Chi siete voi? A cui egli rispose che era l'agnolo Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Ed egli allora disse: Ed io ti perdono per tal convenente, che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: Io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali, ma, se Dio m'aiuti, di voi m'incresce, ed infino ad ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: Madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dico volentieri; ma una cosa vi ricordo che, cosa che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, chè siete la più avventurata donna, che oggi sia al mondo. Questo agnol Gabriel mi disse che io vi dicessi che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non spaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi; e perciò che egli è agnolo, e venendo in forma d'agnolo voi nol potreste toccare, dice che per diletto di voi vuol venire in forma d'uomo, e perciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, ed in forma di cui, ed egli ci verrà: di che voi, più che altra donna che viva, tener vi potete beata. Madonna baderla allora disse che molto le piaceva se l'agnolo Gabriello l'amava; perciò che ella amava ben lui, nè era mai che una candela d'un mattapan non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva: e che, quale ora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, chè egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria, chè l'era detto che egli le voleva molto bene, ed anche si pareva, chè in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: ed

oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: Madonna, voi parlate saviamente; ed io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, ed a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. Ed udite in che voi mi farete grazia: chè egli mi trarrà l'anima mia di corpo, e metteralla in paradiso, ed egli enterrà in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila: Ben mi piace: io voglio che in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: Or farete che questa notte egli trovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci, perciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, ed ella rimase faccendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole che l'agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti ed altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggier non fosse da caval gittato. Ed avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna, ed in quella entrato, con sue frasche che portate avea, in agnolo si trasfigurò, e salitosene suso se n'entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'inginocchiò innanzi: e l'agnolo la benedisse e levolla in piè, e fecele segno che al letto s'andasse. Il che ella volonterosa d'ubbidire fece prestamente, e l'agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona. Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, ed oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n'uscì e tornossi al compagno suo, al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia, se n'andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello agnolo Gabriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna, e come egli era fatto, aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: Madonna, io non so come voi vi steste con lui; so io bene che stanotte, vegnendo egli a me ed io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di qua tante, e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi che fosse mai, infino a stamane a mattutino: quello che il mio corpo si divenisse, io non so. Non ve 'l dich' io? disse la donna: il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'agnol Gabriello; e se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bascio all'agnolo, tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: Ben farò oggi una cosa che io non feci già è gran tempo più, chè io mi spoglierò, per vedere se voi dite il vero. E dopo molto cianciare, la donna se ne tornò a casa: alla quale in forma d'agnolo frate Alberto andò poi molte volte, senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno, che essendo madonna Lisetta con una sua comare, ed insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogn' altra, sì come colei che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in

verità voi tacereste dell' altre. La comare vaga di udire, sì come colei che ben la conoscea, disse: Madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la donna che piccola levatura avea, disse: Comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'agnolo Gabriello, il quale più che sè m'ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse: In fè di Dio, madonna, se l'agnolo Gabriello è vostro intendimento e dicevi questo, egli dee bene essere così: ma io non credeva che gli agnoli facesson queste cose. Disse la donna: Comare, voi siete errata, per le piaghe di Dio egli il fa meglio che mio marido, e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciò che io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s' è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedi vu? La comare partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e ad altre donne, e quelle a quell' altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avean venire, furono all' uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, ed avvisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifugio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell' acqua. Il fondo v'era grande ed egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece; e notato dall' altra parte del canale, in una casa che aperta v'era prestamente se n' entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora ed ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a fare sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'agnolo Gabriello quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, ed a casa loro tornarsi con gli arnesi dello agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l'agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avvisò, colui che in casa avea, esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. Ed appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa e chi d'un' altra: ed in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, e finita la festa; e poi ciascun va, con quel che menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete: altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate;

ed i cognati della donna avvisando che voi in alcuno luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura che aveva dei parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele ed empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola ed una maschera in capo, e datogli da una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, chè bandisse che chi volesse veder l'agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di San Marco: e fu lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi, ed andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti dicean, che se quel? che se quel? il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti vi erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato ed alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciò che di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: Signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiate l'agnolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, ed oltre a questo per lo viso gittandogli chi una lordura e chi un'altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardì di farsi l'agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.

NOVELLA VENTESIMATERZA.

I FRATELLI DELL'ISABETTA UCCIDON L'AMANTE DI LEI: EGLI L'APPARISCE IN SOGNO E MOSTRALE DOVE SIA SOTTERRATO. ELLA OCCULTAMENTE DISOTTERRA LA TESTA E METTELA IN UN TESTO DI BASSILICO; E QUIVI SU PIAGNENDO OGNI DÌ PER UNA GRANDE ORA, I FRATELLI GLIELE TOLGONO, ED ELLA SE NE MUOR DI DOLORE POCO APPRESSO.

Erano in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, ed assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il quale fu da San Gimignano, ed avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. Ed avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò stranamente a piacere: di che Lorenzo accortosi

ed una volta ed altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei, e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno. Ed in questo continuando, ed avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior dei fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, perciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte dell'Isabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa, acciò che nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, ed infingersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa, infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna avanti che più andasse innanzi si potessero torre dal viso. Ed in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo: e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse, ed in Messina tornati dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, perciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli le disse: Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, ed assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, ed alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi, e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisono; e disegnatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto: ed avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe, essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura;

ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente ed amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande ed un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non inaffiava giammai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poichè molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo ed odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: Noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera. Il che udendo i fratelli ed accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo ed in quello la testa, non ancor sì consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi ed ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta: cioè:

Quale esso fu lo mal cristiano,
Che mi furò la grasta, ec.

NOVELLA VENTESIMAQUARTA.

GIROLAMO AMA LA SALVESTRA: VA COSTRETTO DA' PRIEGHI DELLA MADRE A PARIGI: TORNA, E TRUOVALA MARITATA: ENTRALÈ DI NASCOSO IN CASA, E MUORLE ALLATO; E PORTATO IN UNA CHIESA, MUORE LA SALVESTRA ALLATO A LUI.

Fu nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo

crescendo coi fanciulli degli altri suoi vicini, più che con altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male e nel gastigò. Ed appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse: e come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un mel rancio, disse loro: Questo nostro fanciullo il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato di una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, ed io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare: e perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui ne' servigi del fondaco; perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo, e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere: e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli 'ncominciò l'uno a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu sei oggimai grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: perchè noi ci contenteremmo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore e più costumato e più da bene là, che qui non faresti, veggendo que' signori e que' baroni e quei gentili uomini che vi sono assai, e dei lor costumi apprendendo, poi te ne potrai qui venire. Il garzone ascoltò diligentemente, ed in brieve rispose, niente volerne fare, perciò che egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze. I valenti uomini, udendo questo, ancora con più parole il riprovarono; ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villania; e poi con dolci parole raumiliandolo, lo incominciò a lusingare ed a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che gli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno e non più; e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato, d'oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche; di che egli fu oltre misura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace: e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l'usanza dei giovani innamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva, per rientrarle nello animo: ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morire ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, e tanto aspettò, che, tornati costoro ed andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato, e là se n'andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata si era, e postale la sua mano sopra il petto, piana-

mente disse: O anima mia, dormi tu ancora? La giovane che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: Per Dio non gridare, chè io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh per Dio, Girolamo vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere ad altro uomo che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio che tu te ne vada: chè se mio marito ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui, in bene ed in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane, udendo queste parole, sentì noioso dolore: e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanzia non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Perchè disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, chè era agghiacciato aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla; e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: Deh, Girolamo, chè non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccandolo il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte; e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne: e destatolo, quello che presenzialmente a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva ch'avesse. Allora la giovane disse: E così convien fare a noi, e presagli la mano, gli fece toccare il morto giovane. Di che egli tutto smarrito si levò su, ed acceso un lume, senza entrare colla moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio, aiutandola la sua innocenzia, levatoselo in su le spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose e lasciollo stare. E venuto il giorno, e veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre, e cerco per tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna, per li medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto, così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa, e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui incominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piagnere ed a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si facea, il buono uomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh, ponti alcun mantello in capo, e va' a quella chiesa dove Girolamo e stato recato, e mettiti tra le donne, ed ascolterai quello che di questo fatto si ragiona, ed io farò il simigliante tra gli uomini, acciò che noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta

pietosa, piacque, sì come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bascio piacere, ed andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciò che prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita avea tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poichè ella non si levava, levar volendola, ed immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata, come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA VENTESIMAQUINTA.

MESSER GUIGLIELMO ROSSIGLIONE DA A MANGIARE ALLA MOGLIE SUA IL CUORE DI MESSERE GUIGLIELMO GUARDASTAGNO UCCISO DA LUI ED AMATO DA LEI: IL CHE ELLA SAPPIENDO POI SI GITTA DA UN' ALTA FINESTRA IN TERRA E MUORE, E COL SUO AMANTE È SEPPELLITA.

Dovete sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè, ed aveva l'uno nome messer Guiglielmo Rossiglione, e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno e l'altro era prode uomo molto nell'arme, s'armavano assai, ed in costume avean d'andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa. E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro lontano ben dieci miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnia che era tra loro, s'innamorò di lei: e tanto or con uno atto ed or con uno altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui desiderava, o amava, nè altro attendeva che da lui esser richiesta: il che non guari stette che avvenne, ed insieme furono ed una volta ed altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n'accorse, e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio

il seppe tener nascoso, che i due amanti non avean saputo tenere il loro amore; e seco deliberò del tutto d'ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia; il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandògli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, ed insieme diliberrebbono se andarvi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere; ed armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde dovea il Guardastagno passare. Ed avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: Tu se' morto; ed il così dire ed il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse, ed avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, ed essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna che udito avea il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte, ed al marito disse: E come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane; di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco e gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiare, e fa' che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sè mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna che svogliata non era, ne cominciò a mangiare e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fe ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa, che voi m'avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo ch'egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: Voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; chè se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor

fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr' essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, ed il modo e la cagione della lor morte.

NOVELLA VENTESIMASESTA.

LA MOGLIE D'UN MEDICO PER MORTO METTE UN SUO AMANTE ADOPPIATO IN UNA ARCA, LA QUALE CON TUTTO LUI DUE USURAI SE NE PORTANO IN CASA. QUESTI SI SENTE, È PRESO PER LADRO: LA FANTE DELLA DONNA RACCONTA ALLA SIGNORIA SÈ AVERLO MESSO NELL' ARCA DAGLI USURIERI IMBOLATA; LAOND' EGLI SCAMPA DALLE FORCHE, ED I PRESTATORI DI AVER L' ARCA FURATA SONO CONDENNATI IN DENARI.

Dovete sapere che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d' altre gioie, e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita: vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica (di cui dicemmo) alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta: e sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente nè amico lasciato s' avea, che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d' altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, ed a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; ed a dargli materia di farlo lo incominciò a sovvenire quando d' una quantità di denari e quando d' un' altra. Ed in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo fra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l' una delle gambe. Il

cui difetto avendo il maestro veduto, disse ai suoi parenti che dove un osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si cavasse, a costui si conveniva del tutto o tagliare tutta la gamba o morire; ed a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe: a che accordatisi coloro ai quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l'infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena, nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua, la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui; gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Malfi: per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera ed aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse, o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, la quale il medico per lo infermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi tutta la bevve; nè stette guari che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncominciò a tentare ed a dire con sommessa voce che su si levasse. Ma questo era niente, egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: Leva su, dormiglione; chè se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d'una cassa sopra la quale era, nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare ed a menarlo più forte ed a prenderlo per lo naso ed a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla; egli aveva a buona caviglia legato l'asino. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto: ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere agramente le carni ed a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa, come facea, se fu dolorosa non è da domandare; e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere ed a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè, veramente lui esser morto, e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: E dove il potrem noi porre, chè egli non si suspichi domattina, quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino una arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri, perciò che

dentro ve'l potrem mettere e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverà non so perchè più di qua entro, che d'altronde, vi se'l creda messo; anzi si crederrà, perciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare: e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea: la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; ed andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta, ed insieme posto che se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancora ch'ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, ed allogaronla allato ad una camera dove lor femine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n'andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beveraggio, e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutino, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito; ed aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua ed in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare ed a dir seco: Che è questo? dove son io? dormo io, o son desto? Io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, ed ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascosto? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto e ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente il fece, che, dato delle reni nell'un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la fe' piegare ed appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine, che ivi allato dormivano, si destarono, ed ebber paura e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, ed una cosa ed un'altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femine che deste erano, cominciarono a dire: Chi è là? Ruggieri, non conoscendo la boce, non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano di queste cose niente. Laonde le femine più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare, al ladro, al ladro! Per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi su per lo tetto, e chi per una parte e chi per un'altra corsono ed entrar nella casa; ed i giovani similmente desti, a questo romore si levarono. E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di sè per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al rettore menatolo,

perciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa del prestatore essere per imbolare entrato; per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa dei prestatori: il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sè medesime, che quello che fatto avevan la notte passata, non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; ed oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: Che direste voi, maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il maestro disse: Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara; non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire; e contolle che per cagion fatta l'avea. Come la donna ebbe questo udito, così s'avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: Maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell'altra. Il maestro veggendo che altro esser non poteva, fece far della nuova. Poco appresso, la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggieri si dicesse, tornò e dissele: Madonna, di Ruggier dice ogn'uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo stadico il farà impiccare. Ed oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa dei prestatori pervenisse, ed udite come: voi sapete bene il legnaiuolo dirimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo; egli era testè con uno, di cui mostra che quell'arca fosse, alla maggior quistion del mondo; chè colui domandava i denari della arca sua, ed il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: Non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: Essi mentono, perciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, ed io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri, là dove trovato fu, trasportato fosse; ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l'onor di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, ed io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla quale istrignevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n'andò al medico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire: Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: E di che? E la fante, non restando di lagrimar, disse: Messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno diventare amica; e sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: ed avendo egli sete,

nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere, e la guastada riposi donde levata l'avea; di che io truovo che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto: non pertanto per questo, e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona. Per che io quanto più posso vi priego, che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il medico, udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e perciò va' e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, chè io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n'andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l'ebbe che rispondere dovesse allo stadico, se scampar volesse, tanto fece che allo stadico andò davanti. Il quale prima che ascoltare la volesse, perciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella d'Iddio; ed ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa; e dal macinio levatasi, disse: Messere, voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatosi dal capo gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l'avea, e come gli avea data bere l'acqua adoppiata, non conoscendola, e come per morto l'avea nell'arca messo; ed appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo ed il signor della arca avea udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era stato: ed appresso fatti richiedere il legnaiuolo, e colui di cui stata era l'arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò, li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata, ed in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale avea bevuta acqua per gran sete che avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, ed alla fante ed a Ruggieri ed al legnaiuolo ed a' prestatori più volte ridir la fece. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in diece once, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi; ed alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e colla cara fante, che dare gli avea voluto delle coltella, più volte rise ed ebbe festa, il loro amore ed il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

NOVELLA VENTESIMASETTIMA.

CIMONE AMANDO DIVIEN SAVIO, ED EFIGENIA SUA DONNA RAPISCE IN MARE: È MESSO IN RODI IN PRIGIONE, ONDE LISIMACO IL TRAE, E DA CAPO CON LUI RAPISCE EFIGENIA E CASSANDRA NELLE LOR NOZZE, FUGGENDOSI CON ESSE IN CRETI; E QUINDI, DIVENUTE LOR MOGLI, CON ESSE A CASA LORO SONO RICHIAMATI.

Si come noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto, nella isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogn' altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo, e se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era, che egli tra gli altri suoi figliuoli n'aveva uno, il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso, ma perciò che mai nè per fatica di maestro, nè per lusinga o battitura del padre o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno, anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia che ad uomo quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra Bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava; e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciò che i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne che un giorno, passato già il mezzodì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e, perciò che del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s'avvenne, sì come la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda, allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, ed era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile; ed a piè di lei similmente dormivano due femine ed un uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato: e di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente desiderava di veder gli occhi, li quali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltre modo più bella che l'altre femine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando che

da sè medesima si svegliasse; e come che lo'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avvenne adunque che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi si risentì, e levato il capo ed aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma e sì per la sua rozzezza e sì per la nobiltà e ricchezza del padre quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femine, si levò su dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè infino a tanto che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata; e di quindi n'andò a casa il padre, affermando sè in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre ed a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenia, in brevissimo tempo, d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il padre che il facesse andare di vestimenti e d'ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano; il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi, ed udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati, prima con grandissima ammirazione d'ogn'uno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. Ed appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono, e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce divenne. Ed in brieve (acciò che io non vada ogni particolar cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro ed il meglio costumato, e con più particulari virtù, che altro giovane alcuno che nell'isola fosse di Cipri. Che dunque diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima fossono da invidiosa fortuna in piccolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse, li quali tutti Amor ruppe e spezzò, sì come più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, ed in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque quantunque amando Efigenia, in alcune cose, sì come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando che Amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo, padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre sè averla promessa a Pasimunda nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Ed essendo delle patto-

vite nozze d'Efigenia venuto il tempo, ed il marito mandato per lei, disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno iddio; e per certo io t'avrò o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Ródi dirizzaron la proda, ed andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d'in su la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenia erano forte gridò: Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti e sommersi in mare. Gli avversari di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano: per che Cimone dopo le parole preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa dei Rodiani, che via andavano forte, gittò, e quella alla proda del suo legno per forza congiunse, e fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno sopra la nave de' Rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse; e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise, ed or questo ed or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse è a me grandissima cosa ad aver acquistata, ed a voi è assai leggiere a concederlami con pace, e ciò è Efigenia da me sopra ogn'altra cosa amata, la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'ha costretto Amore ad acquistarla; e perciò intendo io d'esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, ed andate con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza che liberalità costrignea, piangendo, Efigenia a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere disse: Nobile donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t'ho molto meglio meritata d'avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non essere da tornare in Cipri al presente: per che di pari diliberazion di tutti verso Creti (dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenia esser sicuri) dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo ed amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e'l mare di pestilenziosi venti riempiè: per la qual cosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva che gl'iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciò che più noia gli fosse il morire, del quale esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva

Efigenia, forte piangendo ed ogni percossa dell'onda temendo, e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl'iddii non volevano che colui, il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogn'ora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s'andassero, vicini all'isola di Rodi pervennero; nè conoscendo perciò che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale poco avanti a loro li Rodiani stati da Cimon lasciati erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s'accorsero sè avere all'isola di Rodi afferrato, che, surgendo l'aurora ed alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse; perciò che in alcuna parte peggio che quivi esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma invano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto che, non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina dove i nobili giovani rodiani n'erano andati, e loro narrò quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave per fortuna, sì come loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare, e Cimone che già co' suoi disceso aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi ed alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone ed i suoi compagni tutti ne menò in prigione, sì come Pasimunda, al quale le novelle eran venute, aveva col senato di Rodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero ed innamorato Cimone perdè la sua Efigenia poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bascio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta e riconfortata, sì del dolore avuto della sua presura e sì della fatica sostenuta del turbato mare, ed appo quelle stette infino al giorno diterminato delle sue nozze. A Cimone ed a' suoi compagni per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre, ed a prigion perpetua fur dannati: nella quale, sì come si può credere, dolorosi stavano e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda, quanto poteva, l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale aveva nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, ed era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava, ed erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese ed al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie; per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole e per-

dussele ad effetto; ed insieme egli, e 'l fratello con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltre modo gli dispiacque, perciò che si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che, se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, sì come savio, la noia sua dentro tenne nascosa; e cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole per lo uficio il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'uficio non avesse avuto: ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia che a far questo dovesse avere, e dell'ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, ed immaginò niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere che Cimone in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe' venire, e cominciògli in cotal guisa a favellare: Cimone, così come gl'iddii sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù: e coloro li quali essi truovano fermi e costanti a tutti i casi, sì come più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza, che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze; e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da insensato animale, sì come io ho inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, ed al presente con noiosa prigione voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello che era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciò che tu l'usate forze ripigli e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda, lieto della tua disavventura e sollicito procuratore della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciò che in quelle goda della preda la qual prima lieta fortuna ti avea conceduta, e subitamente turbata ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. Ed a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade e farci far via, a te alla seconda rapina ed a me alla prima, delle due nostre donne: per che se la tua, non vo' dir libertà, la qual credo che poco senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse: Lisimaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire che tu ragioni; e perciò quello, che a te pare che per me s'abbia a fare, impollomi, e vederati con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti, nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera entreremo, e quelle del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presummesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in

prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, ed ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco, ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone ed i suoi compagni e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse, e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciò che alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o a loro l'uscita vietare, e col rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua, e nelle braccia dei compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere ed a gridare, ed il simigliante l'altre donne ed i servidori, e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripieno. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contrasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero, e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva, cui animosamente Cimone sopra la testa ferì e riciseglielo ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso; ed alcuni altri che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia, senza alcuno impedimento, stretti insieme con la lor rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle donne venia, dato de' remi in acqua, lieti andaron pei fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti ed amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le donne e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri ed in Rodi furono i romori ed i turbamenti grandi e lungo tempo per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell'un luogo e nell'altro gli amici ed i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi; e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA VENTESIMOTTAVA.

NASTAGIO DEGLI ONESTI, AMANDO UNA DEI TRAVERSARI, SPENDE LE SUE RICCHEZZE SENZA ESSERE AMATO. VASSENE PREGATO DA' SUOI A CHIASSI: QUIVI VEDE CACCIARE AD UN CAVALIERE UNA GIOVANE ED UCCIDERLA E DIVORARLA DA DUE CANI. INVITA I PARENTI SUOI E QUELLA DONNA AMATA DA LUI AD UN DESINARE; LA QUAL VEDE QUESTA MEDESIMA GIOVANE SBRANARE, E TEMENDO DI SIMILE AVVENIMENTO PRENDE PER MARITO NASTAGIO.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo spe-

ranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui : le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disiderio d'uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti, che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare : per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, ed in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciò che così faccendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo : e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, ed andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi ed or quegli altri invitando a cena ed a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna : per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi, ed oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da'pruni, piagnendo e gridando forte mercè : ed oltre a questo le vide ai fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, ed ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo di albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro ai cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano : Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani ed a me quello che questa malvagia femina ha meritato. E così dicendo, i cani presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, ed il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse : Io non so chi tu se', che me così conosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, ed

averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant' io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo, quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu ed a lei ed a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, ed a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, ed aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo comincia la dolorosa fugga, ed i cani ed io a seguitarla. Ed avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vederai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro me pensò o operò; ed essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; ed a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: ed il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore ed ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, ed i cani appresso di lei, sempre lacerandola: ed il cavalier rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, ed in piccola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso; e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenia. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, ed appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti ed amici, disse loro: Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere; ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene, voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti ed altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa

assai piccola cosa a dover fare, ed a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva; e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l' altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, ed il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; nè guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande ed a' cani ed al cavaliere, e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cavalier parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia: e faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (chè ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, ed andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea ed udita, e conosciuto che a sè più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, ed avere i mastini ai fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacer d' andare a lei, perciò ch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre ed alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto; e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA VENTESIMANONA.

FEDERIGO DEGLI ALBERIGHI AMA E NON È AMATO; ED IN CORTESIA SPENDENDO SI CONSUMA, E RIMANGLI UN SOL FALCONE, IL QUALE, NON AVENDO ALTRO, DA A MANGIARE ALLA SUA DONNA VENUTAGLI A CASA: LA QUAL CIÒ SAPPIENDO, MUTATA D' ANIMO, IL PRENDE PER MARITO E FALLO RICCO.

Dovete sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì no-

stri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno di eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria ed ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire, tra le altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme ed in cortesia pregiato sopra ogn' altro donzel di Toscana. Il quale, sì come il più dei gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero; ed acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, ed il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, ed oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se ne andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello: ed appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, ed a dilettarsi d'uccelli e di cani, ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta: per che ella diceva: Come mandero io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? Ed in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele; e risposegli: Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza, chè io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti re-

cherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato vi ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far mettere la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere; ed oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or qua ed or là trascorrendo, nè denari nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda ed il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente pelato ed acconcio mettere in uno schidone ed arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma come che tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire, le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro, ed è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il

fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la donna addomandava, sentendo che servir non la potea, perciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose mi ho reputata la fortuna contraria e sommi di lei doluto, ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa; e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii che voi, la vostra mercè, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia ed al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne ed i piedi e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo ed udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima ed ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcon per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda; per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA TRENTESIMA.

CHICHIBIO CUOCO DI CURRADO GIANFIGLIAZZI, CON UNA PRESTA PAROLA A SUA SALUTE, L'IRA DI CURRADO VOLGE IN RISO, E SÈ CAMPA DALLA MALA VENTURA MINACCIATAGLI DA CURRADO.

Currado Gianfigliazzi, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era Viniziano; e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia ed una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno che una coscia ed una gamba? non vid'io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: Egli è, messer, com'io vi dico: e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor dei forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fossero menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: Tosto vedremo chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi ed ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcuno vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratela a Currado, disse: Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi

il vero, che le gru non hanno se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspettati, chè io ti mosterrò che elle n'hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh! per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par, ghiottone? parti ch' elle n' abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste oh oh! a quella di iersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA TRENTESIMAPRIMA.

FRATE CIPOLLA PROMETTE A CERTI CONTADINI DI MOSTRARE LORO LA PENNA DELLO AGNOLO GABRIELLO, IN LUOGO DELLA QUALE TROVANDO CARBONI, QUEGLI DICE ESSER DI QUELLI CHE ARROSTIRONO SAN LORENZO.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e di agiati fu abitato. Nel quale, perciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, conciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso ed il miglior brigante del mondo: ed oltre a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano; e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, ed una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: Signori e donne, come sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato sant' Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e dei porci e delle pecore vostre; ed oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogn' anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'abate, stato mandato: e perciò con la benedizione di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa, là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce, ed oltre a ciò (perciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer santo Antonio) di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare; e questa è una delle penne dello agnolo Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazarette. E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose di-

ceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra sè ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, ed all' albergo dove il frate era smontato se n' andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, ed altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: Il fante mio ha in sè nove cose tali, che se qualunque è l' una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee esser egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva: Dirolvi: egli è tardo, sugliardo e bugiardo: nigligente, disubbidiente e maldicente: trascutato, smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione; ed avendo la barba grande e nera ed unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa che quante femine il veggono, tutte di lui s' innamorino, ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m' è d' un grande aiuto, perciò che mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire: e se avviene che io d' alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa e piccola e mal fatta e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta ed affumata, non altramenti che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. Ed ancora che d' agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo, per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, ed intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani, ed alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il siri di Castiglione) che rivestir la voleva e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession di avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna; ed altre cose assai, le quali,

quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare fu la bisaccia, nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d' un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate; e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, ed ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa, e dettolo l'un vicino all' altro e l' una comare all' altra, come desinato ebbero ogn' uomo, tanti uomini e tante femine concorsero nel castello, che a pena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che là su con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il quale, poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n' andò: dove ansando giunto, perciò che il ber dell' acqua gli aveva molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, ed in acconcio de' fatti suoi disse molte parole, e dovendo venire al mostrar della penna dell' agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude ed a commendazione dell'agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciò che nol conosceva da tanto, nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sè, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidiente, trascutato, e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta, ed al popolo rivolto disse: Signori e donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegi del Porcellana; li quali ancora che a bollar niente costassero, molto più

utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi ed andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde non senza sete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia ed in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli: e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti dei nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor d'Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per quei paesi: e quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai gente che portavano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. Ed in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, ed il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Ierusalem. Il quale per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato, del baron messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva, e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia. Ma pure per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d' alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, ed il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, ed una dell'unghie de' cherubini, ed una delle coste del Verbum caro fatti alle finestre, e de' vestimenti della santa Fè cattolica, ed alquanti dei raggi della stella che apparve a' tre magi in Oriente, ed una ampolla del sudore di san Michele, quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di san Lazzaro, ed altre. E perciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa croce, ed in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dello agnolo Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione. E diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, ed holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l' abbia mostrate, infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal patriarca fatto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri: ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell' agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, ed i carboni coi quali fu arrostito san Lorenzo, in una altra; le quali son sì simiglianti l'una all' altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, ed al presente m'è avvenuto: perciò che credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser

certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testè che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì. E perciò volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni coi quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fe' pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v' appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate, che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni. Li quali, poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. Ed in cotal guisa non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, ed appresso gli renderono la sua penna. La quale l' anno seguente gli valse non meno, che quel giorno gli fusser valuti i carboni.

NOVELLA TRENTESIMASECONDA.

PERONELLA METTE UN SUO AMANTE IN UN DOGLIO, TORNANDO IL MARITO A CASA: IL QUALE AVENDO IL MARITO VENDUTO, ELLA DICE, CHE VENDUTO L' HA AD UNO CHE DENTRO V' È A VEDERE SE SALDO GLI PARE. IL QUALE SALTATONE FUORI, IL FA RADERE AL MARITO E POI PORTARSENELO A CASA SUA.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella; ed esso con l' arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri veggendo un giorno questa Peronella e piacendogli molto s' innamorò di lei, e tanto in un modo ed in un altro la sollecitò, che con esso lei si dimesticò. Ed a potere essere insieme presero tra sè questo ordine: che conciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte, che uscir lo vedesse fuori, ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n' entrasse, e così molte volte fecero. Ma pur tra l' altre avvenne una mattina, che, essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, chè così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò, e trovato l' uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire:

O Iddio, lodato sia tu sempre, chè, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse. Peronella, sentito il marito, chè al modo del picchiare il conobbe, disse: Oimè, Giannel mio, io son morta; chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, chè egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli quando tu c'entrasti. Ma per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, ed io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: Ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano; e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere almeno aver tanto olio che n'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli, e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare! E così detto, incominciò a piagnere ed a dir da capo: Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui, che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non abbia chi due e chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; ed io, misera me, perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverei ben con cui; chè egli ci son dei ben leggiadri che mi amano e voglionmi bene, ed hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie; nè mai mel sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare! Disse il marito: Deh, donna, non ti dar malinconia per Dio, tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto: egli è il vero ch'io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa; ma io ho nondimeno provveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, chè io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai che già è cotanto ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E tutto questo è del dolor mio tu che sei uomo e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti v'entrò dentro, per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio, chè tu odi che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buon uom disse: In buona ora sia, ed andossene. E Peronella disse al marito: Vien su tu, poscia che tu ti se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor

del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: Dove sei, buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: Qual se' tu? io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo: Fate sicuramente meco, chè io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, chè egli è tutto impastricciato di non so cosa che si secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato: mio marito il netterà tutto. Ed il marito disse: Sì bene. E posti giù i ferri suoi, ed ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, ed oltre a questo l'un dei bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, ed anche colà, e, vedine qui rimaso un micolino. E mentre che così stava ed al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; ed a lei accostatosi che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, ed in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e di amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, ed il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA TRENTESIMATERZA.

UN GELOSO IN FORMA DI PRETE CONFESSA LA MOGLIE, AL QUALE ELLA DA A VEDERE CHE AMA UN PRETE, CHE VIENE A LEI OGNI NOTTE: DI CHE MENTRE CHE IL GELOSO NASCOSAMENTE PRENDE GUARDIA ALL'USCIO, LA DONNA PER LO TETTO SI FA VENIRE UN SUO AMANTE, E CON LUI SI DIMORA.

Fu in Arimino un mercatante ricco e di possessioni e di denari assai: il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso; nè altra cagione a questo avea se non che, come egli molto l'amava e molto bella la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava che ogn' uomo l'amasse e che ella a tutti paresse bella, ed ancora che ella s'ingegnasse così di piacere altrui come a lui (argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento era). E così ingelosito tanta guardia ne prendeva e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qual cosa la vita sua era pessima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Per che veggendosi a torto fare ingiuria dal marito, s'avvisò a consolazion di sè medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far sì che a ragione le fosse fatto. E perciò che a finestra far

non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa la quale era allato alla sua aveva alcun giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere, di ritrovarsi con lui alcuna volta, ed in questa maniera trapassare la sua malvagia vita infino a tanto che il fistolo uscisse da dosso al suo marito. E venendo ora in una parte ed ora in una altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide per avventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancora che assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura, e seco disse: Se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita. E cautamente da una sua fante, a cui di lei increscevа, ne fece spiare, e trovò che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Perchè visitando la fessura spesso, e, quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece che, per veder che ciò fosse, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai si fece, che dal suo lato il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano e toccavansi la mano, ma più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito che, se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi e comunicarsi come fanno gli altri cristiani. Alla quale il geloso disse: E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: Come? credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi rinchiusa? Ben sai che io fo de' peccati, come l'altre persone che ci vivono; ma io non gli vo' dire a te, chè tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti, ed avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose che era contento; ma che non volea che ella andasse ad altra chiesa che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso: ma, senza altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l'aurora ed acconciossi, ed andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi se n'andò a quella medesima chiesa e fuvvi prima di lei; ed avendo già col prete di là entro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa fece domandare il prete. Il prete venne, ed udendo dalla donna che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; ed andatosene mandò il geloso nella sua mal'ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancora che egli non fosse molto chiaro il dì, ed egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale questo vedendo, disse seco medesima: Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure lascia fare, chè io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere

a' piedi. Messer lo geloso s' avea messe alcune petruzze in bocca, acciò che esse alquanto la favella gl' impedissero, sì che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogn' altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l' altre cose che la donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d' un prete, il quale ogni notte con lei s' andava a giacere. Quando il geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d' un coltello nel cuore; e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata ed andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna: E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose: Messer sì. Adunque, disse 'l geloso, come vi puote anco il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato, che come egli il tocca non s' apra; e dicemi egli che, quando egli è venuto a quello della camera mia, anzi che egli l' apra, egli dice certe parole per le quali il mio marito incontanente s' addormenta, e come addormentato il sente, così apre l' uscio e viensene dentro e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la donna disse: Messere, questo non crederei io mai poter fare, perciò che io l' amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: Io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie: se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso: In verità, madonna, di voi m' incresce, chè io vi veggio a questo partito perder l' anima: ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no, e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse: Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa, chè se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: Madonna, non dubitate di questo, chè per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna: Se questo vi dà il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenzia, e da' piè levataglisi, se n' andò ad udire la messa. Il geloso con la sua mala ventura soffiando s' andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco ed all' una ed all' altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito che ella gli avea data la mala pasqua; ma egli, quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò che fatto avea, e che saper gli parea. Ed avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, ed aspettare se il prete venisse, disse alla donna: A me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove; e perciò serrerai ben l' uscio da via e quello da mezza scala e quello della camera, e quando ti parrà, t' andrai a letto. La donna rispose: In buon' ora. E quando tempo ebbe, se n' andò alla buca e fece il segno usato, il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il marito appresso mangiare l' aveva detto, e poi disse: Io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio: e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse: Madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il geloso con sue armi tacitamente si nascose in una ca-

mera terrena: e la donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala, acciò che il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, ed il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, ed andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all'uscio ad aspettare se il prete venisse: ed appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza, levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte, e che se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, e la donna continuamente col suo amante dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La donna rispose che non gliele voleva dire, perciò che ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femina, a dispetto di te io so ciò che tu gli dicesti; e convien del tutto che io sappia chi è il prete di cui tanto se' innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, o io ti segherò le veni. La donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come? disse il geloso, non dicestù così e così al prete che ti confessò? La donna disse: Non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente: mai sì, che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse: Egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria, benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in qua che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè, e tanto quanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? Certo no, e vedendo conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e diteltelo. Ma se tu fossi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e, senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si poteva tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tenuto, quando tu, colà dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai quante tu meco non fosti, il mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri che tu, che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio, ed a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi, come fo io, e lascia star questo solenne guardar che tu fai: chè io giuro a Dio, se voglia me ne venisse di

porti le corna, se tu avessi cento occhi come tu n'hai due; e' mi darebbe i cuore di fare i piacer miei in guisa che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come, quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Per che la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOVELLA TRENTESIMAQUARTA.

LODOVICO DISCUOPRE A MADONNA BEATRICE L'AMORE, IL QUALE EGLI LE PORTA: LA QUAL MANDA EGANO SUO MARITO IN UN GIARDINO IN FORMA DI SÈ, E CON LODOVICO SI GIACE; IL QUALE POI LEVATOSI, VA E BASTONA EGANO NEL GIARDINO.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentile uomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sì ben avvenuto della mercatanzia, che egli n'era fatto ricchissimo, ed avea della sua donna un figliuol senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre e non alla mercatanzia si traesse, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l'avea messo ad essere con altri gentili uomini al servigio del re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri, li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, ed udendogli fra sè ragionare delle belle donne di Francia e d'Inghilterra e d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro a dir, che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere; e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre che al Sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e, come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai che stimato non avea. Perchè innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che, se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, per avventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato coll'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signore da bene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse: Tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentile uomo di questa terra che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se'; io ne gli parlerò. E come disse, così fece;

ed avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando ed avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare: e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno che, essendo andato Egano ad uccellare ed Anichino rimaso, madonna Beatrice, che dello amor di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse e piacessele, con lui si mise a giucare a scacchi; ed Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere; di che la donna faceva maravigliosa festa. Ed essendosi da vedergli giucare tutte le femine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: Che avesti, Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna: Deh, dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, *per quanto ben tu mi vuogli*, a colei la quale egli sopra ogn'altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: Madonna, io temo forte che egli non vi sia noia, se io il vi dico, ed appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: Per certo egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: Poichè voi mi promettete così, ed io il vi dirò; e quasi colle lagrime in su gli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi. Ed appresso umilmente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, ed in questo suo segreto, e sì fervente disidero di compiacergli; e che, dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime nè di sospir fosti vaga; e continuamente a' prieghi pieghevole ed agli amorosi disiderj arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta' di buon cuore; nè doni nè promesse nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (chè sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio, tanto che io alcuno n'amassi: ma tu m'hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto che io te ne farò godente, avanti che questa notte che viene tutta trapassi. Ed acciò che questo abbia effetto, farai che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia; io lascerò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, e se io dormissi, tanto mi tocca che io mi svegli, ed io ti consolerò di così lungo desio come avuto hai: ed acciò che tu questo creda, io ti voglio dare un bascio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò ed Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo che la notte soppravvenisse. Egano

tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire, e la donna appresso, e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale all'ora che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera e l'uscio riserrato dentro, dal canto donde la donna dormiva se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto tanto fece, che Egano che dormiva destò, al quale ella disse: Io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciò che tu mi parevi stanco; ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano, quale hai tu per lo miglior familiare e più leale, e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa hai? Rispose Egano: Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido ed amo Anichino: ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, ed udendo di sè ragionare, avea più volte a sè tirata la mano per andarsene, temendo forte non la donna il volesse ingannare; ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire nè poteva. La donna rispose ad Egano e disse: Io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu di', e che egli più fede che alcuno altro ti portasse, ma me ha egli sgannata; perciò che, quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi; ed io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, risposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro ed a piè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi: ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie ed in capo un velo, ed andare laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, chè son certa del sì. Egano udendo questo disse: Per certo io il convengo vedere; e levatosi, come meglio seppe al buio, si mise una guarnacca della donna ed un velo in capo, ed andossene nel giardino, ed a piè d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato ed uscito della camera, così si levò e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura che avesse mai avuta avea, e che quanto potuto avea s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomilia volte lei ed il suo amore e sè che fidato se n'era, avea maladetto, sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: ed essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, ed insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi, non parendo alla donna che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone ed andratene al giardino, e faccendo sembianti di avermi richiesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano e soneramel bene col bastone, perciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: Ahi, malvagia femina, dunque ci se' venuta, ed hai creduto che io volessi o voglia al mio signore far questo fallo? Tu sii la mal venuta per le mille volte; ed alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano udendo questo e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, ed Anichino appresso, sempre dicendo: Via, che Dio vi metta in mal anno, rea femina, chè io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse, così

non fosse egli, perciò che credendo esso che io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania che mai si dicesse a niuna cattiva femina. E per certo io mi maravigliava forte di lui che egli, con animo di far cosa che mi fosse vergogna, t' avesse quelle parole dette; ma, perciò che così lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna: Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole e te con fatti; e credo che egli possa dire che io porti con più pazienza le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro e fargli onore. Egano disse: Per certo tu di' il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d' avere la più leal donna ed il più fedel servidore che mai avesse alcun gentile uomo. Per la qual cosa, come che poi più volte con Anichino ed egli e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio, di quello per avventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA TRENTESIMAQUINTA.

UN MVIENE GELOSO DELLA MOGLIE, ED ELLA LEGANDOSI UNO SPAGO AL DITO LA NOTTE SENTE IL SUO AMANTE VENIRE A LEI. IL MARITO SE N' ACCORGE, E MENTRE SEGUITA L' AMANTE, LA DONNA METTE IN LUOGO DI SÈ NEL LETTO UN' ALTRA FEMINA, LA QUALE IL MARITO BATTE, E TAGLIALE LE TRECCE, E POI VA PER LI FRATELLI DI LEI, LI QUALI TROVANDO CIÒ NON ESSER VERO, GLI DICONO VILLANIA.

Dovete sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, perciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' avea. Ed avendo presa sua dimestichezza e quella forse men discretamente usando, perciò che sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o come che s' andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar dattorno ed ogni altro suo fatto; e quasi tutta la sua sollicitudine avea posta in guardar ben costei; nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d' esser con esso lui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che, conciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all' uscio della casa, e d' andargli ad aprire, ed a starsi alquanto con esso lui mentre il marito dormiva forte. Ed a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l' un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l' altro capo mandatol basso infin sopr' al palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Ed appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il la-

scerebbe andare ed andrebbegli ad aprire, e s' egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sè, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, ed assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei, ed alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna ed Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: Questo dee essere qualche inganno. Ed avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente e prese sue armi, corse all' uscio, per dover vedere chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero uomo ed un forte; e giunto all' uscio e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendolo, s' avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l' uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, ed Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, ed incominciarono l' uno a volere offendere, e l' altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s' accorse che 'l suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di sè nel suo letto la mise, pregandola che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le desse; perciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s' uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. Ed Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d' alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: Ove se' tu, rea femina? tu hai spento il lume perchè io non ti truovi, ma tu l' hai fallita. Ed andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante; e quanto egli potè menare le mani ed i piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l' ammaccò; ed ultimamente le tagliò i capelli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che; ed ancora che ella alcuna volta dicesse: Oimè, mercè per Dio, o, non più, era sì la voce dal pianto rotta, ed Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d' un' altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: Malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere: ed appresso che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor fia, e menintene; chè per certo in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori ed andò tutto sol via. Come monna Sismonda, che ogni cosa udito aveva, sentì il ma-

rito essere andato via, così aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e sè rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata; ed accesa una lucerna e presi i suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi vennero a lui, e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intiera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio sì misero in via, ed andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare, or l'uno ed or l'altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro o saperne; perciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei ed averle fatto male, ed ora apporle questo per iscusa di sè, dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venire, disse: Chi è là? Alla quale l'un de' fratelli rispose: Tu il saprai bene, rea femina, chi è. Disse allora monna Sismonda: Ora che vorrà dir questo? Domine, aiutaci. E levatisi in piè disse: Fratelli miei, voi siate i ben venuti. Che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cuscire, e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono e rifrenarono l'impeto della loro ira, e dimandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: Io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele, e fattole tutti i mali del mondo, ed ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse: Oimè, marito mio, che è quel ch'i'odo? perchè fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele, di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea femina, non ci andammo noi al letto insieme? non

ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli? La donna rispose: In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, chè non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e vegniamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai; e quanti n'ha qui, e tu altresì mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura: nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi, chè alla croce di Dio ti sviserei. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che io non me n'avvidi; lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo ed udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: Che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi racconti le miserie e le cattività sue, ed io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto ed abbial fatto, ed udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che un religioso, e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, ed or con questa cattiva femina ed or con quella rimescolando, ed a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare, nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo ben ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, ed a lei destandosi trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, ed ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i capelli, e non essendo ancora ben tornato in sè, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me; e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto io, non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco; e poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore ed a dire: Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, chè egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole di un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado ed usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: I' son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei che' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi vollon pur darti a questa bella gioia che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta ai figliuoli disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non dovea potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei, e faccendo

quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata, se io nol levassi di terra; e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri che io se ne 'mpacciasse. Domine fallo tristo, ubriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani, vedute ed udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse. Ed ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa, sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, chè per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n'andarono. Arriguccio rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto aveva era stato vero, o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericolo soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA TRENTESIMASESTA.

LIDIA MOGLIE DI NICOSTRATO AMA PIRRO, IL QUALE, ACCIÒ CHE CREDERE IL POSSA, LE CHIEDE TRE COSE, LE QUALI ELLA GLI FA TUTTE, ED OLTRE A QUESTO IN PRESENZA DI NICOSTRATO SI SOLLAZZA CON LUI, ED A NICOSTRATO FA CREDERE CHE NON SIA VERO QUELLO CHE HA VEDUTO.

In Argo, antichissima città d'Acaia, per li suoi passati re molto più famosa che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui già vicino alla vecchiezza la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sì come nobile uomo e ricco, molta famiglia e cani ed uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. Ed avea tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro ed adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluto fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiere: del quale amore o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse; di che la donna intollerabile noia portava nell'animo; e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a sè una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj li quali tu hai da me ricevuti ti debbono fare obbediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò niuna persona senta giammai, se non colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare, e brievemente, fuor che di una, non mi posso rammaricare; e questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano. Per la qual cosa di quello che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza che io deliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti ed alla mia salute; e per avergli così compiuti in questo come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, sì come di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro coi suoi abbracciamenti gli supplisca: ed ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non

tanto quanto io il veggio o dì lui penso; e se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì 'l pregherai da mia parte, che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri; e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia: e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non sbigottita per lo suo rigido parlare gli disse: Pirro, e di queste e d'ogn'altra cosa che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia ch'egli ti debbia essere; ma tu se' una bestia. E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole gli mostra interamente il mio ardore, ed in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s'intralasciasse, io ne morrei, ed egli si crederebbe esser stato beffato, e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, ed ora da capo te ne rifo certo, che, dove tu in su la durezza che l'altrieri dimostrasti dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'avea, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa, ed a' disiderj della tua giovanezza atta, ed ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverrai tu che in arme, in cavalli, in robe ed in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole ed in te ritorna; ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di sè e non di lei s'ha a rammaricare. Ed oltre a questo non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e' parenti si conviene: anzi gli deono così i servidori trattare, in quel che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se' se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro e lei vegnente ricevi; chè per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte la

qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne pentirai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse; e perciò rispuose: Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di', io le conosco vere; ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto; e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e perciò, dove tre cose che io domanderò voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio, son queste: Primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato; ed ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi ed alla donna gravissime; ma pure Amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto; ed oltre a ciò, perciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, ed a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentildonna. La quale (avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, ed essendo già levate le tavole) vestita d'uno sciamito verde ed ornata molto, ed uscita della sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e, veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti, al muro il percosse ed ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: Oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta ai gentili uomini che con lui avevan mangiato, disse: Signori, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto; perciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano, n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; ed io, qual voi mi vedete sola e malcontenta nel letto mi son rimasa. Per la qual cosa ho più volte avuta voglia di far ciò che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, sì come io credo che voi sarete. I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: Deh, come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse: Alti principj ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che, essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, facciendogli carezze, con lui cominciò a cianciare; ed egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse. Di che ra-

maricandosi Nicostrato, ella disse: Or che avesti, che fai cotal viso? perciò che io t' ho tratti forse sei peli della barba? Tu non sentivi quel ch' io, quando tu mi tiravi te stesso i capelli. E così d' una parola in una altra continuando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba che tratta gli avea, ed il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sì come quella che era d' alto ingegno, ed Amor la faceva vie più, si ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. Ed avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro acciò che in casa sua, perciò che gentili uomini erano, apparassono alcun costume (dei quali, quando Nicostrato mangiava, l' uno gli tagliava innanzi e l' altro gli dava bere), fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere che la bocca putiva loro, ed ammaestrògli che quando a Nicostrato servissono, tirasson il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la donna aveva lor mostrata. Per che ella una volta domandò Nicostrato: Se' ti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: Maisì, anzi gli ho io voluti domandare perchè il facciano. A cui la donna disse: Non fare, chè io il ti so dire io, ed holti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m' accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciò che ciò non soleva essere; e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sì. E menatolo ad una finestra, gli fece aprir la bocca; e poscia che ella ebbe d' una parte e d' altra riguardato, disse: O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' hai uno da questa parte, il quale per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido; e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli che son da lato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori, prima che l' opera andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: Da poi che egli ti pare, ed egli mi piace; mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la donna disse: Non piaccia a Dio che qui per questo venga maestro; e' mi pare che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d' altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tra le mani a niuno: e perciò del tutto io voglio fare io medesima; chè almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne; e dentro serratesi, fece distender Nicostrato sopra un desco, e messogli le tanaglie in bocca, e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori; e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: Vedi quello che tu hai tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse e molto se ne ramaricasse, pur poichè fuor ne era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata s' uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogn' ora mille che con lui

fosse, volendo quello che profferto gli avea attenergli, fatto sembiante d'essere inferma, ed essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono ed in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: Pirro, io ho gran disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi cominciò a gittar giù delle pere: e mentre le gittava, cominciò a dire: He' messere, che è ciò che voi fate? E voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata; come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? Le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve ne andate? e sarà più onesto che farlo in mia presenzia. La donna rivolta al marito disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: Non farnetico no, madonna: non credete voi ch'io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch'ei dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu' già, che io vi sarrei su, per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d'in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: Scendi giù; ed egli scese. A cui egli disse: Che di' tu che vedi? Disse Pirro: Io credo che voi m'abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra (poi pur dir mel conviene), e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato; chè noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al quale Pirro disse: Perchè ne facciam noi quistione? Io vi pur vidi: e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ogn'ora si maravigliava, tanto che gli disse: Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v'è su vegga le maraviglie; e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: Ahi, rea femina, che è quel che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? E così dicendo cominciò a scender del pero. La donna e Pirro dicevano: Noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco se non a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun'altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire, che mi lascerei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciò che tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere che voi qui non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, non che io il facessi mai. La

donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: Sia colla mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo che, qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere, in guisa ed in maniera che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione che Nicostrato mostrava d'avere avuta di lei, si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me nè ad altra donna, di queste vergogne se io potrò: e perciò, Pirro, corri e va' e reca una scure, e ad una ora te e me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale senza considerazione alcuna così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: chè, quantunque a quegli che tu hai in testa paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero. Il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; ed a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presumere di colei che più che sè l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito con lei insieme e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia ed ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA TRENTESIMASETTIMA.

CALANDRINO, BRUNO E BUFFALMACCO GIU PER LO MUGNONE VANNO CERCANDO DI TROVAR L'ELITROPIA, E CALANDRINO SE LA CREDE AVER TROVATA: TORNASI A CASA CARICO DI PIETRE: LA MOGLIE IL PROVERBIA, ED EGLI TURBATO LA BATTE, ED A' SUOI COMPAGNI RACCONTA CIÒ CHE ESSI SANNO MEGLIO DI LUI.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavan perciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto ed avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: ed informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di

diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. Ai quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsiccie, ed avevasi un' oca a denaio ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva; ed ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese: ma dimmi, che si fa dei capponi che cuocon coloro? Rispose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, sì è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L' una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù dei quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, dei quali v' ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù: perciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si trova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze; chè alcuna n' è più ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n' andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l' ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo ne andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una

pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun' altra persona: per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco: e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo: andiamo. A cui Brun disse: Or t'aspetta. E volto a Buffalmacco disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere, ed oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci, si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, chè si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, chè non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn' altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare si avvicinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno ed or qua ed or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco, a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'an-

dar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh, come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa, coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andiamne, ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole e lo aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh, vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in brieve in cotal guisa or con una parola ed or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte avevano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai diserto: ma in fè di Dio io te ne pagherò; e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso ed affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andarono suso e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto ed ansando, a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero: E monna Tessa che ha? E' par che tu l' abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia

con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva ricogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai: chè, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall'un dei capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: E dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere; ed oltre a questo, ho trovati per la via più miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto ed invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell'ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, ed avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevan perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, ai quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA TRENTESIMOTTAVA.

UNO SCOLARE AMA UNA DONNA VEDOVA, LA QUALE, INNAMORATA D'ALTRUI, UNA NOTTE DI VERNO IL FA STARE SOPRA LA NEVE AD ASPETTARSI; LA QUALE EGLI POI CON UN SUO CONSIGLIO DI MEZZO LUGLIO IGNUDA TUTTO UN DÌ FA STARE IN SU UNA TORRE ALLE MOSCHE ED A' TAFANI ED AL SOLE.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna

convenevolmente abbondante, e nominata Elena : la quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d' un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l' opera d' una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d' esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò da Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienza, cittadinescamente vivevasi. Ma come spesso avviene coloro ne' quali è più l' avvedimento delle cose profonde, più tosto da amore essere incapestrati, così avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. Ed una volta ed altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena ed ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma, quello e più tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; ed accortasi di Rinieri, in sè stessa ridendo disse : Io non ci sarò oggi venuta invano : chè, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. E cominciatolo con la coda dell' occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse, d' altra parte pensandosi che, quanti più ne adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l' aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l' animo rivolse a costei : e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l' andate. Al qual la donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri ; per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s' accontò con la fante di lei, ed il suo amor le scoperse, e la pregò che colla sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, ed alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l' ascoltò, e disse : Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch' e' va cercando. Diragli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l' onestà mia, sì che io con l' altre donne possa andare a fronte scoperta; di che egli, se così è savio, come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi ed a scriver lettere ed a mandar doni, ed ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali; ed in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato, ed alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte

gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l'aveva certa; se non che per le feste del Natale che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui; e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui, del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di vedere per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, ed ogni cosa di neve era coperta: per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe, ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto: Andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciò che egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, ed ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei ed ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega che non t' incresca l'aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose: Dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire, ma che questo ella faccia come più tosto può. La fante dentro tornatasi se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa ed in piacere, del misero scolare ridendosi e facendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, s'esercitava per riscaldarsi; nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e malediceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore che io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altr' ieri? L'amante rispose: Cuor del corpo mio, sì; assai conosco che così come tu se' il mio bene, ed il mio riposo ed il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l'amante abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento milia la basciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: Deh, leviamci un poco, ed andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: Che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini ca-

rolare senza suono di trombe o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. Disse la donna: Io voglio che noi andiamo infin giù all'uscio. Tu ti starai cheto, ed io gli parlerò, ed udirem quello che egli dirà: e per avventura n' avrem non men festa, che noi abbiam, di vederlo. Ed aperta la camera chetamente, se ne scesero all' uscio e quivi senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; ed accostatosi all' uscio disse: Eccomi qui, madonna. Aprite per Dio, chè io muoio di freddo. La donna disse: O sì, che io so che tu se' uno assiderato, ed anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve; già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciò che questo mio maladetto fratello che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n' andrà tosto, ed io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare che l' aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh, madonna, io vi priego per Dio che voi m' apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, perciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, ed io v' attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: Oimè, ben mio dolce, che io non posso; chè questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t' aprissi; ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto, e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare, chè io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m' hai più volte scritto, cioè che tu per l' amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati, e sia di buon cuore. L' amante, che tutto udiva ed aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto ed in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgendosi di esser beffato, più volte tentò l' uscio se aprir lo potesse e riguardò se altronde ne potesse uscire; nè vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte, insieme con la sua simplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo, e fervente amor portatole subitamente in crudo ed acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: malaventura possa egli avere, che iersera ci venne. Egli n' ha tutta notte tenuta in bistento, e te ha fatto agghiacciare; ma sai che è? portatelo in pace, chè quello che stanotte non è potuto essere, sarà un' altra volta. So io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa le minacce essere, che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: Nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai; ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar sè ed a confortar me, e come tu di', quello che stanotte non è stato, sarà un' altra volta: raccomandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattrappato come potè, a casa sua se ne tornò. Dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il

letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò. Per che mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute fe' provvedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciò che essendosi il giovane che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli) innamorato d'un'altra donna, e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime ed in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla, come far solea, si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per sè adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che per merito di ciò ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu. Venuto è il tempo che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava. Ed alla fante disse: Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero; chè se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto. Ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando e dove più le piacerà; e così le di', e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, ed ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che desiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolar disse: Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è: ma perciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d'adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io vi faccia: e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v'avvisate, massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sè, e l'uomo una donna, perciò che questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene, ed a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, perciò che di notte si convien fare, ed in luoghi solitari e senza compagnia, le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: Madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi

disiderate di racquistare. La quale quando io v'avrò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno e tutta sola sette volte con lei vi bagniate; ed appresso così ignuda ne andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disiderj vostri, e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro; e come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. La donna udendo queste cose ed intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse: Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, ed ho il più bel destro da ciò del mondo; chè io ho un podere verso il Val d'Arno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, ed egli è testè di luglio; che sarà il bagnarsi dilettevole. Ed ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano, sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai. Lo scolare che ottimamente sapeva ed il luogo della donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: Madonna, io non fu' mai in coteste contrade, e perciò non so il podere nè la torricella; ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E perciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo, e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte, e scrisse una sua favola per orazione, e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea: ed appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via, ed al suo podere se n'andò: e come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire: ed in su l'ora del primo sonno di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò: e molto dattorno guatatosi, nè veggendo nè sentendo alcuno, spogliatasi ed i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, ed appresso ignuda con la imagine in mano verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci ed altri alberi presso della torricella nascoso era, ed aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, ed egli veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, ed appresso riguardandole il petto e l'altre parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra picciol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione, e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente, e fece tale in piè levare che si giaceva, e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere ed il suo piacer ne facesse; e vicin fu ad

essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e perchè e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione ed il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in su la torre ed a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, ed appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare (senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe) che ella vide l'aurora apparire. Per che dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, chè questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza che il freddo fu di altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere ed a dolersi; ed assai ben conoscendo, questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso, ed appresso d'essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico, ed in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola, ricominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a sè stessa dicendo: O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, chè pur ce ne avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad un'ora avrai perduto il male amato giovane ed il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella quanto più da l'una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolare disse: Buon dì, madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo ed udendolo, rincominciò a piagner forte, e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti sei ben di me vendicato, perciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare, senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza, chè ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E perciò io ti priego, non per amor di me la qual tu amar non dei, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta della ingiuria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio: chè se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io ogn'ora che a grado ti fia, te ne posso render molto per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una

femina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba: dunque per l'amor di Dio e per l'onor di te t'incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nello animo: piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea, e noia sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi (li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi) m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuo' esaudire; ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale, ed etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, ed a lui ti fa' aiutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo ed ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? ed a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda ed aiuta te? Chiamalo, stolta che tu se', e pruova se l'amore il quale tu gli porti, ed il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non disidero, nè negare il mi puoi se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti. Tue sieno e di lui. Io n'ebbi troppo n'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. Ed ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni, col commendarmi, la mia benivolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: perciò che, se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, perciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe) se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giam-

mai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma se tu n'hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? e ad un'ora con lo aiuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare, che io costà su ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, ed il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacer, disse: Deh! crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovine bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente, conciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare; il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh! lascia l'ira tua e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale, chente che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è perciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh, increscati di me per Dio, e per pietà. Il sole s'incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa merita altro che maggior male; e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno ai piedi, nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare; nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei ed in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se egli di questa vendetta, che io di te prendo mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto) che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi, e perciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccol ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi. Il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi vi andate innamorando e disiderate l'amor de' giovani, perciò che alquanto colle carni più vive e colle barbe più nere gli vedete, e sopra sè andare e carolare e giostrare;

le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. Ed oltre a ciò gli stimate migliori cavalieri e far di più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni, ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci; e di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, che il molto ed insipido; ed il trottar forte rompe e stanca altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono, tante ne disiderano, di tante par loro esser degni; per che essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarsi di quelle che hanno avute; il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante ed io, tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l'ultimo a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti, e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui; chè io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. Ed acciò che tu del disidero degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare, che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l'anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma, perciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, rincominciò a piagnere, e disse: Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata, e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona ed i miei panni mi reca, chè io rivestir mi possa, e quinci mi fa' smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere: e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: Ecco io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato; insegnameli, ed io andrò per essi, e farotti di costà su scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, ed insegnògli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare della torre uscito, comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino ed a suo poter si guardasse, che alcun non v'entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, e appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si dirizzò a sedere, ed a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare: ed ora pensando ed ora piangendo ed or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta ed al diritto sopra

il tenero e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere ed alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse ed ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbrusciata, se altri la tira. Ed oltre a questo le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse; il che niuna maraviglia era. Ed il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè coi piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piangendo. Ed oltre a questo, non facendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani ed ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sè vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno: il qual porgendole disidero delle sue acque, non iscemava la sete ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi ed ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra ed il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta a chi veduta l'avesse la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, ed il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa venne sopra la cateratta, o postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; chè se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere; ed oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che qua su salghi, e poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, chè io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime; tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, ed ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose: Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già; tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa

si curerà : e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone, che mal mi vogliono; ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m' hai posta, a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche. Ed oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che a' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia. Il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei ed inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n' andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse : Buona femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose : Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l' era paruta vedere andare, ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore : ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose : Così avess' io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t' avessi della tua colpa così punita, come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue; che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante : Dalle cotesti panni e dille che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento : per che la fante presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l' era temette forte non l' avessero uccisa, ed appena di gridar si ritenne; e subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n' andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, ed andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, ed andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva; per che salito su, quanto potè gridò : Chi piagne là su? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse : Deh, vammi per la mia fante e fa' sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore conosciutola disse : Oimè, madonna, o chi vi portò costà su? La fante vostra v' è tutto dì oggi andata cercando : ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a dirizzar come star dovea, ed a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Ed in questo la fante di lei sopravvenne, la qual nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare : Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse : O sirocchia mia, io son qua su. Non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l' udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavo-

ratore, ed aiutata da lui in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano ma più tosto un cepperello innarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso, cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse, e lei rivestire aiutasse. Ed avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano ed il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo, chè andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde dalla scala in terra e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, ed allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su vi acconciarono la fante ed alla casa sua ne la portarono: e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, ed ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute sì di sè e sì della sua fante, fece a' suoi fratelli ed alle sirocchie e ad ogni altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia ed affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente. E lo scolare sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti, ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E perciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NOVELLA TRENTESIMANONA.

UNA CICILIANA MAESTREVOLMENTE TOGLIE AD UN MERCATANTE CIÒ CHE IN PALERMO HA PORTATO: IL QUALE SEMBIANTE FACCENDO DI ESSERVI TORNATO CON MOLTA PIU MERCATANZIA CHE PRIMA, DA LEI ACCATTATI DENARI, LE LASCIA ACQUA E CAPECCHIO

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è

chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia ed il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante; o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, ed ancora chi sieno i mercatanti che l' hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti e di vendite e d' altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Sicilia, dove similmente erano ed ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarebbono e son tenute grandi ed onestissime donne. Ed essendo non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s' informano di ciò che egli vi ha e di quanto può fare, ed appresso con lor piacevoli ed amorosi atti e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s' ingegnano d' adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d' assai tutta; e di quelli vi sono stati che la mercatanzia e 'l navilio e le polpe e l' ossa lasciate v' hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasoio. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi da' suoi maestri mandato arrivò un giovane nostro fiorentino detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro; e dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Ed essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare madonna Iancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s' avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poichè alquanti dì l' ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina, la quale ottimamente l' arte sapeva del ruffianesimo. La quale quasi con le lagrime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè dì nè notte; e perciò, quando a lui piacesse, ella disiderava più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: ed appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l' anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femina, che se madonna Iancofiore l' amava, che ella n' era ben cambiata, perciò che egli amava più lei che la sua propria vita, e che egli era disposto d' andare dovunque a lei fosse a grado, e ad ogn' ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente, passato vespro, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all' ora impostagli v' andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non stette guari che due schiave venner cariche:

l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniere pien di cose; e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un paio di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie. Ed appresso questo spogliatesi ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente. Nè stette guari che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto ed abbracciato e basciato l'ebbe, gli disse: Non so chi mi s'avesse a questo potuto conducere, altro che tu; tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n'entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto: ed appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, da' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò che v'era pareva rose; e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, e l'altra nell'altro la donna, ed in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono: ed appresso, tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n'andassero e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto ed egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono, ed un'altra volta bevendo e confettando si riconfortarono alquanto, ed il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia che questa sera te ne venissi a cenare e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere come il cuor del corpo amato, rispose: Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado; e perciò ed istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornatosene adunque la donna a casa e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito bucinare, per cosa del mondo nol voleva credere; e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con

una bella borsa, e sì gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando; e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è, e ciò che per me si può è allo comando tuio. Salabaetto lieto, abbracciatala e basciatala, si uscì di casa costei e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Ed usando una volta ed altra con costei, senza costargli cosa del mondo, ed ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene. Il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare ed a ruzzare con lui, a basciarlo ed abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia: e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sì come colui che da lei tra una volta ed altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò, per che ella uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei ed a dire: Deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna si ebbe assai fatta pregare, ed ella disse: Oimè, signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere ed impegnare ciò che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra qui ed otto dì mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa; ed io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: chè se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo da civirne d'alcun luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni; ma non potendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura, che pure ieri mi vennero venduti i panni miei; chè se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento ed anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole, disse: Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate; chè se fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richesta. Oimè, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richesto di così gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente; nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu sei mercatante, ed i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro; ma perciò che il bisogno mi strigne ed ho ferma speranza di tosto rendergliti, io pur gli prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverrò, impegnerò tutte queste mie cose: e così detto, lagrimando sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalis-

simo suo servidore, senza alcuna richesta di lei aspettare, le portò cinquecento bei fiorin d' oro, li quali ella ridendo col cuore e piagnendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna ebbe i denari, così s' incominciarono le 'ndizioni a mutare; e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l' una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d'un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell' arte della malvagia femina e del suo poco senno, e conoscendo che di lei niuna cosa più, che le si piacesse, di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio, e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n' era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n' aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Ed avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro, acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi : ed in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperadrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi; col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva ed il suo misero accidente, e domandògli aiuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose, disse: Male hai fatto; mal ti se' portato; male hai i tuoi maestri ubbiditi; troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine : ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. E, sì come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, ed a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire; ed avendo alcun denaio, ed il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate : e comperate da venti botti da olio ed empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo : ed il legaggio delle balle dato ai doganieri e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che, infino che altra mercatanzia la quale egli aspettava non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore avendo sentito questo, ed udendo che ben duomilia fiorin d' oro valeva o più quello che al presente avea recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v'andò. Al quale ella, faccendo vista di niente sapere di ciò che recato si avesse, fece maravigliosa festa e disse : Ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere e disse : Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene : ma io voglio che voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, ed ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, ed aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia; ed intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda che stia alcuno innamorato del suo. A cui la

donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia, e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii, però che spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco: ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, ed alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi, ed oltre a questo, di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere che io era allora in grandissimo dolore ed in grandissima afflizione: e chi è in così fatta disposizione, quantunque'egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attende tuttavia a lui come colui vorrebbe: ed appresso dei sapere ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello che ci è promesso, e per questo conviene che noi altresì mentiamo altrui; e di quinci venne, e non da altro difetto che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano e disse: Annovera s'e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto; ed annoveratigli e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: Madonna, io conosco che voi dite vero, ma voi ne avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi; e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Ed in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, ed ella a fargli i maggiori piaceri ed i maggiori onori del mondo, ed a mostrargli il maggiore amore Ma Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena e ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Iancofiore abbracciandolo e basciandolo, lo 'ncominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza si ebbe fatto pregare, disse: Io son diserto, perciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, ed io non ho un denaio, perciò che li cinquecento che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui; e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, perciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denaio; ed io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi chi di questo mi sovvenisse, e perciò io non so che mi fare nè che mi dire, e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che bene me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterei incontanente, ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l'altr'ieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; chè egli non ne vuol meno che a ragione di trenta per centinaio: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, ed io per me sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire; ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servigio, ed accorsesi che di lei dovevan essere i denari prestati: il che

piacendogli, prima la ringraziò, ed appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse, ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtà. E perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro, li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto dentro vi avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, ed in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona ed intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro ed ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Iancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa: e poichè ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che pien d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d'olio, di sopra vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio; ed in brieve tra ciò che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: Chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri, quanto altri.

NOVELLA QUARANTESIMA.

LEVASI UNA BADESSA IN FRETTA ED AL BUIO, PER TROVARE UNA SUA MONACA, A LEI ACCUSATA COL SUO AMANTE NEL LETTO; ED ESSENDO CON LEI UN PRETE, CREDENDOSI IL SALTERO DEI VELI AVER POSTO IN CAPO, LE BRACHE DEL PRETE VI SI POSE; LE QUALI VEDENDO L'ACCUSATA E FATTALANE ACCORGERE, FU DILIBERATA, ED EBBE AGIO DI STARSI COL SUO AMANTE.

Sapere dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, vi era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla gratà venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Ed esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare: di che ella contentandosi, non una volta, ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi ed andarsene. Il che

costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciò che la negazion non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi l'Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, ed una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta, ed un'altra n'andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l'uscio, a lei che già rispondeva dissero: Su, madonna, levatevi tosto, chè noi abbiam trovato che l'Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d'un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe si vestì al buio, e credendosi tor certi veli piegati li quali in capo portano, e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete; e tanta fu la fretta, che, senza avvedersene, in luogo del saltero le si gittò in capo ed uscì fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e con l'altre, che sì focose e sì attente erano a dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella e quello dall'altre aiutata pinse in terra: ed entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali da così fatto soprapprendimento storditi non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa postasi a sedere in capitolo, in presenza di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere, ma tacendo, di sè metteva compassion nell'altre: e multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso e veduto ciò che la badessa aveva in capo, e gli usolieri che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: Madonna, se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un'altra volta disse: Madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, ed ella similmente ponendovisi le mani, si accorsero perchè l'Isabetta così diceva. Di che la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta, mutò sermone, ed in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane,

col suo prete si tornò a dormire, e l' Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe' venire. L' altre che senza amante erano, come seppòno il meglio segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA.

MAESTRO SIMONE AD INSTANZIA DI BRUNO E DI BUFFALMACCO E DI NELLO, FA CREDERE A CALANDRINO CHE EGLI È PREGNO, IL QUALE PER MEDICINE DA AI PREDETTI CAPPONI E DENARI, E GUARISCE SENZA PARTORIRE.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse e gli altri de' quali in questa novella ragionar debbo; e perciò senza più dirne, dico che egli avvenne; che una zia di Calandrino si morì, e lasciògli dugento lire di piccioli contanti: per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere; e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimilia fiorin d' oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma non che a questo, essi non l'aveano mai potuto conducere che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che aveva nome Nello, dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino: e senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentito stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse: Oimè, come? che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: Deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato; fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutandolo il domandò se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non so; pur testè mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato: potrebbe egli essere che io avessi nulla? Disse Buffalmacco: Sì potrestù aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno sopravvenire, e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d' esser malato; e tutto sgomentato gli domandò: Che fo? Disse Bruno: A me pare che tu te ne torni a casa e vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai. Egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua; ed egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: Vieni e cuoprimi bene, chè io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnal per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale

allora a bottega stava in Mercato Vecchio all' insegna del Mellone. E Bruno disse a' compagni : Voi vi rimanete qui con lui, ed io voglio andare a sapere che il medico dirà, e, se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse : Deh sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento un non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto. Per che, venuta la fanticella ed il maestro veduto il segno, disse alla fanticella : Vattene e di' a Calandrino che egli si tenga ben caldo, ed io verrò a lui incontanente e dirogli ciò che egli ha e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò; nè stette guari che il maestro e Bruno vennero, e postoglisi il medico a sedere allato gli 'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse : Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare ed a dire : Oimè, Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, ed abbassata la fronte, senza risponder parola s' uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio, diceva : Oimè, tristo me, come farò io? Come partorirò io questo figliuolo? Onde uscirà egli? Ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto : ma così foss' io sano come io non sono, che io mi leverei e dare' le tante busse, che io la romperei tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano; ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio ed aiuto, gli disse il maestro : Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti; chè lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica ed in pochi dì ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino : Oimè, maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere; se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, chè io non so come io mi facessi, chè io odo fare alle femine un sì gran rumore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico : Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paia di buon capponi e grossi, e per altre cose, che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, chè le comperi; e fara' mi ogni cosa recare alla bottega, ed io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincera' ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse : Maestro mio, ciò siane in voi : e date cinque lire a Bruno e denari per tre paia di capponi, il pregò che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi, gli fece fare un poco di chiarea, e mandògliele. Bruno, comperati i capponi ed altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, ed il medico venne a lui ed i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse : Calandrino, tu sei guerito

senza fallo, e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi si andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatto, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA QUARANTESIMASECONDA.

CALANDRINO S'INNAMORA D'UNA GIOVANE, AL QUALE BRUNO FA UN BRIEVE, COL QUALE COME EGLI LA TOCCA, ELLA VA CON LUI, E DALLA MOGLIE TROVATO, HA GRAVISSIMA E NOIOSA QUISTIONE.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne: li quali, perciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse, ed una fante vecchia dimorasse sì come guardiana del luogo, perciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che aveva nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela un dì o due e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona ed era ben vestita, e secondo sua pari assai costumata e ben parlante. Ed essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco e co' capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella, rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva uno nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua: ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò; nè prima si partì della corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva, di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani, sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare! A cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi chi m'aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n'avvidi testè quando io andai per l'acqua. Oimè, disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciò che egli la chiamò, ed ella se n'andò a lui nella camera; ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dire il vero, sozio: ella mi piace

tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciò che ella è molto mia domestica. Ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, chè egli è parente della Tessa e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben di'. Or sapeva Bruno chi costei era, sì come colui che veduta l'avea venire, ed anche Filippo gliele avea detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito ed andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello ed a Buffalmacco, ed insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovesser di questo suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè, sì, ella m' ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Ed a Calandrino tornatosene, disse: Bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, perciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnaffe, tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: ha' mi bene inteso? Disse Bruno: Sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, ed a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la qual credesse bene accenderlo, e secondo la informazione avuta da Bruno, il migliore tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto con grandissima noia di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole; per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: Parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m'avveggio che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio. Chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona otta l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l dì vanno in giù ed in su, ed in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai, bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio come io ti paio; ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza e quelle sue gote che paion due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, ed andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Ma l'altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la

brigata cantò più canzoni con essa. Ed in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta ed ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolta: quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' disiderj suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti là dove egli allora non la poteva vedere. Ed in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio e quando una borsa e quando un coltellino e cotali ciance, allo'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Ed oltre a questo n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti, acciò che solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavorio si veniva finendo, ed avvisando che se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere ed a sollicitare Bruno. Per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso; e perciò poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa' che tu mi rechi un poco di carta non nata ed un vispistrello vivo e tre granella d'incenso ed una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artifici, per pigliare un vispistrello, ed alla fine presolo coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portògliele e disse: Calandrino, sappi che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia ch'è qui da lato, che è il miglior luogo che ci sia, perciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo; e presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e perciò, sì come Bruno gli avea ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone, e perciò io intendo che tu te ne vendichi, e se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente nè per amico. Egli s'è innamorato d'una donna colassù, ed ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con esso lui, e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via; e perciò io voglio che tu vi venga, e vegghilo e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: Oimè, ladro piuvico, fa' mi tu questo? Alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi. E preso suo mantello ed una feminetta in compa-

gnia, vie più che di passo insieme con Nello lassù n' andò. La qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l' amico nostro. Per la qual cosa Filippo andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: Maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza. E partitosi, si andò a nascondere in parte che egli poteva senza esser veduto veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa; ed entrato con lei in novelle, ed ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza che usata non era 'gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l' ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro, e, come dentro fu, chiuso l' uscio, abbracciò Calandrino, ed in su la paglia che era ivi in terra il gittò e sallgli a dosso a cavalcione, e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidero il guardava dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d' averti e di poterti tenere a mio senno. Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia; tu m' hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga? Calandrino appena potendosi muover, diceva: Deh, anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: O tu hai la gran fretta; lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano ed udivano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, ed ecco giugner Nello con monna Tessa. Il qual come giunse, disse: Io fo boto a Dio che sono insieme; ed all' uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, ed entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via ed andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l' unghie nel viso a Calandrino che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per li capelli, ed in qua ed in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t' ho voluto. Dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l' altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista chiunque ella è, chè ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di così bella gioia come tu sei. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna; ma pur così graffiato e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, perciò che colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: Sia, che Iddio le dea il malanno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero; e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n' andasse e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d' andare, il dì e la notte molestato ed afflitto dai rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni ed alla Niccolosa ed a Filippo.

NOVELLA QUARANTESIMATERZA.

DUE GIOVANI DOMANDANO CONSIGLIO A SALAMONE, L'UNO COME POSSA ESSERE AMATO, L'ALTRO COME GASTIGAR POSSA LA MOGLIE RITROSA. ALL'UN RISPONDE CHE AMI, ALL'ALTRO CHE VADA AL PONTE ALL'OCA.

Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l'universo, ed il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi ed ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto della città di Laiazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò. Al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Ed appresso lui similmente, donde fosse e dove andasse e per che, domandò. Al quale Melisso rispose: Io son di Laiazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra. Io sono ricco giovane e spendo il mio in mettere tavola ed onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia, e perciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, ed in Ierusalem pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi. Al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: *Ama*. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non: *Va' al ponte all'Oca*. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte, e perciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar, tanto che quelle passate fossero. Ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura vi ebbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare; per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo incominciò a battere perchè il passasse. Ma il mulo ora da questa parte della via ed ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea; per la qual cosa il mulattiere oltre mode adirato gl'incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa ed ora ne' fianchi ed ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh, cattivo, che farai? vuo'l tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo

bene e pianamente? egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. Ai quali il mulattiere rispose : Voi conoscete i vostri cavalli ed io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d' una parte e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose : Messere, qui si chiama *il ponte all' Oca*. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso : Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, perciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m' ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Ed essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse. Il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse : Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse : Ora che vuol dir questo? deh, chè non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così : se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna e biasimolla assai. Giosefo udendo questo, disse : Donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Ed a Melisso rivolto disse : Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello che io farò. Ed acciò che tu non m' impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse : Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d' un querciuolo giovane, se n' andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n' era andata; e presala per le trecce, la si gittò ai piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare : ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercè per Dio, che egli non l' uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l' una volta che l' altra, or per lo costato, or per l' anche ed ora su per le spalle battendola forte, l' andava le costure ritrovando, nè prima ristette che egli fu stanco : ed in brieve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli : Dŏman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va' al ponte all' Oca;* e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s' andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, ed in sul letto si gittò; dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l' ordine dato trovaron fatto : per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse : Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per

pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, ed il giovane amando fu amato.

NOVELLA QUARANTESIMAQUARTA.

UN CAVALIERE SERVE AL RE DI SPAGNA: PARGLI MALE ESSER GUIDERDONATO; PERCHÈ IL RE CON ESPERIENZA CERTISSIMA GLI MOSTRA NON ESSER COLPA DI LUI, MA DELLA SUA MALVAGIA FORTUNA, ALTAMENTE DONANDOGLI POI.

Dovete sapere che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re d'Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a quei tempi. Ed assai onorevolmente in arme ed in cavalli ed in compagnia, a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, ed in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del re riguardando, gli parve che esso ora ad uno ed ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e perciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, stimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, ed al re domandò commiato. Il re gliele concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo commise il re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri, in guisa che egli non paresse dal re mandato, ed ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, sì che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al re tornasse. Il famigliare stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicini ad ora di terza, disse: Io credo ch'e' sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: ed entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume. Il che veggendo messer Ruggieri, disse: Deh, dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore, che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse; e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun'altra, se non in somma lode del re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Ed avendo già il re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattolsi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè come voi

donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si conveniva sì. Allora disse il re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto e degno d'ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato e non io; e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco; ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, ed in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella ed ogn'altra cara gioia che io ho. L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno, e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al re, prese l'uno, il quale il re comandò che fosse apertò, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il re ridendo disse: Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenir Spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel nè città; ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA QUARANTESIMAQUINTA.

GHINO DI TACCO PIGLIA L'ABATE DI CLIGNI E MEDICALO DEL MALE DELLO STOMACO, E POI IL LASCIA. IL QUALE TORNATO IN CORTE DI ROMA, LUI RICONCILIA CON BONIFAZIO PAPA E FALLO FRIERE DELLO SPEDALE.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, ed in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l'abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, e, senza perderne un sol ragazzetto, l'abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'abate udendo, tutto

furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare, ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciatore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gli 'nterdetti sono scomunicati tutti; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: per che l'abate coi suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata, ed ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, ed i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'abate e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L'abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse e perchè. Ghino udito questo si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; ed allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito ed un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo, e sì disse all'abate: Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendetele e confortatevi. L'abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e poi molte cose altiere disse e di molte domandò e molte ne consigliò, ed in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto che egli s'accorse l'abate aver mangiato fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v'avea e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; ed appresso questo, niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque avendogli de' suoi arnesi medesimi ed alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, ed in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro: dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'abate conoscere. Ma poichè l'abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, ed in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A

cui l' abate rispose che forte egli era assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l' abate, voi dovete sapere che l' esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, ed avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei; a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, ed i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte ed il tutto come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l' andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l' abate che in rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio che, per dover guadagnar l' amistà d' uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruta m' è che tu m' abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Ed appresso questo fatto delle sue molte cose pochissime ed opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l' altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il papa saputo la presura dello abate, e come che molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l' abate sorridendo rispose: Santo padre, io trovai più vicino che' bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha; e contògli il modo; di che il papa rise. Al quale l' abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il papa credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l' abate disse: Santo padre, quello che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, perciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi, con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago dei valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo abate piacque, a corte, nè guari appresso del papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli amico e servidore di santa Chiesa e dello abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA QUARANTESIMASESTA.

MITRIDANES INVIDIOSO DELLA CORTESIA DI NATAN ANDANDO PER UCCIDERLO, SENZA CONOSCERLO CAPITA A LUI; E DA LUI STESSO INFORMATO DEL MODO, IL TRUOVA IN UN BOSCHETTO, COME ORDINATO AVEA; IL QUALE, RICONOSCENDOLO, SI VERGOGNA, E SUO AMICO DIVIENE.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, e per nome chiamato Natan. Il quale avendo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, ed avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere ed onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva, faceva ricevere ed onorare. Ed in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Ed essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che, dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femina entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina ed ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e successivamente infino alla duodecima; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo domandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! chè per trentadue porti, che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò a dire: Ahi lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne. Ed a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero infino che da

lui altro avessero, quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al quale Natan disse: E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un dei suoi famigliari prendere il caval del giovane, ed accostatoglisi agli orecchi, gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi mi trasse; per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio ed il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: ed ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, ed appresso il consiglio e l'aiuto, e chi egli era e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan udendo il ragionare ed il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma, senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, perciò che se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare; il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n'andrai; perciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi e preso il suo arco e la sua spada, chè altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello; e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo

avea, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l'ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra' mi: ma Iddio più al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi mi ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vuogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere esser tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperatori ed i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, ed ardere i paesi ed abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes non iscusando il suo disidero perverso, ma commendando l'onesta scusa di Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, ed a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, perciò che, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: ed acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego, che s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne soddisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata, e so che, seguendo il corso della natura come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io iudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; perciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che desiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergo-

gnandosi forte, disse: Tolga Iddio che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: E, se tu puoi, vuo' ne le tu aggiugnere, e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa ed avrai nome Natan, ed io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare come voi sapete ed avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m' offerete; ma perciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, ed io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendoli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA QUARANTESIMASETTIMA.

MESSER GENTIL DE' CARISENDI VENUTO DA MODONA, TRAE DELLA SEPOLTURA UNA DONNA AMATA DA LUI, SEPPELLITA PER MORTA: LA QUALE RICONFORTATA PARTORISCE UN FIGLIUOL MASCHIO, E MESSER GENTILE LEI E 'L FIGLIUOLO RESTITUISCE A NICCOLUCCIO CACCIANIMICO MARITO DI LEI.

Fu in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguardevole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi. Il qual giovane di una gentil donna chiamata madonna Catalina, moglie d' un Niccoluccio Caccianimico, s' innamorò, e perchè male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi perciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu: e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, chè perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco, madonna Catalina, tu se' morta; io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei, per che ora, che difender non ti potrai, convien per certo che così morta come tu se', io alcun bascio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna, ed aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò; e postolesi a giacere allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime pian-

gendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non istarvi, disse: Deh, perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita; per che soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare aiutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui, valorosa e savia donna; la qual posciachè dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse: Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se' in buon luogo. Costei in sè tornata e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, ed appresso il pregò per quello amore il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente nè mai per innanzi (poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore che io v'ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone; e perciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse, ed onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente ed ogni Bolognese credono ed hanno per certo voi esser morta; per che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione per che io questo vi cheggio è, perciò che io intendo di voi, in presenzia dei migliori cittadini di questa terra, fare un caro ed uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto desiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Ed appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che teneramente dalla madre di messer Gentile aiutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio. La qual cosa in molti doppi multiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propria moglie fosse, ed a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio, ed a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato ed ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, ed il suo figliuo-

letto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere secondo il mio iudicio una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, ed io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d'un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendolsi ed usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere o rammaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra sè avuti vari ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello ed ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea; e che, per li beneficj del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto; perchè, tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano (chè v'avea di valenti uomini) tutti insieme dissero sè tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò sè essere in quella opinione altresì, ed appresso disse: Tempo è omai che io secondo la promessa v'onori. E chiamati due dei suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire ed ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili uomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliuolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere, ed egli disse: Signori, questa è quella cosa che io ho più cara ed intendo d'avere, che alcun'altra. Guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratala e commendatala molto, ed al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: ed assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna sentendosi dal suo marito domandare, con fatica di rispondere si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcuno altro la domandò se suo era quel figlioletto, ed alcuno se moglie fosse di messer Gentile, o in altra maniera sua parente. Ai quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola; è ella così? Signor, disse

messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, ed essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo, disse: Signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda, la quale dai suoi poco avuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e colla mia sollicitudine ed opera delle mani la trassi alla morte: ed Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l' ha fatta. Ma acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la donna, di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile, levatosi in piè e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, ed andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare: io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il quale son certo che fu da te generato, ed il quale io a battesimo tenni e nomina' lo Gentile; e priegoti che, perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio che forse già di lei innamorar mi fece, acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai o col padre o colla madre o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: Madonna, omai da ogni promessa fattami io v' assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n' era di speranza lontano, e, come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l' udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne donne, direte? estimerete l' aver donato un re lo scettro e la corona, ed uno abate senza suo costo aver riconciliato un malfattore al papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane ed ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò, che la tracutaggine altrui aveva gittato via, ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli soleva con tutto il pensier disiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA QUARANTESIMOTTAVA.

IL RE CARLO VECCHIO VITTORIOSO, D' UNA GIOVINETTA INNAMORATOSI, VERGOGNANDOSI DEL SUO FOLLE PENSIERO, LEI ED UNA SUA SORELLA ONOREVOLMENTE MARITA.

Ciascun di voi molte volte può avere udito ricordare il re Carlo vecchio ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo riducere: e per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n' andò; ed ivi forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento ed agiato fece, ed allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro, e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Ed a niun' altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Ed avendo udito di cui era, pensò che perciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandògli a dire che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il re nel suo bel giardino ricevette. Il qual, poichè il giardin tutto e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivaio, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, ed al conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era, comandò che dall' un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall' altro, e ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l' ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, ed i vini vi furono ottimi e preziosi, e l' ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noia. Il che il re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovinette d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro e co' capelli tutti innanellati e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e nelli lor visi più tosto agnoli parevan che altra cosa, tanto gli avevan dilicati e belli: ed eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo e bianco come neve in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo e da indi in già largo a guisa d' un padiglione e lungo infino a' piedi. E quella che dinanzi veniva, recava in su le spalle un paio di vangaiuole, le quali colla sinistra man tenea; e nella destra aveva un baston lungo. L' altra che veniva appresso aveva sopra la spalla sinistra una padella e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell' altra mano uno utel d' olio ed una faccellina accesa. Le quali il re vedendo si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al re, ed appresso là andatesene onde nel vivaio s' entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l' altre cose appresso, prese il baston che l' altra portava, ed amendune nel vivaio, l' acqua

del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali l' una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del re che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; ed al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, sì come ammaestrate erano state, cominciarono a prendere de' più belli ed a gittare su per la tavola davanti al re ed al conte Guido ed al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano; di che il re aveva maraviglioso piacere; e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono, tanto che il famigliare quello ebbe cotto che dato gli era stato. Il qual più per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto ed avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato loro corpo celando, usciron del vivaio, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il re e 'l conte e gli altri che servivano avevano molto queste giovinette considerate; e molto in sè medesimo l' avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, ed oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn' altro erano al re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell' acqua, che chi allora l' avesse punto, non si sarebbe sentito: e più a loro ripensando, senza sapere chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidero di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, sì era di tutte cose l' una simiglievole all' altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l' una ha nome Ginevra la bella, e l' altra Isotta la bionda. A cui il re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Ed in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piattelli di argento in mano pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano

« Là ov' io son giunto, Amore,
Non sì poria contare lungamente »

con tanta dolcezza e sì piacevolmente, che al re, che con diletto le riguardava ed ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, ed il re co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d' una cosa e d' altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il re la sua affezion nascosa, nè, per grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amorose panie s' invescò, che quasi ad altro pensar non poteva; ed altre cagioni

dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, ed assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, ed essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre, ed il suo amore e la sua intenzione fe' manifesta al conte Guido. Il quale, perciò che valente uomo era, gli disse : Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l' ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale Amor più leggermente doveva i suoi artigli ficcare, avere tal passion conosciuta, sentendovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l' arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d' alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, ed intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovinetto. Ed oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere, il quale in casa sua oltre al poter suo v' ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testificando per quello, quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l' entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui che v' onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci perciò che egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia del re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, re, che grandissima gloria v' è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere; e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l' animo del re, e tanto più l' afflissero, quanto più vere le conoscea; per che dopo alcun caldo sospiro disse : Conte, per certo ogn' altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole ed agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito; ma quantunque l' affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, sì m' hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il re a Napoli, sì per torre a sè materia d' operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, ed Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n' andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte l' amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione. Sa-

ranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un re l'aver maritate due giovinette, ed io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo che un re innamorato questo abbia fatto, colei maritando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA QUARANTESIMANONA.

IL RE PIETRO, SENTITO IL FERVENTE AMORE PORTATOGLI DALLA LISA INFERMA, LEI CONFORTA, ED APPRESSO AD UN GENTIL GIOVANE LA MARITA, E LEI NELLA FRONTE BASCIATA, SEMPRE POI SI DICE SUO CAVALIERE.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro Fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima e già da marito. Ed essendo il re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. E cessata la festa ed ella in casa del padre standosi, a niuna altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico ed alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare, e, per paura di maggior noia, a manifestar non l'ardiva. Il re di questa cosa non s'era accorto nè si curava: di che ella oltre a quello che si potesse estimare portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, ed una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, ed evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole si consumava. Il padre di lei e la madre dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano; ma niente era, perciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore ed il suo proponimento, prima che morisse, fare al re sentire; e perciò un dì il pregò che venisse Minuccio d'Arezzo. Era in quei tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, volontieri dal re Pietro veduto. Il quale Bernardo avvisò che la Lisa volesse, per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che fattogliele dire, egli che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e poichè alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire. Per che partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai, ed appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi aiutare; così ti priego. Dei adunque sapere, Mi-

nuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata che tu mi vedi; e conoscendo io quanto male il mio amore ad un re si convenga, e non potendolo non che cacciare ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse; e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio, e priegoti che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai, a sapere mel facci, acciò che io consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piangendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo di costei e del suo fiero proponimento, ed increbbenegli forte; e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai: ed appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran re, t'offero il mio aiuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che avanti che passi il terzo giorno ti credo recar novelle che sommamente ti saran care, e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue:

Muoviti, Amore, e vattene a messere,
E contagli le pene ch'io sostegno:
Digli che a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a messer vadi là dove dimora.
Di' che sovente lui disio ed amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch'i' parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui dislando,
Temendo e vergognando.
Deh, il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S'a me dato ardimento
Avessi in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza,
Ch'a messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza

Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, ed il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente sonando a cantar questo suono, che quanti nella real sala n'erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, ed il re per poco più che gli altri. Ed avendo Minuccio il suo canto fornito, il re domandò donde questo venisse, che mai più non gliele pareva udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il re domandato per cui, rispose: Io non l'oso scovrir se non a voi. Il re disideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il re fece gran festa e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei e la confortasse e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità: e con disidero, senza sapere o presummere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea. Il re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso; ed in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale; e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino il quale lo speziale avea, in quello smontò; e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata ed ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: in buona fè danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, e come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui, il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e, come potè, gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ogni ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola: e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora conforta-

tala, sì partì. Questa umanità del re fu commendata assai ed in grande onor fu attribuita allo speziale ed alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza aiutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il re con la reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n'andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare e la sua figliuola; ed in questo venuta la reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il re insieme con la reina, chiamata la Lisa, le disse il re: valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete, vi ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta, e l'onore è questo, che, conciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bascio. La giovane che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa che se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione ed oltre a questo la vostra non conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori dei mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito ed il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai ed amo ed amerò sempre. È il vero che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e perciò non che io faccia questo di prender volentier marito e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi re per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo; nè il bascio, che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la reina vi sarà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito, che io da render non l'ho, e qui si tacque. Alla reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il re l'aveva detto. Il re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui non ricusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il re, oltre a molte gioie e care che egli e la reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane disse: Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amore aver dobbiamo; e presole con amendune le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa ed ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze. E secondo che molti affermano, il re molto bene servò alla giovane il convenente; perciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegna portasse, che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi dei suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame

eterne s' acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'nnelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA CINQUANTESIMA.

SOFRONIA CREDENDOSI ESSER MOGLIE DI GISIPPO, È MOGLIE DI TITO QUINZIO FULVO, E CON LUI SE NE VA A ROMA, DOVE GISIPPO IN POVERO STATO ARRIVA; E CREDENDO DA TITO ESSER DISPREZZATO, SÈ AVERE UNO UOMO UCCISO, PER MORIRE, AFFERMA. TITO RICONOSCIUTOLO, PER ISCAMPARLO, DICE SÈ AVERLO MORTO; IL CHE COLUI CHE FATTO L' AVEA VEDENDO, SÈ STESSO MANIFESTA: PER LA QUAL COSA DA OTTAVIANO TUTTI SONO LIBERATI, E TITO DÀ A GISIPPO LA SORELLA PER MOGLIE, E CON LUI COMUNICA OGNI SUO BENE.

Nel tempo che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude. Ed in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete già vecchio di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun padre, portarono, nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo ed i parenti furon con lui, ed insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Ed appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, chè veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, ed ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri seco cominciò a dire: Ahi, misera la vita tua, Tito! dove ed in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì

per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che adunque ami? dove ti lasci trasportare allo'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci: da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli; questo non è onesto; questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (che non se'), tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d'amore sono di maggior potenzia che alcune altre: elle rompono non che quelle della amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo io son giovane, e la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad amor piace, a me convien che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi. Io non posso volere se non quello che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno: e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo perchè ella sia di Gisippo; anzi l'amo, chè l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e se ella dee essere amata (che dee, e meritamente per la sua bellezza), più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, in tanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno ed ora il vedeva infermo, se ne doleva forte; e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione dei suoi pensieri e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m'abbi condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, perciò che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la battaglia di quegli ed ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo ed il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò, la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata,

tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico; perciò che chi amico è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico; ma ristarommene al presente, ed a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio; ma maravigliere' m'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata che mia: ma se tu se' savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sè amata più tosto che a te; il che di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dei sperare, e la cagion è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò: perciò che io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa e che io l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma perciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà ed il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Per che non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli, sì come a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dee credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione ed il discreto consiglio ed il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia; le quali o io vincerò, e saratti caro, od esse me vinceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere; questo fia quello in che io sommamente intendo di usarla; e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dee, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle non una volta ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, ed io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra che così ti piacesse, non troveresti; ed io il mio amore leggermente ad un'altra volgendo, avrò te

e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e perciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, chè non la perderò dandola a te, ma ad un altra me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo, faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, ed io il farò; ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl'Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gisippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa; e perciò se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi e' miei parenti: di che niente mi curerei, se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho seguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze; e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei, sì come con tua moglie, ti giacerai: poi a luogo ed a tempo manifesteremo il fatto; il quale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto: e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, ed andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: per che essendo Gisippo nelle sua camera ed ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse, che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere e recusava l'andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò. Il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: Ed io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo ed amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse, che altri che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e perciò egli di andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera

chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poichè l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui ed alla madre narrò lo 'nganno il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi ed a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di reprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noia sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con romori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse, ed allora non solamente umili ma vilissimi divenire, pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle; ed avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe' ragunare, ed in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai, quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel ch'è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà, che il riprender cosa che frastornar non si possa, niun'altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl'Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggermente il potete vedere, ed ancora chenti e quali catene coloro meritino che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab æterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, perciò che 'l parlar della segreta provvidenza ed intenzion degl'Iddii, pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere ai consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, perciò che dal vero nè nell'una nè nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi rumori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, perciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare; o le ragioni son queste. L'una, però che egli ha fatto quello che amico dee fare: l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue e

del parentado; conciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, ed i parenti quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si conviene dimostrare, lui più essere stato savio che voi non siete; conciò sia cosa che della provvidenza degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo giovane e filosofo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propria vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch'egli è Ateniese ed io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera, ed egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case ed i luoghi pubblichi di Roma son pieni di antiche imagini dei miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti triunfi menati da'Quinzj in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio dei nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinion de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Ed assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dee, caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste ed utile e sollicito e possente padrone; così nelle pubbliche opportunità come nei bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma ed amico di Gisippo: per che, chi di ciò si duole o si rammarica, non fa quello che dee nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a volere de'padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli, e quelle che prima con le gravidezze e coi parti hanno i matrimoni palesati che con la lingua, ed hagli fatti la necessità aggradire, quello che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente ed onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Ed altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Ed altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e feminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie ed

istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati. Che ho io a curare se il calzolaio più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà ed alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: ed appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate ed insidiate. E che ne faresti voi più se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè che mio padre sia morto e che a me conviene a Roma tornare; per che meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso. Il che, se savi sarete, lietamente comporterete, perciò che se ingannare o oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare; ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle leggi umane e per lo laudevol senno del mio Gisippo e per la mia amorosa astuzia è mia. La qual cosa, voi per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me noiose mostra che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete; e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri, ed i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro, sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, malgrado che voi n'abbiate, e quanto lo sdegno de'romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado ed alla sua amistà indotti, ed in parte spaventati dall'ultime sue

parole, di pari concordia diliberarono essere il miglior d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovar Tito, e dissero che piaceva loro che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico; e fattasi parentevole ed amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse : e saputo lui esser vivo ed a tutti i Romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito ricognoscendolo il facesse chiamare : per che, passato oltre Tito, ed a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Ed essendo già notte ed esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, ed in quella, per istarvi quella notte, si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, ed a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro ed andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e perciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi : per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio; il quale guardando nel viso il misero condannato, ed avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; ed ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò : Marco Varrone, richiama il povero uomo il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui, i quali i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, ed in presenzia di Tito gli disse : Come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide che colui era Tito, ed assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, sì come grato del servigio già ricevuto da lui. Per che di pietà piagnendo, disse : Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva : Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'uc-

ciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e perciò liberalo, e me che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere essere colpevole; e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza ed a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro, e non so quale Iddio dentro mi stimula ed infesta a doverti il mio peccato manifestare; e perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello che qui è, là vid'io che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, ed il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa ed a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo alquanto e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, ed appresso una sua sorella giovinetta chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaia tornare. Gisippo costringendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir Romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e d'avarizia nimica; sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile ed amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitari, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per soddisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza

alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo ed in strema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano, e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

NOVELLA CINQUANTESIMAPRIMA.

IL SALADINO IN FORMA DI MERCATANTE È ONORATO DA MESSER TORELLO: FASSI IL PASSAGGIO: MESSER TORELLO DA UN TERMINE ALLA DONNA SUA A RIMARITARSI: È PRESO, E PER ACCONCIARE UCCELLI VIENE IN NOTIZIA DEL SOLDANO, IL QUALE, RICONOSCIUTO, E SÈ FATTO RICONOSCERE, SOMMAMENTE L'ONORA: MESSER TORELLO INFERMA, E PER ARTE MAGICA IN UNA NOTTE N'È RECATO A PAVIA, ED ALLE NOZZE, CHE DELLA RIMARITATA SUA MOGLIE SI FACEVANO, DA LEI RICONOSCIUTO, CON LEI A CASA SUA SE NE TORNA.

Dico che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo a racquistare la Terra santa si fece per li cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino valentissimo signore ed allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due dei suoi maggiori e più savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche molte provincie cristiane, per Lombardia cavalcando per passare oltre ai monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e disiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandar un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli vi conducerà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Ed al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandòl con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, ed al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro ridendo disse: Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era,

s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo invito, se quando gli trovò, invitati gli avesse; perciò acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: Messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio e ben parlante, disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e perciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, ed in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano ed erano intesi; e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo e quegli che meglio ragionasse, che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto più che avanti stimato non avea: per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: ed informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Ed appresso questo menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti cipriani; e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, per che a loro l'onorarsi alla tavola commise, e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene ed ordinatamente serviti. Nè guari dopo le tavole levate stettero che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello, assai ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono; co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin di alcuno che a Pavia ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: Io sarò desso, perciò che esser mi vi conviene. Costoro credendolsi furon contenti, ed insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni ed alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò che

era, e dissono: Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti dai gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate; e posti giù gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani ed a tavola messi con grandissimo ordine e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperador venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori ed usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase; e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò. Alla quale i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggio io che il mio feminile avviso sarà utile, e perciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel picciolettо dono il quale io vi farò venire: ma considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado e panni lini, disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. Le altre cose (considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini) ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, ed apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'un di loro: Queste son, madonna, grandissime cose e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì

dimorasson con lui: per che, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono in luogo dei loro ronzini stanchi tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto ai suoi compagni disse: Io giuro a Dio che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai: e se li re cristiani son così fatti re verso di sè, chente costui è cavaliere, al soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pure uno, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano: ma sappiendo che il rinunziargli nón avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era) pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò poichè vi piace, ma così vi vo' dire. Io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta; ed a Dio vi comando. Il Saladino avendo già di tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messer, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo; ed andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse; e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose ed atti e fatti ragionò coi compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare co' suoi compagni, se ne tornò in Alessandria e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto, ed avendo ogni appresto fatto ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose e 'l nostro onore; e perciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi faccia una grazia: che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno ed un mese ed un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel quale partendovi voi mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui, ed altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla quale messer Torello disse: Donna, certissimo sono che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà: ma tu se' giovane donna e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli ed a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà

compiacere a' voler loro; e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo che m' imponete, certamente. Priego io Iddio, che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede dicendo: Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli presolo montò a cavallo, e detto ad ogn' uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri, e coll' altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l' arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi ed imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, ed in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano dal Saladino non era chiamato (il quale egli non riconosceva, nè il Saladino lui), solamente in Pavia l' animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, ed a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l' attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell' abate di San Pietro in Ciel d' oro il qual suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo e parvegli desso: per che lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono Lombardo, d' una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: Guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. È ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l' abbracciò, dicendo: Voi siete messer Torel d' Istria, ed io son l' uno de' tre mercatanti, a quali la donna vostra donò queste robe, ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo ed a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste, a vergognarsi chè poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di

tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobilità per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir messer Torello è morto, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; ed il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl'ingannati: per che molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, sè averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima ed inestimabile doglia cagione non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era ed a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi: perciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, ed intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, ed avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare ed a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, s'incominciò a confortare, ed a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinando questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se

voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divenga dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, perciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere ed il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi od io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, chè io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata; e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo: ma, poichè così preso ho per partito, io vi prego che quello che mi dite di fare si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito. Ed il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, ed alla testa alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti dei suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere allato, quasi lagrimando a dir cominciò: Messer Torello, l'ora che da voi divider mi dee s'appressa; e perciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi, e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere; ed infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi; chè più volentier per voi che per alcun uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere; e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi benefici ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio; e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accomiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi ed il nigromante aspettando lo spaccio ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari, che

addormentato fu. E così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo, tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Ed oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun dei lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe' porre, e molte reti di perle ed anella e cinture, ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello ed al nigromante disse che si spedisse: per che incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, ed il Saladino coi suoi baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, sì come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti gioielli ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando, sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano; ed occorsogli di veder subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò. Il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'abate, e sì non sei tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi gittò un gran sospiro. Li monaci come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando, Domine aiutaci, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: perchè a seder levatosi e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire ed avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'abate, ed a pregarlo che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L'abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande ed in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura, perciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto e fatta all'abate ed a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua

bisogna fornita. Appresso questo, fatte le ricche gioie porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse. A cui messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenzia sia quella di mia mogliere in queste nozze; e perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordiniate che noi v'andiamo. L'abate rispose che volentieri; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito che era, con lo abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un Saracin mandato dal soldano al re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse; chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti lei serviva, e dissegli: Di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, colla quale, poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti aveva, comandò che levata fosse ed empiuta di vino e portata al gentile uomo: e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece, che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: Questi è il mio signore, questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, perciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un sì fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, conchiudendo, che al gentile uomo, il quale lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose

che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più li piacesse. La donna e le anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similmente la corona mandatale dal soldano; ed usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n' andarono. E quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui che avute avea le spese delle nozze, ed all'abate ed a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzan di fare che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbieno: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA CINQUANTESIMASECONDA.

IL MARCHESE DI SANLUZZO DA' PRIEGHI DE' SUOI UOMINI COSTRETTO DI PIGLIAR MOGLIE, PER PRENDERLA A SUO MODO, PIGLIA UNA FIGLIUOLA D'UN VILLANO, DELLA QUALE HA DUE FIGLIUOLI, LI QUALI LE FA VEDUTO D'UCCIDERGLI. POI MOSTRANDO LEI ESSERGLI RINCRESCIUTA ED AVERE ALTRA MOGLIE PRESA, A CASA FACCENDOSI RITORNARE LA PROPRIA FIGLIUOLA, COME SE SUA MOGLIE FOSSE, LEI AVENDO IN CAMISCIA CACCIATA, ED AD OGNI COSA TROVANDOLA PAZIENTE, PIU CARA CHE MAI IN CASA TORNATALASI, I SUOI FIGLIUOLI GRANDI LE MOSTRA, E COME MARCHESANA L'ONORA E FA ONORARE.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Sanluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare ed in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea; di che egli era da reputare molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a se conveniente s'abbatte. Ed il dire che voi vi crediate ai costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendoli, sieno spesse volte le figliuole ai padri ed alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, ed io voglio essere contento: ed acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a'vostri prieghi. I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era; e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver

vita assai consolata: e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, ed io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorare come donna qualunque quella fosse che io togliessi: e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promission chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna ed onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, ed invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini ed altri dattorno, ed oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovanetta, la quale avea proposto di sposare; ed oltre a questo apparecchiò cinture ed anella ed una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarla era venuto; ed ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d'andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri presala per mano, la menò fuori, ed in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli, così scarmigliati com'egli erano, le fece mettere una corona; ed appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito; e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuo' mi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. Ed egli disse: Ed io voglio te per mia moglie, ed in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che coi vestimenti insieme l'animo ed i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era,

divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogn'uomo che prima conosciuta l'avea. Ed oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento ed il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando; dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa) che egli era il più savio ed il più avveduto uomo che al mondo fosse; perciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Ed in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, ed in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, ed al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o proponimento in alcun atto, disse: Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io son da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch'io..., e non disse più. La donna udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare e dissegli: Te', fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto: ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, ed alla fine

lasciar te e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose se non: Signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m'è cara se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, ed alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti dei suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovenilmente avea fatto quando l' aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col papa che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima si dolea; ma pur, come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto ai suoi sudditi il papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda. Per che fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, ed io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, ed a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciò che uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda; ma io vi priego in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d' altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una

roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, ed al padre se ne tornò, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, ed ogni dì questo caso aspettando) guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a'suoi, che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago: e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta disse: Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto aveva la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta ed apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere ed ordinarle, ed a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio ed ordinato quanto si convenia. Ed appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, ed il fanciullo era di sei), aveva mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo, ed ordinare di menare bella ed orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei ed il suo fratellino. Gualtieri, al quale pareva pienamente

aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre della amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che fattalasi venire, in presenza d' ogn' uomo sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e se così è savia come ella è bella, che il credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa; che appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele ed iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, ed a loro di saperla torre e tenere, ed a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad un' ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi ed il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli, li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, ed io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l' abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi ne andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea; ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera, e con migliore augurio, trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiar multiplicarono ed in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre ed intollerabili l' esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci, che d' avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d' essersi abbattuto ad una che, quando fuor di casa l' avesse in camiscia cacciata, s' avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

CONCLUSIONE DELL' AUTORE.

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente ed appresso voi ringraziando, è da dare alla penna ed alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi o altri potrebbe dire (conciò sia cosa che a me paia esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l' altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste Novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego; perciò che niuna sì disonesta n' è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presuppognamo che così sia (chè non intendo di piatir con voi, chè mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n' è, la qualità delle novelle l' hanno richesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano che' fatti, e più d' apparer s' ingegnano che d' esser buone, dico che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini ed alle donne dir tutto dì *foro* e *caviglia* e *mortaio* e *pestello* e *salsiccia* e *mortadello*, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d' autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore: il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a san Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, ed a san Giorgio il dragone dove gli piace, ma egli fa Cristo maschio ed Eva femina: ed a Lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d' altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai), nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l' onestà non meno che in altra parte è richesta, dette sono, nè tra cherici nè tra filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, fra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l' altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch' è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio ed assai altri, ed a colui che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario ai mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L' arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di

viver disiderano, ed anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina Scrittura? E sì sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie Novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili ed oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir pater nostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè e le pinzochere altresì dicono ed anche fanno delle cosette otta per vicenda: saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi; ma io non poteva nè doveva scriver se non le raccontate; e perciò esse che le dissero le dovevan dir belle, ed io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore (che non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Conviene nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Ed ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia da poichè io a scriver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre: ed a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio agli studianti (li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo faticano) che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Ed oltre a questo, perciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene che a quegli, che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad uno uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi, tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vo' rispondere. Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato; e perciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non

son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell' acqua: e considerato che le prediche fatte da' frati, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance è di scede si veggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie Novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, ed il rammarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver dei frati! A queste che così diranno si vuol perdonare, perciò che non è da credere che altra che giusta cagione le muova; perciò che i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l' amor di Dio, e macinano a raccolta e nol ridicono: e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevol il piato loro. Confesso nondimeno le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore e la più dolce del mondo: ed in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte Novelle; e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole, Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica col suo aiuto n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette.

FRANCO SACCHETTI.

(TRECENTO NOVELLE.)

PROEMIO.

Considerando al presente tempo, ed alla condizione dell'umana vita, la quale con pestilenziose infirmità, e con oscure morti, è spesso vicitata; e veggendo quante rovine con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi e famiglie per questo son venute in povero ed infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che comportino la miseria, là dove sentono la lor vita esser trascorsa; ed ancora immaginando come la gente è vaga d'udire cose nuove, e spezialmente di quelle letture, che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune risa; e riguardando in fine allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci, il quale descrivendo il libro delle Cento Novelle per una materiale cosa, quanto al nobil suo ingegno. . . quello è divulgato e richie. . . che insino in Francia, ed in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua, e grand. . . Io Franc.° Sacchetti Fiorentino, come uomo discolo e grosso, mi proposi di scrivere la presente opera, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali e antiche, e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, ed alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute. E non è da maravigliare, se la maggior parte delle dette novelle sono fiorentine. . . che a quelle sono stato prossima, . . e se non al fatto, più presso a la. . . e perchè in esse si tratterà di. . . condizioni di genti, come di. . . marchesi e conti e cavalieri, e di. . . grandi e piccoli, e così di grandi donne, mezzane e minori, e d'ogni altra generazione; nientedimeno nelle magnifiche e virtuose opere seranno specificati i nomi di quelle tali; nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno; pigliando esempio dal vulgare poeta fiorentino Dante, che quando avea a trattar di virtù e di lode altrui, parlava egli, e quando avea a dire i vizi, e biasimar altrui lo faceva dire alli spiriti. E perchè molti, e spezialmente quelli, a cui in displacere toccano, forse diranno, come spesso si dice: queste son favole; a ciò rispondo, che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono ingegnato di comporle. Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata in Giovanni, ed uno dirà: ella intervenne a Piero; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe che la novella non fosse stata. Ed altri potran dire. . .

(*Manca del proemio il rimanente.*)

NOVELLA PRIMA.

LO RE FEDERICO DI CICILIA È TRAFITTO CON UNA BELLA STORIA DA SER MAZZEO SPEZIALE DI PALERMO.

Di valoroso e gentile animo fu il re Federico di Cicilia, nel cui tempo fu uno speziale in Palermo chiamato ser Mazzeo, il quale avea per consuetudine ogni anno al tempo de' cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovagliuola in collo, e portare allo re dall'una mano in un piattello ce-

derni, e dall'altra mele; e lo re questo dono ricevea graziosamente. Avvenne, che questo ser Mazzeo, venendo nel tempo della vecchiezza, cominciò alquanto a vacillare, e non sì però, che l'usato presente di fare non seguisse. Fra l'altre volte essendosi molto ben pettinato, e assettata la chioma sotto la cuffia, tolse la tovagliuola e' piattelli de' cederni e delle mele, per fare l'usato presente; e messosi in cammino, pervenne alla porta del palazzo del re. Il portinaio, veggendolo, cominciò a fare molte scherne di lui, e a tirargli il bendone della cuffia, e contendendosi da lui, e un altro il tirava d'un'altra parte, perocchè quasi il tenevano insensato, e così datogli la via, or da uno e ora da un altro fu tanto tirato e rabbuffato, che tutto il capo avea avviluppato; e con tutto questo s'ingegnò di portar pure a salvamento il presente. Giugnendo dinanzi al re con debita reverenza, lo re, veggendolo così schermigliato, disse: Ser Mazzeo, che vuol dir questo, che tu se' così avviluppato? Rispose ser Mazzeo: Monsignore, egli è quello, che voi volete. Lo re disse: Come è? Ser Mazzeo disse: Sapete voi qual è la più bella storia, che sia nella Bibbia? Lo re, che era di ciò intendentissimo, rispose: Assai ce ne sono, ma il superlativo grado non saprei ben quale. Allora ser Mazzeo disse: Se mi date licenzia, vel dirò io. Rispose lo re: Di' sicuramente ciò che tu vuogli. E ser Mazzeo disse: Monsignore lo re, la più bella istoria, che sia in tutta la Bibbia, è quando la reina di Saba, udendo la sapienza mirabile di Salamone, si mosse così da lungi per andare a vedere le terre sue e lui in Egitto; la quale, giugnendo alle terre governate per Salamone, tanto trovava ogni cosa ragionevolmente disposta, che quanto più vedea, più si maravigliava, e più s'infiammava di vedere Salamone, tantochè, giugnendo alla principal città, pervenne al suo palazzo, e di passo in passo ogni cosa mirando e considerando, vide li servi, e' sudditi sua molto ordinati e costumati; tantochè, giunta in su la gran sala, fece dire a Salamone, come ella era, e perchè quivi venuta. E Salamone subito uscìo della camera, e faglisi incontro; il quale la detta reina veggendo, si gettò inginocchioni, dicendo ad alta voce: O sapientissimo re, benedetto sia il ventre, che portò tanta prudenza, quanta in te regna. E qui ristette ser Mazzeo. Disse allora il re Federico: Bè, che vuoi tu dir, ser Mazzeo? E ser Mazzeo rispose: Monsignor lo re, voglio dire, che se questa reina comprese bene per lo ordine e costume delle terre e de' sudditi di Salamone, esser lui il più savio uomo del mondo; io per quella medesima forma posso considerare, voi essere il più matto re, che viva, pensando che, io vostro minimo servo, venendo con questo usato dono alla vostra maestà, li servi vostri mi abbian concio come voi vedete. Lo re, veggendo e considerando ser Mazzeo, lo consolò con parole, volendo sapere chi e come era stato, quelli tali fece dinanzi a sè venire, e corressegli, e punì innanzi a ser Mazzeo, e del suo servizio gli cacciò; comandando a tutti gli altri, che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fusse tenuta, e sempre a lui facessino onore, e così seguirono di fare, maravigliandosi il detto che in fine di sì notabile istoria, a proposito detta per un vecchierello, a cui la mente già differiva. . . fu cagione questo ser Mazzeo col suo dire, che questo re d'allora innanzi tenne molto meglio accostumata la sua famiglia, che prima non tenea; ed è talor di necessità, che si trovino uomini di questa forma.

NOVELLA SECONDA.

PARCITTADINO DA LINARI VAGLIATORE SI FU UOMO DI CORTE, E VA A VEDERE LO RE ADOARDO D'INGHILTERRA; IL QUALE, LODANDOLO, HA DA LUI MOLTE PUGNA, E POI, RIASMANDOLO, RICEVE DONO.

Lo re Adoardo vecchio d'Inghilterra fu re di gran virtù e fama, e fu tanto discreto, che la presente novella ne dimostrerà in parte. Fu adunque nel suo tempo uno vagliatore a Linari in Valdensa nel contado di Firenze, il quale avea nome Parcittadino. Venne a costui volontà di lasciare in tutto il vagliare, ed esser uomo di corte, ed in questo diventò assai sperto; e così spermentandosi nell'arte cortigiana, gli venne gran volontà di andare a vedere il detto re Adoardo, e non sine quare; ma perchè avea lui udito molto delle sue magnanimità, e spezialmente verso i suoi pari. E così pensato, una mattina si mise in cammino, e non ristette mai, che elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo re dimorava; e giunto al palagio reale, dove il detto re dimorava, di porta in porta trapassando, giunse nella sala, dove lo re il più del tempo facea residenza, e trovollo fiso giucare a scacchi con lo gran dispensiere. Parcittadino, giunto dinanzi al re, inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni, quella vista o quella mutazione fece il re, come prima che giugnesse; di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera. E veggendo che lo re alcun sembiante non faceva, si levò in piede, e cominciò a dire: Benedetto sia l'ora e 'l punto, che qui m'ha condotto, e dove io ho sempre desiderato, cioè di vedere il più nobile, e 'l più prudente, e 'l più valoroso re che sia fra i cristiani, e ben mi posso vantare più che altro mio pari, dappoichè io sono in luogo, dove io veggio il fiore di tutti gli altri re. O quanta gloria mi ha conceduta la fortuna, che oggimai se io morissi, con poca doglia verrei a quel passo, dappoichè io sono innanzi a quella serenissima corona, la quale, come la calamita tira il ferro, così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio a veder la sua dignità. Appena ebbe insino a qui Parcittadino condotto il suo sermone, che lo re si levò dal giuoco, e piglia Parcittadino, e con le pugna e calci, cacciando per terra, tante gliene diede, che tutto il pestò; e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse, parendogli aver mal speso i passi suoi, e similmente le lode date al re, si stava così tapino, non sapendo che si fare. E pigliando un po' di cuore, volle provare, se dicendo il contrario al re, gliene seguisse meglio da che per lo ben dire glien'era colto male; incominciando a dire: Maladetto sia l'ora e 'l dì, che in questo luogo mi condusse, che credendo esser venuto a vedere un nobil re, come la fama risuona, ed io son venuto a vedere un re ingrato e sconoscente; credea esser venuto a vedere un re virtuoso, ed io sono venuto a vedere un re vizioso; credea esser venuto a vedere un re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un re maligno, pieno di nequizia; credea esser venuto a vedere una santa e giusta corona, ed io ho veduto costui, che male per bene guiderdona; e la prova il dimostra, che me piccola creatura, magnificando e onorando lui, mi ha sì concio, ch'io non so se mai potrò più vagliare, se mai al mio mestiero antico ritornare mi convenisse. Lo re si lieva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo barone. Veggendo questo Parcittadino, qual egli diventò non è da domandare, perocchè parea un corpo morto che tremasse, e s'avvisò essere dal re ammaz-

zato; e quando udì lo re chiamare quel barone, credette chiamasse qualche iustiziere che lo crucifiggesse. Giunto il barone chiamato dal re, lo re gli disse: Va, dà la cotal mia vesta a costui, e pagalo della verità, ch' io l' ho ben pagato della bugia io. Il barone va subito, e recò a Parcittadino una roba reale delle più adorne, che lo re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, sanza le pugna e' calci ch' egli ebbe, valea fiorini trecento o più. E continuo sospettando Parcittadino che quella roba non fosse serpe o badalichio, che 'l mordesse, a tentone la ricevette. Dappoi rassicuratosi, e messasela indosso, e dinanzi allo re si appresentò, dicendo: Santa corona, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, io dirò rade volte il vero; e conobbe lo re per quello che avea udito, e lo re ebbe più diletto di lui. Dappoi, stato quello che gli piacque, prese commiato, e dal re si partì, tenendo la via per la Lombardia, dove andò ricercando tutti li signori, raccontando questa novella, la quale gli valse più di altri fiorini trecento, e tornossi in Toscana, e andò a rivedere con quella roba gli suoi parenti vagliatori da Linari, tutti polverosi di vagliatura e poveri; li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: Tra molte pugna e calci fui in terra, poi ebbi questa roba in Inghilterra; e fece bene a assai di loro; poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a un re, come potesse avvenire. E quanti ne sono, che essendo lodati come questo re, non avessino gonfiato le gote di superbia? Ed egli, sappiendo che quelle lode meritava, volle dimostrare che non era vero, usando nella fine tanta discrezione. Assai ignoranti, essendo lodati nel loro cospetto da piasentieri, se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

NOVELLA TERZA.

MESSER BERNABÒ SIGNORE DI MELANO COMANDA A UNO ABATE, CHE LO CHIARISCA DI QUATTRO COSE IMPOSSIBILI: DI CHE UNO MUGNAIO, VESTITOSI DE' PANNI DELLO ABATE, PER LUI LE CHIARISCE IN FORMA, CHE RIMANE ABATE, E L' ABATE RIMANE MUGNAIO.

Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di iustizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben notricato due cani alani, che erano divenuti stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro. Di che l' abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendosi addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: Che io voglio, che tu mi dica quanto ha di qui al cielo; quant' acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse, che li piacesse dargli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d' udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L' abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnaio; il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l' abate: Io ho ben di chè, chè 'l signore è per

darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: E che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all' abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l' abate: Dio il volesse! Dice il mugnaio: Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L' abate, che non sapea dove si fosse, disse: Sel tu fai, togli da me ciò che ti vogli, chè niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: Io lascerò questo nella vostra discrizione. O che modo terrai? disse l' abate. Allora rispose il mugnaio: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l' abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch' io credo farlo contento. All' abate parve mill' anni di sustituire il mugnaio in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon' ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo, che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volonteroso d'udir quello che lo abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l' avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni, ed ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: Tu l' hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose: Fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste quant' acqua è in mare. Questo m' è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n' entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose: Io l' ho veduto il meglio che ho saputo; se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno, che vi era stato, e da costui ebbe Dante Fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto, mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico, ch' ella vale ventinove denari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco, ch' io non vaglia più d' una pignatta? Rispose costui, e non sanza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari, fo ragione, che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene, che costui non fosse l' abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza, che l' abate non era, disse: Tu non se' l' abate. La paura che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandando misericordia, dicendo al signore come egli era mulinaro dell' abate, e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, ed in che forma avea preso l' abito, e questo più per darli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich' ello t' ha fatto abate, e se' da più di lui, in fè di Dio, ed io ti voglio confirmare, e voglio che da qui innanzi tu sia l' abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio: ed ello abbia quella del mulino. E così

fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio e 'l mugnaio fu abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi a' signori, come fe' questo mugnaio, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non vegna.

NOVELLA QUARTA.

UN GENOVESE SPARUTO, MA BENE SCIENZIATO, DOMANDA DANTE POETA COME POSSA ENTRARE IN AMORE A UNA DONNA; E DANTE LI FA UNA PIACEVOLE RISPOSTA.

Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto, ed era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre a questo era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che che si fosse la cagione, giammai non che ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Allighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d'andar là per vederlo, e per pigliare con lui dimestichezza, desiderando avere da lui o consiglio, o [illegible] come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserle così nimico; e così si mosse, e pervenne a Ravenna; là dove tanto fece, che fu a un convito, dove era il detto Dante; ed essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse: O messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù, e della fama che di voi corre; potre' io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: Purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice: Io ho amato e amo una donna con tutta quella fede, che amore vuole che s'ami; giammai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volentieri ogni cosa, che vi piacesse; e di quello che al presente mi domandate, non ci veggio altro che un modo, e questo è, che voi sapete, che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse; essendo gravida, come spesso interviene, ch'ell' hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire, che ella avrà vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito; per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forti, che non è la principale; perocchè forte cosa sarebbe, che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò; e vie più forte sarebbe, che poi ch'ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell'hanno voglia, che ella s'abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fè di Dio, che altra risposta non si convenia alla mia domanda, che quella che mi avete fatto. E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto sè, che era sì fatto, che erano poche, che non l'avessono fuggito. E conobbe Dante sì, che più dì

stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sè? Costui, se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato che una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga, che chi l' ama abbia forma di uomo, e non di vilpistrello. Ma e' pare, che li più son tocchi da quel detto comune: E' non ci ha maggiore inganno, che quello di sè medesimo.

NOVELLA QUINTA.

UN GIOVANE SANESE HA TRE COMANDAMENTI ALLA MORTE DEL PADRE; IN POCO TEMPO DISUBBIDISCE, E QUELLO CHE NE SEGUITA.

Fu a Siena un già ricco cittadino, il quale venendo a morte, ed avendo un figliuolo e non più, che avea circa a venti anni, fra gli altri comandamenti, che li fece, furono tre; il primo, che non usasse mai tanto con uno, che gli rincrescesse: il secondo, che quando elli avesse comprato una mercanzia, o altra cosa, ed elli ne potesse guadagnare, che egli pigliasse quel guadagno, e lasciasse guadagnare ad un altro; il terzo, che quando venisse a tor moglie, togliesse delle più vicine, e se non potesse delle più vicine, più tosto di quelle della sua terra che dell'altre da lunge. Il figliuolo rimase con questi ammonimenti, e 'l padre si morio. Era usato buon tempo questo giovane [illegible] uno dei Forteguerri, il quale era stato sempre prodigo, ed avea parecchie [illegible]le da marito. Li parenti suoi ogni dì lo riprendevano delle spese, e niente giovava. Avvenne, che un giorno il Forteguerra avea apparecchiato un bel desinare al giovane ed a certi altri; di che li suoi parenti li furono addosso, dicendo: Che fai tu, sventurato? vuoi tu spendere a prova col tale, che è rimaso così ricco, ed hai fatto e fai li corredi, ed hai le figliuole da marito? Tanto dissono che costui, come disperato, andò a casa, e rigovernò tutte le vivande, che erano in cucina, e tolse una cipolla, e puosela su la apparecchiata tavola, e lasciò che se 'l cotal giovane venisse per desinare, gli dicessono che mangiasse di quella cipolla, che altro non v' era, e che 'l Forteguerra non vi desinava. Venuto l' ora del mangiare, il giovane andò là dove era stato invitato, e giugnendo su la sala, domandò la donna di lui; la donna rispose, che non v' era, e non vi desinava; ma che elli avea lasciato, se esso venisse, che mangiasse quella cipolla, chè altro non vi era. Avvidesi il giovane su quella vivanda del primo comandamento del padre, e come male l' avea osservato; e tolse la cipolla; e tornato a casa la legò con un spaghetto, ed appiccolla al palco, sotto il quale sempre mangiava. Avvenne da ivi a poco tempo, che avendo elli comprato uno corsiere fiorini cinquanta, da indi a certi mesi, potendone avere fiorini novanta, non lo volle mai dare, dicendo ne volea pure fiorini cento, e stando fermo su questo, al cavallo una notte vennono li dolori, e scorticossi. Pensando a questo il giovane, conobbe ancora avere male atteso al secondo comandamento del padre, e tagliata la coda al cavallo, l' appiccò al palco allato alla cipolla. Avvenne poi per caso ancora, volendo elli pigliare moglie, non si potea trovar vicina, nè in tutta Siena, giovane, che gli pia-

cesse, e dièsi alla cerca in diverse terre, ed alla fine pervenne a Pisa, là dove si scontrò in uno notaio, il quale era stato in ofizio a Siena, ed era stato amico del padre, e conoscea lui. Di che il notaio gli fece grande accoglienza, e domandollo, che faccenda avea a Pisa. Il giovane li disse, che andava cercando d'una bella sposa, perocchè in tutta Siena non ne trovava alcuna che li piacesse. Il notaio disse: Se cotesto è, Dio ci t'ha mandato, e serai ben accivito, perocchè io ho per le mani una giovane de' Lanfranchi, la più bella che si vedesse mai, e dammi cuore di fare, che ella fia tua. Al giovane piacque, e parveli mill'anni di vederla, e così fece. Come la vide, s'accostò al mercato, fu fatto e dato l'ordine quando la dovesse menare a Siena. Era questo notaio una creatura de' Lanfranchi, e la giovane essendo disonesta, ed avendo avuto a fare con certi giovani di Pisa, ella non s'era mai potuta maritare. Di che questo notaio guardò di levare costei da dosso a' suoi parenti, ed appiccarla al Sanese. Dato l'ordine della cameriera, forse della ruffiana, la quale fu una feminetta sua vicina chiamata monna Bartolomea, con la quale la donna novella s'andava spesso trastullando di quando in quando; e dato ogni ordine delle cose opportune e della compagnia, tra la quale era alcuno giovane di quelli, che spesso d'amore l'avea conosciuta, si mosson tutti col marito e con lei ad andare verso Siena, e là si mandò innanzi a fare l'apparecchio. E così andando per cammino, un giovane de' suoi, che la seguia, parea che andasse alle forche, pensando che costei era maritata in luogo straniero e che senza lei gli convenia tornare a Pisa; e tanto con pensieri e con sospiri fece, che 'l giovane quasi e di lei, e di lui si fu accorto; perchè ben dice il proverbio, che l'amore e la tosse non si può celare mai. E con questo vedere, preso gran sospetto, tanto fece, che seppe chi la giovane era, e come il notaio l'avea tradito ed ingannato. Di che giugnendo a Staggia, lo sposo usò questa malizia; disse che [illegible]ea cenare di buon'ora, perocchè la mattina innanzi dì volea andare a Siena per fare acconciare ciò che bisognava; e disselo sì, che 'l valletto l'udisse. Erano le camere, dove dormirono, quasi tutte d'assi l'una allato all'altra. Il marito ne avea una, la sposa e la cameriera un'altra, ed in un'altra era il giovane, ed un altro, il quale non fu senza orecchi a notare il detto del Sanese; ma tutta la sera ebbe colloquio con la cameriera, aspettando l'alba del giorno; e così s'andarono al letto. E venendo la mattina, quasi un'ora innanzi a dì, e lo sposo si levò per andare a Siena, come avea dato ad intendere. E sceso giuso, e salito a cavallo, cavalcò verso Siena quasi quattro balestrate, e poi diede la volta ritornando passo passo, e cheto verso l'albergo, donde si era partito; ed appiccando il cavallo a una campanella, su per la scala n'andò; e giugnendo all'uscio della camera della donna, guardò pianamente, e sentì il giovane essere dentro; e pontando l'uscio mal serrato, v'entrò dentro, ed accostandosi alla cassa del letto pianamente, se alcun panno trovasse di colui che s'era colicato, per avventura trovò i suoi panni di gamba; e quelli del letto, o che sentissono, e per la paura stessono cheti, o che non sentissono, questo buon uomo si mise le brache sotto, ed uscito della camera, scese la scala, e salito a cavallo colle dette brache, camminò verso Siena. E giunto a casa sua, l'appiccò al palco allato alla cipolla ed alla coda. Levatasi la donna e l'amante la mattina a Staggia, il valletto non trovando le brache, sanza esse salì a cavallo con l'altra brigata, ed andarono a Siena. E giunti alla casa, dove doveano essere le nozze, smontarono. E postisi a uno leggiero desinare sotto le tre cose appiccate, fu domandato il giovane quello che quelle cose appiccate significavano. Ed elli rispose: Io ve lo dirò; e prego ognuno, che mi ascolti. Egli è piccol tempo, che mio padre morì, e lasciommi tre comandamenti, il primo sì e sì; e

però tolsi quella cipolla, ed appiccàla quivi; il secondo mi comandò così, ed in questo il disubbidi'; morendo il cavallo, tagliàli la coda, e quivi l'appiccai; il terzo, che io togliesse moglie più vicina, che io potesse; ed io non che io l'abbia tolta dappresso, ma insino a Pisa andai, e tolsi questa giovane, credendo fosse, come debbono essere quelle che si maritano per pulzelle. Venendo per cammino questo giovane, il quale siede qui, all'albergo giacque con lei, ed io chetamente fui dove elli erano; e trovando le brache sue, io ne le recai, e appicàle a quel palco; e se voi non mi credete, cercatelo, che non l'ha; e così trovarono. E però questa buona donna, levata la mensa, vi rimenate in drieto, che mai, non che io giaccia con lei, ma io non intendo di vederla mai; ed al notaio, che mi consigliò, e fece il parentado e la carta, dite che ne faccia una pergamena da rocca, e così fu. Costoro con la donna si tornarono a piè zoppo col dito nell'occhio; e la donna si fece per li tempi con più mariti, e 'l marito con altre mogli.

In queste tre sciocchezze corse questo giovane contro a' comandamenti del padre, che furono tutti utili, e molta gente non se ne guarda. Ma di questo ultimo, che è il più forte, non si puote errare a fare li parentadi vicini, e facciamo tutti il contrario. E non che de' matrimoni, ma avendo a comprare ronzini, quelli de' vicini non vogliamo, che ci paiono pieni di difetti; e quelli de' Tedeschi, che vanno a Roma, in furia comperiamo. E così n' incontra spesse volte, e dell'uno e dell'altro, come avete udito, e peggio.

NOVELLA SESTA.

PIETRO BRANDANI DA FIRENZE PIATISCE, E DA CERTE CARTE AL FIGLIUOLO, ED ELLI PERDENDOLE SI FUGGE, E CAPITA DOVE NUOVAMENTE PIGLIA UN LUPO, E DI QUELLO AVUTO LIRE CINQUANTA A PISTOIA, TORNA E RICOMPERA LE CARTE.

Nella città di Firenze fu già un Piero Brandani cittadino, che sempre il tempo suo consumò in piatire. Aveva un suo figliuolo d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al palagio del podestà per opporre a un piato, ed avendo dato a questo suo figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse, ed aspettasselo da lato della badia di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e là con le carte si mise ad aspettare il padre; e questo fu del mese di maggio. Avvenne, che aspettando il garzone, cominciò a piovere una grandissima acqua. E passando una forese o trecca con un paniere di ciriege in capo, il detto paniere cadde, del che le ciriege s'andarono spargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via ognora che piove cresce, che pare un fiumicello. Il garzone volonteroso, come sono, con altri insieme, alla ruffa, alla raffa, si dierono a ricogliere delle dette ciriege, ed infino nel rigagnolo dell'acqua correano per esse. Avvenne, che quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio; perocchè gli erano cadute nella dett'acqua, la quale tostamente l'avea condotte verso Arno, ed elli di ciò non s'era avveduto, e correndo or giù, or su, domanda qua, domanda là, elle furono parole, che le carte navicavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre; e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato; e giunse ad uno albergo, là dove

dopo il tramontare del sole arrivarono certi mercatanti, non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana. Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino, domandarono quello ch'egli avea, e donde era: risposto alla domanda, dissono, se volea stare, ed andare con loro. Al garzone parve mill' anni, e misonsi in cammino, e giunsono a due ore di notte al pont'Agliana. E picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, si fece alla finestra: Chi è là? Aprici, chè vogliamo albergare. L'albergatore rampognando disse: O, non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini? io mi fo gran meraviglia, che non siete stati presi. E l'albergatore dicea il vero, chè una gran brigata di sbanditi tormentavano quel paese: pregarono tanto, che l'albergatore aperse, ed entrati dentro, e governati li cavalli, dissono che voleano cenare; e l'oste disse: Io non ci ho boccone di pane. Risposono i mercatanti: O come facciamo? Disse l'oste: Io non ci veggio, se non un modo, che questo vostro garzone si metta qualche straccio indosso, sì che paia gaglioffo, e vada quassù da questa piaggia, dove troverà una chiesa, chiami ser Cione, che è là prete, e da mia parte dica, mi presti diciannove pani; questo dico perchè se questi, che fanno questi mali, troveranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. Mostrato la via al garzone, v'andò malvolentieri, perocchè era di notte, e mal si vedea. Pauroso, come si dee credere, si mosse, andandosi avviluppando or qua or là, sanza trovare questa chiesa mai; ed essendo entrato in uno boschetto ebbe veduto dall'una parte un poco d'albore, che dava in uno muro. Avvisossi d'andare verso quello, credendo fosse la chiesa, e giunto là su una grande aia, s'avvisò quella essere la piazza; e 'l vero era, che quella era casa di lavoratore; andossene là, e cominciò a bussare l'uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: Chi è là? E 'l garzone dice: Apritemi, ser Cione, chè il tal oste dal ponte Agliana mi manda a voi, chè gli prestiate diciannove pani. Dice il lavoratore: Che pani, ladroncello che tu se', che vai appostando per cotesti malandrini? Se io esco fuori, io te ne manderò preso a Pistoia, e farrotti impiccare. Il garzone, udendo questo non sapea che si fare, e stando così fuor di sè, e volgendosi, se vedesse via, che 'l potesse conducere a migliore porto, sentì urlare un lupo ivi presso alla proda del bosco, e guardandosi attorno, vide sull'aia una botte dall'uno de' lati, tutta sfondata di sopra, ed era ritta; alla quale subito ricorse, ed entrovvi dentro, aspettando con gran paura quello che la fortuna di lui disponesse. E così stando, ecco quello lupo, come quello, che era forse per la vecchiezza stizzoso, ed accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare; e così fregandosi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiume. Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza si mise a pigliar la coda, e di non lasciarla mai giusto il suo podere si dispuose, infino a tanto che vedesse essere di lui. Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare, il garzone tien forte, e tira anco elli; e così ciascuno tirando, e la botte cadde, e cominciossi a voltolare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira; e quanto più tirava, più colpi li dava la botte addosso. Questo voltamento durò ben due ore; e tanto, e con tante percosse dando la botte addosso al lupo, che 'l lupo si morì. E non fu però, che 'l giovane non rimanesse mezzo lacero; ma pur la fortuna l'aiutò, chè quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso sè stesso ed offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d'uscire della botte: nè di lasciare la coda. In sul mattino levandosi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, ed andando proveggendo le sue terre, ebbe veduto appiè d'un burrato questa botte, cominciò a pensare,

e dire fra sè medesimo : Questi diavoli che vanno la notte, non fanno se non male, che non che altro, ma la botte mia che era in su l'aia, m'hanno voltolata insino colaggiù ; ed accostandosi, vide il lupo iacere allato la botte, che non parea morto. Comincia a gridare, al lupo, al lupo, al lupo; ed accostandosi, e correndo gli uomeni del paese al romore, vidono il lupo morto, e 'l garzone nella botte. Chi si segnò di qua e chi di là, domandando il giovane : Chi se' tu? che vuol dir questo? Il garzone più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fatto, disse : Io mi vi raccomando per l'amor di Dio che voi mi ascoltiate, e non mi fate male. Li contadini l'ascoltarono, per udire di sì nuova cosa la cagione. Il quale disse dalla perdita delle carte insino a quel punto ciò che incontrato gli era. A' contadini venne grandissima pietà di costui, e dissono : Figliuolo, tu hai avuta grandissima sventura, ma la cosa non t'anderà male, come tu credi. A Pistoia è uno ordine, che chiunche uccide alcun lupo, e presentalo al comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la smarrita vita al giovane, essendogli profferto da loro e compagnia, ed aiuto a portare il detto lupo; e così accettòe. Ed insieme alquanti con lui portando il lupo, pervennono all'albergo al pont' Agliana, donde si era partito, e l'albergatore della detta casa si maravigliòe, come si dee immaginare, e disse, che i mercatanti se ne erano iti, e che egli ed eglino, veggendo non era tornato, credeano lui essere da' lupi divorato, o essere da' malandrini preso. In fine il garzone appresentò il lupo al comune di Pistoia, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta. E di queste, spese lire cinque in fare onore alla brigata, e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre. E addomandando misericordia, gli contò ciò che gli era intervenuto, e dièglì le lire quarantacinque. Il qual padre come povero uomo gli tolse volentieri, e perdonògli, e con li detti denari fece copiare le carte, e dell'avanzo piatio gagliardamente.

E perciò non si dee mai alcuno disperare, perocchè spesse volte, come la fortuna toglie, così dà ; e come ella dà, così toglie. Chi avrebbe immaginato che le perdute carte giù per l'acqua fossono state rifatte per un lupo, che mettesse la coda per uno cocchiume d'una botte, e sì nuovamente fosse stato preso? Per certo questo è un caso, e uno esemplo, non che da non disperarsi, ma di cosa che venga, non pigliare nè sconforto, nè malinconia.

NOVELLA SETTIMA.

BASSO DELLA PENNA NELL'ESTREMO DELLA MORTE LASCIA CON NUOVA FORMA OGNI ANNO ALLE MOSCHE UN PANIERE DI PERE MEZZE, E LA RAGIONE CHE NE RENDE, PERCHÈ LO FA.

Ora verrò a quella novella delle pere mezze, ed è l'ultima piacevolezza del Basso, perocchè fu mentre che moria. Costui venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande, che la moglie non s'accostava al marito, e 'l figliuolo fuggia dal padre, e 'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza, come sa chi l'ha veduto, s'appiccava forte, volle fare testamento, e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notaio che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessino ogni anno il dì di S. Jacopo di luglio dare un paniere di tenuta di uno staio di pere mezze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il notaio : Basso, tu motteggi sempremai. Disse Basso . Scrivete

come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho avuto nè amico, nè parente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto, non crederei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E perchè voi siate certo che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale religione. Finalmente al notaio convenne così scrivere per questa volta. E così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluzzo. Non istante molto, e venendosi nelli stremi che poco avea di conoscimento, andò a lui una sua vicina, come tutte fanno, la quale avea nome donna Buona, e disse: Basso, Dio ti facci sano, io sono la tua vicina monna Buona. E quelli con gran fatica guata costei, e disse appena che si potea intendere: Oggimai perchè io muoia, me ne vo contento, chè ottanta anni che io sono vissuto, mai non ne trovai alcuna buona. Della qual parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere, ed in queste risa poco stante morì.

Della cui morte io scrittore, e molti altri che erano per lo mondo, ne portarono dolore, perocchè egli era uno elemento, a chi in Ferrara capitava. E non fu grande discrezione la sua verso le mosche? sanza che fu una grande reprensione a tutta sua famiglia, chè sono assai che abbandonano in sì fatti casi quelli che doverebbono mettere mille morti per la loro vita; e tale è il nostro amore, che non che li figliuoli mettessino la vita per li loro padri, ma gran parte desiderano la morte loro per essere più liberi.

NOVELLA OTTAVA.

SER TINACCIO PRETE DA CASTELLO METTE A DORMIRE CON UNA SUA FIGLIUOLA UN GIOVANE, CREDENDO SIA FEMMINA, E 'L BEL TRASTULLO CHE NE AVVIENE.

Nel mio tempo fu prete uno d'una chiesa a Castello, contado di Firenze, uno che ebbe nome ser Tinaccio; il quale, essendo già vecchio, avea tenuto ne' passati tempi o per amica, o per nimica una bella giovane dal borgo Ognissanti, ed avea avuto di lei una fanciulla, la quale nel detto tempo era bellissima e da marito. E la fama era per tutto, che la nipote del prete era una bella cosa. Stava non troppo di lungi a questa uno giovane, del cui nome e famiglia voglio tacere. Il quale avendo più volte veduta questa fanciulla, ed essendone innamorato, pensò una sottil malizia, per essere con lei, e venneli fatto. Una sera di tempo piovoso, essendo ben tardi, costui si vestì come una forese, e soggolato che s'ebbe, si mise paglia e panni in seno, facendo vista d'esser pregna, e d'avere il corpo a gola; ed andossene alla chiesa per addomandare la confessione, come fanno le donne quando sono presso al partorire. Giunta che fu alla chiesa, era presso a un'ora di notte; picchiò la porta, e venendo il cherico ad aprire, domandò del prete. Il cherico disse: Elli portò poc'ora fa la comunione a uno, e tornerà tosto. La donna grossa disse: Oimè trista, ch'io sono tutta trambasciata, e forbendosi spesso il viso con uno sciugatoio, più per non essere conosciuto, che per sudore che avesse sul volto, si pose con grande affanno a sedere, dicendo: Io l'aspetterò, chè per la gravezza del corpo non ci potrei tornare; ed anco se Dio facesse altro di me, non mi vorrei indugiare. Disse il cherico: Sia con la buon'ora. Così aspettando, il prete giunse a un'ora di notte. Il popolo suo era grande, avea assai populane che non le conoscea. Come la vide al bar-

lume, la donna archimiata con grande ambascia, ed asciugandosi il viso, gli disse che l'avea aspettato, e l'accidente il perchè. E 'l prete la cominciò a confessare. La maschia donna, com'era, fece la confessione ben lunga, acciocchè la notte li sopravvenisse bene. Fatta la confessione, la donna cominciò a sospirare, dicendo: Trista, ove n'andrò oggimai stasera? Ser Tinaccio disse: E' serebbe una sciocchezza; egli è notte buia, e pioveggina, e par che sia per piovere più forte; non andate altrove; statevi stasera con la mia fanciulla, e domattina per tempo ve ne andrete. Come la maschia donna udì questo, gli parve essere a buon punto di quello che desiderava; ed avendo l'appetito a quello che il prete dicea, disse: Padre mio, io farò, come voi mi consigliate, perocchè io sono sì affannata per la venuta, che io non credo che io potessi andare cento passi sanza gran pericolo; e 'l tempo è cattivo, e la notte è, sì che io farò come voi dite. Ma d'una cosa vi prego, che se 'l mio marito dicesse nulla, che voi mi scusiate. Il prete disse: Lasciate fare a me; ed andata alla cucina, come il prete la invioe, cenò con la sua fanciulla, spesso adoprando lo sciugatoio al viso per celare la faccia. Cenato che ebbono, se ne andarono al letto in una camera, che altro che uno assito non v'avea in mezzo da quella di ser Tinaccio. Era quasi sul primo sonno che 'l giovane donna cominciò a toccar le mammelle alla fanciulla, e la fanciulla già avea dormito un pezzo; el prete s'udìa russare forte; pur accostandosi la donna grossa alla fanciulla, e la fanciulla sentendo chi per lei si levava, comincia a chiamare ser Tinaccio, dicendo: Egli è maschio; più di tre volte il chiamò, pria che si svegliasse; alla quarta: O ser Tinaccio, egli è maschio, e ser Tinaccio tutto dormiglioso dice: Che di tu? Dico ch'egli è maschio. Ser Tinaccio avvisandosi che la buona donna avesse fatto il fanciullo, dicea: Aiutalo, aiutalo, figliuola mia. Più volte seguì la fanciulla: Ser Tinaccio, o ser Tinaccio, io vi dico ch'egli è maschio, e quelli rispondea: Aiutalo, fanciulla mia, aiutalo che sia benedetta. Stracco ser Tinaccio, come vinto dal sonno si raddormentoe, e la fanciulla ancora stracca e dalla donna grossa, e dal sonno, ed ancora parendogli che 'l prete la confortasse ad aiutare quello, di cui ella dicea il meglio che poteo, si passò quella notte. E presso all'alba, avendo il giovane adempiuto quanto volle il suo desiderio, manifestandosi a lei, che già sanza mandorle s'era domesticata, e chi egli era, e come acceso del suo amore s'era fatto femina, solo per essere con lei, come con quella che più che altra cosa amava; e per arra, levatosi, in sul partire le donò denari che aveva allato, profferendole ciò che avea essere suo, ed ancora ordinò per li tempi avvenire, come spesso si trovassono insieme; e fatto questo, con molti baci ed abbracciamenti pigliò commiato, dicendo: Quando ser Tinaccio ti domanderà, ch'è della donna grossa, dirai: Ella fece istanotte un fanciul maschio, quando io vi chiamava, ed istamane per tempo col detto fanciullo se ne andò con Dio. Partitosi la donna grossa, e lasciata la paglia, che portò in seno, nel saccone di ser Tinaccio, il detto ser Tinaccio, levandosi, andò verso la camera della fanciulla, e disse: Che mala ventura è stata questa istanotte, che tu non mi hai lasciato dormire? Tutta notte ser Tinaccio, ser Tinaccio; ben ch'è stato? Disse la fanciulla: Quella donna fece un bel fanciul maschio. O dove è? Disse la fanciulla: Istamane per tempissimo, credo più per vergogna che per altro, se n'andò col fanciullo. Disse ser Tinaccio: Deh dagli la mala pasqua, chè tanto s'indugiano, che poi vanno pisciando li figliuoli qua e là. Se io la potrò riconoscere, o sapere chi sia il marito, che dee essere un tristo, io gli dirò una gran villania. Disse la fanciulla: Voi farete molto bene, che anco me non ha ella lasciato dormire in tutta notte. E così finì questa cosa.

Chè da quell' ora innanzi non bisognò troppo archimia a congiugnere li pianeti, che spesso poi per li tempi si trovarono insieme, e 'l prete ebbe di quelle derrate che danno altrui. Così, poichè non si può far vendetta sopra le lor mogli, intervenisse a tutti gli altri, o sopra le nipote, o sopra le figliuole, come fu questa, simile inganno; che per certo e' fu bene uno dei maggiori e de' più rilevati, che mai si udisse. E credo che 'l giovane facesse picciol peccato a fallire contro a coloro, che sotto la coverta della religione commettono tanti falli tutto dì contro alle cose altrui.

NOVELLA NONA.

UN FRATE PREDICATORE, IN UNA TERRA DI TOSCANA DI QUARESIMA PREDICANDO, VEGGENDO CHE A LUI UDIRE NON ANDAVA PERSONA, TROVA MODO, CON DIRE, CHE MOSTRERA, CHE L' USURA NON È PECCATO, CHE FA CONCORRERE MOLTA GENTE A LUI ED ABBANDONARE GLI ALTRI.

In una terra delle grandi di Toscana, predicandosi nel tempo di quaresima, come è d' usanza, in più luoghi, uno frate predicatore, veggendo che agli altri che predicavano, come spesso interviene, andava molta gente, ed a lui quasi non andava persona, disse uno mercoledì mattina in pergamo. Signori, egli è buona pezza, che io ho veduto tutti gli teologi e predicatori in uno grande errore; e questo è, ch' egli hanno predicato, che 'l prestare sia usura, e grandissimo peccato, e che tutti i prestatori vanno a dannazione. Ed io per quello che io posso comprendere, e che io ho trovato, ho veduto che 'l prestare non è peccato. Ed acciocchè voi non crediate che io dica da beffe, o che io faccia stremi argomenti di loica, io vi dico, ch' egli è tutto il contrario di questo, ch' egli hanno sempre predicato. E perchè non crediate, che io dica favole, perchè la materia è grande, se io averò tempo, io ne predicherò domenica mattina; e se io non avesse il tempo, un altro dì che mi venga a taglio, sì che ne anderete contenti, e fuori d' ogni errore. La gente udendo questo, chi mormora di qua, e chi borboglia di là. Finita la predica, escono della chiesa; la boce va qua e là; ciascuno pensa, che vuol dire questo. Gli prestatori stanno lieti, e gli accattatori tristi; e tale non avea prestato, che comincia a prestare. Chi dice, costui dee essere un valentissimo uomo, e chi dice che dee essere una pecora: questo non si disse mai più. E in brieve tutta la terra aspettava la domenica mattina, la quale venuta che fu, come li popoli son sempre vaghi di cose nuove, tutti corsono a pigliare luogo, e gli altri predicatori poterono predicare alle panche. Costui avea prima gli uditori sì radi, che dall' uno all' altro avea parecchie braccia, ora v'erano sì stretti, che affogava l' un l' altro; e questo era quello, che elli avea desiderato. Giugnendo il frate in pergamo, e detta l' avemaria, per non guastare la sua predicazione, propose sopra lo Evangelio e disse: Io dirò prima certe cose morali; poi dirò la storia dell' Evangelio; ed ultimamente alcune parti a nostro ammaestramento, come la materia richiede, e dopo questo dirò dell' usura, come io vi promisi di dire. E predicando per grande spazio questo valente frate, mise gran tempo su le parti dell' Evangelio, e venendo a quello dell' usura, era molto tarda l' ora perocchè era passata terza, e ciò avea fatto in prova per tranquillare la gente. Di che disse: Signori, questo Evangelio mi ha ingannato in questa mattina, perocchè egli è di sustanza, e la midolla sua è profonda, come avete udito, e sono per questo sì tra-

scorso oltre, che in questa mattina non avrei tempo di dire quello che io v' ho promesso; ma abbiate pazienza, chè in queste mattine che verranno, non sarà sì lungo il predicare; e quando mi vedrò il tempo, io ve ne predicherò, e mi pare mille anni, per trarvi di questo errore. E così gli pasceo d'oggi in domane insino all' altra domenica, nella quale concorse maggior popolo che prima. Essendo salito in pergamo, ed avendo predicato, disse: Signori, io so che la cagione che tanta moltitudine è qui, è solo per udire quello che più volte v' ho detto, cioè del prestare. Di che io mi scuso, chè io sono stato un poco riscaldato di febbre; e pertanto m' abbiate stamane per iscusato; il tal dì venite, e se Dio mi farà grazia, ve ne predicherò. Ed ora facendo una scusa ed ora un' altra, tutta quaresima fece venire gente a sè, tenendoli sospesi insino a domenica dell' olivo. Allora disse: Io vi ho promesso tante volte di dire la tal cosa, che io non voglio trapassare questa mattina, che io non vi dica ciò che io v' ho promesso. Voi sapete, signori che la carità è accetta a Dio, quanto altra virtù che sia, o più. E la carità non è altro che sovvenire al prossimo, e 'l prestare è sovvenimento; adunque dico che 'l prestare si può fare, e ch' egli è lecito, ed ancora più, che chi presta, merita. Ma dove sta il peccato? e dove è il peccato? È nel riscuotere; e però il prestare, e non riscuotere, non che sia peccato, ma egli è grandissima mercè, ed essere accetto a Dio. Ed ancora dico più, che 'l riscuotere si può fare con modo, che non che sia peccato, ma è grandissima carità. Verbigrazia, uno presta a un altro fiorini cento, riscuote a certo li fiorini cento, e non più; questo prestare, e questo riscuotere è lecito, e molto piace a Dio, ed ancora piacerebbe più, se per via d' amore, o di carità non si riscuotessino, ma liberamente si lasciassono al debitore. Sicchè avete che l' usura sta nel riscuotere più che la vera sorta, perocchè 'l peccato nel tenimento non sta ne' fiorini cento, ma sta in quello che si dà di più che la vera sorta; e questa piccola quantità fa perdere tutta la carità che sarebbe ne' fiorini cento ed ancora il servigio e bene che averebbe fatto al buon uomo che gli accattoe; e torna in cosa inclita, e di restituzione. E però, conchiudendo, fratelli miei, io vi dico ed affermo che 'l prestare non è peccato, ma il gran peccato è il riscuotere oltre la vera sorta; e con questo ve ne andate, e gagliardamente prestate, chè sicuramente potete prestare per lo modo che ho predicato; e guardatevi di riscuotere, e così facendo serete figliuoli del vostro Padre, *qui in cœlis est*; e fece la confessione, la quale non fu nè intesa, nè udita per lo grande mormorio e bisbigliare che vi era; e chi facea grandissime risa, dicendo: Questi ce n' ha ben fatt' una, e tutta quaresima ci siamo venuti per udire questa predica, ed istamane ci venimmo che non era dì. Deh, morto sia egli a ghiado, che dee essere uno ciurmatore. Chi stiamazza di qua e chi di là, più giorni per la terra non si disse altro. Questo frate potè essere un valentre uomo, perocchè egli avea mostrato, o voluto mostrare al populo, quanto era leggiero, e che correano più tosto alle frasche, ed alle cose nuove, che a quelle della santa Scrittura; ed ancora andavano volentieri a udire chi dicesse cose secondo gli appetiti loro. Corse a questa predica prestatori, e chi avea voglia di prestare; e questi rimasono scherniti, come meritavano; come ch' egli hanno preso tanto del campo che da loro hanno fatto un concetto che Dio non veggia e non intenda, ed hanno battezzata l' usura in diversi nomi, come dono di tempo, merito, interesso, cambio, civanza, baroccolo, ritrangola, e molti altri nomi; le quali cose sono grandissimo errore, perocchè l' usura sta nell' opera, e non nel nome.

NOVELLA DECIMA.

FRATE TADDEO DINI, PREDICANDO A BOLOGNA IL DÌ DI SANTA CATERINA, MOSTRA UN BRACCIO CONTRO A SUA VOLONTA, GITTANDO UN PIACEVOL MOTTO A TUTTA LA PREDICA.

Molte volte interviene, che delle reliquie si trovano assai inganni, come poco tempo intervenne a' Fiorentini, avendo avuto di Puglia un braccio, il quale fu dato loro per lo braccio di santa Reparata; e facendolo venire con gran cerimonia, e mostrandolo parecchi anni per la sua festa con gran solennità, nella fine trovarono il detto braccio esser di legno. Era adunque frate Taddeo Dini dell' Ordine de' Predicatori, valentissimo uomo, il dì di Santa Caterina a Bologna; ed al monasterio di Santa Caterina per la festa la mattina predicando, avvenne che, compiuta la predicazione, anzi che scendesse del pergamo, e pervenisse alla confessione, con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo, coperto con drappi, dicendo: Mostrate questo braccio di santa Caterina. Frate Taddeo, che non era smemorato, dice: Come il braccio di santa Caterina? Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il suo corpo glorioso, intero con le due braccia, e con tutte l'altre membra. Dissono quei pretoni: Bene sta, noi tegnamo, che questo veramente sia il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva non esser da mostrarlo. La badessa, sentendo questo, lo mandò pregando il dovesse mostrare; perocchè, se non si mostrasse, la devozione del monasterio si perderebbe. Veggendo frate Taddeo, che pur mostrare gli lo convenia, aprì il forzierino, e recatosi in mano il detto braccio, disse: Signori e donne, questo braccio che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio, che è il braccio di santa Caterina. Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il corpo di santa Caterina tutto intero, e massimamente con due braccia; s'ella ne ebbe tre, quest'è il terzo; cominciando con esso a segnare in croce, come si fa, tutta la predica. Gl' intendenti di questo risono, parlando tra loro; molti uomini e femminelle semplici si segnarono devotamente, come quelli che non intesono frate Taddeo, ne avvidonsi mai di quello che avea detto.

La fede è buona, e salva ciascuno che l' ha; ma veramente solo il vizio dell' avarizia fa di molti inganni nelle reliquie; che è a dire, che non è cappella, che non mostri aver del latte della Vergine Maria; che se fosse come dicono, nessuna sarebbe più preziosa reliquia, pensando che del suo corpo glorioso alcuna cosa non rimase in terra; ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo esser del suo, che se fosse stata una fonte, che avesse più di rampollato, quello si basterebbe: se se ne potesse far pruova, come frate Taddeo fece del detto braccio, ciò non avverrebbe. Ora la fede nostra ci fa salvi; e chi archimia sì fatte cose, ne porta pena in questo o nell' altro mondo.

NOVELLA UNDECIMA.

A GIOTTO GRAN DIPINTORE È DATO UN PALVESE A DIPINGERE DA UN UOMO DI PICCIOLO AFFARE. EGLI, FACENDOSENE SCHERNE, LO DIPINGE PER FORMA, CHE COLUI RIMANE CONFUSO.

Ciascuno può avere già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno,

forse per andare in Castellaneria, di far dipignere uno suo palvese, subito ne andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto; e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l' arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l' uomo e 'l modo, non disse altro, se non: Quando il vo' tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: Lascia far me, e partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra sè medesimo: Che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere. E costui, che 'l reca, è uno omicciatto semplice, e dice, che io gli facci l' arme sua, come se fosse de' reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fosse, fassi innanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene; va, recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: O che imbratto è questo che tu m' hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: Io non ne pagherei quattro denari. Disse Giotto: E che mi dicestù, che io dipignessi? E quel rispose: L'arme mia. Disse Giotto: Non è quella qui? mancacene niuna? Disse costui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta mal, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia, che chi ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': Dipignimi l' arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, serebbe bastato. Che arma porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? deh, chè non ti vergogni? comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d' arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera. Io t' ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n' è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania, e m' hai guasto il palvese; e partesi, e vassene alla grascia, e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui addomandando fiorini dua della dipintura, e quello domandava a lui. Udite le ragioni, gli oficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocch' egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto.

Così costui, non misurandosi, fu misurato; che ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali, che li loro padri seranno stati trovati agli ospedali.

NOVELLA DUODECIMA.

A GIOTTO DIPINTORE, ANDANDO A SOLLAZZO CON CERTI, VIEN PER CASO, CHE È FATTO CADERE DA UN PORCO; DICE UN BEL MOTTO; E DOMANDATO D' UN' ALTRA COSA, NE DICE UN ALTRO.

Chi è uso a Firenze, sa che ogni prima domenica di mese si va a San Gallo e uomini, e donne in compagnia; e vanno là su a diletto, più che a perdonanza. Mossesi Giotto una di queste domeniche con sua brigata per andare, ed essendo nella via del Cocomero alquanto ristato, dicendo una certa novella, passando certi porci di santo Antonio, ed uno di quelli correndo furiosamente, diede tra le gambe a Giotto per sì fatta maniera, che Giotto cadde in terra. Il

quale aiutatosi da sè e da' compagni, levatosi e scotendosi, nè biastemmò i porci, nè disse verso loro alcuna parola; ma voltosi a' compagni, mezzo sorridendo, disse: O non hanno e' ragione? che io ho guadagnato a mie' dì con le setole loro migliaia di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda. Gli compagni, udendo questo, cominciarono a ridere, dicendo: Che rileva a dire, Giotto è maestro d'ogni cosa? Mai non dipignesti tanto bene alcuna storia, quanto tu hai dipinto bene il caso di questi porci; ed andaronsene su a San Gallo; e poi tornando da San Marco e da' Servi, e guardando, com'è di usanza le dipinture, e veggendo una storia di Nostra Donna e Josefo ivi da lato, disse uno di costoro a Giotto: Deh dimmi, Giotto, perchè è dipinto Josef così sempre malinconoso? E Giotto rispose: Non ha egli ragione, che vede pregna la moglie, e non sa di cui? Tutti si volsono l'uno all'altro, affermando, non che Giotto fosse gran maestro di dipignere, ma essere ancora maestro delle sette arti liberali. E tornatisi a casa, narrarono poi a molti le due novelle di Giotto, le quali furono tenute parole proprio di filosofo dagli uomini che avevano intendimento.

Grande avvedimento è quello di uno vertuoso uomo come fu costui. Molti vanno, e guardano più con la bocca aperta, che con gli occhi corporei o mentali: e però qualunque vive non può errare d'usare con quelli, che più che lui sanno, perocchè sempre s'impara.

NOVELLA DECIMATERZA.

UN DIPINTORE SANESE, SENTENDO CHE LA MOGLIE HA MESSO IN CASA UN SUO AMANTE, ENTRA IN CASA E CERCA DELL'AMICO, IL QUALE TROVANDO IN FORMA DI CROCIFISSO, VOLENDO CON UN'ASCIA TAGLIARLI QUEL LAVORIO, IL DETTO SI FUGGE, DICENDO: NON SCHERZARE CON L'ASCIA.

Fu già in Siena uno dipintore, che avea nome Mino, il quale avea una sua donna assai vana, ed era assai bella, la quale un Sanese buon pezzo avea vagheggiata, ed anco avea avuto a far con lei; e alcuno suo parente più volte gliel'avea detto, e quel nol credea. Avvenne un giorno, che essendo Mino uscito, ed essendo per alcun caso andato di fuori, per vedere certo lavorio, soprastette la notte di fuori. L'amico della donna, di ciò avvisato, la sera andò a stare con la moglie del detto dipintore a suo piacere. Come il parente sentì questo, chè avea messo le spie per farnelo una volta certo, subito andò di fuori, dove Mino era, e tanto fece, che dicendo, per certa cagione dovere andare, e tornare dentro, fu mandato uno con le chiavi dello sportello; e questo parente, uscendo fuori, lasciò quello delle chiavi dello sportello, chè l'aspettasse, e andò Mino, il quale era a una chiesa presso a Siena; e giunto là disse: Mino, io t'ho detto più volte della vergogna che mogliata fa a te, e a noi, e tu non l'hai mai voluto credere; e però se tu ne vuogli esser certo, vienne testeso, e troveralloti in casa. Costui subito fu mosso, e intrò in Siena per isportello; e 'l parente disse: Vattene a casa, e cerca molto bene, perocchè, come ti sentirà l'amico, si nisconderà, come tu dei credere. Mino così fece, e disse al parente: Deh, vienne meco; e se non vuogli entrare dentro, statti di fuori; e quel così fece. Era questo Mino dipintore di crocifissi, più che d'altro, e spezialmente di quelli che erano intagliati con rilevamento, ed aveane sempre in casa, tra compiuti e tra mani, quando quattro, e quando sei; e teneagli, com'è d'usanza de' dipintori, in su

una tavola, o desco lunghissimo in una sua bottega appoggiati al muro, l'uno allato all'altro, coperti ciascuno con uno sciugatoio grande, o con altro panno; e al presente n'avea sei; li quattro intagliati e scolpiti, e li due erano piani dipinti, e tutti erano in su uno desco alto due braccia, appoggiati l'uno allato all'altro al muro, e ciascuno era coperto con gran sciugatoi, o con altro panno lino. Giugne Mino all'uscio della sua casa, e picchia. La donna e 'l giovane, che non dormiano, udendo bussare l'uscio, subito sospettano, che non fosse quello che era; e la donna senza aprire finestra, o rispondere, cheta cheta va a uno piccolo finestrino o buco, che non si serrava, per vedere chi fosse, e scorto che ebbe essere il marito, torna allo amante, e dice: Io sono morta; come faremo? Il meglio ci sia è che tu ti nasconda; e non veggendo ben dove, ed essendo costui in camicia, capitarono nella bottega, dov'erano li detti crocifissi: Disse la donna: Vuoti far bene? sali su questo desco, e ponti su uno di quelli crocifissi piani con le braccia in croce, come stanno gli altri, ed io ti coprirò con quel panno lino medesimo, con che è coperto quello; vegna cercando poi quanto vuole, chè io non credo, che in questa notte ti trovi, io ti farò un fardellino de' panni tuoi, e metterogli in qualche cassa, tantochè vegna il dì; poi qualche santo ci aiuterà. Costui, come quello che non sapea dove s'era, sale sul desco, e leva lo sciugatoio, e in sul crocifisso piano si concia proprio, come uno de' crocifissi scolpiti; e la donna piglia il panno lino, e cuoprelo, nè più, nè meno, com'erano coperti gli altri, e torna a dirizzare un poco il letto, chè non paresse vi fusse dormito, se non ella; e tolto le calze, e scarpette, e farsetto, e gonnella, e l'altre cose dello amante, subito n'ebbe fatto uno assettato fardellino, e mettelo tra altri panni. E ciò fatto, ne va alla finestra, e dice: Chi è? E quei risponde: Apri, io son Mino. Dice quella: O che otta è questa? e corse ad aprirli. Aperto l'uscio, e Mino dice: Assai m'ha' fatto stare, còme colei che se' stata molto lieta, che io ci sia tornato. Disse quella: Se tu se' troppo stato, è difetto del sonno, perocchè io dormiva, e non t'udia. Dice il marito: Ben la faremo bene; e toglie un lume e va cercando ciò, che v'era insino sotto il letto. Dice la moglie: O che va' tu cercando? Dice Mino: Tu ti mostri nuova; tu il saprai bene. Dice quella: Io non so che tu ti di', sapratel pur tu. Andando costui cercando per tutta la casa, pervenne nella bottega, dove erano li crocifissi. Quando il crocifisso incarnato lo sente ivi, pensi ciascuno, come gli parea stare; e gli convenia stare come gli altri, che erano di legno; ed egli avea il battito della morte. Aiutollo la fortuna, che nè Mino, nè altri mai averebbe creduto essere in quella forma colui che era nascoso. Stato che Mino fu nella bottega un poco, e non trovandolo, s'uscì fuori. Era quella bottega con una porta dinanzi, la quale si serrava a chiave di fuori, perocchè uno giovane, che stava col detto Mino, ogni mattina l'apriva, come s'aprono l'altre, e dalla parte della casa era uno uscetto là, onde il detto Mino entrava nella bottega; e quando ne uscia pella bottega, e andavane in casa, serrava il detto uscetto a chiave, sì che il vivo crocifisso non se ne poteva uscire, se avesse voluto. Essendosi combattuto Mino il terzo della notte, e non trovando alcuna cosa, la donna s'andò al letto, e disse al marito: Va tralunando quantunque tu vuogli; se tu ti vuogli andare al letto, sì ti va, e se no, va per casa, come le gatte, quanto ti piace. Dice Mino: Quand'io arò assai sofferto, io ti darò a divedere, che io non sono gatta, sozza troia, che maladetto sia il dì, che tu ci venisti. Dice la moglie: Cotesto potre' dir io: è bianco, o vermiglio quello che favella? Io tel farò bene a sapere innanzi che sia molto. Dice quella: Va dormi, va; e farai il tuo migliore, o tu lascia dormir me. Le

cose per istracca si rimasono quella notte; la donna s'addormentò, ed ancora egli andò a dormire. Lo parente, che di fuori aspettava come la cosa dovesse riuscire, standovi insino passata la squilla, se n'andò a casa, dicendo: Per certo, in tanto che io andai di fuori per Mino, l'amante se ne sarà andato a casa sua. Levatosi la mattina Mino molto per tempo, ed ancora ragguardando per ogni buco, nella fine, avendo assai cercato, aprì l'uscetto, e venne nella bottega, e 'l suo garzone aperse la porta di fuori da via della detta bottega. Ed in questo guardando Mino questi suoi crocifissi, ebbe veduto due dita d'uno piede di colui, che coperto stava. Dice Mino fra sè stesso: Per certo che questi è l'amico. E guardando fra certi ferramenti, con che digrossava e intagliava quelli crocifissi, non vide ferro esser a lui più adattato, che un'ascia, che era tra essi. Presa quest'ascia, ed accostatosi per salire verso il crocifisso vivo, per tagliarli la principal cosa, che quivi l'avea condotto, colui, avvedutosi, schizza con un salto, dicendo: Non ischerzar con l'asce; e levala fuori dell'aperta porta. Mino, drietoli parecchi passi, gridava: Al ladro, al ladro; colui s'andò per li fatti suoi. Alla donna, che tutto avea sentito, capitò un converso de' frati predicatori, che andava con la sporta per la limosina per lo convento. Andato su per le scale, come talora fanno, disse: Frate Puccio, mostrate la sporta, io vi metterò del pane. Quegli la diede. La donna cavato il pane, vi messe il fardellino che l'amante avea lasciato, e sopra esso gittò suso il pane del frate, e quattro pani de' suoi, e disse: Frate Puccio, per amor d'una donna, che recò qui questo fardellino dalla stufa, dove pare che il tale iersera andasse, io l'ho messo sotto il pane nella vostra sporta, acciocchè nessuno male si potesse pensare; io v'ho dato quattro pani: io vi prego (chè egli sta presso alla vostra chiesa) quando n'andate, che voi glielo diate a lui, che 'l troverete a casa; e ditegli che la donna della stufa gli manda i suoi panni. Dice fra Puccio: Non più; lasciate far a me, e vassi con Dio; e giugnendo all'uscio dell'amante, mostrando chieder pane, domandava: Ecci il tale? Colui era nella camera terrena; udendosi domandare, si fece all'uscio, e dice: Chi è là? Il frate va a lui, e dagli i panni, dicendo: La donna della stufa ve li manda. E colui gli diè due pani, e 'l frate partissi. E l'amante considera bene ogni cosa, e subito ne va al campo di Siena, e fu quasi de' primi vi fusse quella mattina, e là facea de' suoi fatti, come se mai tal caso non fosse avvenuto. Mino, quando ebbe assai soffiato, essendo rimaso scornato del crocifisso che s'era fuggito, ne va verso la moglie, dicendo: Sozza puttana, che di', che io sono gatta, e che io ho bevuto bianco e vermiglio, e nascondi i bagascioni tuoi in su i crocifissi; e' conviene che tua madre il sappia. Dice la donna: Di' tu a me? Dice Mino: Anche dico alla merda dell'asino. E tu con cotesta ti favella, disse la donna. Dice Mino: Ed anche non hai faccia, e non ti vergogni? che non so ch'io mi tengo, che io non ti ficchi un tizzon di fuoco nel tal luogo. Dice la donna: Non saresti ardito, s'io non ho fatto l'uomperchè, chè alla croce di Dio stu mi mettessi mano addosso, non facesti mai cosa, sì caro ti costasse. Costui dice: Deh, troia fastidiosa, che facesti del bagascione uno crocifisso, che così l'avess' io tagliato quello che io volea, com'egli s'è fuggito. Dice la donna: Io non so che tu ti beli. Qual crocifisso si potè mai fuggire? Non sono egli chiavati con aguti spannali? e se non fusse stato chiavato, e tu te ne abbi il danno, se s'è fuggito: perocch'egli è tua colpa, e non mia. Mino corre addosso alla donna, e comincia a 'ngoffare: Dunque m'hai vituperato, e anco m'uccelli? Come la donna si sente dare, che era molto più prosperevole che Mino, comincia a dare a lui, dà di qua, dà di là, eccotti Mino in terra, e la donna addossoli, e abburattalo per lo modo. Dice la donna: Che vuoi tu dire? pigliala comunche tu vuoi, che vai inebbriando di-

qua, e di là, e poi ne vieni in casa, e chiamimi puttana; io ti concerò peggio, che la Tessa non acconciò Calandrino, che maladetto sia chi mai maritò nessuna femina ad alcuno dipintore, chè siete tutti fantischi e lunatichi, e sempre andate innebbriando, e non vi vergognate. Mino, veggendosi mal parato, priega la donna, che lui lasci levare, e ch' ella non gridi, acciocchè i vicini non sentano, che, traendo al romore, non trovassino la donna a cavallo. Quando la donna udì questo, dice: Io vorrei volentieri, che tutta la vicinanza ci fosse; e levossi suso, e così si levò Mino col viso tutto pesto; e per lo migliore disse alla donna che gli perdonasse, che le male lingue gli avevano dato a creder quello che non era, e che veramente quello crocifisso s' era fuggito per non essere stato confitto. E andando il detto Mino per Siena era domandato da quel suo parente che l'avea indotto a questo: Come fu? come andò? e Mino gli disse che tutta la casa aveva cerco, e che mai non avea trovato alcuno; e che guatando trai crocifissi, l' uno gli era caduto sul viso, e avealo concio, come vedea. E così a tutti i Sanesi, che domandavano, che è quello? dicea che uno crocifisso gli era caduto sul viso.

Ora così avvenne, che per lo migliore si stette in pace, dicendo fra sè medesimo: Che bestia son io? io avea sei crocifissi, e sei me n' ho; io avea una moglie, e una me n' ho; così non l' avess'io! a darmi briga; potrò arrogere al danno, come al presente m' è incontrato; e s' ella vorrà esser trista, tutti gli uomini del mondo non la potrebbono far esser buona, se non intervenisse già, com' intervenne a uno nella seguente novella.

NOVELLA DECIMAQUARTA.

UN FIORENTINO TOGLIE PER MOGLIE UNA VEDOVA STATA DISONESTISSIMA DI SUA PERSONA, E CON POCA FATICA LA GASTIGA SÌ, CH' ELLA DIVIENE ONESTA.

Nella città di Firenze fu già uno, secondochè io udi', che ebbe nome Gherardo Elisei, il quale tolse per moglie una donna vedova, la quale essendo disonesta e vana con l' altro marito, era stata tenuta assai cattiva di sua persona, e avea nome monna Ermellina. Ora come questo Gherardo tolse questa donna per moglie, molti suoi parenti amici, anzi che consumasse il matrimonio, dicono: Gherardo, che hai tu fatto? tu sei savio, ed hai tolto cui tu hai: che fama ti fie questa? e molte altre cose. Dice Gherardo: Io vi fo certi, che io so, chi costei, che io ho tolto, è stata; e so, che s' ella non mutasse modo, io averei mal fatto; ma con la grazia di Dio io credo far sì, che con meco ella non fia, com' ella è stata; ma fia tutto il contrario; e però di questo non ne prendete più pensiero, che me ne prendo io. La brigata si strignea nelle spalle, e tra loro se ne facean beffe, dicendo: Dio ti dia bene a fare. E così dopo alquanti dì monna Ermellina ne venne una sera a marito, e avendo cenato, ed essendo l' ora d' andarsene al letto, n' andò alla camera, là dove Gherardo ancora si rappresentò, com' è d' usanza; e serrato, monna Ermellina, accostandosi al leccone, comincia a ragionare amorosamente col detto Gherardo; e Gherardo si comincia a spogliare in farsettino, e monna Ermellina in giubba. Ed essendo le cose tutte ben disposte a tal vicenda dalla parte di monna Ermellina detta, e Gherardo esce dall' uno de' canti della camera con un bastone in mano, e dà, e dà, e dà alla sposa novella. Costei comincia a gridare, e quanto più gridava, e Gherardo più bastonava. Quando ebbe un pezzo così bastonato, e la donna

dicendo : Oimè, fortuna, dove m' hai tu condotto! che senza saper perchè, la prima sera io sono così acconcia da colui, con cui io credea aver sommo piacere; volesse Dio, che io mi fosse ancora vedova, chè io m' era donna di me, ed ora sono sottoposta in forma, ed a cui io non sarò mai più lieta. E Gherardo rifa il giuoco, e buffa il giuoco, e bussato insino dove volle; e la donna dicendo pur : Perchè mi fai tu questo? E Gherardo le dice : Io non voglio che tu creda, Ermellina, che io t' abbia tolta per moglie, che io non abbia molto ben saputo che femina tu se' stata : e bene so, ed ho udito che costumi sono stati i tuoi, e quanta onestà è stata nella tua persona; e credo che se 'l marito, che avesti t' avesse gastigata di quello che ora t' ho gastigat' io, queste battiture non bisognavano. E però considerando, ora che se' mia moglie, gli tuoi passati costumi, le tue disonestà, e' tuoi vituperi, non essere stati gastigati, io innanzi, ch' io abbia voluto teco consumare il matrimonio, ho voluto purgare ciò che tu hai fatto da quinci addietro con le presenti battiture; acciocchè considerando tu, se per li passati falli da te commessi, quando non eri mia moglie, io t' ho data disciplina, pensa quella che io farò, e che battiture sarebbon quelle che da me averai, se da quinci innanzi, essendo mia moglie, di quelli non ti rimarrai; e più non ti dico; tu se' savia; e 'l mondo è grande. Brievemente, questa buona donna si lagnò assai, ed avea di che, facendo scuse di quello che Gherardo dicea : alla fine s' andò al letto, e non che quella notte, ma durante un mese o più, non gli giovò trovarsi col marito, come quella che era tutta pesta. Di tempo in tempo rabbonacciandosi con Gherardo, queste battiture ebbono tanta virtù, che com' ella era stata per li passati tempi dissoluta e vana, così da indi innanzi fu delle care, delle compiute e delle oneste donne della nostra città.

O quanti sono li dolorosi mariti, che fanno cattive moglie! più ne sono cattive per difetto de' mariti, che per lo loro. Dà una fanciulla a uno fanciullo, e lascia far loro. Che dottrina imprenderà ella dall' ignorante giovane? e quella via, ch' ella piglia, per quella corre. E non si trova sempre il bastone di Gherardo.

NOVELLA DECIMAQUINTA.

ROMOLO DEL BIANCO DICE AL FRATE IN SANTA REPARATA, PREDICANDO DELL' USURA, CHE PREDICHI DI QUELLI CHE ACCATTANO, PEROCCHÈ IVI ERANO TUTTI POVERI.

Una piccola novelletta m' è venuto voglia di raccontare di uno vecchierello fiorentino, il quale ha bene ottant' anni, ed è ancor vivo, ed ha nome Romolo del Bianco. Costui ha le più nuove parole del mondo alle mani, e la maggior parte come filosofiche. Andando costui di quaresima alla predica, che si fa la sera alla chiesa maggiore di Santa Reparata, alla qual predica vanno tutt' i poveri lavoranti di lana, poichè sono usciti, e serrate le botteghe, e fanti e fante, e servigiali ancora a quella vanno. Uno giovane frate romitano ogni sera predicava dell' usura, e che ciascuno si guardasse dal prestare, perocch' ell' era quella cosa che conducea l' uomo a dannazione, e poi ritornava pure in usura, e su' contratti inleciti. Quando Romolo del Bianco assai ha bene udito di questa usura, levasi su, e dice : Messer lo frate, io ve l' ho creduto dire, già è parecchie sere, ma sommene tenuto, chè credea che voi uscisse a predicare d' altra materia che dell' usura; ora mi pare che voi non siete per predicar d' altro; io vi vo' far chiaro, che voi vi perdete le parole, però quanti

voi ne vedete a questa predica, accattano, e non prestano, chè non hanno che, ed io sono il primo. E però, se voi ci sapete dare alcuno conforto sopra li nostri debiti, e sopra che dobbiamo dare altrui, io ve ne prego; quanto che no, e io e gli altri che ci sono, potremo fare, senza venire alla vostra predica. Il frate e tutta la predica guatavano, come smemorati, onde venia questa boce, perocchè v' era buio che quasi non vedea l' un l' altro; e pur scorsono che era Romolo del Bianco, dicendo tutti: Egli ha molto ben ragione, chè non c' è alcuno di noi che non abbia più debito che la lepre. E 'l frate da quindi innanzi predicò della povertà, come con pazienza si volea comportare, dicendo spesso: *Beati pauperes*, ec., e fu loro grandissimo conforto, per le parole che Romolo avea predicate al predicatore.

E però ciascuno predicatore fia sì discreto, che se predica a una gente in una terra che sieno ricchi per usure, molto li riprenda, e se predica a' poveri, li conforti su la povertà; se sono maculati d' infinite concupiscenze, contro a quelle dicano, e da estorsioni, e da ruberie, e così degli altri vizj de' fare il simile, acciocchè non sia ripreso da un pover' uomo, come fu quello.

NOVELLA DECIMASESTA.

UN PRETE, PORTANDO IL CORPO DI CRISTO, E PASSANDO LA SIEVE CON ESSO, IL FIUME CRESCE, ED EGLI S' AIUTA; E CON UNA BELLA RISPOSTA DICE CHE HA CAMPATO IL CORPO DI CRISTO A CERTI CHE ERANO IN SU LA RIVA.

Presso a Sieve fu già un prete, il quale avea nome ser Diedato, ed era piacevole, e non molto cattolico, il quale, avendo a portare il Corpo di Cristo a uno infermo, ed essendo stato venuto per lui di là dalla Sieve, e convenendo che il detto prete, andando a comunicare il detto infermo, guadasse l' acqua, disse a quelli che erano venuti per lui: Andatevene innanzi, e aspettatemi dalla proda di là dal fiume, sì che io veggio dov' è il passo, e ce n' anderemo insieme. Quelli, come il prete disse, così andarono. Andati che furono, il prete trova il Corpo di Cristo, e 'l cherico con la campanuzza, e mettesi in via, e giunti in su la proda per passar di là, ser Diedato e 'l cherico si mettono a passare. Il cherico avea una mazza, e andava innanzi tastando il guado; e come spesso addiviene, che essendo piovuto nel Mugello, la Sieve cominciò a crescere. Quelli che aspettavano il prete su la sponda, gridavano: Passate tosto chè 'l fiume cresce. Quelli s' affrettano; l' acqua era già alla cintura al prete, e pur si studiava quanto potea, levando in alto le mani, con le quali tenea il Corpo di Cristo, e l' acqua pur crescea tanto che gli giugnea al bellico. E nel vero si sarebbe molto meglio il prete difeso, se non che convenia guardasse di salvare con le braccia alte il Corpo di Cristo; pure, aiutandosi quanto poteo, a grandissima pena giunse alla proda, là dove erano quelli che l' aspettavano. Li quali dissono: Ser Diedato, voi avete molto da ringraziare il nostro Signore Jesu Cristo, il quale avete in mano, chè per certo noi vi vedemmo annegato, se non fosse stato il suo aiuto. Dice ser Diedato: In buona fè, se io non avesse aiutato lui, altrimenti che elli aiutasse me, noi saremmo affogati ed elli ed io. Disse uno di quelli: E' non mi dispiace la ragion vostra. E racconcio che fu col cherico insieme, e con la campanuzza si misono in via, e andarono a comunicare il detto infermo. E questa novella si divulgò per tutto insino a Firenze, e nacque quistione, più per diletto che per altro: quale aiutasse l' uno l' altro?

E bontà della nostra fede ch'è molto ampliata! Li più diceano, che 'l prete avea condotto ogni cosa a salvamento; essendo assai che allegavano a chi dicesse il contrario: Se tu fussi in un gran pelago, e fossi per affogare, qual vorresti innanzi avere addosso, il vangelo di santo Giovanni, o la zucca da notare? Udendo questa ultima parte, tutti concorsono che vorrebbono innanzi avere la zucca. E così la ragione di ser Diedato fu confermata, e dell'altra, dove tutta la nostra fede de' stare, ne fu fatto beffe.

Quando io penso quanta fede, e via meno ne trovo che io non credo; perocchè ciascuno va drieto a quelle cose che giovano al corpo, e non all'anima. Il prete bestia volle dire, che avea aiutato il nostro Signore, come se avesse avuto dell'aiuto gran bisogno d'un pretignuolo. Se lo disse per motti, ancora fece gran male. L'altro diede il partito d'una zucca vota al vangelo di santo Giovanni; e noi siam ben zucche vote, e nella fine ciascuno se n'ha a vedere

NOVELLA DECIMASETTIMA.

DANTE ALLIGHIERI FA CONOSCENTE UNO FABBRO, E UNO ASINAIO DEL LORO ERRORE, PERCHÈ CON NUOVI VOLGARI CANTAVANO IL LIBRO SUO.

L'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri Fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari, ed essendo apparito caso, che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di iustizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante, fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l'esecutore, che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su l'incudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello, e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: O che vi guast'io? Disse Dante: Tu canti il libro, e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato. E giugnendo allo esecutore, e considerando che il cavaliere degli Adimari, che l'avea pregato, era uno giovane altiero, e poco grazioso, quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte, che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto, io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti, che meri-

terebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò, che cosa era quella del Comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: E parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere, fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m'ha risposto bene. Stando alcun dì il cavaliere è richiesto, che si vada a scusare dell'inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sè stesso: Ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: In buona fè, tu m'ha' ben servito, chè l'esecutore mi volea condannare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condannare di due; e molto adirato verso Dante disse: Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che se fusse mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo, onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

NOVELLA DECIMOTTAVA.

DANTE ALLIGHIERI, SENTENDO UNO ASINAIO CANTARE IL LIBRO SUO, E DIRE: ARRI, IL PERCOSSE, DICENDO: COTESTO NON VI MIS' IO; E LO RIMANENTE COME DICE LA NOVELLA.

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un'altra del detto poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando una gorgiera, e la bracciaiuola come allora si facea per usanza, scontrò uno asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinaio andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: Arri. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante cavandogli la lingua, e facendogli con la mano la fica, dicendo: Togli. Dante veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

O dolci parole piene di filosofia! chè sono molti, che sarebbono corsi dietro all'asinaio, e gridando e nabissando; ancora tali che avrebbono gettate le pietre; e 'l savio poeta confuse l'asinaio, avendo commendazione da qualunche intorno l'avea udito così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell'asinaio.

NOVELLA DECIMANONA.

AVENDO MAESTRO ANTONIO DA FERRARA A RAVENNA PERDUTO A ZARA, CAPITA NELLA CHIESA DOV' È IL CORPO DI DANTE, E LEVANDO TUTTE LE CANDELE DINANZI AL CROCIFISSO, LE PORTA TUTTE, E APPICCALE AL SEPOLCRO DI DETTO DANTE.

Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte; ma molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo, che avea la signoria messer Bernardino da Polenta, avvenne per caso, che 'l detto maestro Antonio, essendo grandissimo giucatore, e avendo un dì giucato, e perduto quasi ciò che avea, e come disperato vivendo, entrò nella chiesa de' Frati Minori, dov'è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo veduto uno antico crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato, per la gran quantità della luminaria, che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là, e dato di piglio a tutte le candele, e moccoli, che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose, dicendo: Togli, che tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l'uno l'altro. Uno spenditore del signore, passando in quell'ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui, facendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto; e quelli comparì, ed essendoli letto il processo, che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo: Se voi mi doveste ardere, altro non vi direi, perocchè sempre mi sono raccomandato al crocifisso, e mai altro che male non mi fece: e ancora tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto) io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea, che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro. Voi giudicherete, quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano, e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa, che colui che vede il tutto, e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto; e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare; e voi vi fate l'officio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio, e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta, che io non abbia giucato ciò che io ho. All'arcivescovo parve essere impacciato, e disse: Dunque avete voi giucato, e avete perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio: Così aveste voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò che voi avete, ch'io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverete sempre così disposto o peggio. L'arcivescovo disse: Mo andeve con Dio, o voli con diavolo, e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al signore, che avete dato a mi; e così si partì. Il signore saputo ciò che era stato, e piacendoli le ragioni del maestro

Antonio, gli fece alcuno dono, sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più dì con lui n'ebbe gran piacere; e poi se n'andò a Ferrara forse meglio disposto, che maestro Antonio. In quelli tempi che morì papa Urbano quinto, una tavola essendo di lui posta in una nobile chiesa d'una gran città, vidi a quella essere posto un torchio acceso di dua libbre, e al crocifisso, il quale non era molto lungi, era una trista candeluzza d'uno denaio. Pigliò il detto torchio, e appiccandolo al crocifisso, disse: Sia nella mal'ora, se noi vogliamo volgere e mutare la signoria del cielo, come noi mutiamo tutto dì quella della terra. E così se n'andò a casa.

Questa fu così bella e notabile parola, come mai potesse avvenire a simile materia.

NOVELLA VENTESIMA.

CARLO MAGNO, CREDENDO FARE TORNARE ALLA FEDE. . . GIUDEO, IL DETTO. . . ESSENDO A MENSA CON LUI, LO RIPRENDE, COME EGLI NON OSSERVA LA FEDE CRISTIANA, COME SI DEE, ONDE IL DETTO. . . . . TESTA RIMASE QUASI CONQUISO.

Re Carlo Magno fu re sopra tutti gli altri, che mai il mondo avesse, dassai, e coraggioso molto, tantochè praticando di valorosi cristiani signori, costui, e lo re Artù, e Gottifredi di Buglione, sono di più virtù tre reputati; e' pagani sono altri tre, Ettore, e Alessandro Magno, e Cesare, e tre Judei, David, Josoè, e Juda Maccabeo. Tornando alla storia, avendo acquistato lo re Carlo Magno tutta la Spagna, gli venne per le mani uno Spagnuolo, o Judeo, o al tutto pagano, il quale era uomo di molto sentimento e industria. Di che lo re, considerando la virtù dello Spagnuolo, s'ingegnò che tornasse alla fede cristiana, e venneli fatto. Ed essendo una mattina a mangiar col detto re, stando ad alto a mensa, come usano li signori, uno poverello era là a basso, quasi in terra, o su basso sedere a una povera mensa, e desinava. E questo era, che sempre questo re, quando mangiava, dava mangiare a uno povero, o a più per simile forma, per ben dell'anima sua. Veggendo lo Spagnuolo questo povero mangiare in tal maniera, domandò il re chi colui era, e quello che significava il mangiar suo per quel modo. E lo re rispose: Quello si è un povero di Cristo; e quella limosina, che io fo a lui, fo a Cristo; perocchè, come tu sai, e' n'ammaestra, che qualunque ora noi facciamo carità a uno di questi suoi minimi poverelli, noi la facciamo a lui. Dice lo Spagnuolo: Monsignore, voletemi perdonar quello che io dirò? Di' ciò che tu vuogli. E quelli dice: Assai cose stolte ho trovato in questa vostra fede, e questa mi par maggior che alcuna dell'altre; perocchè se voi tenete per vostra fede, che quel poverello sia il vostro Signore Jesu Cristo, qual è la ragione, che voi gli date mangiar vilmente colà in terra, e voi così onorevolmente mangiate quassù in alto? A me mi pare, secondo il dir vero, che doverreste fare il contrario, cioè mangiare là voi, ed egli mangiasse qui nel luogo vostro. Lo re veggendosi mordere per modo, che male si potea difendere, allegò assai cose, ma non sì, che lo Spagnuolo non rimanesse al di sopra di quello che avea detto; e dove credette il signore fare accostar costui alla fede, egli lo fece dilungare più di cento miglia, e ritornò nella fede sua di prima.

E non disse il vero questo Spagnuolo? Che cristiani siam noi, e che fè è la nostra? Delle cose, che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come pa-

ternostri, avemarie, e altre orazioni, darci delle mani nel petto, metterci canavacci in dosso, e cacciar le mosche dalle rene, andare alle processioni e alle chiese, stare devoti alle messe, e simili cose, che non ci costano; ma se si darà mangiare al povero, dagli un poco di broda, mettilo in un canto, come un cane, farassi una piatanza, votiamo la botte del vin cattivo, fassi macinare il grano intignato; e l' altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo che sia struzzolo, che patisce il ferro. Chi avrà la figliuola guercia, sciancata o scontraffatta, dice: Io la voglio dare a Dio; la buona e la bella tien per sè. Chi ha il cattivo figliuolo prega Iddio che 'l chiami a sè, chi l' ha buono, prega Dio che non lo chiami a sè, ma che li dia lunga vita. E così potrei contare migliaia di cose, che tutte le peggiori diamo a quel Signore, che a noi ha donato e prestato ogni cosa. Sì che per certo la ragione dello Spagnuolo fu perfetta, perchè nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede.

NOVELLA VENTESIMAPRIMA.

VOLENDO FRODARE UN RICCO DI DANARI LA GABELLA, S' EMPIE LE BRACHE D' UOVA; ESSENDO DETTO A GABELLIERI, QUANDO PASSA IL FANNO SEDERE, E TUTTE L' UOVA ROMPE, IMPIASTRANDOSI TUTTO DI SOTTO; E PAGANDO IL FRODO, RIMANE VITUPERATO.

Un ricco Fiorentino, ma più misero e più avaro, che Mida, per frodare una gabella di meno di sei danari, ne pagò con danno e con vergogna, maggior quantità, benchè s' armasse il culo con una corazza di guscia d' uova. Fu dunque un tristo, ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio, il soprannome non voglio dire, per onore dei suoi parenti; il quale trovandosi in contado, e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, disse il fante: E' si vuole dare la gabella, perocchè le quattro pagano uno denaio di gabella. Quando questi ode dire questo, piglia il canestro, e chiama il fante, e vassene in camera, e dice: A ogni tempo è buona la masserizia; io voglio risparmiare questi danari. E detto questo, e' prese a quattro a quattro l' uova, alzandosi il embo dinanzi, cominciassele a mettere nelle brache. Dice il fante: Oh, ove le mettete voi? oh voi non potrete andar per la via. Dice Antonio: Noe? ell' hanno un fondo in giuso queste mie brache, che ci capirebbono le galline, che l' hanno fatte, non che l' uova. Il fante si volse, e fecesi il segno della santa croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l' uova, si mette in cammino, e andava largo, come s' egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: Vattene innanzi, e di' a' gabellieri, sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece; ma non si potè tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto; il qual gabelliere disse agli altri: E' c' è la più bella novella, che voi udiste mai; chè il tale passerà testè qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d' uova. Dice alcuno: Doh, lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissono gli altri: Fa come ti piace. E così giunse Antonio: Buona sera, brigata, ec. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino. Quelli dicea, non volea bere. Per certo sì farai; e tiralo per lo mantello, e condottolo dove voleva, dice: Siedi un poco. Colui risponde: Non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: Io posso pur sforzare uno, volendoli fare onore; e pignelo a sedere su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: Che hai tu sotto, che fece così grande

scrosciata! sta un poco su. Dice il maggiore : Antonio, tu dei volere che noi facciamo l'oficio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto, e che fece così grande romore. Dice Antonio : Io non ho sotto nulla; e alzò il mantello, dicendo : E' sarà questa panca che averà cigolato. Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello, la cosa dee essere altrove; e fannolo alzare a poco a poco, e, brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono : Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. Quelli si scuote un poco, un altro alza subito, e dice : Egli ha piene le calze d' uova. Antonio dice : Deh, state cheti, ch'elle son tutte rotte, io non sapea altrove, dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla gabella. Dicono i gabellieri : Elle dovettono essere parecchie serque. Dice Antonio : In lealtà, che elle non furono se non trenta. Dicono i gabellieri : Voi parete un buon uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? Quando voi frodate il Comune vostro d' una piccola cosa, ben lo fareste di una grande; e sapete, che' dice : Can che lecchi cenere, non gli fidar farina. Or ben lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a' maestri a dire questo fatto. Dice Antonio : Oimè, per Dio, io sarei vituperato! togliete ciò che voi volete. Dice uno di loro : Deh, non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni danari tredici. Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice : Togliete, bevetegli domattina; ma d' una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona; e così dissono di fare, ed egli si partì col culo nello intriso, e bene impiastrato. E giunto a casa, dice la moglie : Io credea, che tu fossi rimaso di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe! dice costui, non so io; e mettevasi le man sotto, e andava largo come un crepato. Dice la donna : Se' tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire : Deh, tristo sventurato, trovossi mai più questo o in favola o in canzone! benedetti siano li gabellieri, che ti hanno vituperato, come eri degno! Ed elli dicea : Deh, sta cheta. Ed ella dicea : Che sta cheta, che maladetta sia la ricchezza, che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria! Volevi tu covar l'uova, come le galline, quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu, che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne sarai vituperato? Dice Antonio : Li gabellieri m' hanno promesso non dirlo. Dice la donna : Oh questo è l'altro tuo senno, chè non fia domane sera, che ne sarà ripiena tutta questa terra (e così fu come la donna disse). E Antonio rispondea : Or ecco, donna, io ho errato; dèsi mai restare? errasti tu mai tu? Disse la donna : Maisì, ch' io posso avere errato, ma non di mettermi l' uova nelle brache. E quelli dicea : Oh tu non le porti! E la donna dice : Mal e danno s'io non le porto; e se io le portassi, vorrei prima esser cieca, che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra persona : quanto più vi penso, tanto più mi smemoro, che per due dinari tu sei vituperato per sempremai : tu non doverresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento, chè pur io non apparirò mai tra donne ch' io non me ne vergogni; credendo che tuttavia mi sia detto : Vedi la moglie di colui, che portò l' uova nelle brache. Antonio dicea : Deh, non dir più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna : Io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri, che 'l sanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora serai tenuto quello che tu serai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire a una gran tristezza. Antonio, che già avea studiato e letto l' abici in su 'l mellone, si venne pur ripensando aver fatto gran tristizia di sè, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna di questo fatto si desse pace, e ancora, s' elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un

poco si cominciò a rattemperare, e disse: Va pur con tuo senno a mercato, chè io me ne camperò il meglio ch' io poterò, e così si rimasono.

Direm noi, che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute, più che gli uomini? Questa valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così dassai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur alfine meno, ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui, e con vituperio del bell' amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè la fante non se ne accorgesse, disse, che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno, e dessignelo nel bacino a buon' ora, e la sera se ne fece dare un altro, con che si lavò il culo, ma non sì, che non ingiallasse le lenzuola, prima che avesse parecchie rannate; le quali li furono di necessità, tanto erano le torla con gli albumi, e con gli gusci, incrosticate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trenta uova, ch' elli ne fu sì vituperato, che sempre di questo se ne disse, e ancora oggi se ne dice più che mai.

NOVELLA VENTESIMASECONDA.

TRE CIECHI FANNO COMPAGNIA INSIEME, E VEGGENDO LA LORO RAGIONE A SANTA GONDA, VENGONO A TANTO, CHE SI MAZZICANO MOLTO BENE INSIEME, E DIVIDENDO L' OSTE E LA MOGLIE, SONO DA LORO ANCO MAZZICATI.

Nel popolo di Santo Lorenzo, presso a Santa Orsa nella città di Firenze, tornavano certi ciechi, di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto pertempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantar per le borgora, e spesse volte deliberavano, che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di Santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato, dice l' uno, ragionando del loro avere, e della loro povertà: Io accecai, forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l' altro: Ohi tristo a me sventurato, ch' egli è sì poco, che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire! Dice il compagno: Oh quant' è che tu accecasti? Dice costui: È forse tre anni. Giugne uno terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se' tu? E quelli risponde: Sono al buio, come voi, e segue: E che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzaro: Io nacqui cieco, e ho quaranzett' anni; s'io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno che non abbia fatto meglio di me. E facendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: Di grazia lasciamo andare gli anni passati, vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagniamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l' uno con l' altro, se bene bisognerà chi ci meni; il piglieremo? Tutti s' accordarono, e alla mensa s' impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di Santo Lorenzo, dà all' uno di loro un quattrino, e dice: Togliete questo grosso tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d' uno quattrino, dicendo: Togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice

colui che lo riceve alcuna volta: Gnaffe! e' c'è dato un grosso, che a me par piccolo com' un quattrino. Dicono gli altri: Dove è? o non ci cominciare già a voler ingannare. Questi rispose: Che inganno vi poss' io fare? quello che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: Fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase: e ciascuno ragunava, e deliberarono tra loro ogni capo di otto dì mescolare il guadagno, e partire per terzo. Avvenne, che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d'andare alla festa della Nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano ammaestrato, come fanno con la scodella, si misono in cammino, cantando la *intemerata* per ogni borgo; e giunsono a Santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione, e partire la moneta: e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare i fatti loro quella notte; e così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro che avea nome Salvadore: A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco, che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri li denari, ch' egli ha, e poi faremo la ragione; e colui, che n'avrà più, ristorerà colui che n'avrà meno. E così furono d'accordo cominciando ciascuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvadore: Ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: Buono, buono; io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: Oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: Io non so. Come non sai? che dei avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo; è la compagnia del lupo la tua. Tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: Io non so che disgrazia; quando colui dicea che ci dava un grosso, a me parea egli uno quattrino, e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca, io non so; io serei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: E tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu, e cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo. Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro per dividergli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando del bastone, li loro cani abbaiavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro, e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano; e così parea questo uno torniamento. L'oste, che dormia di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demoni di sopra? levasi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: Aprite qua. I ciechi, che erano innebbriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l'uscio per forza, e aprendolo intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viso, di che piglia uno di loro, e gittalo in terra. Che vermocane è questo, che siate mort'a ghiadi? e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: Uscitemi di casa. La donna dell'oste accostandosi, e schiamazzando, come le femine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella; e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto qua e chi di là, dice Lazzero: Oimè, oste, che io son morto! Dice l'oste: Dio gli ti mandi, uscitemi testè di casa. E quelli tutti si dolgono, e dicono: Oimè, oste, vedi come noi

stiamo! chè aveano li visi lividi e sanguinosi; e peggio che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: Che denari, che siate mort'a ghiadi, chè m'avete presso che cavato l'occhio? Dice Lazzero: Perdonaci, chè noi non vegghiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: Uscitemi di casa. E quelli dicono: Ricòci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricogliere i denari, i quali non assegnò mezzi, e disse: Qui ha forse cinque lire, voi m'avete a dare delli scotti lire dua, restassene lire tre: io voglio andare al vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, chè m'avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: Amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderemci con Dio. L'oste disse: Poichè così è, io non so, se mi perderò l'occhio, datemi tanto che io mi possa far medicare, emendate la cotardita della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brievemente, li ciechi dierono all'albergatore li denari caduti, che erano nove lire e soldi due, ed altrettanti che n'aveano addosso; e così di notte pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati, chi sciancato, e chi col viso enfiato, e chi col braccio guasto, per bella paura tanto oltre, che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accanneggiati, si maravigliava, dicendo: Chi v'ha così conci? E quelli dicono: Non te ne caglia. E ciascuno addomanda uno quartuccio di vino, più per lavarsi le busse, e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: Sapete che vi dico? Io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m'avete dato di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona. Egli è meglio corta follia che lunga, e farò come colui che dice: Uno, due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l'oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente tu l'hai data a noi, e andossene solo a Pisa; e Lazzero e Salvadore se n'andarono anche alla festa con questa loro tempesta.

E perchè oltre all'essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine, onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne desse pace, ma e' non avrebbono voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne vidono seguire.

NOVELLA VENTESIMATERZA.

UNO ABATE DI TOLOSA CON UNA FALSA IPOCRISIA, FACENDO VITA, CHE DA TUTTI ERA TENUTO SANTO, FU ELETTO VESCOVO DI PARIGI, LA DOVE, ESSENDO A QUELLO CHE SEMPRE AVEA DESIDERATO, FACENDO UNA VITA POMPOSA E MAGNIFICA, SI DIMOSTRÒ TUTTO IL CONTRARIO, RECANDO MOLTO BENE A TERMINE LI BENI DEL VESCOVADO.

Ora mi viene a caso di dire, come uno religioso sotto coverta d'ipocrisia frodò il mondo, e capitonne bene quanto al corpo, ma quanto all'anima credo il contrario. Fu in Francia uno abate di Tolosa, il quale avea grandissimo desiderio di venire o gran vescovo, o altro grandissimo prelato; e di fuori mostrava tutto il contrario; perocchè parea a' costumi suoi che la sua badìa gli fosse troppo gran beneficio, dicendo spesse volte: Niuno doverebbe volere, se non tanto quanto regolatamente gli fosse a bastanza. E con questo margiava sottil-

mente, facendo vita più tosto arida che delicata, digiunando tutti li dì comandati, e molti degli altri. E allo spenditore suo avea comandato, che quando andasse alla pescheria, togliesse de' minori pesci, e di meno valore, che vi fossono; perocchè non era buono esemplo al mondo, che li suoi pari andassino per loro vivere cercando le cose di vantaggio; e 'l fante così facea. Tantochè continuando questo abate questa astinente vita, per tutto era tenuto il migliore religioso che fosse in tutta Francia. Avvenne per caso, che 'l vescovo di Parigi morio; di che pensando e gli elettori, e la comunità di nuovo vescovo, tutti traevano nel segno con le voci a questo abate per lo più santo uomo, che fosse in Francia. E considerando la sua vita e la sua santità, a furore di populo fu eletto vescovo di Parigi. E andatali la elezione confirmata dal papa, costui si mostrò di non la volere, e che avea troppo grande beneficio pur di quella badìa, che egli avea. E facendo questa archimiata mostra, allora più accendendo gli animi di quelli che 'l voleano, convenne che consentisse a quello, che lungo tempo avea desiderato. Di che lasciò la badìa, ed a Parigi andò a pigliare possessione e tenuta del detto vescovado; e come al più cattolico e santo uomo, ch' egli avessono mai, tutti l' andavano a vicitare, baciandoli le mani per grandissime reliquie. Stando questo venerabile vescovo nella magione del vescovado, avvenne per caso uno dì, che non si mangiava carne, per lo antico suo spenditore furono comperati pescetti di poco valore al modo usato, come quando era abate. Ed essendo a tavola per desinare, furono recati questi pescatelli in su la mensa. Come il vescovo li vede, dice : Eh che vuol dire questo? non avea altro pesce alla pescheria? Dice lo spenditore : Signor mio, e' vi erano di molti belli pesci e grossi d' ogni ragione, ma io comperai di quelli piccoli, che solevate volere. E 'l vescovo sorridendo, dice : O matto che tu se'; io pescava allora con quelli piccoli per pigliare de' grossi. Io sono nel vescovado di Parigi, al quale si richiede troppo più magnifica vita, che all' abate di Tolosa; e però da quinci innanzi le migliori vivande abbi mente di comprare per la mia mensa che tu puoi; e così disse il suo famiglio di fare. E se prima il detto vescovo digiunava, o facea astinenza, ora non sapea, o non volea sapere, che cosa fusse digiuno, allegando la gran fatica che in quello beneficio li convenia avere. Li Parigini, veggendo li suoi costumi e la sua pulita vita, si meravigliarono forte di questa trasformazione in così poco tempo, dicendo in loro lingua un proverbio che spesso diciamo noi Toscani : Non ti conosco, se non ti manco. E 'l vescovo ne dicea un altro : Più non ti curo, domine, chè uscito son del verno.

E così stette, mentre che visse vescovo di Parigi con sì fatta vita, e con sì pomposa, che quello che venne drieto, potè dire : Io mi credea esser vescovo di Parigi, ed io mi trovo abate della badìa a Spazzavento.

NOVELLA VENTESIMAQUARTA.

FAZIO DA PISA, VOLENDO ASTROLOGARE, E INDOVINARE INNANZI A MOLTI VALENTRI UOMENI, DA FRANCO SACCHETTI È CONFUSO PER MOLTE RAGIONI, A LUI ASSEGNATE PER FORMA, CHE NON SEPPE MAI RISPONDERE.

Nella città di Genova io scrittore trovandomi, già fa più anni, nella piazza dei mercatanti in uno gran cerchio di molti savi uomeni d' ogni paese, tra' quali

era messer Giovanni dell' Agnello, e alcuno suo consorto, e alcuni Fiorentini confinati da Firenze, e Lucchesi, che non poteano stare a Lucca, e alcuno Sanese, che non potea stare in Siena, e ancora v' era certi Genovesi. Qui si cominciò a ragionare di quelle cose, che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie e di speranza, e in fine di astrologia, della quale sì efficacemente parlava uno uscito di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua fra quello anno vi dovea tornare; allegando ancora, che per profezia questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potrà esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso o Tolomeo, deridendo verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedessi alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione. Qual è più agevole a sapere, o le cose passate, o quelle che debbono venire? Dice Fazio: Oh chi nol sa! che bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; ma quelle che debbono venire, non si sanno così agevolmente. E io dissi: Or veggiamo come tu sai le passate, che sono così agevoli. Deh, dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno. E Fazio pensa. E io seguo: Or dimmi quello che facesti or fa sei mesi! E quelli smemora. Rechiamla a somma: Che tempo fu, or fa tre mesi? E quelli pensa e guata, come uno tralunato. E io dico: Non guatare; ove fosti tu, già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello, e dico: Sta fermo, guardami un poco: Qual naviglio ci giunse, già fa un mese? o quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. Ed io allora dico: Che guati? mangiasti tu in casa tua, o in casa d' altrui, oggi fa quindici dì? e quelli dice: Aspetta un poco. E io dico: Che aspetta? io non voglio aspettare. Che facevi tu, oggi fa otto dì a quest' ora? E quelli: Dammi un poco di rispitto. Che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: Io tel dirò. Oh che nol di'? E quelli dicea: Tu hai gran fretta. E io rispondea: Che fretta? di' tosto, di' tosto: Che mangiasti iermattina? oh che nol di'? E quelli quasi al tutto ammutoloe. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello, e dico: Diece per uno ti metto, che tu non sai se tu se' desto, o se tu sogni. E quelli allora risponde: Alle guagnele che ben mi starei, se io non sapessi, che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai, e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io, che io son desto? E io rispondo: Sì ti pare a te; e anche a colui che sogna, par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi. Io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello; e io ti voglio domandare d' un' altra cosa. Mangiastu mai nespole? E 'l Pisano dice: Sì mille volte. O tanto meglio! Quanti noccioli ha la nespola? E quelli risponde: Non so io, ch' io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch' è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va più oltre, diss' io. Quant' anni se' tu stato nella casa, dove tu stai? Colui disse: Sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte il dì hai salito, e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei e quando otto. Or mi di': Quanti scaglioni ha ella? Dice il Pisano: Io te la do per vinta. E io gli rispondo: Tu di' ben vero che io l' ho vinta per ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota; e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco!

E per certo così è; che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su' tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, es-

sendo sempre poveri in canna. Or così co' miei nuovi argomenti confusi Fazio Pisano. Essendo domandato da certi valentri uomeni, se le ragioni, con che io avea vinto Fazio, avea trovato mai in alcun libro, e io dissi, che sì che io l'avea trovate in uno libro, che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone; ed eglino rimasono per contenti, facendosene gran maraviglia.

NOVELLA VENTESIMAQUINTA.

MESSER FRANCESCO DA CASALE, SIGNORE DI CORTONA, MENA PIETRO ALFONSO A MOSTRARLI IL CORPO DI SANTO UGOLINO, LA DOVE CON NUOVE PAROLE SI RACCOMANDA A LUI, E CON VIE PIU NUOVE SI STA, E PARTE DAL DETTO MESSER FRANCESCO.

Nella città di Cortona, al tempo di messer Francesco da Casale, signore di quella, arrivò un valentre uomo di Spagna, peravventura parente di messer Gilio di Spagna cardinale, il quale ebbe nome Pietro Alfonso. Costui, essendo piacevolissimo uomo, e assai gran mangiatore, spesse volte era domandato, quanta carne gli basterebbe al pasto; ed elli rispondea: Alle cui spese? e se quelli diceano: Alle tue; egli allora dicea: Io sono piccolo mangiatore, ed ogni poca vivanda m'è assai. Se diceano: All'altrui spese: risponde: Io sono gran mangiatore e vorrei buone vivande e assai. Ed altri piacevoli motti simili a questi sempre avea. Ora essendo questo Pietro Alfonso col detto signore per alcun dì, il signore gli cominciò a dire di molte belle reliquie, le quali nella terra avea; e che v'era il corpo di santa Margherita. Pietro rispose: Cotesta è nobile reliquia, pensando a chi fu la santa. Disse il signore: Ella non è quella; anzi è una santa Margherita, la quale fu di questa terra. Disse Pietro: E' può ben essere, perocchè e' pare che sempre, dove hanno regnato i signori, vi siano assai corpi di santi, specialmente martiri. Lo signore rispose: In fede, e' ci sono assai dell'altre, e fra esse c'è un corpo di santo Ugolino, la più venerabile reliquia che mai tu vedessi; e voglio domattina, che noi andiamo a vederlo; e se tu ti raccomandi a quel corpo, per certo, Pietro, egli ha fatto assai miracoli; e di quello che lecitamente addomanderai, troverai ti farà grazia. Dice Pietro: Signore, e' mi pare, e ve ne prego, che così sia. La mattina seguente si mosse il signore, e Pietro con lui, e andarono alla chiesa, dov'era il detto corpo, ed entrati in una cappella, li cherici il trassono, o dell'altare o armario, e involto, com'è d'usanza, di molti veli e drappi d'oro, isfasciando a parte a parte, il signore essendo innanzi, e Pietro così da costa istando inginocchione. Essendo scoperto in tutto il detto corpo, ed essendo nero pauroso con l'ossa scoperte, disse il signore: Pietro, accostati, e raccomandati a lui. Pietro sentendo dire: Accostati, gli s'arricciarono tutti i capelli, e pur per obbedire s'accostò, e cominciasi a fare il segno della santa croce, dicendo: Messer santo Ugolino, io vi prego per l'amore di Dio che voi non mi facciate nè bene, nè male; e questo disse tre volte, segnandosi continuamente. Lo signore, veggendo costui, e maravigliandosi, disse: Pietro, hai tu paura dei santi? E Pietro, rispose: Signor mio, io non l'ebbi mai tale; e levaronsi di ginocchione; e fattosi da capo il segno della santa croce, si partirono. E per la via ragionando, disse il signore: Pietro, tu m'hai fatto assai maravigliare della maniera e delle parole, che tu hai usate dinanzi al venerabile corpo di

questo santo. E Pietro rispose: Signore mio, io non ebbi mai simile paura, perocchè più scuro corpo mai non vidi; e se li corpi dei santi sono così paurosi, che debbono essere i corpi de' dannati? Io vi voglio dire, in fede, parecchie parole: Il mondo è pieno di novità, e ciascuno ha vaghezza delle cose nuove, *quia omnia nova placent;* questo vostro santo Ugolino potè essere un santo uomo, ma il corpo mio non accambierei al suo. Nel catalogo de' santi non trovai mai santo Ugolino, e non so chi si fu. Se voi avete reverenza e devozione in quello, e voi quello adorate; chè quanto io, non sono per adorarlo; ma mille anni mi pare che io mi vada con Dio, il quale voglio adorare, e voi v' adorate santo Ugolino; ma fate di vedere il suo corpo il meno che voi potete; chè quanto io, non sono acconcio, nè intendo vederlo mai più. Messer Francesco, udendo costui, disse: Per certo, Pietro, questa è delle belle reliquie del mondo, ma tu non la conosci. Signor mio, disse Pietro, e' può ben essere, ch' ella vi par bella, e avetemela forse mostrata per cacciarmi; ed io me ne voglio andare, perocchè a me ha ella fatto grandissima paura, tale che fatevi con Dio, e di me non fate ragione, mentrechè in Cortona questo corpo di santo Ugolino fia. E salito a cavallo, disse al signore: Fatevi con santo Ugolino, ed io voglio fare sanza lui. E 'l signore rispose: Pietro, poichè ti vuogli pur partire, vattene con santo Ugolino. E Pietro disse: Signore mio, voi direte poco più che io non saperò, se io mi debba stare, o se io me ne debbo andare; e dato degli sproni, e detto al signore: Rimanetevi con santo Ugolino, si partì.

E così avviene oggi nel mondo che li signori e gli altri viventi sono sì vaghi di cose nuove, che se elli potessono, muteriano la signoria del cielo, come spesso mutano quella delle terre. Abbiamo li santi canonezzati, e cerchiamo di quelli che non sappiamo, se sono. Abbiamo il nostro Signore Jesu Cristo, la sua Madre, gli Apostoli, e gli altri maggiori del paradiso, e anderemo dietro a san Barduccio. Dall' una parte diremo, che chi muore scomunicato, il corpo suo si sta intero, e non si disfà. Dall'altra parte diremo, un corpo morto che non si consuma, essere santo. E segue tanto questa idolatria, che s' abbandonano li veri per questi tali; che spesse volte, essendo dipinti, è fatto loro maggiore luminaria, e posto più immagini di cera che al nostro Signore. E così spesso s' abbandona la via vecchia per la nuova; e i religiosi spesso ne sono cagione, dicendo spesso che alcuno corpo sotterrato alla chiesa loro, averà fatto miracolo, e dipingonlo per tirare non acqua al lor mulino, ma cera e danari: e la fede si rimane dall' uno de' lati.

NOVELLA VENTESIMASESTA.

LAPACCIO DI GERI DA MONTELUPO A LA CHA SALVADEGA DORME CON UN MORTO; CACCIALO IN TERRA DEL LETTO; NON SAPPIENDO, CREDELO AVERE MORTO; ED IN FINE, TROVATO IL VERO, MEZZO SMEMORATO SI VA CON DIO.

Fu a' miei dì, ed io conobbi Lapaccio Geri da Montelupo, e spesso mi trovava con lui, perocchè era piacevole, ed assai semplice uomo. Quando uno gli avesse detto: Il tale è morto, ed avesselo ritocco con la mano, subito volea ritoccare lui: e se colui si fuggia, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro, che passasse per la via; e se non avesse potuto ritoccare qualche

persona, avrebbe ritocco o un cane, o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell'ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbioso vivea, che se subito, essendo stato tocco, per la maniera detta non avesse ritocco altrui, avea per certo di far quella morte, che colui, per cui era stato tocco, e tostamente. E per questa cagione se un malfattore era menato alla iustizia, o se una bara o una croce fosse passata, tanto avea preso forma la cosa, che ciascuno correa a ritoccarlo; ed egli correndo, or drieto all'uno, or drieto all'altro, come uno, che uscisse di sè; e per questo, quelli che lo ritoccavano, ne pigliavano grandissimo diletto. Avvenne per caso che costui essendo per lo Comune di Firenze mandato ad eleggere un podestà, ed essendo di quaresima, uscio di Firenze, e tenne verso Bologna, e poi a Ferrara, e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostico e pantanoso, che si chiama la Cha Salvadega. E disceso all'albergo, trovato modo d'acconciare i cavalli e male, perocchè v'erano Ungheri e Romei assai, che erano già andati al letto, e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, disse all'oste, dove dovea dormire. Rispose l'oste: Tu starai, come tu potrai; entra qui, chè ci sono quelle letta, che io ho, ed hacci molti Romei; guarda se c'è qualche proda; fa ed acconciati il meglio che puoi, chè altre letta o altra camera non ho. Lapaccio n'andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni, salvo che uno, là dove da una proda era un Unghero, il quale il dì dinanzi si era morto. Lapaccio non sapendo questo, chè prima si sarebbe coricato in un fuoco, che essersi coricato in quel letto, vedendo che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spesso interviene, che volgendosi l'uomo per acconciarsi gli pare che 'l compagno occupi troppo del suo terreno, disse: Fatti un poco in là, buon uomo. L'amico stava cheto e fermo, chè era nell'altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e dice: O, tu dormi fiso; fammi un poco di luogo, te ne priego; e 'l buon uomo cheto. Lapaccio veggendo che non si moveva, il tocca forte. Deh, fatti in là con la mala pasqua. Al muro che non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo: Deh, morto sia tu a ghiado, chè tu dei essere uno rubaldo. E recandosi alla traversa con le gambe verso costui, e poggiato le mani alla lettiera, trae costui un gran paio di calci, e colselo sì di netto, che 'l corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave, e con sì gran busso, che Lapaccio cominciò fra sè stesso a dire: Oimè, che ho io fatto? e palpando il copertoio si fece alla sponda; appiè della quale l'amico era ito in terra, e comincia a dire pianamente: Sta su, hati tu fatto male? torna nel letto. E colui cheto com'olio, e lascia dire Lapaccio quantunque vuole, chè non era nè per rispondere, nè per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, e veggendo che non si dolea, e di terra non si levava, cominciò a dire in sè: Oimè sventurato che io lo avrò morto! E guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto, e dice: O Lapaccio doloroso, che farò? dove n'andrò? che almeno me ne potess'io andare, ma io non so donde, chè qui non fu' io mai più. Così foss'io innanzi morto a Firenze, che trovarmi qui ancora. E se io sto, serò mandato a Ferrara, o in altro luogo, e serammi tagliato il capo. Se io il dico all'oste, elli vorrà che io muoia in prima, ch'elli n'abbia danno. E stando tutta notte in questo affanno ed in pena, come colui che ha ricevuto il comandamento dell'anima, la mattina vegnente aspetta la morte. Apparendo l'alba del dì, li Romei si cominciano a levare ed uscir fuori. Lapaccio, che parea più morto, che 'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiossi d'uscire fuora più tosto che poteo per due cagioni, che non so quale gli desse maggior tormento; la prima era, per fuggire il pericolo, ed andarsene anzi che l'oste se ne avvedesse; la

seconda per dilungarsi dal morto; e fuggire l'ubbia, che sempre si recava dei morti. Uscito fuori Lapaccio, studia il fante, che selli le bestie; e truova l'oste, e fatta ragione con lui, il pagava, ed annoverando li denari, le mani gli tremavano come verga. Dice l'oste: O, fatti freddo? Lapaccio appena potè dire, che credea che fosse per la nebbia, che era levata in quel padule. Mentrechè l'oste e Lapaccio erano a questo punto, ed uno Romeo giunge, e dice all'oste, che non trovava una sua bisacchia nel luogo, dove avea dormito; di che l'oste con un lume acceso, che avea in mano, subito va nella camera, e cercando e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi stando dalla lunga, abbattendosi l'albergatore al letto, dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l'Unghero morto appiè del letto. Come ciò vede, comincia a dire: Che diavolo è questo? Chi dormì in questo letto? Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno Romeo, e forsi quello che avea perduto la bisaccia, disse: Dormivvi colui, accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui, a cui parea già avere la mannaia sul collo, chiamò l'oste da parte, dicendo: Io mi ti raccomando per l'amor di Dio, che io dormi' in quel letto, e non potei mai fare, che colui mi facesse luogo, e stesse nella sua proda; onde, io pignendolo con li calci, cadde in terra; io non credetti ucciderlo. Questa è stata una sventura, e non malizia. Disse l'oste: Come hai tu nome? e colui glielo disse. Di che, seguendo oltre l'oste, disse: Che vuoi tu, che ti costi, e camperotti? Disse Lapaccio: Fratel mio, acconciami come ti piace, e cavami di qui. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta. Veggendo l'oste quanto costui era semplice, dice: Do, sventurato, che Dio ti dia gramezza; non vedestù lume iersera! o tu ti mettesti a giacere con un Unghero, che morì ieri dopo vespro. Quando Lapaccio udì questo, gli parve stare un poco meglio, ma non troppo; perocchè poca difficultà fece da essergli tagliato il capo ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all'oste: In buona fè, che tu se' un piacevol uomo; o che non mi dicevi tu iersera: Egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l'avessi detto, non che io ci fossi albergato, ma io serei cammmnato più oltre parecchie miglia, se io dovessi essere rimaso nelle valli tra le cannucci; chè m'hai data sì fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò. L'albergatore, che avea chiesto premio se lo campasse, udendo le parole di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole che poteo, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E 'l detto Lapaccio si partì, andando tosto, quanto potea, guardandosi spesso in dietro per paura, che la Cha Salvadega nol seguisse, portandone uno viso assai più spunto, che l'Unghero morto, il quale gettò a terra del letto; ed andonne con questa pena nell'animo, che non gli fu piccola, per un messer Andreasgio Rosso da Parma, che avea meno un occhio, il quale venne podestà di Firenze, e Lapaccio si tornò rapportando aver fatta elezione al detto podestà, ed esso l'avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia, che ne venne appresso a morte.

Io credo che la fortuna, vedendo costui essere così obbioso, e recarsi così il ritoccare dei morti in augurio, volesse avere diletto di lui per lo modo narrato di sopra, chè per certo e' fu nuovo caso, avvenendo in costui; in un altro non sarebbe stato caso nuovo. Ma quanto sono differenti le nature degli uomini. che seranno molti, che non che temino gli augurj, ma elli non vi daranno alcuna cosa di giacere, e di stare tra' corpi morti; ed altri seranno, che non si cureranno di stare nel letto dove siano serpenti, dove siano botte, scorpioni, ed ogni veleno, e bruttura; ed altri sono, che fuggono di vestirsi di verde, che è il

più vago colore che sia; altri non principierebbono alcun fatto in venerdì, che è quello dì nel quale fu la nostra salute; è così di molte altre cose fantastice e di poco senno, che sono tante, che non capirebbono in questo libro.

NOVELLA VENTESIMASETTIMA.

ALESSANDRO DI SER LAMBERTO, CON NUOVO ARTIFICIO FA CAVARE UN DENTE A UN SUO AMICO DAL CIARPA FABBRO IN PIAN DI MUGNONE.

Fu, e ancora è per li tempi nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto, il quale fu e sonatore di molti stormenti, e cantatore. E con questo avea per le mani molti nuovi uomeni, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena, che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: Chè non te lo fai *tu* cavare? E quelli rispose: Io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: Io t'avvierò a un mio amico, e vicino di contado, che non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: O Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedele. Alessandro disse: Vientene domani a starti meco, e andremo a lui, perocch' egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa; e così fu fatto, che l'altra mattina giunti l'uno e l'altro al luogo d'Alessandro, subito sen'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica, che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro, che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com'egli si dimenava, e che volentieri se lo volea cavare, ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri, nè con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: Lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Sentì che si dimenava; onde disse: Lascia far me, chè io tel caverò, e non vi metterò nè ferro, nè mano. Quelli rispose: Deh sì per Dio! Il Ciarpa, sanza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: Addoppia quello spaghetto, e fa nel capo tu stesso un nodo scorritoio, e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: Dammi l'altro capo in mano; e avuto che l'ebbe in mano, il legò a un aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: Serra sì il cappio, che tenga il dente; e colui il serroe. Fatto questo, dice il Ciarpa: Or statti pianamente, chè io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca, come se la dicesse, e niente meno avea il bomero nel fuoco; e colto che ebbe il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere, e difilalo verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: Che dente, e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerglielo ficcare nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo della 'ncudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava, se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto, e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere, e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all'amico, dicendo: Averesti mai creduto che costui fosse sì buono cavatore di

denti? L'amico appena era ancora in sè, che cominciò a dire: Io avea paura d'un paio di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un bomere; sia come vuole, chè io sono fuori d'una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro.

Questa fu nuova e bella esperienza, che con una grandissima paura fece; non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna cosa fa trottare, quanto la paura. E io scrittore già vidi prova d'uno gottoso, che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre. Stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carriuola, correndo un suo corsiere, che gli venia a ferire addosso, essendo perduto de' piedi e delle mani, e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola, e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su uno letto, in una terra di Lombardia ambasciadore, si levò il romore in quella; ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore; di che sentendolo il gottoso, che appena sul letto stare non potea sanza gran guai, prestamente schizzoe del letto, e dato giù per la scala dell'albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' Fra' Minori, e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco, o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più, che più tempo stette sanza pena di gotte, dove prima ogni dì l'avea. E così bisogno fa la vecchia trottare.

NOVELLA VENTESIMOTTAVA.

GIOVANNI ANGIOLIERI, ANDANDO A VEDERE DONNE IN VERONA, PERCUOTE IL PIEDE IN UNA PIETRA, E CON EMPIO ANIMO COL COLTELLO VOLTOSI VERSO LEI, COME FOSSE UOMO, LA VOLEA UCCIDERE.

Giovanni Angiolieri nostro Fiorentino ritrovandosi in Verona, ed essendo uno bell'uomo attempato, con Piero Pantaleoni, di simil età formoso, avendo le gorgiere intorno alla gola, come allora s'usava per li Fiorentini; e ancora avendo il detto Giovanni il coltello allato, disse a Piero, se elli volea colui andare a vagheggiare. Piero, che piacevole uomo era, fu subito presto, e disse: Andiamo. E mossi che furono, giugnendo a uno scontrazzo di donne, e Giovanni che lussurioso era molto, andando e guardando le donne, percosse in una pietra per forma, che tutto fu che caduto in terra. Riavutosi che s'ebbe, tutto il guardare, che faceva verso le donne, convertì contro alla pietra con un fiero piglio, pigliando con la mano le cornicella del coltello, dicendo: Per lo corpo di Cristo, che se tu fossi uomo, come tu se' pietra, io ti ficcherei questo coltello insino alle cornicelle, e pur così così non so a ch'io mi tenga, ch'io nol faccio. Piero che ciò vedea, con grandissime risa, dice: Deh Giovanni, datti pace; queste sono cose che intervengono tutto dì al mondo. Giovanni si volge a Piero, e risponde subito: Deh sia col nome del diavolo, se noi ci lasceremo cacare in capo. A Piero parve questa una nuova novella, e assai gli fu fatica a temperare Giovanni, che non volesse pur uccidere quella pietra. E via più nuova parve a quelli uomeni e donne veronese, che questo vidono; che senza questo caso, erano uccellati quelli Fiorentini che per lo mondo erano veduti in gorgiera; ed era scorto un volgare che

dicea: O Lapo, rico' quel denaio; non ricogliere, se fosse un quattrino. Brievemente, Piero si tornò a casa col detto Giovanni il più tosto che poteo, e ad animo riposato la sera ebbe Giovanni, e disse: Giovanni, tu vedesti oggi a quanta ira tu venisti per quel caso che ti occorse di quel sasso; e' non è gran fatto, come molti stimano, perocchè per Giovanni da Sasso i Fiorentini vennono poco tempo, come tu sai, a gran guerra co' Pisani, e fu per fatti di Pietrabuona. Sì che tu vedi, e puoi conoscere, che come gran virtù è nelle pietre, così spesso v' è il contrario; perocchè una piccola pietra molte volte uccide un uomo, e 'l male della pietra è un grandissimo male. Ma quella che mi pare gran cosa, è che chi ha gli occhi, s' accechi egli stesso. Noi ci abbiamo questa nostra manza di queste gorgiere, o doccioni da cesso che vogliamo dire; ne' quali tegnamo la gola sì incannata, che noi non ci possiamo tenere mente a' piedi, e con questo siamo scherniti, come tu puoi vedere. Abbiam noi briga, se non con noi stessi? questa fatica a che ci diam noi? E non ti dico delle bracciaiuole, che è assai nuova cosa, almeno ai forestieri, quando le veggono, che ben possono dire che noi portiamo la gola nel doccione, e 'l braccio nel tegolo. Lasciamo questa foggia a chi la vuole, e andiamo in forma, che noi ci possiamo por mente a' piedi. Giovanni, come ebbe udito Piero, subito dice: E così sia fatto. E subito spogliatosi si sfibbia la gorgiera, e dalla a Piero, e dice: Nel primo fardello che farai, mandala a vendere a Firenze. E così similmente Piero si digozzò; e in quelli dì infreddarono sì della gola, che non facevano altro che tossire, tantochè convenne facessono per più mesi collaretti foderati, se vollono potere resistere al freddo, che sosteneano per la levata gorgiera. E quando cominciarono a uscire fuori, e andare per Verona, a chi gli avea veduti in gorgiera, parea una nuova cosa, e diceano: Guarda li Toscani, che s' hanno levado la gorzera; e molte altre cose. E così rimase la cosa. E non fu ella al mondo sopra tutte le altre usanza maravigliosa questa della gorgiera! Di tutte l' altre che furono mai nel mondo, questa fu la più strana e la più noiosa. E raccorda a me scrittore, che io udi' dire a Salvestro Brunelleschi, che essendo elli stato quasi sempre in Frioli, tornò a Firenze quando i suoi consorti aveano grandissima briga con una famiglia loro vicina, chiamata gli Agli; e tornando in quel tempo della Magna uno degli Agli chiamato Guernizo, o per lo nome, o perchè fiero uomo tenuto fosse, tutti i Brunelleschi s' armarono per forma, che a Salvestro fu messa la gorgiera; e in quella mattina, andando a desinare, e avendo una scodella di ceci innanzi, e pigliandoli col cucchiaio, per metterseli in bocca, gli si mise giù per la gorgiera. Egli erano caldi; il collo e la gola si sentì per forma, che elli disse: Io m' aveva messa la gorgiera per paura del Guenize, ed ella m' ha arsa tutta la gola; e levatosi da tavola, la si trasse e gittolla per lo spazzo, dicendo: Io voglio innanzi esser morto da' miei nimici, che uccidermi io stesso. O quante usanze per la poca fermezza de' viventi sono ne' miei tempi mutate, e spezialmente nella mia città! Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto, che mostravano più giù che le ditelle? e poi dierono uno salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi; e tutte sono usanze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei contare per altrettanta scrittura, quanto tutto questo volume contiene, le usanze mutate no' miei dì; ma come ch' elle si mutasseno spesso nella terra nostra, non era che nella maggior parte dell' altre città del mondo elle non stessono ferme, perocchè i Genovesi non avevano mai mutate le lor fogge, e' Viniziani mai, ne' Catalani mutavano le loro, e così medesimamente le loro donne: oggi mi pare, che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uomini e donne, Fiorentini, Genovesi, Viniziani, e Catalani, e tutta cristianità vanno a un modo, non conoscendosi l' uno dall' altro. E volesse

Dio, che vi stessono su fermi; ma egli è tutto il contrario, chè se un arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. So che per tutto il mondo, e spezialmente Italia è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge. Che è a vedere le giovanette, che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levata la foggia al cappuccio, che n' hanno fatta berretta, e imberrettate, come le mondane, vanno portando al collo il guinzaglio, con diverse maniere di bestie appiccate al petto. Le maniche loro, o sacconi più tosto si potrebbono chiamare, qual più trista e più dannosa e disutile foggia fu mai? pote nessuna torre o bicchiere, o boccone di su la mensa, che non imbratti e la manica, e la tovaglia co' bicchieri, ch' ella fa cadere? Così fanno i giovani, e peggio, che si fanno questi maniconi a' fanciulli che poppano. Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più de' giovani sanza mantello vanno in zazzara. Elle non hanno, se non a torre le brache, ed hanno tolto tutto; elle sono sì piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch' egli hanno messo il culo in un calcetto; e al polso danno un braccio di panno; mettono in uno guanto più panno, che in uno cappuccio. D' una cosa mi conforto, che ciascun s' ha cominciato a incatenare i piedi, seguendo così nell' altra persona. Forse serà fare penitenza ciascuno di tante cose vane, che si sta un dì in questo mondo, e in quello si mutano mille fogge, e ciascuno cerca libertà, ed egli stesso se la toglie. Ha fatto il nostro Signore il piè libero; e molti con una punta lunghissima non possono andare. Fece le gambe a gangheri, e molti co' lacci se l' hanno sì incannate, che appena si possono porre a sedere: lo imbusto è fatto a istrettoie, le braccia con lo strascinìo del panno, il collo asserragliato dai cappuccini, il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte, che tutto il dì poi la testa par segata. E così non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisurato raino de' piedi, e andando insino al capo; dove tutto dì su per li tetti, chi l' increspa, e chi l' appiana, e chi l' imbianca, tantochè spesso di catarro si muoiono.

O vanagloria dell' umane posse, che per te si perde la vera gloria! E di questo più non vo' parlare; perocchè io mi avvilupperei ne' fatti loro, e dell' altre cose non potrei parlare.

NOVELLA VENTESIMANONA.

DUE DONNE DI DUE CONTI GUIDI MOGLIE SI MORDONO CON DUE MALEFICIOSI DETTI, MOSSI PER PARTE GUELFA E GHIBELLINA.

Fu, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne; l' una fu figliuola del conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisani feciono morire di fame co' suoi figliuoli; l' altra fu figliuola di Bonconte di Montefeltro, uomo quasi capo di parte ghibellina, e che era, o egli o' suoi, stato sconfitto con gli Aretini dai Fiorentini a Certomondo. Avvenne adunque per caso, che del mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a Certomondo, dove i Fiorentini aveano data la detta sconfitta, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano, e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa, che 'l terreno senta ancora di quella grassezza. Quella di Bonconte subito rispose: Ben è bello; ma noi potremmo morire prima di fame, che fosse da mangiare. La buona donna, che cominciò a

trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s'avvedere delle velenose parole, e andarono per loro viaggio.

Ora che diremo dell'ingegno della malizia feminina? Più aguto hanno l'intelletto, e più subito, e a fare, e a dire il male, assai che gli uomini sono fatte parziali; che a buono tempo elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combattere per parte. E per questo da loro è disceso assai male nel mondo, e discenderanne, se Dio per sua provvidenza non dispone gli animi a meglio, che vedere si possa.

NOVELLA TRENTESIMA.

UNO PIOVANO, GIUOCANDO A SCACCHI, VINCENDO IL COMPAGNO, SUONA A MARTELLO, PER MOSTRARE A CHI TRAE, COME HA DATO SCACCOMATTO, E QUANDO GLI ARDE LA CASA NIUNO VI TRAE.

A San Giovanni in Soana in Valdipesa fu già uno piovano molto piacevole uomo, e grande giucatore a scacchi, e spesse volte giucava per spassare tempo alla sua pieve con uno gentiluomo de' Giandonati; e dicendo molte cose su lo scacchiere, come sempre fanno li giucatori delli scacchi, ed essendo venuto la cosa in gara: Io ti darò scaccomatto. Non farai. Sì farò. Il piovano o che ne sapesse più, o come si fosse, delle sei volte le cinque gli dava scaccomatto. E quello de' Giandonati, non che si confessasse averlo avuto, ma spesse volte dicea averlo dato a lui. Avvenne per caso che un dì fra gli altri, giucando, e terminandosi il giuoco, il prete si recava a darli scaccomatto. Colui dicea di no. E 'l piovano dice: Io te lo darò nel mezzo dello scacchiere. Che darai? non farai; io il darò a voi. Eccoti avuto scaccomatto dal piovano in mezzo dello scacchiere, e non lo volea consentire. Il piovano, veggendo questo, corre alle campane, e suona a martello. Come il popolo sente sonare, ognuno trae. Giunti alla pieve, fannosi al piovano. Che è, che è? Dice il piovano: Voglio che voi il veggiate, e siate testimoni, che io gli ho dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini cominciano a ridere, e dicono: Messer lo piovano, fateci pur scioperare, e vannosi con Dio. E così sta per spazio d'un mese, che poi interviene un'altra volta questo caso; e 'l piovano suona a martello. La gente trae, ma non tanti, quanti la prima volta. E 'l piovano mostra loro, come gli ha dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini si cominciano a scornare e dolere, dicendo: Voi la potrete ben sonare, chè noi ci vegnamo più. E da questo vogliono dire alcuni che venisse il motto che dice: Tu la potrai ben sonare. Il piovano disse avesseno pazienza, perocchè meritavano, a venire a trarre un uomo del suo errore. I contadini diceano: Noi non sappiamo che errore, sappiamo bene che tra per una volta, e questa, noi siamo scioperati una opera per uno. E 'l piovano disse: Voi sapete che nella morte di Cristo disse Caifas: Ei conviene che uno uomo muoia per lo popolo, anzi che tutta la moltitudine perisca, ed io dico a voi, ch'egli è di necessità, che tutti abbiate un poco di fatica, acciocchè costui esca del suo errore. Or non più parole; se ci volete venire, ci venite, e se no, sì vi state, e quasi brontolando si partirono. Avvenne per caso, come spesso incontra, ed è piacere di Dio, che da ivi a due mesi, volendo una femina di questo piovano fare bucato, s'apprese il fuoco nella sua casa in cucina; e fu su la sua compieta, di che subito il piovano suona la campana a martello. I contadini erano per li campi, chi con vanga, e chi con marra,

essendo già l'ora d'uscire d'opera; chi si getta la vanga e chi la marra in collo, e vannosene verso le loro case, dicendo: E 'l prete la potrà ben sonare, se giuoca a scacchi, ed elli si giuochi; meglio sarebbe che egli attendesse a dire l'ore e gli altri beneficj. E così non si curando costoro del sonare a martello, la casa in gran parte arse. La mattina vegnente, come la voce va per lo popolo, si dice, la casa del piovano essere arsa, chi si duole, e chi dice: Ben gli sta. Vennonne una gran brigata verso la chiesa dove il piovano stava tristo e afflitto, e dice a costoro: Io l' ho ben potuta sonare acca per traverso, sonala ben che Dio tai, che io ho la mala pasqua, bontà di voi che non mi avete soccorso. Allora quelli che v' erano, tutti a una boce dissono: Noi credevamo, che voi giucassi a scacchi. Il piovano rispose: Io giucava ben ora a scacchi col fuoco; ma elli m' ha dato scaccomatto, e hammi diserto. Certi de' contadini risposono: E voi ci allegasti l' altro dì Caifas che disse che era di bisogno, che uno perisse per lo popolo, anzi che perisse tutta l'umana generazione; fate ragione che noi abbiamo seguita questa profezia, non che voi siate morto per lo popolo, ma che voi abbiate avuto una disciplina, o una gastigatoia, anzi che 'l popolo vostro perisca, che ogni dì ci facevate correre qui come smemorati. Dice il piovano: Io credo che voi diciate il vero, e allegate molto bene; e 'l riso degli scacchi m' è convertito in pianto. Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la stalla, poichè io ho perduto i buoi.

NOVELLA TRENTESIMAPRIMA.

A MESSER DOLCIBENE SI DA A MANGIARE UNA GATTA PER SCHERNE: DOPO CERTO TEMPO ELLI DA A MANGIARE SORGI A CHI GLI DIÈ LA GATTA.

Molto fanno ridere queste beffe gli uditori, ma molto più dilettano quelle, quando il beffatore del beffato riceve la beffe, come in questa si dimostrerà. Messer Dolcibene fu invitato a mangiare una volta dal piovano della Tosa, il quale tenea Santo Stefano in Pane, dicendo ch' egli avea un coniglio in crosta. E a questo mangiare vi fu il Baccello della Tosa, e alcun altro che sapea il fatto. E questa si era una gatta, la quale era venuta alle mani del piovano, e messer Dolcibene n' era schifo. Essendo adunque il piovano, messer Dolcibene, ed altri, fra l'altre vivande recandosi la crosta della gattaconiglio, ella fu sì buona, che messer Dolcibene ne mangiò più che niuno. Come la crosta fu mangiata, il piovano con gli altri cominciano a chiamare: Muscia; e chi miagolava come fa la gatta. Messer Dolcibene, veggendo questo, imbiancoe, come il più de' buffoni fanno; e temperossi, dicendo: Ell' è stata molto buona; per non gli fare lieti, e per render loro, come vedesse il bello, pan per cofaccia. Giammai non gli uscì questo fatto della mente, fin a tanto che venendo la figliatura delli stornelli, de' quali era molto copioso a un suo podere in Valdimarina, e in quello tempo provvide di pigliare con trappole e con altri ingegni in un suo granaio parecchi sorgi, acciocchè gli avesse presti; e ordinò con un suo fante, che una gabbiata di stornelli giovani, mescolatovi alcuno pippione recasse dopo desinare, quando lo vedesse col piovano al frascato, e paresse gli portasse in mercato a vendere, dicendo colui: Per quanto volete voi che io gli dia? Conoscea messer Dolcibene la natura del piovano e del Baccello, che come gli vedessono così dicessono: Tu non ci dai mai mangiare di queste tue uccellagioni; e che gli chiederebbono

cena. E così propio intervenne, che giunto il fante, il piovano piglia la gabbia, e disse non renderlila, se non desse loro cena. Del che messer Dolcibene acconsentì, e fessi dare la gabbia, e andonne a mettere in ordine la cena. E giunto a casa, tolse due pippioni e otto sorgi, i quali acconciò per fare una crosta, levando i capi e le gambe, e' piedi e le code, arrecandoli per mezzo sì, che nella crosta pareano propri stornelli; e mescolò due pippioni a quarti tra essi, e della carne insalata, e fece fare la crosta, e 'l fante mandò a vendere l'avanzo. Giunta l'ora della cena, la brigata s' appresentò a casa messer Dolcibene. Come li vide, disse: Voi non manicherete istasera, se non della gabbiata che toglieste; sì che non sperate altro. E così di motto in motto se n' andarono a mensa. E venendo la crostata, dice il piovano: Aveteci voi messo alcuno pollastro dentro? E messer Dolcibene disse: La colombaia mia non ne fa; io n' ho fatta una crosta di pippioni e stornelli. Dice il piovano: Oh da che sono li stornelli? elle son bene delle cene vostre. Dice messer Dolcibene: Io ne mangio tutto l'anno e sono molto buoni. Dice il Baccello: Sì, manichereste voi topi, non vi costass' elli. E così vennono a cavare la vivanda della crosta; e 'l primo che assaggiò di que' topistornelli, fu il piovano, e disse: E' son migliori che io non credea. Messer Dolcibene s' era messo in coda, che non poteano ben vedere il suo mangiare, e toccava spesso il tagliere, ma poco se ne mettea in bocca, se non un poco di carne salata, facendo di pane gran bocconi. Quando la crosta fu mangiata, sanza fare rilievo di topi, venuta l'acqua alle mani, disse messer Dolcibene: Fratelli carissimi, io v' ho dato cena istasera, e convennemi cacciare, e non sanza gran fatica, perocchè ogni ingegno ed arte ci misi per spazio d' uno dì, e una notte, acciocchè voi stessi bene. Ben vorrei che la cacciagione fosse stata di maggiore bestie, come siete voi; ma piacque alla fortuna, che balestra spesso dove si conviene, che furono topi; i quali da lei messi nelle mie mani, parve che io dovesse dire: Non ti raccordi tu della gatta che' tuo' amici ti dierono a mangiare? va, e rendi loro quello, che meritano; e brievemente, per suo consiglio feci fare la crosta, dove tutti quelli, che mangiasti per stornelli, furono topi. Se vi sono paruti buoni, sonne contento; se non fossono stati buoni, reputatelo alla fortuna, chè di buon grano sono stati notricati, tantochè me n' hanno roso parecchie staia. Come il piovano e gli altri udirono questo, diventarono che parvono interriati, dicendo quasi con boce sbalordita: Che di' tu, Dolcibene? Dico che furono topi, e la vostra fu gatta; così nel mondo spesso si baratta. Poco poterono rispondere a messer Dolcibene, a ragione che non gli confondesse; perocch' eglino avevano cominciato; e dee ciascuno, che vive in questo mondo, recarsi a quella vera legge, che chi la seguisse, mai non errerebbe; cioè non fare ad altrui quello che non vorresti fosse fatto a te. E pur, come non istimatori di questa legge, nè del primo fallo venuto da loro, s' adirarono forte; e tale disse: Dolcibene, e' ti si vorrebbe darti una coltellata nel volto. E quei rispondea: A voi sta; chè come dalla gatta a' topi, così dalla coltellata alla lanciata anderà. Uscitemi di casa; e qualunch' ora voi vorrete de' miei mangiari, io ve gli darò, secondochè meriterete. E se n' andarono scornati, e co' ventri attopati. E quello, di che mai non si poterono dar pace, fu che messer Dolcibene un buon pezzo, dicendo questa novella per la terra, scornava forte costoro; tantochè 'l piovano e gli altri il pregarono non dovesse dir più; e feciono pace per non essere più vituperati.

Or così interviene a chi non fa mai la ragione del compagno. E se alcuno uomo di corte, fu vendicativo, e tenesse a mente, fu messer Dolcibene. E ben lo seppe un uomo di corte, chiamato messer Bonfi; il quale, avendo parole d' invidia con messer Dolcibene, perocchè non era, se non da dare zaffate, un dì innanzi a

molti gli diede una zaffata. Messer Dolcibene non la sgozzò mai, tantochè colto un dì tempo, con un ventre pieno il giunse in Mercato Nuovo, e in presenza di tutti i mercatanti gli lo percosse al viso per forma, che si penò a levare una settimana o più. Colui l' offese con l' orina, ed elli si vendicò con lo sterco. E però non si può mai errare a porsi nel luogo del compagno, e fare la ragion sua come la sua propria, e così facendo, rade volte, vivendo, incontra all' uomo altro che bene.

NOVELLA TRENTESIMASECONDA.

MESSER VALORE DE' BUONDELMONTI DI FIRENZE, ANDANDO A UNO CORREDO DI PIERO DI FILIPPO, IL MORDE CON NUOVE PAROLE, E PIERO ASSAI BENE SE NE DIFENDE.

Un nuovo uomo, comecchè fosse novissimo, e matto sciocco tenuto da gran parte degli ignoranti, dagli intendenti non nuovo, ma vecchio, e savio, e reo era reputato, e spezialmente in questa novelletta, la quale ebbe forte e del savio, e del reo. Fu costui messer Valore, cavaliere de' Buondelmonti Fiorentino, il quale avendo sentito che Piero di Filippo degli Albizi di Firenze, savio e notabile cittadino, e grande quanto mai avesse la sua città, avea invitato molti cittadini e forestieri a un grande convito; la qual cosa sentendo messer Valore, senza essere invitato la mattina a desinare, come gli altri, andò al detto corredo, e portò seco in mano un grande aguto spannale; il quale giugnendo fra la brigata, e Piero veggendolo, gli si fece incontro, pigliandolo per la mano dicendo: Deh, come avete ben fatto a essere venuto a farmi onore a questo mio convito! Messer Valore, che era in gonnella, chè sempre andava senza mantello in cappuccio a foggia, avendo l'aguto in mano, che tutto il cerchio de' convitati il vedea, disse: Piero, io vegno per mangiar teco, e con questi nobili uomeni, e per ricordarti alcune parole, che come elle ti parranno fatte, io te le dirò credendo ti siano molto utili; e mise l' aguto sopra uno cammino, che ciascuno il vedea. Tu dei avere letto per le croniche de' Romani, che quando alcuno consolo tornava con gran vittoria sul carro trionfale, perchè non si lasciasse assalire alla superbia, era messo in mezzo di due rubaldi; i quali gli diceano villania, sputandoli talora nel viso, e facendo altre cose assai vituperose: fa ragione, Piero mio, che io sia uno di quelli rubaldi, e tu sia in sul carro del gran trionfo, perocchè, se io considero bene, tu sei il maggiore cittadino, che mai fosse in questa città, e dentro e di fuori sei il più savio, che avesse questa terra per alcun tempo; se' stato in Puglia, e in molti luoghi del mondo, in ogni parte se' stato reputato savissimo oltre a tutti gli altri. Sì che io non veggio, che tu non sie sì alto, che più non puoi andare in su; io veggio troppo bene, che tu se' nel colmo della rota, e non ti puoi movere, che tu non scenda o capolevi. Per questa cagione io t' ho recato questo aguto, che tu vedi a quel cammino, acciocchè tu conficchi la rota; e se ciò non fai, volgendosi com' ella fa, e' ti converrà cominciare a scendere, e forse venire al di sotto. Piero, che intendea bene il tedesco, rispose: Messer Valore, io mi credea, che voi venisse a mangiare con questi valentri uomini, per mangiare delle vivande, che io dava loro, e voi siete venuto, e avetemi dato delle vivande vostre; sì che io posso dire, che io desino con voi istamane: ma almeno me l' aveste voi date alle frutte, chè serebbono state migliori, che quelle di frate Alberigo. Ma comecchè io non sia a mezza via giunto, là dove voi mi ponete,

e' mi pare, che se la rota si potesse conficcare, la libbra del ferro tornerebbe alla valuta d'oro; perocchè sono tanti, che la vorrebbono conficcare, che 'l ferro tutto intrerrebbe in quella rota. E oltre a ciò, se pur si potesse conficcarla, sarebbe fare grandissima ingiustizia a quelli, che sono di sotto, e nel mezzo, e da lato, che vogliono ch' ella volga, per migliorare stato. Disse allora messer Valore: E per lo dire, che tu hai fatto incontro alle mie sciocchezze, costoro, che mangiano qui con teco, ti possono tenere molto da più, che io non ho detto, e pertanto sono meglio contento d' esserci venuto, per la evidente pruova, che nel tuo parlare hai dimostrata a tutti costoro. E così l' uno all' altro dissono assai cose di sentenzia, e puosonsi a mensa. Dove mangiato che ebbono, messer Valore pigliando commiato, Piero gli disse: Togliete l' aguto vostro, chè io nol potrei conficcare dove dite; perocchè Cesare e Alessandro, e molti altri nol poterono conficcare, non che io, che sono un piccolo uomo; e potendolo fare, non voglio, acciocchè 'l mondo non perisca. Messer Valore tolse lo aguto, e disse: *Et tu es Petrus, et super hanc petram* è edificata la sapienza; e fatti con Dio. E così finirono e 'l convito, e' ragionamenti.

O qual cosa è più certa, che questa rota, la cui velocità nel volgere mai non ebbe posa, e quanti re, e quanti signori, e quante sette dei populi e de' comuni l' hanno già provato! Quanto più si vede, meno si crede. Chi è in alto, non pensa mai al cadere; e quanto più va in su, di maggior pericolo è la caduta. Non voglio mettere tempo in allegare le fortune degli antichi signori; guardisi pur una canzonetta, che colui, che la fece, ve ne mise una gran parte, la qual comincia: *La fortuna e 'l mondo mi vuol pur contrastare*, ec. E non dirò, come fu in cima della rota Troia, e come Priamo, e come fu grande Tebe, e come fu alta Cartagine, e 'l suo Annibale, e la setta Barchina, e l' altra; e lascerò stare Roma, che signoreggiò tutto l' universo, ed ora quello ch' ella tiene; e qual furono i cittadini suoi, e qual sono oggi; ogni cosa è volta di sotto, e attuffata nella mota. Chè vo io cercando le cose antiche, che si potrebbe dir forse, non fu così? diciamo di quelle, che ieri vedemmo. Quanto volubilmente la rota mandò sul colmo re Carlo terzo, a essere re di Puglia e d' Ungheria? e come subito il mandò in alto, tanto subito o più il volse a basso. Come condusse questa in superiore stato messer Bernabò signore di Melano, per farlo venire nella inferiore parte, là dove sanza ritegno fu disfatto? I signori della Scala come sono arrivati? I Gambacorti signori di Pisa al tempo di Carlo imperadore, esser disfatti; e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro; poi ritornare messer Piero Gambacorti e' suoi nella signoria, e in fine essere morti e cacciati. Non è questo un fare all' altalena? non è questo un farsi certo, che sempre questa rota giri? Quanti sono quelli, che l' hanno provato, e d' ogni stato e d' ogni condizione! Non caperebbe in questo volume a raccontarli; e alcuno non pensa, purchè abbia ricchezza, stato o signoria. E non considera, una cosa essere certa, che la ricchezza corre al suo fine, che è la povertà; lo stato ha spesse volte fine di morte o di suggezione, che gli è tolto da un altro, che 'l conduce in miseria; la signoria viene in fine in servitute. Adunque chi volesse vedere dirittamente, o miseri mortali, quelli è beato, che non è sottoposto alle ricchezze, che non ha mai il dolore d' averle perdute; chè, come dice Dante, non è nel mondo alcun maggior dolore. Colui è beato, che non ha paura di perdere grande stato, e similmente chi non ha la signoria, chè non istà con sospetto e con paura di perderla, sì come rispose un filosofo a un, che 'l domandò, chi fosse il più avventurato uomo d' una terra; e quelli rispose: Colui, che tu credi, che sia in maggiore miseria. Chi notasse

questo detto, e considerasse bene con gli occhi della mente, serebbe molto meglio a nascere e vivere, e morire povero, che nascere ricco; e vivere ricco e in grande stato, con grande sollecitudine e sospetto, e poi forse nella fine vivere in miseria. Affatichisi dunque chi ha voglia di stato, o di ricchezza, chè nella fine il mondo paga ciascuno della sua fatica.

NOVELLA TRENTESIMATERZA.

MASSALEO DEGLI ALBIZI DA FIRENZE CON TRE BELLE RAGIONI MORDE L' AVARIZIA D'ANTONIO TANAGLIA SUO VICINO.

Non s'indugiò molto tempo Matteo di Landozzo, vocato Massaleo degli Albizi a fare la vendetta di Piero di Filippo suo consorto, in mordere d'avarizia un suo vicino. Questo Matteo fu d'una piacevole condizione; e avendo per vicino uno ricchissimo cittadino di Firenze, e molto avaro, chiamato Antonio Tanaglia; e considerate tutte le sue condizioni che erano di pruova a volersi serbare il suo, e non lo partecipare nè con lui nè con alcun altro, pensatosi una notte, ebbe trovato uno piacevole modo di morderlo la seguente mattina; e trovatosi con lui in presenza di alquanti a sedere, disse: Antonio mio, io ho veduto, che io ho e posso avere vie meglio della tua ricchezza, che non hai tu stesso. Costui tutto spaventò, credendo forse che Matteo gli avesse o furato, o tolto gran parte del suo, e affisossi nel guardarlo, per veder quello che costui volesse dire. Massaleo anche vedea gli atti di costui, dice: Tu guati, se mi valesse dire: che vuoi, che ti costi, e farottene chiaro; il farei, ma sarebbe predicare nel deserto, ma sanza costo alcuno; e se tu me lo volessi dire, io il rifiuto. Io ti voglio far chiaro, o vogli tu o no, per farti vivere più malinconoso che tu non vivi. Elle sono tre cose; la prima si è, che della tua ricchezza tu non hai bene, nè io anche n' ho bene; e qui siamo del pari. La seconda è, che tu guardi la tua ricchezza con gran fatica, per non diminuirla, o per non perderla, e questa fatica non ho io; sì che in questa seconda parte io ho vantaggio da te. La terza si è, che se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a dolore, o impiccherestiti per la gola, e io n' arei grandissima allegrezza, e ballerei e canterei; e in questa terza parte io starei tanto meglio di te, quanto serebbe da essere io nel cielo impirio, e tu essere nel profondo dello abisso. Sì che vedi, quanto della tua ricchezza io ho meglio di te. Antonio si volgea attorno, come fuori di sè, e volgeasi a quelli dattorno, li quali tutti diceano: Antonio, se tu non ti provvedi, il Massaleo dice il vero con molto belle ragioni; che rispondi tu? E quelli dice: Io voglio per me il mio, se io l' ho. Dice Massaleo: Ben dicesti, se tu l' hai, e io ti dico che tu non l' hai nè te nè io. Costui si leva tutto bizzarro, e partesi dalla brigata, brontolando verso Matteo; e andossene in casa; dove pensando sul detto di Matteo, e su le tre cose per lui dette, in sè medesimo contendea, e dicea: E' par vero ciò che dice, e non è vero nulla; perocchè io tengo la mia ricchezza, ed egli si tiene la sua povertà; ma per lo corpo di Cristo, che m' ha fatto vergogna, e fammi avaro, dove a me pare esser povero, anzi prodigo vo' dire. Una cosa gli farò, che una volta gli diedi bere d'un buono raspeo, che io avea fatto; se io vivesse mill' anni, mai non gliene darò più, nè agli altri di questa contrada, che sghignavano per invidia che hanno della mia ricchezza; ma per loro amore io m' ingegnerò da quinci innanzi di spendere meno

che io potrò, e di crescere il mio a loro dispetto; e ben ne potrà crepare Matteo con tutti loro. E così fra sè si venne tutto un dì combattendo, e nella fine ristrettosi, e dolutosene con l'avarizia, se ne diè pace; e le ragioni dette per Matteo si divulgarono per la terra per forma, che se Platone l'avesse dette, non serebbono state più famose.

Così è fatta la condizione dell'avaro, che quando è punto da alcuno in simil forma, s'avvisa che quel tale il dica perchè vorrebbe che gittasse via il suo, o per invidia, o per empiersene il corpo; di che per avarizia, e per non far contento colui, continuo affina in essa, e mai non si toglie fame.

NOVELLA TRENTESIMAQUARTA.

UN CIECO DA ORVIETO CON GLI OCCHI MENTALI, ESSENDOLI FURATO CENTO FIORINI, FA TANTO COL SUO SENNO, CHE CHI GLI HA TOLTI, GLI RIMETTE DONDE GLI HA LEVATI.

Molto fu avveduto un cieco da Orvieto con gli occhi d'Argo a riavere fiorini cento che gli erano stati tolti, sanza avere andare ad alcuno rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o noteria. Fu costui uno che già avea veduto, e avea nome Cola, ed era stato barbiere. Avendo circa anni trenta, perdè la luce; e non possendo vivere, chè povera persona era, più col guadagno nè di quella arte, nè di alcuna altra, convenne che si desse a domandare la limosina, e avea preso per uso, alla chiesa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina almeno infino a terza, la sua dimora, e quivi gli era fatto per l'amor di Dio da' più della terra carità, tantochè in non molto tempo egli avanzò cento fiorini, e quelli segretamente tenea addosso in uno suo borsello. Avvenne per caso che multiplicando costui in avanzare, molto più che non facea con le forficine o col rasoio, gli venne pensiero una mattina, credendo essere rimaso nella chiesa dirieto a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borsa de' cento fiorini sotto uno mattone dell'ammattonato, chè già avea veduto come quello spazzo stava. E così come avea pensato fece, non credendo che alcuno fosse nella chiesa rimaso che 'l vedesse. Era peravventura rimaso nella chiesa uno Juccio pezzicheruolo che adorava dinanzi a san Giovanni Boccadoro, il quale, adorando, vide ciò che Cola razzolava, ma non sapea lo intrinseco; onde elli aspettò tanto che Cola si fu partito, e subito andò nel luogo drieto a quella porta, e guardando, vide un mattone fuori di forma mosso dagli altri, e con uno coltello, quasi come una lieva, levatolo suso, vide il borsello; e subito se lo recò in mano, e racconciò il mattone come prima, e con li detti danari se n'andò a casa sua per animo di non manifestarli mai. Avvenne per caso, che innanzi che passassono tre dì, il cieco ebbe voglia di sapere, se il suo era dove l'avea sotterrato: e colse tempo, e andò al mattone, sotto il quale avea nascoso il suo tesoro, e levandolo e cercando della borsa, e non trovandola, gli parve stare assai male; ma pur ripose il mattone in suo stato, e malinconoso se n'andò a casa. E là pensando, come in un punto avea perduto quello che a poco a poco in gran tempo avea acquistato, gli venne un pensiero acuto, come a' più de' ciechi interviene, chè egli la mattina vegnente chiamò un suo figliuolo di nove anni, e disse: Vieni e menami alla chiesa. E 'l fanciullo ubbidì al padre; ma innanzi ch'elli uscisse di casa, l'ebbe nella sua camera, e disse: Viè qua, figliuol mio, tu verrai meco alla chiesa, non ti partire da me, sederai dov'io, nell'entrata della porta, e

quivi guarderai molto bene tutti uomini e donne che passeranno, e terrai a mente se niuno vi passa che mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto verso me, e tieni a mente chi egli è; sapralo tu fare? Dice il fanciullo: Sì. Informato il fanciullo, il cieco ed ello se n' andarono alla chiesa, e puosonsi alla posta loro. Il fanciullo, stando attento a' comandamenti del padre, stette tutta quella mattina alla mira di ciascheduno, e in brieve e' s' accorse che questo Juccio, passando, avea affisato e sorriso inverso il cieco padre. Ed essendo venuta l' ora di tornare a casa a desinare, prima che salisse il cieco col figliuolo la scala, il cieco fece l' esamine, e disse: Figliuolo mio, hai tu veduto niente di quello che io ti dissi? Disse il fanciullo: Padre mio, io non ho veduto se non uno che vi guardò fiso e rise. E 'l padre disse: Chi fu? E quelli disse: Io non so come s' ha nome, ma io so bene ch' egli è pizzicheruolo, e sta qui presso da' Frati Minori. Dice il padre: Saprestemi tu menare alla sua bottega, e dirmi, stu 'l vedi? Il fanciullo dice di sì. Il cieco levò via ogni dimoranza, e dice al fanciullo: Menami là, e stu lo vedi, dimmelo; e quando favello con lui, scostati e aspettami. Il fanciullo guidò il padre tanto, che lo trovò alla stazzone che vendea formaggio, e disselo al padre, e accostollo a lui. Come il cieco l' udì favellare con quelli che compravano, conobbe lui essere Juccio, col quale, quando avea la luce, ebbe già conoscenza; e così seguendo, disse che gli volea un po' parlare da sè e lui in luogo secreto. Juccio quasi sospettando, il menò dentro in una cella terrena, e dice: Cola, che buone novelle? Dice Cola: Frate mio, io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore. Come tu sai, egli è buon tempo che io perdei il vedere, ed essendo in povero stato con gran famiglia, m' è stato forza di vivere di lemosina; e per grazia di Dio e per bontà e di te, e degli altri Orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini cento ho in un luogo a mia petizione, e gli altri ho dati in serbanza a più mia parenti, che in otto dì gli averò. E pertanto, se tu vedessi modo di pigliare questi dugento fiorini, e farmi per amore di Domeneddio quella parte di guadagno che ti paia convenente per sostenere e me, e' miei figliuoli, io ne sarei molto contento; perocchè in questa terra non è alcuno, in cui più mi fidassi, e non voglio che di ciò si faccia alcuna scrittura, e che niente se ne dica, e che niente se ne sappia. Sì che io ti prego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò che io t' ho detto, mai per te non se ne dica alcuna cosa; perocchè tu sai che come si sapesse che io avesse questi danari, tutte le limosine, che mi sono date, mancherebbono. Juccio, udendo costui e immaginando di potere tirare l' aiuolo anco ai fiorini cento, disse a Cola assai parole, e di tenerli credenza, e che l' altra mattina tornasse a lui, e risponderebbegli. Il cieco si partì, e Juccio, preso tempo, il più tosto che potè, andò con la borsa che ancora non avea tocca, alla chiesa, e sotto quello mattone, donde l' avea tolta, la ripose. Perocchè ben s' avea pensato che' fiorini cento che Cola dicea avere a sua posta, erano i fiorini cento che avea sotto il mattone riposti: ed egli, perchè la faccenda degli altri cento non mancasse, andò, e riposevegli. Cola dall' altra parte immaginò che nel dire di Juccio, domattina ti risponderò, fosse, da credere che per avere gli altri cento, potrebbe intervenire che innanzi che facesse la risposta, ve gli riporterebbe; andò quel dì medesimo alla chiesa, e pensato di non essere veduto, levò il mattone, e cercato sotto, trovò la detta borsa, la qual subito si cacciò sotto, e rimise il mattone, sanza curarsene troppo, e tornossi a casa avendo la buona notte; e la mattina vegnente andò a udire Juccio. Il quale, come lo vide, gli si fece incontro, dicendo: Dove va il mio Cola? Cola disse: Io vegno a te. Entrati in luogo segreto, disse Juccio: La gran confidenza che mi porti, mi fa sforzare a fare ciò che domandi; fa d' avere li dugento fiorini;

per di qui otto dì io farò una investita di carne salata e di cacio cavallo, che ci credo guadagnare sì, che io ti farò buona parte. Dice Cola: Sia con Dio, io voglio andare oggi per fiorini cento, e forse anco per gli altri, e recherottegli; fammi poi quel bene che tu puoi. Disse Juccio: Va con Dio, e torna tosto, poichè ho diliberato fare questa investita, perocchè messer Comes raguna per la chiesa gran gente d'arme, e credesi che faranno capo grosso qui; e' soldati son molto vaghi di queste due cose. Sì che va, procaccia, chè io credo farne molto bene e per te, e per me. Cola n'andò, ma non con quell'animo, che Juccio credea; perocchè 'l cieco accecava ora l'illuminato. E venuto l'altro dì, Cola con un viso tutto malinconoso n'andò a Juccio, il quale, veggendolo, tutto ridente gli si fece incontro, e disse: Lo buon giorno t'incappi, Cola. Disse Cola: Ben lo vorrei avere comunale, non che buono. Disse Juccio: E che vuol dir questo? Dice Cola: Male per me, chè dov'io avea riposti cento fiorini, non gli ci truovo, chè mi sono stati furati; e quelli miei parenti, dov'io avea in serbanza gli altri cento in più partite, chi mi dice non gli ha, e chi peggio; sì che io non ho altro che a strignere le pugna, tanto dolore ho. Dice Juccio: Questa è dell'altre mie venture, che dove io credea guadagnare, perderò fiorini cento o più, ed ecci peggio chè io ho quasi fatta l'investita; chè se colui che m'ha venduta la mercanzia, vorrà pur che 'l mercato vada innanzi, io non so di che mi pagare. Dice Cola: E' mo ne pesa quanto puote per te, ma per me me ne duole molto più forte, chè rimango in forma, che mal potrò vivere, e converrammi ricominciare a fare capitol nuovo; ma se Dio mi fa grazia che mai io abbia più nulla, io non gli ficcherò per le buche, nè ad alcuna persona se fosse mio padre gli fiderò o darò in serbanza. Juccio, udendo costui, pensò se si potesse rattaccare in su' cento che gli parea avere perduti, e dice: Questi fiorini cento, che hanno i parenti tuoi, se tu gli potessi avere a darmegli, io m'ingegnerei d'accattare gli altri cento, acciocchè la investita andasse innanzi; e questo facendo, potrebbe molto ben essere che innanzi che fosse molto, tu te ne troverresti dugento in borsa. Dice il cieco: Juccio mio, se io volesse appalesare i fiorini cento de' parenti miei, io me ne richiamerei, e serebbemi fatto ragione; ma io non gli voglio far palesi, perchè io averei perduto le limosine, come si sapesse. E pertanto io gli fo perduti, se già Iddio non gli spirasse: sì che da me non isperare alcuna cosa, poichè la fortuna ha così disposto. Comecchè io rimanga, io per me veggendo la tua buona disposizione, la quale era di farmi ricco, reputo d'averlo ricevuto, e d'avere in borsa fiorini dugento, come se tu l'avessi fatto, perocchè da te non è mancato. Una cosa farò, che io farò fare l'arte a un mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato; e se ventura ce ne venisse, io tornerò da te; fatti con Dio, chè io non ci voglio dormire. Dice Juccio: Or ecco va, e ingegnati con ogni modo, se puoi rinvenire e riavere il tuo; e se ti venisse ben fatto, tu sai dov'io sto, se niente ti bisogna; datti pace il più che tu puoi, e vatti con Dio. E così finì l'investita del cacio cavallo, e della carne insalata, la quale non si fece; e 'l cieco raddoppiò il suo, e tra sè stesso se ne sollazzò un buon tempo, dicendo: Per santa Lucia, che Juccio è stato più cieco di me.

E ben dicea il vero, ch'elli avea preso l'alluminato alla lenza, aescando cento fiorini per riavere gli altri. E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi sono di molto più sottile intendimento che gli altri; chè la luce il più delle volte, mirando or una cosa e or un'altra, occupa l'intelletto dentro; e di questo si potrebbono fare molte prove, e massimamente una piccola ne conterò. E' saranno due che favelleranno insieme; quando l'uno è a mezzo il ragionamento, passerà una donna, o un'altra cosa; quelli, guardando, resta il dire suo, e non

lo segue; e volendolo seguire, dice al compagno: Di che diceva io? E questo è solo che quel vedere occupò l'intelletto in altro, di che la lingua, la quale era mossa dall'intelletto non potè seguire il corso suo. E però fu, che Democrito filosofo si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti. Juccio dall'altra parte si dolea, parendoli avere perduto fiorini cento; e dicea fra sè: Non mi sta egli molto bene? Io avea trovato cento fiorini; e volevane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre: Egli è meglio pincione in mano che tordo in frasca; e io non l'ho tenuto a mente; perocchè io ho perduto il pincione, e non ho preso il tordo, e uno cieco m'ha infrascato, chè veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi questo; e' mi sta molto bene, chè non mi bastava d'avere li cento, che l'avarizia mi mosse a volerne anche cento. Or togli Juccio che avevi comprata la carne insalata, che ben fu vero che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che è bene stata per me la più insalata che io comprasse mai. E non se ne potè dar pace buon tempo, dicendo a molti, che li diceano: Che hai tu? rispondea che avea perduto in carne insalata fiorini cento. E ben gli stette, perocchè chi tutto vuole, tutto perde, e l'ingannatore molto spesso rimane appiè dello 'ngannato.

NOVELLA TRENTESIMAQUINTA.

A UNO POVERO UOMO DA FAENZA È RUBATO A POCO A POCO UNA PEZZA DI TERRA; FA SONARE TUTTE LE CAMPANE, E DICE CHE È MORTA LA RAGIONE.

Essendo signore di Faenza Francesco de' Manfredi, padre di messer Ricciardo e d'Alberghettino, signore e savio e dabbene, sanza alcuna pompa, chè più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino, che di signore, avvenne per caso che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d'uno omiciatto non troppo abbiente; e volendola comprare, e più volte fattone punga, e non essendovi mai modo, perchè quello omicciuolo, il meglio che potea, la governava, e mantenelavasi la sua vita, e prima averebbe venduto sè, che quella; di che non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Perocchè essendo una piccioletta fossa tra lui e quell'altro per confine, ogni anno quasi quando s'arava la sua, pigliava, quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon uomo, benchè se n'accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa; se non che con certi suoi amici segretamente si doleva; e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio che trovò nel detto campo che era troppo evidente a passarlo, perocchè ciascuno sapea, il ciriegio essere nel campo di quello omicciuolo, e' se l'averebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che veggendosi questo buon uomo così rubare, e scoppiando d'ira e di sdegno, e appena non potere, non che dolersi, ma dirne alcuna cosa, come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa, e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno che tutte le loro campane alle cotante ore dovessono sonare, pigliando ora divisata dal vespro e dalla nona. E così seguì; che' religiosi ebbono que' danari, e al tempo danno nelle campane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono: Che vuol dir questo? guatando l'uno l'altro. Il buon uomo, come uscito di sè, correa per

la terra. Ciascuno, veggendolo, dicea: O voi, chè correte? O tale, perchè suonano queste campane? Ed egli rispondea, perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea: Per l'anima della ragione, ch'è morta. E così col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tantochè 'l signore domandando perchè sonavano, e in fine, essendoli detto, non saperne altro, se non quello che 'l tal uomo andava gridando, il signore mandò per lui, il quale v'andò con gran paura. Come il signore il vide, disse: Viè qua, che vuol dir quello che tu vai dicendo? e che vuol dire il suono delle campane? Elli rispose: Signor mio, io ve lo dirò; ma priegovi che io vi sia raccomandato; il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, ed io non gli ho voluto vendere; di che, non potendolo avere, ogni anno, quando s'è arata la sua, ha preso della mia, quando un braccio e quando dua, tantoch'egli è venuto allato a un ciriegio che più là non può bene andare, che non fosse molto evidente; che benedetto sia chi 'l piantò! chè se non vi fosse stato, e' s'avea in poco tempo tutta la terra. Di che, essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, ed io essendo, si può dire, un poverello, non sanza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi mossi come disperato a salariare quelle chiese, che hanno sonato per l'anima della ragione, ch'è morta. Udendo il signore il motto di costui, e la ruberia fattali dal suo cittadino, mandò per lui; e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, facendo andare là misuratori, e darli di quella del possente allato a lui, tanta quanta tolta gli avea della sua; e fecegli pagare due fiorini, che avea speso in fare sonare le campane.

Questa fu gran iustizia e gran benignità di questo signore, comecchè colui meritasse peggio; ma pur ogni cosa computata, ella fu gran virtù la sua, e la iustizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch'elle sonavano per la ragione, che era morta, e' si potrebbe dire ch'elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben sonare chè ella resuscitasse.

NOVELLA TRENTESIMASESTA.

MESSER DOLCIBENE FA IN FORMA DI MEDICO NEL CONTADO DI FERRARA TORNARE UNA MANO A UNA FANCIULLA, CHE ERA SCONCIA E SVOLTA, NEL SUO LUOGO; E QUESTO FA, GITTANDOVISI SU A SEDERE.

Nessuna cosa è tanto dolce, quanto è il bene, chi volesse ben contemplare; e però essendo vago e dell'uno e dell'altro, ritornerò pur a quel nome, dove ciascuno di questi due s'inchiude, cioè a messer Dolcibene, il quale drieto in piu novelle è stato raccontato. E voglio dimostrare in questa seguente, come costui senza sapere o filosofia, o medicina, essendo in caso che non trovava albergo nè casa che si potesse alloggiare, fece una nuova e bellissima esperienza, e non mai usata per nessun medico stato innanzi a lui. Venendo adunque alla novella, messer Dolcibene, essendo stato fatto per l'adrieto re degl'istrioni d'Italia da Carlo imperadore di Buem, sentendo che 'l detto imperadore la seconda volta ritornava in Italia, essendo già giunto in Lombardia, il detto messer Dolcibene con parecchi cavalli si partì di Firenze, per andare in Lombardia incontro a vicitare il detto imperadore. E giugnendo una sera al tardi in Ferrara, trovò là essere il detto imperadore, e per la gran quantità di gente che avea seco, avea preso tutte le stanze e gli alberghi dentro in Ferrara, e di fuori parecchie miglia:

onde convenne che 'l detto messer Dolcibene, sanza trovar alloggiamento, se n' andasse al palagio, dove l' imperadore era. E sceso nella via, e lasciato i cavalli a' suoi famigli, n' andò alla sua presenza, e fattali la reverenza, disse: Signor mio, abbiate buona speranza, chè voi avete modo di vincere tutto il mondo; perocchè voi state bene e col papa, e con meco; voi con la spada, il papa co' suggelli, e io con le parole; e a questo nessuno potrà resistere. L' imperadore avendoli fatta risposta come si convenia, e messer Dolcibene disse: Sacra corona, io non sono ancora alloggiato, io voglio andare a cercare, se ci è ov' io cappia, e poi tornerò alla vostra maestà. E così partissi, e salito a cavallo, di luogo in luogo domandava, dove potesse stare con cinque cavalli ch' egli avea. E brievemente, non trovando albergo in Ferrara, uscì fuori, e tenne la via verso Francolino; e domandando di casa in casa, dove potesse stare, andò parecchie miglia; e in fine s' abbattè a una casa di qua dal ponte a Lago Scuro; dove veduto che ebbe una donna molto malinconosa all' uscio, disse: Com' è il vostro nome, madonna? E quella: Perchè 'l disè voi? Io ho nome donna Margotta. E messer Dolcibene disse: Oh vostro marito com' ha nome? E quella rispose: Ha nome Salisin. Ed elli seguì: Madonna, potrestemi voi ricettare con questi cavalli per questa sera, dandovi quel pagamento che voi stessa addomanderete? A cui la donna rispose: Messer, io ho tanta briga, che mi si screva il core. E quelli disse: Che avete voi? Ed ella rispose: E' gè una sua figlia di quattordici anni, che più non avea, s' avea sconcia e travolta una mano e 'l braccio, essendo caduta pur mo a terra d' una figa, e non fa altro che piagnere e lagnarse. E messer Dolcibene dice: Madonna Margotta, io sarò l' angiolo di Dio, che sarò venuto qui per voi, e per la vostra putta; perocchè io sono il migliore medico di racconciare ossa, che sia in Italia, o nella Marca Trivisiana. Io guarirò questa fanciulla, s' ella avesse, non che storte, ma rotte quante ossa ella ha addosso. La donna, udendo messer Dolcibene, e parendoli nella apparenza quello che dicea, comincia a riceverli graziosamente, e acconci li cavalli, e tirati li colli a sue galline, apparecchiò ogni cosa, sì che 'l detto stette forse così bene, come l' imperadore. E in questo tornò Selisino, che era andato a pescare, e avea arrecato due porcellette, e donna Margotta fattalisi incontro, raccontò con dolore la caduta della loro figliuola, e con allegrezza la ventura, che gli era venuta a casa di sì valentre uomo medico. Il marito fece reverenza, raccogliendo messer Dolcibene, e fece cuocere le porcellette, e poi gli raccomandò la figliuola. Onde messer Dolcibene fu menato al letto a veder la fanciulla, la quale era assai bella, secondo l' aria ferrarese; e veduta la mano, la quale essendovi caduta suso, l' avea rivolta sotto il braccio, quasi come uno uncino alla in su; messer Dolcibene, domandando di molte cose, e in fine non trovandone quivi, e volendo fare pure una bella cura, fece quasi una poltiglia da cavalli, e stracciate pezze, e fatte fasce e lenze, impiastrò la mano e 'l braccio della fanciulla per modo, che stesse ben morbido; e fatto questo, la fece sostare un' ora, acciochè stesse ben morbida, ed andò a provvedere i cavalli, e ad assaggiare il vino, e a studiare la gallina e le porcellette. E stato per alquanto, tornò al suo magistero, e sfascia la fanciulla gridando forte del duolo, il padre e la madre, avendo paura non morisse di spasimo, pregavano che per Dio non facesse con le mani per forza. Messer Dolcibene disse: Io non ci porrò le mani, sopra la mia fè; e fessi arrecare molta stoppa e due taglieri grandi; e messo il braccio su uno di questi taglieri con lo scrigno dell' oncino di sopra, e con molta stoppa di sotto e di sopra, puose sopra quell' altro tagliere, sì che quasi in istrettoie si dovesse fare ritornare nel suo luogo. E detto questo e fatto, recandosi cortese, disse: Non abbiate paura chè niuna delle mani adopero; e dato

volta, dicendo: Tenete ben fermo il braccio, com' io l'ho acconcio; vi diede tal su del culo, che averebbe dirizzato un palo di ferro che fosse stato torto. E subito voltosi, e preso il braccio, con isteoche, con sue poltiglie e allenzamenti l'ebbe fasciato, gittando dell' acqua nel viso alla fanciulla, la quale per lo gran dolore urlava quanto potea; pur da ivi appresso un' ora si racchetò, e 'l braccio e la mano stavano diritti, e ciascuno nel luogo suo. E voltosi a Salisino, e a madonna Margotta, dice: Come vi pare che sia andato? E quelli dissono: Molto bene, maestro, che Dio vi doni buona e lunga vita. Allora messer Dolcibene, vantandosi, dice: Or pensate quello che io farei con mano, quando col culo ho fatto così grande sperienza. Dappoi andarono a cena con gran letizia, e fu tenuto alla paperina, non pagando alcun danaio, e la mattina pertempo levatosi, come ebbe preso commiato, e salito a cavallo, un gran paio di capponi morti si trovò agli arcioni, e promisonli di fare più oltre se mai arrivasse più in quel luogo. E tornato a Ferrara con questa novella, tenne più dì a sollazzo la corte dello imperadore, e profferevasi a tutti quelli uomeni d' arme che securamente si sconciasseno l' ossa, chè egli le racconcerebbe subito col culo, meglio che altro uomo con mano.

E valsegli questa volta più, che se uno sommo medico avesse guarito di simile cosa uno grandissimo signore.

NOVELLA TRENTESIMASETTIMA.

MESSER RUBACONTE PODESTA DI FIRENZE DA QUATTRO BELLI E NUOVI IUDICJ IN FAVORE DI BEGNAI.

Ricordandomi quanto fu diritto il iudicio di Salomone verso quelle due donne che domandavano il fanciullo, e ancora avendo udito già la novella di colui che avea sognato d' avere avere due buoi dal suo vicino, i quali gli avea tolti, e 'l giusto giudice, veggendo ch' avea ferma la sua domanda secondo il sogno, fece venire due buoi di mezzo giorno, quando il sole più lucea, e mandatili su per uno ponte, menando l' addomandatore con lui, mostrando l' ombre de' buoi nell' acqua, giudicò quelli essere i buoi suoi, e che quelli pigliasse; così racconterò in brevità quattro iudicj, dati per uno podestà di Firenze, chiamato messer Rubaconte, venendo tutti e quattro in favore d' un semplice e nuovo uomo chiamato Begnai. Innanzi che questo podestà fosse stato due mesi nell' oficio, essendo questo Begnai su uno ponte, che allora era di legname, venendo gran fiotto di gente a cavallo dall' altra parte, fu costretto Begnai di salire su la sponda, che era di legno non molto larga. Di che passando la gente allato a lui, e' fu sospinto, e cadde in Arno addosso a uno che si lavava le gambe, il quale se ne morì. I parenti del morto fanno pigliare Begnai a furore, e dinanzi a questo podestà domandano che sia morto, conciossiacosa ch' egli ha morto il tale. Il podestà, considerando il caso, comecchè la legge dica: Chi uccide dee essere morto, contastava agli accusatori. E fra l' altre cose, dicendo eglino: Noi vogliamo il nostro onore, il podestà disse: E io ve lo voglio dare, e voglio che voi vendichiate; il modo è questo, e questa sentenzia do: che questo Begnai si vada a lavare i piedi in Arno, là dove il morto se gli lavava, e uno di voi dei più distretti al morto vada su la sponda del ponte, donde cadde costui, e caggia addosso a lui. A costoro parve avere mal piato, e non sapere che rispondere, e abbandonarono la questione, e De-

gnai fu lasciato. La seconda cosa fu, che essendo caduto uno asino a uno lavoratore, e non potendosi levare, il lavoratore l'aiutava dinanzi, pregò Begnai l'aiutasse di drieto; e Begnai pigliandolo per la coda, e tirandolo in su quanto potea, la coda gli rimase in mano. A quel dell'asino parendo essere diserto, ricorse al detto podestà, e fece richiedere Begnai. E 'l podestà di questo caso, udendo Begnai allegare, che credea che la coda dell'asino fosse meglio appiccata, scoppiava delle risa. E quel, di cui era l'asino, dicea: Io non ti dissi che tu gli divellessi la coda. Il podestà dice: Buon uomo, menatene l'asino a casa, che, perchè non abbia coda, e' porterà bene la salma. Colui rispondea: Oh con che s'arrosterà dalle mosche? Onde il podestà giudicò, che 'l buono uomo se ne menasse l'asino suo, e se non volesse, Begnai lo tenesse tanto elli, che rimettesse la coda, e poi glie lo rendesse. Begnai rimase libero, e 'l villano ne nel menò a casa sua così codimozzo per lo migliore. La terza cosa fu, che a Begnai venne trovato una borsa con quattrocento fiorini; e colui che l'avea perduta, andandone cercando, Begnai gli la rendeo; poi fa questione quelli, di cui era la borsa, con Begnai, e dice che vi sono meno fiorini cento. Colui risponde: Io te la do com'io la trovai. Va la questione dinanzi a questo podestà, il quale, udendo, dice a chi domanda: Come è da credere, se costui avesse voluto far male, che te gli avesse renduti di tua volontà? No, dicea colui, i mia erano fiorini cinquecento. Dice il podestà: Or via, io giudico, che Begnai tenga questa borsa di fiorini quattrocento, tantochè tu truovi la tua di fiorini cinquecento, salvo che se tu se' contento pigliarla come te l'ha data, tu l'abbi sì veramente, che tu sodi, che se questa di fiorini quattrocento fosse d'altrui, di restituirla. Costui se la prese, e arrose il sodamento; e Begnai fu liberato. La quarta e ultima avvenne quasi nell'ultimo del suo oficio; e fu, che andando Begnai a cavallo alla fiera a Prato, quando fu verso Peretola, s'accompagnò, come incontra, con certi che erano a cavallo con donne; di che avendo Begnai il cavallo un poco spiacevole, cominciò gittarsi addosso a un altro, in su che era una donna gravida, la quale ne cadde in terra per forma, che si sciopoe. Il marito e' fratelli vanno con l'accusa dinanzi al podestà; e richiesto Begnai, comparisce, dicendo che elli per sè non fu elli, anzi fu il cavallo, il qual mai non avea conosciuto, nè aveali favellato. E 'l podestà dice: In fè di Dio, Begnai, che tu se' un gran malfattore, tante cose ho avute a finire de' fatti tuoi! E voltosi a quelli della donna, dice: Che domandate voi? E quelli dicono: Messer lo podestà parvi convenevole che costui abbia fatto sconciare questa donna? E 'l podestà dice: Voi udite che non ha colpa elli, e' cavalli son pur bestie; che se ne dee fare? E quelli rispondono: E noi come riabbiamo la donna nostra gravida, com'ell'era? E 'l podestà dice: E io voglio giudicare questa questione così; che voi mandiate la donna a casa di questo Begnai, e tanto la tenga che ve la renda gravida, com'ell'era. Udendo ciò costoro, se n'andarono, e non la mandarono a Begnai; di che elli rimase libero. Venuto il tempo del sindacato, ebbe il podestà assai petizioni sopra le faccende di Begnai, allegando che non avea seguito nè la legge, nè gli statuti del Comune. Il podestà dicea: La migliore legge che si possa usare, è quella della verità e della discrezione; perocchè la legge dice: Chi uccide dee essere morto; ma egli è grandissima differenza da una morte a un'altra; chè sono morti che potrebbono meritare premio, non che avere pena di morte, e sono morti, che meriterebbono mille morti. E pertanto conviene che qui sia uno mezzo che pigli un'altra via, che seguire le leggi, e questa via conviene che sia il discreto rettore, comecchè io non sia di quelli, ma per discrezione e per bene ho giudicato. Li sindaci, udendo li iudicj dati per lui, e spezialmente quelli di Begnai, dissono tutti che

non meritava pur d'essere prosciolto, ma d'avere un grandissimo onore dal Comune. E tanto feciono co' signori, che con li loro consigli ordinarono che 'l detto podestà avesse uno pennone e una targa dal popolo di Firenze. E questo fu lo primo che si desse a' nostri rettori.

Volesse Dio che oggi si dessono discretamente, come per li tempi passati si davano. Allora si davano per rimunerare la virtù, oggi per complacenza o per amistà.

NOVELLA TRENTESIMOTTAVA.

BARONE DI SPARTANO, DOVENDO RICEVERE UN SUO CASTELLO DAL PAPA, MOLTO TEMPO CON ISTENTO È TENUTO IN CORTE; DI CHE CON UN NOTABIL DETTO, MORDENDO IL PAPA, È SPACCIATO.

E questa, che seguita, ancora fu bella astuzia a destare chi molto avea dormito in farli ragione. E' non sono molti anni passati, che là verso l'isola di Cipri nacque una gran questione tra certi castellani, li quali addomandavano a uno barone di Spartano alcune castella, che tenea, dovere essere loro. Di che, ingrossando la questione l'una parte ricorse al papa, il quale era Gregorio XI, e l'altra parte ricorse a' Genovesi, e in loro commettendo la detta questione, si misono le castella nelle mani del papa, e che nella fine desse le castella a colui, di cui elle erano. Al tutto si vide, che quelli castellani alcuna ragione non aveano nelle castella del detto barone di Spartano, e così si diffinì. Sentendo ciò il detto barone, che per questo era andato a Vignone, attese con ogni sollecitudine e spendio di riavere la tenuta di quelle castella, dalle quali era stato fuori, durante la detta questione. Il papa, tra che la corte avea in quelli tempi assai che fare, e anco perchè chi ha preso sa mal lasciare, tenne questa cosa tanto per lunga, che questo buon uomo, avendo speso assai denari, che avea portato, vi stette ben tre anni, innanzi che potesse riavere le sue castella. Onde un dì per disperato s'andò al papa, e disse: Padre santo, io sono stato qui circa tre anni per la tale questione delle mie castella, delle quali me ne spodestai, e sotto la vostra clemenza le commisi, e ancora così sono; avete veduto e terminato, che a me debbono ritornare, ed io ho consumato tanto tempo, e ancora non le posso riavere; di che io vi dico così, che quando io venni qui, io ci recai un sacco pieno di denari, e uno pieno di verità, e un altro pieno di busgie; quello de' danari ci ho tutto speso, ed altresì quello de' veri ho tutto speso e consumato, restami quello delle busgie, non ho altro a che por mano. Io prego caramente la vostra benignità, che mi vogliate restituire le mie castella, altrimente io comincerò a spendere il sacco delle busgie, e non avrò con che tornare a casa. Vogliate adunque farmi ragione, se la domando, e a me sarà somma grazia; e non vogliate, che io consumi e spenda il terzo sacco, com' io ho speso quelle due, e che io mi torni a casa con qualche cosa. Il papa, udendo costui, e sentendosi trafiggere, e ancora comprendendo che non avea più che spendere, diede, sorridendo, certe scuse, e l'altro dì spacciò e scrisse la lettera, chè le castella del barone Spartano gli fossono rendute. Ed egli, tolta la lettera, e preso commiato dal santo padre, si ritornò a casa, e si riebbe la tenuta delle sue castella.

Grande e lunghissime sono le corti, come ch'ell'abbiano nome corti; ma maggiore è l'avarizia, che le fa essere lunghe, e spezialmente quella de' cherici, che mai non ispacciano infino che' danari durano, pelando i cattivelli, come credo fosse pelato costui. Chè è venuto a tanto il mondo, che tutte le cose,

che si fanno, chi ben considera, non hanno riguardo se non a' danari, e a tirare a sè. E assai cose se ne potrebbono dire, le quali serebbono tutte parole al vento; e però non voglio più stendermi sopra la presente materia.

NOVELLA TRENTESIMANONA.

A BUCCIO MALPANNO D' AMELIA È FATTO CREDERE, COLICANDOSI UN FRATE MINORE CON UNA SUA DONNA, E LASCIANDOVI LE BRACHE, CHE QUELLE SON QUELLE DI SANTO FRANCESCO, ED EGLI SEL CREDE.

Nella città d' Amelia fu già uno semplice uomo, chiamato Buccio Malpanno, e avea una sua moglie, che avea nome donna Caterina, d' etade di venticinque anni, assai bella e non meno cortese, e spezialmente a uno frate Antonio del detto ordine; dal quale, come da suo devoto, spesso era visitata; tantochè forse, perchè il marito era magretto e di poco spirito, e una cosa e un'altra, il detto frate usufruttava più i suoi ben temporali, che non facea elli. Avvenne per caso, che Buccio, avendo una notte la guardia, come spesso in molte terre interviene, il detto frate diede posta d' andare a giacere con la detta donna Caterina. E perchè de' più de' suoi pari viene un poco di caprino, elli s' avea tratto li panni lini suscidi, e aveasi mutato panni lini sottili e bianchissimi. E tutto fatto, e giunto nella camera della donna, andandosi a coricare, si cavò le bianche brache, e misele sul capezzale. Di che occorse per alcuno accidente, che Buccio, avendo bisogno d' essere a casa, ebbe la parola dall' officiale della guardia. E giugnendo all' uscio, mettendo la chiave nel serrame, e volgendola per aprirlo, il frate, sentendo il saliscendo, subito si leva, come colui ch' era destrissimo e sospettoso, e aggrappato la tonaca e gli altri panni, e non accorgendosi, lasciando le brache, si gettò da una finestra non molto alta dalla via, e meglio che poteo s' andò con Dio. Buccio, giunto alla camera, s' andò a posare nel luogo suo, il quale era stato di poco sagrato. E dormito che ebbono egli e la donna, chè n' aveano avuto bisogno, sì per lo vegliare della guardia, e per lo vegliare del culattario, insino a dì chiaro, aprendo la finestra, e veggendo Buccio le brache sul capezzale, credendo che fossono le sue, le prese per mettersele, e guarda su la cassa, ne vide un altro paio: di che in sè pensando, dice: Che vuol dir questo? io so bene, che io non porto due paia di brache; e conosciute, che quelle del capezzale non erano le sue, le ripose in una cassa, e misesi le sue. E immaginando di un pensiero in un altro, di cui potessono essere le brache, che alla grandezza pareano state di uno gigante, gli era intrato una malinconia, che quasi non mangiava. Frate Antonio dall' altra parte, parendoli avere mal fatto, d' avere lasciato le brache, o la trabacca che fosse, secretamente lo fece sapere alla donna, raccomandandole le brache, che avea lasciate. La donna, che niente non sapea, non trovandole, veggendo il marito così malinconoso, si pensò troppo bene, che esso l' avesse trovate e riposte; e stava con gran timore, come ch' ella non lo mostrasse; donde non potendo adempire quello che 'l suo devoto volea, li rispose che 'l marito l' avea trovate, e ch' ella non sapea dov' ella si fosse, tanto dolore n' avea; immaginando che scusa da potere fare non avea, e aspettava la mala ventura. Sentito il frate questo, e per lei e per lui, li parve essere a mal partito. E dolutosi di ciò segretamente con un frate Domenico molto suo fidato, il quale, perchè era molto scienziato e sperto, gli era data molta fede, e ancora d' anni era assai antico, a

cui il detto frate Domenico diede con parole assai riprensione, e per ovviare alla infamia dell'ordine prima, e poi a quella di frate Antonio, disse alla fine: Or ecco, io m'ingegnerò levare questo sospetto a Buccio; e disse a frate Antonio: Andiamo, tantochè troviamo il detto Buccio; e lascia dire a me. E così si misono in via, e tanto andarono, che scontrarono il detto Buccio; e andati verso lui, frate Domenico, salutandolo, il prese per la mano, e guardandolo in viso, li disse: Buccio mio, tu hai malinconia. Disse Buccio: Oh di che? non ho malinconia alcuna. E frate Domenico disse: Veramente io il so per revelazione di santo Francesco; e per la verità io volea venire a casa tua per una reliquia, che la tua donna portò a questi dì. E acciocchè tu lo sappi bene, noi abbiamo una reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare generare le donne, che non menano figliuoli, e queste sono li panni di gamba del beato messer santo Francesco, le quali spesso prestiamo per questa cagione; e recandole una donna, che l'avea accattate, alla nostra sagrestia, abbattendovisi la donna tua, e sentendo la virtù loro, e ch'ella era sterile, con grandissima benignità me le chiese, acciocchè santo Francesco le desse grazia di fare figliuoli, com'ella desiderava, ed io considerando l'amore che io ti porto, gliele prestai, ed halle tenute più dì. Ora essendomi chieste per altre donne, chè ce ne sono assai, che non fanno figliuoli, ce ne conviene pur servire, ed esserne più larghi forse, che non si converrebbe: sì che io t'ho chiarito, s'alcuno sospetto avessi. E però ti prego, che non t'incresca che andiamo per esse con quella reverenza, che si conviene, perocchè sono reliquie di povertà e d'umiltà. Detto che ebbe il frate queste parole, disse Buccio: Io credo, che voi siate l'angelo di Dio, chè ogni cosa m'avete detto, di che io dubitava, e avetemi ben chiarito ogni mio sospetto, che era di male, dov'egli è sommo bene. E così si misono in via, andando alla casa di detto Buccio; là dove giunti, disse il frate: Dov'è questa santa reliquia? E Buccio lo menò a una cassa, dov'erano altre masserizie, e disse: Queste sono desse; essendovi continuo presente la donna. Quando il frate vede come l'ha tenute, trae fuori uno mantile di seta; e dice: Buccio mio, sono queste cose d'averle tenute in tal maniera? tu hai peccato mortalmente. E prese le dette reliquie, e mettendole nel mantile della seta, cominciò a dire: *De profundis clamavi,* e molti altri salmi, per darli meglio a credere la bugia; e oltre a ciò gli fece la confessione; e dandoli a credere, che era caduto in iscomunicazione, dandoli molto bene d'una mazzuola su le spalle, lo ricomunicoe con molti ammaestramenti, li quali tutti furono in favore dell'appetito di frate Antonio, mettendo ad esecuzione come li piacque. Il cattivello di Buccio si rimase con questa credulità, aspettando ogni dì, ch'ella fosse gravida; ma ben lo potè aspettare, chè tutto il tempo della vita sua donna Caterina non fece figliuoli, ma ben se ne sforzò con frate Antonio quanto poteo. E frate Domenico con frate Antonio se ne portarono quella culare reliquia, la quale con altra donna non adoperò forse meno per li tempi avvenire, che avesse adoperato con donna Caterina.

Che sperienza, o che arte direm noi che fosse questa, che usò questo frate Domenico? che essendoli dato più fede, che ad alcun altro frate di tutto l'ordine, abbandonò ogni onestà, per ricoprire il difetto del suo compagno, ed eziandio del suo convento, e volendo ricoprire questo disonesto adulterio, maggior disonestà usò contro al beato messer santo Francesco, sotto il cui ordine vivea, ed a cui elli intitoloe così venerabile reliquia. Che ben potea almeno averla intitolata in qualche altro, comecchè male era; ma molto era il meglio, che avesse tenuto con gastigamento e con sì stretta vita frate Antonio, che 'l disordinato caldo li fosse attutato; ma non si vergognò di ciurmare, e di trovare una cattiva falsità, intitolando san Francesco, il quale, tra quanti santi sono,

non trovo in alcuno mostrarsi tanto miracolosa e divina potenza, quanta il Nostro Signore mostrò in lui, a segnarlo delle sue preziose stimate sul santo monte della Vernia. Il quale luogo, se fosse tra gli infedeli, se ne farebbe molto maggiore stima, che a esserci così presso; perocchè in tutto il mondo sono due luoghi superlativamente notabili; il primo tra gl' infedeli è il Sepolcro; il secondo tra' Cristiani è questo. E questo ipocrito, più tosto rubaldo che religioso, essendo suo frate, non si vergognò, in sì vituperosa opera comporre una falsità, con disonestà del beato messer santo Francesco, di cui era frate; ma a lungo andare la comprò come meritava, perchè divenne lebbroso in forma, che convenne si dilungasse e dall' ordine, e dalla terra; e più anni vivette con sì puzzolente infirmità, e poi morì come era degno. E fu de' miracoli, che fa il Nostro Signore, che questo ipocrito e vizioso frate, mostrando, con la coverta di santo Francesco, essere un uomo di santa vita, convenne che mostrasse di fuori, con malattia di lebbra, la quale stava dentro del suo corpo coverta, il suo difetto.

NOVELLA QUARANTESIMA.

D' UNA GRANDE SPERIENZIA, CHE 'L GONNELLA BUFFONE AL TEMPO DEL RE UBERTO FECE VERSO NAPOLI, TRAENDO DA UNO RICCHISSIMO E AVARISSIMO ABATE QUELLO CHE MAI DA ALCUNO NON FU POSSUTO TRARRE; E PER QUESTO N' EBBE E DAL RE, E DA' SUOI BARONI GRANDISSIMI DONI.

Giunto il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la reverenza allo re Ruberto, e là, essendo conosciuto e dal re, e da' suoi baroni, al tutto si disposono di non darli alcuna roba e dono, se elli non trovasse modo di farsi donare a uno abate ricchissimo e avarissimo di Napoli alcuna cosa; considerando, che mai dal detto abate alcuno non potè trarre solo un bicchiere d' acqua. Il Gonnella, udendo e lo re, e' baroni, per far prova di sè, non se ne scontentò però molto. E saputo dove stava questo abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E partendosi dallo re e da' baroni, disse: Santa corona, poichè così mi comandate con la vostra baronia, io vo dov' è di vostro piacere e metterommi alla ventura. E mettesi in via, e va in verso la badia; e giunto alla porta, domanda dello abate, dicendo che avea gran bisogno di favellarli. Il portinaio andò all' abate, e disse: Alla porta è giunto uno pellegrino, che dice che ha gran bisogno di favellarvi. L' abate, ciò udendo, dice: Serà qualche gaglioffo, che vorrà limosina; e muovesi e va nella chiesa, e dice: Digli che venga a me. Ciò detto, il pellegrino n' andò nella chiesa a lui, e inginocchioni lo pregò, che lo dovesse confessare. L' abate rispose, che li darebbe uno de' suoi monaci, che lo confesserebbe. Il pellegrino dice: Padre santo, io vi prego per misericordia, che voi mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che io non lo direi, se non a persona di maggior dignità che monaco; e però contentatemi di questo, ed io ve ne prego per l' amor di Dio. L' abate, udendo costui, gli venne voglia d' esaudire a' suoi preghi, per sapere che peccato fosse quello che era sì grande; e disse s' aspettasse un poco tantochè andasse alla sua camera; e così s' aspettò. E stando un poco, l' abate viene vestito d' una bellissima cappa paonazza; con li cordoni di seta dinanzi, e con alcuni monacelli drieto; e andato a una sedia del coro, chiamò il pellegrino. Il quale subito fu presto; e inginocchiatosi a piede dello abate, cominciò la sua confessione; e fondossi sopra il peccato avea sì grande, che quasi non ardiva

di dirlo, e non credea che Dio mai avesse misericordia di lui. L'abate, come fanno, il confortava che dicesse sicuramente. Allora il pellegrino dice: Messer l'abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che spesse volte io divento lupo con sì gran rabbia, che qualunche persona m'è innanzi io divoro, e non so da che, nè donde proceda; e perchè l'uomo fosse armato, così lo divoro come se fosse gnudo; e più e più volte questo caso m'è avvenuto; e come io sono per diventare lupo, io comincio a sbadigliare e a tremare forte. L'abate udendo costui, si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi d'Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, dicendo: Oimè, oimè, che io comincio a diventar lupo! e aprendo la bocca verso l'abate. All'abate non parve scherzo; levasi in piede, e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino, come accorto, avea afferrato la cappa, e non lasciandola, sull'entrare dell'uscio della sacrestia, l'abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori, e serrossi dentro all'uscio. Gli altri monaci per la paura s'erano dileguati chi qua e chi là. Il pellegrino, messasi la cappa sotto, se ne va quanto più puote nella corte del re, dove avea lasciati li sua panni, e spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli che più portava, e andò nella presenza del re e de' suoi baroni, e disse in credenza quello che avea fatto, e ciò che seguito era. Lo re e' baroni con grandissime risa si maravigliarono della industria e sagacità del Gonnella, e lo re con tutti li baroni li donarono grandemente. E spacciate in Napoli le sue faccende, si partì e andò a suo viaggio. L'abate tutto stordito con li suoi monaci credea per certo, essere colui stato il nimico di Dio, che in forma di peregrino era venuto a mordere la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, sì che pervenne agli orecchi del re. Il quale mandò per lui, e domandollo se fosse vero quello che egli avea udito. L'abate affermava di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo, e in fine soffiava e sospirava della sua cappa. Lo re, e' baroni, che ciò sapeano, udendo l'abate, ne presono doppio sollazzo; e in fine credo che l'abate il sapesse, benchè mai non mostrò di saperlo, per non arrogere gli scorni e le beffe al danno.

Molto dee essere caro a' più de' lettori, quando sì fatte beffe veggono fare agli uomini così avari, e spezialmente a' cherici, ne' quali ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre. Sallo elli medesimo, che a loro gli ha conceduti, chi sono, o da che sono li più, che hanno a governo li suoi templi, che serebbe meno male, che quelli rovinassono, che essere fatti ostelli di viziosa gente.

NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA.

DUE COGNATE MOGLI DI DUO FRATELLI, AVENDO GRAN VOGLIA DI FAR FIGLIUOLI, PIGLIANO BEVERAGGIO DA UNO IUDEO, E PAGANLO BENE; POI AD ALCUNO MESE SI TROVA, CHE HA DATO LORO UOVA DI SERPI, E QUELLO DI CIÒ SEGUIO.

Il mondo è pieno d'arcadori, li quali con diversi lacciuoli s'ingegnano d'uccellare o di pescare a' ranocchi, non pensando mai, se non come possano trovare modi, che tirino li denari a loro. E se di questi sono de' maliziosi e falsi, sono tra' Iudei, e tanto hanno bene, quanto ingannano con falsità li Cristiani. Fu adunque, già è buon tempo passato, nella città di Firenze due giovinette gentili e di buona famiglia, ed erano mogli di due giovani fratelli molto ricchi, ed ogni bene

mondano aveano, salvo che nessuna di loro facea figliuoli, e tanta volontà n' aveano, che niuna cosa averebbono lasciato a fare per averne. Avvenne che essendo una volta di state a una loro possessione di fuori della terra, e standosi a cuscire o filare, come hanno per usanza, uno Iudeo, che avea nome David, assai pover uomo capitò nel paese; ed essendo presso al luogo, dov' erano le donne a due balestrate, veggendo il casamento dalla lunga, cominciò a domandare una vecchia contadina, che filava a filatoio, come si chiamava quella villa, e di cui era quel bel luogo che vedea, e, ogni cosa investigata, si fermò ad aescare sopra le due giovani, che non facevano figliuoli; e messosi in cammino verso quel palagio, appunto s' abbatteo alla porta, dove le due giovani cuscivano, e salutatole, seguì: O quanto bene avereste da Dio, se voi faceste figliuoli! Ogni bene avete fuorchè questo; voi giovani e belle, e ricche, con li vostri mariti gentiluomeni e dabbene. Udendo queste donne questo David così favellare, maravigliandosi, lo domandarono chi egli era e come così sapea li fatti loro. E quelli gittando un grande sospiro, disse: Madonne mie, io sono uno così fatto, come voi vedete, e sono Iudeo, e come io so i fatti vostri, e non ci fui mai più, così saprei di molti altri, che sono per lo mondo, e anco mi darebbe il cuore di darvi a pigliar cosa, che usando co' vostri mariti, subito ingravidereste. Costui non disse a sorde; perchè, veggendo le donne, costui esser quasi profeta, sappiendo tutti i lor fatti, s' accostarono a pregarlo teneramente, che desse loro forma, come elle ingravidassono. Rispose il Iudeo: Se io non andasse a Fiorenza a comprare cose assai, che bisognano ad alcuno beveraggio che bisogna, non lo potrei fare; e a questo bisogna denari, che da me non ho, chè io son povero, come voi vedete; e brievemente disse, che a due beveraggi bisogna fiorini quattro di spezierie, e altre cose; della sua fatica facessono a loro discrezione. Le donne gli dierono fiorini quattro, e dell' avanzo dissono fare sì, che serebbe contento. David si partì con quattro fiorini, e andossi tanto aggirando, che truovò uova di serpi, e quelle divise per metà, mettendole in due bocciuoli di canna, con altre cose miste, ed ivi a certi dì tornò il detto Iudeo alle donne, le quali con grande desiderio l'aspettavano; e' mariti quasi ogni mattina veniano a Firenze, com' è d' usanza. Giunti dinanzi a loro diede a ciascuna il suo bocciuolo, dicendo: Direte domattina tre paternostri a reverenzia del Dio Patre, e poi ciascuna pigli il suo, e con li vostri mariti ingegnatevi d' usare quanto sie possibile, e in poco sentirete grandissima prova del vostro gravidamento. Le giovani parea che n'andassino in cielo; e tolti li bocciuoli, dierono ancora denari al Iudeo. Il quale detto loro quanto li piacque, si partì, ricevendo da loro ogni cortesia, che si dee fare a un povero e valentre uomo, come parea elli. La mattina vegnente la più attempata delle due cognate, come più mastra, si pensò, e fra sè stessa disse: Che so io chi è costui, che è venuto a darci questa ricetta? per lo mondo vanno di cattivi uomeni, e per uno denaio tradirebbono Cristo; e costui è Iudeo, che lo tradirono e venderono trenta danari; io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, che io mi metta a fare cosa, che mi mettesse peggiore ragione. Diliberò al tutto di riporre il bocciuolo del beveraggio, e dire alla compagna, s' ella domandasse: Io l' ho preso; e mise questo bocciuolo in una cassa, dove era lino, e quella serrata, volle stare a vedere, come la cognata di questa ricetta capitasse. E stando per uno spazio di tempo, forse più di due mesi, la più giovane cognata, che era stata volontorosa a pigliare la medicina, dice alla maggiore cognata: E' par che mi cresca il corpo, e parmi sentir guizzare il fanciullo; sentilo tu ancora? E quella disse: Io non sento ancora cosa, che di fermo io potesse dire alcun sentore ch' io abbia, ma ben mi pare avere un poco

di cambiamento; e con questo si partono con gran letizia, quella che sentia il buzzicare, credendo essere grossa, e l'altra che era stata a vedere, come la barca arrivasse, lieta andava a pigliare il beveraggio, che avea messo nella cassa del lino, per ingrossare come la compagna. E andata alla cassa, e aperta che l'ebbe, tra quello lino trovò e vide avvolte certe serpicelle, nate di picciol tempo; onde come savia, guardando nel bucciuolo, considerò, di quello cannone essere uscite quelle serpi, e veramente alla sua cognata essere nate nel ventre quelle, di che ella dicea, sè gravida sentire. Di che, avuto il suo marito, gli disse ciò che era loro intervenuto, capitando loro uno Iudeo all'uscio, e quella bevanda avea loro data, la quale veramente avea presa la sua cognata, e già diceva sentire novità al corpo: e per questo credendo, lei essere gravida, avendo insino a qui voluto stare a vedere, corsi alla cassa per pigliare quello che avea lasciato a me, com'a lei, di che io ho trovato queste serpicelle, come tu vedi. Il marito, assai doloroso di questa cosa, disse che male avean fatto, e che si volea accozzare col fratello, e vedere modo che la giovane, che a quello passo era condotta, per consiglio di medici si curasse. Accostarosi al fratello, e poi andati alla cassa e con quella donna, che non avea preso, ogni cosa compresa, pensaro di avere consiglio di valentri medici; li quali, ogni cosa veduta e intesa, aoppiarono la giovane, e ordinarono d'avere latte, e appiccare la giovane con la bocca di sotto, e tenere alla bocca il latte sì che li serpicini, correndo al latte, n'uscissono. E così per grande spazio, e non sanza grande industria, li serpicini per la bocca uscirono fuori al latte, e la giovane rimase libera. E destasi dello aoppiamento, le fu detto per lo marito e per lo cognato a che partito per sua stoltezza s'era messa, credendo a così fatti non uomeni, ma diavoli, essendo Iudei; facendo ciò che poterono in fine delle parole, per giugnere quello Iudeo, non possendolo mai ritrovare. Così si rimase ancora questa cosa e con la beffa e col danno. Poi quando Dio volle feciono de' figliuoli, e forse più, che non averebbono voluto.

O quanto è stolta cosa, che la donna, non volendo Dio che abbia figliuoli, vorrà fare d'averli per fattura d'uno Iudeo, o eziandio per fattura d'alcuno uomo terreno! Gran cosa è, che li cristiani uomini e femine daranno maggiore fede a uno Iudeo, che a cento Cristiani; ed eglino niuna fede darebbono a uno Cristiano! Ma noi siamo vaghi di cose strane. Più tosto torranno i Cristiani moglie da lunga che vicina; e più tosto comperranno un cavallo, che meneranno doglioso gli Erri dalla Magna a Roma, che non comperanno quello del vicino, sentendolo perfetto. Ma molto è più nuova cosa, che una donna voglia sforzare Dio e la natura per avere figliuoli; e molto maggior dolore è averne, che non averne; nel non averne è una passione, nell'averne sono assai tormenti. Se sono cattivi, vivono assai, e mai altro che male non se n'ha; se son buoni, e' si muoiono; e ciascuno cerca più di volerne, e le più volte cerca la sua mala ventura.

NOVELLA QUARANTESIMASECONDA.

GONNELLA BUFFONE COMPRA UN PAIO DI CAPPONI, E ANDANDO UNO FANCIULLO CON LUI PER LI DENARI, SI CONTRAFFAE PER FORMA, CHE 'L FANCIULLO PER PAURA SI FUGGE, E DICE CHE NON È DESSO.

Bello inganno di poca cosa fu quello del Gonnella buffone, il quale fu maestro dei maestri, come a drieto in alcune novelle è fatto menzione; fu questa

GIOVANNI FIORENTINO.

(PECORONE.)

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me ser Giovanni.

E in battezzarlo ebbi anco pochi affanni,
Perchè un mio car signor l' ha intitolato,
Ed è per nome il PECORON chiamato,
Perchè ci ha dentro novi barbagianni.

Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo bellando come pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.

Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.

Non ti maravigliar di ciò, lettore,
Che 'l libro è fatto come è l' autore.

PROEMIO.

Per dare alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione a chi sente nella mente quello che nel passato tempo ho già sentito io, mi si muove zelo di caritevole amore a principiare questo libro, nel quale trattaremo d'un giovane uomo e d'una fanciulla, i quali furono ferventissimamente innamorati l'un dell'altro, come per lo presente potrete udire; e sepperal sì segretamente mantenere, e sì sepper portare il giogo dello sfavillante amore, che a me dieder materia di seguire il presente libro, udendo la leggiadra inventiva, la vaga maniera e gli innamorati ragionamenti che insieme tenevano, per mitigar la fiamma dello ardente amore, del quale smisuratamente ardevano. Per che ritrovandomi io a Dovadola, sfolgorato e cacciato dalla fortuna, come nel presente libro leggendo potrete vedere, e avendo inventiva e cagione da poter dire, cominciai questo negli anni di Cristo MCCCLXXVIII, essendo eletto per vero e sommo pontefice per la divina grazia papa Urbano VI, nostro Italiano; regnando il serenissimo Carlo IV, per la Dio grazia re di Boemia, e imperadore e re de' Romani.

Egli ebbe in Romagna nella città di Forlì un munistero, dov'era una priora con più suore, le quali erano tutte di santa e buona e perfetta vita, fra le quali ve n' aveva una ch'aveva nome la suora Saturnina, la quale era giovane, costumata, savia e bella, quanto la natura l' avesse potuta fare più; ed era di tanto onesta e angelica vita, che la priora e l'altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza. E la fama delle bellezze e onestà sua risplendeva per tutto 'l paese; tant'era compiutamente dalla natura ben dotata. Per che ritrovandosi in Fiorenza un giovane, il qual aveva nome Auretto, savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa, il qual aveva speso in cortesia gran parte di quello che aveva, e udendo la nobil fama di questa graziosa Saturnina, subito se ne

innamorò, non l'avendo mai veduta; e pensò di farsi frate, e di venire a Forlì e porsi per cappellano di questa priora, per avere più agio di veder costei; sì fortemente era innamorato di lei. E così prese per partito, e acconciò i fatti suoi, e fecesi frate, e vennesene a Forlì; e quivi, come molto intendente, per interposita persona venne a stare per cappellano a questo munistero; e seppe sì tenere savi e prudenti modi, che in picciol tempo e' venne in grazia e in amore della priora e di tutte l'altre suore, e massimamente della suora Saturnina, a cui egli voleva meglio che a sè medesimo. Ora avvenne che il detto frate Auretto risguardando onestamente più volte la detta suor Saturnina, ed ella lui, e gli occhi più volte riscontrandosi, Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, legò costoro insieme per modo, che da lungi sorridendo s'inchinavano; e così seguendo Amore, più e più volte si presero per mano, e scrissonsi e favellaronsi insieme molte volte. E moltiplicò tanto questo amore, ch'eglino presero per partito d'essere a una certa ora insieme al parlatorio, il quale era in luogo assai rimoto e soletario; ed essendo quivi venuti, e ragionando, ordinarono di venirci ogni dì una volta, per potere distesamente ragionar insieme. E preson questa regola, che ognuno di lor due devesse dire una novella ogni dì, a loro consolazione e piacere; e così fecero.

NOVELLA PRIMA.

GALGANO AMA MADONNA MINOCCIA, MOGLIE DI MESSERE STRICCA. ELLA NON NE VUOLE UDIR NULLA; MA SENTENDOLO LODARE DAL MARITO, DETERMINA DI NON GLI ESSER PIU CRUDA. VIRTUOSA RISOLUZIONE DI GALGANO NELL'ATTO DI GIACERSI CON LEI.

E' fu in Siena un giovane, il quale aveva nome Galgano, ricco e di nobil progenie, atto e comunemente esperto in ogni cosa, valoroso, gagliardo, magnanimo, e cortese e universale con ogni maniera di gente. Amava questo Galgano una gentildonna di Siena, la quale aveva nome madonna Minoccia, moglie d'un gentil cavaliere chiamato messere Stricca. Per che il detto Galgano sempre vestiva e portava la divisa della detta sua amanza, spesse volte giostrando, armeggiando e facendo di ricchi mangiari per amore di lei; nè mai con tutto ciò madonna Minoccia lo volle udire: di che Galgano non sapeva che si fare nè che si dire, veggendo quanta crudeltà regnava nel petto di questa sua donna, a cui egli voleva meglio che a sè: e sempre a feste e a nozze questi l'era dietro, e non si teneva contento quel giorno ch'egli non l'avesse veduta; e più e più volte mandò a lei per interposita persona doni e ambasciate, nè mai la donna volse ricevere nè udir nulla, ma sempre stette più dura l'una volta che l'altra. E così il detto amante stette gran tempo appassionato del grandissimo amore, e fede ch'egli portava a questa donna, e spesse volte si doleva con Amore, dicendo: Deh, signor mio, come puo' tu sostenere ch'io ami e non sia amato? non vedi tu che questo è contro alle tue leggi? E così più e più volte, ricordandosi della crudeltà di costei, si voleva disperare. Ma pur saviamente si deliberò portare questo giogo infin che ad Amor piacesse, sempre sperando di trovar grazia, e sempre s'ingegnava di fare e dire tutte quelle cose che a lei potesser piacere; ma ella tuttavia più dura. Ora avvenne ch'essendo messere Stricca e la sua bella donna a un lor luogo ch'era presso a Siena, il detto Galgano passò per la contrada con uno sparviere in pugno, e fece vista d'andare uccellando, solo per vedere questa donna, e passò presso alla casa dove ella era; per che messere Stricca lo vide e subito lo conobbe, e si gli fe' incontra, e domesticamente lo prese per mano, pregandolo che gli piacesse di andare a cena con esso lui e con la donna sua. Di che Galgano lo ringraziò e

disse : Grandissima mercè, e che gli piacesse d' averlo per iscusato; conciossiacosa ch' io vo, diss' egli, in un certo luogo di bisogno. Disse allora messere Stricca : Passa almeno a bere; e 'l giovane rispose : Gran mercè, fatevi con Dio, ch' io ho fretta. Messere Stricca veggendo la volontà sua, il lasciò andare e tornossi in casa. Galgano essendo partito da messere Stricca, disse fra sè medesimo : Deh tristo a me? perchè non accettai io? chè almeno avrei veduto colei, a cui io vo' meglio che a tutto 'l mondo. E mentre ch' egli andava sopra questo pensiero, una gazza si leva; per che costui lasciò lo sparviere, e la gazza fuggì nel giardino di messere Stricca, e lo sparviere si ghermì con lei. Per che messere Stricca e la donna sua sentendo questo sparviere, corsero alla finestra del giardino, e veggendo la valentigia che fe' lo sparviero nel pigliar la gazza, domandò la donna, non sapendo di cui e' si fusse, di cui era quello sparviere. Rispose messere Stricca : Quello sparviere ha bene a cui somigliare, però ch' egli è del più virtuoso giovane che sia in Siena, e del più compiuto. Dimandò la donna chi egli era. Rispose il marito : Egli è di Galgano che testè passò quinci, e volsi ch' egli stesse a cena con noi, ed ei non volse. E per certo egli è il più grazioso giovane, e 'l più da bene ch' io vedessi mai. E così si levarono dalla finestra e andarono a cena; e Galgano allettò lo sparvier suo, e andossi con Dio. Notò la donna quelle parole, e tennesele a mente. Onde avvenne che indi a pochi dì messere Stricca fu mandato dal Comune di Siena per ambasciatore a Perugia, per che la donna sua rimase sola; e subito sentito che 'l marito era cavalcato, mandò una sua segretaria per Galgano, pregandolo che gli piacesse venire infino a lei, ch' ella gli voleva parlare. Fatta che gli fu l' ambasciata, Galgano rispose che verrebbe molto volentieri. Così sentendo Galgano che messere Stricca era ito a Perugia, si mosse la sera a ora competente, e andò a casa colei ch' egli amava assai più che gli occhi suoi. E giunto nel cospetto della donna con molta riverenza la salutò, dove la donna con molta festa lo prese per mano, e poi l' abbracciò, dicendo : Ben venga, il mio Galgano per cento volte; e senza più dire si donarono la pace più e più volte. E poi la donna fe' venire confetti e vini; e bevuto e confettato ch' ebbero insieme, la donna lo prese per mano e disse : Galgano mio, egli è tempo d' andare a dormire, e però andiamci a letto. Rispose Galgano e disse : Madonna, a ogni piacer vostro. Entrati che furono in camera, dopo molti belli e piacevoli ragionamenti, la donna si spogliò ed entrò nel letto, e poi disse a Galgano : E' mi pare che tu sia sì vergognoso e sì temente, che hai tu? non ti piaccio io? non se' tu contento? non hai tu ciò che tu vuoi? Rispose Galgano : Madonna sì, e non mi potrebbe Iddio aver fatta maggior grazia che ritrovarmi nelle braccia vostre. E così ragionando sopra questa materia, si spogliò, ed entrò nel letto allato a colei cui egli aveva tanto tempo desiderata. E poi che fu entrato sotto, le disse : Madonna, io voglio una grazia da voi, se vi piace. Disse la donna : Galgano mio, domanda; ma prima voglio che tu m' abbracci, e così fe'. Disse Galgano: Madonna, io mi maraviglio forte come voi avete stasera mandato per me più che altre volte, avendovi io tanto tempo desiderata e seguita, e voi mai non voleste me vedere nè udire. Che v' ha mosso ora? Rispose la donna : Io te lo dirò. Egli è vero che pochi giorni sono, che tu passasti con un tuo sparviere quinci oltre, di che il mio marito mostra che ti vedesse e che t' invitasse a cena, e tu non volesti venire. Allora il tuo sparviere volò dietro a una gazza; ed io veggendolo così bene schermire con lei, domandai il mio marito, di cui egli era; onde egli mi rispose ch' egli era del più virtuoso giovane di Siena; e ch' egli aveva bene a cui somigliare, però ch' e' non vide mai nessuno compiuto, quanto eri tu in ogni cosa. E sopra questo mi ti lodò molto, onde io udendoti

lodare a quel modo, e sapiendo il bene che tu m' avevi voluto, posemi in cuore di mandare per te, e di non t' esser più cruda; e questa è la cagione. Rispose Galgano: È questo vero? Disse la donna: Certo sì. Hacci nessuna altra cagione? Rispose la donna: No. Veramente, disse Galgano, non piaccia a Dio, nè voglia, poi che 'l vostro marito m' ha fatto e detto di me tanta cortesia, ch' io usi a lui villania. E subito si gittò fuori del letto, e rivestissi e prese commiato dalla donna, e andossi con Dio; nè mai più guardò quella donna per quello affare, ed a messere Stricca portò sempre singularissimo amore e riverenza.

NOVELLA SECONDA.

BUCCIUOLO E PIETRO PAOLO VANNO A STUDIARE A BOLOGNA. BUCCIUOLO LICENZIATO IN LEGGE VUOL TORNARSENE A ROMA SENZA L' ALTRO, MA POI SI DETERMINA D' ASPETTARLO. INTANTO DOMANDA IL MAESTRO CHE L' INSEGNI CHE MODO SI TIENE D' INNAMORARSI. PROFITTO CH' EGLI NE FECE A DANNO DEL MAESTRO.

Egli ebbe in Roma in casa i Savelli due compagni e consorti, l' uno de' quali aveva nome Bucciuolo e l' altro Pietro Paolo, ben nati, e assai ricchi dell' avere del mondo. Per ch' eglino si posero in cuore d' andare a studiare a Bologna; e l' uno volle apparar legge, e l' altro decreto, e così presero commiato da' parenti loro, e vennero a Bologna, e ordinatamente l' uno udì legge, e l' altro decreto, e così studiarono per ispazio di più tempo. E, come voi sapete, il decreto è di minor volume che non è la legge, però Bucciuolo, che udiva decreto, apparò più tosto, che non fe' Pietro Paolo. Per che essendo licenziato, e' prese per partito di ritornarsi a Roma, e disse a Pietro Paolo: Fratel mio, poi ch' io son licenziato, io ho fermo di volermi ritornare a casa. Rispose Pietro Paolo: Io ti priego che tu non mi lasci qui, ma piacciati d' aspettarmi questo verno, e poi a primavera noi ce n' andremo. Tu in questo mezzo potrai apparare qualche altra scienza, e non perderai tempo. Di che Bucciuolo fu contento, e promisegli d' aspettarlo. Onde avvenne che Bucciuolo, per non perder tempo, se n' andò al maestro suo e disse: Io mi son deliberato d' aspettare questo mio compagno e parente, e però voglio che vi piaccia d' insegnarmi qualche bella scienza in questo tempo. Rispose il maestro, ch' era contento, e però gli disse: Eleggi quale scienza tu vuoi, e io te la insegnerò volentieri; e Bucciuolo disse: Maestro mio, io vorrei apparare come s' innamora, e che modo si tiene. Rispose il maestro quasi ridendo: Questo mi piace; e non potresti aver trovato scienza di che io fossi più contento che di questa. E però vattene domenica mattina alla chiesa de' Frati Minori, quando si saranno ragunate tutte le donne, e porrai mente se ve n' ha nessuna che ti piaccia; e quando l' avrai trovata, seguila infino che tu vegga dove ella sta, e poi torna da me. E questa sia la prima parte ch' io voglio che tu appari. Partissi Bucciuolo, e la domenica mattina vegnente, sendo al luogo de' frati, come il maestro gli aveva detto, e dando d' occhio tra quelle donne, che n' erano assai, videvene una fra l' altre che molto gli piaceva, perchè ella era assai bella e vaga. Per che partendosi la donna della chiesa, Bucciuolo le tenne dietro, e vide e apparò la casa dov' ella stava; onde la donna s' avvide che questo scolare s' era incominciato a innamorare di lei, e Bucciuolo ritornò al maestro e disse: Io ho fatto ciò che voi mi diceste, e honne veduta una che molto mi piace. Per che il maestro di questo pigliava grandissimo diletto, e quasi uccellava Bucciuolo, veggendo la scienza ch' egl

voleva apparare, e gli disse: Fa che tu vi passi ogni dì due o tre volte onestamente, e abbi sempre gli occhi con teco, e guarda che tu non sia veduto guardare a lei, ma pigliane con gli occhi quel piacere che tu puoi, sì ch' ella s' avvegga che tu le voglia bene, e poi torna da me. E questa sia la seconda parte. Bucciuolo si partì dal maestro, e cominciò saviamente a passare da casa la donna, sì che la donna s' avvide certamente ch' e' vi passava per lei. Ond' ella cominciò a guardar lui, tal che Bucciuolo la cominciò a inchinare saviamente, ed ella lui più e più volte, da che Bucciuolo si avvide che la donna l' amava: per la qual cosa il tutto riferì al maestro, ed esso gli rispose e disse: Questo mi piace e son contento, ed hai saputo ben fare infino a qui; or conviene che tu trovi modo di farle parlare a una di queste che vanno vendendo per Bologna veli e borse e altre cose. E mandale a dire, come tu se' suo servidore, e che non è persona al mondo a cui tu voglia meglio che a lei, e che tu faresti volentieri cosa che le piacesse; e udirai com' ella ti dirà. E poi, secondo ch' ella ti manda rispondendo, torna da me e dimmelo, e io ti dirò quel che tu abbia a fare. Bucciuolo subito si partì, e trovò una merciaiuola ch' era tutta atta a quello officio, e sì le disse: Io voglio che voi mi facciate un grandissimo servigio, ed io vi pagherò sì che sarete contenta. Rispose la merciaiuola: Io farò ciò che voi mi direte, però che io non ci sono per altro se non per guadagnare. Bucciuolo le donò due fiorini e disse: Io voglio che voi andiate oggi una volta in una via che si chiama la Mascarella, ove sta una giovane, che si chiama madonna Giovanna, alla quale io voglio meglio che a persona che al mondo sia; e voglio che voi me le raccomandiate, e che voi le diciate ch' io farei volentieri cosa che le piacesse. E intorno a ciò ditele quelle dolci parole, ch' io so le saprete dire; e di questo vi prego quanto io so e posso. Disse la vecchietta: Lasciate fare a me, chè io piglierò il tempo. Rispose Bucciuolo: Andate, ch' io v' aspetto qui. Ed ella subitamente si mosse con un paniere di sue merce, e andonne a questa donna, e trovolla a sedere in sull' uscio, e salutolla, e poi le disse: Madonna, avrei io cosa tra queste mie mercanzie, che vi piacesse? prendetene arditamente, pur che ve ne piaccia. E così si pose a sedere con lei e comincioile a mostrare e veli e borse e cordelle e specchi e altre cose. Per che veduto molte cose, molto le piacque una borsa che v' era; ond' ella disse: Se io avessi danari, io comprerei volentieri questa borsa. Disse la merciaiuola: Madonna, e' non vi bisogna guardare a cotesto; prendete, se c' è cosa che vi piaccia, però ch' egli è pagato ogni cosa. La donna si maravigliò udendo le parole, e veggendosi fare tante amorevolezze a costei, e disse: Madonna mia, che volete voi dire? che parole son queste? La vecchietta quasi lagrimando disse: Io ve lo dirò. Egli è vero che un giovane, che ha nome Bucciuolo, mi ci ha mandata; il quale v' ama, e vuolvi meglio che a persona che sia al mondo. E non è cosa che ei potesse fare per voi, che non facesse, e dicemi che Dio non gli potrebbe fare maggior grazia, che essergli comandato da voi qualche cosa. E in verità e' mi pare ch' e' si consumi tutto, tant' è la voglia ch' egli ha di parlarvi; e forse io non vidi mai il più da bene giovane di lui. La donna udendo le parole, si fece tutta di color vermiglio, e volsesi a costei e disse: Se non fosse ch' io vi risguardo per amore dell' onor mio, io vi governerei sì che trista vi farei. Come non ti vergogni tu, sozza vecchia, di venire a una buona donna a dire queste parole! Che trista ti faccia Dio! E in questa parola la giovane prese la stanga dell' uscio per volerle dare, e disse: Se tu ci torni mai più, io ti governerò sì che tu non sarai mai da vedere. Per che la vecchietta fu presta, e subito prese le cose sue spicchia, e vennesene con Dio, ed ebbe una grandissima paura di non provare quella stanga, e non si tenne sicura infino che ella non giunse a Bocciuolo. Come

Bucciuolo la vide, la domandò di novelle, e come il fatto stava. Rispose la vecchietta : Sta male, per ciò ch'io non ebbi mai la maggior paura : e in conclusione, ella non ti vuole nè udire nè vedere. E se non fosse ch'io fui presta a partirmi, io avrei forse provato di una stanga che ella aveva in mano. Quanto per me, io non intendo più tornarvi; e anche consiglio te che non t' impacci più in questi fatti. Bucciuolo rimase tutto sconsolato, e subito se n' andò al maestro, e disse ciò che gli era incontrato. Il maestro lo confortò e disse : Non temere, Bucciuolo, chè l' albero non cade per un colpo. E però fa che tu vi passi stasera, e pon mente che viso ella ti fa, e guarda s' ella ti pare corrucciata, o no; e tornamelo a dire. Mossesi Bucciuolo, e andò verso la casa dove stava quella sua donna, la quale quando lo vide venire, subitamente chiamò una sua fanciulla, e dissele : Fa che tu vada dietro a quel giovane, e digli per mia parte che mi venga stasera a parlare, e non falli. Per che la fanticella andò a quello e disse : Messere, dice madonna Giovanna che voi vegniate stasera infino a lei, però ch' ella vi vuol parlare. Maravigliossi Bucciuolo, e poi le rispose e disse : Dille ch' io vi verrò volentieri; e subito tornò al maestro, e disse come il fatto stava. Di che il maestro si maravigliò, e in sè medesimo ebbe sospetto che quella non fosse la donna sua, come ella era, e disse a Bucciuolo : Bene, andra' vi tu? Disse Bucciuolo : Sì bene. Rispose il maestro : Fa che quando tu vi vai, tu faccia la via ritto quinci. Disse Bucciuolo : Sarà fatto; e partissi. Era questa giovane moglie del maestro, e Bucciuolo nol sapeva; e il maestro n' aveva già presa gelosia, perch' egli dormiva il verno alla scuola, per leggere la notte agli scolari, e la donna sua si stava sola ella e la fante. Il maestro disse : Io non vorrei che costui avesse apparato alle mie spese, e per tanto io vo' sapere. Per che venendo la sera Bucciuolo a lui, disse : Maestro, io vo. Disse il maestro : Va e sia savio. Soggiunse Bucciuolo : Lasciate fare a me; e partissi del maestro : ed avevasi messo in dosso una buona panciera, e sotto il braccio una giusta spada, e allato un buon coltello; e non andava come ismemorato. Il maestro, come Bucciuolo fu partito, si gli avviò dietro : e di tutto questo Bucciuolo non sapeva niente : il quale giugnendo all' uscio della donna, come lo toccò, la donna sì gli aperse e miselo dentro. Quando il maestro s' avvide che questa era la donna sua, venne tutto meno e disse : Or veggo bene che costui ha apparato alle mie spese; e si pensò di ucciderlo, e ritornò alla scuola e accattò una spada e un coltello, e con molta furia fu tornato a casa con animo di fare villania a Bucciuolo; e giunto all' uscio, cominciò con molta fretta a bussare. La donna era a sedere al fuoco con Bucciuolo, e sentendo bussar l' uscio, subitamente si pensò che fosse il maestro, e prese Bucciuolo, e nascoselo sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti, e per lo tempo gli aveva ragunati in su una tavola a piè d' una finestra. Poi corse all' uscio, e domandò chi era. Rispose il maestro : Apri, chè tu lo potrai ben sapere, mala femina che tu sei. La donna gli aperse, e veggendolo con la spada, disse : Oimè! signor mio, ch' è questo? Disse il maestro : Ben lo sai tu chi tu hai in casa. Disse la donna : Trista me! che di' tu? se' tu fuori della memoria? Cercate ciò che c' è, se voi ci trovate persona, squartatemi. Come comincerei io ora a far quello ch' io non fei mai? Guardate, signor mio, che 'l nemico non vi facesse veder cosa che voi perdeste l' anima. Il maestro fece accendere un torchietto, e cominciò a cercare nella cella tra le botti; e poi se ne venne suso, e cercò tutta la camera e sotto il letto, e mise la spada per lo saccone, tutto forandolo; e, brevemente, e' cercò tutta la casa, e non lo seppe trovare. E la donna sempre gli era allato col lume in mano, e spesse volte diceva : Maestro mio, segnatevi, chè per certo il nemico di Dio v' ha tentato, e havvi mosso a vedere

quello che mai non potrebbe essere; chè s' io avessi pelo addosso che 'l pensasse, io m' ucciderei io stessa. E però vi priego per Dio, che voi non vi lasciate tentare. Per che il maestro veggendo che e' non v' era, e udendo le parole della donna, quasi se 'l credette; e poco stante egli spense il lume, e andossene alla scuola. Onde la donna subito serrò l' uscio, e cavò Bucciuolo di sotto i panni, ed accese un gran fuoco, e quivi cenarono un grosso e grasso cappone, ed ebbero di parecchi ragioni vino, e così cenarono di grandissimo vantaggio. Disse la donna più volte: Vedi che questo mio marito non ha pensato niente. E dopo molta festa e sollazzo, la donna lo prese per mano, e menollo nella camera, e con molta allegrezza s' andarono a letto, e in quella notte si diedero quel piacere che l' una parte e l' altra volse, rendendo più e più volte l' uno all' altro pace. E passata la desiata notte, venne il giorno; perchè Bucciuolo si levò e disse: Madonna, io mi vo' partire; vorrestemi voi comandar niente? Disse la donna: Sì, che tu ci torni stasera. Disse Bucciuolo: Sarà fatto; e preso commiato, uscì fuori, e andossene alla scuola, e disse al maestro: Io v' ho da far ridere. Rispose il maestro: Come? Disse Bucciuolo: Iersera poi che fui in casa colei, ed eccoti il marito, e cercò tutta la casa, e non mi seppe trovare; ella m' aveva nascoso sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti. E, brevemente, la donna seppe sì ben dire ch' egli se n'andò fuori; talchè noi poi cenammo d' un grosso cappone, e beemmo di fini vini con la maggior festa e allegrezza che voi vedeste mai; e così ci demmo vita e tempo infino a dì. E perchè io ho poco dormito tutta notte, mi voglio ire a riposare, perch' io le promisi di ritornarvi stasera. Disse il maestro: Fa che quando tu vi vai, tu mi faccia motto. Bucciuolo disse: Volentieri; e poi si partì; e 'l maestro rimase tutto infiammato, chè per dolore non trovava luogo, e in tutto il dì non potè leggere lezione, tanto aveva il cuore afflitto; e pensossi di giugnerlo la sera vegnente, e accattò una panciera e una cervelliera. Come tempo fu, Bucciuolo non sapendo niente di questo fatto, puramente se n' andò al maestro e disse: Io vo. Disse il maestro: Va, e torna quinci domattina a dirmi come tu avrai fatto. Rispose Bucciuolo: Il farò; e subito s' avviò verso la casa della donna. Il maestro subito tolse l' arme sua, e uscì dietro a Bucciuolo quasi presso presso, e pensava di giugnerlo sull' uscio. La donna, che stava attenta, subito gli aperse e miselo dentro, e serrò l' uscio; e 'l maestro subito giunse, e cominciò a bussare e a fare un gran romore. La donna subitamente spense il lume, e mise Bucciuolo dietro a sè, e aperse l' uscio e abbracciò il marito, e con l' altro braccio mise fuori Bucciuolo, che 'l marito non se n' avvide. E poi cominciò a gridare: Accorr' uomo, accorr' uomo, chè 'l maestro è impazzato; e parte il teneva stretto abbracciato. I vicini sentendo questo romore, corsero, e veggendo il maestro essere così armato, e udendo la donna che diceva: Tenetelo, ch' egli è impazzato per lo troppo studiare, avvisaronsi, e se 'l credettero, che e' fosse fuor della memoria; e cominciarongli a dire: Eh maestro, che vuol dir questo? andatevi su il letto a riposare, non v' affaticate più. Disse 'l maestro: Come mi vo' io riposare, quando questa mala femina ha uno uomo in casa, e io ce lo vidi entrare: Disse la donna: Trista la vita mia! domandate tutti questi vicini, se mai s' avvidero pur d' un mal atto di me. Risposero tutte le donne e gli uomini: Maestro, non abbiate pensiero di cotesto, però che mai non nacque la miglior donna di costei, nè la più costumata, nè con la miglior fama. Disse il maestro: Come! che io le vidi entrare uno, e so che c' è entrato. In tanto vennero due fratelli della donna; per ch' ella subito cominciò a piagnere, e disse: Fratelli miei, questo mio marito è impazzato, e dice che io ho in casa uno uomo, e non mi vuole se non morta; e voi sapete bene se io sono stata femina da quelle novelle. I fratelli

dissero: Noi ci maravigliamo, come voi chiamate questa nostra sorella mala femina. E che vi move più ora che l'altre volte, essendo stata con voi tanto tempo quanto ell'è? Disse il maestro: Io vi so dire che c'è uno in casa, ed io l'ho visto. Risposero i fratelli: Or via, cerchiamo se c'è; e se ci ha, noi faremo di lei sì fatta chiarezza, e daremle sì fatta punizione, che voi sarete contento. E l'uno di loro chiamò la sorella e disse: Dimmi il vero, hacci tu persona nessuna in casa? Rispose la donna: Oimè! che di' tu? Cristo me ne guardi, e diemi prima la morte, innanzi ch'io volessi aver pelo che 'l pensasse. Oimè! farei ora quello che non fe' mai nessuna di casa nostra? non ti vergogni tu pure a dirmelo? Di che il fratello fu molto contento, e col maestro insieme cominciarono a cercare. Il maestro se n'andò di subito a questi panni, e venne forando, contendendo con Bucciuolo, ovvero credendo che Bucciuolo vi fosse dentro. Disse la donna: Non vi dico io ch'egli è impazzato, a guastare questi panni? Tu non li facesti tu. E così s'avvidero i fratelli che 'l maestro era impazzato; e quando egli ebbero ben cerco ciò che v'era, non trovando persona, disse l'uno dei fratelli: Costui è impazzato; e l'altro disse: Maestro, in buona fè, maestro, voi fate una grandissima villania a fare questa nostra sorella mala femina. Per che il maestro ch'era infiammato, e sapeva quel ch'era, cominciò adirarsi forte di parole con costoro, e sempre teneva la spada ignuda in mano, onde costoro presero un buon bastone in mano per uno, e bastonarono il maestro di vantaggio, in modo che gli ruppero quei due bastoni addosso, e lo incatenarono come matto, dicendo ch'egli era impazzato per lo troppo studiare, e tutta notte lo tennero legato, ed eglino si dormirono con la loro sorella. E la mattina mandarono per lo medico, il quale gli fece fare un letto a piè del fuoco, e comandò che non gli lasciassero favellare a persona e che non gli rispondessero a nulla, e che lo tenessero a dieta tanto ch'egli rassottigliasse la memoria; e così fu fatto. La voce andò per Bologna, come questo maestro era impazzato, e a tutti ne increscevа, dicendo l'un con l'altro: Per certo, io me n'avvidi infino ieri, perciocch'e' non poteva leggere la lezion nostra. Alcuno diceva: Io lo vidi tutto mutare; sì che per tutti si diceva ch'egli era impazzato, e così si ragunarono per andarlo a visitare. Bucciuolo non sapendo niente di questo, venne alla scuola con animo di dire al maestro ciò che gli era intervenuto; e giugnendo gli fu detto come il maestro era impazzato. Bucciuolo se ne maravigliò, e increbbegliene assai, e con gli altri insieme l'andò a visitare. E giugnendo alla casa del maestro, Bucciuolo si cominciò a fare la maggior maraviglia del mondo, e quasi venne meno, veggendo il fatto com'egli stava. Ma perchè nessuno s'accorgesse di niente andò dentro con gli altri insieme. E giugnendo in sulla sala, vide il maestro tutto rotto e incatenato giacere su 'l letto a piè del fuoco; per che tutti gli scolari si condolsero col maestro, dicendo che del caso increscevа loro forte. Onde toccò anche a Bucciuolo a fargli motto, e disse: Maestro mio, di voi m'incresce quanto di padre; e se per me si può far cosa che vi piaccia, fate di me come di figliuolo. Rispose il maestro e disse: Bucciuolo, Bucciuolo, vatti con Dio, chè tu hai bene apparato alle mie spese. Disse la donna: Non date cura a sue parole, però ch'egli vagella, e non sa ciò ch'egli stesso si favella. Partissi Bucciuolo, e venne a Pietro Paolo e disse: Fratello mio, fatti con Dio, però che io ho tanto apparato, che non voglio più apparare; e così si partì, e tornossi a Roma con buona ventura.

NOVELLA TERZA.

MADONNA CORSINA DI NAPOLI MANDA IL SUO FIGLIUOLO A STUDIAR A BOLOGNA. EGLI S' AMMALA E MUORE. QUEL CHE IMMAGINÒ PERCHÈ LA MADRE NON SI PIGLIASSE AFFANNO DELLA SUA MORTE.

Io vi vo' dire una novella, ch' intervenne a Napoli, d' una donna vedova e d' un suo figliuolo, ch' ella mandò a Bologna a studiare. Fu in Napoli una gentildonna, la quale aveva nome madonna Corsina, nata di Capovana, e moglie d' un gentil cavaliere, che aveva nome messer Ramondo del Balzo. Ora, come a Dio piacque, la donna rimase vedova con un figliuolo, ch' aveva nome Carlo, il quale in detti e in fatti somigliava messer Ramondo suo padre; onde la madre gli voleva tutto il suo bene, e pensossi di volerlo mandare a Bologna allo studio, per farlo venire valent' uomo; e così fe'. La donna gli diè un maestro, e fornillo di libri e di ciò che bisognava, e nel nome di Dio lo mandò a Bologna, e quivi lo tenne molti anni fornito di quanto gli faceva mestiero. Quivi il giovinetto imparava di grandissimo vantaggio, e in breve tempo divenne valente scolare; e quasi tutti gli studianti di Bologna gli volevano bene per la virtù ch' egli aveva, e per la bella e magnanima vita ch' e' teneva. Ora avvenne che questo giovane essendo fatto grande, ed essendo licenziato in legge, e quasi acconciandosi per volersi tornare a Napoli, ammalò a morte; per che tutti i medici di Bologna furono per guarirlo e per camparlo, e non seppero vedere il modo. Onde il detto Carlo veggendo ch' e' non poteva campare, disse fra sè queste parole: Io non mi curo e non mi dolgo tanto di me, quanto della sconsolata mia madre, la quale non ha più figliuolo di me, e in me ha speso ciò ch' ella aveva al mondo, e aspettavasi ch' io fossi colui che la dovessi consolare; e forse si credeva far di me qualche gran parentado, e ch' io fossi quello che dovesse rifare la casa mia. E quando ella sentirà ch' io sia morto, e ch' ella non m' abbia pur potuto vedere, per certo ella ne farà mille delle morti: così più gl' incresceva della madre, che della morte sua. Ora stando sopra questo pensiero, s' imaginò di fare che la madre non si pigliasse affanno della morte sua, e subito le scrisse una lettera in questa forma: Carissima madre mia, priegovi che vi piaccia mandarmi una camiscia cuscita per le mani della più allegra donna di Napoli, e della più bella e con meno pensieri. La lettera andò alla madre, la quale, subito che l' ebbe letta, si diede attorno, e venne cercando e domandando come ella potesse trovare una donna che fosse senza pensieri; e, brevemente, questo l' era malagevole a poter trovare, ed ella era pur disposta a voler servire il figliuolo. Costei cercò tanto, che ella trovò una donna bella e allegra più che nessuna ch' ella potesse trovare. E veramente ella pareva senza nessun pensiero, e senza nessuna fatica di questo mondo. Perchè questa madonna Corsina se n' andò dimesticamente a casa di questa giovane, la quale la ricevette volontieri, e disse che per mille volte ella fosse la ben venuta. Disse madonna Corsina: Sapete voi perch' io son venuta a voi? Perch' io ho considerato fra me medesima che voi siate la più allegra donna di Napoli, e meno pensieri e meno fatiche e tribulazioni avete, al parer mio; e però io voglio da voi un grandissimo servigio e grazia, cioè che mi cusciate una camiscia di vostra mano, per mandarla a un mio figliuolo, che me la manda chiedendo. Rispose questa giovane: Voi dite che avete considerato e veduto ch' io sono la più allegra giovane

di Napoli? Disse madonna Corsina: Sì. Soggiunse costei: E io vi voglio mostrare tutto 'l contrario, acciocchè voi veggiate che non nacque mai la più sventurata femina, nè che abbia più fatiche e tribulazioni; e che ciò sia vero, venite meco. E così la prese per mano, e menolla in una anticamera, e mostrolle un giovane ch' era impiccato per la gola al palco. Per che madonna Corsina disse: Oimè! ch' è questo? La donna mise un gran sospiro, e poi disse: Madonna, costui era un giovane molto da bene, il quale era innamorato di me; talch' il marito ce lo trovò un dì e di fatto lo 'mpiccò, come voi vedete; e per più mio dolore, ogni sera e ogni mattina me lo mostra, e convienmelo vedere; sì che pensate, se questo m' è dolore e fatica a convenirmelo vedere la sera e la mattina. E però se volete per altro ch' io ve la cuscia, io lo farò volentieri; ma per essere la più allegra, no; anzi sono io la più trista e dolorosa femina del mondo, o che mai fosse. Di che madonna Corsina forte si maravigliò, e disse: Io veggio bene che non c' è nessuna che non abbia delle fatiche e delle tribulazioni; e più n' hanno quelle che paiono allegre. E così prese commiato dalla giovane e tornossi a casa, e scrisse al figliuolo, che le perdonasse, chè la camiscia non gli poteva mandare; imperocchè ella non trovava nessuna che non avesse degli affanni e di pensieri, quantunque ella ne potesse portare. E così, stante indi a pochi dì, una lettera le venne, come il figliuolo era morto; onde, come savia, pensò e disse: Io veggio che non è nessuna in questo mondo che non abbia delle tribulazioni: eziandio la vergine Maria n' ebbe, essendo donna delle donne; e però mi vo' dare pace, poi che veggio ch' io non son sola. Iddio gli perdoni, e me non dimentichi, e così se ne diè pace, ed ebbe bene e buona ventura.

NOVELLA QUARTA.

GIANNETTO, MORTO IL PADRE, VA A VINEGIA ED È ACCOLTO COME FIGLIUOLO DA MESSER ANSALDO, RICCO MERCATANTE. VAGO DI VEDERE IL MONDO, MONTA SOPRA DI UNA NAVE ED ENTRA NEL PORTO DI BELMONTE. QUEL CHE GLI AVVENNE CON UNA VEDOVA SIGNORA DI ESSO, LA QUALE PROMETTEVA DI SPOSAR COLUI CHE GIACENDOSI CON LEI NE AVESSE PRESO PIACERE.

Egli ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte e alla Tana e in Alessandria, e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggiore e 'l mezzano, e fece in lor presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch' egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. Fatto ch' egli ebbe testamento, il figliuol minore, che avea nome Giannetto, sentendo questo, andò a trovarlo al letto e gli disse: Padre mio, io mi maraviglio forte di quello che voi avete fatto, a non esservi ricordato di me in su 'l testamento. Rispose il padre: Giannetto mio, e' non è creatura a cui voglia meglio che a te; e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, come io son morto, che tu te ne vada a Vinegia a un tuo santolo, che ha nome messere Ansaldo, il quale non ha figliuolo nessuno, e hammi scritto più volte ch' io te gli mandi. E sotti dire ch' egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra' Cristiani. E però voglio che, come io son morto, tu te ne vada a lui, e gli porti questa lettera; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. Disse il figliuolo: Padre mio, io sono apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate; di che il padre gli diè la benedizione,

e ivi a pochi dì si morì, e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che si gli conveniva. E poi ivi a pochi dì, questi due fratelli chiamarono Giannetto, e sì gli dissero: Fratello nostro, egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe' veruna menzione, nondimeno tu se' pure nostro fratello, e per tanto a quell'ora manchi a te, che a noi, quello che c'è. Rispose Giannetto: Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra proferta; ma, quanto a me, l'animo mio è d'andare a procacciare mia ventura in qualche parte; e così son fermo di fare, e voi v'abbiate l'eredità segnata e benedetta. Onde i fratelli veggendo la volontà sua, diedergli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro e andossene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diegli la lettera che 'l padre gli aveva data innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del carissimo Bindo; e come l'ebbe letta, di subito l'abbracciò, dicendo: Ben venga il figliuoccio mio, il quale io ho tanto desiderato; e subito lo domandò di Bindo, dove Giannetto gli rispose ch'egli era morto; per ch'egli con molte lagrime l'abbracciò e basciò, e disse: Ben mi duole la morte di Bindo, perch'egli m'aiutò guadagnare gran parte di quel ch'io ho; ma tanta è l'allegrezza ch'io ho ora di te, che mitiga quel dolore. E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi, e a' compagni e agli scudieri e a' fanti, e quanti n'erano in casa, che Giannetto fosse ubbidito e servito più che la sua persona. E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti, e disse: Figliuolo mio, ciò che c'è spendi, e vesti e calza oggi mai come ti piace, e metti tavola a' cittadini, e fatti conoscere; però ch'io lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ben ti farai volere. Per che Giannetto cominciò a usare co' gentiluomini di Vinegia, a far corti, desinari, a donare, e vestir famigli, e a comperare di buoni corsieri, e a giostrare e bagordare, come quel ch'era esperto e pratico, e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onore e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messere Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppesi sì saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il Comune di Vinegia gli voleva bene, veggendolo tanto savio e con tanta piacevolezza, e cortese oltre a misura, di che le donne e gli uomini ne parevano innamorati, e messere Ansaldo non vedeva più oltre che lui, tanto gli piacevano i modi e le maniere sue. Nè si faceva quasi niuna festa in Vinegia, che il detto Giannetto non vi fosse invitato, tanto gli era voluto bene da ogni persona. Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie, con due navi, com'erano usati di fare ogni anno; onde eglino il dissero a Giannetto, dicendo: Tu dovresti dilettarti del mare con noi, per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco e quel paese di là. Rispose Giannetto: In buona fè ch'io verrei molto volentieri, se 'l padre mio messere Ansaldo mi desse la parola. Disser costoro: Noi faremo sì ch'e' te la darà, e sarà contento. E subito se n'andarono a messere Ansaldo, e dissero: Noi vi vogliamo pregare che vi piaccia di dare parola a Giannetto chè ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli forniate qualche legno o nave, acciò ch'egli vegga un poco del mondo. Disse messere Ansaldo: Io son contento, se piace a lui. Risposero costoro: Messere, egli è contento. Per che messer Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercatanzia, e guernire di bandiere e d'armi quanto fe' mestiero. E di poi ch'ella fu acconcia, messere Ansaldo comandò al padrone ed agli altri ch'erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato; però ch'io non lo

mando, diceva egli, per guadagno ch' io voglia ch' e' faccia, ma perch' egli vada a suo diletto veggendo il mondo. E quando Giannetto fu per montare, tutta Vinegia trasse a vedere, perchè di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita, quanto quella. E ad ogni persona incresceva della sua partita; e così prese commiato da messere Ansaldo e tutti i suoi compagni, e entrarono in mare e alzarono le vele, e presero il cammino d'Alessandria nel nome di Dio e di Buonaventura. Ora essendo questi tre compagni in tre navi, e navicando più e più dì, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto vide un golfo di mare con un bellissimo porto, e domandò il padrone come si chiamava quel porto: il quale gli rispose: Messere, quel luogo è d'una gentildonna vedova, la quale ha fatto pericolare molti signori. Disse Giannetto: Come? Rispose costui: Messere, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge: che chiunque v'arriva, convien che dorma con lei; e s' egli ha a far seco, convien ch' e' la tolga per moglie, ed è signore del porto e di tutto 'l paese. E s' egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch' egli ha. Pensò Giannetto fra sè un poco, e poi disse: Trova ogni modo che tu vuoi, e pommi a quel porto. Disse il padrone: Messere, guardate ciò che voi dite, però che molti signori vi sono iti, che ne sono rimasi diserti. Disse Giannetto: Non t'impacciare in altro; fa quel ch'io ti dico: e così fu fatto, che subito volsero la nave, e calaronsi in quel porto, che i compagni dell'altre navi non se ne furono accorti niente. Per che la mattina si sparse la novella, come questa bella nave era giunta in porto; tal che tutta la gente trasse a vedere, e fu subito detto alla donna; sì ch' ella mandò per Giannetto, il quale incontanente fu a lei, e con molta riverenza la salutò; ed ella lo prese per mano, e domandollo chi egli era e donde, e se e' sapeva l' usanza del paese. Rispose Giannetto, che sì, e che non v' era ito per nessuna altra cosa. Ed ella disse: E voi siate il ben venuto per cento volte: e così gli fece tutto quel giorno grandissimo onore, e fece invitare baroni e conti e cavalieri assai, ch' ella aveva sotto sè, perch' e' tenessero compagnia a costui. Piacque molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e 'l suo essere costumato e piacevole e parlante; sì che quasi ognuno se ne innamorò, e tutto quel giorno si danzò e si cantò, e fecesi festa nella corte per amore di Giannetto; e ognuno sarebbe stato contento d' averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menollo in camera e disse: E' mi pare ora d' andarsi a letto. Rispose Giannetto: Madonna, io sono a voi, e subito vennero due damigelle, l' una con vino, e l'altro con confetti. Disse la donna: Io so che voi avete colto sete, però bevete. Giannetto prese de' confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire, ed egli nol sapeva, e bebbene una mezza tazza, perchè gli parve buono, e subitamente si spogliò e andossi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato. La donna si coricò a lato a costui, che mai non si risentì infino alla mattina, che era passata terza. Per che la donna quando fu giorno si levò, e fe' cominciare a scaricare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatanzia. Ora essendo passata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a Giannetto, e fecerlo levare, e dissergli che s' andasse con Dio, però ch' egli aveva perduto la nave e ciò che v' era; di che e' si vergognò, e parvegli avere mal fatto. La donna gli fece dare un cavallo e danari per le spese, ed egli se n' andò tristo e doloroso, e vennesene verso Vinegia; dove, come fu giunto, non volle andare a casa per vergogna, ma di notte se n' andò a casa d' un suo compagno, il qual si maravigliò molto e gli disse: Oimè! Giannetto, ch' è questo? Ed egli rispose: La nave mia percosse una notte in uno scoglio, e ruppesi e fracassossi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m' attenni a un pezzo

di legno, che mi gittò a proda, e così me ne sono venuto per terra, e son qui. Giannetto stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messere Ansaldo, e trovollo molto maninconoso. Disse messere Ansaldo: Io ho sì grande la paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch' io non trovo luogo e non ho bene, tanto è l' amore ch' io gli porto. Disse questo giovane: Io ve ne so dire novelle, ch' egli ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch' egli è campato. Disse messere Ansaldo: Lodato sia Dio! pur ch' egli sia campato, io son contento; dell' avere ch' è perduto non mi curo. Ov' è? Questo giovane rispose: Egli è in casa mia; e di subito messere Ansaldo si mosse, e volle andare a vederlo. E com' egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch' egli è usanza che delle navi rompano in mare; e però, figliuol mio, non ti sgomentare; poichè non t' hai fatto male, io son contento; e menosselo a casa, sempre confortandolo. La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ognuno incresceva del danno che aveva avuto Giannetto. Ora avvenne ch' indi a poco tempo quei suoi compagni tornarono d' Alessandria, e tutti ricchi; e com' eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: Come ti partisti tu, o dove andasti? chè noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, nè mai ti potemmo vedere, nè sapere dove tu fossi ito; e n' abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo camino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. Rispose Giannetto: E' si levò un vento in contrario in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire in uno scoglio ch' era presso a terra, che appena campai, e ogni cosa andò sottosopra. E questa è la scusa che Giannetto diè per non iscoprire il difetto suo. E si fecero insieme la festa grande, ringraziando Iddio pur ch' egli era campato, dicendo: A quest' altra primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buon tempo senza maninconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com' erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceva se non pensare, com' egli potesse tornare a quella donna, imaginando e dicendo: Per certo e' conviene ch' io l' abbia per moglie, o io vi morrò; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messere Ansaldo gli disse più volte: Non ti dare maninconia, chè noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto: Signor mio, io non sarò mai contento, se io non rifo un' altra volta questa andata. Onde veggendo pure messere Ansaldo la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un' altra nave di più mercatanzia che la prima, e di più valuta, tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch' egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e fecer vela e presero lor viaggio. E navicando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il Porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l' ebbe subito conosciuto, e fe' volgere le vele e 'l timone e calovvisi dentro, tal che i compagni ch' erano nell' altre navi ancora non se n' accorsero. La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare le bandiere di questa nave, e subito l' ebbe conosciute, e chiamò una sua cameriera e disse: Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera: Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò, ora fa uno anno, che ci mise cotanta dovizia con quella sua mercatanzia. Disse la donna: Per certo tu di' il vero; e veramente che costui non meno che gran fatto debbe essere innamorato di me, però ch' io non ce ne vidi mai nessuno che ci tornasse più che una volta. Disse la

cameriera: Io non vidi mai il più cortese nè il più grazioso uomo di lui. La donna mandò per lui donzelli e scudieri assai, i quali con molta festa lo visitarono, ed egli con tutti fece allegrezza e festa; e così venne su nel castello e nel cospetto della donna. E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l'abbracciò, ed egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza; però che la donna fece invitare baroni e donne assai, i quali vennero alla corte a far festa per amore di Giannetto; e quasi a tutti i baroni n'increscceva, e volentieri l'averebbono voluto per signore, per la sua tanta piacevolezza e cortesia; e quasi tutte le donne n'erano innamorate, veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro, che ognuno s'avvisava ch' e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E veggendo il tempo da andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e disse: Andianci a posare; e andaronsi in camera, e posti a sedere, ecco venire due damigelle con vini e confetti, e quivi beverono e confettaronsi, e poi s'andarono a letto, e com' egli fu nel letto, così fu addormentato. La donna si spogliò e coricossi a lato a costui, e, brevemente, e' non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave. Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo, e vide ch' egli era alta mattina, levossi e cominciossi a vergognare; e così gli fu donato un cavallo e danari per ispendere, e dettogli: Tira via; ed egli con vergogna subito si partì tristo e maninconoso; e infra molte giornate non ristette mai che giunse a Vinegia, e di notte se n'andò a casa di questo suo compagno, il quale, quando lo vide, si diè maggior maraviglia del mondo, dicendo: Ohimè! ch' è questo? Rispose Giannetto: È male per me; che maladetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! Disse questo suo compagno: Per certo, tu la puoi ben maladire, però che tu hai diserto questo messere Ansaldo, il quale era il maggiore e 'l più ricco mercatante che fosse tra' Cristiani; e peggio è la vergogna ch' il danno. Giannetto stette nascoso più dì in casa questo suo compagno, e non sapeva che si fare nè che si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze senza far motto a messere Ansaldo; e poi si diliberò pure d'andare a lui, e così fece. Quando messere Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: Ben venga il figliuol mio; e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messere Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: Sai com' è, Giannetto? non ti dare punto di maninconia; poi ch' io t' ho riavuto, io son contento. Ancora c' è rimaso tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. La novella andò per tutta Vinegia di questo fatto, e ognuno diceva di messere Ansaldo, e gravemente gl' incresceva del danno ch' egli aveva avuto; e convenne che messere Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori che gli avevano dato la roba. Avvenne che quei compagni di Giannetto tornarono d'Alessandria molto ricchi; e giunti in Vinegia, fu lor detto come Giannetto era tornato, e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa; di che essi si maravigliarono, dicendo: Questo è il maggior fatto che si vedesse mai; e andarono a messere Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: Messere, non vi sgomentate, chè noi intendiamo d'andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, da che noi fummo quelli che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima; e però non temete, e mentre che noi abbiamo della roba, fatene come della vostra. Messere Ansaldo li ringraziò, e disse, che bene aveva ancora tanto che ci potevano stare. Ora avvenne che stando sera e mattina Giannetto sopra questi pensieri, e' non si poteva rallegrare; e messere Ansaldo lo domandò

quello ch'egli aveva, ed egli rispose : Io non sarò mai contento, s'io non racquisto quello ch' io ho perduto. Disse messere Ansaldo : Figliuol mio, io non voglio che tu vi vada più ; però ch' egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. Rispose Giannetto : Io son fermo di fare tutto quel ch' io posso, perch' io mi riputerei in grandissima vergogna s' io stessi a questo modo. Per che veggendo messere Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch' egli aveva al mondo, e fornire a costui un'altra nave; e così fe' che vendè, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perchè gli mancavano dieci mila ducati, andò a un Giudeo a Mestri, e accattolli con questi patti e condizioni, che s' egli non glie l' avesse renduti dal detto dì a San Giovanni di giugno prossimo a venire, che 'l Giudeo gli potesse levare una libra di carne d' addosso di qualunque luogo e' volesse; e così fu contento messere Ansaldo ; e 'l Giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimoni, e con quelle cautele e solennità che intorno a ciò bisognavano, e poi gli annoverò dieci mila ducati d' oro, de' quali danari messere Ansaldo fornì ciò che mancava alla nave; e se l' altre due furono belle, la terza fu molto più ricca e me' fornita; e così i compagni fornirono le loro due, con animo che ciò ch' eglino guadagnassero fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d' andare, essendo per movere, messere Ansaldo disse a Giannetto : Figliuol mio, tu vai, e vedi nell' obbligo ch' io rimango ; d' una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venire a vedermi, sì ch' io possa vedere te innanzi ch' io moia, e andronne contento. Giannetto gli rispose : Messere Ansaldo, io farò tutte quelle cose ch' io creda piacervi. Messere Ansaldo gli diè la sua benedizione, e così presero commiato e andarono a loro viaggio. Avevano questi due compagni sempre cura alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvisato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch' e' fe' tanto con uno de' suoi nocchieri, che una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna. La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch'erano nell' altre due navi ponendosi mente intorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, dissero fra loro : Per certo, questa è la mala ventura per costui; e presero per partito di seguire il camin loro, facendosi gran maraviglia di ciò. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutto quel castello trasse a vedere, sentendo che Giannetto era tornato, e maravigliandosi di ciò molto, e dicendo : Costui dee essere figliuolo di qualche grand' uomo, considerando ch' egli ci viene ogni anno con tanta mercanzia e con sì be' navigli, che volesse Iddio ch' egli fosse nostro signore : e così fu visitato da tutti i maggiori, e da' baroni e cavalieri di quella terra, e fu detto alla donna, come Giannetto era tornato in porto. Per che ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si fece ella il segno della santa croce, dicendo : Per certo che questi è qualche gran fatto, ed è quell' uomo che ha messo dovizia in questo paese; e mandò per lui. Giannetto andò a lei con molte abbracciate, e si salutarono e fecersi riverenza; e quivi s' attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa ; e fessi per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch' egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell' armi e a cavallo, e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ognuno lo desiderava per signore. Ora avvenne che la sera, essendo tempo d' andare a posarsi, la donna prese per mano Giannetto e disse : Andiamo a posarci ; ed essendo sull' uscio della camera, una cameriera della donna, cui incresceva di Giannetto, si gl' inchinò così all' orecchio, e disse pianamente : Fa vista di bere, e non bere stasera. Giannetto intese le parole, ed entrò in camera, e la donna disse : Io so che voi

avete colto sete, e però io voglio che voi beate prima che v' andiate a dormire; e subito vennero due donzelle, che parevano due agnoli, con vino e confetti al modo usato, e si attesero a dar bere. Disse Giannetto : Chi si terrebbe di non bere, veggendo queste due damigelle tanto belle? di che la donna rise. E Giannetto prese la tazza, e fe' vista di bere e cacciosselo giù pel seno; e la donna si credette ch' egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore : Tu conducerai un' altra nave, chè questa hai tu perduta. Giannetto se ne andò nel letto, e sentissi tutto chiaro e di buona volontà, e parevagli mille anni che la donna ne venisse a letto, e diceva fra sè medesimo : Per certo, io ho giunta costei; sì ch' e' ne pensa una il ghiotto, e un' altra il tavernaio. E perchè la donna venisse più tosto nel letto, cominciò a far vista di russare e dormire. Per che la donna disse : Sta bene; e subito si spogliò e andò a lato a Giannetto, il quale non aspettò punto, ma comunque la donna fu entrata sotto, così si volse a lei, e abbracciolla e disse : Ora ho quel ch' io ho tanto desiderato; e con questo le donò la pace del santissimo matrimonio, e in tutta notte non gli uscì di braccio; di che la donna fu più che contenta, e si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandare per tutti i baroni e cavalieri, e altri cittadini assai, e disse loro : Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa; di che subito per la terra si levò il romore gridando : Viva il signore, viva il signore; e dà nelle campane e negli stromenti, sonando a festa : e mandossi per molti baroni e conti ch' erano fuor del castello, dicendo loro : Venite a vedere il signor vostro; e quivi si cominciò una grande e bellissima festa. E quando Giannetto uscì della camera, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e dato gli fu la bacchetta in mano, e chiamato signore con molto trionfo e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venuti a corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa e con tanta allegrezza, che non si potrebbe nè dire nè immaginare. Per che tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa a fare allegrezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare e sonare, con tutte quelle cose che s' appartengono a far festa. Messer Giannetto, come magnanimo, cominciò a donare drappi di seta e altre ricche cose ch' egli aveva recate, e diventò virile, e fecesi temere a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente; e così si stava in questa festa e allegrezza, e non si curava nè ricordava di messere Ansaldo cattivello, ch' era rimaso pegno per dieci mila ducati a quel Giudeo. Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del palazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brigata d' uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a offerire. Disse messere Giannetto : Che vuol dire quello? Rispose la donna : Quella è una brigata d' artefici che vanno a offerire alla chiesa di San Giovanni, perch' egli è oggi la festa sua. Messer Giannetto si ricordò allora di messere Ansaldo, e levossi dalla finestra, e trasse un gran sospiro e tutto si cambiò nel viso, e andava di giù in su per la sala più volte, pensando sopra questo fatto. La donna il domandò quel che egli aveva. Rispose messer Giannetto : Io non ho altro. Per che la donna il cominciò a esaminare, dicendo : Per certo, voi avete qualche cosa, e non lo volete dire; a tanto gli disse, che messere Giannetto le contò come messere Ansaldo era rimaso pegno per dieci mila ducati; e questo dì corre il termine, diceva egli, e però ho gran dolore che mio padre moia per me : perchè se oggi e' non glie li dà, ha a perdere una libra di carne d' addosso. La donna disse : Messere, montate subitamente a cavallo, ed attraversate per terra, chè andrete più tosto che per mare, e menate quella compagnia che vi piace, e portate cento mila ducati, e non restate mai che voi siate a Vinegia; e se non è morto, fate di menarlo qui. Per che egli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con venti compagni, e tolse danari as-

sai è prese il camino verso Vinegia. Ora avvenne che, compiuto il termine, il Giudeo fe' pigliare messere Ansaldo, e volevagli levare una libra di carne d'addosso; onde messere Ansaldo lo pregava che gli piacesse d'indugiargli quella morte qualche dì, acciocchè se il suo Giannetto venisse, almeno e' lo potesse vedere. Disse il Giudeo: Io son contento di dare ciò che voi volete quanto allo 'ndugio; ma s'egli venisse cento volte, io intendo di levarvi una libra di carne d'addosso, come dicono le carte. Rispose messere Ansaldo, ch'era contento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto; ma a ognuno ne incresceva, e molti mercatanti si raunarono per volere pagar questi danari, e 'l Giudeo non volle mai, anzi voleva fare quello omicidio, per poter dire che avesse morto il maggiore mercatante che fosse tra' Cristiani. Ora avvenne che venendo forte messer Giannetto, la donna sua subito si gli mosse dietro vestita come un giudice, con due famigli. Giugnendo in Vinegia messer Giannetto, andò a casa il Giudeo; e con molta allegrezza abbracciò messere Ansaldo, e poi disse al Giudeo che gli voleva dare i danari suoi, e quel più ch'egli stesso voleva. Rispose il Giudeo che non voleva danari, poi che non gli aveva avuti al tempo, ma che gli voleva levare una libra di carne d'addosso; e qui fu la quistion grande, e ogni persona dava il torto al Giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il Giudeo aveva le sue ragioni piene e in pubblica forma, non si gli osava di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talchè tutti i mercatanti di Vinegia vi furono su a pregare questo Giudeo, ed egli sempre più duro che mai. Per che messer Giannetto glie ne volle dare venti mila, e non volse, poi venne a trenta mila, e poi a quaranta mila, e poi a cinquanta mila; e così ascese infino a cento mila ducati. Ove il Giudeo disse: Sai com'è? se tu mi desse più ducati che non vale questa città, non li torrei per esser contento; anzi i' vo' fare quel che dicono le carte mie. E così stando in questa quistione, ecco giugnere in Vinegia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a uno albergo, e l'albergatore domandò un famiglio: Chi è questo gentiluomo? Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò che 'l doveva dire, essendo di lei interrogato, rispose: Questo si è un gentiluomo giudice che vien da Bologna da studio, e tornasi a casa sua. L'albergatore ciò intendendo, gli fece assai onore; ed essendo a tavola il giudice, disse all'albergatore: Come si regge questa vostra città? Rispose l'oste: Messere, faccisi troppa ragione. Disse il giudice: Come? Soggiunse l'oste: Come, messere, io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale aveva nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno, che ha nome messere Ansaldo; ed è stato tanto aggraziato e tanto costumato, che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati di lui. E non ci venne mai in questa città nessuno tanto aggraziato quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre volte gli fornì tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni otta glie ne incontrò sciagura, sì che alla nave da sezzo gli mancò danari; tal che questo messere Ansaldo accattò dieci mila ducati da un Giudeo, con questi patti, che s'egli non glie li avesse renduti da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venia, il detto Giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso dovunque e' volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per que' dieci mila ducati glie ne ha voluto dare cento mila, e 'l falso Giudeo non vuole; e sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uomini di questa terra, e non giova niente. Rispose il giudice: Questa quistione è agevole a diterminare. Disse l'oste: Se voi ci volete durar fatica a terminarla, sì che quel buon uomo non muoia, voi n'acquisterete la grazia e l'amore del più virtuoso giovane che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. Onde questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualunque avesse a diterminare quistion nessuna, venisse da lui; ove fu

detto a messer Giannetto, come e' v'era venuto un giudice da Bologna, che diterminerebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al Giudeo: Andiamo a questo giudice. Disse il Giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n' ho a fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perchè con certe erbe s'era trasfigurata la faccia. Messer Giannetto e 'l Giudeo dissero ciascuno la ragion sua, e la quistione ordinatamente innanzi al giudice; il quale prese le carte e lessele, e poi disse al Giudeo. Io voglio che tu ti tolga questi cento mila ducati, e liberi questo buon uomo, il qual anco te ne sarà sempre tenuto. Rispose il Giudeo: Io non ne farò niente. Disse il giudice: Egli è il tuo meglio. E 'l Giudeo, che al tutto non ne voleva far nulla. E d' accordo se n' andarono all' ufficio diterminato sopra tali casi, e 'l giudice parlò per messere Ansaldo e disse: Oltre fa venir costui; e fattolo venire, disse il giudice: Orsù lievagli una libra di carne dovunque tu vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il Giudeo lo fece spogliare ignudo, e recossi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva fatto fare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: Messere, di questo non vi pregava io. Rispose il giudice: Sta franco, ch' egli non ha ancora spiccata una libra di carne. Pure il Giudeo gli andava addosso. Disse il giudice: Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, chè se n' uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libra di carne, e non dice nè più nè meno. E per tanto, se tu se' savio, tieni que' modi che tu credi fare il tuo meglio. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli recare il ceppo e la mannaia, e disse: Com' io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò levare la testa. Il Giudeo cominciò aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il Giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo più di me; ma fatemi dare quei cento mila ducati, e son contento. Disse il giudice: Io voglio che tu levi una libra di carne, come dicono le carte tue, però ch' io non ti darei un danaio; avessigli tolti quando io te li volli far dare. Il Giudeo venne a nonanta mila, e poi a ottanta mila, e 'l giudice sempre più fermo. Disse messere Giannetto al giudice: Diangli ciò che e' vuole, purchè ce lo renda. Disse il giudice: Io ti dico che tu lasci fare a me. Allora il Giudeo disse: Datemene cinquanta mila. Rispose il giudice: Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. Soggiunse il Giudeo: Datemi almeno i miei dieci mila ducati, che maladetta sia l' aria e la terra. Disse il giudice: Non m' intendi tu? io non te ne vo' dar nessuno; se tu glie la vuoi levare, si glie la leva; quanto che no, io te farò protestare e annullare le carte tue. Talchè chiunque v' era presente, di questo faceva grandissima allegrezza, e ciascuno si faceva beffe di questo Giudeo, dicendo: Tale si crede uccellare, ch' è uccellato. Onde veggendo il Giudeo ch' egli non poteva fare quello ch' egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messere Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa; e poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, e trovollo nella camera che s' acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: Messere, voi avete fatto a me il maggior servigio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi portiate questi danari a casa vostra, però che voi gli avete ben guadagnati. Rispose il giudice: Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercè, ch' io non n' ho di bisogno; portateli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto male masserizia. Disse messer Giannetto: Per mia fè ch' ella è tanto magnanima e tanto cortese e tanto

da bene, che se io ne spendessi quattro cotanti che questi, ella sarebbe contenta, però ch' ella voleva che io ne arrecassi molto più che non sono questi. Soggiunse il giudice: Come vi contentate voi di lei? Rispose messer Giannetto: E' non è creatura al mondo, a cui io voglia meglio che a lei, perch' ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l' avesse potuta far più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell' onore ch' ella vi farà, e vedrete s' egli è quel ch' io dico o più. Rispose il giudice: Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poi che voi dite ch' ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutatela per mia parte. Disse messer Giannetto: Sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. E mentre che e' diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: Io vo' questo anello, e non voglio altro danaio nessuno. Rispose messer Giannetto: Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri, però che la donna mia me lo donò, e dissemi ch' io lo portassi sempre per suo amore; e s' ella non me lo vederà, crederà ch' io l' abbia dato a qualche femina, e così si cruccerà con meco, e crederà ch' io sia innamorato; e io voglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E' mi par esser certo ch' ella vi vuole tanto bene, ch' ella vi crederà questo; e voi le direte che l' avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra manza antica qui? Rispose messer Giannetto: Egli è tanto l' amore e la fè ch' io le porto, che non è donna al mondo a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa; e così si cavò l' anello di dito e diello al giudice, e poi s' abbracciarono, facendo riverenza l' un all' altro. Disse il giudice: Fatemi una grazia. Rispose messer Giannetto: Domandate. Disse il giudice: Che voi non restiate qui; andatene tosto a vedere quella vostra donna. Disse messer Giannetto: E' mi pare cento mila anni che io la riveggia; e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andossi con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e danari a que' suoi compagnoni, e così fe' più dì festa, e mantenne corte, e poi prese commiato da tutti i Viniziani, e menossene messere Ansaldo con seco, e molti de' suoi compagni antichi se n' andarono con lui; e quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua, tanto s' era portato piacevolmente, nel tempo ch' egli era stato a Vinegia, con ogni persona; e così si partì e tornossi in Belmonte. Ora avvenne che la donna sua giunse più dì innanzi, e fe' vista d' essere stata al bagno, e rivestissi al modo feminile, e fece fare l' apparecchio grande, e coprire tutte le strade di zendado, e fe' vestire molte brigate d' armeggiatori. E quando messer Giannetto e messere Ansaldo giunsero, tutti i baroni e la corte gli andarono incontra, gridando: Viva il signore, viva il signore! E come e' giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messere Ansaldo, e finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sè. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare per tutti i baroni e le donne e donzelle che v' erano. Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com' ella soleva, andossene in camera, e chiamolla e disse: Che hai tu? e volsela abbracciare. Disse la donna: Non ti bisogna fare queste carezze, chè io so bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue manze antiche. Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: Ov' è l' anello ch' io ti diedi? Rispose messer Giannetto: Ciò ch' io mi pensai, me n' è incontrato, e dissi bene che tu te ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fè ch' io porto a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi diè vinta la quistione. Disse la donna: Io ti giuro per la fè ch' io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femina, e io lo so, e non ti vergogni di giurarlo. Soggiunse messer Giannetto: Io prego Iddio che mi di-

sfaccia del mondo, s'io non ti dico il vero, e più, ch' io lo dissi col giudice insieme, quando egli me lo chiese. Disse la donna: Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con le tue manze, chè odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. Messer Giannetto cominciò a lagrimare e a darsi assai tribulazione, dicendo: Tu fai sacramento di quel che non è vero, e non potrebbe essere. Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d' un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciarlo, facendo le maggiori risa del mondo; e mostrògli l' anello, e dissegli ogni cosa, com' egli aveva detto al giudice, e come ella era stata quel giudice, e in che modo glielo diede. Onde messer Giannetto di questo si fece la maggior maraviglia del mondo; e veggendo ch' egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor di camera, lo disse con alcuno de' suoi baroni e compagni; e per questo crebbe e moltiplicò l'amore fra loro due. Dapoi messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non beesse, e diella per moglie a messere Ansaldo; e così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, mentre che durò la lor vita.

NOVELLA QUINTA.

IL CONTE ALDOBRANDINO, UOMO ASSAI VECCHIO, PER AVERE IN ISPOSA LA FIGLIUOLA DI CARSIVALO FA CHE IL PADRE STESSO BANDISCA UN TORNEAMENTO, PER DARLA AL VINCITORE; COME EGLI NE RESTA IL VINCENTE E L' OTTIENE.

Fu in Provenza, non sono molti anni ancora, un gentiluomo, il quale era signore di parecchi castella, e aveva nome Carsivalo, uomo di molto valore e sentimento, e molto amato e onorato dagli altri signori e baroni di quel paese, perch' egli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Provenza. Aveva costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, ed era la più bella e la più nobil creatura che si trovasse a quel tempo in tutta Provenza; e molti signori e conti e baroni la facevano chiedere per moglie, i quali erano e giovani e gagliardi e belli della persona; e 'l detto Carsivalo a tutti diceva di no, e a nessuno di questi la volle maritare. Avvenne che nel paese aveva un conte, il quale era signore di tutto 'l Venisi, dove son molte città e castella, e aveva nome il conte Aldobrandino, ed era vecchio di più di settanta anni, e non aveva moglie nè figliuoli, ed era tanto ricco, che le di lui ricchezze non avevano fine nè fondo. Questo conte Aldobrandino udendo la bellezza della figliuola di Carsivalo, se ne innamorò, e volentieri l' avrebbe tolta per moglie; ma vergognavasi di domandarla, perch' egli era vecchio, sappiendo che tanti valorosi giovani l' avevano chiesta, e a nessuno l' aveva voluta dare. E pure si consumava d' averla, e non sapeva trovare il modo. Ora facendo egli una sua festa, avvenne per caso che questo Carsivalo, come suo amico e servidore, andò a vedere e a onorare questa festa. Il conte gli fece un grandissimo onore, e donògli corsieri, uccelli e cani, e assai altre cose. Dove il conte si pensò di chiedergli domesticamente la figliuola, e così fece; chè essendo loro un giorno in una camera insieme, cominciò il conte assai piacevolmente, e disse: Carsivalo mio, io ti dirò l' animo mio senza farti essordio o proemio, però che teco io mi credo di poter dire ogni cosa. Poniamo che per una cosa sola me ne vergogno, e non per altro; ben ch' io ho veduto il porro che sta sotterra, e ingrossa e invecchia il gambo di fuori, e sempre sta verde. Ma come e' si sia, io pure te

dirò. Io vorrei volentieri, dove ti piacesse, la figliuola tua per moglie. Rispose Carsivalo: In buona fè, signor mio, ch' io ve la darei volentieri, ma e' mi sarebbe troppa gran vergogna, considerato che coloro che l'hanno voluta, sono tutti giovani di diciotto in venti anni, e potrei diventare lor nimico; e poi la madre, i fratelli e gli altri miei parenti e consorti non ne sarebbono forse contenti, e anche forse la fanciulla non si contenterebbe di voi, potendo avere degli altri più freschi di voi. Rispose il conte: Carsivalo mio, tu di' vero; ma tu potrai dire ch' ella sia donna di ciò ch' io ho al mondo. E per tanto io voglio che fra te e me ci troviamo modo. Disse Carsivalo: Io son molto contento, e però pensiamci su stanotte, e domattina ciascuno ne dica il parer suo, e così sia fatto. Il conte non dormì in tutta notte, ma sopra questo fatto fece un bellissimo avviso; e la mattina vegnente chiamò Carsivalo, e disse: Io ho pensato un modo, che ti sarà una grande scusa e un grande onore. E Carsivalo a lui: Come? Soggiunse il conte: Fa che tu faccia bandire un torniamento, che chi vuole la figliuola tua per moglie, venga il tale dì, e chiunque ne sarà vincitore, quegli l'avrà per moglie; e lascia poi fare a me, ch' io troverò modo di essere vincitore, e di questo sarai scusato da ogni persona. Carsivalo disse: Io son contento; e così si partì e tornossi a casa sua. E quando gli parve, e' chiamò la donna sua, e altri suoi parenti e amici, e disse: E' mi parrebbe tempo omai di maritare Lisetta; che modi vi pare da tenere, considerato a tanti chieditori, quanti noi abbiamo, e sono tutti vicini e nostri amici? E se noi non la diamo al tale e al tale, e diamla ad un altro, e' ci sarà sempre nimico, perchè isdegnerà e dirà: Non sono io da tanto quanto colui? e così farà quegli e l'altro e quell' altro; e dove noi ci credessimo acquistare amici, acquisteremo nimici. E per tanto mi parrebbe che noi facessimo in questa primavera bandire un torniamento, che chiunque se la guadagnerà, quegli l'abbia con buona ventura. La madre e gli altri risposero ch' erano contenti che ciò si facesse, e così fu fatto. Carsivalo fece bandire questo torniamento, che chiunque volesse la figliuola per moglie, venisse il dì di calendi di maggio nella città di Marsiglia a un torniamento, e chi ne rimanesse vincente, colui l'avrebbe. Per che il conte Aldobrandino mandò in Francia pregando il re che gli piacesse di mandargli il più franco scudiere ch' egli avesse in fatti d'arme. Il re considerando che 'l conte era sempre stato servidore della corona, ed era eziandio parente, mandògli un suo scudiere, il quale s'aveva allevato infin di fanciullo, ch' aveva nome Ricciardo, ch' era disceso della casa di Mont' Albano, anticamente gentili e gagliardi; e gli comandò che facesse ciò che 'l conte Aldobrandino gli dicesse. Questo giovane se ne venne al conte, il quale gli fece grande onore, e poi gli disse tutto 'l fatto, perch' egli aveva mandato per lui. Disse Ricciardo: Io ebbi per comandamento dal re di fare ciò che voi mi comandaste, e però comandate, ch' io farò bene gagliardamente. Disse il conte: Noi ordineremo a Marsiglia un torniamento, del quale io intendo che tu sia vincitore; e poi io verrò su 'l campo a combattere teco, e tu farai sì che mi ti lascerai vincere, in modo ch' io sia vincitore del torniamento. Rispose Ricciardo, che egli era apparecchiato. Dove il conte lo fe' restare celatamente in fin che fu il tempo, e poi gli disse: Togli quelle armi che tu vuoi, e vattene a Marsiglia, e fa vista d'essere un viandante con danari e cavalli a tuo senno, e fa che tu sia valent' uomo. Disse Ricciardo: Lasciate pur fare a me; e subito se ne andò nella stalla, e infra gli altri vide un cavallo, il quale era stato parecchi mesi che non s'era cavalcato; per che subito gli montò su, e tolse quella compagnia che gli parve, e andossene a Marsiglia, dove era fatto l'apparecchio grande per torniare. V'erano già venuti di molti giovani per combattere, e beato quegli che più

bello e orrevole v' era potuto comparire, con tanti trombetti e pifferi, che tutto 'l mondo non era altro che suoni. E fu steccata una gran piazza dove si doveva fare il detto torniamento, con molti balconi intorno, dove stavano signori e donne e donzelle a vedere. E vegnendo il giorno di calendi di maggio, venne questa nobil donzella, dico Lisetta, la quale pareva un sole tra l' altre, tant' era compiutamente bella e onesta in ogni cosa. E così tutti coloro che la volevano per moglie, vennero nel torniamento con diverse divise e maniere, dandosi tra loro di grandissimi colpi. Venne questo Ricciardo al torniamento anch' egli su 'l detto cavallo, facendosi far piazza a ogni altro. E così durò il torniamento gran parte del giorno, e sempre questo Ricciardo n' era il vincitore, perch' egli era più pratico nell' armi che niuno degli altri, e gagliardamente assaliva e difendevasi bene, e voltavasi presto, come persona esperta in quel mestiere. E domandando l' un l' altro, chi era costui, fu detto ch' egli era un forestiere che v' era arrivato. E così rimase vincitore del campo, e tutti gli altri furono abbattuti, e uscivasi chi di qua e chi di là, perchè a' suoi gran colpi non potevano reggere. Per che stette poco che il conte Aldobrandino entrò in campo tutto coperto d' armi e corse addosso a Ricciardo, e suona, e Ricciardo lui; e dopo molti colpi, com' era dato l' ordine, il detto Ricciardo si lasciò abbattere; e non fece mai cosa di ch' e' fosse peggio contento, perchè e' s' era già innamorato della Lisetta; ma convennegli fare il comandamento del re e per conseguente il voler del conte Aldobrandino. Dove il conte rimase vincitore, e correva il campo con la spada in mano, e subito tutti i suoi scudieri e baroni si gli fecero incontra con molta festa. E quando egli si cavò l' elmo e fu conosciuto, ogni uomo si fe' maraviglia di questo, e massimamente la donzella. E così il conte per questo modo ebbe per moglie la figliuola di Carsivalo, e menossela a casa, e di ciò fece fare festa e grandissima allegrezza. Fatto questo, Ricciardo se ne tornò in Francia, e il re lo domandò quel ch' egli aveva fatto. Rispose Ricciardo: Sacra Maestà, io vengo da un torniamento, il quale maliziosamente m' ha fatto fare il vostro conte. Disse il re: Come? E Ricciardo: Io sono stato ruffiano del conte; e contògli tutta la novella, di che il re si maravigliò. Ricciardo disse: Signor mio, non vi maravigliate di ciò che è accaduto, ma più presto maravigliatevi che io l' abbia fatto, per ch' io non feci mai cosa di che io avessi maggior dolore che di questa; tanto smisuratamente è bella colei che con sua malizia il conte Aldobrandino ha saputo avere. Dove il re pensò, e ste' un poco, e poi disse: Ricciardo, non temere, chè questo sarà stato buon torniamento per te; e bastiti questo. Ora avvenne che in poco tempo il detto conte Aldobrandino si morì senza reda; per ch' essendo rimasa vedova madonna Lisetta, il padre se la menò a casa, e quasi non le faceva motto nè carezze, com' egli soleva fare. Di che la fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare in sè medesima; e non potendo più sostenere, disse un giorno al padre queste parole: Padre mio, io mi maraviglio forte di voi, considerato ch' io soleva essere uno degli occhi del capo vostro, e meglio volevate a me che a niun figliuolo che voi aveste mai, e ogni ora che voi mi vedevate, tutto 'l cuore vi si rallegrava, cioè mentre fui donzella; ora, non so perchè si sia, e' non pare che vi soffera il cuore di potermi vedere. Rispose il padre e disse: Tu non ti maravigli tanto di me, quant' io mi sono più maravigliato di te; perch' io mi credeva che tu fossi savia, considerando il perchè, e con quanto ingegno io ti maritai a colui, solo affine che tu avessi figliuoli, acciocchè tu fossi rimasa donna e madonna di quella ricchezza; e per altro non lo feci. Rispose la figliuola: Padre mio, io ne feci ciò che si potè. Soggiunse il padre: Come può essere che nella corte sua non v' avesse o scudiere o cavaliere o famiglio che fosse atto a ciò?

Rispose la figliuola: Padre mio, non vi crucciate di questo, ch'io vi prometto che non rimase in casa nè cavaliere nè scudiere nè famiglio, a cui io non lo dicessi, nè mai nessuno mi volse credere. Per che il padre udendo questa piacevole risposta, tutto si rallegrò e disse: Io son contento, e promettoti di darti un marito sì fatto, che tu non avrai fatica a pregarne più nessuno, se non lui; e lascia fare a me. Ora avvenne che tutta l'eredità che fu del conte Aldobrandino pervenne al re di Francia, il quale ricordandosi della prodezza e cortesia ch'aveva fatto Ricciardo, subito mandò in Provenza a Carsivalo a significargli ch'egli voleva dare la figliuola sua a un suo scudiere, il quale ragionevolmente doveva essere suo marito. E Carsivalo intese subitamente il fatto; onde rispose al re che ne facesse alto e basso come gli piacesse. Il re montò a cavallo con grandissima baronia, e venne in Provenza, e menò seco Ricciardo, e fece questo parentado, cioè, che Lisetta fosse sua moglie. E poi lo fece conte, e donògli la contea che rimase del conte Aldobrandino. Questo parentado piacque a tutti, e massimamente a lei. E non fu mica bisogno che ella ne pregasse mai più nè famigli nè scudieri, però che l'uno e l'altro di loro due erano giovani e freschi, e ben gagliardi a fare ogni cosa; e così vissero insieme gran tempo in felicità e in allegrezza.

NOVELLA SESTA.

MESSER ALANO, GRAN DOTTOR DI PARIGI, VEDUTA LA CORTE DI ROMA, SI RITIRA IN UNA BADIA DI MONACI IN QUALITÀ DI SERVENTE. ADUNATO DAL PAPA UN CONCISTORO PER RISPONDERE ALLE SOTTIGLIEZZE DI MESSER GIOVAN PIETRO, ALTRO DOTTORE PARIGINO, MA ERETICO, EGLI V' INTERVIENE SOTTO LA CAPPA DELL' ABATE. QUI SI FA CONOSCERE E CONFONDE QUEL DOTTORE.

Già non è molto tempo che furono in Parigi due grandissimi e valent'uomini, e nell'una e l'altra ragione dottori, l'uno de' quali aveva nome messere Alano, e l'altro messer Gio. Piero; e in verità la Cristianità non aveva allora i più valent'uomini di costoro. Questi due sempre s'astiavano insieme; ma pure messere Alano vinceva, perch'era il maggior rettorico del mondo, e aveva più sentimento che messer Gio. Piero, il quale quasi era eretico, e più volte avrebbe messo confusione nella fede nostra, se non fosse stato messere Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le sue quistioni. Avvenne che questo messere Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante reliquie, e per vedere il papa e la sua corte; però mossesi da casa con molti famigli e bene in arnesi, e andonne a Roma e visitò il papa, e vide la corte sua, e come ella si reggeva; e forte si maravigliò, considerando che la corte di Roma dee essere fondamento della fede, e mantenimento della Cristianità, ed egli la trovò tanto vituperosa e tanto piena di simonia. Per la qual cosa e' si partì da Roma, e deliberò d'abbandonare questo mondo, e di darsi al servizio di Dio. Essendosi dunque partito di Roma, e venendosene co' famigli suoi, quando fu presso a San Chirico di Rosena, disse loro: Avviatevi innanzi e pigliate l'albergo, e me lasciate a mio agio. I famigli s'avviarono innanzi, e andaronsene a San Chirico; e come messere Alano li vide partire, uscì fuor di strada, e tenne verso la montagna, e tanto cavalcò che s'abbattè la sera a un pecoraio. Messere Alano smontò, e stette quella sera con lui, e poi la mattina gli disse: Io ti vo' lasciare questi miei panni e questo cavallo, e tu mi dà i tuoi. Il pecoraio credette ch'egli fa-

cesse beffe di lui, e disse: Messere, io v' ho fatto onore di quel ch' io ho potuto; piacciavi di non vi far beffe di me. Messere Alano si spogliò i panni di dosso, e poi fece spogliare questo pecoraio, e lasciògli il cavallo e ogni sua roba, e tolse i panni e le scarpette e 'l bottaccio del pecoraio, e misesi in camino alla ventura. I famigli suoi veggendo che non tornava, cercarono per lui, e non lo trovando, s' imaginarono poi, perchè il camino non era sicuro, che e' fosse stato rubato e morto; e così stettero alcun dì, e poi si partirono e tornaronsi a Parigi. Ora messere Alano, essendosi partito dal pecoraio, giunse la sera a una badia ch' era in Maremma, e chiedendo del pane per amore di Dio, l' abate lo domandò, se e' voleva stare con altrui. Rispose messere Alano, che sì. Disse l' abate: Che sai tu fare? Rispose messere Alano: Signor mio, io saprò fare ciò che voi mi insegnerete. All' abate parve che costui fosse una buona persona, e tolselo, e cominciollo a mandare per le legne. Costui cominciò a far sì bene, che quanti ne stavan nel munistero gli volevano bene, perch' e' faceva volentieri ciò che gli era comandato, e non si vergognava e non s' infigneva di durare fatica, e di por mano a ciò che v' era a fare. Dove l' abate veggendo l' umiltà sua, lo fece coviere del monistero, non sapendo chi e' si fosse, e posegli nome don Benedetto. E la vita sua era questa, di digiunare continuamente quattro dì della settimana, e mai non si spogliava, e sempre stava gran parte della notte in orazione, nè mai cosa che gli fosse detta o fatta si crucciava, ma lodava ogn' or Cristo. E a questo modo aveva deliberato di servire a Dio; tal che l' abate gli voleva tutto 'l suo bene, e tenevalo molto caro. Ora avvenne ch' essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messere Alano era morto, fessene in Parigi grandissimo lamento per tutti i valent' uomini, considerato che avevano perduto il più valente dottore che avesse il mondo. Ove questo messer Gio. Piero sentendo che messer Alano era morto, funne molto allegro, e disse: Oggi mai potrò io fare quel ch' io ho più volte disiato. E si mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione ch' era molto contra la fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresia nella Chiesa di Dio con le sue sottigliezze. Di che il papa ebbe il collegio dei cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valent' uomini d' Italia, i quali venissero a un concistoro, che il papa voleva fare per rispondere alla questione che messer Gio. Piero aveva proposto contra la fede. Dove tutti i vescovi e gli abati, e gli altri gran prelati che fossero decretalisti, furono citati che venissero in corte. Ove fra gli altri fu citato questo abate, con cui stava messer Alano. E mettendosi in punto per andare a Roma, e messer Alano udendo dire per che egli andava, chiese di grazia all' abate d' andare con lui. L' abate gli disse: Che vuoi tu venire a fare, che non sai pur leggere? e là saranno i più valent' uomini del mondo, e non vi si favellerà se non per lettera, sì che tu non intenderesti cosa che vi si dicesse. Rispose messere Alano: Messere, io vedrò almeno il papa, ch' io non lo vidi mai, e non so come si sia fatto. Ove veggendo l' abate la volontà sua, disse: Io son contento che tu venga; ma saprai tu governare il cavallo? Rispose messer Alano: Messer sì. E quando fu tempo, l' abate si mosse e menò seco messer Alano; e giunto a Roma, essendo dato l' ordine il dì che si doveva fare questo concistoro, e che ogniuno potesse andare a udire quello che colui proponeva, messer Alano chiese di grazia all' abate che lo menasse con lui a questo concistoro. Disse l' abate: Se' tu matto? come credi tu ch' io ti menassi colà, dov' è il papa, i cardinali e tutti i valenti signori? Disse messer Alano: Io verrò sotto la cappa vostra, e non sarò veduto, però ch' io son picciolo e sparuto. Rispose l' abate: Guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchi mazzate. Disse messer Alano: Lasciate fare a me. E come

l'abate andò a concistoro, essendo gran calca all'entrare, cacciossi prestamente sotto la cappa dell'abate, ed entrò con gli altri. L'abate fu posto a sedere con gli altri abati nel grado loro; e messer Alano stava fra le gambe sotto la cappa dell'abate, e teneva gli occhi alla finestrella, e stava attento per udire la quistione ch'ivi si proponeva. Di che poco stando, ecco venire a concistoro messer Giovan Piero, e montò in ringhiera in presenza del papa e de' cardinali, e di tutti gli altri ch'ivi erano, e propose la sua quistione, provandola con sue ragioni maliziose e sottili. Messere Alano subito lo conobbe, e veggendo che nessun si levava a fargli la risposta o arguirgli contra, e che nessuno aveva ardire di rispondere, mise il capo fuori della finestrella della cappa dell'abate e gridò forte: Giube. L'abate alzò la mano, e diègli un grande scappezzone, e disse: Sta cheto, che Dio ti dia il mal anno, vuomi tu vituperare? Onde che chiunque era quivi presso, guardava l'un l'altro, dicendo: Onde uscì quella voce? Messer Alano poco stante rimise il capo fuori e disse: *Sanctissime pater, audiatis me*: di che l'abate si tenne vituperato, perchè ognuno il guardava, dicendo: Che è quello che voi avete sotto? L'abate disse ch'egli era un suo converso ch'era matto; di che gli fu cominciato a dire villania, dicendo: Come menate voi i matti a concistoro? Ove trassero oltre que' mazzieri per dargli e per mandarlo fuori. Messer Alano, per temenza di non avere delle busse, gittossi fuori della cappa dell'abate, e dando tra quei vescovi, se n'andò a' piedi del papa; di che si levò gran risa per tutto il concistoro, e fu presso l'abate a essere cacciato fuori, perchè e' s'aveva menato dietro colui. Ora essendo messer Alano a piè del papa, domandò licenza di potere dir l'animo suo sopra questo fatto, e 'l papa glie la diede. Messer Alano montò in ringhiera, e replicò tutto ciò che colui aveva detto, e poi a parte a parte venne determinando la quistione con ragioni vive e naturali; di che tutto il collegio si cominciò a maravigliare, udendo il pulito latino ch'egli aveva in bocca, e' begli argomenti che faceva alla quistione. Ove ogniuno diceva: Veramente questo è l'Agnolo di Dio che c'è apparito. E udendo il papa l'eloquenza sua, ringraziava Dio. E così avendo questo messer Alano confuso messer Gio. Piero, egli era smemorato, veggendo che l'aveva confuso, e disse: Veramente tu sei lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno. Rispose messer Alano: Io son Alano, che altre volte t'ho fatto star cheto; ma tu se' veramente spirito maligno, chè volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia. Rispose messer Gio. Piero: S'io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mai venuto. Il papa volle sapere chi costui era, e fe' chiamare l'abate, e domandò come costui gli venne alle mani. Disse l'abate: Santissimo padre, io l'ho tenuto per mio converso, già è buon tempo; e quanto a me, io credeva ch'e' non sapesse pur leggere, e non trovai mai uomo di tanta umiltà quanto lui, e sempre affannarsi a far delle legna e spazzare la casa, e rifare le letta e servire gl'infermi, e governare il cavallo; e quanto a me, pareva un semplice uomo. Il papa udendo la vita santa ch'e' teneva, e veggendo le virtù sue e sapiendo chi egli era stato, lo volse far cardinale, con fargli grandissimo onore, dicendogli: Se tu non eri, la Chiesa di Dio era in grandissimo errore; e però io voglio che tu ti rimanga in corte. Rispose messer Alano: Santissimo padre, io intendo di vivere e morire in questa vita contemplativa, e non tornare più al mondo; anzi intendo di tornarmi col mio abate alla badia sua, e di seguire la vita ch'io ho cominciata, ed essere sempre al servigio di Dio. L'abate si gl'inginocchiò ai piedi, pregandolo che gli perdonasse, conciofossecosa che non lo aveva conosciuto, e massimamente dell'orecchiata che gli aveva data. Messer Alano disse: Non accade perdono a questo, però che 'l padre dee gastigare il figliuolo; e pre-

sero commiato dal papa e da' cardinali, e tornaronsi alla badia l'abate con messer Alano. E l'abate gli portò sempre singolarissima riverenza, e quivi visse in santa e buona vita, e compilò e fece parecchi bei libri sopra la fede nostra. E mentre ch' e' visse in questo mondo, tenne sì fatta vita, che alla sua fine egli ebbe il merito e la gloria di vita eterna.

NOVELLA SETTIMA.

TERRIBILE GIUSTIZIA FA BERNABÒ SIGNOR DI MILANO D'AMBRUOGIO SUO CORTIGIANO E D' UN FRATE MINORE.

In Milano fu già un cittadino ch' ebbe nome Ambruogio, il quale era il più innanzi che fosse nella corte del suo signore, ch' era messer Bernabò Visconte, e quegli a cui il signore voleva meglio, e quasi tutti i segreti del signore erano nel petto di costui. Aveva questo Ambruogio un suo luogo presso a Milano, e confinava con una donna vedova, che aveva nome madonna Scotta; e volendo fare un suo giardino, gli mancava terreno; ond' egli il domandava alla donna, che le piacesse vendergliene tanto, che si potesse acconciare, e pagassesi a suo senno. Rispose la donna, che non voleva venderne punto, però che quel podere era la dote sua, e non la voleva scemare, nè sconciar sè per acconciare altri. Ove costui la riprovò più volte, e fece pregare e riprovare assai, volendone dare più denari assai che non valeva. Di che la donna avendo cominciato a dire di no, non disse mai altro. Ambruogio veggendo la durezza di costei, e considerando il bisogno suo, tolse un mezzo staioro di terreno a questa donna, e fece mettere i termini e acconciare il suo giardino. La donna veduto ciò, cominciò a piagnere e dolersi, e andossene a un frate minore, il quale era suo divoto, per lo cui senno la donna si reggeva, e dissegli tutto il fatto com' egli era. Il frate voleva bene alla donna, e male a colui, però che altra volta ne aveva avuto gelosia; e per fare male, e non come buono uomo, disse alla donna, che lasciasse fare a lui. La donna gli rispose: Io non farò più alto nè più basso che voi vogliate; come è la regola generale delle donne, che comunque elle rimangono vedove, subito diventano fratesche. Ora avvenne che 'l frate appostò un dì che 'l signor messer Bernabò era crucciato, e cavalcando per la terra, la donna e 'l frate si gli gittarono al freno del cavallo, e disse il malizioso frate: Signore, noi sappiamo che voi siete tenero e pietoso delle vedove e dei pupilli, e però piacciavi d' udire questa donna vedova. Messer Bernabò tenne il cavallo, e la donna disse piangendo: Signor mio, fatemi ragione, però che il tale vostro cortigiano m' ha tolto un pezzo di mia terra. Il signore veggendo la pietà di questa donna, volsesi a un suo scudiere e disse: Rammentamelo quando noi saremo a corte. E come fu smontato, mandò per questo Ambruogio, e domandollo s' egli era vero ch' egli avesse tolto niente di terra a quella donna. Rispose, che sì. Messer Bernabò fece rimontare a cavallo ogniuno, ed egli ancora montò a cavallo, e menò seco questo Ambruogio e disse: Io voglio vedere questo terreno. E come e' giunse al luogo dov' era questo fatto, messer Bernabò chiamò Ambruogio e disse: Dimmi dov' era prima il confine tra te e lei. Ambruogio glie lo mostrò e disse: Signore, qui era, e tanto glie ne tolsi. Il signore fece venire una vanga e una zappa, e poi disse a questo Ambruogio che cavasse lì dov' era il confine tra lui e la donna. Costui cominciò a cavare, e fece egli stesso una gran fossa, e sempre il signore gli era sopra capo. E quando egli ebbe cavato

quello che piacque al signore, egli lo fe' pigliare, e senza niuna redenzione lo misero col capo di sotto in quella fossa propaginato, e poi comandò ch' e' non fosse tocco per persona, e tornossi a corte, e lasciarono stare quel corpo così propaginato per termine. Questo fu tenuto un gran fatto, e funne quel frate molto biasimato, ed eziandio la donna, ma pure il frate ne fu più accagionato. Avvenne che in quello anno medesimo il capitolo generale dell' ordine de' frati minori si fece a Milano; per che tutti i frati conventuali si raunarono insieme; e mandarono al signore, significandogli che s' appressava il tempo e 'l termine del capitolo; e per la moltitudine de' frati che v' erano per venire, eglino si raccomandavano, però che avevano bisogno di molte cose; e per ciò ricorrevano a lui per l' aiuto suo, raccomandandosigli per amor di Dio. Avendo messer Bernabò udito l' ambasciata di questi frati, rispose loro e disse: Andatevi con Dio, e io vi manderò rispondendo di mia intenzione per un mio messo. Per che i frati s' andarono con Dio; e poco stante messer Bernabò chiamò un suo cavaliere di corte e disse: Va al luogo de' frati minori, e di' loro per mia parte che noi provederemo bene a' lor bisogni, e massimamente al fatto delle femine, delle quali io son certo che sarà il maggior bisogno ch' egli abbiano. Il cavaliere se ne andò al luogo de' frati, e tutti li fece raunare, e poi disse: Il signor messer Bernabò vi manda rispondendo, che provederà bene ai bisogni vostri, e massimamente a quello delle femine, il quale e' sa che sarà il maggior bisogno che voi abbiate, però che voi ne sete molto vaghi, e quelle che voi avete non basterebbono. Allora i frati guardavano l' un l' altro, e non dicevano niente, se non quel frate che fu cagione della morte d' Ambruogio, il quale disse: *Qui de terra est, de terra loquitur;* e nessuno fu più che dicesse niente, e tutti si partirono senza fare altra risposta al cavaliere. Il quale tornò al signore, e disse com' egli aveva detto loro. Disse messer Bernabò: Che risposta ti fecero? Disse il cavaliere: Nessuna, salvo che vi fu un frate che disse: *Qui de terra est, de terra loquitur.* Messer Bernabò di subito mandò per questo frate, e senza dirgli nessuna altra cosa, fece scaldare un ferro, e feglielo mettere per l' uno orecchio e riuscire per l' altro, acciò ch' e' non udisse mai più. Il frate visse a stento alquanti dì, e morissi quasi disperato. Ed ogni persona quasi ne fu lieta, perchè egli era stato cagione della morte d'Ambruogio, come io dissi di sopra.

NOVELLA OTTAVA.

CRUDELTA ORRIBILE USA FRANCESCO ORSINO CONTRO LISABETTA SUA MOGLIE ED ALTRI PARENTI, PER ESSERSI INNAMORATA D' UN GIOVANE CHIAMATO RINALDO; E FINE MISERABILE DI ESSO MESSER ORSINO.

Egli ebbe a Roma, non è molto tempo, un cavaliere, ch' aveva nome messer Francesco Orsino da Monte Giordano, il quale aveva una sua donna chiamata Lisabetta, bella, savia e costumata assai, ch' era stata con lui buon tempo, e di lei aveva avuto due figliuoli maschi. Avvenne che un giovane s' innamorò di questa donna, e la donna di lui, e per non si sapere portar saviamente e copertamente, fu detto più volte a messer Francesco; ed egli non lo poteva credere, considerando che quel giovane non era bello nè gentile nè ricco, e anco perchè questo giovane mostrava esser molto amico suo e servitore. Accadde pure che un suo fattore se n' avvide, e disselo a messer Francesco, il quale gli disse: Fa che tu stia alla posta sì, che tu vel vegga entrare, e poi vien per me, però ch' io

voglio vedere, altrimenti non lo crederò mai. Disse il fattore: E' sarà fatto. Messer Francesco fece un dì vista d'andare a un suo castello, e montò a cavallo con parecchi compagni, e la notte vegnente tornò in Roma, e stette nascoso infin che 'l fattore venne per lui. Sì che messer Francesco vide questo giovane nella camera con la donna sua scherzare, e 'l detto amante diceva: Di chi è questo bocchino? e basciavala; e la donna gli rispondeva: Egli è tuo; e questi occhi ladri? sono tuoi; e queste gote? son tue; e questa bella gola? è tua; e questo bel petto? è tuo. E così le toccò tutte le parti, e di tutte rispose che erano sue; salvo che le parti di dietro, disse che erano del marito, facendo insieme le maggiori risa del mondo. Sì che messer Francesco vide e udì ciò che costoro dicevano e facevano. Ov' e' disse fra sè medesimo: Lodato sia Dio, ch' io v' ho pure qualche parte. E quando egli ebbe udito e veduto tutto, e tanto che bastò, egli si partì segretamente e tornossi al castello suo, ed ivi stette quello che gli piacque, e poi si tornò a casa, e fece fare una roba di taccolino alla moglie, eccetto che la parte di dietro era di sciamito foderato d' ermellini, e fece fare a questo suo castello un bellissimo desinare, e invitovvi questo giovane, e due suoi fratelli e parecchi suoi parenti e consorti, e parecchi de' parenti della donna. E dato l' ordine per una domenica mattina, messer Francesco fece vestire questa roba alla moglie, e fella andar per Roma, e poi ordinò che ella venisse a questo suo luogo a mangiare con questa brigata; e così fu fatto. Onde loro essendo per entrare a tavola, messer Francesco mise la moglie sua a lato a questo giovane, ch' aveva nome Rinaldo, e poi ordinatamente i fratelli e consorti loro, e fece quella mattina loro un ricco e bello mangiare. Chiunque vide la mattina la donna vestita a quel modo, si maravigliò, ed eziandio tutti i parenti della donna e di Rinaldo, dicendo infra loro: Questo non sia meno che gran fatto; e Rinaldo stava con grandissima paura. Ora avendo desinato, messer Francesco disse: Sappiate ch' io vi voglio dare le frutte; e levatosi da sedere, prima fece dare a ciascuno di quanti n' erano a sedere a tavola un bastone in mano; e poscia entrato in una sua camera, dove egli aveva otto suoi famigli apparecchiati, ciascuno con un bastone in mano, ed erano altrettanti, quanti coloro ch' erano a tavola; feceli uscire fuora circa la tavola; da poi disse a quei che erano a tavola: Difendetevi; e rivolto ai famigli che avevano i bastoni in mano, disse: Vengono le frutte; ed essi gittata la tavola in terra, come a loro era stato ordinato, co' bastoni che in mano avevano cominciarono a dare a coloro ch' erano a tavola. Quivi fu una bella zuffa, dandosi insieme di questi bastoni, però che quelli ch' erano a tavola, sentendosi dar da buon senno, si volsero grammaticamente dando a chi dava loro. E, brevemente, e' fu tanto il superchio di quelli famigli ch' erano usciti di camera, che ruppero quelli ch' erano a tavola, e così furono tutti ammazzati in su quella sala. Messer Francesco poi fe' pigliare il corpo del giovane detto Rinaldo, e fello porre in croce con le braccia aperte in una sua camera, e tutti quegli altri corpi fece portare di notte alle case loro; di che fu grande scalpore per tutta Roma, veggendo la morte di tanti buoni uomini; ma nessuno ardiva aprir la bocca, considerato che colui che aveva fatto fare questo, era grand' uomo in Roma. Messer Francesco fece pigliar la donna sua, ed ogni notte la faceva legare addosso al corpo del detto Rinaldo, e tutta la notte la faceva stare abbracciata con esso lui, e il dì ne la faceva levare, e facevale dare ogni dì due fette di pane e un bicchier d' acqua, acciò ch' ella facesse più stento, e così visse più dì. Ella mandava pure ogni dì a chiedere misericordia a messer Francesco suo marito, il quale non ne volle mai udir niente. Ed ella veggendo ch' ella doveva pur morire, e che allo scampo suo non v' era rimedio nessuno,

chiese di grazia voler vedere i figliuoli innanzi ch' ella morisse. Ove le furono portati i due figliuoli maschi ch' ella aveva, ed ella si li recò in braccio, e disse queste parole con molte lagrime: Carissimi figliuoli miei, io vi lascio con la benedizione di Dio e con la mia, e lasciovi veri figliuoli di messer Francesco, nati di legittimo matrimonio; e come la fama mia non sia più degna ricordata per lo fallo commesso; nondimeno sdegno d' una fante mi condusse a questo. E benchè questa non sia scusa legittima, nondimeno a Dio e a voi, figliuoli, lascio la vendetta della vostra dolorosa e sventurata madre; non potendo saziarsi di basciarli per la fretta che fatta l' era. Ella li segnò e benedisse, e poi li rendè alla balia loro, e disse queste parole: Te', che a te lascio sopra Dio e l' anima tua che quando eglino saranno grandi, tu rammenti loro la morte mia, e massimamente a questo minore, il quale piangendo non se le voleva levare da collo. E poi ch' ella gli ebbe renduti, e fatto fede ch' egli erano legittimi e non bastardi, raccomandò l' anima sua a Dio, e mai più in questa vita non parlò; ed ivi poco stante ella si morì. Furono presi que' corpi e portati via. Fu questa crudeltà da certi lodata, e da certi biasimata. Ora avvenne che questa balia, quando fu il tempo, lo rammentò a questi due figliuoli; di che il detto messer Francesco fu fatto impazzare, e andò pazzo per lo mondo più tempo, e fu in grandissima discordia co' figliuoli e massimamente col minore. Il detto messer Francesco stava e dormiva per le selve a modo d' uno uomo salvatico, facendo tutte quelle pazzie che s' appartengono fare a' pazzi, e così si dice che seguì la vendetta di quella donna.

NOVELLA NONA.

MESSER GALEOTTO MALATESTI DI ARIMINO FA UCCIDERE BARBARAMENTE COSTANZA SUA NIPOTE, ED ORMANNO SOLDATO TEDESCO, CHE USAVA SECRETAMENTE IN CASA DI ESSA.

Egli ebbe in Romagna nella città di Arimino un valente signore e barone, il quale ebbe nome messer Galeotto Malatesti, che fu il più valente cavaliere ch' avesse Romagna già gran tempo, e 'l più savio, e 'l più prudente; e sempre tenne ricca e magnanima vita, e sempre mantenne bene lo stato suo. Ebbe questo messer Galeotto una sua nipote ch' era vedova, e aveva nome madonna Gostanza, che fu figliuola di messer Malatesta Unghero de' Malatesti, valoroso anch' egli e pratico cavaliere. Questa madonna Gostanza teneva in Arimino bellissima corte di donne, di donzelle e di scudieri, e teneva vita di nobilissima donna, com' ell' era; e per amore di messer Galeotto l' era fatto grandissimo onore; e teneva e possedeva ciò che il padre suo e il marito le avevan lasciato; e forse che non aveva in tutta Romagna, nè in Toscana o nella Marca, una sua pari, fornita di più nobili gioielli, nè la più ricca donna di lei. E, brevemente, costei aveva tutti que' piaceri che onestamente una sua pari potesse avere, e me' dotata dalla natura; perciocch' ella era giovane, bella, costumata, ricca e ben nata, e pareva savia, e aveva la grazia di tutte le genti, e di lei sperava messer Galeotto fare un ricco e nobil parentado. Aveva messer Galeotto un suo soldato, ch' era caporale di cinquanta lance, e aveva nome Ormanno, ed era Tedesco dell'Alamagna alta, d' un castello che si chiama Cham, e aveva fratelli e figliuoli de' fratelli, i quali erano cavalieri e antichi gentil uomini, e così dava la vista sua; ed egli era cortese e costumato e gagliardo della persona, e perciò messer

Galeotto gli voleva tutto il suo bene. Ora avvenne che 'l detto Ormanno passando più volte dal palazzo di madonna Gostanza, essendo la donna alle finestre, gli occhi dell' uno e dell' altro s' incontrarono per modo, che Ormanno s' innamorò forte di questa donna, e seppe tenere sì fatti modi che la donna se n' avvide, e cominciò amar lui. E moltiplicò tanto questo amore, che si cominciarono a donare insieme di ricchi doni, e massimamente la donna a lui, e favellarono insieme più volte, e diedero ordine che 'l detto Ormanno avesse a ottenere ciò che richiede amore. Ma non seppero tener coperto il fuoco dello ardente amore, nè prudentemente fare i fatti loro, perchè amore è cieco, e il nimico è sottile. Per che usando Ormanno in casa la donna a otte non oneste, fu più volte detto a messer Galeotto, ed egli non credeva. Avvenne ch' essendo creato per la divina potenzia papa Urbano sesto da tutto il collegio de' cardinali a Roma, dopo la morte di papa Gregorio undecimo, ed essendo per parte di tutto il collegio de' cardinali italiani e oltramontani significato a tutti i signori e comunità di cristianità, come avevano eletto papa Urbano sesto, il detto messer Galeotto, come figliuolo e devoto di santa Chiesa, volse andare a visitare il papa di nuovo creato; e innanzi che si movesse, mandò per Ormanno, e dissegli queste parole: Egli è vero che m' è stato detto che tu usi in casa la mia nipote Gostanza: io non lo credo: nondimeno io ti prego che tu tenga sì fatti modi, che questo fatto non mi venga mai più agli orecchi. Ormanno gli disse: Signor mio, voi troverete che questo non è vero; e colui che ve lo dice è qualch' uno che mi vuol male, che cerca di mettermi nella disgrazia vostra. Ma io sono acconcio di provarglielo dalla mia alla sua persona; e di questo fece grandissima scusa. Messer Galeotto gli rispose e disse: Ormanno, tu sei savio, e hami inteso; non ti dico più, se non ch' io ti lascio la guardia d' Arimino e di ciò ch' io ho, e lascioti capo della gente d' arme, tanto ch' io torni di corte di Roma; e fa sì che alla mia tornata io non mi biasimi di te. Ormanno disse: Signor mio, e' sarà fatto. Messer Galeotto si mosse e andò a visitare il papa, e lasciò questo Ormanno alla guardia, com' è detto. Per che Ormanno non essendo savio in seguire amore, usava in detta casa, non avendo risguardo nè riverenza alcuna al signor suo, ma più tosto seguendo la volontà dello sfrenato amore, dal quale egli era legato; e la donna gli aveva donata alcuna cintola d' argento. Or avvenne che alla tornata di messer Galeotto gli fu detto, come questo Ormanno non si rimaneva dello usare in casa di madonna Gostanza; e che gran parte degli uomini e delle donne d' Arimino sapevano questo fatto. Messer Galeotto fece por mente a questo, e segretamente fece star la guardia, per veder se ciò era vero. Dove Ormanno, non essendo avvisato di questo, fu veduto entrare in casa la donna di notte, e subito fu fatto a sapere a messer Galeotto, il quale incontanente fece attorniare la casa a certi fanti che teneva alla guardia sua, e comandò loro ch' a pena della vita guardasser sì, che Ormanno non uscisse; e così fu fatto. Mandò poi per certi suoi cittadini, e consigliossi con loro sopra questo fatto; e chi consigliava a un modo, e chi a un altro. Ora avvenne ch' essendo presso al giorno, Ormanno volendo uscir di casa, vide e sentì questi fanti ch' erano intorno alla casa. Per ch' ei tornò alla donna, e dissele come il fatto era. La donna si levò, e fecesi alla finestra e disse queste parole: Che vuol dir questo? che guardie e che novità son queste? non vi vergognate voi a pormi le guardie intorno all' uscio! Furono quelle parole cagione della morte sua; però che s' ella non si fosse fatta alle finestre, ella non moriva per quella volta, perchè messer Galeotto aveva già nell' intrinseco riparato all' onore della donna, con apporlo a una delle sue cameriere. Dove essendogli detto, com' ella s' era fatta alle finestre, ed aveva dette quelle parole, prese partito come savio e va-

lente signore, e chiamò un suo conestabole di fanti a piè, e disse: Va in casa mia nipote, e troverai Ormanno e la Gostanza; fa che tu me li tagli tutti a pezzi incontanente. Disse questo conestabole, che aveva nome Santolino da Faenza: Signor mio, io lo farò bene a lui, ma a lei no; e perdonatemi, ch' io non metterei mai mano al sangue de' Malatesti. Messer Galeotto disse: Va e fallo a lui; ed egli subito si mosse e andò. Messer Galeotto poi chiamò un altro conestabole, e gli disse: Va e fa che tu tagli a pezzi la Gostanza mia nipote. Rispose costui: Signor mio, e' sarà fatto; e andossene a casa di madonna Gostanza. Avvenne che Santolino giugnendo all' uscio della camera, bussò, e madonna Gostanza disse: Che vuoi tu? Disse Santolino: Madonna, aprite, ch' io v' ho a fare una ambasciata per parte del signore. La donna gli fece aprire. Disse Santolino: Madonna, dov' è Ormanno? Rispose la donna: Quale Ormanno? Soggiunse Santolino: Brevemente, il signore sa ch' egli è qui, e mandami a lui ch' io gli faccia una ambasciata, e però spacciate me e voi innanzi che ne segua peggio. Disse la donna: Tu sai bene che qui non usa stare uomo nessuno. Disse Santolino: Se voi non me lo insegnate, ve ne pentirete. La donna udendo dire a quel modo, disse: Egli è in tal luogo. Santolino andò a lui e disse: Ormanno, io t' ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse Ormanno: Di' ciò che tu vuoi. Disse Santolino: Andiamo in luogo segreto, ch'io non voglio essere udito; ed entrarono in una cameretta, dove Santolino gli disse: Ormanno, e' ti convien morire, e questo è posto in sodo. Ormanno venne tutto meno, e poi disse: Hacci rimedio niuno ch' io non muoia? Rispose Santolino: No, perchè al tutto è deliberato così. Ormanno allora s' inginocchiò a piè di Santolino, e alzò le mani al cielo, e poi si chinò e prese della terra e misesela in bocca; e poi si misse le mani agli occhi per non vedere la morte sua, e chinò il capo a terra. Allora Santolino alzò la spada, e subito l' ebbe morto a' suoi piedi. Quel conestabole ch' era ito per fare il simigliante alla donna, giugnendo nella camera, disse: Madonna, io v' ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse la donna, quasi tutta smarrita: Di' ciò che tu vuoi; ed egli disse: Fate cessare tutte queste vostre cameriere. La donna le mandò fuor della camera, e costui s' accostò all' uscio e serrollo, e cacciò mano alla spada e disse: Madonna, e' vi convien morire. La donna mise un grandissimo strido, e poi volse fuggire. Disse costui: Madonna, non fuggite, chè non vi varrebbe, però ch' il signore ha preso per partito che voi moiate, e altri che Dio non vi può campare. Disse la donna: Come! sarà il signore micidiale delle sue carni medesime? Rispose questo conestabole: Orsù spacciatevi. E tu, disse la donna, avrai ardire di metter mano al sangue di messer Malatesta Unghero, che fu mio padre? Disse costui: E' mi convien fare quello che m' è comandato, e però perdonatemi, ch' io lo fo mal volentieri. Disse la donna: Hacci rimedio nessuno ch' io non muoia? Rispose costui: No. La donna se n' andò a piè della tavola di Nostra Donna, e disse queste parole: Se fosse vivo il magnanimo e valoroso padre mio, io non farei questa morte tanto oscura e tanto vituperosa; e però nelle braccia vostre, dolcissima vergine Maria, accomando l' anima e lo spirito mio, e quella di questo valent' uomo, il quale ha a ricevere tanta passione e morte per me; e di più ti prego, Madre di grazie, che in questa oscura e vituperosa morte mi facci forte e costante, acciocchè portandola pazientemente, l' anima mia, come martire, possa venire alla gloria del vostro santissimo figliuolo Giesù Cristo. E veramente io son vissuta in questo mondo poco contenta secondo mia pari. E poi si volse a colui che aveva la spada ignuda sopra 'l capo, e disse: Perchè la vanità mia m' abbia condotto a questo punto, piacciati di non aver così gran fretta; ma abbia alquanto di misericordia inverso di me, tanto ch' io saluti dieci volte la vergine Maria. E

increscendone a costui, disse: Dite, ma spacciatevi tosto. Dove salutando ella la vergine Maria con molte lagrime, quasi sbalordita guardava pure alla mano della spada. Ora quando ella ebbe detto un poco, disse costui: Avete voi detto? Rispose la donna, che non ancora. Disse il conestabole: Come no, ch'io n'avrei detto più di venti? La donna allora disse: Gostanza sventurata, a che partito se' condotta! O amor cieco, perchè m'hai ingannata, e perchè me ne mandi con tanto vituperosa fama? Morta foss'io innanzi ch'io fossi nata. E parendo a colui ch'ella stesse troppo, disse: Dite Ave Maria. Ed ella divotamente disse: Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria. Costui allora alzò la spada e dielle, e così l'uccise; ed ella cascò morta a' suoi piedi. Il signore fece mettere questi due corpi sventurati in un sacco, e gittare in mare; e poi mandò il bando, che chi dovesse aver niente da questo Ormanno, si venisse a pagare; e fe' pagare ogni persona che doveva avere delle paghe sue, e poi cassò tutta la brigata di detto Ormanno, e mandolli via. Di questo fatto ne fu messer Galeotto per alcuni commendato, e per alcuni biasimato.

NOVELLA DECIMA.

BINDO MAESTRO FIORENTINO VA A VINEGIA, ED ACCONCIA IL CAMPANILE DI SAN MARCO. EDIFICA UN PALAGIO AL COMUNE DELLA CITTA. DOPO QUALCHE TEMPO VI RUBA UNA COPPA D'ORO. VI RITORNA E CADE IN UNA CALDAIA DI PEGOLA BOLLENTE. RICCIARDO SUO FIGLIUOLO GLI TAGLIA LA TESTA. È ESPOSTO IL CADAVERE SULLE FORCHE. IL FIGLIUOLO STESSO LO RUBA E LO SOTTERRA. SI TENTA IN VANO DI SCUOPRIRE IL LADRO COLLA GOLA E COLLA LUSSURIA. FINALMENTE IL DOGE FA BANDIRE CHE IL REO AVRA IL PERDONO, E LA SUA FIGLIUOLA PER MOGLIE, SE SI SCOPRIRA DA SÈ. RICCIARDO VA AL DOGE, GLI DICE IL TUTTO, ED OTTIENE IL PREMIO PROMESSO.

Nella nobilissima città di Vinegia fu già un doge, il qual era uomo magnanimo, savio e ricco, assentito e prudente comunemente in ogni cosa, che aveva nome messer Valeriano di messer Vannozzo Accettani. Ed alla chiesa maggiore di San Marco in Vinegia aveva un campanile, il quale era il più bello e il più ricco, e la maggior dignità che avesse Vinegia a quel tempo; e detto campanile stava per cadere per certi difetti ch'erano ne' fondamenti. Il per che messer lo doge fece cercare per tutta Italia e metter bando, che qualunque maestro volesse torre a conciare il detto campanile, venisse a lui, e ch'egli avrebbe que' denari ch'egli sapesse chiedere e domandare. Dove un valente maestro fiorentino, il quale aveva nome Bindo, essendo a Fiorenza, e udendo come il campanile stava, s'immaginò d'andare a questa impresa, e mossesi da Fiorenza con uno suo figliuolo e con una sua donna, e andossene a Vinegia; e veduto il campanile, s'immaginò d'acconciarlo, e andossene al doge e disse: Signore, io son venuto qui per acconciarvi il campanil vostro; di che il doge fece a costui grandissimo onore, e dopo molte parole disse: Maestro mio, io vi prego che voi cominciate il più tosto che si può questo lavoro, sì ch'io vi vegga. Disse il maestro: Signor mio, e' sarà fatto; e subito diede ordine a lavorare, e con molta diligenza e in poco tempo acconciò questo campanile in modo e in forma, ch'egli era più bello che prima. Ove questo piacque molto al doge, e sì gli donò que' denari che 'l maestro chiese, e poi lo fece cittadino di Vinegia e diegli una ricca provigione; poscia gli disse: Io voglio che voi mi facciate un palagio, il quale abbia una camera, nella quale stia tutto il tesoro e tutto il fornimento

del comune di Vinegia. Dove il maestro subito mise in ordine a fare il detto palagio, e fece una camera fra l'altre più bella e me' situata, dove il detto tesoro avesse a stare; e vi commise per ingegno artificialmente una pietra, la quale passava dentro e fuori, imaginandosi di potere entrare nella detta camera a suo piacere; e di questa entrata non sapeva persona del mondo, se non egli. Fatto che fu il palagio, il doge fece mettere in questa camera tutto il fornimento e drappi di damasco lavorati d'oro, e capoletti e pancali e cioppe, e altri fornimenti, e oro e argento assai. E questa si chiamava la Turpea del doge e del comune di Vinegia, e stava serrata sotto cinque chiavi, e le quattro tenevano i quattro maggiori cittadini di Vinegia, i quali erano diputati sopra ciò, ed erano chiamati i camerlinghi sopra la guardia del tesoro di Vinegia, e la quinta chiave teneva il doge; sì che la detta camera non si poteva aprire, chè conveniva che vi fossero tutti e' cinque, cioè costoro che tenevano le chiavi. Ora standosi questo Bindo con la famiglia sua a Vinegia, essendo fatto cittadino, cominciò a spendere e tenere ricca vita; e questo suo figliuolo, che aveva nome Ricciardo, si diede a spendere disordinatamente, dove in ispazio di tempo venne a mancar loro la roba per le soverchie spese. Onde il padre chiamò una notte il figliuolo, e tolse una scaletta e alcun ferro fatto a ciò, e portò un poco di calcina e andarono alla buca; la quale il detto maestro aveva fatta artificialmente a questa camera; e quivi pose la scala, e traendone quella pietra entrò in camera, e trassene una bella coppa d'oro ch'era in uno armario, e poi se n'uscì fuora, e racconciò la pietra com'ella doveva stare. E tornati a casa, spezzarono la detta coppa, e a pezzo a pezzo la mandarono a vendere a certe città di Lombardia; e a questo modo mantenevano la disordinata vita ch'eglino avevano cominciata. Ora avvenne che arrivando un cardinale a Vinegia al doge, volendogli fare onore, fu mestiere che facesse aprire questa camera, per lo fornimento che aveva dentro, cioè argento e capoletti e altre cose. Sì che aperta questa camera, e cavandone fuori le dette cose, vi si trovò meno la coppa; di che tra questi massai ne fu grandissimo romore, e furono al doge, dicendogli come si trovava meno questa coppa. Il doge si maravigliò e disse loro: Fra voi è questo fatto. E dopo molte parole, comandò loro che non ne dicessero nè facessero niente infino a tanto che il cardinale che veniva fosse partito; e così fu fatto. Il cardinale venne, e fugli fatto l'onor grande; e poi che e' fu partito, il doge mandò per que' quattro camerlinghi, e voleva sapere come questa coppa fosse ita. E comandò loro che non si partissero di palagio che la coppa fosse ritrovata, dicendo loro: Tra voi è questo fatto. Questi quattro uomini furono insieme e pensavano sopra ciò, e non sapevano nè potevano imaginare come questa coppa fosse ita. Disse un di loro: Poniamo mente, se in questa camera si può entrare d'altronde che dall'uscio, e posero mente per la camera, e non seppero vedere nessuna entrata. E poi vollero vedere più tritamente, e fecero empire la camera di paglia molle, e miservi fuoco, e serrarono l'uscio e le finestre, acciocchè il fumo non potesse sfiatare. Sì che ardendo questa paglia molle, fu tanto il vigore del fumo, che gemette e uscì fuora di quella buca. Ove costoro s'avvidero donde il danno era stato fatto, e furono al doge, e gli dissero come il fatto stava. Disse il doge: Non se ne faccia motto, perciocchè noi giugneremo al furto questo ladro. E fece porre una caldaia di pegola in quella camera a piè della buca, e dì e notte comandò che le fosse fatto fuoco sotto, per modo che sempre bolliva. Ora avvenne ch'essendo mancati i denari della coppa, il mastro e il figliuolo se n'andarono una notte alla buca, e cavato la pietra, il maestro andò dentro e cadde nella caldaia della pegola che bolliva tuttavia. Per ch'essendo egli nella caldaia infino a cintola, e non si potendo

partire, accusossi morto; e subito prese partito, e chiamò il figliuolo e disse: Figliuolo mio, io son morto, e però tagliami il capo, sì che lo imbusto non sia conosciuto, e portane teco il capo, e sotterralo in luogo che non sia trovato, e conforta tua madre, e sappiti partire saviamente; e se persona ti domandasse di me, di' ch' io sia ito a Firenze per certi nostri fatti. Il figliuolo cominciò a piagnere e a dolersi forte, percotendosi e dicendo: Ohimè! padre mio. Disse il padre: Figliuol mio, egli è meglio che ne muoia uno che due; e però fa quel ch' io ti dico, e spacciati. Dove il figliuolo tagliò la testa al padre e portònela via, ed il corpo rimase in quella caldaia, e bollì tanto nella pegola, che tutto si consumò e diventò a modo d' un cepperello. Il figliuolo si tornò a casa, e sotterrò la testa del padre al meglio che seppe e puotè, e poi il disse alla madre. Ove ella volle levare un gran pianto, ed il figliuolo le fece croce delle braccia, dicendo: Se voi fate romore, noi saremo a pericolo d' esser morti, e però, madre mia, siate savia; e a questo modo la racchetò. La mattina vegnente questo corpo fu trovato e portato al doge, il quale si fe' di ciò grandissima maraviglia; e non potendo imaginare chi e' si fosse, disse: Perchè certo questi sono due, noi abbiamo giunto l' uno, giugniamo ora l' altro. Disse l' uno de' quattro massai: Io ci ho trovato il modo, ed è questo. E' non può essere che costui non abbia moglie o figliuoli, o qualche parente in questa terra, e però facciamo strascinare questo corpo per tutta questa città, e mandiamo le guardie che pongan mente, se nessuna persona ne piagne o conduole; e se si trova, si pigli ed esamini; e questo è il modo a trovare il compagno. E così presero partito, e fecero strascinare questo corpo per tutta la città con le guardie dietro. Dove passando dalla casa sua, la donna si fece alle finestre, e veggendo così maltrattare il corpo del marito suo, mise un grande strido. Disse allora il figliuolo: Oimè! madre mia, che fate voi? E avveggendosi del tratto, prese un coltello e diessi sulla mano, e fecesi una gran tagliatura. Le guardie sentendo lo strido che fe' la donna, corsero in casa, e domandarono la donna quel che ella aveva. Rispose il figliuolo: Io tagliava con questo coltello, e vennemi dato sulla mano; il per che questa mia madre mise un grande strido, credendo ch' io m' avessi fatto più male che io non mi feci. Le guardie veggendo la mano sanguinosa, e la ferita e 'l caso occorso, sel credettero, e andarono per tutta la terra, e non trovarono più nessuno che se ne mostrasse pur crucciato. E tornati al doge, presero per partito d' impiccare questo corpo sulla piazza, e porvi simigliantemente le guardie di nascoso, che guardassero bene di dì e di notte, se persona venisse a piagnerlo o dolersi. Così fu impiccato per li piedi sulla piazza, e fattovi stare segretamente le guardie che guardassero bene di dì e di notte, se persona veniva a piagnerlo o dolersi. La voce si sparse per la città, come questo corpo era impiccato sulla piazza, ove molta gente l' andò a vedere. Questa donna udendo dire come il marito era impiccato sulla piazza, disse più volte al figliuolo, che questo gli era grandissima vergogna ch' il padre stesse impiccato in quel modo. Rispose il figliuolo: Madre mia, per Dio! state cheta, perchè ciò che fanno di quel corpo, fanno per giugner me; piacciavi, per Dio! sofferire un poco, tanto che questa fortuna passi via. La madre non potendo sofferire, gli disse più volte: S' io fossi uomo come io son femina, io non l' avrei ora a spiccare; e se tu non ne lo lievi, io me n' andrò una notte io stessa. Veggendo questo giovane la volontà della madre, s' imaginò di spiccare questo corpo; e accattò dodici cappe nere da frati, e andossene una sera al porto, e menò seco dodici bastagi, e misesigli in casa dall' uscio di dietro in una sua cella, e diè loro bere e mangiare quantunque e' vollero. E quando gli ebbe bene avvinazzati, ei mise loro queste cappe

indosso con certe maschere contraffatte al viso, e diè a ogni uno di loro in mano una fiaccola di fuoco accesa, dove e' parevano pure diavoli d'inferno, tanto erano con quelle maschere contraffatti. Ed egli salse in su un cavallo coverto tutto di nero, e la coverta del cavallo era tutta piena d'arpioni, e a ogni arpione era una candela accesa; e postasi in viso una maravigliosa maschera, si mise innanzi costoro e disse loro: Fate ciò che farò io. Così se ne andarono sulla piazza dov'era impiccato questo corpo, e si diedero a correre per la piazza in qua e in là, essendo passata la mezza notte, e grandissimo buio. Dove le guardie veggendo questa novità, ebbero paura, e imaginaronsi ch' e' fossero dimoni d'inferno, e che quel da cavallo in quella forma fosse Lucifero maggiore: per che veggendolo correre verso le forche, cominciarono per paura a fuggire. Costui prese il corpo, e poseselo sull'arcione del cavallo, e ricacciossi innanzi quella brigata, e menossigli a casa, e poi diè loro parecchi denari, e trasse loro le cappe e mandolli via, e poi sotterrò quel corpo, come gli parve, celatamente. La mattina fu detto al doge come questo corpo era stato tolto; ed il doge mandò per le guardie, e volle sapere dove questo corpo fosse ito. Le guardie gli dissero: Signor nostro, egli è vero che stanotte, passata mezza notte, venne una gran brigata di dimoni, e con loro vedemmo chiaro Lucifero maggiore, il quale crediamo che si divorasse quel corpo: il per che noi fuggimmo, vedendo venire tanto esercito per quel corpo. Il doge vide chiaro che questo era fatto maliziosamente, e posesi in cuore di voler sapere e di spiare chi era costui, e segretamente ebbe suo consiglio, e deliberarono che si stesse venti dì che non si vendesse carne fresca in Vinegia. Così fu fatto. Ove di questo ogni persona si maravigliava. Poscia fe' tagliare una bellissima vitella da latte, e fella mettere a un fiorino la libra, e disse a colui che la vendeva, che ponesse mente a chiunque ne togliesse, imaginandosi e dicendo fra sè: Comunemente il ladro dee esser ghiotto; dove costui non si potrà tenere che non venga per essa, e non si curerà di spendere un fiorino la libra. E mandò il bando, che chi voleva della carne, venisse in piazza. Tutti i mercatanti e gentil uomini venivano per questa vitella; e sentendo che ne voleva un fiorino la libra, nessuno ne toglieva. Sparsesi la voce per la terra, e venne agli orecchi della madre di questo giovane, il quale aveva nome Ricciardo; ove ella disse a questo suo figliuolo: E' m'è venuto voglia d'un poco di quella vitella. Rispose Ricciardo: Madre mia, non abbiate fretta; lasciate ch'ella si manometta per altri, e io farò che voi n'avrete, però ch'io non voglio essere il primo che ne tolga. La madre, come femina poco savia, sollecitava pure che ne voleva, e il figliuolo, per paura che ella non ne mandasse a comperare per altri, fe' fare una crostata ed ebbe un fiasco di vino alloppiato da far dormire, e tolse parecchi pani e questa crostata e questo vino, e come fu notte, si mise una barba e un capperone, e andò allo stazzone dove si vendeva questa vitella, la quale era ancora tutta intera, e poi che ebbe picchiato, disse una di queste guardie: Qual se' tu? Disse Ricciardo: Sapetemi voi insegnare lo stazzone d'uno ch'ha nome Ventura? Rispose un di costoro: Qual Ventura? Disse Ricciardo: Io non so il sopranome, che maladetto sia io, che mai venni a star con lui. Soggiunse un di costoro: Chi ti manda? Rispose Ricciardo: Mandami la donna sua e diemmi queste cose ch'io gli dessi, perch'e' cenasse. Ma fatemi un servigio, serbatemi queste cose, tanto ch'io vada a casa a saper meglio dov'egli sta. E non vi maravigliate perchè io non lo sappia, però ch'egli è poco ch'io venni a stare in questa terra; e lasciò loro la crostata e il pane e 'l vino, e fe' vista di partirsi, dicendo: Io tornerò immantinente. Costoro presero queste cose; dove uno d'essi disse: Vedi ventura che c'è venuta stasera; e posesi a bocca questo fiasco, e bevve, e poi lo

porse al compagno e disse: Tira, chè tu non beesti mai meglio. Il compagno bevve; e così favellando sopra questo fatto, s'addormentarono. Ricciardo, che stava a un fesso dell'uscio, quando li vide dormire, entrò dentro, e prese questa vitella, e portossela a casa così intera, e disse alla madre: Or ve ne togliete bene la voglia; e spezzò questa vitella, ove la madre ne cosse una gran pignatta. Il doge tosto che seppe come questa vitella era stata furata, e il modo che egli aveva tenuto a furarla, maravigliossi forte, e posesi in cuore di volere sapere chi costui fosse; e fece venire cento poveri, e preseli tutti per nome, e poi disse loro: Andate per tutte le case di Vinegia, e fate vista di domandare limosina, e ponete mente se voi vedete in nessuna casa cuocer carne, o gran pignatta a fuoco; e fate tanto dello impronto, che voi ve ne facciate dare o carne o brodo; e chi di voi me ne recherà punto, gli farò dare venti fiorini. Ove questi cento gaglioffi si diedero attorno per la terra domandando limosina; di che uno di questi s'abbattè andare in casa di questo Ricciardo, e giunto su, vide chiaramente la carne che costoro cocevano, e domandonne per Dio; dove la donna poco savia, veggendosene avere a dovizia, gliene diè un pezzuolo. Costui la ringraziò e disse: Io pregherò Dio per voi; e diella giù per la scala. Abbattessi Ricciardo in questo povero sulla scala, e veggendogli quella carne in mano, gli disse: Torna su, chè te ne darò più. Questo povero tornò su con lui, e Ricciardo lo menò in camera e diegli d'una scure sulla testa, e avendolo morto, lo gittò giù per lo necessario, e serrò l'uscio. La sera tutti questi poveri tornarono al doge, come avevano promesso, ed ogniun disse che non ne aveva potuto trovar niente. Il doge li fece annoverare e rassegnare per li nomi loro, e trovandone meno uno, maravigliossi, e poi s'avvisò e disse: Per certo, costui è stato morto. E ragunò il consiglio, dicendo: Veramente e' conviene ch'io sappia chi è costui. Ove fu detto per alcun suo consigliere: Signor nostro, voi avete provato col vizio della gola, provate ora col vizio della lussuria. Disse il doge: Chi più ne sa, più ne adoperi. Furono dunque richiesti venticinque giovani della terra, i più maliziosi e i più astuti, e quelli di cui il doge aveva più sospetto, fra i quali fu uno questo Ricciardo. Per ch'essendo eglino sostenuti in palagio, ciascuno si maravigliava, dicendo l'un con l'altro: Perchè ci fa il doge sostenere? E dipoi il doge fe' fare in una sua sala venticinque letta, dove ciascun di questi giovani dormiva nel suo; e poi fece fare nel mezzo della sala un ricco letto, dove dormiva la figliuola, la quale era una bellissima creatura. E ogni sera, quando costoro erano iti tutti a dormire, venivano le cameriere, e mettevano a letto questa figliuola del doge; e il padre le aveva data una scodella piena di tinta nera, ed avevale detto: Fa che chi viene al letto a te, tu lo tinga nel volto, sì che si conosca. Di questo ogniun si maravigliava, e nessuno aveva ardire d'andare a lei, dicendo: Per certo, questo non è meno che gran fatto. Ricciardo si pensò fra sè di volere andare a costei una notte fra l'altre, passata mezza notte; e così essendo spento il lume, ed essendo soperchiato dalla volontà, levossi pianamente e andossene al letto dov'era costei, e pianamente se le coricò a lato, e cominciolla abbracciare e basciare. La fanciulla si risentì, e subito intinse il dito nella scodella e tinse il viso a Ricciardo, il quale non si sentì. Fatto quello perch'e' v'andò, e avuto quel piacere che volse, tornossi al letto suo, e incominciò a pensare: Questo che vorrà dire? che ingegno vorrà esser questo? E poco stando, a costui piacque il pasto, e vennegli voglia di ritornare alla fanciulla, e così fece. Per ch'essendo con questo agnolo di paradiso, ella risentendosi, lo tinse e fregogliela al viso. Di che avveggendosi Ricciardo, tolse quella scodella, ch'era sulla lettiera sopra il capo di costei, ed andossene intorno intorno, e tinse tutti quegli altri, ch'erano per quelle letta, pianamente, che

nessuno non si sentì: a chi ne diè due fregate, a chi sei, e a chi dieci, e a sè ne diè quattro, oltra quelle due che gli aveva fatte la fanciulla, e poi ripose la scodella a capo al letto, e con molta dolcezza le diè la bene andata, e tornossi nel suo letto. La mattina per tempo le cameriere vengono al letto della fanciulla per aitarla a vestire, e poi la menarono al doge, il qual la domandò com' era ito il fatto. Disse la figliuola: Bene; però che io ho fatto ciò che voi m' imponeste. Egli è vero che uno venne a me tre volte, e ogni volta lo tinsi. Il doge mandò subito per coloro con cui s' era consigliato, e disse: Io ho giunto l' amico, e però ho mandato per voi, ch' io voglio che noi l' andiamo a vedere. E andaronsene nella sala, e guardando or questo or quello, e veggendoli tutti tinti, cominciarono a fare le maggiori risa del mondo: dicendo: Per certo, costui ha il più sottile ingegno che nessuno che si vedesse mai. E troppo bene s' avvisarono che uno avesse tinto tutti gli altri. Dove l' uno con l' altro di que' giovani veggendosi tinti, se ne presero insieme grandissimo piacere e diletto. E poi il doge li esaminò tutti quanti, e non potendo spiare chi fosse stato, prese per partito di volerlo sapere, e promisse a chi fosse stato dargli questa sua figliuola per moglie con una grandissima dote, e perdonargli, però che non poteva essere se non uomo di grandissimo sentimento. Per che veggendo e intendendo Ricciardo la volontà del doge, andossene a lui dimesticamente, e gli disse ogni cosa dal principio alla fine. Il doge l' abbracciò, e poi gli perdonò, e con molta festa gli diè la figliuola per moglie. Ricciardo riprese cuore, e diventò tanto magnanimo, da bene e valoroso, che quasi tutto quello stato andava per sua mano. E così visse gran tempo in pace e in amore di tutto il comune di Vinegia.

NOVELLA UNDECIMA.

ARRIGHETTO FIGLIUOLO DELL' IMPERADORE, NASCOSO DENTRO UN' AQUILA D' ORO, ENTRA IN CAMERA DELLA FIGLIUOLA DEL RE D' ARAONA, E FATTO ACCORDO CON ESSA, LA PORTA PER MARE IN ALEMAGNA. GUERRA CHE NE AVVIENE, E LA PACE FATTA PER ORDIN DEL PAPA, SOTTO PENA D' ESCOMUNICAZIONE.

Il re di Raona ebbe una figliuola, la quale aveva nome Lena, giovane, bella, vaga, costumata e savia, quanto la natura l' avesse potuta far più; onde per tutto il paese risplendeva la fama di questa nobil creatura, e molti valorosi signori la domandavano per moglie, e il padre a tutti la dinegava e non voleva dare. Ora il figliuolo dello imperadore, che aveva nome Arrighetto, udendo dire delle bellezze di costei, se ne fu innamorato, e non pensava se non com' egli la potesse aver per moglie, e in breve, e' fece uno alto e nobile avviso. Egli ebbe a sè uno orafo, il miglior maestro che si potesse trovare, e fecegli lavorare una bellissima aquila d' oro, e tanto grande, quanto uno uomo vi potesse star dentro nascoso. E quando questa aquila fu fatta, tanto bella e maestrevole, quanto dir si potesse, egli la diè a questo maestro che l' aveva lavorata, e disse: Vattene con questa aquila in Araona, e rizza uno stazzone dell' arte tua sulla piazza dirimpetto al palagio dove abita la figliuola del re, e trai fuori in su 'l banco questa aquila ogni dì, e di' che tu la voglia vendere; e io vi sarò allotta che tu, e farai quello ch' io ti dirò, e non t' impacciare in altro. Il maestro tolse questo suo lavoro, e prese danari assai e andò in Araona, e a punto fece uno stazzone dirimpetto al palazzo dove abitava questa figliuola del re, e cominciò a lavorare del magistero suo; e poi certi dì della settimana poneva fuori

questa aquila. Ove tutta la città trasse a vedere questo fatto, tant' era maravigliosamente e ben fatta. E facendosi un giorno alla finestra questa figliuola del re, vide l' aquila, dove mandò a dire al padre che la voleva per gioiello. Il padre la fe' chiedere in compera a quello maestro, essendo già giunto Arrighetto, e il maestro lo disse con lui, il quale si trovava in casa questo orafo celatamente. Disse Arrighetto al maestro : Rispondi che tu non la vuoi vendere, ma che, s' ella gli piace, tu gliela donerai volentieri. L' orafo n' andò al re e disse : Signor mio, io non la venderei; ma se ella vi piace, prendetela, ch' io ve la dono volentieri. Rispose il re : Falla arrecar quassuso; e poi noi saremo ben di concordia. Disse il maestro : Egli sarà fatto. E tornò da Arrighetto e dissegli : Il re la vuol vedere. Allora Arrighetto subito entrò nell' uccello, e portò seco certi confetti, i quali avevano a dar sostenimento alla natura, e acconciò sì l' uccello dal lato di dentro, che si poteva aprire e serrare a sua posta, e poi lo fe' portare innanzi al re. Il quale veggendo sì bella cosa, la presentò alla figliuola, e il maestro andò là a conciargliela in camera presso al letto di questa donzella. E poi che l' ebbe acconcio, le disse : Madonna, non lo coprite con niente, però che questo è un certo oro, che s' egli stesse coperto, annerirebbe, e non sarebbe così lucente. E poi le disse : Madonna, io ci tornerò spesso a rivederla; e la donzella gli rispose puramente che era contenta; e l' orafo ritornò dal re, e disse come l' uccello piaceva molto alla donzella, e poi soggiunse : Ed anco farò che le piacerà più, però ch' io lavoro una corona, che il detto uccello porterà in testa. Al re piacque molto; e poi fe' venire molti danari, e disse : Maestro, pagati a tuo senno. Rispose il maestro : Signor mio, io son pagato, poi ch' io ho la grazia vostra. E dopo molte parole, il re non gli potè mai appiccar danaro addosso, sempre dicendo : Io son pagato. Avvenne ch' essendo una notte la detta Lena a letto, e dormendo, il detto Arrighetto uscì dall' uccello, e pianamente se n' andò al letto dov' era colei ch' egli amava più che sè medesimo, e pianamente le baciò la sua candida e vermiglia gota. La donzella si risentì, ed ebbe una grandissima paura, e cominciò a dire : *Salve Regina misericordiæ;* e parte tremando, chiamò una sua cameriera, ed Arrighetto subito tornò nell' uccello. La cameriera si levò e disse : Che volete? Disse costei : Io sentii uno che m' era a lato, e toccommi il volto. La cameriera cercò tutta la camera, e non vide nè sentì niente, e non trovando niente, si ritornò a letto, dicendo : Per certo ella avrà sognato. E stando un pezzo, Arrighetto tornò soavemente al letto, e con molta dolcezza la baciò, dicendo pianamente : Anima mia, non aver paura. La fanciulla fu desta, e mise un grande strido. Le cameriere tutte si levarono, dicendo : Ch' hai tu, che non fai altro che sognare? Arrighetto era di fatto ricorso nell' uccello, ed elle posero mente all' uscio e alle finestre, e trovandole serrate, e non vedendo niente, cominciarono a far romor con costei, dicendo : Se tu ci fai più motto, noi lo diremo alla maestra tua. Come! che pazzie son queste a non ci voler lasciar dormire? Un bel costume è questo a gridar la notte. Or fa che tu non ci facci più motto, e briga di dormire e lascia dormir noi. La mammola ebbe paura; e stando un pezzo, quando parve ad Arrighetto il tempo, egli uscì dell' uccello, e pianamente andò al letto e disse : Lena mia, non gridare e non aver paura. Disse costei : Chi sei tu? Disse Arrighetto : Io sono il figliuolo dell' imperadore. Disse costei : Come ci sei tu entrato? Disse Arrighetto : Reverendissima donna, io te lo dirò. Egli è più tempo ch' io m' innamorai di te, udendo dir le bellezze tue, e più e più volte ci venni per vederti, e non potendo avere altro modo, io feci far quest' aquila, e sonci venuto dentro, solo per poterti parlare. E però ti prego che ti piaccia aver di me misericordia, conciossiacosa ch' io non ho altro ben che te in questo

mondo; e vedi ch'io mi sono messo alla morte per te. La fanciulla udendo le dolci parole ch' Arrighetto le disse, volsesi a lui, ed abbracciollo e disse: Considerato quello che tu ti sei messo a far per me, la mia sarebbe grandissima villania a non te lo rimunerare. E però io son contenta che tu faccia di me ciò che tu vuoi; ma prima voglio veder come tu sei fatto, e però tornati al luogo tuo, e non temere, chè domani io farò vista di voler dormire, e serrerò l' uscio della camera, e rimarrò sola, sì che noi potremo vederci insieme, e allora potremo parlare più distesamente. Arrighetto rispose e disse: Madonna, se io morissi, io son contento, considerato che tu m' hai accettato per servidore; ma piacciati in segno di ciò basciarmi una volta. La donzella graziosamente lo baciò, perch' ella già sentiva al cuore le fiamme dell'ardente amore; ed Arrighetto tornossi nell' uccello. Il dì seguente la donzella disse che voleva dormire, perchè le pareva mill' anni di vedere Arrighetto; e mandò fuori le cameriere, e serrata la camera, se n' andò a questo uccello, del qual subitamente Arrighetto uscì fuori, e inginocchiossele ai piè. Ed ella quando lo vide così giulivo e bello, subito se gli avventò al collo, ed egli prestamente la ricevette nelle braccia, dicendo: Io sono il più contento uomo che sia al mondo, ch'io ho quel piacere ch' io ho tanto tempo desiderato; e così le contò tutto il casato, e chi egli era, con parole tanto dolci e soavi, che parevano viole ulentissime, mescolate con saporiti basci. Non si potrebbe narrar l' amor che di nuovo si puosero; e così stettero più dì e notti in questa maniera: e la donna lo tenne fornito di confetti e vini che passavano le stelle. E l'orefice veniva spesso a veder l'uccello, e parte domandava Arrighetto, se voleva niente, ed ogni volta gli rispondeva che no. Avvenne ch'Arrighetto disse una volta alla donna: Io voglio che noi ce n'andiamo nell'Alamagna a casa nostra. Rispose la donna: Arrighetto mio, io son contenta a ciò che ti piace. Disse Arrighetto: Io me n' anderò, e verrò con un naviglio al castello del re ch'è in su la marina, e sarovvi la tal notte; e tu dirai a tuo padre che tu vuoi andare a spasso a veder la marina, e m'aspetterai in questo castello, ed io vi verrò una notte, e metterotti su la nave, e andremci via; e la donna disse: Così sia fatto. La donna mandò per l' orefice e disse: Portane questo uccello, e fa che tu me gli faccia quella corona, sì che alla mia tornata io trovi che sia fatta. Disse il maestro: Se 'l signore vuole, io son contento. Disse la donna: Fa quel ch' io ti dico; e il maestro fe' portare l'uccello allo stazzone suo. E quando fu il tempo, Arrighetto se n'uscì, e pigliò commiato dal maestro, e andossene segretamente in suo paese, e diè ordine di fornire una bella nave con certe galee armate in difesa di detta nave, e poi si mosse e venne inverso questo castello del re d'Araona, com'era dato l'ordine. In questo mezzo la donna disse al padre: Signor mio, io voglio andare al porto a veder la marina, e starmi al vostro castel qualche dì. Il padre fu contento, e felle dar compagnia di donne e donzelle assai ch' andassero dandosi spasso con lei. La donna se n' andò con quest' altre donne a questo castello, e con molta allegrezza aspettava Arrighetto, pregando Dio ch' e' venisse tosto; e tutto il dì guardava fra il mare s' ella lo vedesse; e una notte, all'ora data, Arrighetto giunse al piè di questo castello. La donna subito scese giù a lui, e abbracciollo, e prestamente entrarono nella nave e fecero vela, e andaronsi con Dio; e Arrighetto se la menò in suo paese. La mattina non trovandosi costei, ne fu romor grande, e fu fatto sentire al re come i corsali di mare erano venuti a questo suo castello, e avevano furata la figliuola. Il re n' ebbe grandissimo dolore, considerato com' egli l' aveva perduta. E non sapendo il fatto, mandò un suo figliuolo, il qual era un gagliardissimo uomo di sua persona, e dissegli: Io ti comando a pena della vita, che tu non torni mai, che tu sappia, dove ella è, e chi l' ha tolta. Costui si mise per mare seguendo quel na-

vilio, e sentì e seppe che il figliuolo dell' imperadore se ne l'aveva menata; ed essendone certo, se ne tornò al padre, e dissegli che il figliuolo dell' imperadore era venuto ivi in persona, e furata l' aveva. Onde il re fe' apparecchio grande per andare a osteggiarlo infin nell' Alamagna, e richiese il re di Francia e 'l re d' Inghilterra e 'l re di Navarra e 'l re di Maiolica e 'l re di Scozia e 'l re di Castiglia e il re di Portogallo, con altri assai signori e baroni di ponente. Di che sentendo l' imperadore l' apparecchiamento che faceva costui per venirgli addosso, fe' il simigliante, e invitò e richiese il re d' Ungheria e 'l re di Boemia, ed altri assai marchesi, conti e baroni di Alamagna; sì che l' una parte e l' altra ragunava e faceva grandissimo essercito per combattere insieme, per lo modo che voi udirete. Avvenne che quando il re d' Araona ebbe ragunato l' essercito suo, egli si mosse, e venne nell' Alamagna su per lo terreno dell' imperadore; e sentendo l' imperadore la venuta sua, feglisi incontra a una città che si chiama Vienna con gran moltitudine di gente: e quando furono presso l' un campo all' altro, il re di Araona ebbe suo consiglio, e deliberò di richiedere di battaglia lo imperadore, e così fu fatto; chè subito mandò per un suo trombetto un guanto tutto sanguinoso in su un pruno. Arrighetto, come maggior dell' oste, accettò la battaglia graziosamente; e dato l' ordine, deliberarono il giorno che si dovesse essere in sul campo. La notte dinanzi il re d' Araona fece dodici maestri sopra l' essercito, i quali erano uomini di gran valore e sentimento. E la prima schiera furono tre mila buoni uomini d' arme, tutti vestiti a nero, e feceli la maggior parte cavalieri a spron d' oro, e chiamavansi i cavalieri della morte, e diè per lor capo il figliuolo, il qual aveva nome messer Principale, e poi gli disse: Figliuol mio, oggi è quel giorno che si racquista l' onore di tua sorella, e però ti prego che tu sii valente e gagliardo, e fa che ogni ramo di paura sia spento in te, e prima acconsenti d' esser tutto tagliato, che tu ti volga mai. E diegli uno stendardo, dov' era un leon d' oro nel campo azzurro con una spada in mano. La seconda schiera era il duca di Borgogna con tre mila Borgognoni e Francesi, tutti bene a cavallo e bene armati, e per arme portò quel giorno gigli d' oro nel campo azzurro. La terza schiera guidò il duca di Lancastro con tre mila Inglesi esperti e coraggiosi nell' arme, e tutti armati di panzera e di petto e di rilucenti bacinetti, e tutti assettati sotto uno stendardo, dov' erano tre leopardi d' oro nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il re di Castiglia e il re di Scozia con quattro mila uomini d' arme, tutti ben a cavallo e bene armati, e portarono duo gonfaloni, e nell' uno era dipinto un castel bianco nel campo vermiglio, e nell' altro un drago verde nel campo vermiglio con una sbarra azzurra in mezzo. La quinta schiera guidò e resse il re di Maiolica e il re di Navarra con due mila buoni combattenti, e per arme portarono quel giorno due bandiere, e nell' una era una lupa nera nel campo bianco, e nell' altra tre scacchi vermigli nel campo bianco, e una lista vermiglia in mezzo. La sesta schiera guidò il conte Novello di Sansogna con mille cinquecento Provenzali, e in sua bandiera per arme portava nel pennone tre rose vermiglie nel campo bianco. La settima ed ultima schiera guidò il valoroso re d' Araona con quattro suoi nepoti, con cinque mila Araonesi bene armati e di buono apparecchio, e bene a cavallo su grossi destrieri, tutti coverti di piastra e di maglia, e per insegna portò quel giorno un angelo con una spada in mano, e intorno a questa schiera aveva due mila arcieri a piè; e di continovo i dodici maestri dell' oste attendevano a conciare e assettare le schiere con tante trombe e pifferi, che pareva veramente un tuono. Similmente l' imperadore attese a far le schiere sue, e fe' cavalliero e conte quella mattina il figliuol suo messer Arrighetto di Soave, e più gli diè tre mila tra baroni e cavalieri in sua compagnia, tutti grandissimi gentil' uomini, e diegli per

insegna uno stendardo imperiale, dov' era dipinta un' aquila nera nel campo d'oro, e portò quel giorno una donzella dipinta nello scudo con una palma in mano, e quello scudo gli donò colei per cui questa battaglia si faceva. E poi che l'imperador gli ebbe dato questo stendardo e compagnia, gli disse: Figliuol mio, questo fatto è tuo; e però non ti dico più. La seconda schiera guidò un nipote del re d'Ungheria con cinque mila Ungheri benissimo in punto, e per arme portava in suo stendardo gigli d'oro nel campo azzurro, e liste bianche e vermiglie. La terza schiera guidò l'antico re di Boemia con sei mila cavalieri tutti beni armati e bene a cavallo, e ben volontarosi alla battaglia, e per insegna portava in suo stendardo un leon bianco con due code nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il seri della Lipa duca da Osterliche con sette mila cavalieri di grand'ardimento, e bene usi nell'arme e pratichi in battaglia, e per insegne portava due pennoni, e nell'uno era un'aquila bianca con due teste nel campo rosso con certi punti bianchi, e nell'altro era dipinto un monte bianco nel campo azzurro con una spada fitta in detto monte. La quinta schiera guidò il conte di Savoia e il conte Guglielmo di Luzimborgo con tre mila cinquecento cavalieri, tutti uomini valorosi e gagliardi, senza nessuna paura, e per insegne portavano due pennoni, e nell'uno era dipinto un orso di suo pelo nel campo giallo, e nell'altro erano fatti quartieri bianchi e rossi. La sesta schiera guidò il patriarca d'Aquilea con mille e quattrocento conti e baroni e cavalieri a spron d'oro, e per insegna portava nel suo stendardo una mitra nel mezzo di due pastorali bianchi nel campo vermiglio. La settima ed ultima schiera guidò l'imperadore con quattro mila Tedeschi, tutti provati, i quali parevano nati nell'arme, e portò per arme quel giorno quel gonfalone ch'arrecò l'angelo a Carlo Magno, cioè oro e fiamme, il quale è una fiamma di fuoco nel campo d'oro. E veramente questa ultima schiera fu accompagnata da molti valorosi e valenti uomini di guerra, ed ogni schiera aveva quattro siniscalchi: i quali andavano sempre intorno alle schiere loro, acciocchè nessuno potesse uscir di schiera, tal che niuno sinistro o mancamento vi fosse. Essendo ordinate e fatte le schiere dall'una parte e dall'altra, e venuti innanzi gli spianatori tagliando sepali e alberi e riempiendo fosse, come fu fatto giorno, dall'una parte e dall'altra si cominciarono a vedere i raggi del sole che percotevano in quell'arme rilucenti, e vedevasi che il vento faceva isventolare gli stendardi e pennoni e bandiere, e udivasi l'annitrire che facevano i cavalli, e il romore che facevano i pifferi e trombetti dell'una parte e dell'altra, che pareva che 'l mondo balenasse e tonasse. Non si vide mai tanta fiorita e nobil gente in su un campo assembrata, quanta fu questa, nè tanti valorosi e savi e buoni uomini d'arme dall'una parte e dall'altra, quanti aveva in quel bellissimo campo. E se mai fu retta o guidata con senno oste nessuna, fu quella del valoroso re d'Araona; il quale, come fu fatto giorno, tal che si potevano vedere e conoscere insieme, se n'andava confortando le sue schiere e ammaestrandole ne' fatti dell'arme, e pregandole che si portassero bene e valentemente; conciofosse cosa che quel giorno e' torrebbono il titolo dello imperio con la spada in mano agli Alamanni, adducendolo nelle lor parti con grandissima gloria e trionfo, come già fu al tempo del buon re Carlo Magno, e però pregava che ciascun fosse paladino, considerando in quanta perpetua fama ne verrebbono con li loro successori in quello benedetto e vittorioso giorno, nel qual Dio e il beato messer san Georgio li farebbe vincitori. E però, diceva egli, fate che le vostre spade taglino, e che niuno degl' inimici sia tolto a prigione, però che un uomo morto non fa guerra. E chi avesse pensier di non esser buon uomo in volere in questo dì d'oggi acquistar tanta nobile e gloriosa fama, faccia ragion di morire; però che noi siamo ne' paesi loro, nè vi abbiamo nessun refugio; che

per noi non ci sono se non le spade, sì che per forza ci convien essere valenti uomini. Ed appresso comandò che se alcuni di sua gente si volgessero indietro per fuggire, ch'eglino fussero i primi morti. A tutte le schiere sue pareva mil-l' anni d'essere alle mani, perchè pareva lor combattere a ragione. E lo simigliante fece l'imperadore e messer Arrighetto a tutta la gente loro, rammentando loro che 'l sangue alamanno era il più nobile e il più valoroso che fosse al mondo; e non *sine quare*, dicevano eglino, abbiamo acquistata la santissima corona imperiale, e posseduta già tanto tempo; e però siate valorosi e gagliardi a spegnere l'orgoglio e l'audacia di questi Gallici tramontani, che sono venuti per la lor superbia infino nelle nostre parti per volerci divorare; e ricordatevi de' nostri passati, i quali furono sempre maestri nell'arme, e desiderosi d'acquistar fama alla patria loro, come fu il buono e valoroso Otho di Sassonia primo imperadore, e il franchissimo Arrigo primo e il primo Corradino, e il secondo e terzo e quarto Arrigo imperadore, e il buon Barbarossa Federigo primo, e il quinto Arrigo di Svevia, ed Otho quarto di Sassonia, ed altri assai. Medesimamente il patriarca d'Aquilea andava per le schiere segnando e perdonando a ciascuno i suoi peccati, dicendo che tutti combattessero francamente, che sarebbono vincitori. E segnata l'una e l'altra parte col suo segno, e dato il nome della battaglia per la parte dell'imperadore, san Polo, e per la parte del re d'Araona, san Giorgio cavaliere, le prime due schiere s'incominciarono appressare, e, abbassate le lancie, gagliardamente si trassero a ferirsi, e senza paura valorosamente l'un l'altro assalì; e, spezzate le lancie, misero mano alle spade, porgendosi e dandosi quegl'ismisurati colpi su per li rilucenti bacinetti, che infino al cielo mandavano le faville, tanto di volontà l'una parte e l'altra si ferivano e percotevano insieme. Avvenne che 'l cavallo di messer Arrighetto gli fu morto sotto, di che e' cadde; ma subito si rizzò in piè, e con la spada in mano si faceva far piazza. Molti de' cavalieri della morte gli erano intorno, e nessuno lo poteva afferrare; e messer Princivale correndo per lo campo, s'abbattè di ventura a costui, e conobbersi insieme. Del che messer Princivale lo sgridò, dicendo: Traditore, tu sei morto. Rispose messer Arrighetto: Io ti prego per amor di tua sorella che tu non m'uccida. Disse messer Princivale: Non piaccia a Dio nè voglia ch'io riguardi te, che non riguardasti me; alzò la spada e diegli, e se non fossero state l'arme buone e provate ch'egli aveva in dosso, per certo egli era morto quel dì, e gli tagliò tutto lo scudo in braccio. Di che il nipote del re di Ungheria lo soccorse con tutta la schiera degli Ungheri, e subitamente fu riposto a cavallo con la spada in mano, dando fra costoro; ove l'avversa parte cominciò a piegar per lo troppo soperchio di gente, che premette loro addosso: ove il duca di Borgogna percosse con la schiera sua, e quivi fu grandissima battaglia, e mortalità di gente; ma pur gli Ungheri si scostavano e aprivano gli archi con tanta ruina, che le cocche quasi si raccozzavano insieme, e così ferivano e uccidevano coi loro assaglimenti molta gente, sì che per forza i nimici cominciarono a rinculare indietro; e per questo si mosse il duca di Lancastro con li valorosi e gagliardi cavalieri inglesi, e giunto come un leone scatenato tra questi Ungheri, gridando alla morte, quegli Ungheri si fuggirono lor d'innanzi che parevano pecore. E così si riscontrò nel nipote del re d'Ungheria, e abbassata la lancia, gli corse addosso, e buttollo da cavallo quanto la lancia fu lunga, e subito gli furono addosso e d'intorno; e perchè egli era di casa regale, non lo volsero uccidere, ma lo tolsero a prigione. Vedendo gli Ungheri preso il capo loro, tutti si misero in rotta; e vedendo questo il re di Boemia, mosse gagliardamente la sua schiera, gridando inverso i nemici: Carne, carne! e quivi fu una durissima ed aspra battaglia; e così mossono le altre seguenti schiere il

re di Castiglia e il re di Scozia e il duca di Osterliche. Riscontrandosi insieme queste schiere, era sì grande il romore e le strida, e il risuonare che facevano coi lor corpi, che pareva che l'aria e la terra ne tremasse. E correndo per lo campo, si riscontrarono insieme il re di Scozia e il duca di Osterliche, e con molto ardir l'uno e l'altro si corsono addosso, e, spezzate le lancie, misero mano alle spade; ove il duca inaverò il re di Scozia d'una punta nel braccio, per modo che 'l detto re non poteva più menar la spada; e il duca lo prese ed ebbelo prigione. La gente sua vedendo andar preso il signor loro, fecero capo e strinsonsi insieme, e fecero siepe addosso al duca, e per forza d'arme glielo tolsero. Del che il duca incanito si cacciò tra loro con tanta furia, che beato era quello che gli poteva fuggire d'innanzi; e così si lasciò tanto trasportare alla volontà, ch'egli trascorse nella quinta schiera, dove era il re di Navarra e il re di Maiolica, i quali prudentemente correvano alla battaglia; e riscontrandosi in lui, il re di Maiolica chinò la lancia, e posegliela al petto e passollo dall'un lato all'altro, e così cadde in terra e morì il valoroso duca di Osterliche. E così vittoriosamente quei di questa schiera avendo fatto buon principio, presero ardire, e franchissimamente corsero infino alla schiera del conte e duca di Savoia e del conte Guglielmo, e quivi fu una dura ed aspra battaglia, e per forza furono atterrate le bandiere dei detti due conti, e quasi messi in isconfitta. Il che vedendo il patriarca d'Aquilea, subito si mosse con la schiera sua addosso alla furia del re di Maiolica; ed era tanto ben a cavallo e con buona brigata, che per forza si fe' far luogo, e corse con gran furia dov'era il valoroso messer Princivale, il qual diligentemente se gli fece incontro, e ferillo con una lancia per modo, che parte del troncon della lancia gli rimase nel petto; ma pur fu tanta la possanza sua, che lo trasportò via; e così ferito com'egli era faceva gran danno a' nemici, ma per la gran quantità del sangue che gli usciva d'addosso, la vista gli cominciò a mancare; e correndo per lo campo, s'abbattè in messer Arrighetto, il quale conoscendolo e vedendolo così ferito, gli disse: Oimè! signor mio, ch'è questo? Disse il patriarca: Figliuol mio, sferrami, ch'io son morto; ed egli subito lo sferrò, ed il patriarca disse: Io non vedo quasi lume, però turami e fasciami molto ben questa ferita, e poi mi mena dove è la folta battaglia, chè per certo innanzi ch'io muoia, per man mia ne morranno parecchi; e così fu; chè poi che fu fasciato, basciò messer Arrighetto, e diegli la sua benedizione e disse: Figliuol mio, non ti sgomentar per la morte mia, ma piglia essempio da me, e fatti con Dio, però che non è tempo da stare a far parole; e cacciossi nella battaglia con la spada a due mani, e guai a chi gli veniva presso; e così si resse un pezzo, e poi morì. Avvenne che messer Arrighetto vedendo venir la schiera del conte di Sansogna, si mosse con li suoi, i quali erano rinfrescati, e disperatamente corse addosso al conte, ed egli vedendolo venire tanto disperatamente verso di lui, con molto ardir gli corse addosso, e messer Arrighetto gli pose la lancia al petto, e per forza lo passò dall'un lato all'altro; e così cadde da cavallo il valoroso conte, e poco stante si morì, ed il suo corpo fu preso dalla sua gente e fu portato nel lor campo. Vedendo il re d'Araona morto il buon conte di Sansogna, non si puotè tener di lagrimare; e poi si recò la lancia in mano, e disse: Brigata, chi mi vuol ben, mi segua; e mossesi, che pareva una tempesta, mettendo a taglio di spada chi innanzi se gli parava; e così andava per lo campo com'un dragone, e d'innanzi gli fuggiva ogni persona. Vedendo questo l'imperadore, mosse la schiera sua con un animo adirato inverso il re d'Araona, e riscontrandosi insieme le dette due schiere, parevano dimoni dello inferno, tanta era la tempesta che l'una parte e l'altra faceva, dando e

togliendo quei colpi smisurati. Il re d' Araona si gittò lo scudo dietro alle spalle, e recossi la spada a due mani, tagliando chi innanzi se gli parava, in modo che ogniuno gli fuggiva d'innanzi, perchè non potevano sofferire i suoi grandissimi colpi; e molti baroni e conti furono morti per le sue mani; e così era la cosa mescolata, dando e ricevendo grandissimi colpi, tagliando arme, mani, braccia, e facendo grandissima sparsione di sangue per tutto 'l campo. Pur l' imperadore con sua brigata fece grandissimo danno a' nimici. Avvenne che il re d' Araona s' abbattè a una fontana, dov' era disarmato della testa messer Arrighetto che si voleva rinfrescare, e il re d' Araona smontò da cavallo, e smontato, conobbe all' arme messer Arrighetto, e, senza dir altro, menò la spada d' un man roverso, e diè a messer Arrighetto un gran colpo a traverso il volto, dicendo: Questo ti do innanzi tratto per parte della dote di mia figliuola; e rimontò a cavallo, e disse ad Arrighetto: Ripiglia l' arme tua, ch' oggi è quel dì che per le mie mani ti convien morire a questa fonte. Rispose messer Arrighetto: Non è usanza di cavaliere di combatter con chi è sì villanamente ferito, come sono io: Rispose il re: Fasciati la ferita, e poi monta a cavallo, però ch' io intendo di veder se tu se' così gagliardo come ho inteso. E mentre che egli stavano in questa quistione, venne il conte Guido di Luzimborgo con certi suoi baroni, i quali venivano alla fonte a rinfrescarsi, e conosciuto ch' ebbe il re d' Araona e messer Arrighetto, e udita la quistione, rivolsesi al re e disse che voleva terminar quella quistione; del che il re e messer Arrighetto furono contenti. E il conte disse: Messer lo re, io voglio che per questo dì d' oggi si ponga fine a questa battaglia; e in tanto messer Arrighetto si farà medicare, e com' egli sia in atto di poter combattere, potrete essere amendue in su 'l campo, e tra voi due determinare questa quistione, acciò che tanti buoni uomini non muoiano per una femina; chè per mia fè io non vidi mai la più sanguinosa battaglia di questa. Il re fu contento, e messer Arrighetto ancora, e impalmaronsi del combattere insieme, e poi si partirono, e ritornati nel campo, ciascun di loro fe' dare nelle trombette sue e sonare a raccolta; e fu grandissima fatica a dipartir quella crudelissima zuffa. Ed essendo ciascuna delle parti ritornata la sera ai campi loro, il re d' Araona fece ragunare tutti i re e conti e baroni, e disse lor ciò ch' egli aveva fatto e promesso, e quasi tutti ne furono contenti, salvo messer Princivale, il qual disse: Signor mio, io intendo di voler combatter con lui io, però ch' io son giovane come egli, e tutto 'l dì d' oggi lo sono ito cercando per lo campo, e non l' ho mai potuto trovare. Disse il padre: Figliuol mio, lascialo guarire, e poi farai ciò che tu vorrai. Avvenne che intendendo il papa le grandissime ragunate che avevano fatte questi due signori, vi mandò due cardinali per pacificarli insieme, e trovando la cosa tanto mal disposta, parlarono più volte con l' imperadore e col re d'Araona, il quale molto mal volentieri veniva a questa pace. Ma pur furono tanto le preghiere dei signori, e i comandamenti che fecero loro i cardinali per parte del papa, sotto pena d' escomunicazione, che facessero pace, che, come piacque a messer Domenedio, s'accordarono, e con molta festa e allegrezza il detto messer Arrighetto tolse per moglie questa figliuola del re d'Araona, e messer Princivale tolse moglie la figliuola dell' imperadore, sirocchia di messer Arrighetto. E quando s' ebbero perdonato l' un all' altro, e fatta pace e parentado insieme per le mani di quei due cardinali, con molta consolazione e festa si partirono, e ciascun si ritornò nelle sue contrade con buona ventura.

NOVELLA DUODECIMA.

IL RE D' INGHILTERRA SPOSA DIONIGIA FIGLIUOLA D' UN RE DI FRANCIA, CHE TROVA IN UN CONVENTO DELL' ISOLA. PARTORISCE DUE MASCHI IN LONTANANZA DEL MARITO, ED OBBLIGATA, PER CALUNNIE APPOSTELE DALLA SUOCERA, A PARTIRSI, CON ESSI VA A ROMA. IN QUALE OCCASIONE RICONOBBERO I DUE RE CON ESTREMA GIOIA, L' UNO LA MOGLIE, E L' ALTRO LA SORELLA.

Ebbe un re di Francia una figliuola che si chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna dei suoi tempi; e il padre volendola maritare, e per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore dell' Alamagna, il quale era vecchio di settanta anni; ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre disponesse di dargliele a suo dispetto. E la fanciulla non pensando ad altro che a trovar via onde ella si fuggisse, una notte vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre preziose che le erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s' avviò verso la marina, e giunta al mare, e montata sopra un naviglio, si trasferì all' isola d' Inghilterra. Ma il re suo padre non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, e per tutto il regno, nè trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi che ella fu discesa in terra, s' inviò verso una città, ed abbattessi ad un munistero, che era il più ricco di quell' isola, del quale era priora una parente del re dell' isola; ed ivi giunta, la fanciulla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca, e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e d' onde venisse. Costei rispose che era figliuola d' un borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servigio d' Iddio. Allora la priora veggendo costei benigna ed umana, s' imaginò di fare una allieva, e in parte esser servita, e disse: Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri, ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi, piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta; ed entrata nel munistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora e le altre suore, che quante ne erano in quel munistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliavano della sua bellezza e de' costumi, dicendo: Per certo, costei dover esser gran gentil donna. Avvenne che da indi a poco il re d' Inghilterra, sendogli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo munistero per visitare questa sua parente, cioè la priora, e da quella gli furono fatte accoglienze ed onore grandissimo. E nel dimorar quivi gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sì fattamente nell' animo, che non si potrebbe dire, e domandò la priora chi ella fusse; la quale gli rispose, narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi che ella teneva; ed egli fece pensiero di torla per moglie, e lo disse alla priora, la quale gli disse, che non voleva, conciossiache non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di re o d' imperadore; alla quale egli soggiunse: Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, ai modi, ai costumi e alla bellezza sua. Ella è tale, rispose la priora. Disse il re: Per certo, io la voglio così fatta come ella è, e sia chi si voglia. La priora, fattala chiamare, le disse: Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: il re d' Inghilterra ti vuole per moglie. Costei, udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star monaca, e però le piaccia non ragionarle più di così fatte cose; e la priora lo disse al re, ed egli

finalmente conchiuse che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La priora vedendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta, e così, presente la priora, la sposò; e licenziatosi dalla priora, con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e convitò tutti i suoi baroni, i quali vedendo così gran bellezza, tanta onestà e così bei costumi, non vi aveva uomo che non ne fosse innamorato. Ma la madre del re, per aver tolto costei, non si volse trovare a sì fatte nozze, ma con molta collora se ne andò ad una sua terra. Avvenne che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il re voleva meglio a lei che a sè stesso; la quale non molto dopo ingravidò; e al re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola che si era ribellata; e però pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo vicerè che ne avesse cura, e la onorasse come regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito, e del fatto, da Inghilterra si partì. Al tempo debito la donna partorì due figliuoli maschi, e il vicerè lo scrisse al suo signore; e colui che portò la lettera arrivò nel castello dove dimorava la madre del re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del re dei due fanciulli nati, la quale da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva, gli cambiò le lettere che 'l portava, scrivendo come erano nati due bertuccini più sozzi e più contraffatti che mai si vedessero; e il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la via di là oltra; il che egli promettendogliene, si partì; e cavalcando arrivò all'oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore, il quale leggendo e intendendo così fatta cosa, ne rimase stupito, e nondimanco scrisse al suo vicerè, che li facesse nutrire, e non restasse di accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto; e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere prese le lettere; e come egli aveva promesso, passò dal castello ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò, e la notte mentre che 'l dormiva, la donna gli tolse le lettere del figliuolo, e lettele ed inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente; e in vece della vera ne scrisse una falsa, dicendo: All' avuta di questa piglierai la moglie con que' due fanciulli, e, perchè io so che non sono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora; e la ripose nella tasca al corriere che ancora dormiva, e la mattina, fattogli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partì, e giunto al vicerè, gli presentò la lettera, il quale leggendola ne restò maravigliato, e domandò il messo chi gli aveva data quella lettera; al quale egli disse: Il re proprio; e in segno di ciò egli si turbò tutto, leggendo quella che gli mandaste. Allora il vicerè, udita sì fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e così piangendo se ne andò alla regina, e le mostrò quella lettera e disse: Leggete, signora mia. La regina leggendo sì fatta lettera, cominciò fortemente a piangere e a dire: Ahi sfortunata la vita mia, che mai non ebbi una ora di bene! e poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa per la quale abbiate a morire? E così facendo il maggior pianto del mondo, basciava questi suoi poveri figliuolini, che erano belli come due stelle; e il vicerè faceva con lei grandissimo pianto, nè sapeva che partito si pigliare; e volto alla donna, le disse: Madonna, che volete fare? e che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive; nondimanco io non avrei ardimento porvi le mani addosso; e però pigliate i figliuoli vostri segretamente, ed io vi accompagnerò fino al porto, ed entreretevi in mare e andretevi con Dio; in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forse sarete più contenta; alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente togliendo segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al porto, si accostò ad un marinaro e disse:

Lievami e portami a Genova, e pagati. Il vicerè raccomandandola al marinaro, gli diede danari, e piangendo si partì. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova; ed ella vendendo alcune gioie che ella aveva, tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome ad uno Carlo, e all' altro Lionetto. E vivendo in onesta vita, allevava questi suoi figliuoli, i quali, crescendo in virtù quanto in persona, facevano stupire chi li conosceva; e la madre facendoli da buoni maestri insegnare, loro fece imparare tutte le buone lettere che a gentil uomini si appartengono; e crescendo, li fece usare nella corte del papa, senza dire di chi si fussero figliuoli. Il papa sentendo la onesta e santa vita di così fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita. Avvenne che il papa volse fare il passaggio di oltra mare sopra i Saracini, e richiese tutti i re e signori di cristianità, fra i quali chiamò il re di Francia e'l re d' Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perchè voleva il lor consiglio sopra questo passaggio; e così i due re per comandamento del papa si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere però, che il re d' Inghilterra tornando dal racquisto dell' isola che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il vicerè della sua donna e dei suoi figliuoli, e gli fu riposto averne fatto quanto gli scrisse, e meno ancora, perchè egli gli aveva scritto che gli ammazzasse, ed egli gli aveva mandati via, e in fede di ciò gli mostrò le littere. Per la qual cosa il re si turbò molto, e volse sapere chi era stato cagione di sì fatta cosa; e conosciuto veramente che era stata la madre, spinto dalla collora, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna; e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e ste' gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, nè mai si rallegrò, tanto era l'amore che egli portava a questa sua donna, la quale sì sciaguratamente avea perduta. Ora avendo avuto questo comandamento dal papa di devere essere a Roma col re di Francia, egli si partì, e giunto in Francia, insieme col re di Francia si trasferì a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal papa. Avvenne che passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti, l' uno per fratello (perchè il padre fra questo mezzo era morto) e l'altro per marito; ed ella presentandosi davanti al papa, gli disse: Beatissimo padre, Vostra Santità sa che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, nè ch' io mi sia; ma ora che egli è venuto occasione da fare e l' uno e l' altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a Vostra Santità piacerà. Sappia dunque Vostra Santità che io fui figliuola del re di Francia, e sorella di quello che è qui in Roma; e per esser troppo baldanzosa, io, perchè mio padre mi voleva maritare ad un vecchio e contra mia voglia, mi partii, e andamene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il re d' Inghilterra vedendomi, s' invaghì di me, e mi prese per moglie, senza saper ch' io era, ed in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli; ed egli non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi; ma io col mezzo di un suo ministro me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come Vostra Beatitudine sa, e qui si tacque. Il papa confortatala, la licenziò, e mandato per li due re e per li fanciulli, parlò in questo modo al re di Francia: Conoscete voi, o serenissimo re, questi fanciulli? al quale egli disse: No veramente; e domandandone l' altro, gli fu risposto nel medesimo modo. Allora il papa volgendosi al re d' Inghilterra e all' altro, fece loro nota la cosa come stava, e all' uno per figliuoli, e all' altro per nipoti li diede;

i quali li riceverono con quella festa e con quella allegrezza maggiore che potero; e domandando della madre, il papa la fece venire; la quale giugnendo, fece grandissime abbracciate al fratello senza far motto al marito; e domandata perchè: Perchè ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà che tu mi usasti. Il re piangendo, le raccontò la cosa come stava e chi n'era stato cagione, e la vendetta che egli ne aveva fatta. Ove accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo, e in così fatta festa dimorarono in Roma più giorni vivendo allegramente. Ma licenziati dal papa con l'ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito: Io ti do questi per tuoi figliuoli, e sì te li raccomando, e vatti con Dio, perchè io mi voglio rimanere qui per salvar l'anima mia e non esser più al mondo. Il marito le rispose, che mai non si partirebbe di Roma senza lei; e quivi fu grandissima quistione tra loro. Ma il papa e 'l re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il più contento signore che fusse mai; e pigliando commiato dal papa, si partirono, e col re di Francia se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.

NOVELLA DECIMATERZA.

UNA MATRIGNA FA PREPARARE DA UN SUO SCHIAVO IL VELENO AL FIGLIASTRO, PERCHÈ NON VUOL CONDESCENDERE ALLE SUE VOGLIE. PER ISCAMBIO LO BEVE UN SUO PROPRIO FIGLIUOLO MINORE D'ETA. IL FIGLIASTRO N'È ACCUSATO, E LO SCHIAVO DEPONE CONTRO DI ESSO. UN VECCHIO MEDICO COMPARISCE, E CONFESSA AVER EGLI DATO ALLO SCHIAVO QUEL BEVERAGGIO, CHE È UN SUGO DA FAR DORMIRE. SI CORRE ALLORA ALLA SEPOLTURA, ED IL FANCIULLO È TROVATO VIVO. CONDANNA DELLO SCHIAVO E DELLA DONNA.

Nella Romagna fu già un gentil uomo ricchissimo, il qual aveva un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù ornato; e morta la costui madre, il padre s'aveva menata un'altra moglie, e n'aveva generato un'altro figliuolo, il quale aveva già dodici anni, quando il figliuol maggiore n'aveva ventidue. Questa matrigna, più di bellezze che di buoni costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posti gli occhi, sì che di lui fortemente s'era innamorata. Questa femina con silenzio comportò l'amore, mentre che nel principio fu uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dall' essecrabil fuoco accese la sforzarono cedere all'amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi da occulta febre assaglita. Al fine adunque, mossa dal focoso pensiere, fecesi da una fante chiamare il figliastro; ed egli, che ogn'altra cosa pensava che questa, entrolle nella camera, e con piacevol volto la domandò della cagione della sua malattia. Allora la donna, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, prese un poco più baldanza, e coprendosi il viso col lenzuolo per vergogna, ed accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e il principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute sei tu medesimo. Cotesti splendenti occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro il miser petto tanto fuoco, che più supportar nol posso. Abbia adunque pietà di colei che muore per tua cagione: nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna, perciocchè tu sarai quello che gli serverai la povera moglie, che senza l'aiuto tuo non si può più sostener in vita,

la qual in te riconoscendo la di lui imagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito. L'esser noi due qui soli ne porge quella fidanza e quella comodità che tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancora che si faccia, è quasi come se non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane, udendo l'abbominevol domanda: ed ancora ch'egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, ch' e' fosse per torsele d'avanti senza darle altra risposta; pur, meglio riconsigliato, non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no, ma pensò che fosse più al proposito con alcuna dilazion di tempo intrattenerla, per veder di torle della mente sì sozzo e strano pensiero; e però le rispose che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, ch'egli le prometteva renderle dell'amor suo buonissimo guiderdone; e con queste parole per allora la pacificò. E pensando il giovane fra sè che una così fatta ruina avesse bisogno d'un gran consiglio, giudicò che fosse bene riferire ogni cosa a un saggio vecchio, appresso al quale aveva utilmente consumata la fanciullezza sua, ed ora sosteneva la sdrucciolevole adolescenza: al quale, come quello che conosceva ciò che infuriata donna potesse, parve che con veloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta dell'incrudelita fortuna. Ma avante che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno un anno pareva, per compire il suo nefando desiderio seppe tanto fare, che dando ad intendere al marito che gli era bene che andasse ad alcune sue possessioni, imperocchè ella aveva inteso che andava a male ciò che vi era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni. E partito il marito, molestava ogn'ora il giovane ad attenderle alla promessa; ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il lei desiderio, fin che con un suo lungo viaggio d'innanzi se le levasse. La donna cui la grande speranza aveva fatta più che l'usato impaziente, ed accortasi per le debili scuse che quanto più le prometteva, tanto più si dilungava dall'osservarle alcuna cosa, sdegnata, e voltato in un subito lo scellerato amore in un odio via più scellerato, ebbe consiglio con un suo schiavo, del quale ella si fidava molto, che via si dovesse tenere a vendicarsi di costui, che non le voleva attendere alla promessa; ed al fine conchiusero col veleno tor la vita al meschinello. Il ribaldo schiavo non diede indugia alla cruda deliberazione; ma andatosene fuor di casa, la sera al tardi si ritornò, recando in un bicchieri una bevanda; e avendola mescolata col vino nella camera della donna, la ripose in un armario, dove stavano le cose da mangiare, per darla la mattina seguente al desinare al miser giovane. Ma, come vuolse la fortuna, il figliuolo di quella pessima femina, il quale, come è detto, aveva dodici anni, essendo ritornato la mattina dalla scuola, ed avendo fatto un poco di colezione, se gli fece sete, e venendogli alle mani quel bicchieri col veneno mescolato, il quale per trascuraggine s'era in quell'armario senza serrarlo lasciato, tutto sel bevè, e infra poco cascò in terra come morto. Accortasi la famiglia di questo caso, si levò un romore, ed ivi essendo corsa la madre, fu giudicato costui esser avvelenato. La madre con quel servo che aveva comprata la bevanda si tirarono da parte, e segretamente ragionarono insieme, e si consultarono di ponere la colpa di questo al figliuol maggiore: per la qual cosa quel servo pubblicamente disse che lui sapeva di certo che 'l figliuol maggiore era quello che aveva fatto il male, però che pochi giorni avanti gli aveva promessi cinquanta scuti, s' e' lo voleva ammazzare; poscia non avendo egli voluto acconsentire a tal cosa, lo aveva minacciato di morte, s' e' ne parlava con alcuna persona. La donna subito fece venire gli sbirri, e fece menar in prigione il figliastro col favore dell'indicio ch'aveva dato il servo; poscia mandò un messo al marito, il quale gli annunziasse ciò che era accaduto. Il marito subito se ne venne, ed ella

gli fece dire dal servo la testimonianza che prima aveva detta : poscia ella v'aggiunse che 'l suo figliuolo aveva fatto questo, perchè ella non aveva voluto acconsentire alla sua scellerata libidine, e che oltra di ciò l'aveva minacciata di morte. L'infelice padre forte si doleva, vedendo il più giovane figliuolo esser portato alla sepoltura, e l'altro per lo parricidio dover esser condannato alla morte; ed essendo dai falsi lamenti della donna ingannato, ogn'ora più contra 'l figliuolo s'infiammava. Appena erano l'essequie compiute, che 'l miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e, sì come era, col volto lagrimoso ne va al palagio, e quivi con lagrime e con grandissimi prieghi se adoperava alla morte di quel figliuolo che solo gli restava, chiamandolo incesto per lo paterno letto che egli aveva voluto macchiare, parricida per lo ucciso fratello, ed assassino per aver egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignazione con queste parole aveva mossi gli animi degli uomini, che tutti gridavano che, senza perder tempo in accuse o in difese, di questo peccato si dovesse pubblicamente punire lapidandolo. Allora i giudici della giustizia dissero che, secondo il costume antico, volevano che la sentenza fosse diligentemente intesa, e non volevano patire che un essempio tanto crudele si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove si uccidesse alcuno. Fu adunque, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Disse adunque il padre che 'l suo figliuol maggiore aveva avvelenato il minore, e che di questo aveva un fermo indicio, chè pochi dì avanti aveva tentato di farlo ammazzare da un servo, promettendogli cinquanta scuti; ed il giovane interrogato, negò ogni cosa. Poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici terminare questa causa per congetture e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità: onde parve loro che quel servo fosse ivi presentato, e così quel servo compagno della forca fu condotto senza smarrirsi punto al cospetto dei giudici, e disse quelle medesime parole che aveva dette al padre, e più, ch'era per istar al tormento col giovane, chè questo era vero: nè fu alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse bisognare mettere alla corda il giovane di prima, poscia ancora il servo, se 'l giovane stesse forte al tormento negando. Allora un medico, di grande integrità ed autorità in quella città, si levò e disse queste parole : Io m'allegro poter dire che infin a qui sia da voi riputato buono, nè posso patire che questo giovane innocente ingiustamente sia tormentato nè morto. Ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un'altro mi oppongo? Io però sono quello che voi mi stimate, ed egli è un servo ribaldo, degno non d'una forca, ma di mille. Io so che la mia conscienza non m'inganna, e però udite la cosa come ella sta veramente. Questo ribaldo venne da me, volendo ch'io gli vendesse un veneno subitano, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d'oro, dicendo averne bisogno per darlo ad un infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia, e da mille altri dolori, aveva desiderio per mezzo della morte uscire di tante fatiche; e veggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrováva, cominciai dubitare ch'egli ne volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma pensando poi fra me che se io gliel negava, egli sarebbe andato a un altro forse meno avveduto di me, che in ciò gli avrebbe compiaciuto; io giudicai che fosse bene dargli una pozione, e gli la diedi, ma di che natura fosse, voi l'intenderete poi. E tenendo per certo che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, non volli prendere subito il prezzo ch'egli m'aveva offerto, ma gli dissi : Perchè io dubito che non ci siano alcuni di questi ducati che siano falsi o leggieri, riponli in questo sacchetto, e suggella il sacchetto col tuo anello, e poscia un altro giorno, quando averemo maggior agio, ce n'anderemo al banco, e faremoli vedere; e giuntolo a questa guisa, io

gli feci suggellare il sacchetto col suo suggello, ed ora io l' ho mandato a pigliare dal mio fante, e ve lo fo palese. Vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo vuole incolpare questo giovane innocente d' aver dato il veleno al suo fratello, s' egli stesso l' ha comperato. Mentre che il valent' uomo diceva queste parole, quel pessimo schiavo divenuto come un corpo dissotterrato, tremando gittava fuore alcune gocciole d' un sudore freddo com' un ghiaccio; e movendo i piedi or innanzi e or indietro, ed or gittando il capo in qua ed or in là, cominciò con una bocca piccina masticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l' avrebbe potuto giudicar innocente; nondimanco il temerario ribaldo fattosi con l' audacia sua incontra al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciò ritrovare le vecchie astuzie, e con la medesima prontezza d' animo accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch' egli aveva detto. Ma il ben vivuto vecchio, per non macchiare la netta sua fama negli ultimi anni suoi, con ogni instanza s' ingegnava di mostrare la verità della cosa; e però fatto trarre ad uno degli essecutori della giustizia lo anello di dito al servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, fu trovato esser un medesimo; per la qual cosa i giudici lo ebbero per indicio sufficiente per metterlo alla tortura; e datigli parecchi tratti di corda, sempre stette saldo negando. Allora il medico disse ai giudici : Voi adunque avete da sapere che volendo questo scellerato ch' io gli provedesse di quel veleno, come già vi ho detto, nè mi parendo esser convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno (come quello che sapeva la medicina essere stata per salute dell' umana generazione, e non per danno esser stata dimostrata agli uomini dal cielo); e dubitando, come eziandio vi ho detto, ch' e' non fosse andato da un altro che per ingordigia dei dinari gli avesse dato ciò ch' egli avesse voluto, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragora, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l' ha presa, sta come morto. Però se quel fanciullo ha presa la pozione ch' io gli temperai, egli vive, e si riposa e dorme; e come più tosto la fortezza della natura averà discacciata la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce, di nuovo bella come prima, gli apparerà; ma s' egli è morto da vero, ricercate d' altronde la cagione. Dette ch' ebbe queste parole il medico, parve a tutti ch' egli fosse, senza indugiar niente, d' andare al luogo dov' era sepolto il garzone, per chiarirsi di questo fatto; però chiudendo il servo e quell' altro figliuol maggiore in prigione, se ne andarono alla sepoltura, ed ivi giunti, il padre del giovane fu quello che con le sue mani volle rimovere la pietra d' in sul monumento : nè voleva star più il soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da sè l' oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Il padre abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti il presentò dinanzi al podestà. Il servo vedendo il garzone vivo, pensandosi che, perchè non era seguita la morte, gli dovesse esser perdonato, e ancora per non sofferire più tortura, confessò ogni cosa : per la qual cosa, presa la donna e condotta avanti ai giudici, con poca tortura ancora lei confessò ogni cosa; e fu giudicato che 'l servo, per aver fatta quell' opera, se ben non n' era seguita la morte, fosse impiccato; e alla donna, ai prieghi del marito e del figliuolo, fu perdonata la vita, ma fu per sempre sbandeggiata; ed al medico di comune consenso fu lasciato il prezzo avuto dal servo per pagamento della sonnolente pozione. E così il padre ch' era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli, barattandoli con la pessima moglie, li riebbe vivi e innocenti.

LIONARDO D'AREZZO.

NOVELLA.

ANTIOCO FIGLIUOLO DI SELEUCO RE DI SIRIA S' INNAMORA DI STRATONICA SUA MATRIGNA, E CONOSCENDO L' AMOR SUO NON ESSER LECITO PER RISPETTO DEL PADRE IN SÈ LO TIENE SECRETO, E CADE IN PERICOLOSA INFERMITÀ. UN MEDICO MOLTO SCIENTIFICO NE COMPRENDE LA CAGIONE, E CONDUCE IL RE SUO PADRE A VOLER PIU TOSTO LASCIAR LA MOGLIE, CHE PERDERE IL FIGLIUOLO.

Dovete sapere, che intra i successori d'Alessandro Magno fu di grandissima potestà, ed autorità un barone chiamato Seleuco, il quale fu re di Siria. Questo essendo giovane, prese per moglie una figliuola di Tolomeo re di Egitto, chiamata per nome Cleopatra, della quale in breve tempo ebbe un figliuolo chiamato Antioco, e più figliuole femmine, delle quali non accade al presente far menzione. Avvenne, ch' essendo di già Antioco d' anni quattordici, Cleopatra sua madre per infirmità sopravvenuta morì, e rimase Seleuco suo padre senza donna; il quale stimolato, e confortato dalli amici, tolse un'altra donna figliuola d'Antipatro re di Macedonia, chiamata per nome Stratonica, la quale con grandissima festa, celebrate le nozze, se ne menò a casa, vivendo con lei in grandissimo contento. Era Stratonica bellissima della persona, e di tanta piacevole, e gioconda conversazione, che dir non si potrebbe; la quale dimesticata nella corte del marito, ritrovandosi spesse volte a far festa insieme col giovane Antioco, e talvolta a giocar con lui, talvolta a cavalcare, non se ne accorgendo essa, nè pensando, generò nella mente del giovane fiamma d'ardentissimo amore, la quale di dì in dì partorì mirabile incendio. Era il giovane Antioco in quel tempo d' anni diciotto, ma di natura molto discreto, e magnanimo; il quale conoscendo l' amor suo non esser lecito per rispetto del padre, tanto secreto in sè il teneva, che con nessuna persona il comunicò mai; e quanto la fiamma era più occulta, nè aveva sfogamento alcuno, tanto cresceva più l' ardore, che dentro del cuore il consumava; nè molti mesi passarono, che mutato il colore del volto, divenne pallido, e la persona sua prima vigorosa, quasi strutta, e magra nell' aspetto pareva; intantochè spesso dal padre domandato era, e dagli altri quello che avesse; e se si sentiva bene, a' quali il giovane fingendo or una cosa, ed ora un'altra, in ogni altro pensiero traduceva le menti loro, che in quello, ch' era la verità. E finalmente fece pregare il padre, che lo mandasse fuora al governo dell'esercito, allegando, che al cavaliere, il portar l' armi, la fatica della milizia gli gioverebbe al difetto, che per troppo agio, ed ozio gli s' era generato. Queste ragioni mossono il padre a mandarlo nella milizia bene accompagnato d' uomini vecchi bene esercitati ne' fatti dell' arme. Il remedio sanza dubbio era perfetto, se il giovane avesse potuto l' animo portar seco colà dove esso andava. Ma perchè l' animo era tutto fitto, e occupato nel viso della bella donna, possiam dire, che la persona, e il corpo ne portò nella milizia, ma l'animo suo al tutto rimase nel luogo, ove la bella donna si trovava. E con tutto che nella milizia fosse, niente altro, che della donna sua pensar poteva, e dormendo, non al-

trove che con lei gli pareva essere, e spesso piangeva la stoltizia sua, chè dal cospetto del suo riposo con la persona s'era assentato. In questo modo non passaro due mesi, che afflitto da pensieri cadde in tale infirmità, che del letto in nessun modo si poteva levare. Il perchè di necessità fu, che in bara dopo alquanti giorni a casa riportato fosse, con grandissimo dispiacere di tutti i popoli sottoposti al padre; i quali somma fede, e speranza nella virtù del giovane avevano, aspettando da lui perfetto governo dopo la morte del padre; e subito vi fu concorso di molti medici per liberarlo della infermità sopravvenuta, i quali benchè fossono solenni, e famosi, ed adoperassono tutto il loro ingegno, pur niente gli facevano di prò, perchè la radice di sua infermità a loro era nascosa, ed occulta; e non medicavano la mente prostrata, e ferita da mortal colpo d'amore, ma medicavano il corpo, il quale dalla mente continua passione riceveva. Finalmente straccata ogni cura medicinale, non era alcuno, che sapesse dar rimedio a tanta occulta infermità. Era infra gli altri un medico molto discreto, e scientifico, chiamato per nome Filippo. Quest'era medico del re, e cittadino della terra, dove il re abitava, il quale facendo grandissima diligenzia di conoscere l'infermità del giovane, gli venne pensiero, e sospezione forse questa essere passione d'amore, la quale gli altri medici reputavano essere una infermità vocata distillazione, che in volgare comunemente si dice tisico. Ed essendo Filippo in questo suo pensiero, siccome valente, e industrioso, stava molto nella camera dell'ammalato giovane, e notava diligentemente ogni suo atto; e disse al re, che per dare spasso al giovane era bisogno, che la reina, ed altre donne di corte per lo meno ogni dì una volta il venissono a vedere; e visitandolo, dargli alcuno solazzo; la qual cosa dal re subito fu comandata. Il medico sedendo sul letto appresso al giovane, mostrando altra cagione, il braccio suo sinistro in mano, e le dita in sul polso teneva per sentire se alcuno accidente comprender potesse con questa sua prudenzia, e sagacità; finalmente comprese la infermità del giovane, però venendolo a visitare molte bellissime, e gentilissime donne della corte, niuna mutazione sentì mai nell'afflitto polso dell'amante giovane, ma quando la reina vi venne, sentì nel polso mirabile formicolazione, e combattimento di natura. E quando la reina si fu posta a sedere appresso al giovane, e con sua piacevolezza il cominciò a confortare, parve, che 'l polso tutto si quietasse, e rimanesse placido. E dopo alcuna dimora, partendosi la reina, fu tanto la turbazione, ed inquietudine del polso, che fe dubitare il medico di maggiore accidente, e finalmente come morto rimase. E guardando il medico nella faccia del giovane, la vide di contenta e lieta, mutata in maninconica e trista. Per la qual cosa il valente medico senza dubbio comprese, quest'infermità del giovane niente essere altro, che passione d'amore; e la reina esser quella, per cui in tanta pericolosa infermità divenuto era. Ma non contento a una volta il savio medico, e due, e tre riprovare volle, e trovando sempre i medesimi accidenti, prese la cosa per certa conclusione, e deliberò parlare col giovane, e manifestarli di quello, che s'era avveduto. Il che preso tempo, e fatto mandare ogni uomo fuora di camera, in questo modo cominciò a parlare: Io mi credeva, Antioco, che tu avessi in me tanta fede, che non che nella medicina (trattandosi dello scampo della vita tua, in grandissimo pericolo riposta) ma ancora d'ogni altra tua faccenda o privata, o pubblica, non mi celassi la verità delle cose occorrenti; ora per esperienzia conosco esser in grandissimo errore, e la mia fedeltà non aver meritato nel tuo cospetto tanta grazia; della qual cosa forte mi dolgo, pensando, che sempre in altra parte fosse d'avermi nascoso la verità. Certo nella mia arte propria, e nella salute tua non era da ingannarmi in questa forma. Sappi adunque, che la radice della tua infer

mità, la qual per vergogna hai voluto celare, è a me nota, e manifesta sì, che, e per che cagione, e per cui non mi è nascoso; nè sono sì inumano, che io non conosca la giovenile età essere sottoposta agli accidenti d'amore, nè essere in nostra podestà chi noi amiamo. Ma datti buon conforto, chè per certo la medicina mia troverà ancor rimedio a questo tuo malore, non con pillole, o con sciroppi, ma con condurre il re tuo padre a volere più tosto lasciar la moglie, che perdere il figliuolo. Mentre che il medico diceva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere in alcun modo si poteva; e con singhiozzi, e sospiri mescolati pregava il medico, che in sua quiete sanza noia morire il lasciasse, e trapassare il corso di sua misera vita. Della qual cosa il medico il riprese fortemente, mostrandogli il dolore, che per la sua morte seguirebbe all' afflitto padre, e la molestia, che ne prenderebbono i popoli di tutto il suo reame, li quali somma speranza avevano nelle sue virtù, e di perfetto governo, e dolce riposo. Dimostrava ancora il savio medico, questa non esser tal cosa, che lui dovesse desiderare la morte, massime essendovi rimedio non difficile, secondo che egli pensava, e che fede, e speranza avesse ne' suoi conforti. In questo modo confortato assai il giovane, e fattoli pigliare conveniente cibo alla sua debolezza, n' andò al re, il quale comunche vide il medico, subito domandò del figliuolo, e come stava, e che speranza n' aveva. Il medico quasi timido disse d' aver bisogno di parlargli in secreto: il perchè ritratti in una camera, essendo soli, il medico disse: Re, io ho trovato la cagione della infermità di tuo figliuolo, la quale tanto tempo invano abbiamo cercato. Ma certo molto più tosto vorrei fosse stata occulta, considerato, che il rimedio porre non vi si può. Come? (disse il re) che tanta cosa è questa, che sapendola, rimediare non vi si possa? Egli è così, disse il medico, che rimedio non vi è alcuno. E domandando il re, e volendo intendere che cosa fosse questa, finalmente (disse il medico) è la passione d' amore, e quella, per cui ha passione, è la moglie mia, ed io la voglio per me; e sofferirei prima tutti li tormenti, che io glie la consentissi; sicchè qui non è rimedio, benchè conosco, potendola avere, sarebbe il suo scampo. Allora il re quasi lacrimando disse: O Filippo, sarai tu così crudele che tu sofferi, ch' io perda un tal figliuolo per la donna tua? credi, lasciando questa tua donna, non ne trovare dell' altre così belle, e così ben nate, e così di piacere come costei? Tu sai, che il divorzio si può fare per probabili ragioni, e cagioni, e dissolvere il presente matrimonio, e torne un' altra, nè più probabile cagione potrebbe essere che questa. Sicchè io ti richieggio, e prego (per la fede, ch' io ho in te, per li onori, e benefizi da me ricevuti, i quali ancor maggiormente intendo moltiplicare, e crescere) che tu voglia inducere l' animo tuo al conservarmi questo figliuolo come unica speranza mia, e di tutto il reame. Che s' egli avviene, che per questo muore, puoi stimare qual sarà la vita mia, e qual sarà l' animo mio verso di te; e come riguardare ti potranno gli occhi miei; e con che faccia potrai comparire nel mio cospetto, considerato, che per cagione di non lasciare una donna, che mill' altre trovar se ne possono più belle, sarai stato cagione di far morire un tal figliuolo, e ponere la mente mia in perpetuo pianto. Quanto più diceva il re, e quante più ragioni assegnava, tant' era più grato al medico quelle udire, perocchè contro sè proprio le ragioni verissime allegava. Per la qual cosa finito ch' ebbe il re il suo parlare, guardando nella vista del medico se al consentire si disponeva, rispose il medico in questa forma: O re, le tue ragioni sono tali, e sì fatte, non ch' una donna a me carissima, ma dieci ne lascerei per conservare il tuo figliuolo; ma io conforto te similmente per quelle medesime ragioni, che a me hai allegate, facendoti noto in verità, che il tuo figliuolo non ha altra infermità, che violenza d' amore,

e quella, che egli tant' ama, è Stratonica tua donna. E se io non padre, per conservazione del giovane, dovevo lassar la mia, e trovarmi dell' altre; questo maggiormente tu padre, per conservazione del proprio figliuolo, debbi questo medesimo fare. Il re, sentendo questo, tutto divenne stupido, e volle sentire dal medico, per che modo la notizia di questo aveva avuto; e sentendo, la reina di questo niente saperne, ed il giovane per vergogna, e per reverenzia del padre, prima aveva voluto morire, che voler palesare la disonesta fiamma, mosso da compassione, e non potendo alle sue proprie ragioni contraddizione assegnare al medico, deliberò con perfetto consiglio per conservazione del figliuolo lasciare la sua donna. Il perchè fatto il divorzio, con belle, ed umane parole, e con lieta faccia la diede per moglie al giovane figliuolo, comandando a lui, e a lei che voleva, che così fosse. Non si potrebbe dire quanto la conveniente medicina incontanente giova. Il giovane in prima posto quasi in estrema disperazione, subito comunque intese la buona voluntà del padre esser tanto contento di sua desideratissima gioia, prese tal conforto, che in pochi giorni tutto si riebbe: e ricevuta la sua Stratonica per moglie, visse con lei in sommo gaudio, e letizia, e di lei prestamente ebbe figliuoli. Il padre ancora vedendo il figliuolo scampato di sì pericolosa infermità, susseguentemente vedendo i piccioli nepoti (certissima successione della sua progenie) visse contentissimo, e di buonissima voluntà, lodando ogni dì il partito preso per lui, e rendendo continue grazie al medico valente, e saggio, che con prudentissima sagacità partorito aveva tanto fruttuoso effetto. Per questo modo l' umanità, e gentilezza del greco signore provvide nel caso del figliuolo, conservando la vita al giovane, ed a sè medesimo perpetua felicità.

MASUCCIO SALERNITANO.

(IL NOVELLINO.)

NOVELLA PRIMA.

MAESTRO DIEGO PORTATO MORTO DA M. RODERICO AL SUO CONVENTO, UN ALTRO FRATE CREDENDOLO VIVO LI DA CON UN SASSO, E CREDE AVERLO MORTO: LUI FUGGESSI CON UNA CAVALLA, E PER UNO STRANO CASO S' INCONTRA COL MORTO A CAVALLO IN UNO STALLONE CON LA LANCIA ALLA RESTA: SEGUELO PER TUTTA LA CITTA: LO VIVO È PRESO, CONFESSA LUI ESSERE STATO L' OMICIDA, VUOL ESSER GIUSTIZIATO: IL CAVALIERO MANIFESTA IL VERO, E AL FRATE È PERDONATO LA NON MERITATA MORTE.

Nel tempo del signor re don Fernando di Aragona che il governo del regno di Castiglia con tranquilla protezione reggea, fu in Salamanca città antica e nobilissima di detto regno un fra minore conventuale nominato maestro Diego da Revalo, il quale essendo non meno sufficiente nella dottrina tomista che nella loro scotica, meritò d'essere al numero degli altri eletto ed ordinato con non piccolo salario a leggere nelle degne scuole del famosissimo studio di detta città, ed in quello con mirabile fama facea la sua scienza nota per tutto il regno, ed anche talvolta facea alcune più utili e necessarie che divote predichette. Ed essendo giovine ed assai bello e tutto leggiadro, e sottoposto all' amorose fiamme, accadde che un dì predicando gli venne veduta una giovinetta di maravigliosa bellezza, il cui nome fu donna Catterina moglie d'uno de' principali cavalieri della città per nome detto misser Roderico Dangiagia, quale dal maestro veduta, ed alla prima vista molto piaciutagli, il signore Amore con le immagini di quella insieme gli donò l' amorosa percossa al suo già contaminato cuore, e dal pergolo disceso se ne andò in cella, e buttate da un canto tutte le teologiche ragioni, e i soffistici argomenti, tutto si diede a pensare alla piaciuta giovine. E come che lui conoscesse l' altezza della donna, e di cui era moglie, e che matta impresa prenderebbe, e molte volte a sè medesimo persuadesse di non entrare in quella trama, pur seco talvolta dicea: Amore ove vuole sue forze adoperare non cerca mai parità di sangue, chè se ciò si richiedesse, i gran principi non cercherebbero ad ogni ora corseggiare a' nostri liti. Dunque quel medesimo privilegio deve aver Amore a noi concesso d' amare altamente, che ha a loro d' inclinarsi a vili luoghi. Queste ferite che Amore porge niuno le riceve con antiveduto pensiero, se non alla improvvista, però se disarmato mi ha esso signor trovato, alli cui colpi non vale fare alcuna difesa, non possendo resistere meritamente son vinto, e come a suo subietto, avvengane quel che vuole, entrerò alla fiera battaglia, e se morte se ne deve ricevere, oltre ch' io uscirò di pene, almeno dal canto di là anderà lo spirito mio con baldanzosa fronte, che in sì alto luogo avea i suoi artigli collocati. E così detto, senza ritornare alli primi negativi argomenti, presa la carta, e con molti profondi sospiri, e calde lagrime, una acconcia ed elegante lettera

scrisse all' amata donna, lodando prima le sue più divine, che mortali bellezze, appresso come egli era in tal modo da quelle preso, che o la grazia sua, o morte ne aspettava, ed ultimamente come che lui per la sua altezza conoscesse non meritare essergli dato luogo di udienza, pur pietosamente la pregava si degnasse concedergli tempo e modo de gli aver possuto secreto parlare, o almeno lo accettasse per suo servitore, come esso aveva eletta lei per unica donna della vita sua; e con molte altre ornate parole fatta fine, e quella serrata, e più volte baciatala, la diede ad un suo chierichetto, e gli disse a cui portare sotto la sinistra, ed andò via, ove gli era stato imposto, e giunto in casa trovò la gentile giovine con molte delle sue femine dintorno, ed acconciamente salutatala, gli disse: Il mio maestro vi si raccomanda e priega, che gli donate un poco di delicata farina per ostie, sì come in questa letterina più per lungo si contiene. La donna che discretissima era, vista la lettera gli parve esser certa di ciò che in effetto volea dire, e presala, e di quella letto il tenore, ancora che onestissima fosse, non gli dispiacque che colui l' amasse; stimando sè sopra ogni altra bella, leggendo, tutta godeva per lo sentire le sue bellezze sì altamente lodare, sì come colei che avea col peccato originale insieme contratta la innata passione che hanno già tutto il resto del sesso femineo, quale universalmente tengono che tutta la loro fama, onore e gloria non consista in altro se non ad esser amate, vagheggiate, e di bellezza esaltate, e vorrebbono più presto esser tenute belle e viziose, che virtuosissime brutte riputate. Niente di meno costei, avendo tutti li frati fieramente, e con ragione, in odio, si deliberò di non solo al maestro in niun atto compiacere, ma anco di risposta non gli esser cortese, e con questo anco conclise per quella volta non dirne nulla al suo marito; ed in su tal conclusione fermatasi, e volta al fraticello, e senza punto turbata mostrarsegli, disse: Dirai al tuo maestro che il signore della mia farina la vuole tutta per lui, e perciò pensi di proccacciarne altrove, e che alla lettera non bisogna fare altra risposta, ma se pur la desidera me ne doni avviso, chè come torna in casa il mio missere, gliela farò far tale quale alla sua proposta si richiede. Il maestro ricevuta la rigida risposta, per quella non gli scemò niente l' ardore, anzi il suo amore col desio insieme in maggiori fiamme ne accrebbe, e per non ritrarsi punto dalla cominciata impresa, essendo la casa della donna al convento molto da presso, ricominciò con tanta importunità a vagheggiarla, che lei non posseva a finestra farsi, nè a chiesa, nè ad altro loco fuor di casa andare, che 'l stimoloso maestro non gli fosse continuo d' intorno, di che avvenne che di ciò si erano accorti non solo quelli della loro contrada, ma anco a gran parte della città era a notizia pervenuto; per la cui cagione lei medesima si persuase tal cosa non essere da più tacerla al suo marito, dubitando che se da altri lo avesse sentito, oltre il pericolo, ne l' averebbe avuta meno che onesta donna, e con tal pensiero accordatasi, una notte stando col marito, tutto il fatto puntalmente gli raccontò. Il cavaliere che onorato ed animoso era molto, fu di tanta fiera ira acceso, che poco si tenne che in quella ora non andasse a porre a ferro e fuoco il convento e tutti i frati; ma pur alquanto temperatosi dopo che con molte parole ebbe la onestà della moglie commendata, gli impose che al maestro promettesse, e che la seguente notte il facesse venire a casa per quel modo che a lei miglior paresse, acciò che a un' ora si potesse all' onore suo satisfare, e non farsi contaminare la sua cara amata donna, e del resto lasciasse il pensiero a lui. Come che alla donna duro gli fosse pensando a che dovea il fatto riuscire, pure per obtemperare al volere del suo marito, disse di farlo; e tornando di continuo il fraticello con nove arti a zappare su le dure pietre, disse: Racomandami al tuo maestro, e

digli che il molto amore che mi porta, insieme con le calde lagrime quale mi scrive di continuo che per me sparge, hanno già trovato loco al mio cuore per modo che io sono divenuta assai più sua che non son mia; e come ha voluto la nostra lieta sorte, che pur oggi misser Lodovico è andato in villa, e ivi starà questa notte ad albergo, e però sonate le tre ore secretamente a me se ne vegna, chè gli darò a suo modo udienza; tuttavia il prega che con veruno amico o compagno per intimo che lui abbia di ciò non si fidi. Il monachino lieto a maraviglia si partì, e fatta la graziosa imbassata al suo maestro, fu il più contento uomo che fusse giammai, parendogli che 'l corto dato termine si approssimasse; quale venuto, e lui molto bene perfumatosi, chè non desse del fratino, e pensando che 'l pallio aveva per buona lena camminando a guadagnare, di ottime e delicate confezioni furono in quella volta le sue biade, e presi suoi soliti arnesi alla porta della donna se condusse, e quella trovata aperta entrò dentro, e da una fanticella al buio come cieco fu condotto in sala, ove credendosi trovar la donna che lietamente il ricevesse, per iscambio di quella trovò lo cavaliero con un fido famiglio, ed a salva mano presolo, senza fare alcun rumore lo strangolarono. Morto maestro Diego, il cavaliero dopo il fatto alquanto pentito per avere le sue possenti braccia con la morte di un fra minore contaminate, e vedendo che pentire e lo rimediare non giovava, pensò per suo onore, ed anche per dubbio dell' ira del re, così morto cavarlo di casa, e nel pensiero gli occorse di portarlo dentro del suo convento, e postolo in spalla del suo famiglio all' orto de' frati si condussero, e da quindi facilmente nel luogo entrati il portarono in quelle parti ove gli frati andavano al loro destro, e per avventura non trovandosi altro che una seggia acconcia, per l' altre che erano rovinate, però che, come di continuo vedemo, la maggior parte de' luoghi de' conventuali paiono più presto spelonche di ladri che abitacoli de' servi di Dio, e in quell' una il posero sentato non altrimenti che come facesse il suo destro, e quivi lo lasciarono; e ritornatosi a casa, stando in tal modo missere il maestro che da dovero parea che scaturisse il superfluo del corpo, avvenne che ad un altro frate giovane e gagliardo, in su la mezza notte gli venne soverchia volontà di andare a detto luogo per fare sua opportunità naturale, e acceso un picciolo lume se ne andò ratto al proprio luogo ov' era maestro Diego morto sentato, quale da lui riconosciuto, e credendo vivo senza fargli motto si tirò indietro, per cagione che tra loro era per alcune invidie, ed odiosità fratesche mortale e fiera inimistà; e così da un canto aspettando fin che lo maestro secondo il suo credere fornisse quello che anche lui intendea già di fare, e avendo in su tal deliberazione pur assai aspettato, e non vedendo il maestro moversi, e lui dalla necessità del fatto tirato, con seco più volte disse: In fè di Dio, costui non per altro rispetto sta fermo, e non mi vuole dar luogo, se non per dimostrarmi insino a questo atto la sua inimistà per prava intenzione che ha meco, ma ciò gli verrà fallito, perchè io soffrirò quanto potrò, e se io vedo starlo alla sua ostinazione fermo, quantunque in altra parte andare potessi, nel farò togliere ancora che non voglia. Il maestro che in duro scoglio avea già fermate l' ancore, nè poco nè molto si movea, il frate non potendo più durare, con rabbia disse: Dunque non piaccia a Dio che tu mi debbi fare cotale onta, ed io non me ne possa valere; e tolto un gran sasso, e fattoglisi presso gli donò una tale percossa nel petto che lo fe' cascare indrieto senza però movere alcun membro di sua persona: il frate videndo prima la fiera botta, e dopo colui anche non levarsi, dubitò col sasso averlo già morto, ed avendo alquanto atteso, e credendo e non credendo, alla fine pur gli si accostò, e col lume tutto guatatolo, e conosciuto del certo esser morto come già era, ebbe per fermo averlo

ucciso lui nel modo detto, e dolente a morte, dubitando che per loro inimicizie di botto sarebbe sospettato in lui, e per quello andarne la vita, si deliberò più volte, e lui medesimo appiccarsi per la gola; ma meglio sopra di ciò pensando, prepose portarlo fuora del convento, e buttarlo in la strada per togliere da sè ogni futuro sospetto che altri, per la cagione già detta, avere potesse; e volendo di ciò eseguire l'effetto, gli venne in la mente il pubblico ed inonesto vagheggiare che il maestro di continuo facea a donna Catarina, fra sè disse: Ove lo potrò portare più facilmente, e con meno sospettarsi di me che dianzi all'uscio di misser Roderico, sì perchè è vicino, ed ancora che del certo sarà creto, che costui andando alla moglie lui l'abbia fatto uccidere; e così detto, senza mutare altramente consiglio, con gran fatica postoselo in spalla lo portò dinanzi a detto uscio, onde poche ore davanti per morto n'era stato tratto, e quivi lasciato senza essere stato da alcuno sentito se ne ritornò in convento. Ed ancora che il fatto riparo gli paresse bastevole alla sua salute, nondimeno preso per alcun dì con colorata cagione absentarsi da quivi, e fatto il pensiero se ne andò in quella otta in cella del guardiano, e sì gli disse: Padre l'altro ieri per mancamento di bestia da soma io lassai la maggior parte della nostra fatta cerca a Medina in casa di un nostro divoto, però vorrei con vostra benedizione andare per essa, e menare la cavalla del convento, e col volere di Dio tornerò domani o l'altro; e lo guardiano non solo gli donò licenza, ma il commendò molto del suo provvedimento; e il frate avuta la risposta rassettate sue coselline, e posta in ordine la cavalla aspettava l'aurora per partirsi. Misser Roderico, che la notte avea poco o niente dormito, dubitando pur del fatto, essendo omai vicino al dì, prese per partito di mandare il suo famiglio d'intorno al convento, ed ascoltare se i frati aveano il maestro morto trovato, e quello che di ciò ne dicessero. Il famiglio uscendo fuora per fornire quello che gli era stato imposto, trovovvi maestro Diego assettato dinanzi all'uscio che parea che tenesse una disputa, al quale donò non piccolo spavento, sì come i corpi morti sogliono donare, e ritornatosi indrieto chiamò ratto il suo signore, e con fatica possendogli parlare, gli mostrò il morto corpo del maestro essere stato ivi riportato. Il cavaliere si maravigliò forte di tali accidenti, e di maggiore dottanza gli donò cagione, nondimeno racconfortato dalla giusta impresa, quale si credea avere, con buono animo propose volere aspettare a che dovea il fatto riuscire, e rivolto al morto disse: Dunque tu devi essere lo stimolo della casa mia dalla quale nè vivo nè morto ti ho potuto cavare; ma per dispetto di colui che ti ha qui condotto, tu non averai modo di ritornarci, se non sopra una bestia come fosti già tu al mondo: e ciò detto impose al famiglio, che dalla stalla di un suo vicino gli menasse uno stallone, quale il padrone tenea per lo bisogno delle cavalle e somiere della città, ed ivi stava a modo dell'asina di Gerusalemme. Il famiglio andò prestissimo, e menogli lo stallone con sella e briglia, ed ogn'altra cosa opportuna bene acconcia; e, come il cavaliero avea già deliberato, vi posero il detto corpo morto a cavallo, impontelatolo e ligatolo molto bene, gli acconciarono una lancia alla resta con la briglia in mano in modo come lo volessero mandare alla battaglia; e così lui postolo in ordine lo menarno dinanzi la porta della chiesa de' frati, ed ivi legatolo se ne ritornarono a casa. Al frate parendogli ora di dovere mirare al prepostato cammino, aperta primo la porta del loco, e poi in su la cavalla montato si cavò fuora; e trovandosi lo maestro dinanzi nel modo già detto, che daddovero parea che con la lancia gli minacciasse donargli morte, subito fu di tanta paura territo, che portò pericolo di lì cascare morto; sopra di ciò occorrendogli un fiero, e dubbioso pensiero, cioè che 'l spirito di colui gli fosse nel corpo rientrato, e fossegli dato per pena di seguitarlo per ogni loco,

secondo la opinione d' alcuni sciocchi. E mentre che così abbagliato e pauroso stava, nè sapendo qual cammino prender si dovesse, al stallone venne odore della cavalla, e cavata fuori la sua mazza ferrata nitrendo alla cavalla accostare si volea, quali atti donavano al frate maggiore timore. Nondimeno in sè tornando, e volendo menare la cavalla al suo cammino, quale girando la poppa verso il stallone cominciò a tirare calci, il frate, che non era il miglior cavalcatore del mondo, fu presso che cascato; e per non aspettare la seconda botta strinse le gambe, forte premendo i speroni alli fianchi, e appiccandosi con ambe due le mani all'imbasto, lasciata la briglia commise la bestia ad arbitrio di fortuna; quale sentendosi gli sproni fermi premere ai fianchi fu costretta a correr tempo senza timone, ed andare per quella via che prima dinanzi gli venne. Il stallone, veduta da sè partir la preda, con rabbia rotto il debile ligame cominciò fieramente a seguirla. Il poveretto frate sentendo il suo nemico dietro, e voltato il capo lo vide sopra la lancia chiuso che parea un fiero giostratore, e con la seconda paura cacciò la prima, e tuttavia fuggendo cominciò a gridare *aiuto aiuto!* alle grida del quale, ed al rumore degli sfrenati destrieri, essendo omai dì chiaro, ognuno si facea per le finestre e per le porte, e ciascuno parea con maraviglia che scoppiassero gran risa vedendo sì nova e strana caccia delli due frati minori a cavallo, che l' uno non parea men dell' altro morto. La cavalla senza guida or là or qua per le strade discorrendo, andava ove più comodo gli veniva, dietro la quale il stallone pur di rabbiosamente seguirla non restava; e se più volte fu il frate vicino ad esser con la lancia ferito non è da domandarne. La calca grande andava di continuo costoro seguendo con gridi, cifolare ed urlare, in ogni loco gridandosi para piglia; e chi loro sassi traendo, e quali con bastoni lo stallone percoteano, ciascuno dalla impresa separarli si ingegnava, non tanto per carità de' fuggenti, quanto per disio di conoscere cui fosser coloro, quali per lo ratto correre, raffigurare non si possevano: e così travagliando per fortuna ad una porta della città si condussero, in la quale stretti, furono il morto ed il vivo insieme presi, e con grandissima ammirazione di ciascuno riconosciuti, furono tutti due così a cavallo menati in convento, e da' frati con dolore inestimabile ricevuti. Ferono il morto seppellire, ed al vivo di donare la corda apparecchiare, quale essendo ligato, per non volere il tormento ricevere, confessò di piano averlo lui morto per la cagione di sopra raccontata. Vero che lui non possea estimare chi avesse il morto maestro in tal modo a cavallo messo, per la quale confessione non gli fu data la corda, ma in una fiera carcere posto; e mandato subito per lo ministro per farlo dal vescovo della città dagli ordini sacri deporre, ed al podestà secolare presentarlo, chè per omicida il giustiziasse, come le leggi comandavano. Era per avventura in quei dì venuto in Salamanca il re Ferrando, al quale essendo raccontata la istoria, ancora che continentissimo principe fosse stato, e molto del successo caso si condolesse, e morte d' un sì notevole maestro, nondimeno della piacevolezza del fatto vinto con suoi baroni sì forte ne ridea, che non si possea in piedi tenere. E venuto il dato termine che proceder si dovea all' ingiusta condannazione del frate, M. Roderico che virtuosissimo cavaliero era, e molto dal re favorito, stimolato dal zelo della verità, parendogli che il suo tacere sarebbe stata unica cagione di tanta ingiustizia, si deliberò prima bisognando morire, che il vero circa tal fatto occultare; ed essendo dinanzi al re ov' erano più baroni e popoli radunati disse: Signor mio, la rigida e non giusta sentenza all' innocente Minore data insieme con la verità del fatto me inducono a decidere la questione d' un tale accidente; e però se Vostra Maestà vuole perdonare a colui che giustamente ha il detto maestro Diego ucciso, io il farò qui di presente

venire, e con approvata verità raccontare sì come il fatto particolarmente è successo. Il re che clementissimo signore era, e desideroso intendere il vero, fu molto liberale del chiesto perdono, quale avuto il cavaliero, nel cospetto del re, e d'ogni altro circostante, dal principio dell'innamoramento del maestro verso la sua donna, e tutte lettere ed ambasciate per lui mandate, ed ogni altra cosa per lui adoperata insino a quell'ultima ora puntalmente raccontò. Il re avendo prima la testificazione del frate già sentita, e parendogli a quella in gran parte esser conforme, e tenendo M. Roderico per integro e buono cavaliero, senz'altro esame gli diede a tutto indubitata fede; pur con ammirazione e con pena, e talvolta con oneste risa considerava la qualità del travagliato, e strano caso. Tuttavia per non consentire, che il non dovuto condanno dello innocente frate si mandasse ad effetto, si fe' venire il guardiano, e con lui insieme il povero frate, quali il re in presenza de' suoi baroni, e d'altri nobili e popoli manifestò come era da vero il fatto seguito; per la cui cagione comandò, che il frate a supplicio di cruda morte condannato, fosse di continente in libertà posto; di che essendo così fatto, con la fama restituita lietissimo a casa se ne tornò. M. Roderico insieme con lo avuto perdono fu con mirabile lode commendato di quanto intorno a tal fatto adoperato avea; e così la novella maravigliosa in brevissimi dì con veloce fama, e gran piacere per tutto il castigliano regno fu divolgata.

NOVELLA SECONDA.

MISSER MAZZEO PROTO-GIUDICE TROVA LA FIGLIUOLA CON ANTONIO MARCELLO, IL QUALE, NON CONOSCIUTO, SE NE FUGGE: IL PADRE MANDA A MORIR LA FIGLIUOLA, LI FAMIGLI NE DIVENNENO PIETOSI, PONENOLA IN LIBERTÀ; LA QUALE PER UOMO PERVENNE IN CORTE DEL DUCA DI CALABRIA; RECAPITA COL SUO SIGNORE A SALERNO, ALLOGGIA IN CASA DELL'AMANTE, TROVALO EREDE DEL PADRE DIVENUTO, DALLI CONOSCENZA, PIGLIANSI PER MARITO E MOGLIE, E GODONO DELLA EREDITA PATERNA.

Ricordomi più volte da mio vetusto avolo avere per verissimo sentito raccontare, come nel tempo di Carlo secondo fu in Salerno un singolar cavaliere di antica e nobile famiglia, chiamato misser Mazzeo proto-giudice, ricchissimo di contanti e d'altre notevoli robe oltra ogni altro suo compatriota, al quale, essendo omai d'anni pieno, gli si morì la sua donna, e da lei una sola figliuola rimastane, Veronica nominata, giovane bella e discreta molto, la quale o per lo soverchio amore che 'l padre come ad unica e virtuosa li portava, ovvero per farne alcuna alta parentela, ancora che da molti li fosse stata per moglie dimandata, pur in casa non maritata la tenea: dove avvenne che essendo praticato dalla sua fanciullezza in casa loro un nobile giovinetto, chiamato Antonio Marcello, con colorata cagione di certa larga parentela, che con la moglie del cavaliere avea, Veronica gli avea posto in maniera il suo amore addosso, che non ne possea riposo alcuno pigliare. Antonio, ancora che discreto e onestissimo fosse, e dal padre di lei come probo figliuolo amato, pur avendo il fatto ottimamente inteso, e come a giovine non possendo alli colpi d'amore col suo debile senno riparare, da pari fiamme acceso, avendo l'attitudine al comune volere conforme, con acconcia maniera d'amor gustar gli più soavi frutti. E ancora che con discretissimo ordine godendo, continuassero in tanto piacere, pur loro provvedimento non bastò a riparare al gran naufragio, che dalla invida

fortuna loro era apparecchiato; però che essendone una notte insieme lietissimo e senza alcun sospetto, avvenne che per un non pensato caso furono da uno famiglio di casa visti, il quale chiamato subito il cavaliere e raccontatogli il fatto, di male talento ripieno, con suoi famigli andò dove erano coloro, li quali nel colmo de' loro piaceri furono a salva mano presi: nondimeno Antonio, che gagliardo ed animoso era molto, per forza uscitoli dalle braccia, e con la spada in mano fattosi fare luogo, senza essere stato da alcuno conosciuto nè offeso, se ne ritornò a casa sua. Misser Mazzeo dolente a morte rimasto, vedendo a che termine era la cosa, volse saper dalla figliuola chi il giovine fuggito fosse stato; il che lei, come prudente, conoscendo la intera virtù del padre, che, per non finire gli anni di sua vecchiezza con tanto cargo, per modo alcuno le averia la morte perdonata, deliberò la vita del suo amante essergli più che la sua cara, e per finale risposta gli diede, che prima averia sofferto ogni tormento con la morte insieme, che 'l giovine palesare. Il padre nel furore raccendendosi, dopo più e diversi tormenti datigli, e vedendola pur in sul negare ostinata stare, ancora che la affezion della carne l' astringesse, pur con virilità grande, per ultimo partito prese di farla morire: e subito, senza volerla più vedere, comandò a duo suoi privatissimi famigli, che in quella ora andassero con una barca, e strassinatala prima, la buttassero parecchi miglia in mare. Coloro, come che male volentieri il facessero, pur per obbedire, prestamente ligatala, al lito del mare la condussero, e nel racconciar della barca a un di loro venne compassione, e acconciamente tentato il compagno, che con non meno rincrescimento di lui in tanto crudelissimo caso interveniva, da una parola a un' altra trascorrendo, di pari consentimento deliberarno, se morte ne dovessero ricevere, non solo donargli la vita, ma in libertà ponerla. E così disligatala gli dissero come, da pietà mossi, non voleano procedere alla cruda sentenzia del padre loro imposta, per merito del quale la pregarno che di tale e tanto beneficio recordandosi, se avesse depatriata in maniera che per alcun tempo tale loro operar da suo padre fusse stato sentito. La poveretta giovane conoscendo da' suoi medesimi servi in dono ricevere la vita, e non bastare lo rendere le grazie di gran lunga a tanta ricompensa, pregò il remuneratore di tutti i beni, che di sua parte gli guidardonasse di tanto inestimabile dono; e dopo che a tanto timore e terrore ebbe alcuno loco dato, lor promesse e giurò per la salute, quale gli donavano, di governarsi per modo che non ch' al dispietato padre, ma ad alcuno vivente, averia di sè notizia data giammai. E così tondati gli capelli, e con li loro panni medesimi lo meno male che potettero in uom travestitala, datigli quei pochi danari, che addosso si trovarono, dirizzatala per lo cammino di Napoli, lagrimando, da lei si partirno; e con suoi panni a casa ritornati, al lor signore affirmarono, che uccisa con una gran pietra in gola l' aveano circa dieci miglia in mare sommersa. La infelice e nobile giovane, che mai della città non era uscita, quantunque a ogni passo si sentiva gli spiriti venir meno, solo per lo pensare allo lassiare del suo Antonio senza speranza di rivederlo mai, e molti vani pensieri di ritornarsi l' andassero per lo capo, pur del ricevuto beneficio della fatta promessa insieme recordandosi, la gratitudine, come a fiore d' ogni virtù, ebbe in lei tanta forza, che ogn' altro contrario pensier cacciò via, e così postasi la via tra' piedi, come che di camminare solita non fosse, reccomandandosi a Dio, andando e non sapendo dove, tutto il rimanente della notte con grandissimo affanno camminò: e trovandosi in sul far del dì presso Nocera, fu giunta da certe brigate, che a Napoli andavano, con quali familiarmente si accompagnò, dove tra gli altri essendo uno gentiluomo calabrese, che certi sproveri mutati al duca di Calabria portava, parendoli il giovane di assai buono

aspetto, il domandò donde fosse, e se volea partito pigliare. Veronica, che nella sua puerizia, contrafando in casa di una vecchia Pugliese, avea molti vocaboli di tale idioma imparati, gli occorse di quelli di continuo servirsene, e rispose: Misser, io sono Pugliese, e non per altro che per trovare partito, di casa mia mi sono mosso; ma perchè figliuolo di nobile padre sono, mal volentieri a vili servigi mi ponerei. Disse il Calabrese: Dariate il cuore di governare uno sproveri? Il che a Veronica fu carissima tale domanda, attento che lei non che uno ma molti ne avea in casa del padre con gran delicatura governati; e gli rispose, che di sua fanciullezza non si era in altro esercitato: dove dopo più parole camminando, si fu a tenere uno sproveri con lui acconciato. E giunto a Napoli, e dal suo padrone reposto in arnese, che daddovero pareva un leggiadro e acconcio scudieri, o che li fati lo avessero deliberato, o che la sua gentile presenzia lo inanimasse, avvenne che al presentare degli sproveri, il duca con li sproveri insieme volse il Pugliese, che ottimamente gli governava, e così fu fatto, e posto in lista con le brigate di casa, con un gentiluomo napolitano fu accompagnato: il che tanto alle virtù e a ben servire si diede, che in breve tempo la grazia del signore in maniera acquistò che de' primi favoriti e onorati era da lui, e in tale fatto di continuo aumentando dimorò, finchè alla fortuna piacque le sue cose per altro cammino indrizzare. Il vecchio padre d'intollerabile dolore pieno rimasto, essendo il fatto in pubblica voce del volgo divenuto, lo più del tempo rinchiuso in casa, o talvolta in villa solitario, e melanconico si dimorava. Antonio, dopo che con amare e sanguinose lagrime ebbe la sua morta Veronica pianta e ripianta, avendo per cauta via sentito che 'l cavaliere non aveva chi il fuggito giovine fosse giammai possuto sapere, per togliere da sè ogni sospetto, e anzi mosso da compassione, dopo alcuni dì del successo caso, quasi di continuo con tenerissimo amore a casa sua il visitava, e 'l più delle volte fora della città li facea compagnia, e non altramente che proprio e obbediente figliuolo obsequioso e di carità ripieno gli si dimostrava: il che a misser Mazzeo oltramodo era caro, però che parea che lui solo a tanto conflitto non l'avesse mai abbandonato, per la cui cagione e per le singolari virtù del giovine era constretto come proprio figliuolo amarlo, e così verso lui il suo amore volgette, che una sola ora non possea senza il suo Antonio dimorare. E conoscendolo in tale obsequio e ben servirlo con amore e timore continuare, nacque nell'animo al cavaliere, dopo che la sua prava sorte lo avea senza erede lassiato, volere lui e in vita e in morte in figliuolo adoptare: e su in tale pensieri fermatosi, fatto il suo ultimo e finale testamento, d'ogni suo bene mobile e immobile constituì e fece erede il suo Antonio, e non dopo molto tempo passò di questa vita. Antonio di sì grande ereditate signor divenuto, e alle proprie case del cavaliero riduttosi, non era niuno loco che per rimembranza della sua donna non avesse dove lagrimato, e dove sospiri buttati, e rammentandosi di continuo che lei avea sostenuta la morte prima che palesarlo, di tale debito d'amore vinto, e altre cose assai della sua Veronica esaminando, con seco medesmo ordinato e decreto avea di mai a togliere moglie sè condurre. E in questi termini stando, accadde che 'l duca deliberò in Calabria passare, lo che al Pugliese oltremodo fu caro, attento che non solo la lassiata patria vederia, ma del suo amante e ancora del padre, lo quale per niuno modo odiare possea, avria qualche odore sentito; però che per non dare di sè alcuno conoscimento non dimandandone, niuna cosa ne avea sentita giammai. E arrivati in Salerno, e tutte le brigate del duca in diverse case alloggiate, secondo le loro condizioni, avvenne come alla fortuna medesma piacque, la quale delli lunghi affanni e tribulazioni, che Veronica avea già sofferti la volea liberare, e in gioia col suo Antonio costituire, che per uno non pensato nè per alcuno

immaginato ordine, toccò in sorte ad Antonio Marcello ricevere in casa il Pugliese e 'l compagno: il che quanto a Veronica fusse giocondissimo, ciascuno ne può fare giudicio. Essi furono da Antonio onorati e accarezzati molto, e la sera loro diede suntuosamente da cena: e in quella medesima loggia, dove le più delle volte con la sua donna solea piacer pigliare, e attento or l' uno or l' altro mirando, gli si rappresentavano alquanto le immagini della sua donna, della quale recordandosi, ogni sua parola di calenti sospiri accompagnava. Veronica vedendosi nella sua casa medesma condotta, ancora che unicamente gli piacesse vedere il suo fedele amante signore di tutto, pur non vedendone il padre nè niuna delle brigate da lei lassiativi, da debita pietà astretta, desiderosa di saperne novella, temeva di dimandare: e così confusa nella cena stando, il compagno domandò Antonio, se quelle armi, che erano nella loggia dipinte, fossero le sue; al qual Antonio rispose di no, anzi erano state di uno dignissimo cavaliere nominato misser Mazzeo proto-giudice, il quale essendo rimasto alla sua vecchiezza senza figliuoli, aveva lui d' ogni suo bene erede lassiato, per il che, come adottato da lui, non solo la roba, ma il nome della casa e l' arme, come di proprio padre aveva già pigliate. Quando Veronica sentì tale novella, fu di tanta improvvista allegrezza ripiena, che con gran fatica le lagrime tenne, pur temperatasi per fare la cena fornire: la quale finita, parve già tempo alla donna di ricevere con le braccia aperte il suo medesimo bene, da lieta fortuna sino allora conservatoli; e preso Antonio per mano, e il compagno con più altre brigate lassiando, in camera se ne entrarno. E volendo dire alcune parole, come seco preposto avea, per vedere se in alcun modo la riconoscesse, non gli fu dall' allegrezza nè dal lagrimare d' aprire la bocca concesso, ma adebilita nelle sue braccia si lassiò cadere, dicendo: O Antonio mio, può egli essere che non mi conosci? Lui, che, come ho detto, gli avea parso la sua Veronica raffigurare, udendo le parole, fu subito del suo dubbio fatto certo, e da grandissima tenerezza vinto disse: Deh, anima mia, se' tu viva ancora? e ciò detto, lui anche si lassiò sopra di lei cadere. E dopo che per lungo spazio senza alcuna parola si ebbero abbracciati tenuti, e in sè ritornati, e gran parte de' loro accidenti narratisi, conoscendo Antonio che non era da tenere celato il fatto, che con comune piacere gli era occorso di dovere fare; e di camera al compagno usciti, come che tardi fosse, Antonio mandò spacciatamente a richiedere tutto il parentato della donna e il suo, che per cosa di grandissima importanza a casa sua si conducessero. Li quali subito venuti e insieme radunati, li pregò che insino al palazzo del signore il volessero accompagnare, perchè lui intendea con loro favore chiedere di grazia al duca lo reintegrasse d' un feudo nobile, stato di misser Mazzeo, e già di molti anni d' altrui, senza riceverne frutto, per non conosciuto occupato tenuto. E tutti di brigata volentieri andativi, ed essendo dinanzi al signore, lui presa la sua Veronica per mano in presenza di quanti ve n' erano, ogni loro passato e presente successo caso senza resparagnio alcuno, tutti due puntalmente raccontarno, dichiarando appresso, come dal principio del loro amore per marito e moglie si aveano e per fede e di pari consentimento già presi, e come intendeano, con grazia di sua signoria, in tanto degno spettacolo tale matrimonio in pubblico mandare ad ultimo effetto. Il che ancora che 'l duca con suoi baroni e col comune parentato, e ogni altro cittadino e forestiero ne restassero ammirati, la qualità degli strani casi ascoltando; nondimeno a ognuno fu carissimo vedere, che 'l fine in bene e onore comune si terminava, e a maraviglia furono le operazioni d' Antonio con le virtù della donna insieme da ciascuno commendate. Il duca con grandissimo piacere ne li rimandò a casa, e la mattina fatta con gran cerimonia la

messa celebrare nel suo conspetto, e d'altri assai nobili e popoli, e con generale contentezza de' nostri Salernitani, fe' Veronica ad Antonio degnamente sposare; e fatti loro grandissimi doni, con felicità e ricchezza con grandissimo amore e belli figliuoli la loro lunga età terminaro.

NOVELLA TERZA.

UN DOTTOR LEGISTA MANDA UNA COPPA IN SUA CASA; DUE BARRI SE NE ACCORGONO; L'UNO VA CON UN PESCE ALLA MOGLIE CHÈ 'L FACCIA APPARECCHIARE PER IL MARITO, E DA SUA PARTE LI CHIEDE LA COPPA; ELLA GLIELA DA. TORNATOSI IL DOTTORE IN CASA, TROVA LA COPPA PERDUTA; VA PER RICUPERARLA; L'ALTRO BARRO VA IN CASA, E DICE LA COPPA ESSER TROVATA, E CHE MANDI IL PESCE; LA MOGLIE SEL CREDE, E DAGLI IL PESCE; EGLI CON LO COMPAGNO SI TROVA, E SI GODONO DELLA BEFFA E DEL GUADAGNO.

Messer Floriano da Castel San Piero fu nei dì suoi in Bologna molto famoso e singolar dottor legista, il quale una mattina, uscendo dalla chiesa con certi dottori, vennero passeggiando per la Piazza Maggiore; ed essendo in una bottega d'argenterie, ove ei si avea fatta lavorare una ricca e bella coppa d'argento indorata, senz'andar più oltre, fatta col maestro ragione, e pagatolo, voltatosi intorno per mandarnela a casa per lo suo famiglio, e non trovando, pregò l'argentiere che per lo suo garzone a casa la mandasse; il che 'l maestro fece volentieri. Erano in Bologna arrivati due giovani romani del rione del Treggio, li quali andavano scorrendo per Italia con monete e dadi falsi, e con mille altri ingannevoli lacci per ingannare altrui, e mangiare e godere alle spese del crocifisso; delli quali l'uno era chiamato Liello di Cecco, e l'altro Andreuccio di Vallemontone; e trovandosi per avventura in piazza quando messer Floriano me avea la coppa a casa mandata, e quella veduta, si proposero di far prova di averla nelle mani. E sapendo molto bene la casa del dottore, come il garzone videro tornato, così Liello, dato l'ordine al compagno di ciò che a fare aveano, se n'andò a una osteria, e comprati di certi grossi una bella lampreda, e sotto il manto occultatasela, prestissimo a casa di messer Floriano si condusse. E, picchiato all'uscio, dimandò la madonna, e dinanzi a lei condotto disse: Vostro marito vi manda questo pesce chè 'l fate subito e delicatamente acconciare, perchè egli, con certi altri dottori vengono a desinare qui stamane; e dice che gli rimandiate quella coppa che dianzi il garzone dell'orefice vi portò, perchè non ha fatto buon conto col maestro, e vuol tornare a ripesarla. La semplice donna, facilmente credendo, subito datogli la coppa, impose alle fantesche che spacciatamente il pesce fusse acconciato; e dato ordine al resto da ricevere forestieri a desinare, con piacere aspettava la lor venuta. Liello, avuta la coppa, traversato subito il cammino verso San Michele in Bosco, dov'era uno priore romano non meno sufficiente artista di lui, e da quello lietamente ricevuto, raccontatogli il fatto, aspettando Andreuccio, che in piazza era rimasto per sentire di ciò alcuna cosa, del fatto guadagno insieme si godevano. Venuta adunque l'ora del desinare, messer Floriano, lasciati i compagni, a casa se ne venne; al quale la moglie, fattasi incontro, e vedendolo solo, disse: Messere, ove sono gl'invitati? Il dottore, maravigliatosi di tal domanda, gli rispose: Di quali invitati mi dimandi tu? Non lo sapete voi di chi vi dico? rispose ella; io per me ho acconcio onorevolmente da

desinare. Messer Floriano, più ammirato, disse: E' mi par che tu farnetichi stamane. Rispose la moglie: Io so ch' io non sono uscita di me; voi mi avete mandata una gran lampreda chè l' acconciassi, chè dovevate menare qui a desinare certi altri dottori, ed io ho fatto quanto mi mandaste voi a dire; che era vi piaccia altrimenti, qui non si perde nulla. Disse egli: Io non so, moglie mia, ciò che tu ti dica, ma Dio ci mandi persona che ben ne faccia, e che di continuo ne rechi del suo senza toglierne del nostro; ma di certo questa volta noi siamo stati tolti in scambio. La donna, che la coppa incautamente avea donata, udendo che 'l marito daddovero non ne sapeva nulla, con gran rincrescimento disse: Messere, a me pare tutto il contrario, perchè colui che mi portò il pesce mi chiese da vostra parte la coppa d' argento, che poco avanti per lo garzone dell' orefice mi avete mandata; e dissemi i segnali in maniera ch' io gliela diedi. Quando messer Floriano intese che la coppa era trabalzata, subito si avvisò averla sotto inganno perduta, e disse: Ah, insensata bestia, tu se' stata ingannata. E subito uscito di casa, giunto in piazza andava cercando senza saper che, dimandando ciascuno che scontrava, se niuno verso casa sua con pesce in mano avesse veduto andare; usando mille altre frenetichezze senza frutto alcuno; ed andandosi tutto stralunato, e mandando alle Bollette, e ogni altra opportuna inquisizione facendo, talvolta con fredda speranza credea gli fusse stato fatto per scherzo. Ad Andreuccio, che da un canto della piazza come persona da bene si stava, ancora che istimasse che 'l compagno e la coppa erano a porto di salute, pure gli dolea avere perduti parecchi grossi spesi nella lampreda senza di quella avere assaggiato, e per questo propose, con altro inganno non meno singolarissimo del primo, recuperare la lampreda. E preso tempo, quando messer Floriano stava più travagliato nel cercare, rattissimo alla sua casa se ne andò, e salito su, con allegro volto disse: Madonna, buona nuova vi porto, chè 'l vostro messere ha trovata la coppa, la quale i suoi compagni per scherzare con lui gli aveano fatta involare; però egli mi ha mandato qui che gli porti il pesce che avete apparecchiato, chè se lo vogliono goder insieme con coloro che aveano la coppa trabuscata. La donna, che con gran dolore e travaglio era rimasta per avere per sua cagione persa la coppa, fu molto lieta sentito quella essere ritrovata; e tutta godente, presi due gran piatti di stagno, con una tovaglia bianca ed odorifera, e postovi dentro il pesce ben acconcio, in mano al buon Andreuccio lo donò; il quale, essendo fuor di casa, avviluppato ogni cosa sotto il manto, volando a San Michele si condusse, dove, col priore e Liello ritrovatosi, con grandissima festa la buona lampreda si godettero, ed al priore donati i piatti, e la coppa venduta, cautamente se ne andarono senza alcun impaccio. Messer Floriano non avendo tutto il dì potuto intendere cosa alcuna di tal fatto, la sera al tardi, digiuno e molto cruccioso a casa se ne tornò; al quale la moglie fattasi incontro, gli disse: Lodato sia Dio che pure trovasti la coppa, ed io ne fui chiamata bestia. Alla quale con fellone animo rispose: Levamiti davanti, pazza prosontuosa, se non vuoi ricevere la mala ventura, chè pare che oltre al danno, per tua bestiaggine causato, mi vogli uccellare. La donna, confusa rimasta, tutta timida disse: Messere, io non motteggio. E narratagli la seconda beffa ricevuta, messer Floriano in tanta frenesia e dolore ne cadde, che fu vicino a impazzirne; e più tempo faticato con sottili e diverse inquisizioni per trovare gl' ingannatori e di quelli niente mai sapendone, per lungo spazio in odio e mala vita con la moglie dimorò. E così gli Romani del fatto inganno godendosi, lasciarono il dottore con beffe e dolore e danno.

NOVELLA QUARTA.

UN SCOLARE CASTIGLIANO PASSANDO IN BOLOGNA S' INNAMORA IN AVIGNONE, E PER GODERE CON LA DONNA, PER PATTO LI DA MILLE DUCATI. DOPO PENTITO SE NE PARTE, ABBATTESI COL MARITO, E NON CONOSCENDOLO GLI RACCONTA IL FATTO; COMPRENDE ESSERE STATA LA MOGLIE; CON ARTE FA RITORNARE IL SCOLARE IN AVIGNONE, FAGLI RESTITUIRE GLI DANARI, AMMAZZA LA MOGLIE, ED AL SCOLARE FA ONORE E DONI ASSAI.

Dall'antiqua e celebratissima fama del bolognese studio tirato, uno nobilissimo legista castigliano si deliberò al tutto in Bologna passare, per ivi studiando il dottorato conseguire. Costui adunque, che messere Alfonso da Toledo era chiamato, essendo con la gioventù insieme di molte virtù accompagnato, ed oltraciò ricchissimo rimasto dopo la morte d'un notabile cavaliere suo padre, per non porre in lungo il suo laudevole proposto, di ricchi libri, onorevoli vestimenti, di buoni cavalli ed acconci famigli fornito, con sua salmaria e con mille fiorini d'oro in borsa verso Italia dirizzò il suo cammino, ed avendo dopo molti dì non solo il suo castigliano regno uscito, ma quello di Catalognia passato ed in Francia divenuto, arrivò in Avignone, ove forse per riposarsi e suoi faticati cavalli, o che per altro bisogno ne fosse stato cagione, propose quivi alcuni pochi di dimorare, ed alloggiato nell'albergo, il dì seguente con suoi famigli appresso, cominciò a passeggiare per la città, e da una strada ad un'altra trascorrendo, come volse la sua sorte, gli venne veduta a una finestra una leggiadra madonna, la quale ancora che giovane e molto bella fosse, nondimeno a lui parve niuna altra averne vista mai che in bellezza l'avesse possuta agguagliare, ed in maniera gli piacque che prima che di quindi si partisse, si sentì dall'amore di lei preso, che niuno argomento li pareva bastevole reparare, per la cui cagione senza del virtuoso cammino ricordarsi, deliberò giammai di Avignone partirsi, se la grazia sua non avesse in tutto o in maggior parte acquistata, e facendo le passate continue dinanzi a colei, che grandissima artista era, sì subito si accorse ch'il poveretto giovine era in maniera di lei invaghito, che di leggieri non si averia indietro potuto ritornare, e vedendolo molto giovine e sanza pelo in barba, e per li vestimenti e per la compagnia nobile, e ricco istimandolo, propose con lo ingegnarsi tale boccone gli estirpare di sotto quanto possea delle sue facultà, e per dargli modo di lui mandargli a parlare, siccome navi quando stanziano in calma, che mandano la barca in terra per pigliare legna, così costei cavato fuori di casa una vecchia fante dotta e pratica nel mestiere, e dalla finestra postola in faccende, acciò che colui l'avesse conosciuta. Il giovine altro non desiderava. Giunta la vecchia, entrata in parole a non partire e con poca fatica ebbe l'uno dell'altro ogni secreta particularità saputa, e dopo più ambasciate portate e ritornate, alla fine di chiaro patto si accordorno che la donna a donargli il suo amore la seguente notte l'aspettasse, e ch'egli gli portasse mille fiorini d'oro, chè più non ne aveva, e venuta l'aspettata ora, il male consigliato giovine con li mille fiorini in casa della donna, che Laura avea nome, si condusse, dalla quale essendo lietamente ricevuto, ed oltra modo accarezzato, avuto prima intieramente il promesso danaro, contenta a meraviglia, dopo alcuno festeggiare in letto se ne introrno. Alfonso che in tale età già era, del fine il principio di tale lavoro una medesima cosa gli pareva, si debbe credere che quanto di notte gli avanzava, tutta la consumò in soddisfare la sua bramosa voglia, ed essendo omai giorno, toltosi dal letto con molti

altri ordini da potere alla cominciata impresa ritornare, con li suoi famigli che all' uscio lo aspettavano, stracco, sonnacchioso e alquanto pentito, al suo albergo ne tornò. La donna con suo grandissimo piacere e che in breve tempo la ricca posta avea toccata, ancora che conoscesse il giovine sì adescato, che e Bologna e le leggi gli erano uscite di mente, pur prima che egli da sè partito si fusse, seco se ritrovare e pigliar piacere si credeva. Messer Alfonso avendo il dì passato, e credendo secondo il preso ordine la seguente notte essere dalla donna lietamente e con maggiore grazia raccolto, come la notte fu, all' usata maniera all' uscio di Laura se ne andò, e dato più volte il segno, ed avuto un continuo tacere per final risposta, tardi si accorse ad una ora l' acquistata donna, l' onore e la roba avere perduta, e dolente a morte ritornatosene, non possette quella notte un solo punto sanza noia ed angustiosi pensieri trapassare. Venuto il nuovo giorno, per vedere del ricevuto inganno l' ultima prova, andò passeggiando d' intorno la casa di colei, e trovate e porte e finestre serrate, e tanti e tanti altri manifesti segni ch' egli fu del tutto certificato, essere dalla malvagia donna con grande arte tradito e beffato, ed a sue brigate ritornato con tanto dolore e disperazione che fu più volte per darsi un coltello al petto; pur raffrenatosi e per tema del peggio deliberò di quindi partirsi. E non essendogli un solo dinaro alla borsa rimastogli per pagar l' oste, prese partito di vendere una sua avvantaggiata buona e bella mula, e così fece; e soddisfatto l' oste, con quei pochi danari che della mula gli erano avanzati, verso Italia per lo provenzale contado continuò il suo cammino. Però accompagnato da continue lagrime e da amari sospiri, e sopra ogn' altra cosa da interno dolore trafitto, per lo pensare che come a nobilistà aveva deliberato al Studio dimorare, gli convenia vendendo ed impegnando per gli alberghi in Bologna si condurre, ed ivi dopo come a povero scolare campare, e con tale angustia ed inquieto di animo camminando arrivò in Trayques alloggiato in uno albergo nel quale, in una strana ed impensata ventura, quella medesima sera alloggiò il marito della sua madonna Laura, lo quale era uno acconcio e leggiadro cavaliere, molto eloquente e di grande autorità, che dal re di Francia al papa mandato se ne ritornava. Di che disse all' oste se alcuno gentiluomo ivi recapitasse, il dovesse chiamare per tenergli compagnia alla mensa, siccome de' cavalieri francesi camminando è costumato fare di continuo. L' oste rispose ch' ivi era un scolare spagnuolo, il quale per quello che i suoi famigli gli aveano detto, andava in Bologna, e che da sopravvenutagli maninconia erano già duo dì che niente aveva mangiato. E il cavaliere ciò udendo, mosso da una naturale virtù deliberò per ogni modo averlo a cena seco, ed egli stesso andato per esso e in camera trovatolo, maninconioso ed afflitto dimorare, senza altrimenti salutarlo, per modo di gran famigliarità presolo per mano, gli disse : Tu venerai in tutte maniere meco a cena. E il giovine vedendo lo cavaliere che alla presenza da molto il giudicava, senza altra replica con lui a tavola lo condusse. E avendo insieme cenato e mandato via tutte le brigate, fu messere Alfonso dal cavaliere dimandato chi fosse, e dove, e perchè andasse, ed oltracciò, se la onestà il patia, gli dicesse la cagione di tanta sua maninconia. Messere Alfonso, che una sola parola non potea fuori mandare che doppj sospiri non si fosse accompagnati, per lo più breve modo che puotè a primi dimandi il soddisfece, e dall' ultimo il pregò che di saperlo più oltre non lo molestasse. E il cavaliere vedendo chi era costui e per qual cagione di casa sua era partito, e per fama conosciuto il padre di grandissimo nome, sì gli raccese il desìo di volere sapere quale accidente gli avesse per cammino causato tanto eccessivo dolore. Il giovine pur negando, il cavaliere di continuo insistendo, alla fine messer Alfonso, senz' altra consi-

derazione, dal principio insino alla fine della narrata istoria, e chi era la donna col piacere insieme che con lei avea avuto puntualmente gli raccontò, aggiugnendo che egli, vinto da supremo dolore della ricevuta beffa, da vergogna e perdita di tanti danari, più volte era stato vicino a divenire di sè medesimo micidiale. E il cavaliere che con tanta istanza cercato avea quello che non credea, nè meno averia voluto trovare, quanto di tale nuova fosse con ragione dolente e come rimanesse smorto, e quanta angustia nella sua mente avesse quella del scolare avanzata e vinta, che cosa è perdere di onor chi il prova con verità ne potrà vero giudicio donare; nondimeno compresa con sagacità non picciola la sua intollerabile pena, dato alquanto luogo al dolore, gli occorse ciò che intorno a tale fatto si dovea per lui adoperare, e al giovine rivolto disse : Figliuolo mio, quanto e quale ti sei male governato, e come giovenilmente di tale vile ribalda ti hai lasciato ingannare, tu a me medesimo ne puoi rendere testimonio e ragione; e certo s'io conoscessi che il mio riprendere ti giovasse o rendesse alcuno profitto, se il nostro essere insieme fosse eterno, di riprendere la tua gran follia giammai sazio me ne vederessi; ma perchè ti veggo assai più bisognoso di soccorso di fatti che d'improperi, voglio che il dolore col conoscimento del commesso fallo, insieme siano a te per questa volta bastevole castigo. E perciò confortati e caccia da te li matti pensieri di volere nella tua persona incrudelendo in alcuno modo offendere. Però che in ciò provvederò in maniera, che tu conoscerai non altrimenti che proprio figliuolo essere da me trattato. E perchè come tu vedi io sono in cammino e forastiero, e modo non averia alcuno di soddisfare al mio desiderio, ti piaccia non avere a noia il ritornare indrietro meco alcune poche giornate, che sono insino a casa mia, per poscia lietamente potere il viaggio col tuo primo intendimento insieme compiutamente fornire, attento che la fama de' tuoi antepassati con la generosità del tuo peregrino aspetto insieme non mi lasciano partire che tu con la tua nuova e deliberata disperazione allo Studio ne vadi, e per povertà non potere la nobiltà con la virtù accompagnare. Il giovine meravigliato di tanta carità gli rendè quelle grazie che dello avuto dolore e di sua puerile contentezza gli furono concedute di potere esprimere, e dopo alcuni altri ragionamenti ognuno se n' andò a posare. La mattina per tempo tutti insieme montati a cavallo, verso Francia ritornandosi si avviorno, e traversato il cammino, con arte del cavaliere, quella medesima sera al tardo giunsero in Avignone, e nella città entrati, il cavaliere, preso il giovine per mano, a casa sua il condusse; il quale non solo conobbe la contrada e la casa, ma vide la donna con doppieri avanti accesi e con gran festa farsi incontro al marito. Di che subito s'accorse del fatto e che quivi se avere gli giorni suoi a terminare, e di tanta paura abbagliato che dismontare non gli era concesso; pur come il cavaliere volse, dismontato e presolo per braccio, il menò in quella medesima camera ove non molte ore innanzi, con breve piacere e lunghissimi danni avea già albergato. La donna similmente conosciuto lo scolare, essendo de' suoi mali indovina, quanto di tale dolore fosse territa ed afflitta, ognuno lo può considerare. Venuta l'ora della cena, e tutti insieme con la donna posati a tavola, e la timida donna con grandissimo dolore di tutti tre, ma per diversi rispetti. Finita la cena rimasti soli a tavola, il cavaliere alla moglie rivolto disse : Laura, reca que' mille fiorini d'oro che ti donò costui, per li quali gli vendesti con la tua persona insieme il mio, il tuo onore, e del nostro parentado. La donna sentendo tale parola, parve che la casa ruinando gli donasse in testa, e quasi muta ritornata, nè poco, nè molto gli dava risposta. Il cavaliere rigidissimo divenuto, recatasi sua daga in mano, disse: Malvagia femina, per quanto non vuoi la morte ricevere, sanz'altra dimora fa

quello che ti ho detto. Il quale ella vedendolo sì fieramente turbato e che il negare non averia avuto luogo, tutta afflitta, lagrimevole e trista andò per essi, e portati li gittò a tavola, li quali il cavaliere versatili ne prese uno e donolli in mano al giovine, il quale di tanta paura accompagnato dimorava, che ad ogni ora pareva che il cavaliere dovesse e lui e la moglie con la presa daga di vita privare, e gli disse : Messere Alfonso, conveniente cosa è che ciascuno dell' avuto affanno riceva condegno guidardone; e se mia moglie ch' è qui, dalla quale col piacere insieme la singolare beffa ricevesti, per disonesto prezzo si condusse teco a tale lavoro, meritamente al numero delle bagascie si può accompagnare, e perchè per bella che sia una bagascia non può meritare nè debbe avere per una sola notte più d'un ducato, voglio che tu medesimo che la mercatanzia comperasti, per ultimo pagamento gli doni. Ed alla moglie imposto che pigliasse, subito così fu esseguito. E ciò fatto, conoscendo che il giovine di vergogna e timore afflitto, non ardiva in volto guardarlo e che di conforto avea maggiore bisogno che di altro, gli disse : Figliuolo mio, piglia i tuoi mali guardati e peggio ispesi danari, e ricordati che per l' avvenire sia provvisto che di sì vile merce a tanto caro prezzo non comperasse, e là dove per acquistare onor, fama e gloria da casa tua ti se' mosso, non vogli in lascivia consumare il tempo e le facultà tue, e per questa sera non volendoti di parole più oltra molestare, ti dico che a posare ti vadi, e vai securo, ch' io ti prometto come a buono cavaliere, che prima offenderei la mia propria persona che a te nè agli tuoi beni pensassi di fare alcuna offensione; e chiamati i suoi famigli, con gli donati danari in una ricca camera per lui acconcia nel fe' entrare, e ciò fatto, prima che al letto se ne andasse, con artificiato veneno fe' fare alla moglie la sua ultima cena. Venuta la mattina, il cavaliere che apprestati avea con molti ricchi e nobili doni un bello portante, dopo uno leggieri disnar fatto al giovane, con sue brigate cavalcato, egli altresì montato a cavallo circa dieci miglia fuori la città gli fe' compagnia. Il quale volendosi da lui partire, gli disse : Caro figliuolo, per averti con la vita insieme la roba tua donata, a me non pare a niuno atto l'animo mio avere soddisfatto, e però prenderai questi miei piccioli doni, chè la qualità del tempo maggiori non me li ha conceduti; con questo cavallo insieme per ricompensa di tua venduta mula, e da mia parte usandoli ti ricordi del tuo messer Alfonso, il quale voglio che da qui avanti per vero padre tenghi, e così in ogni atto e per ogni tempo ne facci conto, ed io di te le possessioni di unico figliuolo pigliando, farò il simile finchè il vivere mi sarà concesso. E strettamente abbracciatolo, conoscendo il giovine dal continuo lagrimare per soverchie allegrezze di tante magnificenze e liberalità impedito che appena per ringraziarlo potea la bocca aprire, egli anche lacrimando gl' impose che tacesse, e senza potere l' uno all' altro chieder commiato, teneramente baciatisi, piagnendo si divisero. Il cavaliere alla città ritornato, e messer Alfonso a convenevole tempo a Bologna giunto, quello che di ognuno di loro e tanta presa amicizia si avesse, non ne avendo avuta altra notizia, di più scrivere ne rimango.

AUTORE INCERTO.

NOVELLA.

IL BIANCO ALFANI PER UNA LETTERA ASTUTAMENTE FATTAGLI, SI CREDE PER QUELLA ESSERE ELETTO CAPITANO DI NORCIA. PARTESI DI FIRENZE, E VAVVI; GIUNTO A NORCIA SI TROVA ESSER BEFFATO; POI SI TORNA A FIRENZE COL DANNO, E CON LE BEFFE.

Qualunque di voi credo, che conosca il Bianco Alfani, o molte volte l'abbi udito raccordare, il quale quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giovane, credo, che abbia più che quarant'anni. E benchè a lui paia essere astuto, e malizioso, più si conforma la sua astuzia con l'apparente età, che con la vera, come potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giovanezza infino a questo dì quasi continovamente guardiano alle Stinche, dove facendo rimedire i poveri prigioni, ha già guadagnato un tesoro. Ma essendo sempre stato compagnone, e volentieri avendo veduto il viso delle donne, e massime delle giovani, poco del suo guadagno s'ha riserbato, e quel poco udirete come in fine l'ha condotto. Nell'anno passato egli usava molto di venire in Mercato Nuovo, e sempre la sera dopo cena aveva un cerchio di giovani, che traevano a lui, come gli uccelli alla coccoveggia, per udire delle sue millanterie, e novelle, delle quali traevano assai diletto. Accadde, che essendo una sera fra l'altre in su la nostra panchetta, messer Antonio buffone de' signori, e ser Niccolò Tinucci ed io a sedere, esso Bianco era quivi appresso a noi con un cerchio, come usato era. Noi udendo i loro ragionamenti, cominciammo ad aver diletto della sua simplicità, e delle parole, che quei garzoni gli dicevano. Ed essendo così stati alquanto a udire, ser Niccolò ci disse: Io vi voglio far ridere. E' ci fu anno esecutore un Giovanni di Santi da Norcia, con lo quale questa bestia per essere stato una volta per non so che faccenda a Norcia, avea assai dimestichezza in modo, che essendo io molto suo, e per bisogni d'alcuni amici spesso visitandolo, le più volte, che io v'andava, io ve'l trovava, ed avevane Giovanni il maggiore diletto del mondo, facendolo farneticare, come voi avete compreso stasera, che egli fa. Ma tra le molte una accadè, che avendogli commesso Giovanni una sua faccenduzza, che in cotali cosette piccole l'adoperava, egli disse: Deh va, Bianco mio, e torna presto con la risposta, e non dubitare, ch'io ti ristorerò una volta di tanta fatica, quant'io ti do d'altro, che di bullette, o di frasche. Benchè voi mi ristorerete, rispos'egli ch'io non conosco forse come son fatti i Norcini? Conosci che vuoi, disse Giovanni, che io ho deliberato come sono a casa, di non restare mai, che io ti farò capitan di Norcia: Udite qua: cotesto sarebbe qualche cosa, ed anche non terrei peggio quella bacchetta, che voi vi tegniate cotesta. Bene: noi ne saremo tosto alla pruova. Alle mani, disse il Bianco, e tutto allegro, dove egli il mandava n'andò. Partito ch'egli fu, l'esecutore cominciò a ridere, e volto a me disse: Che ve ne pare, sere? costui si crede certamente venire nostro capitano, ed io non so se fosse voluto per connestabile de' berrovieri. Ma sapete che è, tenendolo in questa speranza, io n'avrò diletto, e pur farà cotali mie faccenduzze più sollecitamente. Che direte

voi, che gli entrò a costui questo farnetico nel capo in modo, che mai poi ve lo trovai, che egli non fosse in su questi ragionamenti, ed erane dileggiato, ed istraziato da tutta la sua famiglia insino da' berrovieri, nè mai se n'avvide. Anzi ultimamente andandosene Giovanni, e facendogli io compagnia per fino al Bagno a Ripoli e' v'era venuto, alla dipartenza molto strettamente gliele ricordò. E l'amico gli disse: Sta di buona voglia, ch'io t'atterrò la promessa; e così l'aspettò egli certo come la morte, alle parole, che egli, tornando noi insieme, mi disse per la via. Io, udito ser Niccolò, cominciai a ridere, e dissi: Qui sarebbe da trarre un gran diletto de' fatti di costui, essendo vero quanto voi detto ci avete. Se noi mandiamo a costui una lettera che appaia venire da questo Giovanni di Santi, dove lo conforti del fatto, noi ce lo faremo su impazzare, e udiremo mille sue novelle qui la sera. Non ne dubitare, disse ser Niccolò. Disse messer Antonio: Alle mani; questa lettera tocca a me, chè il parlare norcino arò meglio, che nessun di voi, e vostra sia la fatica del mandarla, sere, ch'io domattina ve la darò fatta. E così fe', che la mattina recò una lettera, che nessuno è, che da altri, che da Norcino avesse conosciuta esser fatta. La qual contenea in effetto, che un suo parente era tratto elezionario del capitano, e ch' egli sperava certamente farlo eleggere; ma che non ne parlasse ancora. Ser Niccolò fattala copiare ad un notaio suo amico, per un corriere suo domestico gliele mandò; il quale essendo del paese tutto di polvere imbrattato, che ben parea, che camminato avesse, arrivò in via dell'Orto dietro a San Piero Maggiore, dove egli stava, e domandando della casa, gli fu insegnata, e trovando il Bianco in su l'uscio, gli fe' reverenza, e diegli la lettera, la quale, come egli ebbe letta, tutto lieto prese il corrier per la mano, e o volesse, o no, gli diè cena. E domandandolo di Giovanni, egli li rispondeva come dal sere era stato informato. E cenato ch' egli ebbono, dicendo il corriere, che la mattina volea di buonora partire, e se gli piacea, che rispondesse, egli rispose, ed avutala, a ser Niccolò la recò, il qual trovandoci ce la lesse, e per essa ben comprendemmo, che lui con ferma speranza se ne stava; e tanto più quanto il dì medesimo, andando noi alle Stinche, trovammo, che egli or con questo prigione, or con quell' altro, ed or coi soprastanti, ad ogni parola, che detta gli era, diceva: Io uscirò pure una volta di tanta gagliofferia, chè per certo, e' non sarà un mese da oggi, che si vedrà, s' io sono stimato nulla, o qualche cosa. E con questo mille altre pazzie, tutte affermative del nostro pensiero, perchè a noi parve di potere tirare la materia più avanti. E di nuovo scrivemmo una lettera pure in nome del detto Giovanni, e per lo detto corriere ivi a pochi dì gliele mandammo, avvisandolo che egli era eletto, e che in pochi dì gli manderebbe la elezione; ma che 'l tenesse secreto secreto, tantochè egli gliele mandasse. Della qual lettera subito avemmo risposta, e tale, che noi diliberammo in tutto fargli la natta a compimento. Perchè pochi dì appresso ser Niccolò fece una elezione, come a lui parve, e con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciave, ora fu suggellata, con una lettera, pure in nome del detto Giovanni, gliele mandammo per lo medesimo corriere, avvisandolo, che adì ventiquattro di luglio egli fosse alla Pergola, presso a Norcia a tre miglia, e solo provvedesse alle bandiere, ed armadura, ed alcuna tovaglia, e dell' altre cose egli il provvederebbe, ma che soprattutto s'ingegnasse d'avere un sufficiente cavaliere. E giunto il corriere a lui, mostrandosi tutto lieto, cavatosi un cappelletto che egli avea, gliele diede, dicendo: Buon prò vi faccia, messere. Il Bianco letta la lettera, e veduta la elezione, ebbe tanta allegrezza, che non ricapeva in sè. E menato a casa il corriere, gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio quando a Norcia fosse. E fattogli risposta, mill' anni gli parve

d'essere in Mercato Nuovo, dove, com' egli ebbe cenato subito ne venne, ed accostatosi ad un cerchio, dove noi eravamo assai presso, rompendo ogni altro ragionamento, disse: Par sì se 'l Bianco è conosciuto, o s' egli è stimato nulla? Voltossi la brigata a lui dicendo: Come, che ci è di nuovo, Bianco, che voglion dire queste parole? Egli rispose, avendo la elezione in mano: Che se questa non mente, vedrò, s' io saprò governare un bacchettino come voi altri; e finalmente disse loro, come era eletto capitano di Norcia: e qui cominciò a millantare, e coloro a dargli noia, tantochè fu una festa. E stato quivi un pezzo, e veggendolo noi venire dove noi eravamo, voltosi a ser Niccolò, disse: Giovanni nostro è pur uom da bene, chè quello, che in vostra presenza mi promise largamente, e senza troppo indugio m'ha ottenuto. Ed avendo la carta in mano, disse: Questa è quella faccenda. E che faccenda? disse ser Niccolò. Come! disse il Bianco, è la elezione del capitanato di Norcia. Per la fede tua? Per fede mia; e se voi non mi credete, leggetela. Ser Niccolò lettala, disse: Egli è così; e' dice il vero. Or fa, Bianco, una cosa, che chi fa onore a te, tu ne facci a lui, e tutti quivi il confortarono d'andare bene orrevole; e dopo molte novelle quindi ci partimmo. Egli se n'andò a casa, e noi a sfogar lensa, chè gran pena avevam sostenuta per non ridere. La mattina vegnente il detto Bianco con la carta in mano, chè senz' essa dubitava non gli fosse creduto, n' andò per tutto Firenze bandendo questo suo nuovo ufficio, dove andar non doveva. E durò questo fatto più, e più dì, chè benchè egli avesse la carta, più erano quegli, che non lo credevano, che gli altri. Ma pur poi quando si vide lui far fare le bandiere, e comperar cavalli, ci furono assai che cominciarono a prestarvi fede, quantunque se ne maravigliassero. Ora accadde, che avendo lui speso alquanti danari, che egli avea, e bisognandogliene spendere ancora più, gli pareva essere impacciato. Ma tornandogli a memoria, che ser Martino allora notaio delle Riformagioni, più volte gli aveva fatto domandare in vendita un pezzo di terra, che egli aveva dietro alla chiesa di San Marco, per dotare una sua cappella in detta chiesa, la quale egli mai gli aveva voluta consentire, si pensò, che questa dovesse al suo bisogno supplire. Perchè subito andò a ritrovare il detto ser Martino, al quale così disse: Voi avete voluto comperare da me quel mio campo di terra, che è da San Marco, e parendomi fatica venderlo, essendo stato nostro gran tempo, infino a qui non ve l'ho voluto concedere; ora m' occorre il tal bisogno, e tutto narrandogli, gli disse: Se voi il volete, fatene voi medesimo il mercato, chè io voglio piuttosto, benchè malagevole mi paia, vendere il mio, e fare onore a chi ne fa a me, che fare altrimenti; poi alla mia tornata de' danari m'avanzeranno, ne comperrò denar di Monte, che mi varranno più che questa terra. Ser Martino udito costui, dettogli che buon prò gli facesse, gli disse: Ben dimostri, Bianco, che tu sii disceso della casa degli Alfani, e che l'animo tuo s'assomiglia a quello degli antichi tuoi; e fai molto bene a farti onore, ed andare bene orrevole. Ed acciocchè niente ti manchi, io son contento far ciò, che tu vuogli; e tu medesimo ne fai il mercato. Ed ultimamente con poca fatica, essendo ser Martino uomo discreto, e da bene, vennero al mercato con giustissimo prezzo. E fattone il dì medesimo carta dal banco d'Esaù Martellini, gli fe' dare i denari, i quali ricevuti, si mise in ordine di tutto quello gli mancava. Ed appressandosi il tempo dell' andata, egli tolse un giudice, ed un cavaliere, ed un notaio, come dicea la elezione, che menar dovea, e simile famigli, e donzelli. Ed alcun dì innanzi n' andò per tutto Firenze col famiglio dietro, pigliando licenzia da tutti i suoi amici, e conoscenti, promettendo a tutti di farsi onore in modo, che questo ufficio non sarebbe l'ultimo. E finalmente venuto il dì, che dovea partire, avviati i berro-

vieri innanzi a piè, egli con l'altra famiglia tantochè furon cavalli otto, inverso Arezzo prese la sua via. Dove giunto, visitò il capitano, e 'l podestà, ed il simile fe' a Castiglione, e a Cortona, e a Perugia a quanti Fiorentini v'erano. I quali veggendolo sì orrevole, e dove dicea ch'andava, conoscendolo, come facevano, n'avevan maraviglia assai; pur da tutti rispetto alla patria, gli fu fatto onore assai. E da Perugia partito, cavalcò infin che giunse alla Pergola appunto adì ventiquattro come scritto gli fu, dove dall'oste fu ricevuto lietamente, e con buona accoglienza, come degli osti è usanza fare. E quivi smontato, e rassettato i suoi arnesi, l'oste veggendolosi bene in punto, gli disse: Gentiluomo, se egli è onesto domandare, dove andate voi per rettore? Come dove vo? rispose il Bianco; io sono il capitano di Norcia. L'oste, tutto stupefatto, stato alquanto sopra sè, disse: Gabbatemi voi? Il capitano entrò in ufficio, non sono ancora quindeci giorni, ed è un valente uom romano. Va buon uom, va, disse il Bianco, tu vorrai dire il podestà, perocchè il capitano sono io; e se tu pure ne stessi in dubbio, leggi qui: e trattasi di seno la elezione, in mano gliele pose. L'oste, che alquanto era letterato, inteso il tinor di quella, quasi si diè ad intendere di avere errato, e strettosi nelle spalle, disse: Per certo io sono stasera fuor di me; e spacciato il ragionamento col più abile modo, che egli seppe, diede ordine alla cena. Il Bianco voltosi a' suoi ufficiali, disse: Costui ha molto bene l'arte della memoria, poichè non tiene a mente il podestà dal capitano. E cominciato che egli ebbono a cenare, l'oste, quando gli parve avergli avviati, lasciato ad un suo nipote, ed a' suoi famigli, che il servissero, montò in su una sua cavalla, e di fatto n'andò in Norcia, e trovato un suo compare, gli disse: Compar, e' m'è intervenuto questa sera il più nuovo caso del mondo, e tutto gli narrò. Il compar suo cominciò a ridere, e disse: Io non so chi di noi s'è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu, che il capitano entrò adì otto di questo mese; il podestà non sono ancor tre mesi che egli prese l'ufficio? O costui ti dileggia, o egli è matto. Come diavolo, disse l'oste, che m'ha mostro la elezione! E così ragionando circa a questo, arrivò in piazza, dove parlandone, con più altri terrazzani s'accozzarono, de' quali chi se ne faceva beffe, e chi se ne maravigliava. Pur confortato da alquanti di loro, che il facesse sapere a' priori, accompagnato da alcuni, a loro n'andò. I quali udito questo fatto, e infra di loro non sapendo immaginare che questo si volesse dire, diterminaron di mandare a lui il loro cancelliere per intendere come la cosa passava. Il cancelliere messosi in via con l'oste, e con lui ragionando di questo fatto varie cose, in fine si condussero all'albergo, che già era assai tardi, dove giunti, l'oste fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire come il cancelliere di Norcia quivi era venuto a visitarlo. Ed egli non avendo sentita l'andata dell'oste, si credette certo, che lui come capitano a visitar venisse. Fattoglisi incontro, e renduto onor di cappuccio l'uno all'altro, e presisi per la mano, il Bianco si volse all'oste, e ridendo disse: Ben, che dirai, oste? or ti puoi avvedere, come tu hai ben tenuto a mente quanto è che il capitano entrò! A cui l'oste rispose: Voi dite vero; ma voi entrerrete tosto in maggior dubbio, che non era io. Il cancelliere avea, udendo queste cose, maggior voglia di ridere che d'altro; pur come saputo, rattemperato le risa, ed a lui voltosi, così cominciò a parlare: Gentiluomo, i miei signori hanno sentito di vostra venuta, e come voi dite dover entrar capitano di Norcia, della qual cosa hanno presa ammirazione grandissima, conciosiacosachè adì otto del presente mese il capitan di Norcia prese l'ufficio; e qui m'hanno a voi mandato per sentire, che questo voglia dire, e qual cagione a così parlar vi muove. Quando il Bianco udì queste parole cascò per modo, che piuttosto morto, che

vivo dimostrava, ed appena potendo le labbra spiccare, disse: Avete voi più d'un capitano? No Dio, rispose il cancelliere, per che alquanto stato sopra sè, e parendogli esser gabbato, nè da altro, che da' Norcini reputando questo poter nascere, convertito tutto il suo duolo in ira, e tutto nel viso arrossito, trattasi la elezione di seno, con parlar velenoso disse: Per certo, per certo, se questa non mi mente, io sarò capitano di Norcia. E quando pur mi fosse fatto torto, io sono di tal terra, che io me ne varrò molto bene; e in su queste parole cominciando ad imbestialire, diceva: Forse che voi vi credete aver a fare con montanari, ma i cittadini di Firenze vi parranno d'altra qualità, che i montanari non sono. Noi abbiamo sbizzarrito e il duca di Milano, e degli altri, che sono un gran pezzo maggior barba, che i Norcini. Non vi crediate avermi fatto venir qui per aver poi dato l'ufficio ad un altro, ch'io non me ne vaglia. O s'io non fossi venuto al tempo, che diavolo avrebbon eglino fatto? E con queste mille altre pazzie dicendo, che lungo sarebbe a raccontare. In fine al cancelliere, che questa elezione veder volea, disse: Andate, andate, chè domattina io verrò da' vostri signori, ed allora mostrerò, e vedremo quello, che dir vorranno. Il cancelliere udito costui così parlare, parendogli questo un nuovo farnetico, sanza moltiplicar in troppe parole, prese da lui licenzia; e dall'oste raccompagnato, dentro alla terra tornò, ed alli signori raccontò come la cosa era passata. Essi maravigliandosi, e non sapendo immaginar questo fatto, dissono: Aspettiamo dommattina, e vedremo quello, che costui vorrà dire. Rimase il Bianco co' suoi uffiziali, e molto esaminato e la elezione, e l'udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapeano, se non che i Norcini stretti dal papa, o da qualunque altro signore, poichè a lui mandarono la elezione, ad un altro conceduta l'avessero. E finalmente, essendo l'ora molto tarda, a dormire tutti se n'andarono. Ma il Bianco in tutta quella notte mai non potè chiudere occhio, anzi pensando a questo fatto, mille anni gli pareva, che giorno si facesse per sapere se egli era capitano, o no. E non fu sì tosto apparito il giorno, che egli levato, e montato a cavallo con la sua famiglia, dentro alla terra n'andò. Ed essendosi già per tutto sparta questa novella, ogni uom correva per le strade a vedere questo nuovo capitano, il quale per vergogna non sapendo dove tenersi gli occhi, andava con la testa bassa, che pareva, che la moglie gli fosse caduta nel fuoco. E giunto alla casa de' priori, quivi smontò, ed entrato dentro fece loro sentire come quivi era venuto. Eglino subito nella loro audienzia adunati, dentro lo fecero chiamare, e allato a loro lo misero a sedere, e così stato un poco, egli si levò in piè, ed avendo per la via dal suo giudice imparato quello, che a dire avesse, così cominciò: Signori, e' sono circa di mesi tre, che Giovanni di Santo, il quale nell'anno passato fu nostro esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro capitano, e dipoi non molti dì, che m'aveva fatto eleggere, ed ultimamente mi mandò la elezione, la quale è questa. Io desiderando di piacere alla signoria vostra, e d'avere onore, come sempre sono usati d'avere i miei antichi, deliberai di venire a servirvi, e sommi messo in ordine in quel modo, che richiede l'ufficio, secondo la elezione a me mandata, e qui mi son condotto con questa famiglia vedete, e non sanza grande spesa, perocchè più che fiorini dugento d'oro mi costa. E iersera prima dall'oste, e poi dal vostro cancelliere io sentii, che già sono quindeci dì che voi deste l'ufficio ad un altro, della qual cosa mi maraviglio, e dolgomi quanto il caso merita, non parendomi questa la fede, che si conviene ad una tanta comunità, come è la vostra, nè il merito che richiede l'amore stato sempre intra i Fiorentini, e voi. E non vorrei, che voi credeste aver gabbato uno de' minori, perocchè la casa degli Alfani, non dispregiando l'altre, è delle maggiori,

e più antiche della nostra città, perchè facendomi questa ingiuria con tanta vergogna, e danno, non ve ne lodereste. Pur quando per voi si provvedesse, che io avessi l'onor mio, e non perdessi quello ho speso, io rimarrei paziente a quello, che infino a qui è seguito. Piacciavi aver buon riguardo al vostro, ed al mio onore. E detto questo, la elezione pose in mano al proposto, dicendo: Questa è quella, che così mi fa parlare. Il proposto, poichè vide, che altro non diceva, gli disse: Gentile uomo, non v' incresca aspettare alquanto di fuori, e noi ci ristrigneremo insieme, e faremvi risposta. Il Bianco tiratosi in una sala, che era dinanzi all' audienzia, essendo col suo giudice gli disse: Ben vorrei, che voi m' aveste udito, ch' io vi prometto, ch' io ho detto loro in modo, e non posso credere, che o per un modo, o per un altro essi non provveggano all' onor loro, ed al mio; perocch' io mi sono troppo bene avveduto, che par loro aver mal fatto, e non ve n' era niuno, che per vergogna ardisse di guatarmi in viso. I priori ristretti insieme, e fatta leggere quella elezione, e veduta non essere di mano del loro cancelliere, e fuori d' ogni forma della elezione del loro capitano, sì di più salario, e di più famiglia, e di giudice, che il capitano a menar non aveva, e non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato; perchè intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare, e posto a sedere, uno di loro per commissione degli altri cominciò così: Gentile uomo, questi signori avendo udito quanto per voi s' è detto, e veduta questa elezione per voi recata, a maraviglia, ed a compassion sono mossi; e si maravigliano non potendo immaginare, come tanto, e sì gran gabbo vi sia stato fatto, e che in tanto tempo mai avveduto non ve ne siate, perocchè mai nè voi fuste eletto a questo ufficio, nè questa elezione fu fatta qui, nè è suggellata di nostro suggello, nè è secondo la forma delle elezioni, che di tale ufficio si fanno. Hanno compassion di voi, il quale per le parole da voi udite, e per lo aspetto vostro giudicano esser gentile uomo, sì del mancamento del vostro onore, e sì eziandio del danno grande, che veggiamo, che voi portate. Vorrebbono aver attitudine di potere all' uno, e all' altro satisfare, sì per contemplazione della vostra persona, e sì rispetto alla terra, onde voi sete, alla quale, e a qualunque suo cittadino portiamo affezione singolare. Ma tutti gli uffici, che qui si danno, al presente son pieni, nè alcuno a questi tempi ne vaca, perchè modo alcuno non veggono da potervi in alcuna cosa aiutare, se non che con voi insieme di questo fatto grandemente si dolgono. E finalmente vi confortano, che il più presto potete vi ritorniate indietro per onor vostro, perocchè quanto più steste qui, tanto più vostra vergogna accrescerebbe. E qui finì il suo parlare. Il Bianco, udita questa risposta tutta contraria a quella, ch' egli aspettava, stretto da gran dolore, alquanto stette sanza poter dire alcuna cosa; pur poi con le lagrime in su gli occhi disse: Signori, questo non mi può aver fatto se non quel traditore di Giovanni di Santo, rendendomi cotal merito de' servigi, che in Firenze gli feci. Io ho qui le lettere di sua mano; deh piacciavi almeno mandar per lui, e farmi da lui rifare de' miei danni, chè della ingiuria mi varrò io bene, se Iddio presta vita a me, ed ai miei fratelli, e vada per qual via gli piace. Se cotesto è vero, che egli sia stato, risposono i signori, noi faremo satisfare te de' tuoi danni, ed appresso castigheremo lui sì del suo errore, che poca vendetta te ne bisognerà fare. E di fatto mandaron per lui, il quale presto venne, perchè con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse questo nuovo capitano. Ed entrato dentro da' signori, e veggendo il Bianco si maravigliò. Uno de' signori con rigido parlare per parte degli altri gli narrò la cagione per lui mandata, domandandolo qual cagione, o qual presunzione il movesse a vituperare, e disfare quel valente

uomo mettendone di mezzo la signoria. Giovanni udito questo, ancor più si maravigliò, e disse: Signori miei, egli è vero, che essendo io esecutore di Firenze, dal Bianco, che qui è, io fui molto servito, per tanto, ch' io gli promisi giusta mia possa fargli aver questo ufficio, e certo tanto me gli reputo obbligato, e tanta è la virtù sua, che se la sorte d'eleggerlo fosse venuta in persona, in cui avessi avuto fede d'esser servito, volentieri fatto l'arei. Ma di questo io non sentii mai più alcuna cosa, e se voi trovate, che io mai niente ne sentissi, fatemi levar la testa. Il Bianco udito costui si cavò di seno la lettera, e disse: Signori, guardate con che viso costui nega; fategli leggere queste, e sappiate se sono di sua mano. I signori fatte leggere queste lettere, da Giovanni fu chiarito, non essere di sua mano. Il perchè i signori dopo molte parole fatte e per loro, e pe 'l Bianco, il licenziarono. E volendogli mostrare in qualche cosa, che di lui fosse loro increscìuto, ordinarono, che l'oste fosse accordato dal Comune, e che da lui niente togliesse. Egli con quell'animo, che ciascuno di voi può immaginare, verso l'albergo s'avviò, essendo da Giovanni accompagnato, e per tutta la terra additato, mostrandolo l'uno all'altro per maraviglia. Giovanni con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo, che considerato questo fatto, non vedeva ora mai da potergli ottenere quanto promesso gli aveva. Giunti all'osteria, il Bianco, essendo ancora buon'ora, diliberò di quindi partirsi, e da Giovanni preso comiato, verso Perugia riprese il suo cammino. E così camminando, essendo innanzi tutto solo, il giudice, che era di quel di Perugia, e il cavaliere, e 'l notaio, cominciarono a parlare l'uno con l'altro, e a dire: Costui ci ha levati, e tolti gli nostri inviamenti. S'egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la pena? E tra loro ordinato quello, che a fare avessero, senza altro dirgli, come furono a Perugia, gli fecero sequestrare i cavalli, e la valigia, e tutto suo arnese. Veggendo questo il Bianco con loro molti, e molti prieghi invano sparse. Ed ultimamente veggendosi a mal parato, e che accordare gli convenia, quivi vendè tre ronzini, ch'erano suoi, e l'armadura, e panni di suo dosso, che la metà, o meno, che non gli erano costi ne ritrasse, il perchè avendo necessità di vendere, fu giunto al canto, ed accordò ogni uomo, e di tutto ciò che portato v'aveva, essendogli rimaso sola la bandiera dell'arme sua, quella cavata della lancia, ed involta in un canovaccio tristo, e cattivello, a piè con essa in su la spalla s'avviò inverso Arezzo, e poi da Arezzo in Casentino a Ortignano se n'andò, dove avea certi suoi parenti. E quivi vergognandosi di tornare in Firenze, stette più, e più settimane, dolendosi della sua disavventura, sanza sapere, o potere immaginare chi questo fatto gli avesse. Ma poi stimolandolo pure il desiderio di rinvenirlo, se possibil fosse, determinossi di ritornare a Firenze, e così fe'. E giugnendo a casa, i fratelli, veggendolo così a piè, e male in ordine, maravigliandosi, della cagione il domandarono. A' quali detto ogni cosa, disse: Fratelli miei, e' bisogna, che voi m'aiutate vendicare. Eglino non essendo d'altra condizione, che si foss'egli, tutti giurarono morte addosso a chi questa ingiuria fatta gli avesse. Stette alquanti dì il Bianco tra in casa, ed intorno all'uscio, innanzi che s'arrischiasse andar per la terra. Pur poi essendogli necessità d'andar fuori, andava per la via tutto stordito, e con gli occhi bassi. Ed essendogli fatto motto da' suoi amici, e conoscenti, e domandato se così tosto avesse fornito l'ufficio, per vergogna diventato rosso rispondeva, che per buona cagione non v'era andato, ma che s'era stato in Casentino con suoi parenti; e fingendo aver molta faccenda, subito si spacciava dal ragionamento. Ma per chi veniva e da Norcia, e da Perugia, si cominciò a sentire come le cose erano passate; sicchè in breve tutta la terra n'era piena, e da ognuno gli era data tanta noia,

che era una compassione, come qualunque di voi puote e vedere, e udire. Ma quello, che gli faceva peggio era, che alcuni artefici, che da lui dovevano avere, ed aspettavano d'esser pagati del salario dell'ufficio, cominciarono a strignerlo, e per ogni modo voleano esser pagati. Perchè egli non sapendo più che farsi, come la terra avea venduta a ser Martino, così gli vendè due casette, che egli aveva in via San Gallo, le quali il detto ser Martino in verità tolse più per fargli piacere, e per compassione, che ebbe di lui, che per altro, confortandolo, avendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse, nè andasse cercando più oltre, chè quanto più ne ragionava, più vergogna si facea, affermandogli questo non poter venire altro che dalle Stinche. Ed era questa però generale opinione di tutti; perchè lui ricevuto il danaio, attenendosi al consiglio di ser Martino, sanza cercar più innanzi, accordò chi doveva avere, ed essendo sanza speranza d'andar per rettore, la bandiera, che rimasa gli era, appiccò in San Marco sopra la sepoltura del padre, che pochi anni dinanzi era morto; ed alle Stinche all' ufficio suo si ritornò. E se prima a' prigioni era stato rigido, tenendosi gravato da loro, e non sapendo puntualmente di chi, per non errare, a tutti ingegnandosi far quanto potea di male, era rigidissimo. Per la qual cosa, essendosi più volte molti di loro ristretti insieme, e non sapendo a questo porre rimedio, Lodovico da Marradi, uomo astuto come voi sapete, ultimamente disse: Poichè noi non possiamo in alcun modo costui raumiliare inverso di noi, e che egli pur vuole, che noi siamo quegli, che l'abbiamo mandato a Norcia, nè per scusa, che noi gli abbiamo fatto, o facciamo, da questa opinione lo possiamo ritrarre, ma ogni dì raffinandovi su, a noi dà tanto rincrescimento, e che la disgrazia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidi, sanza potercene altrimenti aitare; facciamo almanco una cosa, che in tanta afflizione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giudizio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla gabella del vino, come egli è andato capitano di Norcia, e non ha pagato la tassa. Di questo nascerà, che i maestri per trarne diletto manderanno per lui, e darannogli noia, di che lui arà passione grandissima, ed appresso quel tempo, che egli starà colà, pur ce lo leveremo dinanzi. E benchè egli stimi, che noi siamo suti, peggio, che or ci faccia, non ci può egli fare; ed in fine chi fa buona guerra, ha buona pace. A questo tutti s'accordarono, e fatto Lodovico una tamburagione, per un loro amico la mandarono nel tamburo della detta gabella; la quale venuta a notizia de' maestri, con le maggiori risa del mondo mandarono per lui. E come e' fu venuto, uno di loro per parte degli altri gli disse: Bianco, tu ci se' notificato essere andato capitano di Norcia, e non hai pagata la tassa; sicchè e' bisogna, che tu paghi, e sei caduto nella pena del doppio. Quando egli udì questo, cominciò forte a piagnere, dicendo: Signori miei, abbiate misericordia di me; e narrò loro come la cosa era passata. I maestri facendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo straziarono, ed ultimamente rimasero, che altra volta fosse da loro. E troppo bene riuscì a Lodovico l'avviso suo, che ogni volta, che i maestri avevan tra loro nelle faccende occorrenti differenzia, e vedesson non essere d'accordo, era tra loro chi diceva: Poichè noi non siamo d'accordo a quest'altre cose, mandiamo pel Bianco, e veggiamo se noi possiamo esser d'accordo al fatto suo. E mandato per lui lo tenevano un pezzo, e tratto il diletto volevano, lo lasciavano in pendente; e durò questo fatto parecchi rimute di maestri, chè sempre in su la prima collezione era mandato per lui; e poi alle volte, quando loro accadeva, che non gli era questa piccola faccenda, nè poca passione, sanza che gli costò parecchi fiorini, perocchè a chi de' maestri por-

tava granatuzze, e a chi palle, e a chi fusa, o specchi, secondo che giudicava esser loro a grado. E i prigioni, che con un messo della gabella avevano ordinato sentire dì per dì come le cose passavano, non si potevan saziare di ringraziare Lodovico dell' avviso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto, e consolazione, che con pazienza comportavan ogni altra cosa. Io lascerò stare come noi dal notaio, che egli menò seco, puntualmente sentimmo ogni cosa; e il diletto, che noi n' avemmo molte volte, e molte natte, che questi prigioni gli feciono, onde attendendo lui a contendere con loro, si rimase povero, e mendico, bizzarro, e gottoso.

AUTORE INCERTO.

NOVELLA.

FILIPPO DI SER BRUNELLESCO DA A VEDERE AL GRASSO LEGNAIUOLO, CH' EGLI SIA DIVENTATO UNO CHE HA NOME MATTEO. EGLI SEL CREDE: È MESSO IN PRIGIONE, DOVE VARI CASI GL' INTERVIENE. POI DI QUINDI TRATTO A CASA DI DUE FRATELLI, È DA UN PRETE VISITATO. ULTIMAMENTE SE NE VA IN UNGHERIA.

Nella città di Firenze, e negli anni di Cristo mille quattrocentonove, come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d'un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de' Pecori, persona onorevole e da bene e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata, ed avendo cenato, standosi al fuoco e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra' compagni avviene, disse un di loro: Deh che vuol dire, che stasera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini, e tutti glie l'abbiamo detto, e non abbiamo potuto condurcelo? Il detto Manetto era ed è ancora uno che fa le tarsie, e stava a bottega in su la piazza di San Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsie e di fare ordigni da tavole di donna; ed era piacevolissima persona, e di natura più tosto bonario che no, e d'età d'anni ventotto; e perchè egli era complesso e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo. Il quale o per altre faccende, o pur per bizzarria, chè spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d'andarvi. Il perchè ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altro che da bizzarria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole: Deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: Che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale, per la sua virtù, credo che fosse e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione. Il perchè stato alquanto sopra sè, e seco medesimo fantasticando, chè sottile ingegno avea, cominciò a dire: Brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi par da fare, si è, che noi gli diamo a credere ch'e' sia di sè medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A' quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo de' modi e dell'ordine che ciascuno tener dovesse in dargli a credere che fosse uno che aveva nome Matteo, ch'era di lor compagnia, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma: che Filippo di ser

Brunellesco, più domestico del Grasso che niuno degli altri, in su l'ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, se n'andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: Usa qui Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci? A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli; e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: E' vi conviene venir testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in qua è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d'avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m'aiuti! e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo amico, disse: Io vo' venir teco, se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò e disse: Io non voglio per ora tu venghi; ma se nulla bisognerà, te 'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante facendo d'andare a casa, data una volta se n'andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla chiesa di Santa Reparata; ed aperto l'uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n'andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch'ebbe la bottega, andato parecchi volte di giù in su per la piazza di San Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo e compassione della madre, ed essendo un'ora di notte, disse infra sè: Oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed all'uscio giunto che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare; e provato più volte, e non potendo s'avvide l'uscio essere serrato d'entro; il perchè, picchiando, disse: Chi è su? apritemi; avvisandosi che la madre fosse tornata di villa, ed avesse serrato l'uscio dentro per qualche rispetto, o ch'ella non se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: Chi è giù? contraffacendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: Apritemi. Filippo finse che chi picchiasse fosse quel Matteo che voleano dare ad intendere al Grasso ch'e' fosse divenuto, e facendo vista d'essere il Grasso, disse: Deh Matteo, vatti con Dio, chè io ho briga assai; chè dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte; il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire: Mona Giovanna (chè così avea nome la madre del Grasso), fate che io ceni, perocchè il vostro è gran vituperio, chè è due dì che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte. E così disse parecchi parole rimbrottose, contraffacendo tuttavia la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: Che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch'è su, sia me, e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire che la madre stava male; e, oltre a questo, grida con mona Giovanna. Per certo io sono smemorato; e sceso i due scaglioni e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso; e giunto a lui così al barlume, disse: Buona sera, Matteo, va' tu cercando il Grasso? e' se n'andò pur testè in casa. E così detto, s'andò con Dio.

Il Grasso, se prima s'era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la piazza di San Giovanni, dicendo fra sè: Io starò tanto qui, che ci passerà qualcuno che mi conoscerà, e dirà chi io sia. E così stando mezzo fuori di sè, giunser quivi, com'era ordinato, quattro fa-

migli di quelli dell' ufficiale della Mercatanzia ed un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava quasi a dare a intendere d' essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a' fanti, e disse: Menatene qui Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch' io tanto ho seguita la traccia, ch' io t' ho colto. I famigli e 'l messo lo presono, e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, disse: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino; tu m' hai colto in iscambio, ch' io non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica; e volle cominciare a dare loro, come quello ch' era grande e di buona forza; ma e' gli presono di subito le braccia; e il creditore fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse: Come non hai a fare nulla meco? Sì ch' io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiuolo? Io t' ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all' arte tua, già fa un anno. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando, il condussono alla Mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l' ora della cena, nè per la via, nè là, trovaron persona che li conoscesse.

Giunti quivi, il notaio finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e miselo nella prigione, e giungendo dentro, gli altri prigioni che v' erano, avendo udito il romore quando ne venne preso, e nominarlo più volte Matteo, sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso, e risposto al loro saluto, disse: Io debbo dare a uno parecchi denari, che m' ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon' ora, carico tutto di confusione. I prigioni dissero: Tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi, e poi domattina ti spaccerai; ma ben t' avvisiamo che qui si sta sempre più che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro; e cenato ch' egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d' un suo canile, dicendo: Matteo, statti stasera qui il meglio che tu puoi; poi domattina, se tu n' uscirai, bene fia; se no, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso ringraziò, ed acconciossi per dormire; ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: Che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo? chè mi pare essere certo ormai che così sia, per tanti segni, quant' io ho veduti: s' io mando a casa mia madre, ed il Grasso sia in casa, e' si faranno beffe di me, e dirassi ch' io sia impazzito, e d' altra parte e' mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri, raffermando in sè stesso d' esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina, chè quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella dell' uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare qualcuno che il conoscesse, e così stando, nella Mercatanzia entrò un giovane chiamato Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena ed alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo per una Nostra Donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo e avevagli promesso di dargli ivi a quattro dì quel colmo compiuto. Costui entrato nella Mercatanzia, mise il capo dentro all' uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni, ch' era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo; e Giovanni guardò lui, e, come mai veduto non l' avesse, disse: Di che ridi, compagno? Il Grasso, parendogli che costui non

lo conoscesse, disse : Non d'altro no : conoscereste voi uno che ha nome il Grasso, che sta sulla piazza di San Giovanni colà di dietro e fa le tarsie? Come? il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa. Disse il Grasso : Deh, fatemi un piacere, poichè per altro avete a andare a lui, ditegli : egli è preso alla Mercatanzia un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa : Io lo farò volentieri. E partitosi, andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, infra sè medesimo diceva : Oggimai poss'io essere certo che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo. Che maladetta sia la mia fortuna; chè se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d' essere preso; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse; chè s' ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire. Ed aspettato un gran pezzo che costui venisse, con questa fantasia, non venendo, si tirò dentro per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto un giudice assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale, posto che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s' ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo : Deh Matteo, tu stai sì maninconoso, ch' e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico o parente, e cerca di pagarlo, o d' accordarlo in qualche modo che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Grasso, udendosi confortare così amorevolmente, diliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse : Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il perchè ho diliberato dirvi la cagione che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo, e di due cose pregandolo; l' una, che di questo mai con persona non parlasse; l' altra, ch' egli gli desse qualche consiglio o rimedio in questo caso, aggiugnendo : Io so che voi avete lungamente letto in Istudio, e letto di molti autori ed istorie antiche che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l' una, cioè, o che costui fosse impazzato, o ch' ella fosse pur beffa, come ella era; e presto rispose, lui averne molti letti, cioè d' esser diventato d' uno un altro, e che questo non era caso nuovo. A cui il Grasso disse : Or ditemi, se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose il giudice : È di necessità chè sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse : Bene, lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti, era quasi l' ora di vespro, quando due fratelli di questo Matteo vennero alla Mercatanzia, e domandarono il notaio della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocchè egli eran suoi fatelli, e volevan pagare per lui e trarlo di prigione. Il notaio della cassa, che tutta la trama sapea perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì; e facendo vista di squadernare il libro, disse : E' ci è per tanti denari a petizion del tale. Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. E andati alla prigione, dissono a

uno, che era alla finestra della prigione: Di' costà a Matteo, che sono qui due suoi fratelli che vengon per trarlo di prigione, che si faccia un poco qui. Costui fatta la 'mbasciata, il Grasso venne alla grata, e salutolli. A cui il maggiore di questi fratelli cominciò a dire in questa forma: Matteo, tu sai quante volte noi t' abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi che tenuti hai, e sai che noi t' abbiamo detto: tu ti vai ogni dì indebitando ora con questo, ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese che tu fai, e del giuoco e dell' altre cose, non ti lasciano mai accozzare un soldo; ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in qua un tesoro per tue zacchere; il perchè noi ti avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t' avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti che se tu c' incappi mai più, tu ci starai più che tu non vorrai; e bastiti. E per non essere di dì veduti qui, noi verremo stasera in sull' Avemaria per te, quando ci sarà meno gente, acciocchè ogni uomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Grasso si voltò loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più de' modi ch' egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa, pregandoli per Dio, come fosse l' ora, che venissono per lui. Eglino promisero di farlo, e partironsi da lui; ed egli si tirò addietro, e disse al giudice: Ella ci è più bella; imperocchè sono venuti qui a me due fratelli di Matteo, di quel Matteo in di cui scambio io sono, ed hannomi parlato in forma come s' io fussi Matteo, ed ammonitomi molto, e dicono che all' Avemaria verranno per me, e trarrannomi di qui, soggiugnendo: E come e' mi traggano di qui, dove andrò io? a casa mia non sarà da tornare, imperocchè se v' è il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo? e parmi essere certo che 'l Grasso v' è; chè non vi essendo, mia madre mi avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s' avvede di questo errore. Il giudice con gran fatica teneva le risa, ed aveva uno piacere inestimabile, e disse: Non v' andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi fratelli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te.

E stando in questi ragionamenti, e cominciandosi a far sera, i fratelli giunsero, e fatto vista d' avere accordato il creditore e la cassa, il notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là; disse: Qual è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi: disse: Eccomi, messere. Il notaio lo guatò, e disse: Questi tuoi fratelli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l' uscio della prigione, disse: Va' qua. E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s' avviò con costoro, i quali stavano di casa da Santa Filicita, al cominciare del salire la costa di San Giorgio. E giunti a casa, se n' andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: Statti qui tantochè fia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconia. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l' uno di loro rimase al fuoco con lui, e l' altro se n' andò al prete di Santa Filicita ch' era loro parrocchiano, ed era una buona persona, e sì gli disse: Messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l' uno vicino all' altro. Egli è vero che noi siamo tre fratelli, fra' quali ve n' è uno che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso alla Mercatanzia, ed hassi data tanta maninconia di questa presura, che ci pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa che vagili; e parendoci in tutte l' altre cose quel Matteo ch' e' si suole, solamente in una manca; e questo è, ch' e' si ha messo nel capo d' esser diventato un altr' uomo, che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure essere un certo Grasso legnaiuolo suo

noto; perocchè sta a bottega dietro a San Giovanni, e a casa lungo Santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il perchè noi l' abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzie; chè sapete che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato. E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi che vi piaccia venire insino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegniatevi di trargli questa fantasia del capo, e resteremvene sempre obbligati. Il prete era servente persona; il perchè rispose, che molto volentieri, e che s'egli favellasse con lui, egli si avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n' andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il prete entrò dentro; e veggendolo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse: Buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: Buona sera e buon anno; che andate voi cercando? Al quale il prete disse: Io sono venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: Siedi qui a lato a me, e dirotti quello che io voglio. Il Grasso per ubbidire, gli si pose a sedere a lato; a cui il prete disse in questa forma: La cagione perchè io sono venuto qui, Matteo, si è, ch' io ho sentito cosa che assai mi dispiace, e questo è, che pare che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzia per tuoi debiti, e, secondochè ho sentito, tu te ne hai data e dai tanta maninconia, che tu sei stato in su lo 'mpazzare; e intra l' altre sciocchezze, che io odo che tu hai fatte e fai, si è, che tu di', che non se' più Matteo, e per ogni modo vogli essere un altro, che si chiama il Grasso, che è legnaiuolo. Tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità tu t' abbi posto tanto dolore al cuore, che par che tu ne sia uscito di te, e fati uccellare per questa tua pertinacia con poco onore. In vero, Matteo, io non vo' che tu faccia più così, e voglio che per mio amore da quinci innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attendere a fare i fatti tuoi, come fanno le persone da bene e gli altri uomini; e di questo farai gran piacere a questi tuoi fratelli. Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diria, per cosa che tu facessi, che tu fossi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè conchiudendo, disponi d' esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie. Che Grasso, o non Grasso? fa' a mio modo, chè ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, e le accomodate parole ch' egli usava, non dubitando punto d' essere Matteo, in quello stante gli rispose, che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea che di tutto gli dicea il bene suo, e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più non si darebbe a credere d' essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era, ch' egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il prete disse: Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai tu a fare con lui? che quanto più ne parli, e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio, e tanto più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, ch' egli lo fe' rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' fratelli ciò che egli avea fatto e detto, e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro, alla chiesa si tornò.

Nella stanza, che il prete avea fatta con lui, v' era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo discosto dalla camera si fece ragguagliare di tutto da uno di quei fratelli e dello uscire della prigione,

e di quello ch' egli avevano ragionato per la via, e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all' uno di questi due fratelli: Fate che, mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che non se n' avvegga. Questo è uno oppio che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchi ore; ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I frategli tornati in camera, si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore; e così cenando gli diedero il beveraggio per modo, che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: Io vi prometto, che poich' io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi; chè se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi, e d'andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava com' un porco.

All'ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, ed entrò nella camera dove egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (chè per avventura la madre non era ancora tornata di villa), e portaronlo fino al letto e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala entrarono dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v'eran da lavorare, tramutaron del luogo ove erano ad un altro; e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli ed all' asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo, che pareva che vi fussono stati i dimoni; e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l' uscio riserrato, se n'andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso, alloppiato del beveraggio, dormì tutta quella notte senza mai risentirsi. Ma la mattina in su l' Avemaria di Santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l'opera sua, destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè essere in casa sua; e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s' era coricato, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d'ambiguità, s' egli aveva sognato quello, o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l' una cosa, e quando l' altra; e dopo alcun sospiro corale, disse: Iddio m' aiuti. Ed uscito del letto, e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe picciola ammirazione: pure vegnendoli rassettando, e mettendoli dove stare soleano, in quello giunsero due fratelli di Matteo, e trovandolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse l' uno di loro: Buon dì, maestro. Il Grasso rivoltosi a loro, e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso, e disse. Buon dì e buon anno; che andate voi cercando? disse l' un di loro: Dirottelo. Egli è vero che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua, per una presura gli fu fatta, per maninconia s' è un poco volto il cervello, e fra l' altre cose che dice, si è ch' e' dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par che abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure iersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia della testa, e cenò della miglior

voglia del mondo, e andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol sentì, s' uscì di casa, e dove si sia ito non sappiamo; e pertanto noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva quelle parole; e rivoltosi loro, disse: Io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto qua, e se disse d'esser me, fe' grande villania: e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s' io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua? E detto questo, tutto pien d' ira prese il mantello, e tirato a sè l' uscio della bottega, e lasciati costoro, se n'andò verso Santa Maria del Fiore minacciando. Costoro si partirono; ed il Grasso entrato in chiesa, andava di giù in su per la chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s' era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano, nostro cittadino, ch' era allora capitano generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo re di Buemia; e questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini ch' avessono virtù nessuna o intellettuale o manuale, come quello ch' era un signor molto da bene, ed amava la nazione oltremodo, com' ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell'arte sua, per molti lavorii ch' egli avea tolti a fare, e più volte n' aveva ragionato col Grasso, pregandolo ch' egli v' andasse, e mostrandogli che in pochi anni e' si farebbono ricchi; il quale come il Grasso vide verso sè venire, deliberò d' andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro, gli disse: Tu m' hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t' ho detto di no; ora per un caso che m' è intervenuto, e per differenze che io ho con mia madre, dilibero di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio essere mosso domattina, imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Il giovane gli disse, che questo era molto caro, ma che così l' altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma ch' egli andasse quando volesse ed aspettasselo a Bologna, chè in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento; e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, e sue bazzicature per portare, ed alcuno danaio che aveva. E fatto questo, se n'andò in Borgo San Lorenzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera, che s' addirizzava alla madre, la quale diceva, ch' ella s' obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n' andava in Ungheria. In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, se n' andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero, che in pochi anni diventarono ricchi, secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze, e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s'era di Firenze.

LUIGI PULCI.

NOVELLA.

UN SANESE PER ENTRARE IN GRAZIA DEL PAPA INVITA UN SUO CORTIGIANO A CENA, AL QUALE DA OCHE SALVATICHE, E CREDE DARGLI AD INTENDERE CHE SIANO PAVONI: DIPOI, PER SEMPLICITA, CREDENDOSI PORTARE AL PAPA UN PAPAGALLO, GLI PORTÒ UN PICCHIO; DOVE DA TUTTA LA CITTA E DALLA CORTE FU CONOSCIUTO PER SEMPLICE.

È da sapere, che al tempo che papa Pio era a Corsignano accadè in Siena isconcia e ricordevole smemorataggine. Esso veramente dignissimo e sommo pontefice, e non immerito del famosissimo Troiano, era venuto a rivedere e redificare il suo antico nido, che avrà eterno nome da quello. Già si manifestavano i superbi palagi e gli altri edifici, i quali non potevano pareggiare l'alte mura; e la fama era vulgata per tutto della città pia. Ma sopra tutto Siena era in su lo scoppiare di boria e di maraviglia; ed aveva un suo cittadino, il quale ancora è vivo, ed è mercatante assai riputato fra gli altri. Questo era da' suoi primi anni stato molto compagno e domestico d'Enea Piccolomini, ed avevano consumato insieme gran parte della fanciullezza, e fatto delle cose che richiedeva l'età e 'l paese. Per chè sentendo le maraviglie di Corsignano e del papa, desiderava d'andare un dì a visitarlo, e riconoscere l'amicizia vecchia. E ricercava con tutti e suoi pensieri, come e' potesse prima mandargli donare qualche cosa accomodata; e molte volte pensò di mandargli una testuggine, che aveva molto bella; dipoi per consiglio della fante si stolse, ed avrebbe in quel tempo comprato a ogni prezzo un spinoso, o qualche simile pazzia. E per avventura in quel dì messer Goro venne a Siena; la qual cosa come il prefato sentì, si rallegrò tutto, e parevagli che Dio glie lo avesse mandato per consigliarsi da lui del dono, e per avere qualche mezzo che lo introducesse a notizia al papa, sapendo quanto valeva e poteva appresso alla Sua Santità, per non andare così scusso a ricordare cose molto intarlate e vecchie. E andollo subito a visitare, e fattosi appena motto disse la prima parola: Ch'è di chel santino uomo di messer Enea? è egli vero che sia fatto papa? abbiamo già bevuto insieme cento mezzette. I' voglio andare a vederlo, e ricordargli de' mostaccioni che io gli diedi nel Fontegaia, quando io gli feci cadere il biezo. Ma egli era allora il più dolce zuccherello del mondo. E dopo molte sciocchezze, volle che messer Goro gli promettesse andar la sera a cena con lui, e messer Goro accettò; e partitosi e tornato a casa ebbe de' suoi amici consiglio, ed ordinò di fargli onore assai, e pararono la casa molto riccamente: poi si disputò delle vivande, e fu allegato tra loro de' pavoni con le penne, che avevano più volte inteso già a Roma, ed ancora a Firenze essere stati dati al convito: ma quasi l'avevano come un sogno, senza sapere in che modo s'avessero adattare, se non lessi nell'acqua; ed accordaronsi di così fare. Ma non si trovando pavoni, se n'andarono in sul campo dove si vendevano l'altre cose, e tolsero due oche salvatiche, ch'erano quivi a vendere; parendo loro che elleno con le pavonesse avessero assai similitudine, per certe penne che hanno nelle ali, e da potere facilmente con esse ingan-

nare messer Goro. Levato loro i piedi e'l becco, portarono quelle a casa, e messe nel calderotto a bollire con tutte le penne, prepararono molte altre vivande a lor modo. Venne adunque la sera messer Goro, e menò alcuno cortigiano, e fu ricevuto molto allegramente dal suo convitatore, e menollo, come si fa, veggendo la casa parata. E vennevi un poco di disgrazia anzi che no per far bene; perchè egli aveva messo l'arme del papa sopra l'uscio della cucina, e quella di messer Goro era dentro l'acquaio; la quale volendo mostrargli, alzò tanto la lucerna, ch'egli avea in mano, che a salvamento gli rimboccò tutta intiera una gran lucernata d'olio sopra un rosso mantello; di che fu un poco di scandalo; e parvegli aver mal fatto, e trasseglielo subito di dosso, e lasciollo per alquanto in giubberello in sala molto pulito; e corso in camera gli portò una sua cioppa lunga da verno, foderata di neri e grossi castroni, e misegnene in dosso; la qual cosa messer Goro, avvegna che fosse di state, e molto caldo, come savio, si comportò, conosciuto la sua buona fede. E fu ordinato in tanto da lavarsi le mani, e posero messer Goro in testa di tavola, dipoi altri cortigiani, ch'erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. Dipoi fu portato a messer Goro un piattello dov'erano i pavoni senza becco, ed ordinato uno che tagliasse; il quale non essendo più pratico a simile uffizio, gran pezzo s'affaticò a pelare, e non puotè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne, e gli occhi e la bocca e'l naso e gli orecchi a messer Goro e a tutti: la quale semplicità conosciuta tacquero, e tolsero dell'altre vivande alquanti bocconi, per non guastare l'ordine, e di nuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri ed astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti, pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all'ultimo fatto un poco di errore, e per isciocchezza presso che un brutto scherzo a messer Goro, ed agli altri ch'erano con lui la sera. Conciosia cosa che'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piattello di gelatina a lor modo, e vollono farvi dentro, come si fa alle volte a Firenze o altrove, l'arme del papa e di messer Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame, ed altre pazzie, e fu posta innanzi a messer Goro per festa e cosa nuova; e messer Goro ne mangiò volentieri, e tutti i suoi compagni per ristorare il gusto degli amari sapori del comino, e delle strane vivande; pensando che cotai cose fossero, come è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte di mandorle, di sandali e di sughi d'erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte che non distendessero le gambe alcun di loro, e massimamente messer Goro ebbe assai travaglio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica e pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena; e l'oste s'accostò a messer Goro, ed appoggiossigli in sulle spalle e in sul capo, e' stettegli tutta sera addosso. Sì che tra questo e la cioppa lunga e sconvenevole, lo fece tutta sera trafelare di caldo, e cicalò per un tratto del papa a suo modo; e intanto fece fare le bisciaccole a due suoi cittoletti, quello che noi chiamiamo a Firenze l'altalena, e a Pisa anciscocolo, a Colle il pendoio, a Roma la prendifendola, a Genova lo balsico, a Napoli la salimpendola, e a Milano lidoca, acciocchè meglio intendiate; che gli parve un giuoco molto terribile. Ma poi che fu consumato gran pezzo della notte, essendo in più modi stracchi messer Goro e gli altri delle pazzie di costui, tolsero licenza, e andaronsi a casa loro, dove ebbero la mala notte, e pentironsi più d'una volta della cena. Ma certo, a colui che l'avea fatta, parve ch'ella fosse andata troppo bene, salvo che della gran lucernata, la quale se n'aveva mes-

ser Goro portata in sul mantello; e parvegli a suo giudicio che fosse stata cosa molto magnifica quella spennazzata dell'oche lesse. E ripreso da questo animo, e per le parole di messer Goro, uscì l'altra mattina per tempo dalla città, e andò a un suo cioccio per assettare sue faccende, e per potersi poi qualche dì stare a Corsignano con più agio. Ora, perchè la fortuna è molto sagace, al mio parere, truova tutti gl'ingegni quando vuole fare impazzare uno a suo modo, accadè che tornandosi il medesimo dì in verso Siena questo uccellaccio, trovò un altro uccello più strano di lui, ed era un contadino nella strada poco innanzi, ed aveva preso un picchio, e portavalo a vendere a Siena, ciò è quello ch'è quasi verde con certe penne rosse al capo, il quale con lungo becco suole molto perseguitare le formiche, di che i nostri poeti hanno favoleggiato e detto, che e' fu uno antico re d'Italia chiamato Pico, che si convertì in questo uccello; e riserba ancora il nome e i fregi del reale ammanto. Il quale come costui vide, parvegli un papagallo; e pensando ch'era dono da mandarlo al papa, disse a colui che l'aveva in mano: Dove porti tu chel papagallo? per che il villano fu più mascagno di lui; ed avvedutosi della sua sciocchezza, sapendo che i papagalli erano molto stimati, rispose che lo portava a donare a un suo amico; e lasciossi un poco pregare, poi glie lo concedette in vendita per tre lire; e ritornossi indietro, parendogli assai bene aver fornito la sua giornata. Il nostro pazzarino se n'andò in Siena con questo uccello tutto lieto, e parvegli quello avere imbolato, e fece ordinare la gabbia, e dipignere con l'arme de' Piccolomini, e con molte gentilezze, e misevi dentro questo papagallo a suo modo; e lasciollo stare due o tre dì per boria in luogo pubblico a bottega del dipintore, acciocchè ogniuno lo potesse vedere. E certo che tutta Siena ebbe spazio di vederlo; e fu gran maraviglia tra tanto popolo, in tanta e sì degna città, non fosse un solo più pratico che gli altri, che conoscesse s'egli era un picchio o un papagallo. Tanto che finalmente mandò questa gabbia con questo uccello di peso a Corsignano; e fu presentato al papa per parte del suo amico nominatamente per un papagallo, e non poteva giungere più a tempo. Imperocchè messer Goro era a punto tornato in quegli dì a Corsignano, e raccontata la novella alla Santità del papa, e a tutta la corte della cena, e della gran lucernata, e della paura, ch'egli ebbe la notte, e veggendo questa altra pazzia di questo uccello scambiato al papagallo, si diede tanto più tosto pace de' suoi casi. Ma avvegna che tanta purità facesse assai ridere il papa, e tutti e cortigiani, nondimeno era in Siena ferma opinione che fosse stato un papagallo. E per tutta la città si metteva pegni, e faceva scommesse. E così durò questa danza un mese o più, che a Corsignano si rise, e a Siena si disputò di quello uccello; e troverebbesi ancora tutto dì, massimamente con colui che lo mandò. Il quale, non molti dì dopo il dono, andò a visitare il santo padre, e fu veduto volentieri; e stettesi alquanti dì a suo piacere. E veduto il papa sì gli corse addosso come un pazzo, e ricordolli tante mezzette, e tanti mostaccioni, e disse tante pazzie che di nuovo e da capo si rise, e ricevette infine la sua benedizione, e ritornossi a Siena tutto consolato del papa e di Corsignano, e sopra tutto del suo uccello. Lo quale lo giurerebbe ancora che fosse così certo stato un papagallo, come se l'avesse tratto con le sue proprie mani del nido, donde si dice che vengono lungo le riviere del Nilo.

SABADINO DEGLI ARIENTI.

(LE PORRETTANE.)

NOVELLA PRIMA.

PIRONE DAL FARNETTO VENDE UN CARRO DI LEGNE, IL QUALE VOLENDO LI DENARI È MENATO A CONFESSARE E POI CAVATOGLI SANGUE.

Non è troppo tempo che fu uno figliuolo di messer Mante di Mantesi, famiglia antiqua della nostra cittade di Bologna, nominato Carletto, il quale dopo la morte del padre rimasto fanciullo, e sotto la disciplina della madre vedova allevavasi. Avvenne che essendo di etade di dieciotto anni e molto callido ed astuto, la madre un giorno li dette denari chè ne comperasse un carro di legne. Or avendo costui questi denari ed andando per comperare le legne, a fortuna si trovò con certi suoi compagni, che aveano del capestro. I quali vedendolo indenarato lo invitarono di giocare, ed egli non essendo migliore di loro e desideroso per avarizia di raddoppiare li denari che aveva della madre ricevuti, si pose a giocare con questi suoi compagni in Porta Ravegnana sotto la torre delli Asinelli (allora era di gioco loco pubblico), e avendo la fortuna avversa, perdette li denari. Il che dispiacendogli non poco per non sapere in che modo potesse comperare le legne, nè a casa senza esse tornare volendo, domandò danari in presto a questi suoi compagni, li quali non volendolo servire, e Carletto per melanconia grattandosi il capo, li venne in mente il modo d'avere le legne senza denari, come intenderete. Egli dunque se ne andò in Selicata di Strada Maggiore dove si fa mercato tre volte la settimana di molte buone legne, ed avendo fatto il mercato di uno buon carro per prezzo di soldi venti con un contadino nominato Pirone del Farnetto, avendogliene esso Pirone già menate a casa e discaricato, Carletto disse: Fratello, pungi li buoi e vientene meco verso piazza, ch'io ti farò dare li denari. E così andando il condusse a San Salvatore, dove chiamato un frate antico li disse pian piano, acciocchè altri non l'intendesse: Messer, è qui questo mio lavoratore che vedete drieto a me che si vorrebbe confessare, chè forse è dodici anni non s'è confessato, perciò vi priego il vogliate udire, finchè è in questa buona disposizione. Ben rispose il frate, dirai aspetti un poco finch'io torni; ed andossene entro. Carletto voltato al villano disse: Non t'incresca alquanto quivi aspettare, perchè quello frate al quale avea parlato li darebbe li denari, chè da lui maggiore somma avere dovea. E con queste parole partendosi, lasciò Pirone chè aspettasse il frate. Il quale dopo alquanto spazio venendo, chiamò costui e menollo in la sua cella, e ponendosi a sedere, disse: Buono uomo, poniti in ginocchioni; e fatto il segno della croce, disse allora Pirone: Messer, son questi li denari che debbo avere da voi? A cui rispose il frate: Quanto tempo è che tu non ti confessasti, povero uomo? In questa quadragesima passata mi confessai, rispose Pirone; datemi li

denari, acciocchè vada a fare li fatti miei, ch'io non ho adesso bisogno di confessarmi. Disse il religioso: Non sei venuto qua per confessarti? Messer no, rispose Pirone. Anzi avendo venduto un carro di legne soldi venti a quello giovine che vi ha parlato, mi disse che voi gli eri debitore di buona somma, e che per lui mi daresti li danari che montano le legne. Allora il frate conoscendo ch'egli era stato preso con il povero uomo ad un visco, ancora che ne avesse dispiacere, non si potendo contenere dalle risa, disse: Povero uomo, io non voglio dire che sia debitor di quello capestro. Ma nol conosco pure; ma mi saperesti tu insegnare, dove è la casa sua alla quale hai le legne scaricato? Rispondendo il villano di no, disse il frate: Fratello, fa come ti dirò; torna dove vendesti le legne e guarda se per ventura sapessi trovar la casa del compratore, o se tu il trovassi per la via; a quel modo potresti esser pagato, altramente no. Questo consiglio parendo assai buono al pover uomo tutto angustiato, raccomandando al frate il carro e gli buoi, per mandarlo ad effetto si partì, e così avendo passato già la piazza e giunto alla Croce di Porta, come Dio volse s'incontrò in Carletto comperatore delle legne, al quale egli disse: Giovine, il frate mi voleva ben confessare, ma non dare li denari delle legne, perchè dice non vi ha a dare cosa di questo mondo, nè ancora conoscervi. Carletto intendendo questo, come cattivo, ancorachè fosse tinto ed assalito da qualche poco di vergogna, immaginando incontinente nuovo rimedio al suo male, disse: O frate maledetto non ha egli conscienza? Come può mai negarmi non essermi debitore, chè non sono ancora dieci giorni ch'io detti in credenza al monasterio suo certa farza bianca, ed egli come fattore di quello, mi promise di pagarla, e me lo nega! Ben veggio che fede non si può più avere in frati nè in preti; e più mi meraviglio dica che non mi conosca e che io gli ho detto, in cambio di quello ti ho a dare, ti confessi. E forse ancora potrebbe essere, perchè essendo quello allora molto occupato circa le cose della confessione ed avendo io mutato mantello verde in negro, che lui intendesse che tu volevi confessarti, e per mutamento del mantello dicesse non mi conosceva. Ma sia come si vuole, grossolano e sordo frate, per la fede di Dio l'impagherò ed in modo che sempre di me si ricorderà. Io non voglio tornare da lui, chè mi rendo certo che oggi qualche male farei. Ma troverò altro modo al tuo bisogno; vientene meco chè qui al Salaro anderemo da un mio amico persona da bene, che mi debbe dare circa lire tre, e farotti dare li tuoi soldi venti. Il buono uomo, credendo che Carletto dicesse il vero, andò seco da maestro Antonio di Simone, di flebotomia ottimo maestro. Al quale, sotto specie d'essere figlio di un' altra madre, disse da parte, chè persona non udisse: Maestro, mia madre, donna che fu di Marescotto di Calvi vostra comare, mi manda a voi pregandovi caramente che a questo buono vostro lavoratore vogliate tirare sangue del capo infino a cinque oncie, e quel più e meno che parerà a voi. Il povero uomo ha spesso doglia di capo in modo tale, ch'è quasi impazzito e dice le più trabocchevoli parole alle volte del mondo, entra in una frenesia di dimandare denari di legne; li medici dicono che la superfluità del sangue che gli corre al cerebro lo fa così vacillare, e che il trargli sangue saria la sua salute. Son certo che vedendo che voi gli vogliate trarre sangue, farà qualche pazzia, perciò bisogna che per ben suo glielo traete per forza, facendovi aiutare da questi vostri garzoni, e portarovvi un buon paro di capponi, chè veramente è gran peccato ch' egli abbia questo accidente, essendo valente uomo, sicchè io ve lo raccomando per Dio. Il maestro udendo questo disse: Lascia fare a me, figliuolo mio, ch'io ti servirò da buono amico; e chiamato a sè il villano, gli disse: Valente uomo, aspetta un poco chè or ora ti spaccio e manderotti via. Carletto inteso così, lasciando il contadino ed

avendo già detto che in Santo Petronio l'aspettava, e se ivi non fusse lo venisse a ritrovare a casa che fu Marescotto dove dimora, chè lo voleva ricevere acciò per un'altra volta imparasse la casa, si partì. Il contadino credendo che Carletto dicesse il vero, e ringraziandolo assai, rimase ad aspettare questo maestro Antonio di Simone, il quale come prima fu disoperato disse a Pirone: Sedi qua sopra questo scanno, fratello mio. Pirone credendo che l'invitasse a sedere acciò si posasse, rispose: Io sto bene in piede, maestro. Sedì qua se vuoi, pigliandolo per lo braccio, disse maestro Simone facendolo sedere. Il quale come prima fu assentato, il maestro pigliandogli la mano destra e sbottonandogli il manigheto e volendogli mandare suso la manica del giuppone e del vestito rusticale per trovare la vena, disse tutto ammirativo: Che diavolo volete fare, maestro? Rispose quello: Io ti voglio trarre un poco di sangue acciò resti liberato del tuo male del capo. Sangue a me non trarrete, rispose Pirone. Sono questi li denari che aspetto mi debbiate dare e che pur ora avete detto di darmi? Egli non è pur anche un'ora che un frate in cambio di questi denari mi voleva confessare, e voi mi volete mo salassare! Questa è una bella festa, al corpo di Giuda! e questo dicendo si volse da sedere levare su rizzato. Maestro Simone comandando allora a certi suoi discepoli che 'l tenessero, dicea: O povero uomo, ben hai bisogno ti sia tratto sangue; tenetelo, tenetelo forte, per Dio! Pirone udendo questo, e non essendo senza gran paura, cominciò a premersi ed a buffare, sforzandosi come rabbiato di uscire delle mani di coloro che 'l teneano ed abbrugiandosi tutto vie più nel viso ed aprendo fortemente gli occhi con certo giramento che spaventava altrui, diceva: Ohimè sventurato me, ohimè, lasciatemi andare, buoni uomini. Io non mi voglio cavare sangue, datemi pur li miei denari. Il maestro tuttavia volendogli ferire la vena, gridava altamente alli discepoli: Tenetelo forte, tenetelo forte, non abbiate paura! Il che essendo durato una buona pezza, al fine con gran fatica gli punse la vena, la quale per il riscaldamento del sangue del povero uomo che tutto bolliva, scaturì nel viso e nelli panni di maestro Simone, e suoi discepoli in tal modo, che parevano propri beccari, per il che traendogli loro più sangue che non bisognava e non averebbono voluto, li vitali spiriti di Pirone indebilirono in tal modo, che venne meno e quasi ne fu per morirsi. Onde gittangli subito acqua fredda nel pallido viso e serrandogli l'abbondante vena, il posero a giacere, dove stato fino a tanto che furono revocati gli smarriti spiriti, il lasciarono in sua podestà di partirsi. Pirone uscendo presto fuori della bottega si partì, e non potendo più trovare Carletto, se ne tornò per li suoi buoi e carro, ed andossene a casa, dove senza denari e leggiero di sangue non restò mai di biastemmare gli ghiotti e ribaldi, e maladire la sua fortuna.

NOVELLA SECONDA.

IL DUCA DI MILANO SI FA CONDUR DI NOTTE UNA GIOVANE AMATA DA LUI, E LA DUCHESSA SE NE ACCORGE, DOVE IN LOCO DELL'AMATA DONNA ESSA SI FA TRAVESTITA MENARE AL DUCA, IL QUALE VEDENDOSI INGANNATO A BENEFICIO DELLA GIOVANE, E CONTENTO DELLA DUCHESSA VIRTUOSAMENTE LASCIA L'IMPRESA.

Il conte Francesco, figliuol di Forza da Codignola, fu principe, al quale nè la natura nè la fortuna volseno in alcuna cosa mancare. Lasciamo stare quanto fusse magnifico, splendido, liberale, benigno, e clemente, perchè in tutti questi effetti,

non solo passò tutti gli uomini della presente età, ma ancora equiperò tutti gli antichi Romani e Greci. Ma diciamo che nell' esercizio militare, dove egli locò ogni sua gloria e fama, non fu meno valoroso, prudente e magnanimo, che fosse Sertorio, Marcello, Lucullo, Cesare, e Pompeo, o chi fa più rumore di fama in carte: e che ciò sia vero l' effetto il mostra, perchè non solamente debellò e superò illustremente ogni altro duca valoroso d' armati, di quali Italia allora era fecondissima, come sapete, ma ancora si fece per tale sua virtù signore di Lombardia. Nondimeno ancora che tutte queste parti fossero in lui cumulatamente, come son certo avete a' vostri giorni inteso mille volte, e domasse, e calcasse vittoriosi eserciti, pur dalle forze del fanciullo arciero non potè fare che preso non fusse, e dinanzi al carro della sua deità tra l' altro numeroso esercito in trionfo menato, per le commendabili bellezze di una nobilissima giovane della nostra città, il cui nome e cognome voglio sotto silenzio passare, per non dare materia di contaminare la sua onesta fama. Della quale giovane si accese in tal modo, che d' altro che di lei non pensava giorno e notte, nè cosa vedea che tanto gli piacesse, e morto credo al fin saria d' affanno, se da lei non avesse preso amoroso piacere. E fu opportuno che li parenti di quella, posto fusse con suo singolar piacere, per non vedere la morte e desperazione del signore, gliela consentissono. Or questa cosa, non so in che modo, alle orecchie della illustrissima duchessa pervenne, donna, secondo il sesso feminino, in niuna parte inferiore al marito. La quale dimorando vigilando per impedire questo venereo effetto, acciò non ricevesse tanto dispiacere e fraudulenza da lui, il quale unicamente amava, avvenne che una sera essendo la giovane menata al signore nel castello della città, la provvida duchessa stando attenta a tal cosa, ed avendo già poste le spie circa ciò, ne fu fatta accorta. Onde essendo guidata la giovane per un certo loco assai secreto fu presa con li compagni, e condotti tutti nella sua camera dinanzi da lei, la quale con parole pertinenti a tal materia gli fece intendere per sì fatto modo il loro errore, che non manco vergogna che timore gli pose assedio da ogni parte, lì pure escusandosi li sensali che loro non avevano fatto quello per fare cosa che dispiacesse a sua eccellenza nè per cupidità di onore, o guadagno alcuno, ma solamente per ottemperare alli fervidi mandati del signor duca che si consumava nell' amor della giovane. La eccellentissima duchessa mandolli fuori della camera, e li comandò che sotto pena della sua indignazione senza sua licenza di lì non si partissero fino a tanto non li facesse altramente intendere la sua volontà, ed alla giovane con parole agre, e minatrici che si spogliasse incontinente. La quale tremando non altrimenti che per vento foglia, e rigando tuttavia di lagrime il suo bel viso per vergogna, e per paura di qualche supplicio e tormento si spogliò. La duchessa adunque trattosi li suoi ricchi panni, e vestitasi quelli della tribolata giovane, ed adornatasi con un velo la testa fino sopra gli occhi, nell' abito della giovane chiamò a sè una sua fedele cameriera, e dissegli: Fa che senza nominar me altramente tu mi meni fuori di questa camera senza lume, acciò non fusse scorta, e dirai a quelli aspettanti in questo modo da parte mia: El dice madonna che voi meniate costei dal signore, com' egli vi avea ordinato, quietamente e senza indugia. La fedele cameriera piena di non poca ammirazione, non sapendo che questo volesse dire, uscì fuori, e menando la sua madonna per mano in loco della giovane la consegnò a coloro con quelle parole, che gli erano state imposte, i quali, lasciate le varie sollicitudini che nella mente aveano per le minatrici parole aveano ricevute dalla prudente duchessa, la condussero alla ducal camera del principe, dove picchiato l' uscio, e quello apertoli, la misero dentro ritornando loro addietro. La savia duchessa adunque

come esterna, e vergognosa stando col capo chino, e gli occhi a terra, passando avanti circa tre passi senza dire alcuna parola, si pose in piedi a mano sinistra a lato al signore, il quale mandato fuori duo suoi cari camerieri se gli fece lietamente incontro, e credendo che fusse l'amorosa donna gli disse: Bella giovane, quanto la mia vita cara, tu sei la ben venuta per mille milliara di volte; e così stando un poco e toccando con la destra mano quella bella giovane, e con la sinistra la sua candida gola, non si poteva saziare, ringraziando Amore, basciarli quelli suoi purpurei labbri, e dappoi ingegnandosi, come quello ch'ardeva, e sapea ben fare l'arte, toccarli con le dita per la scollatura delle vestimenta l'eburneo petto, dicendo sempre parole d'accendere fuoco nel ghiaccio: al fine l'altre desiderate parti volendo toccare, parve alla sapientissima duchessa che 'l suo caro signor non procedesse più oltra, onde levandosi il bianco velo che li suoi belli occhi copriva, disse verso lui mansuetamente queste parole: Ahi! signor mio, dov'è il vostro valore, dov'è il senno? è questa la lealtà coniugale che verso me dovete avere, che senza fine vi amo? è questo il nodo matrimoniale che osservare si debbe, avendo di me tanti degni figliuoli avuto da illustrare non solamente Italia, ma tutto il mondo? è questo il buon esempio, e nome che lasciare dovete? Certo di voi forte ingannata mi trovo: chi avrebbe mai pensato, che un animo grande come 'l vostro, il quale non temette mai fatica, nè conobbe paura, s'avesse lasciato pigliare ad una vil fanciulla? Lassa! misera me, ch'io ho veduto cosa che non credetti mai; è questo il premio della fede, ch'io vi ho portato, e finchè io viva portare intendo? Oimè! che questa volta mi trovo più disperata che afflitta; e volendo molte altre parole seguitare, il signor conosciuto l'inganno, ed essere discoperto quello che credeva fusse secreto, per vedere la sua consorte da lui quanto la propria vita amata vestita co' panni dell'amata giovane, assalito prima nella virile faccia di rossore, e poi mandato fuori del suo valoroso cuore un caldo sospiro, interrompendo disse: Madonna, pregovi mi perdonate, chè vi giuro per quanto bene io voglio all'anima mia, che quello ho fatto, non è stato per farvi oltraggio, essendo voi amata da me sopra tutte le cose del mondo, ma per non potere resistere alle forze d'Amore, al quale non potendosi dar legge lega ogni mortale, e fia quanto vuole fiero e galiardo, dove gli piace. Ed io a questa volta con mio grave danno e supplicio l'ho provato, il quale non potendo con duro freno reggere la mia sensualità, e premere dentro l'amorose fiamme son condotto dove me vedete, io dico afflitto in tal modo, che se per voi mi sarà a questo punto negato il piacere dell'amata giovane, veggio veramente che vedrete presto di me crudele e stentuosa morte. Per queste parole divenendo la duchessa pietosa all'amorosa passione del suo signore, rispose: Ancora che grave mi sia più che cosa alcuna di questo mondo il compiacervi in tal cosa, unico signor mio, pur essendo il mio cuore tutto acceso in fare sempre ogni cosa che vi piaccia, e desiderando assai più la vostra vita che la mia, son contenta, che voi abbiate interamente ciò che desiderate: e con queste parole di quindi partendosi ritornò alla giovane da cui ancora non s'era partita la ricevuta paura. E quella delli suoi panni rivestita, ornata ed acconcia prese per la mano dicendo: Vieni meco, figliuola mia, e non aver paura; e così presentatala al suo signor le disse: Ecco, signor mio caro, la giovane da voi tanto desiderata, della quale son molto contenta prendiate quello sollazzo e piacere amoroso che vi piace con quella, chè non morto nè afflitto, ma vivo e lieto vi voglio, e così a sempiterno gaudio mio senza fin desidero. E dette queste parole volgendo le spalle uscì fuori della camera chiudendo l'uscio. Il signor conosciuta per tanto effetto la eccellenza dell'animo della sua consorte, e la pietà d'essa verso lui,

ed ultimamente il suo incomparabile fallo, rivolgendo in sè come prudentissimo e discreto principe l'altezza di tanta virtude, con giusto freno temperò l'ardore de' suoi pensieri; onde chiamata a sè la duchessa subitamente in questa forma li disse: Madonna, il vostro savio parlare di clemenza pieno verso l'ingiusto desiderio mio, insieme con incredibile vostra virtude mi hanno legato lo spirito, ed ogni mio pensiero con tal laccio d'amore in voi, che mai più potrà per mano d'altra donna essere disciolto; onde non piaccia a Dio, che della coniugale nostra fede, della quale siete sì fedele regina, sia mai violatore, domandandone tuttavia umilmente perdonanza d'ogni mio commesso errore, e questo detto si tacque: e così dopo alcune amorevoli risposte sopra ciò fatte, ne fu restituita la giovane a' suoi parenti ben vestita e munificata. Ed in tal modo generosamente, e meglio assai della sua condizione, rimanendo il signore e la madonna con assai piacere e festa del seguito accidente, e con grazia dell'amata giovane, la quale per tal cagione fu riccamente maritata.

NOVELLA TERZA.

MAESTRO NICCOLÒ DA MASSA, MEDICO, DETTO PORTANTINO, COMPRA UN PORCO, IL QUALE GLI È FURATO DA CERTI SCOLARI. IL MEDICO SE NE LAMENTA. IL PODESTÀ MANDA LA FAMIGLIA A CASA DEGLI SCOLARI A CERCARLO, IL QUALE TROVANO A LETTO, E DETTOLI ESSERE UNO AMMALATO DI PESTE, LA FAMIGLIA FUGGE; ED IL PORCO, A DANNO DEL MEDICO, DAGLI SCOLARI È GODUTO.

Nel Studio nostro di Siena furono, poco tempo fa, quattro nobili e piacevoli scolari, nominati l'uno, messer Antonio da Città di Castello, clerico canonista; l'altro messer Giovanni da Santo Geminiano, giurista; il terzo, maestro Antonio di Paulo di Val d'Arno da Arezzo, studente in arte; il quarto ed ultimo, maestro Michiel di Cosimo, aretino delli conti di Palazzolo, artista, giovane in quel tempo molto piacevole, cognominato il Bacica, il quale, ancora che al presente sia dottore egregio nello Studio di Bologna, e di più anni, gravità e virtù, nondimeno non essendo degenerante della sua nobile fantasia, non si dimentica, con sua laude e con gran benivolenzia di tutto il popolo di quella cittade, gli dolcissimi effetti della sua gentile natura. Ma per brevità lasciando al presente da canto la virtù sua, per sè stessa, come sapete, laudatissima, seguiteremo il piacevole effetto del nostro tema. Essi scolari adunque dimorando per stanzia in casa di messer Francesco da Urbino, allora rettore dello Studio degli artisti di Siena, presso la quale casa stava un medico tanto dotto, che, a gloria sua, credendo superare Avicenna e Galieno, era ignorantissimo; il cui nome fu maestro Niccolò da Massa, ma per altro detto il Portantino perchè andava portante. Costui, essendo di febbraro presso carnesciale, comprò un porco, il quale fatto ammazzare, sel fece portar a casa e appiccarlo ad un legno, per tenerlo quattro o cinque dì, avanti lo facesse salare, come si costuma da noi. La qual cosa sapendo questi scolari, deliberarono furargli il porco, avendo allora comodità, perchè s'era lasciato il Studio per rispetto d'uno scolaro chiamato Pietro di Levi Martini, compagno del detto maestro Michele de' conti di Palazzolo, morto di pestilenzia. E fatta la deliberazione, una notte, con loro grandissimo piacere essendosi introdotti in casa del medico, con segreto modo gli furarono il porco: il che la mattina, levandosi a buon' ora il medico, subitamente, come quello che ne era pur geloso, vide e conobbe. Onde divenendo tutto affannoso, stimò che questi scolari,

per alcune altre zardarelle che aveano fatte, glielo avessero furato; per la qual cosa subito andò a farne querela a messer Amadio da Città di Castello, in quel tempo dignissimo pretore di Siena: il quale, inteso questo, mandò presto a comandare agli scolari circa tre volte che gli volessero restituire il porco, perchè altramente gli sarebbe necessario procedere contra loro criminalmente. E loro negando non averlo avuto, nè saperne dove fusse, il podestà deliberò, per la continua noia del medico, sapere la verità della cosa, mandar a cercare la casa dei scolari se lì fosse, e trovandolo farli pigliare e menarli in prigione. Questo pervenendo alle orecchie dei scolari, non furono senza timore dubitando che 'l loro sollazzo non si convertisse al fine in dispiacere. Onde messer Antonio da Città di Castello, clerico (chiamato fra loro compagni il prete), come uomo facetissimo, ingenioso e molto attivo ad ogni impresa, vedendo li compagni alquanto smarriti perchè non avevano obbedito al podestà, disse: Non abbiate paura, compagni miei, perchè se farete come vi dirò, con nostro grande piacere ci difenderemo; il quale è questo: Acconciamo nella camera che riesce in sala una tavola, e quella apparecchiamo con ampollette e bussoli, a modo che si costuma nelle camere degl' infermi per le opportune medicine alla loro salute. E se alcuno venisse in sala per entrare in camera a cercare il porco, voi starete in sala mostrandovi dolorati ed afflitti; e se addimandati foste della cagione della vostra tristezza, direte: ch' è uno de' nostri malato di pestilenzia; e noi poneremo in camera nel letto il porco in luoco dello infermo; e lasciate poi fare a me, chè mi rendo certo che chi ci venirà non ci vorrebbe esser venuto; perchè sapete già tutta la città essere in gran timore e spavento per la morte di quel nostro scolaro che a questi dì moritte. Li scolari, per lo udito consiglio del compagno già tutti rinfrancati, ridendo dissero: Su pure, alle mani, facciamlo; e maggiormente che in questa cosa non ci va la vita. E con queste parole, acconciata subito la tavola nel modo antedetto, posero il porco a letto con una berretta in capo, e uno pannicello involto a quello, ed acconciarono gli piedi davanti fuori della coperta, investiti in due maniche di camicia, che pareano due braccia d' uomo attratte. E fatto questo, di poco ecco venire il cavaliero del podestà con tutti li sbirri della corte, il quale, picchiato l' uscio, e quello apertoli com' era ordinato, entrò in casa, e salito la scala giunse in sala, dove trovato gli scolari chi con la mano sotto la guancia, chi sospirando, chi diritto con le mani avvinchiate per doglia, e chi gridando e dicendo: *Oimè, fratello mio*, meravigliandosi grandemente di ciò, e temendo qualche sinistro accidente, dimandò che avessero. A cui rispose maestro Michele: Oimè che ci è un mio fratello ammalato di pestilenzia in quella camera! Il che udendo il cavaliero subito pose il capo dentro all' uscio della camera per chiarirsene; e vedendo a mano sinistra il prete messer Antonio con un libro in mano ed una candela accesa, che segnava il porco, spaventato incontinente dette volta indietro e uscitte senza comiato della casa. E tornato al podestà tutto affannato, e appena potendo parlare, disse: O messere, dove mi avete mandato? Come? rispose il podestà. Sì, disse il cavaliero, voi mi avete mandato in loco dove ho trovato uno che segna uno ammalato di pestilenzia, fratello d' uno di quelli scolari, li quali tutti piangono e si rammaricano. Il podestà, sentendo così, e già tutto spaventato divenuto, furiosamente cacciò via il cavaliero e li sbirri, comandandoli, per quanto tenevano cara la vita loro, non dovessero venire dove egli fusse. In questo mezzo il prete messer Antonio, avendo sentito il cavaliero fuggire pien di paura con li sbirri, si vestitte, lasciando li scolari smisuratamente ridere, perchè aveano fatto molto meglio che gli era stato imposto; ed andò

presto al podestà per contarli questa piacevolezza, acciò non facesse a loro danno qualche provvisione per relazione dell' impaurito cavaliero. E trovato il podestà, il quale era già mosso per andare alla signoria a narrarli il caso per far il provvedimento per salute della città, gli disse intieramente la cosa dal principio alla fine; di che avendone sua magnificenzia singolar piacere, e tanto più quando intese non esser morbo, disse queste parole: O scolari, gente del diavolo, credo non sia malizia alcuna che non sappiate, e sciagurato colui che nelle vostre reti incappa. Ed essendo già presso al palazzo delli signori, diliberò, pieno di festa, trovarli, e contare alle loro signorie questa dolce facezia: li quali, udendola con loro grandissimo piacere e risa, volsero che questi scolari gliela contassero. E così fecero; li quali dopo le molte risa, confortando li scolari a restituire il porco, ed a quelli non piacendo il verso, risposero: Che le sue signorie non gli stringessero alla restituzione, con ciò fosse sarebbe segno non conoscessero li uomini dotti; chè se costui non fusse ignorante, senza estimare la virtù degli uomini da bene, non arebbono per questa piacevole via ardito di giuntarlo. E li signori, non parendogli sforzare per il loro ricevuto piacere li scolari, di nuovo, come giusti e degni rettori, recapitolarono che per ogni modo il porco si restituisse. Il che ricusando li scolari con loro piacevoli ragioni di voler fare, al fine la cosa fu avuta in tanto sollazzo che il porco non fu restituito. Il quale in compagnia di alcuni altri scolari, con buono sapore o vino dolce, a laude del medico Portantino, piacevolmente mangiarono.

GENTILE SERMINI.

NOVELLA PRIMA.

MAESTRO CACCIA DA SCIANO ERA SÌ IN CERUSICA ED IN FISICA VALENTISSIMO, CHE VEDUTO, SENZA DARE MEDICINA ALCUNA, IN MENO DI DUE DÌ NATURALI OGNI INFIRMITA CURAVA PERFETTAMENTE.

Era un giovane a Sciano del distretto di Siena, il quale Caccia avea nome; ed era ricchissimo, savio, cortese e costumato. Ed avendo studiato più anni a Bologna, divenuto era valentissimo, e massime in poesia, tal che un nuovo Tullio pareva; ed avendo seco un suo caro compagno della terra sua, che Amerigo era chiamato, gionto all'età di vinti anni, Amerigo essendo innamorato d'una fanciulla a Sciano, poco allo studio poteva attendere per l'amore portava a costei: e tanto contaminò il suo compagno Caccia, che di studio lo cavò, pensando che lui buon mezzano fusse a fare che lui l'avesse per moglie; e con questo a Sciano si ritornaro. E ine onoratissimamente videndo, non venendo fatto quello il perchè tornaro a casa, deliberaro trarsi buon tempo. Caccia spesso mettendo tavola a' compagnoni, e molte cortesie facendo con cani, cavalli e famegli, e senza attendere ad altro, in poco tempo di ricco povero divenuto, accadde che un suo zio avendolo più volte ripreso che massarizia facesse, il quale non molto meglio di lui faceva massarizia, gli disse un giorno: Caccia, tu tieni modi che tu te ne andarai allo spedale, ed io non te ne cavarò. Caccia, di questa parola sdegnato, rispose: Se io v'andarò, io n'uscirò con utile e con onore, e non fo già conto che voi me ne caviate; e partissi da lui. Subito col pensier fatto ad Amerigo, suo caro compagno, se n'andò, e con lui tanto disse, che Amerigo veduto non potere avere per moglie quella che desiderava, acconsentì a ciò che Caccia voleva. E compostisi d'accordo andarsi godendo un tempo alle spese d'altrui, in capo di sei dì in modo di pellegrini di Sciano si partiro, e verso la Lombardia presero il cammino. Arrivaro nella città di Firenze sconosciuti, facendosi di Civita Vecchia; e informatisi in che forma lo spedale della Scala di Firenze si reggeva, e da quale speziale si fornivano; e saputo che Bindo di Lapo speziale in Ponte Vecchio era il loro buttigaio, a lui arrivaro, ed in guisa di medico Caccia con Bindo parlò. Dimandollo si ribarbaro fino avesse, e simile di più altre cose medicinali. Ed intrato in pratica, lo domandò, dicendo: Dimmi, speziale, come ci sete voi sani in Firenze? che famosi medici avete voi? A cui Bindo rispose: Ecci degli ammalati in copia; e non c'è medico che vaglia una schiabaldana, che se ne dà trentasei per uno pelo d'asino. Ecci molte terzane, e nissuno guarisce. Allora Caccia con basse e pensate parole disse: O quanta ignoranzia è in questo mondo! ed io ti dico così, che se io pur tre dì ci potessi stare, tutti gl'infermi di questa città sanificarei; e voglio mettere a ripentaglia prima il mio onore, che non poco lo stimo, e poi la testa, se tutte l'infirmità che ci sono, di qual condizione sieno, io in tre dì o in meno non le guarisco; e tu dici che questi medicacci non sanno guarire queste terzanelle che sono una frasca. E perchè questa mi pare una ma-

gnifica città, io arei caro ch' i miei compagni volessero qui stare due o tre dì, chè la sperienzia te ne farei vedere. E dicoti che io me ne 'ngegnarò; e danno non ne verrebbe alla tua buttiga del mio dimorare, chè siamo una frotta andiamo al Sepolcro. E per questa sera, se niente potrò giovare a nissuno, lo farò volentieri. Bindo per guadagnare, informatosi con questo medico che da Civita Vecchia si faceva, e medico della reina di Napoli, compose con lui, pregandolo e dicendo: Maestro, se voi poteste stare due o tre dì in Firenze, io provederei a cosa che a voi ed anco a me sarebbe grande utile ed onore. E' son qui nello spedale molti infermi; ed io v' ho buona intrata, chè ogni cosa tolgono da me. E per non esservi medico da nulla, io parlarò al rettore in forma che, se voi fate quello che voi dite, io vi farò provedere sì, che voi rimarrete contento. Caccia pensando le parole, le quali molto da alto faceva cadere, in fine disse ingegnarsene, e che in due ore l' avvisarebbe, mostrando d' avere a quelli poveri infermi gran compassione. E così composti essere ine a due ore insieme, il maestro da lui si partì; ed a spasso per Firenze con Amerigo andando, Bindo al rettore se n' andò, a cui disse: Per cessar via spesa a questa santa casa di tanti infermi che avete a governare, io so' venuto a voi. E' m' è capitato a caso uno valentissimo maestro a bottega, che è medico della reina Giovana, che va al santo Sepolcro, e vantasi che di qualunque infirmità che sia, darla guarita in due dì o meno, e che non vuole danaro insino a tanto che a perfezione ei non gli ha sanati. Questo perchè 'l rettore avea dello stretto, molto gli piacque. A cui disse: Va, e menalo a me; ed aremo buono accordo, se fa quel che tu dici. Allora Bindo andò, e trovatosi col maestro, ed ogni cosa narratogli, esso consentendo, a casa del rettore n' andarono. Lo rettore, accolto il maestro graziosamente, disse: Bindo mi dice come in medicina voi sete valentissimo, e che voi d' ogni infirmità tollete a guarire in due dì o meno. A cui il maestro con misurate parole rispose: Missere, questa grazia, che Dio m' ha conceduta, non è per miei meriti, ma per sua grazia me l' ha conceduta, e lui ne sia ringraziato: e però grazia di tanto Signore non si diè nascondere. Missere, egli è vero; se due dì niente adoperare mi volete, io son presto; chè grande conscienzia mi farei, se della grazia che Dio m' ha conceduta, io a' bisognosi non l' adoperasse. Allora disse il rettore: Io ho sessanta infermi in casa, ed anco più; i quali, come dite, si voi li guarite, io vi voglio donare cento fiorini d' oro. A cui il maestro rispose: Missere, io son contento, e non ne vo' più perchè assai più me ne venisse; e non voglio toccare alcuno denaro insino che loro non sieno usciti de' letti, e sgombrovi la casa. Ma perchè io ho fatto ristare, a preghiera e per compassione di questi vostri miseri infermi, due de' miei compagni, fate che non ricevino rincrescimento di starci più che questi due dì; cioè che io sia securo d' aver subito il denaio su un banco, sicch' io non li facci un' ora restare più che bisogni. Che si non fusse per loro, non vi dimandarei altro che la vostra fede. Il rettore, per voluntà che tanta spesa di casa si cessasse, subito a un banco gli fece promettere che a sua posta, guariti quegl' infermi, cento fiorini d' oro gli desse contanti: e fatte tutte le solennità bisognevoli per l' una parte e per l' altra, il maestro non perdè tempo; e fattosi menare all' infermaria, ognuno mandò via, salvo che Amerigo, che per suo discepolo risponderia. Intesisi prima bene insieme, gionto al primo letto, salutato lo 'nfermo, il polso gli toccò; e dimandatolo degli accidenti suoi, ed esso risposto alla domanda, disse il maestro: Fratel mio, non temere, chè presto sarai guarito, si tu mi obbedirai. Lui rispose ubbidirlo. Il maestro voltossi per lato ad Amerigo, dimostrando di non volere che lo 'nfermo l' udisse, benchè altro non volesse; e con voce quasi appiattata disse: Amerigo, fa che do-

mattina al levar del sole tu abbi messo in ponto per costui un argumento d' uno quarto d' olio; e quando e' bolle ben forte, fa che tutto lo riceva in corpo; e perchè sarà pur penoso a sofferire per lo forte bullire, legalo prima in forma che stia ben saldo, e che lo riceva s' egli scoppiasse. A cui Amerigo rispose: Lassate pur fare a me, chè questo non è il primo. Allora il maestro, lui lassando, seguitando all' altro infermo, fatto l' atto de' medici a modo usato, con quella medesima voce voltossi ad Amerigo e disse: Fa che domattina all' alba tu abbi piena d' acqua quella caldaia grande, e falla bollire, e quando vedi che bolle ben forte, mettivi dentro costui, e fa che bolla un' ora e non più punto, chè potrebbe spolparsi. Amerigo disse: Sarà fatto, maestro. Poi al terzo voltossi ch' era ritruopico, e pur col medesimo atto e voce disse ad Amerigo: A costui bisogna fare la peccia a suzzare. Fa che domattina per tempo tu abbi messo in ponto il cilandro ben carico, e fa che costui tu cilandri due ore e non più, chè potrebbe crepare. Amerigo disse: Lassate pur fare a me. Poi il quarto visitato, ed inteso il suo difetto, con la medesima voce disse ad Amerigo: Perchè costui sente di gotte, ed halle ora nelle galloppe, fa che tu domattina a digiuno pigli i ferri che ti sai, e le sue galloppe tutte quattro gli cavi più nette che puoi, e riguarda i nerbi chè sarebbe pericolo; e poi con quel ferro rovito l' inquoce l' antaglia tutta, e le vene ine respondenti, in forma che gli umori mai più trarre non vi possino. E Amerigo rispose di farlo. All' altro si volse, e veduto il difetto che aveva, disse ad Amerigo: Costui è sì ripieno d' umido e di mali umori, che a volerlo guarire bisogna che tu domattina quello spedone grande faccia ben rovire, e quando vedi che nel trarlo del fuoco esso bene sbrilli quelle focose e spricanti fiammelle, allora presto, prima che punto si freddi, mettiglili dal canto di dietro, e mandalo per lo filo della schiena, e su per lo gargarone insino al cervello, e tanto vel tiene che ine sì freddi; e quando è freddo, allora impicchi costui per le mani, che stia da terra un palmo sollevato, e tragli lo spedone; e allora tutta umidità di corpo gittarà disotto, e sarà guarito. Amerigo disse: Io lo legarò prima in su una tavola come quello di ieri. E così fa, disse il maestro. E voltatosi all' altro che seguiva, toccatogli il polso, disse ad Amerigo: Io non vorrei che costui m' udisse. E perchè egli ha guasto il fegato, e' bisogna tagliarlo sotto il ditello tanto ch' io ben vi cacci le mani, e tutto il fegato gli cavi e faccilo friggiare nello strutto di cinghiale; poi lo rimette nel suo luogo, e rattaccalo con colla di pesce e ricuscelo con filato di fanciulla vergine, e poi incocelo con ferro rovito, chè non imputridisse. Amerigo disse: Oh guardate pure che non morisse di pasimo come quello dell' altro dì. Disse il maestro: Io farò il mio dovere; l' avanzo facci la fortuna: e voltossi all' altro che seguiva, e trovatolo col male della sciatica molto tormentato, disse all' usato ad Amerigo: A volere guarire costui, mette in punto il martello, lo scarpello, le tanaglie e quella lieva, sicchè domattina gli cavi la noce dell' anca più netta che tu puoi; poi nella forma della noce vi mette una libbra di piombo strutto quando bolle bene, e quella sarà di tanta sustanzia, che tutta la radicale umidità consumarà; poi spicca il piombo, e se non si spiccasse, ponvi su un ferro rovito, che lo distruggerà; poi vi rimette la noce come si stava, poi ricuce la carne. Oh e' patirà una gran pena, disse Amerigo. Rispose 'l maestro: Fa quel ch' io ti dico, ch' altro modo non c' è. Ed io così farò, disse Amerigo. Il maestro voltosi all' altro che due terzane aveva, disse ad Amerigo: Fa che domattina tu sveni due di quelle botte, di quelle maggiori, e coglie il sangue, e temperalo colla sua urina per mezzo, e fa che costui ne mangi d' ogni una i due terzi, come ha due terzane, e beva quel sangue e la sua orina, e l' avanzo non pigli s' io non tel dico; e fa che non sappi che sieno botte. E per modo sotto voce diceva, ch' egli ogni cosa intendeva.

Lui rispose di così fare. Il maestro voltosi a uno che gran male di fianco e di renella aveva, disse ad Amerigo: Fa che tu cavi domattina la visciga a costui, la quale fa bollire un'ora nell'aceto bianco sì che ben si purghi; poi la rimette in corpo, ed attaccala colla pece bollita, e stuccala bene, e fa che stia tre dì naturali senza mangiare o bere niente, acciocchè sia ben risalda, e che 'l cibo non vi dia impedimento. Ed all'altro voltato, e trovatolo con gran pena di corpo, chè sette dì era stato che del corpo non era uscito, voltatosi ad Amerigo, disse pure con piatta voce: Mette in punto una canna sì longa che gli aggiunga dal canto dietro insino allo stomaco in guisa di argomento; poi lo lega bocconi sur una tavola che stia ben disteso, in forma che di niente si possa muovere, e fallo stare col collo disteso a bocca aperta; poi gli mette, come ho detto, questa canna dietro, e vadi insino allo stomaco; poi empie la canna di polvere di bombarda e da' fuoco; e per forza schizzarà per bocca tutto 'l superfluo e riseccato cibo; e serri i denti; lassa, che n'uscirà, come di bombarda pietra, ma non di quel sapore; poi fa che beva aceto forte puro, e subito sarà guarito. Poi a quello che aveva la stretta del petto voltossi, e disse ad Amerigo: A costui bisogna allargare il petto. Sicchè domattina fallo legare riverso, in forma che di niente si possa muovere; poi col nostro succhiello grosso lo succhiella per bocca e per lo mezzo del gargalone infino alla fonte dello stomaco; poi abbi quattro libbre di burro strutto, e quando ben bolle, giù per la canna gliel mette, e gittarà dal canto di dietro ogni gattivo umore raccolto. Amerigo rispose: Lassate fare a me, maestro. E per ordine seguitando a uno che per disordinati cibi da molta scorsione di corpo era offeso, ed inteso il difetto, disse ad Amerigo: Fa che tu abbi un quarto di colla di pesce, e falla ben bollire, e gli mette un bon zaffo dietro in modo che ben suggelli; poi collo 'mbutello, che tu sai, tutta per bocca gli mettarai quando bolle forte; chè altrimenti non farebbe pro veruno. Ed avvisoti che questa colla gli attaccarà sì ben l'anima col corpo, che non si staccarà per fretta, e l'andata ristagnarà subito. Poi voglio che tutta questa settimana non mangi nè beva; chè la colla gli prestarà a sufficienza conforto. Si turi ben dietro che non gemi. Amerigo accettato di così fare, e 'l maestro all'altro voltatosi, a cui era cascata la gocciola, che dall'un lato era tutto perduto, e compreso il difetto suo, disse ad Amerigo: A costui che per umidità ha perduto il lato manco, chè in su quel lato giaceva, or fa che domattina lo facci giacere in sul lato ritto nel mezzo dello spazzo; e prima veduto di punto quanto pesa, abbi tante legna di quercia a solazio quanto lui pesa di punto, e cuoprelo con esse, e mettivi fuoco per modo che tutte ardino addosso a lui affatto insino che tutte sieno consumate, sempre stando in su quel lato; ed incatenalo prima, chè muovere non si possa di niente; e per questo si riseccarà ogni umidità e tristi umori ch'ha addosso, e sarà sano dell'un lato come dell'altro. Amerigo disse: Lassate fare a me, ch'io gli cavarò ogni umidità da dosso. Seguitando all'altro, ch'era molto appenato del male de' moreci, disse ad Amerigo: A volere guarire costui bisogna che domattina a digiuno tu facci ben rovire un vergonello di ferro, e sia tondo, di grossezza d'una canna da botte, e rovente bene: prima ben legatolo in quattro, al modo che tu sai, chè mutare non si possa di niente, sì glil barba un palmo dentro e non più; e perchè e' frigga, non ti curare, chè consumarà quelli moreci; e quando è freddo, nel cava; poi vi mette dentro un candelo grosso di sevo col papeio di fuore, ed accendelo e lassavelo ardere dentro tutto, chè rammorbidarà e saldarà subito. Disse Amerigo: Io l'acconciarò sì, che mai più non arà questo difetto. E così per ordine tutta quella infermaria ricercò, ordinando a ciascuno varie medicine sicondo i difetti. E comandato a chi li governava che quella sera non lo' dessero

mangiare nè bere niente, nè parlassero a loro parola nessuna, e dato l'ordine a tutto, si partì, ed a sollazzo con Amerigo se ne andò, ed all'ora compitente all'albergo n'andaro, e tutta la sera e la notte stero in festa delle medicine da farsi a quegl'infermi. Di tutto questo lo rettore non sa niente. Ma quegl'infermi, partitosi 'l maestro, tutti impauriti delle crudeli medicine che sostenere lo' conveniva, diceva l'uno all'altro ne' letti vicini: Chi diavolo è costui, che l'uno vuol lesso e l'altro arrostito, l'altro fritto? Se noi l'aspettiamo, costui ci uccidarà tutti quanti. Disse uno di loro: Io non l'aspetterò già io. Rispose l'altro: Gnaffe! nè io. E così discorrendo, deliberaro tutti partirsi; e così seguitaro l'un l'altro a gara. Venuto il tempo, la sera tutti de' letti usciro, ed alla fila dello spedale si partiro; e chi ad altri spedali, e chi ad alberghetti, e quali a casa loro per due sere s'alloggiaro, tantochè quel maladetto medico si partisse, come detto aveva. Poi la mattina per tempo più e più famegli di casa con allegrezza corsero al rettore dicendo: Buone novelle: quello benedetto medico, che voi ieri ci mandaste, ha più giovato in tre ore, che gli altri medici in tre mesi. Lodato sia Dio, chè tutti son guariti, ed itisi con Dio per loro piedi; chè tutti i letti sono tutti sgombri. Il rettore questo inteso, ne ebbe grande allegrezza, e maggiore quando vide coll'occhio vote tutte le letta; ed aggiongendo le mani alte, disse: Ringraziato sia Dio, che tanta spesa è cessata a questa santa casa. E coi suoi frati commendando le innumerabili virtù di maestro Caccia, intanto giunse il maestro col suo discipulo Amerigo, e salutato il rettore e la compagnia, disse: Missere, laudato sia Dio ch'e' vostri infermi sono tutti sanati e guariti a perfezione. Ora perchè i miei compagni vorrebbero partire questa mattina, avendovi fatto buon servigio, vi prego che della promessa de' cento fiorini, che mi faceste, mi spacciate, chè i compagni m'aspettano per partire. Lo rettore vedutosi ben servito, con festa lo corse abbracciare, accettando essere ben servito da lui; e fatto provedere, fecero insieme buona colazione: poi profertosigli in ciò che possibile gli fusse, mandatogli a far dare i cento fiorini, come promesso gli aveva, ed a buona partitosi da lui, come ebbe tocchi que' danari, maestro Caccia ed Amerigo subito montaro a cavallo; e, più presto potero, sgombraro il paese, e verso Lombardia presero il cammino. Lo rettore sentendosi i letti sgombri d'infermi, contento si dimora. Maestro Caccia ed Amerigo in brevi dì furo in Lombardia (ove come giognevano i luoghi da medicare, in simil forma adoperavano le virtù loro), poi nella Magna ed in Francia, in questo modo tanto gli spedali ricercando, che in un anno alla patria in casa loro con gran ricchezze di danari ritornaro. Al rettore della Scala di Firenze tutto quel dì durò degli sgombrati letti d'infermi l'allegrezza. I quali ammalati, saputo che quello maladetto medico s'era partito, tutti di mano in mano ne' propri letti dello spedale ritornaro. Della qual cosa lo rettore ebbe gran cordoglio; ma, come savio, conosciuto essere stato gabbato, si tacque, e fe' a' suoi, più che potè, tacere la novella, per non avere col danno la vergogna. Maestro Caccia ed Amerigo ritornatisi a Sciano onoratamente con cavalli e famegli, e piena la borsa, tutta la vita loro durò in fare buon tempo, vivendo senza fare dispiacere a persona, sempre co' compagnoni a cacciare, uccellare o pescare, per modo che tutta la grazia del paese acquistaro. Ed in breve tempo dopo la loro tornata accadde che quel zio di Caccia, essendo in bisogno, lo richiese di cento fiorini. Esso rispose: E' mi ricorda che voi, ieri fece quattordeci mesi, mi diceste che io andarei ancora allo spedale, ed andandovi, voi non me ne cavareste. Sicchè per quel proprio detto io vi risposi: che se io v'andarò, io ne tornerò con utile ed onore, e così ho fatto. Ora voi, che eravate allora sì ricco quando mi correggiavate, se modi avete saputo tenere d'impovarire, andate allo spedale ora

un poco voi, chè vi soccorga, come ho fatto io. E ben vi dico così, chè si voi ne riuscite come io, arollo caro; e dove che non, io non sarò sì villano a voi, come voi colle parole fuste a me, chè diceste non cavarmene. Io, se bisognarà, bene ve ne cavarò; ma provate prima un anno, come ho fatto io, e poi ci intendaremo. E da lui si partì, con Amerigo e altri suoi cari compagni all' usato ritrovandosi a far buon tempo; nel qual poi visse venticinque piacevoli anni, e ricco morì. Lo zio per forza bisognò che andasse allo spedale, ove tutto 'l tempo della vita sua con vergogna e disagio dimorò. Però è buono chi altrui vuole riprendere misuri prima di punto sè stesso.

NOVELLA SECONDA.

SER PACE VENENDO A QUESTIONE CON MASETTO DA COLLE, PERDÈ FIORINI VENTICINQUE; E PELA DA SCIANO LI RACQUISTÒ. PER LA QUAL COSA INTESI I VIZI DI CIASCUNO DI LORO, DICONO IN CORTE ROMANA UN DETTATO: SE' TU COLLIGIANO, ED IO SCIALINGO: QUASI DICENDO: SE I COLLIGIANI SONO CATTIVI, GLI SCIALINGHI SON PEGGIORI DI LORO.

Era nella magnifica città di Roma un prete, che ser Pace aveva nome, il quale avendo una chiesetta di buona rendita, onoratamente viveva. Era uomo di dolce condizione e cortese, a cui le buone vivande non erano in odio, e spesso tavola ad altri preti metteva. E avendo d' uno garzone in casa bisogno, uno gli arrivò alle mani da Colle di Valdelsa, il cui nome era Masetto, che per fante cercava acconciarsi. I quali parlatisi insieme, ebbero accordo in questa forma, che Masetto con lui s' acconciò a vita, promettendo di fare ciò che ser Pace gli dicesse, che possibile gli fusse; e ser Pace similmente a vita lo prese, ponendo di pena fiorini vinticinque a ser Pace se lo cacciasse di casa, e simile a Masetto se addomandasse licenzia. E perchè Masetto era peggior d' età, per dare buona fede all' oste, diè di suo a ser Pace ducati vinti ed uno gioiello d' ariento di peso d' once sette, cioè uno falconcello, ogni cosa in deposito. Ser Pace sicurò l' accordo per mano di pubblico notaio; ne trassero carta, e Masetto, ricolto la carta, in casa con ser Pace cominciò a soggiornare; il quale con gran diligenzia servendo, ser Pace amor grande gli pose. Masetto circa quindici dì durò di ben servire; ma s' assettò poi per fare quello perchè posto s' era con ser Pace. Essendo di quaresima, ser Pace disse a Masetto: Domattina verranno a desinare meco quattro preti; compra dieci libbre di pesce, e concial bene; e mette in mollo delle fave; e non essendo esse molto vivanda da preti, quocene poche; fa tu ch' il pesce non manchi. A cui Masetto rispose: Sarà fatto, missere; ed a tutto provvide. E veduto che cinque preti erano, misse undici fave in mollo, cioè due per uno di loro ed una per sè; e così a quociare la mattina le misse; e 'l pesce delicatamente cosse, come ser Pace gli aveva detto. E apparecchiato ogni cosa, venuta l' ora del desinare, gionti i preti a casa, Masetto allegramente accoltili, lo' diè l' acqua alle mani; e postisi a sedere a mensa, dopo una insalatella di trasmerino, Masetto recò le scudelle con due fave dentrovi per una. I preti, veduto questo, maravigliandosi, l' uno l' altro miravansi. E come ser Pace vide questo, disse a Masetto: Che miseria è la tua? Va, mettevene più; se' tu impazzato? queste non sono scudelle da preti. Masetto rispose: Nel pignatto non n' è altro che una per me. Se la volete, io ve la recarò. Che dici tu? disse ser Pace; e rizzossi, e volsela vedere. Trovò che così era. Allora forte lo riprese, con dire: Fa che mai più non t' intervenga. Masetto rispose, che per ubbidire

fece così; che lui gli aveva detto che ne cocesse poche, e però ve ne misse due per prete, ed una per sè. Or non più, disse ser Pace, daoci del pesce, e così desinaro. E dappoi forte lo riprese, con dire: Fa, Masetto, che mai più non t' intervenga. Esso rispose: Sarà fatto, missere. Ser Pace disse a que' preti: Domattina vi voglio ristorare; e così tutti domattina qui a desinare v' attendo. Essi accettaro. Ser Pace disse a Masetto di ciò che avesse a provvedere per l' altra mattina di salsine e pesce fresco, e che mettesse in mollo de' ceci, con dire: Fa che non t' intervenga di quelle di stamattina: mettene in mollo diviziosamente, ch' i preti non vogliano ciance alla scudella; cuocene a sbacco senza miseria. Rispose Masetto: Sarà fatto, missere. E quando fu il tempo, prese un mezzo staio di ceci, che ser Pace aveva di pochi giorni comprati, e tutti li messe in mollo; e così in tre pignatte la mattina li misse e cosse. E provveduto ogni cosa, venuti i preti per desinare, posti a tavola, Masetto avendo con essi fornita la scudella di ser Pace, gionse in sala con tali minestre di ceci, che non tanto i preti, ma i cigarini di Castri di tanto averieno ricevuta vergogna; tanti ceci innanzi lo' pose. Quando ser Pace vide tanta ceciata, disse: Masetto ci ha voluto ristorare di iermattina; e tutti gli altri comunemente ridevano di quelle catinate di ceci. Masetto queto attende a rochiare pesce alla pretesca, e con mescere sempre a bicchiere pieno; per modo che se 'l dì dinanzi odio gli avevano per sua miseria posto, ristorati si tengono, lodando le sue diviziose operazioni. E Masetto rispose: Mangiate pure gagliardamente, chè c' è da rinvestire ogni cosa e massime di ceci. Ser Pace disse: Non ci hai tu recato ogni cosa? E Masetto a lui: E' ci ha da fare anco vinti minestre di ceci maggiori di queste. Ser Pace, come ebbe desinato, volle vedere, e trovò tre gran pignatte di ceci a fuoco, ove chiamò i compagni, e mostratole lo', disse a Masetto: Che diavolo hai tu fatto? Oh tanti ceci sarieno a cento uomini bastati. T' hai tu cotto tutti que' ceci che v' erano? Masetto disse: Misser sì. Esso di ciò adirato, gli disse una gran villania: Masetto difendendosi con dire: Io fo quello che voi mi comandate, e voi v' adirate? Ieri mi diceste ch' io cocessi poche fave, ed io così feci, e voi v' adiraste; poi mi diceste ch' io cocessi de' ceci abbondantemente, ed io così ho fatto, e voi mi dite villania, ed avete gran torto. Voi sapete che c' è la pena se io non fo quello che voi mi comandate; ed io m' ingegno di così fare, e voi anco vi corrucciate; e ciò fo per non pagar la pena di venticinque ducati. Or qui delle parole assai ci furo; chè chi gli avesse uditi, ognuno aria dato il torto a ser Pace, e la ragione a Masetto, tanto sapeva ben dire. Per la qual cosa ser Pace venuto in superbia, disse a Masetto: Fa che oggi mi sgombri la casa. E detta la parola, uscì fuor dell' uscio lui e' compagni, e serrò l' uscio di fuori a chiave, senza aspettare risposta. Masetto inteso il suo dire, e vedutosi inserrato, con alta voce disse: E unde sgombro, che m' avete inserrato? Ser Pace imbizzarrito rispose: Per le finestre. Masetto rispose: Sarà fatto, missere. I preti andaro a dire vesparo, e Masetto, per ubbidire, fece il suo comandamento. E cominciò per le finestre a sgombrare; e cominciossi da capo, e ciò che era in sala, tavole, banche, deschi, tovaglie, urciuoli, coppi, piedistallo, bacini, coltelliere gittò fuore delle finestre giù nella piazzetta; poi alla cucina pignatti, padelle, graticole, capofuochi, taglieri, scudelle e ciò che vi trovò, per le finestre fecero il balzo nella piazzetta, poi alla camera letto, lettiera, goffani con ciò che v' era entro; cappucciaio, paramenti, tende, libri, e ciò che vi trovò, niente vi rimase, che per le finestre nel chiostretto non saltasse. Il gallinaio tutto votò, e gittò fuore. Era nel granaio uno gran monte di grano, il quale a sacchetta a sacchetta fuor della finestra votava, sull' altre cose mescolate versando. A queste tornando dal vespro ser Pace e' compagni, dissono: Andiamo a vedere

se Masetto s e gittato dalle finestre fuore. E avviati, giunsero all' uscio della piazzetta, o chiostro che vogliam dire, e sentiro i polli fare un gran checheare e svolazzare per una sacchetta di grano che Masetto versava. Maravigliatosi del caso, ser Pace con furia apre l' uscio della piazzetta, e vede tutte le sue masserizie ine gittate e rotte, e insuperbito grida, e chiama Masetto : Traditore, che fai tu? Masetto coll' altra sacchetta versando, ed affannato risponde : Io sgombro, come voi mi diceste. Io ho a cavare poco grano; poi cavarò i zaffi delle botti, e presto arò fatto ogni cosa. Date una volta, e trovarete fatto ogni cosa, chè non ci rimarrà zazara a sgombrare. Ser Pace gittava fuoco per superbia, dicendogli : Traditore, escimi di casa. E preso un bastone, corre su per la scala; e volendogli dare, Masetto, ch' era giovano e più atto di lui, se gli leva dinanzi. Ser Pace lo seguita, e caccialo di casa. Quando Masetto è di fuore cacciato, e lui dice ai quattro preti : Siate testimoni come lui m' ha cacciato. In questo a caso vi si abbattè il cavaliere del senatore; e tratto al romore, gionto, e inteso il fatto, ne menò ser Pace e Masetto presi, e i quattro preti li seguitarono. E al senatore tutti rappresentati, disse ser Pace al senatore tutto 'l danno che Masetto gli aveva fatto. Masetto disse : Missere lo senatore, fatemi ragione. E perchè ser Pace è prete, fate che lui dia la ricolta di stare a ragione, sottomettendosi alla vostra corte. Così fu fatto; chè a quella corte si sottomise, e diè sufficiente ricolta. Allora Masetto diè ad intendere la sua ragione, mostrando la carta de' patti aveva con ser Pace, e le pene e 'l diposito; e ser Pace contava il danno avea ricevuto. In questo che missere lo senatore con uno suo collaterale esaminavano le parti, la sola co' ceci facendo suo corso, dimostrò la potenzia sua in quel punto, per modo che 'l carniere di ser Pace tutto delle solesche vivande fu ripieno. E gionto di ciò a missere lo senatore la novella, la quale vie più col naso che cogli orecchi intesa aveva, venutogli in odio il prete, disse al collaterale, che spaccio lo' desse e mandasseli via. Il quale, intese che ebbe le prove di ciascuno, diè la sentenzia, che ser Pace desse a Masetto fiorini vinticinque di pena, e tutto 'l diposito che Masetto gli aveva fatto, gli rendesse; lagnandosi ser Pace, Masetto assegnando le sue ragioni, con dire : Messer lo senatore, non vi maravigliate di stasera, che questi gaglioffi preti facciano così, chè ogni giorno lo 'nterviene per tanto loro goloso mangiare e bere; ogni dì sono a questi loro cimbelli; e io ne pativo le pene. Messer lo senatore diè, come è detto, la sentenzia per modo che Masetto fu d' ogni cosa pagato; e così contento si partì. Ser Pace e' compagni mal contenti se ne vanno sì della vergogna e sì del danno; ed a casa tutti con ser Pace ne vanno per aitargli a rigovernare e mettere dentro le cose che Masetto aveva nella piazzetta, ovvero chiostretto, gittate : alla qual opera richiesene alcuno vicino per aiuto; e così molti per compassione vi furono. E udito da ser Pace come era ita la novella, tutti n' ebbero compassione. Eravi di questi aitanti uno giovano da Sciano d' Ombrone del contado di Siena, il quale Pela era chiamato; il quale veduto il danno, e la novella intesa, presonegli compassione, chiamò ser Pace da canto, a cui si proferse con dire : Ben lo vidi testè uscire a porta San Piero, che se n' andava; e dicovi così, che veduto quel che v' ha fatto, se voi volete, io ho deliberato ch' e' non goda que' denari. Or ditemi di punto quanti denari ha avuto da voi, e che moneta è; e lassate fare a me, e vedrete chi più ne saprà o 'l Colligiano, o lo Scialingo. Io sono meglio in gambe di lui, e giognarollo presto; e non ve ne date pensiero, ch' io ve li racquistarò. Ser Pace accettò la profferta, e ringraziollo e raccomandossegli; ed avuto accordo, e preso denari per le spese, disse : Io non voglio star più; tenete segreta la novella, e lassate fare a me; e così d' accordo da lui si partì.

E seguitando Masetto, sentendo di mano in mano come gli era presso dinanzi, due dì camminò prima che lo giognesse, che nell' albergo a Bolsino lo trovò; e ine alloggiati, ove erano molti forestieri, quella notte amenduni dimoraro. E perchè il Pela non era conosciuto, con lui e con gli altri in frotta parlando, da Sutri si fece, e disse che verso Siena andava. E finita la veglia, il Pela aveva scritta una lettera in nome di Colella di Sutri, la quale a uno Ventura da Sciano s' addirizzava, che questo effetto conteneva: « Ricevetti tua lettera ove dici ti « mandi per Salvi tuo figliuolo, apportatore d' essa, ducati quarantacinque, i « quali dovevi avere da me di resto di quelle bestie mi vendesti. Prima ti fo « scusa che per impotenzia non te gli ho mandati più tosto; ora letta la lettera « tua, in mano di Salvi tutti li diei, cioè ducati vinti veneziani, e vinticinque « romani; sicchè per essi cancella la mia ragione. E più, perchè Salvi mi dice « come hai maritata la tua fanciulla, ti mando uno gioiello le doni per mia parte, « cioè uno falconcello con una catenuzza di argento, di peso in tutto sette once « ed uno quarto. Veggio che non fo quanto meritaresti; vaglia a perdonare; « chè da te ricevetti tanta cortesia quando fui costà, ch' i' non so quando rime- « ritare te ne possa: apparecchiato a' tuoi piaceri ec. » E così scritta e suggellata, l'avea in petto; e Salvi si facea chiamare. E la mattina con bel modo s' affacciò con Masetto, donandogli buon giorno. E veduto che lui per camminare s' era messo in punto, disse 'l Pela: Ecci forse fra gli osti, ecci nissuno che venga verso Aquapendente? A cui Masetto rispose: Io. Andiamo insieme, disse 'l Pela, ch' io ho più caro d' esser accompagnato che solo. E così, pagato l' oste, s' avviaro: e la sera gionti in Aquapendente, insieme alloggiaro ed albergaro. La mattina volendo camminare, disse Salvi a Masetto: Attendimi qui, ch' io voglio dare una lettera a uno di qui. Masetto tutto credendo, dal fuoco l' attende. Salvi di tratta n' andò al podestà, e accusò Masetto che furati gli aveva la notte ducati quarantacinque ed uno gioiello d' argento; e piangendo, al podestà si raccomanda, dicendo in qual albergo era il ladro; e con modo seppe dire, che il podestà gran fede gli dette e quattro famegli gli diè chè 'l pigliassero. E così fu preso Masetto nell' albergo e menato al podestà, e messo in constretto, e con tortura esaminato. Esso non confessando, il podestà volse Salvi meglio intendare, il quale sempre piangendo disse: Missere, io non ve lo posso provare, perchè al furare testimoni non si chiamano. Io vi dico la verità, e se così non è, fatemi appiccare, chè costui m' ha furati ducati quarantacinque, che avevo riscossi da Colella da Sutri cioè vinti viniziani e vinticinque romani, di bestie che mio padre gli aveva vendute, e più uno gioiello d' argento ch' esso donava alla mia sorella; ed ecco la lettera di Colella. E diella in mano del podestà, dicendo: Io non so leggere guardate; voi come la lettera dice; e se lui non gli ha addosso, io voglio perdare la vita. Questo traditore di Masetto ebbe la spia in Sutri ch' io avevo addosso questi denari, e accompagnatosi con meco per robarmi, stanotte dormendo insieme con meco, m' ha robato: altra prova non ho se non Dio e la verità. Il podestà a Salvi dando fede, fece cercarlo, e trovatogli in petto di punto quello che la lettera conteneva, tenne che Salvi fusse robato, come diceva. E così a Salvi fece dare tutti i ducati e 'l gioiello. Essendo il podestà poco sano di mal di fianco, poco stè all' esamina, ed al suo notaio commisse che al malfattore facesse ragione; essendo suo notaio ser Piero da Farnese, il quale come gattivo, pensò robar lo' questi denari, e però misse in prigione Masetto e Salvi. E perchè Masetto s' aveva molto difeso che questo non era vero, e che la lettera era falsa, offerendosi volerlo provare, disse a Salvi: Io voglio che tanto stiate qui che tu facci venire Colella da Sutri, e voglio esaminare, e quando io sarò chiaro di questo, ti lassarò; e se vero non sarà, renda-

rai i denari, e poi t' appiccarò per la gola per falsario. A Salvi parbe star male, ed assegnatogli tre dì di termine a provare con Col[illegible] essere vera la lettera, il Pela Salvi divenuto timido di costui, siccome sc[illegible]to, cominciò a praticare accordo per mezzanità di Schiavetto fameglio de' [illegible]està, che i prigioni governava di bere e di mangiare, proferendo[illegible]li den[illegible] che lo lassasse. Ser Piero, ch' altro non attendeva, domandolli tu[illegible], e cà[illegible]bbeli. Lo Schiavetto, parendonegli male, con Salvi s' accordò e con Masetto, e col suo aiuto di fuore e l' altro di dentro ruppero la prigione la terza notte, e guidolli in luogo ove saltaro le mura. E come furo fuore, Salvi e lo Schiavetto verso Siena fingendo volere andare, benchè il contrario fare volessero, ed essendosi insieme composti, Salvi fece vista nel saltare delle mura aversi guasto un piè e non potere camminare. Masetto per paura affrettandosi, gli disse Schiavetto: Avviati, e noi ce ne verremo passo passo. E rimanendo addietro Schiavetto e 'l Pela, Masetto l' ebbe caro, pensando far quello al Pela che egli a lui aveva fatto; ed avviossi a Radicofani, ove fece una lettera contraffatta simile a quella di Salvi, come uno da Viterbo mandasse questi danari a uno da Pisa, ed anco il gioiello. E rappresentatosi al podestà di Radicofani, gli disse che era stato robato da due di quarantacinque ducati ed uno gioiello: e rappresentatogli la lettera di quel Viterbese, il podestà datogli fede, gli diè quattro famegli per pigliare i malfattori; e due dì ste' con essi alla porta aspettando che 'l Pela e Schiavetto arrivassero. E non arrivandovi, dolente prese partito, ed a Colle se n' andò. I quali Pela e Schiavetto allora eran già gionti a Roma, ed a ser Pace assegnati avevano i danari e 'l gioiello. Ser Pace intesa la novella e ricevuti i danari e 'l gioiello, lieto molto lo' ringrazia; e tolse i suoi fiorini venticinque romani, e ducati vinti veneziani, e 'l gioiello lo' donò. Questa novella venne all' orecchie del cardinale da Brancacci, il quale avendone piacere, un giorno con festa la contò al papa Gregorio duodecimo, ove erano tutti gli altri signori cardinali, ponendo la quistione di chi si potesse appellare più gattivo o 'l Colligiano, o lo Scialingo. Lasciamo stare il piacere che n' ebbero, e le forte allegagioni che vi furono; chi arguiva l' uno e chi l' altro in gattività; e circa a uno mese durò che mai vi si diè diffinitiva sentenzia. Intanto accadde che 'l papa con tutta la corte si partiro da Roma, e andarono a Siena, ove stè assai, e poi a Lucca; e ritornaro a Siena, e poi in Romagna. E seguì che al papa Gregorio fu levata l' ubbidienza, e fu creato papa Alessandro nella città di Pisa: sicchè questa quistione pendente rimase, nè mai si diffinì chi si fusse il piggiore di quelli: e fra' cortigiani un dettato perciò rimase, cioè: Se' tu Colligiano, ed io Scialingo; quasi dicendo, che se tu se' tristo, ed io non buono. E però di cortesia s' addimanda a chi legge darne la sentenzia.

NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

NOVELLA.

DELFAGOR ARCIDIAVOLO È MANDATO DA PLUTONE IN QUESTO MONDO CON OBBLIGO DI DOVER PRENDER MOGLIERE. CI VIENE, LA PRENDE; E NON POTENDO SOFFERIRE LA SUPERBIA DI LEI, AMA MEGLIO RITORNARSI IN INFERNO, CHE RICONGIUNGERSI SECO.

Leggesi nell' antiche memorie delle fiorentine cose, come già s' intese per relazione d' alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro, che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici n' avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d' aver sopra questo caso con tutti gl' infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito che fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatoli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano, nondimeno, perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono, più sottomettersi alle leggi e più stimare l' altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare: perchè, dicendo tutte l' anime degli uomini che vengono nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non ne dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l' uno peccato è da uomini leggieri, e l' altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall' uno e dall' altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l' avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d' uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s' indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontaria-

mente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era diterminato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti li disagi ed a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia ed ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade, cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze, la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderico di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà, donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onesta, figliuola di Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata ch'aveva ed alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo per la legge che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo, non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell'amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto gli comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contentarla faceva, in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese

grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo, nei tempi di carnesciali e di San Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con isplendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all' altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s' egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl' interveniva l'opposito, perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue, e, non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio; e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l' uno dei fratelli di monna Onesta s' avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l' altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme; e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall' altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio; in modo che vedendosi a mal partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscir di strada, e a traverso per li campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversari. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un mon-

te di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce, ed altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque cessato il rumore, e trattolo del luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò che io sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che le fusse addosso, nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella; e rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi, ed il mantello di san Gio. Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti, tra i quali scoperse quelli d'un frate che s'aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo in vano provato tutti i rimedi, aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla e disse: Roderigo, io sono a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d'addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui; il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re

a richiederne la signoria, la qual forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch' egli sapesse o potesse guarire tutti, perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore, fece venire l' indemoniata, ed accostatosi all' orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l' abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d' essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un' altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come v' ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s' ha alcun buono partito, e questo è un di quelli; pertanto io voglio fare un' ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l' intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, ed arai di me quella compassione che merita l' innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d' oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con isplendidi e ricchi abbigliamenti convegniate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire l' indemoniata. Voglio, oltre a questo, che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d' ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quegli instrumenti, e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch' io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo castigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l' ira del re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch' erano a romoreggiar deputati diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Oimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s' egli era possibile o

ragionevole che la fosse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidi, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, se ne ritornò tosto lieto a casa.

BALDESSAR CASTIGLIONE.

NOVELLA.

BURLA FATTA DA DUE GIUOCATORI AD UN LOR COMPAGNO, DANDOGLI AD INTENDERE ESSER EGLI DIVENUTO CIECO.

Essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima osteria ov' era io, erano ancor tre altri compagni, due da Pistoia, l' altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) a giocare; così non v' andò molto che uno dei due Pistoiesi, perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi e maledire e biastemmare fieramente; e così rinegando se n' andò a dormire. Gli altri due, avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde, sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi e velarono il fuoco, poi si misero a parlar alto e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno : Tu hai tolta la carta di sotto ; l' altro negandolo con dire : Tu hai invitato sopra flusso : il giuoco vadi a monte; e cotai cose con tanto strepito che colui che dormiva si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano e parlavano così come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e, non vedendo lume alcuno in camera, disse : E che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù come per dormire. I due compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l' ordine suo, di modo che costui, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi: e vedendo certo che ivi non era nè fuoco nè splendor alcuno, e che pur costor giocavano e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? Rispose uno delli due : Tu dei aver perduta la vista insieme con li denari: non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto su le braccia, e quasi adirato disse : O ch' io sono ebriaco o cieco, o voi dite le bugie. Gli due levaronsi ed andarono al letto tentoni, ridendo e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro. Ed esso pur replicava : Io dico che non vi veggo. In ultimo li due cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l' uno disse all' altro: Oimè! parmi che 'l dica da dovere; dà qua quella candela e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo di esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse: O fratelli miei, io son cieco. E subito cominciò a chiamar la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastemme e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i denari. I due compagni pur lo confortavano, e dicevano : E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fantasia che tu t' hai posta in capo. Oimè! replica l' altro, che questa non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li due; e diceano l' un l' altro : Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! E chi potria creder ch' ei non vedesse? Il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. In ultimo costoro gli dissero :

Fa voto d' andare alla Nostra Donna di Loreto divotamente scalzo e ignudo, chè questo è il miglior rimedio che si possa avere : e noi frattanto anderemo ad Acquapendente e a queste altre terre vicine per veder di qualche medico, e non ti mancheremo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino subito s' inginocchiò nel letto, e con infinite lacrime e amarissima penitenza dello aver biastemmato fece voto solenne d' andare ignudo a Nostra Signora di Loreto, ed offerirle un paio d' occhi d' argento, e non mangiar carne il mercore nè ova il venere, e digiunar pane ed acqua ogni sabbato ad onore di Nostra Signora, se gli concedeva grazia di ricuperar la vista. I due compagni, entrati in un' altra camera accesero un lume, e se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a questo poveretto; il quale, benchè fosse libero di così grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura che non solamente non potea ridere, ma nè pur parlare; e li due compagni non facean altro che stimolarlo dicendo che era obbligato a pagar tutti questi voti, perchè aveva ottenuto la grazia domandata.

LUIGI DA PORTO.

NOVELLA.

ROMEO SPOSA SEGRETAMENTE GIULIETTA LA QUALE VOLENDO IL PADRE MARITARE AL CONTE DI LODRONE, VIENE IN DESIDERIO DI UCCIDERSI. LA DISPERATA FANCIULLA DOMANDA SOCCORSO DI MORTE A FRATE LORENZO. QUESTI LE DÀ UN BEVERAGGIO PERCHÈ DA' SUOI CREDUTA MORTA, POSSA INDI CON SOTTILE ARTIFICIO AL SUO MARITO MENARLA. VIENE A ROMEO IN BANDO SAPUTA LA NON VERA MORTE DI GIULIETTA. ARRIVATO A VERONA E NELL'AVELLO DI PIETRA ENTRATO OVE L'AMATA GIOVANE ERA STATA SEPOLTA, DOPO LUNGO PIANTO SÈ STESSO AVVELENA. GIULIETTA NELLE BRACCIA DI ROMEO SVEGLIATASI E RISENTITASI, UDITO DAL MORIBONDO AMANTE IL FIERO CASO, DELIBERATA DI PIU NON VIVERE, MORTA PER DOLOR CADE SOPRA IL MORTO CORPO DI ROMEO.

Nel tempo che Bartolommeo della Scala, signore cortese e umanissimo, il freno a Verona a sua posta e strigneva e rallentava, furono in lei due nobilissime famiglie, per contraria fazione, ovver particolar odio, nimiche, l'una i Cappelletti, e l'altra i Montecchi nominate: dell'una delle quali si estima certo esser questi, che in Udine dimorano, cioè messer Niccolò, e messer Giovanni, ora detti Monticoli di Verona, per istrano caso quinci venuti ad abitare; benchè poco altro di quello degli antichi seco abbiano in questo luogo recato, fuori che la loro cortese gentilezza. E avvegna che io, alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato, che unite una stessa parte sosteneano, nondimeno come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.

Furono adunque, come io dico, in Verona sotto il già detto signore le sopraddette nobilissime famiglie di valorosi uomini, e di ricchezze ugualmente dal cielo, dalla natura, e dalla fortuna dotate: tra le quali, come il più delle volte tra le gran case si vede, che che la cagione si fosse, crudelissima nimistà regnava, per la quale già più uomini erano così dell'una come dell'altra parte morti, in guisa che sì per istanchezza, conforme spesso per questi casi addiviene, come anco per le minacce del signore, che con ispiacere grandissimo le vedeva nimiche, s'eran ritratte di più farsi dispiacere, e senza altra pace, col tempo in modo domesticate, chè gran parte de' loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale, che in casa di messere Antonio Cappelletti, uomo festoso e giocondissimo, il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva: ad una delle quali una notte (come degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore, così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) un giovane dei Montecchi la sua donna seguendo, si condusse. Era costui giovane molto e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè trattasi la maschera, come ogni altro faceva, e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio, che a rimirarlo non si rivolgesse, sì per la sua bellezza, che quella di ogni più bella donna avanzava, che ivi fosse, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma con più efficacia, che ad alcuno altro, ad una figliuola del detto messere Antonio venne veduto, che egli sola aveva, e la quale di soprannaturale bellezza, e bal-

danzosa e leggiadrissima era. Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell'animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi di più non esser di lei stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo, o in parlamento alcuno si trametteva, come quegli, che d'amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte doleva; perciocchè piacevolissimo udiva che egli era e giocoso. E passando la mezza notte, e il fine del festeggiare venendo, il ballo del *torchio*, o del *cappello*, come dire il vogliamo, e che ancora nella fine delle feste veggiamo usarsi, s'incominciò; nel quale in cerchio standosi, l'uomo la donna, e la donna l'uomo a sua voglia permutando, si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovine levato, e a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall'altro canto di lei un nobile giovine, Marcuccio Guercio nominato, il quale per natura così il luglio, come il gennaio, le mani sempre freddissime aveva. Perchè giunto Romeo Montecchi (chè così era il giovane chiamato) al manco lato della donna, e come in tal ballo s'usa di fare la bella sua mano in man presa, disse a lui quasi di subito la giovane, forse vaga di udirlo favellare: Benedetta la vostra venuta qui presso me, messer Romeo. Alla quale il giovine, che già del suo mirare accorto si era, maravigliato del parlar di costei, disse: Come! benedetta la mia venuta? Ed ella rispose: Sì, benedetto il vostro venire qui appo me; perciocchè voi almanco questa stanca mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto di ardire, seguì: Se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi co' be' vostri occhi il mio cuore accendete. La donna, dopo un brieve sorriso, schifando d'esser con lui veduta o udita ragionare, ancor gli disse: Io vi giuro, Romeo, per mia fè, che non è qui donna, la quale, come voi siete, agli occhi miei, bella paia. Alla quale il giovine tutto di lei acceso rispose: Quale io mi sia sarò alla vostra beltade, se a quella non ispiacerà, fedel servo. Lasciato poco dopo il festeggiare, e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto languire poca mercede gli dava, deliberò, quando a lei fosse a grado, a costei, quantunque de' suoi nemici fosse, tutto donarsi. Dall'altro canto la giovane poco ad altro, che a lui solo pensando, dopo molti sospiri tra sè stimò lei dover sempre felice essere, se costui per isposo aver potesse: ma per la nimistà, che tra l'una e l'altra casa era, con molto timore poca speme di giungere a sì lieto grado teneva. Onde fra due pensieri di continuo vivendo, a sè stessa più volte disse: Oh sciocca me! a qual vaghezza mi lascio in così strano labirinto guidare, ove senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò, già che Romeo Montecchi non m'ama; perciocchè per la nimistà, che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare; e posto che per isposa egli mi volesse, il padre mio di darglimi non consentirebbe giammai. Di poi nell'altro pensiero venendo, diceva: Chi sa? forse, che per meglio pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di farsi tra lor guerra, mi potrebbe ancora venir fatto di averlo in quella guisa ch'io lo disio! E in questo fermatasi cominciò essergli di alcun guardo cortese. Accesi adunque i due amanti di ugual fuoco, l'un dell'altro il bel nome e la effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi; in tanto che mai bene nè l'uno, nè l'altro aveva, se non quanto si vedevano. Ed egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si trovava, che quasi tutta la notte con grandissimo pericolo della sua vita, d'innanzi alla casa dell'amata donna solo si stava, ed ora sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza che ella, o altri il sapesse, ad udire il suo bel parlare si sedeva, e ora sopra la strada giacea. Avvenne una notte, come Amor volle, la luna più del solito rilucendo, che men-

tre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane (o che ciò a caso fosse, o che l'altre sere udito l'avesse) ad aprire quella finestra ne venne, e fattasi fuori il vide; il quale credendo che non ella, ma qualche altro, il balcone aprisse, nell'ombra di alcun muro fuggir voleva: onde ella conosciutolo, e per nome chiamatolo, gli disse: Che fate qui a quest'ora così solo? Ed egli già riconosciuta avendola rispose: Quello che Amor vuole. E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggiero? Madonna, rispose Romeo, sì ben che io vi potrei agevolmente morire, e morrovici di certo una notte, se non mi aiutate. Ma perciocchè io sono ancora in ogni altro luogo così presso alla morte, come qui, procaccio di morir più vicino alla persona vostra, che io mi possa, con la qual di viver sempre bramerei, quando al cielo e a voi sola piacesse. Alle quali parole la giovane rispose: Da me non rimarrà mai, che voi meco onestamente non viviate; se non restasse più da voi, o dalla nimistà, che tra la vostra e la mia casa veggo. A cui il giovine disse: Voi potete credere, che più non si possa bramare cosa, di quello che io voi di continuo bramo; e per ciò, quando a voi sola piaccia di essere così mia come io di esser vostro desidero, lo farò volentieri; nè temo che alcun mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi un' altra notte con più riposo, ciascun del luogo ove era si dipartì. Di poi andato il giovine più volte per parlarle, una sera, che molta neve cadeva, al disiato loco la ritrovò, e dissele: Deh! perchè mi fate così languire? Non vi stringe pietà di me, che tutte le notti in così fatti tempi sopra questa strada vi aspetto? Al quale la donna disse: Certo sì, che voi mi fate pietà; ma che vorreste, che io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste? Alla qual fu dal giovine risposto: Che voi mi lasciaste nella camera vostra entrare, ove potremmo insieme più agiatamente parlare. Allora la bella giovane, quasi sdegnando disse: Romeo, io tanto v'amo, quanto si possa persona lecitamente amare; e più vi concedo di quel, che alla mia onestà si converrebbe; e questo fo io d' amore col valor vostro vinta. Ma se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo, più oltre come innamorato dell' amor mio godere, questo pensiero lasciate da parte, chè alla fine in tutto vano lo troverete: e per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo essere la vita vostra, venendo ogni notte per queste contrade, vi dico, che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi sia in piacere, senza alcun rispetto venire. Questo solo bramo io, disse il giovine: facciasi ora. Facciasi, rispose la donna: ma reintegrisi poscia nella presenza di frate Lorenzo da San Francesco mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. Oh! disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello, che ogni secreto del cuore vostro sa? Sì, disse ella, e serbisi per mia soddisfazione a fare ogni nostra cosa dinanzi a lui. E qui posto discreto modo alle loro cose, l' un dall' altro si dipartì. Era questo frate dell' ordine minore di Osservanza, filosofo grande e isperimentatore di molte cose così naturali come magiche, e in tanta stretta amistà con Romeo si trovava, che la più forte in que' tempi tra due in molti luoghi non si sarebbe ritrovata. Perciocchè volendo il frate ad un tratto, e in buona opinione del sciocco volgo restare, e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza di alcun gentile uomo della città fidarsi; tra' quali questo Romeo, giovine temuto, animoso e prudente aveva eletto, e a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo scoperto avea. Perchè trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come desiava di avere l' amata giovane per donna, e che insieme avevano constituito lui solo dover essere secreto testimonio del loro sponsalizio, e poscia mezzano a dover fare, che il padre di lei a questo d' accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa arebbe senza suo

gran danno potuta negare, sì anco perchè pensava che forse per mezzo suo sarebbe questa cosa a bene succeduta: il che di molto onore sarebbe stato presso il signore, e ogni altro, che avesse disiato queste due case vedere in pace. Ed essendo la quaresima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monasterio di Santo Francesco andata, e in uno di que' confessorj, che tali frati usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare, il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l'uscio, una lama di ferro tutta forata, che tra la giovane ed essi era, levata via, disse a lei: Io vi soglio sempre veder volentieri, figliuola, ma or più che mai qui cara mi siete, se così è, che il mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose: Niuna altra cosa maggiormente disio che di esser legittimamente sua: e perciò sono io qui dinanzi al cospetto vostro venuta, del qual molto mi fido, acciocchè voi, insieme con Iddio, a quello che d'amore astretta vengo a fare, testimonio siate. Allora in presenza del frate, che 'l tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente, Romeo la bella giovane sposò; e dato tra loro ordine di esser la seguente notte insieme, baciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono: il quale rimessa nel muro la sua grada, si restò ad altre donne confessare. Divenuti i due amanti, nella guisa che udito avete, secretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aspettando col tempo di trovar modo, per lo quale il padre della donna, che a' lor desii essere contrario sapevano, si potesse placare. E così stando, intervenne che la fortuna, ad ogni mondano diletto nimica, non so qual malvagio seme spargendo, fece tra le lor case la quasi morta nimistà rinverdire, in modo che più giorni le cose sottosopra andando, nè i Montecchi a' Cappelletti, nè i Cappelletti a' Montecchi ceder volendo, nella via del Corso si attaccarono una volta insieme; ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percotere alcuno della sua casa si guardava; pure alla fine essendo molti de' suoi feriti, e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall'ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nimici pareva, di un sol colpo in terra morto il distese, e gli altri, che già per la morte di costui erano smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l'omicidio celare non si poteva: onde data la querela dinanzi al signore, ciascuni de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava, perchè dalla giustizia in perpetuo di Verona bandito fu. Or di qual core, queste cose udendo, la misera giovane divenisse, ciascuna, che bene ami, nel caso suo col pensier ponendosi, il può di leggieri considerare. Ella di continuo sì forte piagnea, che niun la poteva racconsolare: e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire osava. Dall'altra parte al giovine, per lei sola abbandonare, il partirsi dalla sua patria dolea: nè volendosene per cosa alcuna partire senza torre da lei lagrimevole comiato; e in casa sua andare non potendo, al frate ricorse: al quale che ella venir dovesse, per un servo del suo padre molto amico di Romeo, fu fatto a sapere, ed ella vi si ridusse. E andati amendue nel confessorio, assai la loro sciagura insieme piansero; pure alla fine disse ella a lui: Che farò io senza di voi? Di più vivere non mi dà il cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi: io mi accorcierò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altro meglio o più fedelmente che da me, potrete esser servito. Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma perciò che son certo che le cose non possono lungamente in questo modo stare, e che la pace tra' nostri abbia a seguire, onde ancora io la grazia del signore di leggieri impetrarei: intendo che

rispostole non so che, da lei si separò. E la sera venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le aveva: il che molto gli spiacque; e pensò che fosse ben fatto, prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d'intendere d'intorno a questo, assai, che più vicino che egli potesse, le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto avea, andarsene. Indi a pochi giorni Romeo, che nel monistero di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si partì, e a Mantova come morto si ridusse, avendo prima detto al servo della donna, che ciò che di lui intorno al fatto di lei in casa udisse, al frate facesse di subito intendere, e ogni cosa operasse, di quello che la giovane gli comandava, fedelmente, se il rimanente del guiderdone promessogli disiava di avere. Partito di molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi, il che la sua gran bellezza faceva mancare, le fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandato, onde questo suo pianto derivasse, dicendo: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in qua ti tormenta? Onde è che tu un breve spazio senza pianto non istai? Se forse alcuna cosa brami, falla a me sola nota; chè di tutto, che lecito sia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono; onde pensando la madre che in lei vivesse disio di aver marito, il quale per vergogna o per tema tenuto celato, il pianto generasse; un giorno, credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: Messere Antonio, io veggo già molti giorni questa nostra fanciulla sempre piangere in modo, che ella (come voi potete vedere) quella, che esser suole, più non pare: e avvegna che io molto l'abbia della cagione del suo pianto esaminata, onde egli venga, da lei perciò ritrarre non posso: nè da che proceda sapre' io da me stessa dire, se forse per voglia di maritarsi, la qual, come saggia fanciulla, non osasse far palese, ciò non avvenisse. Onde, prima che più si consumi, direi che fosse buono darle marito; chè ad ogni modo ella diciotto anni questa Santa Eufemia fornì; e le donne, come questi di molto trapassano, perdono più tosto che avanzano della loro bellezza. Oltre che elle non sono mercatanzia da tener molto in casa: quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima; la dote so io che avete già più dì preparata: veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose che saria bene il maritarla; e commendò molto la figliuola, che avendo questo disio, volesse prima fra sè stessa affliggersene, che a lui o alla madre richiesta farne; e fra pochi dì cominciò con uno de' conti di Lodrone trattar le nozze. E già quasi per conchiuderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: Rallegrati oggimai, figliuola mia, chè fra pochi giorni sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvenga che tu non mi abbia voluto dire, pur per grazia di Dio, io l'ho compresa; e sì col tuo padre ho io operato, che sarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto; onde la madre a lei disse: Credi che io ti dica bugia? Non passeranno otto giorni, che tu sarai di un bel donzello della casa di Lodrone moglie. La giovane a questo parlare più forte raddoppiava il pianto; perchè la madre lusingandola disse: Dunque, figliuola mia, non ne sarai contenta? Alla quale ella rispose: Mai no, madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la madre: Che vorresti dunque? Dillo a me, chè ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: Morir vorrei, e non altro. In questo madonna Giovanna (chè tal nome avea la madre), la qual savia donna era, comprese la figliuola d'amore essere accesa: e

voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, chè l'anima mia con voi dimora sempre; e posto che le cose, secondo che io diviso, non succedano, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo diliberato tra loro, abbracciatisi mille volte, ciascun di lor piagnendo, si dipartì; la donna pregandolo qual fosse la opinione sua: e fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (chè così era della giovane il nome), io sono per nobilmente maritarti: ne sarai contenta, figliuola? Al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: Padre mio, no, che io non sarò contenta. Come! vuoi dunque nelle monache entrare? disse il padre; ed ella: Messere, non so; e con le parole le lagrime ad un tempo mandò fuori; alla quale il padre disse: Questo so io, che tu non vuoi: donati dunque pace, chè io intendo di averti in un de' conti da Lodrone maritata. Al qual la giovane, forte piangendo, rispose: Questo non fia mai. Allora messer Antonio molto turbato, sopra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contraddire; e oltra questo se la cagione del suo pianto non facea manifesta: e non potendo da lei altro che lagrime ritrarre, oltramodo scontento, con madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l'animo avesse, accorgere si poteo. Aveva la giovane al servo, che col suo padre stava, il quale del suo amore consapevole era, e che Pietro avea nome, ciò che la madre le disse, tutto ridetto, e in presenza di lui giurato, che olla anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor che ella potesse, altri che Romeo per marito; di che Pietro particolarmente, secondo l'ordine, per via del frate n'avea Romeo avvisato, ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa niuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto; chè senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli prenderebbe modo di levarla di casa al padre. Ma non potendo messere Antonio e madonna Giovanna insieme nè per lusinghe, nè per minaccie dalla loro figliuola la cagione perchè non si volesse maritare, intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse, e avendole più fiate madonna Giovanna detto: Vedi, figliuola mia dolcissima, non piagnere oramai più, chè marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi, il che son certa, che non vorrai; e la Giulietta mai altro che sospiri e lagrime non le rispondendo, in maggior sospetto entrati, deliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze, che tra lei e il conte di Lodrone trattate avevano. Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne divenne, nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno disiava: pur di far intendere il suo dolore a frate Lorenzo fra sè stessa deliberò, come a persona, nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapeva fare. Onde a madonna Giovanna un giorno disse: Madre mia, non voglio che voi maraviglia prendiate, se io la cagion del mio pianto non vi dico: perciocchè io stessa non la so; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che non che l'altrui, ma la propria vita noiosa mi rende, nè onde ciò mi avvenga so fra me pensare, non che a voi, o al padre mio dire il possa, se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordassi, questo non mi avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa Pasqua di maggio, che è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricever la soave medicina del sacrato corpo del nostro Signore. A cui madonna Giovanna disse, che era contenta. E indi a due giorni menatala a San Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere. La giovane, come la madre da sè allargata vide, così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno

raccontò; e per lo amore e carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, il pregò che a questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: Che posso io farti, figliuola mia, in questo caso, tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: Padre, io so che sapete assaicose fare, e a mille guise mi potete aiutare, se vi piace: ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almen questo: io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il quale fuori di questa terra da due miglia verso Mantova è, ove menar mi debbono, acciocchè io men baldezza di rifiutare il nuovo marito abbia, e là, dove non prima sarò, che colui, che sposare mi dee, vi giungerà: datemi tanto veleno, che insieme possa me da tal doglia, e Romeo da tanta vergogna liberare; se non, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa sanguinerò. Frate Lorenzo udendo l'animo di costei tale essere, pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale senza dubbio nimico gli diverrebbe, se a questo caso non provvedesse, alla giovane così disse: Vedi Giulietta, io confesso, come sai, la metà di questa terra, e in buon nome sono appo ciascuno; nè testamento o pace niuna si fa, che io non c'intravenga; per la qual cosa non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s'intendesse che io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l'oro del mondo; pure perchè io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa, che mai per alcun altro non feci; sì veramente, che tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: Padre, datemi pure sicuramente questo veleno, chè mai alcun altro che io nol saprà. Ed egli a lei: Veleno non ti darò io, figliuola, chè troppo gran peccato sarebbe, che tu così giovanetta e bella ti morissi; ma quando ti dia il cuore di fare una cosa, che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai, che l'arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa chiesa nel nostro cimitero è posta. Io ti darò una polvere, la quale tu bevendola, per quaranta otto ore, ovver poco più o poco meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch'egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta: tu sarai senza alcun dubbio, come se fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita, e io, quando tempo fie, ti verrò a cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada, che fie tosto, ove travestita nel nostro abito, al tuo marito ti menerò. Ma dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha, che ivi entro fue seppellito? La giovane già tutta lieta disse: Padre, se io per tal via pervenir dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar per lo inferno. Orsù dunque, diss'egli, poichè così sei disposta, io son contento di aiutarti; ma prima che cosa alcuna si facesse, mi parria che di tua mano a Romeo la cosa tutta intera tu scrivessi; acciocchè egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non incorresse; perchè io so, che egli sopramodo ti ama. Io ho sempre frati, che vanno a Mantova, ove egli, come sai, si ritrova. Fa che io abbia la lettera, chè per fidato messo a lui la manderò. E detto questo, il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto fine conducersi veggiamo) la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse, e subito a lei con un picciolo vasetto di polvere ritornò, e disse: Togli questa polvere, e quando ti parrà, nelle tre o quattro ore di notte, insieme con acqua cruda senza tema la berrai, chè dintorno le sei comincierà a operare, e senza fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei scrivere, chè importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò, e dissele: Veramente, madonna, frate Lorenzo è il miglior confessore del mondo. Egli mi ha sì racconfortata, che la

passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: In buona ora, figliuola mia, farai che ancor tu racconsoli lui alle volte con la nostra limosina, chè poveri frati sono: e così parlando, se ne vennero a casa loro. Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che messer Antonio e madonna Giovanna ogni sospetto, che ella fosse innamorata, avean lasciato; e credevano che ella per istrano e maninconoso accidente avesse gli pianti fatti; e volentieri l'arebbono lasciata stare così per allora, senza più dire di darle marito. Ma tanto a dentro in questo fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non se ne poteano. Onde volendo il conte di Lodrone, che alcun suo la donna vedesse, essendo madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato che la giovane accompagnata da due zie di lei, a quel luogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della città andar dovesse; a che ella niuna resistenza fece, e andovvi. Ove credendo che il padre così all'improvviso l'avesse fatta andare, per darla di subito in mano al secondo sposo; e avendo seco portata la polvere, che il frate le diede, la notte vicino alle quattro ore, chiamata una sua fante, chè seco allevata s'era, e che quasi come sorella teneva, fattosi dare una coppa d'acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti, sete sostenea; e postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe. E di poi in presenza della fante e di una sua zia, che con essa lei svegliata s'era, disse: Mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancorchè veduta l'avessero bere la polvere, la qual per rinfrescarsi ella dicea porre nell'acqua, e udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono di alcuna cosa, e tornaronsi a dormire. La Giulietta spento il lume, e partita la fante, fingendo di levare per alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì, e tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio che ella seppe, e le mani sopra il petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il qual poco oltre due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa che detto v'ho, sopra il suo letto ritrovata; ed essendo voluta svegliare, ma non si potendo, e già quasi tutta fredda trovatala, ricordandosi la zia e la fante dell'acqua e della polvere, che la notte bevuta aveva, e delle parole da lei ragionate; e più vedendola essersi vestita, e da sè stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno, e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne si levò grandissimo, e il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola, diceva: O madonna, questo è quello, che dicevate: mio padre contra mia voglia non mi mariterà. Voi mi domandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura morte a me trista apparecchiava. O misera me! di cui prima mi dorrò? Della morte, o di me stessa? O madonna, io con le mie mani l'acqua vi portai, acciocchè io (misera me!) fossi in questa guisa da voi abbandonata. Io sola e voi, e me, e il vostro padre, e la vostra madre ad un tratto averò morto. Deh! perchè sprezzaste morendo la compagnia di una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste di avere, che così, come io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco con voi volentieri morta sarei? E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava. Messer Antonio, il quale non lontano, il rumore udito avea, tutto tremante, nella camera della figliuola corse, e vedutala sopra il letto stare, e inteso ciò che la notte bevuto e detto aveva, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione, prestamente per un suo medico, che

molto dotto e pratico riputava, a Verona mandò; il quale venuto, e veduta e alquanto tocca la giovane, disse lei essere già sei ore, per lo bevuto veleno, di questa vita passata; il che udendo il tristo padre in dirottissimo pianto entrò. La mesta novella alla infelice madre in poco spazio di bocca in bocca pervenne, la quale, da ogni vital calore abbandonata, come morta cadde, e risentitasi con un feminile grido, quasi fuori di senno divenuta, tutta percuotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo: Io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! E come m'hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole? Almen foss'io stata a serrare i tuoi begli occhi, e a lavare il prezioso tuo corpo: come puoi farmi intendere questo di te? O carissime donne, che a me presenti siete, aitatemi a morire, e se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani (se tal ufficio vi si conviene) prima che il mio dolore, mi spengano. E tu, gran Padre del cielo, poichè sì tosto, come vorrei, non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata, e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piagnere e di dolersi. Di poi tolta la giovane del luogo ove ella era, e a Verona portata, con essequie grandi e orrevolissime da tutti i suoi parenti e amici pianta, nella detta arca nel cimiterio di Santo Francesco per morta fu seppellita. Aveva frate Lorenzo, il quale per alcuna bisogna del monistero poco fuori della città era andato, la lettera della Giulietta, che a Romeo mandar doveva, data ad un frate, che a Mantova andava; il quale giunto nella città, ed essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè, per sua gran sciagura, trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'avea; quando Pietro, credendo morta la Giulietta, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, diliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava che essere gli dovesse. Perchè tornato la sera fuori della città al luogo del suo padrone, la notte seguente sì ver Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse: e trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della donna ricevuta non aveva, piangendo, gli raccontò, come la Giulietta morta aveva veduta seppellire, e ciò che per lo addietro ella aveva e fatto e detto, tutto gli raccontò. Il quale questo udendo, pallido, e come morto divenuto, tirata fuori la spada, si volle ferire per uccidersi; pur da molti ritenuto, disse: La vita mia in ogni modo più molto lunga esser non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia, io solo sono stato della tua morte cagione, perciocchè, come io ti scrissi, a levarti dal padre non venni: tu per non abbandonarmi morir volesti, e io per tema della morte viverò solo? Questo non fia mai. E a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento, che egli indosso avea, disse: Vanne, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quel che di sè stesso fare dovesse, molto pensò; e alla fine come contadino vestitosi, e una guastadetta di acqua di serpe, che di buon tempo in una cassa per qualche suo bisogno serbata avea, tolta, e nella manica messalasi, a venir verso Verona si mise, fra sè pensando, ovver per mano della giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato, ovver nell'arca, la qual molto ben sapeva dove era, con la sua donna rinchiudersi, e ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, chè la sera del dì seguente, che la donna era stata seppellita, in Verona, senza esser da persona conosciuto, entrò, e aspettava la notte; e già sentendo ogni parte di silenzio piena, al luogo de' frati minori, ove l'arca era, si ridusse. Era questa chiesa nella cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; e avvegnachè di poi, non so come, lasciandola,

venissero a stare nel borgo di San Zeno, nel luogo che ora Santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio santo Francesco già abitata, presso le mura della quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle chiese veggiamo; uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattro ore esser poteva) e come uomo di gran nerbo, che egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si poteva, dentro vi entrò, e lo richiuse. Aveva seco lo sventurato giovine recato una lume orba, per la sua donna alquanto vedere; la quale, rinchiuso nell' arca, di subito tirò fuori e aperse. E ivi la sua bella Giulietta tra ossa e stracci di molti morti, come morta, vide giacere. Onde immantinente forte piagnendo, così cominciò: Oh occhi, che agli occhi miei foste, mentre al cielo piacque, chiare luci! Oh bocca, da me mille volte sì dolcemente basciata, e dalla quale così saggie parole si udivano! Oh bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti! ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? Come senza voi veggo, parlo o vivo? Oh misera mia donna, ove sei d'Amore condotta, il quale vuole che poco spazio due tristi amanti e spegna e alberghi: Oimè! questo non mi promise la speranza, e quel desio, che del tuo amore primieramente mi accesero. Oh sventurata mia vita, a che più ti reggi? E così dicendo, gli occhi, la bocca e 'l petto le basciava, ogni ora in maggior pianto abbondando; nel qual diceva: Oh mura, che sopra mi state, perchè addosso cadendomi, non fate ancor più brieve la mia vita? Ma perciocchè la morte in libertà d' ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla e non prenderla; e così l'ampolla, che con l' acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì: Io non so qual destino sopra i miei nimici e da me morti, nel lor sepolcro a morire mi conduca; ma posciachè, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo: e postasi a bocca la cruda acqua, nel suo petto tutta la ricevette. Di poi presa l'amata giovane, nelle braccia forte stringendola, diceva: Oh bel corpo ultimo termine di ogni mio desio, se alcun sentimento dopo il partir dell' anima ti è restato, o se ella il mio crudo morir vede, priego, che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto teco mi muoia, e molto stretta tenendola, la morte aspettava. Già era giunta l'ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, ed ella svegliarsi; perchè stretta e dimenata da Romeo, nelle sue braccia si destò, e risentitasi, dopo un gran sospiro, disse: Oimè, ove son io? Chi mi stringe? misera me! chi mi bascia? E credendo che questi frate Lorenzo fosse, gridò: A questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? A questo modo a lui mi condurrete sicura? Romeo la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e forse di Pigmalione ricordandosi, disse: Non mi conoscete, o dolce donna mia? Non vedete che io il tristo vostro sposo sono, per morire appo voi, da Mantova qui solo e secreto venuto? La Giulietta nel monumento vedendosi, e in braccio ad uno, che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di sè stessa era, e da sè alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciutolo, abbracciandolo, mille basci gli donò, e disse: Qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo, entrare? Non vi bastava per le mie lettere avere inteso, come io mi dovea, con lo aiuto di frate Lorenzo, finger morta, e che di brieve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane accorto del suo gran fallo, incominciò: Oh misera la mia sorte, oh sfortunato Romeo, oh vieppiù di tutti gli altri amanti dolorosissimo? Io di ciò vostre lettere non ebbi. E quivi le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde credendola

morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, i quale come acutissimo, sentiva che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro che le belle sue chiome e l'innocente petto battersi, e stracciarsi fare non sapeva; e a Romeo, che già risupino giacea, basciandolo spesso, un mare delle sue lagrime gli spargea sopra; ed essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante, disse: Dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, signor mio, morire? E il cielo concederà, che dopo voi (benchè poco) io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi io donare, e sola morire. Alla quale il giovine con voce languida rispose: Se la mia fede e 'l mio amore mai caro vi fu, viva speme mia, per quello vi priego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra cagione, almen per poter pensare di colui, che del vostro amore preso, per voi, dinanzi a' bei vostri occhi, sì muore. A questo rispose la donna: Se voi per la mia finta morte morite, che debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo, che io qui ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire, e a me stessa, perciocchè tanto vivo, odio porto; ma io spero bene, che non passerà molto, sì come stata sono cagione, così sarò della vostra morte compagna; e con fatica queste parole finite, tramortita si cadde. E risentitasi, andava miseramente con la bella bocca gli estremi spiriti del suo caro amante raccogliendo, il qual verso il suo fine a gran passo camminava. In questo tempo avea frate Lorenzo inteso, come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita; e sapendo il termine esser giunto, nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un' ora innanzi al giorno all' arca venne. Alla qual giungendo, ed ella piagnere e dolersi udendo, per la fessura del coperchio mirando, e un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane, a qualche guisa, la lucerna con essa lei ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rammaricasse, e piagnesse in tal modo. E con l'aita del compagno, prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale tutta scapigliata e dolente, s' era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s' avea; alla quale egli disse: Dunque temevi, figliuola mia, che io qui dentro ti lasciassi morire? Ed ella il frate vedendo, e il pianto raddoppiando, rispose: Anzi temo io, che voi con la vita me ne traggiate. Deh! per la pietà di Dio, riserrate il sepolcro e andatevene, in guisa che io qui mi muoia; ovver porgetemi un coltello, chè io, nel mio petto ferendo, di doglia mi tragga. Oh padre mio! oh padre mio! ben mandaste la lettera: ben sarò io maritata: ben mi guiderete a Romeo: vedetelo qui nel mio grembo già morto; e raccontandogli tutto il fatto, glielo mostrò. Frate Lorenzo queste cose udendo, come insensato si stava; e mirando il giovine, il qual per passar di questa all' altra vita era, forte piagnendo, lo chiamò, dicendo: O Romeo, qual sciagura mi t' ha tolto? Parlami alquanto: drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo, vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri: perchè non rispondi almeno a lei, nel cui bel grembo ti giaci? Romeo, al caro nome della sua donna, alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e vedutala, gli richiuse; e poco di poi, per le sue membra la morte discorrendo, tutto torcendosi, fatto un brieve sospiro, si morì. Morto nella guisa, che divisato vi ho il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: E tu, Giulietta, che farai? La qual tostamente rispose: Morrommi qui entro. Come! figliuola, disse egli, non dire questo; esci fuori, chè quantunque non sappia che di te farmi, pur non ti mancherà il rinchiuderti in qualche santo monistero, e ivi pregar sempre Dio

per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al qual disse la donna: Padre, altro non vi domando io che questa grazia, la quale per lo amor, che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrogli Romeo) mi farete volentieri, e questo fia, di non far mai palese la nostra morte: acciocchè i nostri corpi possano insieme sempre in questo sepolcro stare; e se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore, vi priego che i nostri miseri padri, in nome di ambo noi, vogliate pregare che quelli, i quali amore in uno stesso fuoco arse, e ad una istessa morte condusse, non sia loro grave in uno istesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra uno origliere, che con lei nell'arca era stato lasciato, posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lagrime il freddo volto bagnandogli, disse: Che debbo io senza te in vita più fare, signor mio? E che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? Niente altro certo: acciocchè da te, dal quale la morte solo mi poteva separare, la istessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua gran sciagura nell'animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, diliberando di più non vivere, raccolto a sè il fiato, e per buono spazio tenutolo, e poscia con gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde. Frate Lorenzo, di poi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito, non sapeva egli stesso consigliarsi; e insieme col compagno, dal dolore sino nel cuore passato, i morti amanti piagnea. Quando ecco la famiglia del podestà, che dietro alcun ladro correa, vi sopraggiunse; e trovatigli piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedeano, quasi tutti là corsono; e colti fra lor gli frati, dissero: Che fate qui, domini, a quest'ora? Fareste forse qualche malla sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli ufficiali e uditigli e riconosciutigli, avria voluto essere stato morto; pur disse loro: Nessuno di voi mi si accosti, perciocchè io vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di lontano. Allora disse il loro capo: Noi vogliamo sapere, perchè così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l'altr' ieri si seppellì una giovane loro; e se non chè io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste qui venuti. I frati, spento il lume, risposero: Quel che noi facciamo non saperai, chè a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: Vero è, ma dirollo al signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: Di' a tua posta; e serrata la sepoltura col compagno entrò nella chiesa. Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono; onde di loro fu chi subito ad alcun de' Cappelletti, la novella di questi frati rapportò, i quali sapendo forse anco frate Lorenzo esser amico di Romeo, furon presto innanzi al signore, pregandolo che per forza, se non altrimenti, volesse dal frate sapere quello che nella lor sepoltura cercava. Il signore poste le guardie, chè il frate partire non si potesse, mandò per lui; il quale per forza venutogli dinanzi, disse il signore: Che cercavate stamane nella sepoltura de' Cappelletti? Diteloci, chè noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: Signor mio, io il dirò a vostra signoria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di M. Antonio Cappelletti, che l'altro giorno così stranamente morì; e perciocchè molto come figliuola di spirito l'amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali nove volte sopra il morto corpo dette, liberano l'anima dalle pene del purgatorio; e perciocchè pochi le sanno, o queste cose non intendono, dicono i sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone, nè torrei di quanto tesoro hanno i vivi un niente, non che de' panni

di due morti: male fanno chi mi biasmano in questa guisa. Il signore aria per poco questo creduto, se non che molti frati, i quali male gli volevano, intendendo, come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire; e apertala, e il corpo del morto amante dentro trovatole, di subito con grandissimo rumore al signore, che ancora col frate parlava, fu detto, come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra la quale il frate la notte fu colto, giacea morto Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile, e somma maraviglia a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che disiava di celare, ginocchioni dinanzi al signore postosi, disse: Perdonatemi, signor mio, se a vostra signoria la bugia di quello, che ella mi ha richiesto, dissi, chè ciò non fu per malizia, nè per guadagno alcuno, ma per serbare la promessa fede a due miseri e morti amanti: e così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, raccontargli. Bartolommeo della Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piagnere, volle i morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n'andò; e trattone i due amanti nella chiesa di Santo Francesco, sopra due tappeti gli fece porre. In questo tempo i padri loro nella detta chiesa vennero e sopra i lor morti figliuoli piagnendo, da doppia pietà vinti, avvegnachè nimici fossero, s'abbracciarono, in modo che la lunga nimistà tra essi, e tra le lor case stata, e che nè prieghi di amici, nè minaccie di signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva mai potuta estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. E ordinato un bel monumento, sopra il qual la cagion della lor morte in pochi giorni scolpita fosse, gli due amanti con pompa grandissima e solenne, dal signore, e da' lor parenti, e da tutta la città pianti e accompagnati, seppelliti furono. Tal misero fine ebbe l'amore di Romeo e Giulietta, come udito avete.

Oh fedel pietà, che nelle donne anticamente regnavi, ove ora se' ita? In qual petto oggi ti alberghi? Qual donna farebbe al presente come la fedel Giulietta fece sopra il suo amante morto? Quando fia mai, che di questa il bel nome dalle più pronte lingue celebrato non sia? Quante ne sariano ora, che non prima l'amante morto veduto arebbono, che trovarne un altro si ariano pensato, non che elle gli fussero morte a lato? Che se io veggio, contra ogni debito di ragione, ogni fede e ogni ben servire, obbliando alcune donne quegli amanti, che già più cari ebbono, non morti, ma alquanto dalla fortuna percossi, abbandonare; che si dee credere ch'esse facessero dopo la lor morte? Miseri gli amanti di questa età, i quali non possono sperare nè per lunga prova di fedel servire, nè la morte per le loro donne acquistando, ch'elle con essi loro muoiano giammai; anzi certi sono di più oltra a quelle non essere cari, se non quanto alle loro bisogne gli possono gagliardamente operare.

AGNOLO FIRENZUOLA.

NOVELLA PRIMA.

NICCOLÒ, ANDANDO IN VALENZA, È CONDOTTO DA UNA GRAN FORTUNA IN BARBERIA, E VENDUTO; LA MOGLIE DEL PADRONE SE NE INNAMORA, E PER AMOR SUO SI FA CRISTIANA; E CON ESSA SULLA NAVE D' UN SUO AMICO FUGGENDO, SE NE VIENE IN SICILIA; DOVE ESSENDO RICONOSCIUTI, SONO RIMANDATI DAL RE INDIETRO: I QUALI CONDOTTI VICINI A TUNISI, SONO DA UNA TEMPESTA RIBUTTATI A LIVORNO; E QUIVI PRESI DA CERTI CORSALI, SI RISCATTANO; E VENUTI A FIRENZE, VIVONO FELICEMENTE.

Furono, già è gran tempo, due cittadini d'alto legnaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano colle proprie chiari e riguardevoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobiltà, che ella a loro; e con lettere, cortesie e mille altri onesti esercizi si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio; e fra le altre cose ch' erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l'uno era l'altro, quel che voleva l'uno voleva l'altro. Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia. Imperciocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duo amici era, ebbe nuove della morte d'un fratel di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, nè avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli fusse, lo aveva lasciato suo erede universale; per la qual cosa fu bisogno a Niccolò, volendo rivedere in viso le cose sue, deliberarsi di andare insino in Ispagna; per che fare richiese Coppo, chè così si chiamava lo amico suo, che seco andasse, ed egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando, quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che appunto su quel che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovan Battista Canigiani, si ammalò d'una infirmità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita; sicchè se Niccolò volse andare, e' bisognò ch'egli andasse solo; il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente, sforzato dal bisogno, se ne prese la via verso Genova; e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede de' remi in acqua. Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole il mare tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna; onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dare ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e 'l vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse; e inoltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia, che non si scorgeva cosa del mondo, se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandoli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vie più orribile e più spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passaggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo,

far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse; e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare, se ne volesse scendere nello inferno? Che rizzar di capelli pensate voi che fusse, il parer che 'l cielo tutto converso in acqua si volesse piovere nel mare, ed allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? Che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave lasciata a discrezion de' venti, ed or da quei sospinta, ed or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari; i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'uno l'altro, si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevan confortare altrui, che aveva mestier di conforto, finivan le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti poco fa si facevan beffe del cielo, che or parevan monacelle in orazioni! Chi chiamava la Vergine Maria, chi san Niccolò di Bari, chi gridava santo Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tor moglie per l'amor d'Iddio. Quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli; e il veder la miseria l'uno dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arbore sopraggiunto da una gran rovina di venti si spezzò, e la nave sdrucita in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci e dell'altre bestie marine; gli altri forse più pratichi, o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e' non percosse ad una spiaggia di Barberia vicina a Susa a poche miglia; dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, li mosse a compassion del fatto suo; laonde subito presolo, il menarono ad una capannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il fecero parlare, ed udito che egli favellava latino, pensando, siccome era, che e' fusse cristiano, senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet; il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe' pensiero ritenerlo a' servigi della persona sua, ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo e' divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa, ma sopra tutti e' divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili e più belle donne che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi: e fu sì fatto il piacerle, ch'ella non trovava luogo nè dì nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare: e tanto seppe far col marito, che egli, che arebbe pensato ogni altra cosa che questa, gnene fece un presente, ch'ella se ne servisse per la persona sua. Della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme, ed era l'animo suo, senza ch'egli medesimo se ne accorgesse, godersele un pezzo, se non che per la continova pratica le crebber tanto, che le fu mestieri sfogarle

per qualche verso: e più volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch' ell' era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d' uno schiavo, e creder di non si poter fidar di lui, i pericoli grandi nei quali lo vedeva entrare, l'onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva in fra sè: Spegni, stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre ch' egli è sul principio dello abbruciare; perciocchè dove ogni poco d' acqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, ei non saranno assai tutte le onde del mare. Ah cieca donna! or non consideri tu la infamia che tu acquisteresti, se egli si risapesse mai per alcuno che tu avessi donato lo amor tuo ad un forastiero, ad uno stiavo, ad un cristiano, al quale non mostrerai imprima un segno di libertà, che tu gli darai occasione di fuggirsi, e lasciar te misera a piangere la tua follia? Or non sai tu che dove non è ferma la fantasia, non può fermarsi amore? Come dei tu dunque sperar di esser amata da uno che mai non pensa ad altro che tornarsi in libertà? Tolti adunque da questa folle impresa, lascia andar così vano amore; e se pur vuoi macchiar la tua onestà, sieno le cagioni almen tali, ch' elleno ti arrechin doppia vergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro che avesser mai fumo de' tuoi portamenti. Ma a chi parlo io, misera, o a chi porgo così fatte preghiere? come poss'io seguir la voglia mia se io sono d' altrui? Questi pensieri, questi consigli, queste deliberazioni stanno bene non a te, donna maritata, ma a quelli che possono far di sè il piacer loro, non a chi è in forza altrui, come sono io, alla quale farà mestiero omai volgere gli orecchi dove altri mi chiamerà. Spendi adunque, stolta, spendi queste parole in più sano consiglio, non perder più tempo, non ti strugger più; chè quello che tu non farai oggi, con più tuo danno tel converrà far domani. Cerca adunque che la voglia del tuo amante divenga teco una medesima, e considera che sebbene egli è forestiero, ch' egli non deve esser per questo nè da te nè da veruno altro tenuto in minor pregio: imperciocchè se egli non si avessero a tener care altre che quelle cose che nascono nelle nostre contrade, io non so vedere perchè l'oro e le perle e le altre cose più preziose fussero stimate fuor di quei paesi dove le nascono, come le sono. Se la fortuna lo ha fatto schiavo, per questo ella non gli ha tolto quelle accorte maniere: io riconosco pur la nobiltà dello animo suo, io veggio pur lo splendor di quelle sue virtù; non muta la fortuna il nascimento; lo esser servo può accadere ad ognuno, non è la colpa sua; anzi è della fortuna; e però debbo dispregiar la fortuna e non lui. O se io divenissi serva, e' non sarebbe però che quanto allo animo io non fussi quella medesima: dunque non mi ritrarran queste cose dal volergli bene: che dunque mi ritrarrà? l' esser egli d' un' altra fede? Deh stolta, come se io avessi molto maggior certezza della mia che della sua! E dato mille volte che io ne avessi tutte le certezze del mondo, per questo non la rinnego io già, nè fo cosa alcuna contro a' nostri Iddii: chi sa, se amando lui, ed egli me, io lo persuaderò a credere alle nostre leggi? e così ad un tratto farò cosa grata e a me ed a' nostri Iddii. Perchè dunque contrasto io a me medesima? perchè son contraria a' miei piaceri? perchè non ubbidisco alle mie voglie? dunque penso io poter resistere alle leggi d'amore? Oh come sarebbe scempio il mio pensiero, se io vil femminella, e propria esca del suo fucile, credessi potere schifar quello che non han potuto mille uomini savi! E però vinca il voler mio ogni altra ragione, e non contrastino le debili forze d' una tenera giovane con quelle d' un così potente signore. Posciachè la innamorata donna più volte con questi ed altri simili ragionamenti ebbe discorso e combattuto con sè medesima, dando finalmente la vittoria a quella parte alla quale, volendo ella medesima, la sforzava

amore, come più tosto gliene parve aver l'agio, tratto Niccolò in disparte, e narratogli i suoi dolori, gli chiese lo amor suo. Stette Niccolò sul principio sopra di sè, udendo così fatto ragionamento, e varie cose si gli aggirarono per la fantasia; e dubitò che ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiere di renderle sinistra risposta. Ma perciocchè e' si rivoltò per il capo cotali amorevolezze ch'ella gli era costumata di fare alcuna volta, ch'egli l'aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le altre donne di quei paesi, e ch'egli si ricordò della novella del conte d'Anversa e di madonna la reina di Francia, e di mille altre simili, e' giudicò che e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire ch'egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. Contuttociò, o che e' lo facesse per fargliele saper buono, o che e' ne pur volesse fare un poco di prova, o come la s'andasse, avanti che e' si venisse alle conclusioni, e' la tenne a bada parecchi giorni; e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli serrava, come si dice, i basti addosso, egli accortosi per mille segni che il padrone era egli, per colorir, com'io mi credo, un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far cristiana, anzi che egli la contentasse: e con belle ed accomodate parole le disse, ch'era presto ad ogni sua richiesta; ma che ben la pregava che ella gli promettesse fare una sola cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, che le pareva mill'anni di dar ricapito alla sua faccenda, senza pensar quello che e' si potesse volere, trasportata dalla volontà, gl'impegnò la fede sua, e fecegli mille sagramenti di far tutto quello di che egli la ricercasse; laonde egli assai piacevolmente le espose lo animo suo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale; e se non che, come ella già più volte disse, egli era mestiero seguitar la voglia altrui, non dubitò punto ch'e' non avesse fatto le pazzie. Ma Amore, che suol talora far de' miracoli anch'egli, tanto la seppe persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille strani pensieri, ella fu forzata dire: Fa di me ciò che ti piace. E così, per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò e il dì medesimo fecero il parentado, e consumarono il matrimonio il dì medesimo: e così le parvero dolci i misteri di questa nuova fede, che, come già fece Alibec, a tutte le ore riprendeva sè stessa d'esser tanto indugiata ad assaggiarla; e sì le piaceva d'esservi dentro profondamente ammaestrata, che la non aveva mai bene, se non quando la imprendeva questa nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando, ed ella apparando, senza che altri se ne accorgesse, si dimoravano in così dolce scuola, Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo diliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari se n'era venuto alla volta di Barberia, ed appunto in quei dì arrivò in Tunisi; ed a fatica era smontato, che egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona: e poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte, Niccolò avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl'impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell'agio gli direbbe la cagione: e dettogli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, senza altro dire, da lui si accomiatò. Volse subito intender la donna chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia che, non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo amante; ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa; ma tenendo per certo che se la infiammata giovane di

niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe guasto ogni suo disegno, stava intra due di tentar modo veruno; e questa era stata la cagione ch' egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto (chè voi sapete ben che finalmente Amore a niuno amato amar perdona) gli arebbe messo tanti pericoli innanzi e tanti dubbj, che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna; se non che ei non era perciò così fuor di sè ch' egli non si accorgesse che questa sua donna si lasciava trasportar così strabocchevolmente dalle sue voglie, che egli era impossibile che alla fine Lagi Amet non se ne accorgesse. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella se ne voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo, che egli teneva per certo ch' egli non avesse ad essere gran fatto fatica al persuaderla: ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verso, egli se ne era stato cheto sino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirgli facilmente, e' giudicò che egli fusse bene ragionargliene, prima ch' egli del suo riscatto ragionasse con altri; laonde trovatolo, ed esaminata la cosa bene pro e contro, finalmente e' conchiusero che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò, scelto un tempo ed un luogo assai accomodato, l'assaltò con queste parole, e disse: Padrona mia dolcissima, il pensare a' rimedj poi che altri è incorso nel male che si poteva dal principio schifare, altro non è che senza saper niente voler mostrare d'esser savio dopo il fatto. E' mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali, che noi scansassimo quei pericolosi passi, a' quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo: egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina: e però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo; e de' molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: ed il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa nostra amorosa pratica; la qual cosa, se uguali sono alle mie le vostre fiamme, vi sarà così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men faticoso di questo: e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro; il quale sebben nel principio vi parrà duro, e da non potersi eseguire così facilmente, io non dubito che quando poi ci averete molto ben pensato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo; perciocchè voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d'un vostro marito, ed una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori sanza sospetto e sanza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia, la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte: nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo, siede Fiorenza, la mia dolcissima patria, la quale, e questo sia detto con pace di tutte le altre, è sanza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo; dove (lasciamo stare i tempj, i palagi, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro) le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi: dove, se ne concedesse Iddio grazia che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì per non essere stata quella che me ne aveste ricercato. Ma lasciamo star l'utile

e 'l piacer vostro, il quale, appo l' utile e 'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontana, non vel dovrebbe persuadere il pensare di che brutto stato voi trarreste un vostro amante, un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare si vive stiavo nell' altrui paese, potendo viver libero nel suo: potendo, dico, chè oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor che io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quello cristiano, con cui io parlai l' altro giorno, è già quasi d' accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai sanza la mia donna, sanza la mia padrona, sanza l' anima mia, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi par vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace. Ma oimè! qual tardanza è quella che vi ritiene, madonna, che io non odo così tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? Forse vi pare strano il lasciar la vostra patria? Or non sapete voi che ad una coraggiosa donna, come voi sete, le è patria ogni casa? E se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte, dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito e i vostri parenti? De' quali quanti qua ne lascerete, tanti, anzi per ognun cento di là ne ritroverete; fra' quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d' una mia sirocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate le fiere salvatiche per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me, tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, come egli sieno, non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione: conciossia cosa che se io che sono appo loro più rozzo, che voi qua prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono, gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? Ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto ed a voi ed a me tanto benificio, non già perchè l' onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la openion di coloro che dicono, che poca briga ci dee dare s' altri dice mal di noi se noi non l' udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si deve curar del biasimo che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare. Chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? niuno che sia di sano giudicio; ma sì ben saranno infiniti coloro che ve ne loderanno, e ve ne esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? Forse vi ritiene la difficultà e 'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? Quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente, perciocchè, ancorchè io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio; dove il restar qui, e tener quei modi a' quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si metta ad un pericolo incerto, per evitarne uno che egli conosca certissimo! Della difficultà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e v'impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù, che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo che sopra una sua nave noi andremo sicurissimi. Considerate adunque,

la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così importanti pensieri : ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione : vedete che nè il lasciar della patria nè de' parenti, non la tema dell'onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere; e però disponetevi a trarmi di servitù, disponetevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vostra, a' vostri parenti e alla vostra sorella, che già gran tempo ne aspetta, e con gli occhi pieni di lacrime e colle braccia in croce vi prega che voi insieme con voi me le rendiate. Ed accompagnando queste ultime parole con certi affetti d' amore che averieno fatto muovere i sassi, e con quelle lagrime che gli parse che ad uomo ed a uno effetto simile fussero convenienti, si tacque. Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avvengachè e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli, e tanti inganni che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate, sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo che ella era, senza far troppe parole, gli rispose, ch'ella era presta a fare la voglia sua; e per non ve la andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furon messi in arnese di ciò che faceva lor di bisogno, la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d' altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d' andarsi diportando insieme con Niccolò, si condusse alla nave di Coppo : nè prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi montarono, e subito montati diedero le vele al vento; nè prima se ne accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furon lontani un mezzo miglio : i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa se ne ritornarono, e fecero a sapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare che il rumor si fe' grande, e che e' si fece ogni cosa per raggiugnerli; ma essi ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguitarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a fatti disagi, avea bisogno di rinfrescarsi un poco, e' fecero pensiero condurla dentro alla terra, ed alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla; e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la corte in Messina : per che uno ambasciatore del re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggitta gli parve conoscerla; e mentre che egli stava così intra due, se l'era, o se non era, e' gli sopraggiunse lettere del suo signore, che gli davano avviso del seguito, e gl' imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo sforzo e col re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che, come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch'ella fusse dessa, senza ricercare altro, se n'andò dal re, e gli espose la volontà del suo signore. Per che il re, sanza indugio alcuno, fatto d'avere a sè la donna e i due giovani, sanza molta fatica intese ch'ell' era quella ch'egli andava cercando; e, come quel che desiderava far cosa grata al re di Tunisi, diede subito spaccio, sanza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane e del suo sfortunato Niccolò e di Coppo similmente, quando e' sentiron così trista novella, e che strida e che pianti e che preghiere, a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte; i quali ricondotti per forza al

porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il re fece padroneggiare ad uno uomo suo, come prigionieri del re di Tunisi furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non disideravano, arrivati preso al Cavo di Cartagine a poche miglia; quando la fortuna, sazia oramai di tanti strazj e di tante fatiche del povero Niccolò, si diliberò dar volta alla ruota, e fece nascere un vento ed una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno, e sanza arboro e sanza sarte, e tutta sdruscita, la diede nelle mani di certi corsali pisani; da' quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per li molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta, stettero parecchi giorni; e quando parve loro che la fusse quasi che riavuta, e' se ne preser la via verso Firenze: dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sì che ella era ritornata sana e lieta come la soleva, Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni, volse che la si chiamasse Beatrice; ed avendo diliberato di sposarla solennemente e secondo il costume cristiano, acciocchè la festa fusse maggiore e con maggiore allegrezza, e che l'amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti nodi, e' gli diede la sua sirocchia per moglie, la quale, oltre a che era bellissima, niente degenerava dalle virtù del suo fratello. E così, fatto le nozze orrevoli e grandi, madonna Beatrice, contenta più l' un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, che egli non era facile discernere qual fusse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutt' a quattro, sanza che mai fusse tra loro una torta parola, vissero in tanta pace e in tanta unione e così allegramente, che tutta Firenze non avea altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì eran più disiderosi di compiacersi l'un l' altro; nè mai la troppa familiarità o la lunga dimestichezza generò o stracchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro; anzi accrescendo ogni dì più gli officj l'un verso l' altro, vissero felicissimi lungo tempo.

NOVELLA SECONDA.

FULVIO S'INNAMORA IN TIGOLI: ENTRA IN CASA DELLA SUA INNAMORATA IN ABITO DI DONNA; ELLA TROVATOLO MASCHIO, SI GODE SÌ FATTA VENTURA; E MENTRE D'ACCORDO SI VIVONO, IL MARITO SI ACCORGE CHE FULVIO È MASCHIO, E PER LE PAROLE SUE E D' UN SUO AMICO SI CREDE CHE E' SIA DIVENUTO COSÌ IN CASA SUA, E RITIENLO IN CASA A' MEDESIMI SERVIGI PER FARE I FANCIULLI MASCHI.

Fu in Tigoli, antichissima città dei Latini, un gentiluomo chiamato Cecc'Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne sogliono aver mille rincrescimenti; e, come è usanza degli attempati, e' non la voleva s' ella non era giovane e bella; e vennegli fatto. Imperocchè uno de' Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi aggravato di molte figliuole, per fuggir la 'ngordigia della dote, gnene diede una bella e gentilesca; la quale veggendosi maritare ad un vecchio rimbambito, e privarsi

di quei placeri per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abbandonar la propria casa, lo amor del padre e le carezze della madre, fortemente se ne turbò; e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il tossire e gli altri trofei della vecchiaia di questo suo marito, che la pensò trovarci qualche riparo: e messosi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provvedesse a' bisogni della sua giovanezza, che non aveva saputo fare il padre medesimo, al suo pensiero molto più le fu favorevole la fortuna, che ella medesima non avrebbe saputo addomandare. Imperochè essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, gli venne più volte veduta questa giovane; e parendogli bella, siccome era, di lei ferventemente s'innamorò; e conferendo questo suo amore con quello Menico, quanto più potè il meglio, si raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d'ogni pasta, senza replicare molte parole, gli disse che stesse di buona voglia: imperocchè, quando egli si diliberasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e' gli dava il cuore di fare in modo che egli si ritroverebbe colla giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro desiderio che questo, non istette a dire: Torna doman; ma subito gli rispose che era presto a far ogni cosa, pur che con prestezza e' provedesse al mal suo. Io ho udito dire, seguitò Menico allora, che 'l marito della tua donna cerca d'una fanciulletta di quattordici in quindici anni per tenerla a' servigi di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s'usa ancora in Roma. Laonde io ho fatto pensiero che tu sia tu quello che vada a star con esso lui per tutto quel tempo che ti piacerà; ed odi come. Questo nostro vicino qui da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servigio, come tu sai, è molto mio amico: ragionandosi egli ier mattina meco, e' mi disse, a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e' gnene trovasse una: per che fare egli era deliberato andar fra pochi dì sino a casa sua, e veder di menargnela: egli è povero uomo, e fa piacer volentieri alle persone dabbene; sì che io non dubito punto che, con ogni poco beveraggio che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo, e di qui a venti dì o un mese tornando, ed avendoti vestito a guisa d'una di quelle villanelle, e mostrando che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l'animo di mandare lo avanzo ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo: e a tutto questo ci aiuterà l'esser tu di pel bianco, e sanza segno alcuno di avere a metter barba di questi dieci anni e l'avere il viso feminile; in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femina vestita da uomo: ed inoltre, per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all'usanza di quei villani. Acconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto; anzi già gli era avviso di ritrovarsi con lei ad aiutarla far le bisogne: e tanto poteva la immaginazione, che egli si contentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sì che, sanza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che tosto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare; nè passò un mese, per non ve la allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna, come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spazio non solamente Lavinia, chè così era il nome della giovane, ma tutta la casa le posero grandissimo amore. E mentre che Lucia, chè così si era fatto chiamàr la nuova fante, dimorando in quella guisa, aspettava occasione di servirla d'altro che di rifarle il letto, accadde a Cecc' Antonio andare a Roma, per dimorare non so che giorni. Laonde

a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di menar Lucia a dormire seco: e posciachè ambedue furono la prima sera entrate nel letto, e che all' una, tutta contenta della non aspettata ventura, pareva mill' anni che l'altra si addormentasse per ricevere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormiva, l' altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pelliccione del suo marito, cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla, e scherzando così come interviene, le venne messo le mani là dove si conosce il maschio dalla femina; e trovando che la non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a sè la mano, che ella si avesse fatta se sotto ad un cesto di erba avesse ritrovata una serpe all' improvviso: e mentre che Lucia, senza osar di dire o far cosa veruna, attendeva l' esito di questa cosa, Lavinia, dubitando quasi che la non fusse dessa, la cominciò a guardar fiso come trasecolata. Pur veggendo che l' era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fusse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e ritrovando quello che l' aveva trovato la prima volta, stava intra due, s' ella dormiva, o s' ell' era desta: poi pensando che forse il toccare la poteva ingannare, levata la coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero; per che non solamente vide cogli occhi quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo tutta colorita di fresche rose; in modo che la fu costretta lasciar andar tante maraviglie, e credersi che miracolosamente fusse accaduta sì gran trasmutazione, acciocchè la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza: laonde tutta baldanzosa voltasele, disse: Deh, che cosa è questa che io veggio stasera cogli occhi miei? Io so pur che poco fa tu eri femina, e or ti veggio esser venuto maschio! O come può esser avvenuto questo? Io ho paura di non travedere, o che tu non sia un qualche malo spirito incantato che mi sia venuto innanzi questa sera, in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione: per certo, per certo, che egli mi convien vedere come sta questa faccenda. E così dicendo, messasela sotto, le fece di quegli scherzi, che le volontarose giovani fanno bene spesso a questi pollastroni, che son cresciuti innanzi al tempo: ed in quella guisa si chiarì che la non era uno spirito incantato, e che ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione che voi medesimi pensar potete. Ma non crediate però che la ne fusse chiara alla prima volta, o anco alla terza; perciocchè io vi posso far fede, che s' ella non dubitava di non la far convertire in ispirito daddovero, la non se ne chiariva alla sesta: alla quale poichè la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare che le dicesse come stava questa bisogna. Per che Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramento per insino a quell' ora, tutto le raccontò: della qual cosa ella ne fu sopramodo contenta, accorgendosi di essere stata amata da un così fatto giovane in guisa, che egli non avesse schifati tanti disagi e pericoli per amor suo. E di queste in mille altre sollazzevoli parole trascorrendo, e forse ancora alla settima chiarezza arrivando, stettero tanto a levarsi, che il sole era entrato per le fessure delle finestre: onde parendone lor tempo, posciachè ebbero dato ordine che Lucia il dì in presenza delle brigate si rimanesse femina, e poi la notte, o quando avevano agio d' essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio, tutti allegri di camera uscirono. E continovando questo santo accordo, stettero parecchi mesi sanza che niuno di casa si accorgesse mai di niente; e sarebbe durato gli anni, se non che Cecc' Antonio, ancorchè, come io vi dissi, fusse assai bene oltre di tempo, ed il suo asino assai mal volentieri una volta il mese portasse del grano al suo molino, veggendosi andar

questa Lucia per casa, e parendogli vaghetta, si era deliberato di scaricarne una soma al suo palmento, e più volte gnene diede noia: per che ella, che dubitava che e' non avesse a riuscire un dì qualche scandolo, pregò Lavinia per lo amor d'Iddio che le levasse dalle spalle così fatta ricadia. Or io non vi dico, se e' le salse il moscherino, e se la ne fece un cantar di cieco, la prima volta che la si abboccò con lui; che per un tratto io vi so dire, che la gli disse manco che messere. Guarda, diceva, che fante ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! O che diacin faresti tu, se tu fussi giovane e gagliardo, che or che tu piatisci co' cimiteri, e aspetti ogni dì la sentenza contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso? Lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, come egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fusti tutto acciaio, tu non faresti la punta ad un ago da damasco. Oh e' ti sarà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appresso che non me lo ha fatto dire: questa sarà la dota, questo sarà il marito! O grande allegrezza ne arà il padre e la madre, e come ne sarà lieto il parentado, poich'egli udiranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un poco a me, pessimo uomo, chi facesse così alle cose tue, che te ne parebb' egli? come non mettestù a questi dì a romore il paradiso, perchè e' mi fu fatta una serenata? Ma sai tu quello che io ti ho da dire? Se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a di quelle cose che io non ho mai pensato sino a qui: e che sì, che sì, che tu riderai un dì: sta pure a vedere che io ti farò trovare quello che tu vai cercando; chè poichè io veggo che il portarmi bene non giova, io vederò pur se e' mi gioverà il portarmi male: in fine, chi vuole aver bene in questo mondaccio traditore e' gli bisogna far male. Ed accompagnando queste ultime parole con quattro lagrimette, fatte venir giù per maladetta forza, fece tanto rintenerir il buon vecchio, che e' le chiese perdonanza, e le promise di non le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le sue promesse; e se finte furono le lagrime e la fine delle preghiere, finta fu la compassion che elle mossero: imperocchè essendo ivi a non molti giorni andata Lavinia ad un paio di nozze che si facevano in casa quei di Tobaldo, ed avendo lasciata Lucia in casa, perchè la si sentiva un poco di mala voglia, l'ardito vecchione ritrovandola in non so che parte della casa addormentata, anzi che ella di niente accorgere si potesse, le mise la man sotto, e alzandole i panni per farne il piacer suo, trovò di quelle cose che egli non andava cercando: per la qual cosa, tutto pieno di maraviglia, stette un pezzo come una cosa balorda: e ravviluppandoseli intorno mille mali pensieri, colle più brusche parole del mondo la cominciò a domandar che questo fusse. Lucia, ancorchè per li molti minacci e per le strane parole avesse su quel principio un gran capriccio di paura, avendo niente di manco pensato insieme con Lavinia, se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pezzo fa; e sappiendo che egli era un certo buono uomo da credersi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti come e' dimostrava colle parole, niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald' occhi, lo pregava ch' egli ascoltasse le sue ragioni: e poichè la fu con alquanto miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e cogli occhi confitti per terra, così a dire gl'incominciò: Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa, che sia maladetta quell' ora che mai ci misi i piè, poichè egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa, che io non era come sono al presente; perciocchè da tre mesi in qua (o Dio, trista alla vita mia!) egli mi è nata questa cosa; e un dì facendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor picciola picciola, dipoi a poco a poco s'è ita ingrossando, talmente che la si è condotta al termine che voi vedete: e se non che io vidi a questi dì un de' vostri nipotini,

quel maggiorello, aver questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato, perciocchè e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei innanzi non so io che; e sommene tanto vergognata, e vergognomene tuttavia, che io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno: sì che non ci avendo io nè colpa nè peccato, io vi prego per lo amor d'Iddio e di quella benedetta Nostra Donna dell' Ulivo, che voi vogliate aver misericordia del fatto mio, e non ne far parola con creatura del mondo; ch' io vi prometto che io vorrei innanzi morire, che egli si sapesse d'una povera fanciulla così sozza cosa come è questa. Il buon vecchione, che non sapeva più là che si bisognasse, veggendo pioverle giù le lagrime a quattro a quattro, e udendola dir le ragion sue tanto acconciamente, cominciò quasi a credere che ella dicesse il vero. Contuttociò, perchè la gli pareva pure una gran cosa, e che e' si rivoltava per lo cervello cotali carezze che gli era costumata Lavinia di fare, e' dubitava che non ci fusse sotto magagna, e che Lavinia, essendosene accorta, alla barba sua non si fusse goduta così fatta ventura: per la qual cosa e' la prese a domandar più strettamente, se ella ne aveva mai avuto sentore alcuno. Dio me ne guardi (rispose allora assai arditamente, parendole oramai che la cosa pigliasse buon cammino), anzi me ne son sempre mai guardata come dalla mala ventura; e dicovi di bel nuovo, che io vorrei piuttosto morire, che alcuno ne sapesse cosa del mondo; e se Dio mi scampi di tanto male, eccetto voi, e' non lo sa uomo nato: e volesse Iddio, poichè così ha voluto la mia disgrazia, che io potessi tornar sì come era prima; chè, a dirvi il vero, io ne ho preso tanto dolore, che io son certa d' avermene a morir tosto: imperocchè, oltre alla vergogna che io arò ogni volta che io vi vedrò, pensando che voi il sappiate, e' mi pare esser la più impacciata cosa del mondo a sentir batter questo presso ch' io non dissi tra gambe. Orsù, fanciulla mia, seguitò il vecchione tutto rintenerito, statti così sanza dir niente a persona, chè e' si potrà trovar forse qualche medicina che ti guarrà; lasciane il pensiero a me, ma soprattutto non dir niente a madonna. E così sanza dire altro, avendo il capo pien di confusione, da lei si partì, e andò a trovare il medico della terra, che si chiamava mastro Consolo, e non so chi altri, per domandar loro di questa cosa. In questo mezzo, venuta la fine delle nozze, Lavinia se ne ritornò a casa, ed inteso da Lucia com' eran passate le cose, se la ne fu malcontenta, io lo voglio lasciare giudicare a voi, che io per me credo che questa le fusse più trista novella, che non fu quella quando intese dire aver un marito così vecchio. Cecc' Antonio, che era andato, come io vi dissi, a informarsi di questa cosa, avendola intesa da chi in un modo e da chi in un altro, se ne tornò a casa più confuso che mai: per che, sanza dir niente ad alcuno per quella sera, si diliberò la mattina vegnente andarsene a Roma, e cercar di qualche valentuomo che meglio gnene diciferasse: e così venuto l'altro giorno, la mattina per tempo montato a cavallo, se ne inviò verso Roma. Smontato a casa d' uno amico suo, poichè egli ebbe fatto un poco di colezione, egli se n'andò allo Studio, pensando di trovar là, meglio che in altro luogo, chi sapesse cavargli così fatta pulce dello orecchio; e per buona sorte egli si abbattè in quello amico che gli aveva fatto condurre Lucia in casa sua, il quale alcuna volta per passar tempo era usato di praticare in quel luogo: e veggendolo ben vestito ed onorato da molti, e' si pensò che fusse qualche gran baccalare; per che trattolo in disparte, e' lo prese segretamente a domandar del bisogno suo. Menico, che molto bene conosceva il vecchione, e subito si accorse della bisogna, ridendo infra sè stesso, disse: A buono ostieri sei capitato; e, dopo lungo ragionamento, e' gli diede assai bene ad intendere che non solamente egli era possibile, ma che egli era accaduto dell' altre volte; ed a cagione che e' gliel

credesse più facilmente, e' lo menò in bottega d'un cartolaio chiamato Iacopo di Giunta, e fattosi dare un Plinio volgare, gli mostrò quello che nel settimo libro al quarto capitolo ei dica di questo fatto: e simigliantemente gli fece vedere ciò che Battista Fulgoso ne scriva nel capitolo de' miracoli; in modo che e' quietò tanto l'animo dello affannato vecchio, che se fusse venuto tutto il mondo, e' non gli arebbe mai potuto dare a credere che la cosa fusse potuta essere in altra guisa. Or poichè Menico si accorse che egli era così bene entrato nel pecoreccio, che e' non era per uscirne così a fretta, d'uno in altro ragionamento entrando, gli cominciò a persuadere che egli non se lo cavasse di casa, perchè egli era buono augurio per quella casa, dove stavano i così fatti, chè facevan fare i fanciulli maschi, e mille altre belle novellozze da ridere: e poi lo pregò strettamente, che quando pure se lo volesse levar dinanzi, che lo dovesse indirizzare a lui, che se lo piglierebbe più che volentieri: e tanto seppe ben dire le ragion sue, che 'l buon vecchio non lo averebbe dato per danari. Il quale, poi che ebbe ringraziato il valente uomo, e proffertogli ogni suo avere, da lui prese commiato, parendogli mill'anni di ritornarsi a Tigoli, per veder se poteva far fare alla moglie un fanciul maschio: dove arrivato, fra che egli la sera medesima fece ogni sforzo, acciò che lo augurio non fusse in vano, e Lavinia ne lo aiutò francamente, Lavinia s'ingravidò d'un fanciul maschio; il quale fu cagione che la stesse in casa quanto le parve, senza che 'l vecchio si accorgesse, o si volesse accorgere mai di niente.

NOVELLA TERZA.

DON GIOVANNI AMA LA TONIA, ED ELLA PER PROMESSA D'UN PAIO DI MANICHE GLI COMPIACE: E PERCHÈ EGLI NON GNE LE DA, ELLA D'ACCORDO COL MARITO IL FA VENIRE IN CASA, E QUIVI GLI FANNO DA SÈ MEDESIMO PRENDERE LA PENITENZA.

Voi dovete sapere, che non è molto tempo che nelle montagne di Pistoia fu un prete, chiamato don Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di Santa Maria a Quarantola; il quale, per non mancare de' costumi de' preti di quel paese, s'innamorò sconciamente d'una sua popolana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benchè da tutti egli era detto il Ciarpaglia per sopranome. Aveva questa Tonia forse ventidu'anni, ed era un po' brunotta per amor del sole, tarchiata e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e fra l'altre virtù che aveva, come era saper ben rappianar un magolato, e tener nette le solca quando la marreggiava, ell'era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l'arrivava per disgrazia su n'un rigolone a far la chirintana, ell'era di sì buona lena, che l'arebbe straccati cento uomini; e beato a quel che poteva ballar con essa pure una danza; chè vi so dire che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or come la buona femina s'accorse degli struggimenti del sere, non se ne facendo schifa di niente, gli faceva otta catotta di belle carezzocce; in modo che 'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta mesi; e pigliandole ogni dì più animo addosso, senza parlare però di cosa che fusse dalla cintura in giù, si veniva a star con lei di buone dotte, e contavale le più belle novellozze da ridere che voi mai vedeste. Ma ella che era più scaltrita che 'l fistolo, per vedere se egli era acconcio come le persone, e come egli stava forte alla tentazion della borsa, gli chiedeva

sempre qualche cosellina, come la sapeva che egli andasse a città: verbigrazia, duo quattrini di pezzetta di Levante, un po' di biacca, o che le facesse rimettere una fibbia allo scheggiale, o simili novellette; nelle quali il domine spendeva così volentieri i suoi danari, come se ne avesse fatto racconciare una pianeta. Contuttociò, o che gli paresse essere tanto bello in piazza, e calzar bene una giornea di panno cilestre con le maniche tagliate sul gomito, ed avere una sufficiente grazia con l'amore, o ch'egli avesse paura del marito, o come la s'andasse, egli aspettava che la Tonia dicesse: Don Giovanni, venitevi a colcar meco. E così durò la cosa là da due mesi, che egli pascendosi come il caval del Ciolle, ed ella cavandone cotai servigetti, e' non andavan più oltre. Alla fine, o che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo ingrosso, come colei che non si vergognò chiedergli tutto a un tratto un paio di scarpette gialle, di quelle fatte a foggia che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, ed un paio di zoccoli a scaccafava, con le belle guiggie bianche stampate con mille belli ghirigori, o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altro ne desse cagione; e' pensò che fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avvenir se ne potesse, richiederla dell'onor suo: ed appostando una volta tra l'altre che la fusse sola, le portò una insalata dell'orto suo, che vi aveva la più bella lattuga tallita, ed i più begli stoppionacci che mai vedeste: e poichè egli gne n'ebbe data, e' se le mise a sedere al dirimpetto; ed avendola guatata un pezzo fiso fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole: Deh, guatala come l'è belloccia oggi questa Tonia! Alle guagnele, che io non so ciò che ti abbia fatto: oh tu mi par più bella che quel sant'Antonio che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa per rimedio dell'anima sua e di madonna Pippa sua moglie, e suoro. Or quale è quella cittadina in Pistoia, che sia così piacente e così avvenente come sei tu? Guata se quelle due labbruccia non paiono gli orli della mia pianeta del dì delle feste! O che felicità sarebb'egli potervi appiccar su un morso, che e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe! io ti giuro per le sette virtù della messa, che se io non fussi prete, e tu ti avessi a maritare, io farei tanto, che io ti arei al mio dimino: o che belle scorpacciate che io me ne piglierei! diavol, che io non mi cavassi questa stizza che tu mi hai messa addosso! Stava la Tonia, mentre che 'l sere diceva queste parole, tutta in cagnesco; e sogghignando così un poco sottecchi, or lo guardava ed or pareva che lo volesse minacciare: e quando egli ebbe finita così bella diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose: Eh sere, andate andate, e' non bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio: se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio. Il prete, che già era venuto in bietolone, rimenandosi per dolcezza come una cutrettola, e spingendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse, udendo così fatta risposta, prese animo, e seguitò: Così non mi piacestù tanto, vezzo mio, come tu mi fai andare ratto ogni dì quinci oltre per vederti! O che paghere 'io a poterti toccare una volta sola que' duo pippioni che tu hai in seno che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una candela d'un quattrino ad un altare! E che malasin paghereste voi, disse allora la Tonia, che sete più stretto ch'un gallo? Gnaffe! chi disse preti disse miseri, e forse che non vuol far testè del largo in cintura, come se io non cognoscessi che a questi dì quando io vi chiesi quei zoccoli, voi faceste un viso di matrigna, che pareva ch'io v'avessi chiesto qualche gran cosa. So ben che se 'l Mencaglia vostro vicino volse nulla dalla moglie di Tentennino, che e' gli bisognò pagar la metà della gonnella, che la si fece questo Ognissanti, e sai che la non fu del più bel romagnuolo che sia in questo Comune, e costolle il panno

solo più di dodici lire, senza il soppanno e gli orli, la balzana e la manifattura, che le costò un tesoro. Al corpo di santa nulla, Tonia mia, disse allora don Giovanni, che tu hai più di millanta torti, ch' io son più largo nelle donne, che non è non so chi; e non vo mai a città, ch' io non ispenda al manchesia duo bolognini con quelle belle cristiane che stanno dietro al palagio de' priori. Sì che pensa quello che io farei per te, che hai cotesto viso così avvenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato e le budella, che e' non mi vien da mano a dir buccata d'ufficio; e, a dirti il vero, io ho paura che tu non mi abbi affatturato. Monna costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e dissegli che era contenta far di sè il piacer suo, ogni volta ch' e' le promettesse pagar un paio di maniche di saia gialla con uno orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino, ed una rete di refe bigio con la culaia, ed imprestarle tre bolognini che le mancavano per riscuotere una tela dalla tessitrice; e che quando non volesse far questo, e' se n' andasse a Pistoia da quelle belle cristiane che ne davano per duo bolognini. Il povero prete, che già aveva messo in ordine il battaglio per attaccarlo nella sua campana, per non si perder così fatta ventura, le promesse, non che le maniche, la gammurra col camurrino; e già le voleva metter le mani ne' capelli, quand' ella, facendo così un poco dello schifo, disse: Deh, don Giovanni mio, guardate costinci ritta, se per disgrazia voi aveste a canto quelli pochi quattrinelli che io vi ho chiesti, chè io ne ho una nicissità grandissima; chè, a dirvi il vero, il mio colui non si truova cencio di camiscia. Il buon prete che averebbe pur voluto fare a credenza, come quel da Varlungo, si aiutava pur col dire che non gli aveva a canto, ma che finita la compieta, egli anderebbe infino alla chiesa, e guarderebbe se nella cassetta delle candele ne fussero tanti che bastassero, e gne li portarebbe. Udendo la Tonia che costui le dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse: Non vel diss' io, che voi eri la largura del pian di Pistoia? Fatevi in là, alla croce di Dio, chè voi non mi toccherete se voi non mi date prima questi pochi soldi. In buona fè, che egli si vuole imparar da voi altri, che non volete mai cantare se voi non siate pagati imprima imprima: basta ben ch' io son contenta di aspettare del resto finchè voi andiate a città; ma di questi io ne ho tanto di bisogno, che io non vel potrei mai dire. Orsù non ti adirar, Toniotta mia, disse don Giovanni, udendo far sì grande scalpore, ch' io guaterò se per disgrazia io gli avessi a canto; e così dicendo, trasse fuori un certo suo borsello, che e' teneva 'n un paio di calze a vangaiuole, e tanto lo premè, e tanto si scontorse, che stropicciandogli ad uno ad uno, e' ne trasse sei soldi, e sì gne ne dette, e come gliel' ebbe dati, la fu contenta che 'n una capanna ivi vicina e' sonasse un colpo a gloria le sue campane; e in questo luogo si ritrovarono di molte altre volte fino a che egli andasse a Pistoia; e quando poi e' gli accadde lo andarvi, alla tornata sua, o che se lo dimenticasse o che gli paresse fatica lo spendere, e' non le portò altro che la rete, con la quale andatosene da lei, prese scusa d' aver lasciate le maniche in casa per dimenticagione, e promettendognene portare il dì da poi, seppe sì ben dire che gliel credette; e pigliando la rete, fu contenta di ritornar con lui nella capanna. Ma perchè il mal sere, e passa un dì e passa l'altro, non le portava nè maniche nè manichini, la Tonia si cominciò adirare, ed una sera fra l' altre gli disse una gran villania: ma egli che già aveva allentato lo straccale all' asino, ed avea fatto pensiero che s' ella voleva delle maniche, che la se ne procacciasse, le rispose certe parole tanto brusche, che la lo ebbe molto per male, e deliberò di vendicarsene; e mordendosi disse infra sè: Va pur là, pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi:

ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte udito dire che son tutti d'una buccia; ma siemi ammesso per una volta. E, per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volse vedere; di poi, a cagione, che e' le fusse più facile il vendicarsi secondo un suo disegno, la 'l cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline, e, senza parlar più delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con esso lui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a proposito a quello che ella aveva disegnato, benignamente a sè il chiamò, e dicendogli che 'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano, il pregò che se e' si voleva dare un bel quattro con esso lei, che egli là sull'ora della nona se ne venisse in casa sua, chè ella tutta sola lo attenderebbe: che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, chè non istarebbe molto a venire. Or non domandate se don Caprone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' se ne ringalluzzava tutto, dicendo da sè medesimo: Io mi maravigliava ben io che la pensasse tanto a guastarsi del fatto mio; vedi che testè non le danno noia le maniche: ma pazzo sono stato io a darle fiato, che tanto se n'era, ed io non arei quel manco; ma sai tu come ell'è, don Giovanni? Se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. Queste ed altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l'ora impostagli; la quale come più tosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna era stato comandato. Aveva detto al suo marito la malvagia femina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt'a due d'accordo, per dargnene una mala gastigazione, avevano ordinato quanto avete udito. E come più tosto s'accorse ella che don Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia ed a un suo fratello che attendevano questa faccenda, avviatasi pian piano lor innanzi, trovò il drudo che si stava sul letto a gambettare. Il quale appena la ebbe veduta, che, senza temer di cosa alcuna, se le fece incontro, e cortesemente salutandola, gli volse gettare le mani al collo per darle un bacio alla franciosa; ma egli non se l'era accostato appena, che 'l Ciarpaglia comparì su, gridando come un pazzo: Ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi che io ti ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio! A questo modo eh fanno i buoni religiosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera: andate a guardare i porci, ed a star per le stalle, non per le chiese a governar i cristiani; e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore, seguitava: Non mi tenere, levati, non mi tenere, chè io darò a te; lasciami andare, chè io voglio svenare questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiar il cuore caldo caldo! Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura, si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere, ed a gridare misericordia, quanto della gola gli usciva; ma tutto era gittato al vento, chè il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato che i secolari a questa volta dessero la penitenza al prete; ed udite se la fu crudele. Egli aveva in quella camera un cassonaccio, che era stato fin dell'avolo di suo padre, dove che egli teneva lo scheggiale e la gammurra, le maniche di colore, e le altre cose di valuta della moglie; e' lo aperse, e cavonne fuor tutte quelle bazzicature che ivi eran dentro; e tratto per forza il prete di sotto il letto, e fattogli mandar giù le mutande, le quali egli mentre aspettava la Tonia si aveva sfibbiate, per non la tenere, com'io mi stimo, a disagio, e' gli prese i testimonj, i quali, per essere egli avvezzo assai volte a starsi senza brache il dì a miriggio colle donne, egli aveva grandi e di buona misura, e gne ne mise in quel cassonaccio, e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rugginosa, che stava appiccata quivi presso ad un arpione, lo serrò: e fattosi dar dal fratello un certo rasciaccio tutto

pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabato la moglie gli faceva la barba, le mise sul cassone; e senza dir altro, tirato a sè l'uscio di camera, se n'andò a fare le sue faccende. Rimaso adunque lo sventurato prete nel termine che voi potete considerare, fu sopraggiunto in un tratto da tanto dolore che poco mancò che egli non si venisse meno: e avvengachè, per essere la serratura tutta scassinata, il buncinello tenesse in modo in collo, che il coperchio non si accostasse alle sponde del cassone a un mezzo dito, e però gli facesse in quel principio poco o niente male; pure ogni volta che e' vedeva quel rasoio, e pensava dove e' si trovava legato, aveva tanto il dolore al cuore, che gli era da maravigliarsi che e' non morisse: e se non fusse stato che egli si rassicurava pure un poco col credere che e' lo avesse fatto per fargli un poco di paura, e perciò non istarebbon molto a trarlo di quel tormento, io mi penso ch' egli sarebbe intervenuto appunto quanto io vi ho divisato. Ma poi che e' fu stato un pezzo fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che niuno veniva ad aiutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingrossare, gli dava un poco di passione e' si diede a chiamare aiuto, e veduto che l'aiuto non veniva, e' si mise a volere sconficcare la serratura. Laonde egli si affaticò, e nello affaticarsi e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo, ch' ella enfiò, ed enfiando gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sì che, posto fine a questa fatica, si ritornava a domandare aiuto, e gridar misericordia; e veggendo che l'aiuto non veniva, e la misericordia era perduta, ed il dolor cresceva, quasi disperato della sua salute, pigliava in man quel rasoio, con animo di uscir di tanto stento, almen morendo: dipoi sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di sè medesimo, diceva piangendo: Eh Dio, sarò io mai sì crudele contro a me stesso, che io mi metta a sì manifesto pericolo? Che maladetta sia la Tonia, e quel dì primo che io la vidi! Ed affannato da un grandissimo dolore, ne potendo più aprir la bocca, si taceva. Poco da poi affissando quel rasoio, lo prendeva in mano e se lo accostava, e segando così leggermente, guardava come e' si faceva male; nè l'aveva appena accostato, che e' gli veniva un sudor freddo ed una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva che si mancasse. Nè sappiendo più che farsi, per istracco si pose bocconi in sul cassone; ed or piangendo, or sospirando, or gridando, or botandosi, or bestemmiando, si affannò tanto, che quella doglia gli crebbe in guisa, che non potendola più sopportare, e' fu costretto cercar via d' uscire di quello impaccio. Per che fatto della nicistà virtù, e preso in mano il rasoio, da sè a sè fece la vendetta del Ciarpaglia, e restò senza testimonj: e fu tanto il dolor che lo sopraggiunse, che gettando un muglio ad uso d'un toro quando egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto, che e' non perdè la vita, se vita si può dire avere un uomo che non è più uomo. Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile sacerdote.

NOVELLA QUARTA.

SUOR APPELLAGIA, RIDUCENDOSI IN CELLA QUANDO L'ALTRE FACEVANO ORAZIONE, TROVA UN RIMEDIO SINGOLARE ALLE TENTAZIONI DELLA CARNE: IL QUALE NON PIACENDO ALL'ABADESSA, ELLA N'È PER CIÒ LICENZIATA DEL MONISTERO.

Era a Perugia ed è ancora oggi un munistero assai ricco e di nobili donne perugine ripieno, il quale, per non aver saputo questa mia ricetta, assai si era

allontanato dalla regola del lor padre san Benedetto : imperocchè la maggior parte delle suore, e forse tutte, essendone nondimeno d'accordo colla badessa, attendevano a procacciarsi di quei piaceri, de' quali o l'ingordigia delle dote, o l'avarizia de' padri, o 'l prendere parte delle madri, o' dispetti delle matrigne, o altri simili accidenti ne le avevan private : ed eran venute a tale, che pareva che in ogni altro luogo più convenevolmente si dovesse ritrovar la onestà che in questo munistero. In modo che 'l vescovo fu costretto, più per il romore che più e più volte ne gli fecer quei della terra, che per alcuna particolar sua cura o diligenzia, trovar qualche rimedio a questa loro così lorda vita : per che ei diede ordine che una parte di loro fusse cacciata via, e quelle massime che, invecchiate nel male, eran poco atte a rientrar nella buona strada. Un'altra parte ne ristrinse, e parecchi così secolari, come di altri munisteri di più provata vita ve ne mise di nuovo; fra le quali fu una veneranda vecchiona, che più di quaranta anni era stata nel munistero di Monte Luci con grandissimo odore di santità, la quale egli propose al governo di tutte, e fecela lor badessa : la quale e con nuovi ordini e con fare osservare i vecchi, con lo essempio e con le buone ammonizioni fece in modo, che la ridusse quel munistero ad una convenevole osservanza. Aveva fra le altre costituzioni fatto questa badessa che, là fra la nona e 'l vespero, al tocco d'una certa campana, che ella a sommo studio faceva sonare, ciascuna monaca ogni dì fusse obbligata andarsene in chiesa o in cella, o dove meglio in acconcio le veniva, e quivi almeno per una mezza ora stando in orazione, pregar messer Domenedio che levasse lor ogni mala tentazione che potesse loro far sentir la carne : e colei che ella più fervente a così fatta opera vedeva, ella la giudicava di volontà di viver meglio che alcuna altra persona, come quella che pensava, e nel vero non pensava male, chè tolto via questo stimolo, le altre cose sarebbono passate di là da bene. Ma come poco durano le cose violenti, e come è facil cosa alla mal'acqua ritornare allo antico corso, avvenne adunque che fra le altre di prima, che vi eran restate, fu una suora Appellagia, la quale, essendo giovane e bella, non potè durar molto a pascer l'appetito suo, già corrotto, con campane e con orazioni. Imperocchè essendo stata innamorata, fino innanzi le riformagioni, d'un giovane perugino, nobile e ricco molto e favorito grandemente di Giovan Paolo Baglione, ed egli di lei, egli avevan tanto saputo fare, che assai sovente si ritrovavano insieme in cella della monacella i bei tre e quattro dì per volta, che voi mai vedeste, e così segretamente, che impossibile era quasi che niuna se ne accorgesse : e perchè la non poteva star tutto quanto il dì serrata in camera con lui, come ella arebbe voluto, e per non far dimostrazione; ed accadendole eziandio per le bisogne del munistero star pel convento con l'altre suore, come la udiva quella benedetta campana, ella se ne correva alla cella colla scusa dell'orazione, che pareva che ella andasse a gloria : in modo che la badessa, che mai non si era accorta di cosa veruna, veggendola così pronta a questa intenzione, ne aveva la migliore openione del mondo. In modo che accadendo un giorno tra gli altri che una delle monache di prima, essendo andata nell'orto a cogliere un poco d'insalata per mandare ad una sua parente, e cominciando a sonar la campana della tentazione, la buona monaca per paura che 'l fattor non se n'andasse senz'essa, lasciò stare l'orazione, e attese a fornir d'empiere una sua sportellina : della qual cosa ne fur subito portate le novelle alla badessa, la quale avutala a sè, gnene fece un romore, che pur domine : e fra l'altre cose che la le disse, e che più le cosse, fu che la 'mparasse dalla Appellagia, la quale non si trovava mai in faccenda alcuna così importante, che la non la lasciasse subito che la sentiva dare in quella campana. Quando costei, che conosceva i polli del convento forse me-

glio che la badessa, si sentì rimproverar suor Appellagia, non ne volse più, e tutta adirata disse tra sè: Per certo che egli mi convien vedere donde nasce questo tanto fervore e questa tanta divozione; qualche gatta ci cova. Che sì ch'io scoprirò qualche tegolo, se io mi ci metto: in fine io mi son deliberata di vedere quello che ella va a fare in cella: lascia lascia venir domani; e che sì, che io do da ridere a tutto questo convento. E così dicendo, tutta piena di mal talento aspettava che il dì seguente venisse l'ora della campana della tentazione: la quale venuta, la mala monaca, come più tosto vide correr suor Appellagia alla sua cella a fuggire la tentazione, accostatasi all'uscio pian piano, e fatto con una punta d'un coltello un pertugio in una certa fessura che di dentro era riturata colla carta, si accorse che la savia giovane aveva trovato il vero modo per fuggire la tentazione. Per che tutta allegra, senza far romore alcuno, se ne venne dalla badessa, e raccontole come passavan le cose, la menò a vedere tutto il convenente. Io non vi potrei mai dire il dolor grande e la perturbazione che prese la povera badessa quando intese così sozze cose; e ben le parve aver perduto il tempo e la fatica che ella aveva speso in tante riformagioni. Per che montata in sulle furie, ed andatasene alla cella dell'Appellagia, e fattosi aprir l'uscio per forza, entrò dentro, e veduto con gli occhi quello che forse non aveva per lo addietro fatto col pensiero, quasi per il dolore volse cader per terra; poi rivoltasi alla monicella, le disse una delle più rilevate villanie, che mai a simil donne in così fatti casi ritrovate si dicessero. Dunque questa era la cagione, pessima femina, figliuola del diavolo, della tua divozione? e per questo così volontarosa correvi a rinchiuderti nella tua cella, femina di mondo, carnalaccia, vituperata? Dunque gli ammaestramenti datiti, le prediche fatteti, le nuove riforme hanno fatto così bel frutto? Dunque mi sono uscita di Monte Luci per veder tanto vituperio, per veder con gli occhi miei quello in due mesi, che colà mai non compresi col pensiero in quaranta anni? Cessi Iddio che io ci voglia più stare, e che mi basti mai l'animo di dimorare in luogo dove il nimico d'Iddio abbia tante forze e tanto ardire. Ed avendo detto queste ed altre simili parole alla giovane, non volse dire altro a quello che era con lei, come quella che molto bene lo conosceva, e sapeva che egli non era uomo che temesse grattaticci; se non che e' si ricordasse di quanti giovani erano capitati male ai dì suoi, per aver voluto fare così brutto oltraggio a messer Domenedio; e che stesse di buona voglia, chè egli aveva offeso tale, che arebbe troppo bene il modo a vendicarsi. Poi voltasi un'altra volta alla suora, soggiunse: Ma di questa trista ne piglierò ben io quella vendetta che sarà conveniente a così fatto peccato. Ma la Appellagia, alla quale oramai erano venute a noia tante rampogne, non potè aver più sofferenza; ma voltasele con un viso che pareva che la buona e la bella fusse ella, le disse: Madonna, voi fate un gran romore senza bisogno alcuno, e, secondo me, voi avete mille torti: ditemi un poco, perchè avete voi ordinato che ogni dì al tocco della campana si faccia particolare orazione, se non perchè ciascuna di noi fugga la tentazione della carne? Qual modo adunque sapreste voi ritrovare, qual via che così buona fusse e così sicura a fare che la non vi desse noia, quanto questa che ho ritrovata io al presente? I paternostri ed avemarie a modo vostro, a me mi par che la facciano crescere, e non iscemare; dove che se io fo qualche volta il dì fra dì a questo modo, io me ne vo poscia la sera a letto così scarica e così libera di queste così fatte fantasie, quanto si faccia qual vi vogliate monaca che sia qua entro. E però, per conchiudervi le mille in uno, o voi mi lasciate fuggire la tentazione a modo mio, o voi mi date licenza che me ne vada fuori dove meglio mi viene; chè io per me non intendo ogni dì romper

gli orecchi a messer Domenedio, per trovarmi poi la notte con maggior tentazione che mai. La badessa, udendo così baldanzosa risposta, considerò che e' le metteva più conto, e più utile era al monistero mandarnela, che ritenerla a suo dispetto: e pregata e comandata da quel giovane che era in quel tempo più uso a comandare che a pregare, e' le parve mill' anni levarsela dinanzi, e diedele licenza che a suo piacere se ne andasse dove voleva: la quale la sera medesima se n' andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana.

NOVELLA QUINTA.

DI DUE AMICI, UNO S'INNAMORA D'UNA VEDOVA, CHE GL' INVOLA CIÒ CHE EGLI HA; POI LO DISCACCIA: IL QUALE, AIUTATO DALLO AMICO, RACQUISTA LA DI LEI GRAZIA; LA QUALE MENTRE CON NUOVO AMANTE SI SOLLAZZA, EGLI AMBIDUE UCCIDE; E CONDANNATO ALLA MORTE, È PER MEZZO DELL' AMICO LIBERATO.

Già, son molt' anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l' uno Lapo Tornaquinci, e l' altro Niccolò degli Albizi; i quali sin da piccioli fanciulli avevano contratto una amicizia sì stretta, che ei non pareva che e' potesser vivere se non insieme; ed avendo durato in così stretto nodo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò di questa vita, lasciandogli roba per più di trenta mila ducati. Ed accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaia di ducati, Niccolò, senza aspettare d' esserne richiesto, non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole che egli aveva ad esser padron della roba sua, come egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la roba acquistata senza fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l' avessero messo per la mala via. Imperocchè, seguitando le pedate di coloro che la sera se ne vanno a letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio un pezzo, e' gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo: ed ora in cene ed ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quando a quell' altra menandolo, e da questa trista femina e da quell' altra conducendolo, e' gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gnene rincresceva insino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose mal fatte, e finalmente a fare tutti quei buoni officj, a' quali lo obbligava la stretta amicizia che era tra loro; ma tutto veniva a dir niente, chè i nuovi amici potevano più co' lor disonesti piaceri e colle male persuasioni, che non poteva Lapo co suoi buoni ammaestramenti. I quali accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò e tanto glielo biasimarono, che e' cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo, mostrando di voler vivere a modo suo: della qual cosa accorgendosi Lapo, per istracco si gli levò da torno; e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava. Imperciocchè egli era appunto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovane, bella e vaga e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa sino al tempo del ma-

rito a far più conto della roba che dell' onore, senza guardar di che parentado nata fusse ed in quale maritata, che l' uno e l' altro era nobilissimo, facilmente donava l' amor suo a quei giovani, i quali non solo erano belli della persona, ma ricchi della borsa: e così, poi che era rimasa vedova, ed innanzi, ne aveva segretamente tose l' ale a più d' un paio, mostrandosi però a chi non la conosceva molto per lo minuto, una santa Brigida novella: alla cui notizia come prima venne lo stato di Niccolò, e la vita che egli teneva, subito vi fece su grandissimo disegno: e trovato modo d' avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a mostrar d' essere di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco a poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, se Niccolò, al quale i suoi amici davano ad intendere che egli era un Gerbin novello, se ne teneva buono con loro: e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodargli questo nuovo amore, e mettere colei in paradiso; del che se ne traeva spesso di grasse cene e ricchissimi desinari: e lo miser tanto su, che e' non aveva mai bene, se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti. La quale seppe tanto fare, che mostrando di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo a far quello che già aveva fatto con molti altri: e perchè ell' era bella e manierosa, come vi s' è detto, e sapeva meglio l' arte da fare impazzare un uomo, che qualsivoglia trista femina che stata fusse su per le fiere venti anni, or con le miglior parole del mondo, or con le più aspre, or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandogli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo, or mostrando d' esser di lui gravida, in modo tirò su il cattivello, che egli stesso non sapeva più in qual mondo e' si fusse: ed ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i nuovi amici insieme co' vecchi abbandonati, i piaceri, i giuochi, le cene tutte s' erano ridotte in lei quanto voleva ella, e come ella comandava. La quale, come più tosto si fu accorta che l' uccello non aveva più bisogno di concia, lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarpargli l' ale, acciocchè egli non potesse fuggire; ed in breve tempo in modo gne ne tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva, chè gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quegli amici da buon tempo che lo avevano condotto in queste forbici; come quelli che consideravano che tutto quello che la giovane gl' involava, fusse a lor cavato della propria scarsella. E ne avevano mille ragioni, imperocchè la mala femina con sue astuzie e con sue arti lo condusse finalmente a termine, che non che dar loro desinare o cena, e' non gli era restato tanto, che egli potesse vivere da par suo. E condotto che egli si vide a tal termine, egli si accorse allora quanto gli sarebbe stato migliore l' avere prestato l' orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che alle dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti; ed in oltre conobbe che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroso zelo, ma per ingordigia dei danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocchè Lucrezia, chè così mi voglio ricordar che fusse il nome della vedova, veggendogli mancar la roba, e ridurlo allo estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore; e cominciossi a portar in modo del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere quanto poco oramai cocesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi d' un nuovo amorazzo di questa sua druda; la quale, avendo inteso di quei dì che un certo Simon Davizi per la morte di Neri suo padre era rimaso ricchissimo, in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch' ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò. Savia, accorta ed avventurata

giovane veramente! Posciachè ella aveva così bene saputo acconciar gli occhi suoi e ammaestrar il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d'oro o di argento, e tanto si sentiva amore, quanto il suono de' danari. Or veggendo Niccolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei, che egli amava più che la propria vita; nè mancandogli per così fatte stranezze, anzi ogni dì crescendo lo amore, o furor, per meglio dire, e desiderando d'esser con lei come per il passato, nè ci trovando verso, pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di sè rammaricandosi, non sapeva che farsi; ed era una compassione il fatto suo. Gli amici da buon tempo, che con la roba eran venuti, con la roba se ne erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini se ne pigliavan giuoco, gli strani dicevan, ben gli sta, i traditori lo perseguitavano, Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da sè stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio e' pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni: e forse averebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all'amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore, e' pensò che, posposta ogni altra cagione, e' fusse bene andare a ritrovarlo, e raccontategli le sue sciagure, chiedergli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo che, se ben per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre pan per coppia, non aveva mancato d'avergli compassione, veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina che egli non pensava, ne ebbe grandissimo dolore: e conoscendo che egli aveva bisogno di aiuto e non di consiglio, con benigne parole gli disse: Niccolò mio, io non voglio far come coloro i quali, quando hanno ammonito lo amico loro senza aver fatto profitto alcuno, gli sogliono rimproverare i loro consigli; perciocchè egli non mi pare che questi cotali cerchino altro che lodare sè medesimi, e biasimar coloro che non hanno voluto dar fede a' lor ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via che ti ha condotto là dove io non vorrei, io usai teco con le parole l'offizio di buono amico; ora che la cosa è in termine, che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo offizio; anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza; avvengachè assai dolce penitenza mi sarà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad uno amico. Il quale ufficio quanto lodevole e degno di commendazione sempre ed in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l'hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza; fra' quali amando anco io di essere posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; ed aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gne ne diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia; facendogli intendere che, spesi quelli, e' non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che gli ebbe fatto così liberale presente, e datogli così buona speranza per lo avvenire, e' cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna; e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avvengachè non glie la levassero così del pensiero ad un tratto, nientedimeno gli misero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi accesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe come egli era stato rinferrato così in grosso, stimando che tutto fusse accaduto per sua ventura, nè se la volendo perdere,

cominciò un'altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch'egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nelle sue braccia: la quale, dandogli ad intendere ch'egli era più bel che mai, e che la gli voleva meglio che mai, e che tutto quello che era accaduto infra di loro, non era stato per colpa sua, ma de' parenti e di non so che fante di casa, e che il troppo amor che egli le portava, che spesso fa travedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir geloso di quello che non era nè vero nè per essere vero; seppe così ben menar piedi e mani, che la gli cavò delle mani buona somma di quei danari; ed averebbegnene cavati tutti, se non che, come volse la sua sciagura, egli accadde che una notte, tra l'altre, trovandosi egli in casa di lei, ed essendosi dopo gli amorosi diletti addormentato, ella che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrassegni passar da casa sua; laonde stimolata dalla mala fortuna sua, che la chiamava a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò avesse, come si dice, legato l'asino a buona caviglia, le venne voglia di andar fino alla porta, e sollazzarsi un poco con esso lui: per che levatasi, e messasi una sua vesticciuola ad armacollo, pian piano se n'andò ad una porticella secreta della sua casa, ed apertala senza molto contrasto, si mise l'amante in casa: e l'una parola tira l'altra, e le parole i fatti, e' preser tanta sicurtà del dormir di Niccolò, che e' dimorarono assai più che non faceva lor di bisogno. Imperocchè Niccolò in quel mezzo si risvegliò, e non si trovando Lucrezia accanto, forte si maravigliò, e chiamandola più volte, ed ella non rispondendo, e' dubitò di quello che era. Per che prestamente in piè levatosi, e così al buio, il meglio che potè, rivestitosi, e messosi accanto una sua spada, chetamente se ne venne là dove egli erano: e prima che alcuno di loro si accorgesse di nulla, egli fu loro in capo; e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore, che senza considerare quello che egli si facesse, messa mano per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramenduni, che a Simone tagliò il capo quasi di netto, e la donna ferì s'un braccio malamente; ed accrescendo la stizza, e raddoppiando i colpi, mai non restò finchè e' li vide giacer morti accanto l'uno all'altro. Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore, e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane, ed ognuno ebbe che dire. Ma Niccolò, che ancora non si era accorto dell'error suo, uscitosi di casa, e parendogli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato, correndo con la spada sanguinosa in mano, se n'era inviato verso la casa di Lapo, desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto: quando eccoti riscontrarlo nella famiglia del bargello, la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando, sì come era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messogli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa; per che come micidiale egli fu condannato alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell'amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici e con danari, che gli campò la vita, commutandognele in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè gli bastò aver fatto sin qui; chè egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, se n'andò a star con lui in una rozza e strana, dove colle robe sue lo sovvenne di tutte le cose che bisognavano; dove rivocando lo smarrito animo agli abbandonati studj delle lettere ed a mille altri lodevoli esercizi, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co' signori fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere; dove tutto quel tempo che egli visse, stettero assai onorevolmente. Il quale subito che fu morto, fu fatto

da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier Maggiore in una orrevol sepoltura e con pompose essequie appresso degli altri suoi parenti; ordinando d'esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato, a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

NOVELLA SESTA.

CASO ACCADUTO IN PRATO A GHINO BUONAMICI AMICO CARISSIMO DI FIRENZUOLA.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi, e sapete ch' egli ha pisciato in di molte nevi, e che e' sa a quanti dì è San Biagio; e che quando uno gli domanda: E la tal cosa perchè è così? che sa rispondere: Perchè messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la Befania è maschio o femina, e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all' antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par di un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull' osteria. È uom di buona coscienza, ed ainterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gammurra a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n' è ita a marito; perchè e' fa l' anno di molte tele per la bottega, e dà volentieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra; e quando e' giugne dov' è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su 'n una seggiola basse bassa; e quando e' cade loro il fusaiolo nella cenere, e' lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello: e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smascellare delle risa. Basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria, ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondato, s' e' potesse; e quando a' è fatte a lui, e' non s'adira. Costui adunque, sapendo ch' un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch' egli era un galante e nobil giovane, ed uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n' andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: Andiamo, ei vanno; quando si dice loro: Stiamo, e' stanno; ed è tanto mal vago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e che mentre t' aspetta che tu sia ito per la cappa, e venga un altro per menarlo altrove, per non sapergli disdire, egli andrà seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo; se fa a germini, e dica al compagno: Da' uno di quei piccioli, e 'l compagno dia 'l trentadue, e' dice: Bene, se dice: Da' un dell' aria, e colui dia una salamandra; e' dice: Buono, buono, compare. Mai s' adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere, dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno: non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra; se uno è allegro, e' lo fa ridere; piacegli più lo spendere che il guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare: quando

ha danari, e' ne spende; quando non ha, si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende; se presta non chiede: digli il vero, e' se lo crede; digli le bugie, e' le tien per certe; più gli piace la straccurataggine che i pensieri: e d'una cosa è d'avergli grande invidia, chè l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanzia che uomo che mai conoscesse. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia; è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, chè così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dall'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e daremgli la baia. Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo con le braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quante le si gli avvenivano: oh noi compreremo i bei capretti; ve' io li vo' comperare io, chè voglio che sieno grassi, grandi e di latte; o io li farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n'intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte coll'uova: o cagna, noi sguazzeremo. Oh sai e' fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: Oh dà il buon bere! ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: Orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero fin che egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita di casa: ed allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl'incontrarono dalla torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: Ecco costoro: che debbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno, ripreso animo, rispose loro: Lasciateli venire, chè io gli contenterò, chè più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: Dateci una buona mancia, chè noi non vi lascerem passare: e perchè coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dire: Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole, e porterolla via, come s'io fussi una volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte, e tutta maninconosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero, traendosi con difficultà e con lunghezza uno anello di dito, disse loro tutta turbata: Togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere, chè gli è de' migliori ch'io abbia: e, senza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti se n'andarono a casa il signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando, e facendo un rumore, che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali, o per essere mal pratichi, o che nol conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro

sfarinata mellonaggine, acciocchè non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andasse, e' dissero che gli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l'universo, e l'egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in casa di mona Amorrorisca, bella e garbata giovane, e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunche diceva: Mostratecelo un poco; e' ghignavano, e dicevano: Ehi semplice, cel vorresti torre! Pur alla fine furon contenti mostrarlo a mona Amorrorisca, la quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello, guastò un candelieri, e che la pietra era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutili un pezzo sulla guccia, disse loro: Alla fè, che gli è un bello anello, tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, chè voi rovinereste Verdespina. Bè: che val egli, secondo voi, disse Santolo, mona Amorrorisca? In verità che la notte è mal giudicar delle gioie, e massime quando le son di valuta come questa; pure, a farla stretta, e' non è che fra l'ottone e'l vetro e l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse: Or vedi che la vuol la baia. Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso ed al colore s'avvide che gli era andato a pigliare le starne col bue; e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: Eh tu vuoi ragionare, non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me. Oh non ti diss'io che la voleva la baia? Cagna, egli è un bel rubino! che dich'io? ell'è una cornuola: no no, pazzo, l'è una turchina: tant'è, sia che vuole, egli è un bell'anello; io voglio andare giù al compare chè mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani; che ce ne verrà? imperocchè gli è sabato, e saranno grassi. E senza dir altro, andatosene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro che gli era buono a serbare quando e' maritava la sua balia. Sì che allotta egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nugoli; e dicevan che terrebbono la spesa di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: Credete voi che le cose sien legate in sulle zane? No, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli, umbè, io vo' torre la più bella veste ed più i belli sciugatoi lavorati che vi sieno e vomi far pagare a doppio. E così, senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente; e venuta l'ora dell'andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fussero trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, ed altre chiacchiere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sì che di nuovo rimastisi con la beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso, senza condursi al palio, la fece intendere a mona Amorrorisca l'animo suo, ed ella di ciò contenta, diede opera a quantò aveva a fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocchè era contenta di far loro una buona mancia, tanto che e' potrebbono godersi e' duo capretti. Costoro credettero da prima che la volesse la burla, se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zufolare loro negli orecchi che mona Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello, e che

sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che s'adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello, chè non voleva queste baie. Che diavol direte voi! che se la cominciarono a bere, e però andarono dalla comare, e la domandarono se egli era vero che l'avesse scambiato l'anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo che la comare l'avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all'arme, e dirle mezza villania, e che la gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e non avrebbono pazienzia. Ed ella, per farli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: Comare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su e' mattoni con un carbone del fuoco) ch'io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse, che non aveva scambiato l'anello per far loro ingiuria, e manco per torselo per sè, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo: ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, ed avevano il peggio, la li voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duo capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella lasciatili in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo: Voi mi avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, chè gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto, e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio, voltosi a Santolo disse: Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? Comperiamo i duo capretti alla comare, ed andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se n'andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portarongli a casa la comare, e sì le dissero: Ora ci renderete l'anello; eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera, che venissero a cena seco a godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, chè voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina e 'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfarli a doppio. Questi dicendo che l'aveva pensato bene, ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente; a' quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, chè contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi, mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina che, per dare il compimento alla giarda da lor ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venutane la domenica sera, mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti, belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, e se ne desse loro una gran baiaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poi che il convito ebbe fine, desiderando mona Amorrorisca e la Verdespina che la corsa

data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baia, dissero come la cosa era andata; dove fu da tutti riso, e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio degli uomini e delle donne. I quali nel principio volsero fare un po' di schiamazzo; ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, da ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fussero stati ingannati dalle gioie, perchè non avevano mai esercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

NOVELLA SETTIMA.

MONA FRANCESCA S' INNAMORA DI FRA TIMOTEO, E MENTRE CON LUI SI SOLLAZZA, LAURA SUA FIGLIUOLA ACCORGENDOSENE, FA VENIRE UN SUO AMANTE: LA MADRE SE NE AVVEDE E GRIDALA, E LAURA CON UNA BELLA PAROLA LA FA TACERE; E VERGOGNANDOSI DELLO ERROR SUO, S' ACCORDA CON LA FIGLIUOLA.

Voi avete a sapere che fu in Siena, e non è però tanto tempo che ciascuno di voi non se ne potesse ricordare, nella contrada di Camporeggi una madonna Francesca di assai buon parentado popolare, e assai benestante, la quale con una sua figliuola già da marito, la quale ella in capo a non so che mesi maritò ad un Meo di Mino da Rossia, il quale per esser occupato nelle faccende de' poderi del magnifico Borghese, che allora la città reggeva, stava il più del tempo fuor di Siena; e con un figliuolino che appena aveva finiti sett'anni rimasa vedova, al governo de' quali, senza volersi più rimaritare, si stava assai pianettamente. E mentre ch' ella così si dimorava, un frate di santo Domenico, baccelliero nella teologia, chiamato fra Timoteo, veggendola assai fresca e bella, le pose gli occhi addosso; e con ciò fosse cosa che per le molte discipline che si dava, e per i gran digiuni che faceva sovente, e' gli luccicasse in modo la pelle, che in su duo gotelline rosse ch' egli aveva, vi si fosse su potuto di bel gennaio accendere un zolfanello, la buona donna, a cui forse pareva che al quieto stato della sua viduità non mancasse altro che un così fatto, che segretamente la sovvenisse alle sue necessità vedovili, pensò che costui dovesse essere il bisogno. E da lui o da lei che si venisse la prima volta, io nol dirò già, chè io nol so, bastivi che fecion tanto, ch' ella diventò parente di messer Domenedio, ed andavasi sì spesso a confessare, e tanto stava in santo Domenico volentieri, che pel vicinato si bucinava che la fusse una mezza santarella. E mentre che le cose passavano nella guisa che voi avete udito, Laura, chè così avea nome la figliuola di madonna Francesca, che già si era per molti segni accorta della saviezza della madre, per non guastar quel bel proverbio che dice: Chi di gallina nasce convien che razzoli, si diliberò al tutto seguitar le sue pedate; e seppe in breve tempo così ben fare, che quando la madre al devoto frate mostrava la sua conscienza, ella da un messer Andreuolo Pannilini, che era dottore in legge, apprendeva il modo ch' ella aveva a tenere nella consumazion del matrimonio. E accadendo una volta tra l' altre che la buona vedova là 'n sulle du' ore di notte avendosi fatto venire in camera il suo padre spirituale, non aveva saputo far così segretamente, che la figliuola non se ne fusse accorta; la quale per non aver cagion di non istar più su le guardie con esso lei, subito

che se ne fu avveduta, fattasi chiamar per il suo fratellino una certa Agnesa sua vicina, la quale assai volentieri con le sue parole sovveniva a' bisogni de' poveri innamorati, la mandò dicendo allo amante, che prestamente da lei se ne venisse. Non istette guari a comparire il messere, avuta la imbasciata, e per la via usata intrando in camera, con essa nel letto agiatamente si coricò, ed in cambio di fare in modo che la madre nè altri non li sentisse, Laura ad alta voce, e come se col suo marito stata fusse, gli faceva le più belle carezze del mondo. O anima mia cara, diceva, che tu sia per le mille volte la ben venuta! O guancie mie morbide, o labbra mie vermiglie, quando fie mai che io vi baci tanto che io mi stracchi? non voglio dir mi sazi, non mai creda, se ben mentre che io viverò non facessi mai altro che baciarvi. E così dicendo vi gli dava su certi baciozzi, che si sarebbono uditi insin di Camollia. Il dottore anch' egli, che era stato avvertito del tutto, non restava di fare il debito dal canto suo; in modo che alla fine e' feciono sì sconcio romore, che e' venne agli orecchi di madonna Francesca, la quale come più presto lo 'ntese, venutasene su pian piano, ed accostatasi all' uscio dove costoro erano, si chiarì affatto ch' egli era stato romor d' altro che di parole : e come a chi più cale del fallo altrui che del suo, fu sopramodo dolorosa, e spignendo l' uscio con una furia che la maggiore, entrata drento, e trovata Laura nel letto, voltasele con una rabbia che pareva che se la volesse inghiottire viva viva, le disse la più rilevata villania che mai si dicesse a cattiva femina. Dimmi un poco, pessima donna che tu sei, diceva, chi è quello che io ho udito ragionarsi teco così di voglia? Ah Laura, Laura, a questo modo eh! a questo modo fanno le fanciulle dabbene? Son questi gli ammaestramenti che io ti ho dati? Hott' io allevata in questa guisa, hott' io nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso, e questo bello onore? Hai tu veduto far questo a me? O Dio chi somigli tu? E' si suol pur dire : come li figli vuoi, così la moglie toi. O marito mio, come sei tu stato avventurato a morirti anzi che tu mirassi con gli occhi tuoi quello ch' io miro testè con li miei! O sciagurata alla vita mia, ora sì che ne può esser lieto il parentado! ora sì che se ne può rallegrar quel poverel del suo marito che non ti guata a mezzo! Almanche sia avestù aspettato di far sì brutte cose a casa sua, e che egli vi ti avesse menata così come egli vi ti crede menare! Tira via, malvagia femina, tira via, levamiti dinanzi, ch' io non ti voglio più per mia figliuola, vituperata, svergognata che tu se'! O Dio ch' io mi poteva bene accorger d' ogni cosa, se io non fussi stata cieca affatto! Ma oimè! quando are' io mai creduto d' una mia figliuola sì sozza cosa, che appena mi può capire in animo di crederla al presente ch' io la ho udita con questi orecchi, e veduta con questi occhi? O Dio che 'l troppo amore, e il saper chente fusse stata la vita mia, mi facevano travedere! Or so io la cagione, perchè l' altra mattina in Santo Agostino mi disse mona Andreoccia, che io non ti menassi così ronzando ad ogni festa; qualche cosa ne sapeva ella, ed anche questo ci mancava che ne fusser le nuove sino in città. Questa era la pratica della Agnesa così stretta, questa questa nella mal' otta; ma credemi, maladetta da Dio, che io te ne pagherò. E forse ch' io non le ho dato così bel marito, così giovane e così gagliardo come un altro sia qualsivoglia. Ma aspetta pur che e' torni, ch' io voglio ch' e' sappia queste tue prodezze, e ch' egli stesso te ne gastighi, come tu hai meritato. E con queste e con altre simili rampogne faceva tanto stiamazzo, che e' non lo fece mai una povera donnicciuola, che avesse perduto il gallo e tutte le galline. Onde Laura, che, mentre la madre l' aveva sgridata in questa guisa, sempre era stata con gli occhi fitti in terra, come se la si vergognasse, quasi di tremar mostrando, così le rispose : Madre mia carissima, io vi confesso di aver mal fatto, chieggovi mercè per Dio, e

pregovi, che scusando la mia giovanezza, ed avendo riguardo in un medesimo tempo ed all' onor mio ed al vostro, che voi siate contenta perdonarmi per questa volta, e non dirlo al mio marito, chè io vi giuro per lo amor ch' io gli porto, che mai più non farò cosa contro alla vostra voglia; ed a cagione che messer Domenedio mi perdoni questo peccatuccio, e cavimi di bocca a Lucifero di Santa Maria de' Servi, e mi lievi un grande stimolo che io ho nel mezzo della coscienza, io intendo, avanti che io dorma, di confessarmi, e perciò voi sarete contenta mandar in camera vostra per il santo frate, che entro rinchiuso vi ritenete, acciocchè egli sia quel che faccia questo bene. Or pensate come rimase la povera madre quando sentì così fatte parole, e se e' le 'ncrebbe aver fatto tanto scalpore di quello che ella così vituperosamente si vedeva scoperta. E mentre che per ricoprir cotanta vergogna ella voleva dire non so che filastroccole fuor d' ogni proposito, parve tempo a messer Andreuolo, che dietro alle cortine era stato a ridere fino allora di tutto quello era intervenuto, parendogli che a lui toccasse, come buon dottore ch' egli era, di decider questa quistione, usciendo fuori così all' improvviso, le disse: Mona Francesca, che bisogna far tante parole e tante maraviglie? Se voi avete scoperta la vostra figliuola con un giovane, ed ella vi ha scoperta con un frate, il giuoco è pari, e però lasciate andar ventiquattro danari per un soldo. Il meglio che voi possiate fare sarà, tornandovi in camera da lui, fare sì che io qui con Laura mi rimanga, e tutti a quattro d' una santa concordia ci godiamo i nostri amori; il che anderà così segretamente, che e' non se ne saprà mai parola per niuno; dove che se voi vorrete far le pazzie, voi metterete tanta carne al foco, che bisognerà più di una soma di legne a far che la si cuoca, e la prima pentita ne sarete voi. Siate adunque savia, e pigliate i buon partiti quando voi potete, e non dite poi: e' non mi fu detto. Non sapeva che si dire la povera vedova per la gran vergogna, ed arebbe dato d' un cantone ogni danaio per potere scapolar via sanza rispondergli altrimenti. Pur alla fin considerando che egli le aveva detta la verità, tutta vergognosa disse: Poichè la cosa è qui, e ch' io scusar non mi posso, io non vi dirò altro se non che voi facciate quello che meglio vi torna; ma ben vi prego, giovane dabbene, che lo onor mio e di questa mia figliuola vi sia raccomandato, dappoichè la nostra disgrazia ci ha accecate tramendue; e dette queste parole, parendole mill' anni di levarsi lor dinanzi, se ne tornò in camera dal suo fra Timoteo. Alla quale il giovane andando dietro, non restò mai fin ch' e' non diede ordine che la sera medesima e' cenassero insieme tutt' a quattro, e come parenti si riconoscessero, acciocchè poi più agiatamente, e senza aver più temenza l' un dell' altro, si ritrovassero a fare i fatti loro. E fu tale questo santo accordo, che ciascuna delle donne se ne trovava più contenta l' un dì che l' altro. È ben vero che talvolta la mattina ragionandosi tutt' a due insieme, come accade, delle prove de' loro amanti, e' si trovava bene spesso che il giovane era stato avanzato dal frate, ancorchè e' fusse un poco più attempatello, di più d' un colpo; in modo che Laura portava un poco d' invidia alla madre, e fecene di grandi rebuffi al suo messer Andreuolo.

NOVELLA OTTAVA.

FRA CHERUBINO PERSUADE AD UNA VEDOVA CHE DOTI UNA CAPPELLA. I FIGLIUOLI SE NE ACCORGONO, E PERSUADONLA AL CONTRARIO, E DANNO AD INTENDERE AL FRATE CHE L'ABBIA FATTO TESTAMENTO, E NIEGANO DI MOSTRARGNELO. IL FRATE LI FA CITARE INNANZI AL VICARIO, E COMPARISCONO, E PRODUCENDO UN TESTAMENTO DA BEFFE, FANNO VERGOGNARE IL FRATE.

Fu in Novara, assai nobile città di Lombardia, una donna molto ricca, chiamata madonna Agnesa, la quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio de' Piotti, il quale, oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le aveva lasciati alcuni beni chè la ne potesse fare alto e basso come le piaceva, ogni volta che sanza rimaritarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli che egli lasciava di lei. Nè era appena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al guardiano del luogo de' frati di San Nazaro, che è poco fuor della porta di Sant' Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciochè niuna vedovella scappasse, che non si cignesse il cordiglio del beato serafico san Francesco, ed essendo delle lor pinzochere, e andando ogni giorno alle lor prediche, ed a far fare dell'orazione per l'anima de' suoi passati, gli mandasse di buone torte alla lombarda, ed accesa poi col tempo del fervore delle buone opere del beato fra Ginepro e degli altri lor santi, si disponesse a fare una cappella nella lor chiesa, dove fusse dipinta quella bella storia quando san Francesco predicava agli uccelli nel diserto, e quando e' fece la santa zuppa, e che l'agnolo Gabbriello gli portò i zoccoli, e poi la dotassero di tante possessioni, che rendesser in modo che e' potesser fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate che hanno tanta virtù che domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare un officio per l'anima di tutti i suoi attinenti che fussino ritenuti alle pene del purgatorio. Ma perciocchè e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato nuovamente questo sottil modo di possederli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla segrestia, credendosi forse ingannar così messer Domenedio, come alcun di loro fa agli uomini tutto 'l dì, e che egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l'han fatto, come quelli che crepavano d'astio e d'invidia delle larghe cocolle dei paffuti monaci, i quali sanza andarsi consumando la vita a piedi scalzi, e in zoccoli predicando qua e là, con cinque paia di calcetti, in belle pantufole di cordovano si stanno a grattar la pancia entro alle belle celle, tutte fornite d'arcipresso; a' quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando; nè si curano affaticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocchè la scienza, che da quelli apprendessero, non li facesse elevar in superbia come Lucifero, e li cavasse della lor monastica simplicità. Or, per tornar a casa, quel devoto guardiano fu tanto dietro a quella vedova, e tanto rumor le fe' intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del terzo ordine, dal quale i frati cavaron poscia di buone piatanze e di sfoggiate tonache. Ma parendo lor tutto questo o poco o niente, gli erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della cappella. Ma la buona donna tra che e le sapeva male torre a' figliuoli per dare a' frati, e che l'era, come è costume universale di voi altre donne, un po' scarsa, tenendoli nondimeno contenti di parole, stava pur soda al macchione. E in mentre che eglino la sollecitavano, ed ella gli empieva

di vento, avvenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per fra Serafino, chè così aveva nome il guardian di San Nazaro, che la venisse a confessare, il quale subito venne; e come più presto l'ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia, le disse, in atto di carità, che si ricordasse di far ben per l'anima sua in mentre che l'era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevano altro che la sua morte, gne le facessero, e che la si ricordasse molto bene di madonna Lionora Caccia, che fu moglie di messer Cervagio, che era pur dottore, alla quale, poichè la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli che e' si sia ricordato d'accenderle una candela pur il dì de' morti; e che questa era poca cosa a lei che era ricca, e che la sarebbe non solo in utilità dell' anima sua e di tutti i suoi discendenti, ma in onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì dipoi, che il tutto la lo risolverebbe. In questo mezzo un de' suoi figliuoli, il mezzano, chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo di questa cosa, la disse agli altri fratelli, i quali, per chiarirsene meglio, pensarono che e' fusse bene il dì vegnente, se il frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto a cagion ch'egli intendesse tutto il convenente: e così l'altro giorno essendo venuto fra Serafino per conchiudere il mercato, Agabio aitato da loro, se n'entrò sotto al letto della madre, d'onde sentì che 'l padre guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottai allegò, e tanta paura le fe' delle pene del purgatorio, che la si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per edificio e per gli ornamenti della cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi e le altre cose necessarie da dir la messa; e per dota di quella, a cagione che e' vi si facesse ogni anno una festa, e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una messa, la metà d'un podere pur non diviso, ch'ella aveva a Camigliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tre mila lire; e rimasti d'accordo del titolo, e degli officj, e di tutto quello che faceva mestiero, il frate si dipartì: e partito ch' e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto al letto, e riferì tutto quello che aveva udito agli altri fratelli, i quali, senza alcun indugio, con certi altri lor parenti se n'andarono alla madre, e con destro modo la distolsero da così fatto pensiero. Comunque Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciar andar l'acqua allo 'ngiù, e pensò di voler un po' di baia del guardiano, e prestamente ebbe a sè un fante di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli, ch'e' non venisse più per niente a casa sua a sollecitarla nè a ricordarle quella cosa ch' e' si sapeva; imperocchè i suoi figliuoli, che si erano accorti del tutto, avevano deliberato se egli vi capitava, fargli dispiacere; contuttociò ch'egli stesse di buona voglia perciocchè la non restarebbe per questo di fare quanto egli eran rimasti d'accordo; e però subito che e' sapesse che messer Domenedio avesse fatto altro di lei, che se n'andasse da ser Tomeno Alzalendina, al quale la farebbe rogare il testamento, e facciendo d'averlo, mandasse la cosa ad esecuzione. Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata in modo che fra Serafino non vi tornò altrimenti; ma avendo in capo di pochi dì inteso che madonna Agnesa sopravvenuta da non so che accidente, aveva renduto lo spirito a messer Domenedio, subito se n'andò a trovar ser Tomeno, che di già era stato avvisato da Agabio di quanto avesse da fare, prestamente gli rispose, che gli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva avuto in pubrico; onde il frate, senza repricar parola, se n'andò da lui, e poi ch'egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla quale dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che disse che si maravigliava molto del fatto suo, ch'egli

andasse cercando quello che non gli si apparteneva; e volendo il frate repricar non so che, egli disse ch' e' se gli levasse d' innanzi e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il buon fraticello non isbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, sanza repricare altro, se n' andò a trovare un certo messer Niccola, che era procurator del convento, e fattogli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda. Messer Niccola, sanza pensare più oltre, fece subito citar ser Tomeno innanzi al vicario del vescovo a dover dare la copia di questo testamento; il quale, come più presto ebbe avuta la citazione, se n' andò da Agabio, e gli narrò come passavano le cose. Per che Agabio, che non cercava altro che questa, insieme con ser Tomeno andò a trovare il vicario del vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato insino a qui, e quanto aveva disegnato di fare, ogni volta che e' se ne contentasse. Il vicario, che naturalmente come prete non era troppo amico dei frati, gli disse che era molto contento; sì che il dì dopo, venuta l' ora delle comparigioni, eccoti venir fra Serafino e il suo procuratore, i quali con grand' instanzia chiedevano questo testamento; alla cui domanda facendosi innanzi Agabio, disse: Messer lo vicario, io son molto ben contento di produrlo innanzi alla V. S. con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi a chi vuole, ed abbi nome come e' vuole. Questa cosa va per i piedi suoi, disse il vicario, imperciocchè le nostre leggi dispongono che quello che sente i comodi debba eziandio sentire gl' incomodi. Produrlo adunque, chè così è il debito della ragione. Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio, lo dette al notaio del banco, dicendogli che lo leggesse, ed egli così fece. Il quale poi che ebbe letto la istituzion degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all' oste, ei lesse quella parte che era appartenente al frate, la quale cominciava in questo modo: « *Item* per rimedio della roba de' miei figliuoli, e per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con lor proprie mani sia dato a fra Serafino, al presente guardiano del convento di San Nazaro, cinquanta scoreggiate, le migliori e nel miglior modo che e' sapranno e potranno, acciocchè egli con tutti gli altri suo' pari si ricordino ch' e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole, e i poveri omiciatti a diseredare e impoverire i figliuoli per far ricche le cappelle. » Non potè il notaio per le gran risa, che si levarono ad un tratto per tutta la corte, finir di leggere quanto era ordinato; e non domandate la baia che tutti quei ch' eran dattorno cominciarono a dare al povero guardiano, il quale veggendosi rimaner col danno e con le beffe, voleva pigliar la via verso il convento con pensiero di farne un grande stiamazzo appresso la sede apostolica. Se non che Agabio, avendol preso per la cappa e tenendol forte, gridava: Aspettate, padre; or dove andate voi così presto? Ecco che io son contento per la parte mia adempiere tutto quello che si contiene nel testamento; e voltosi verso il vicario, tenendo pure il frate stretto per la tonaca, seguitava: Messer lo giudice, fatelo levare a cavallo, chè io intendo sodisfare all' obbligo mio, altrimenti io mi dorrò della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto ragione. Ma parendo oggimai al vicario pur troppo di quello che s' era fatto insino allora, avendo anche perciò, e meritamente, un po' di riguardo al grado che teneva ed all' ordine dei fra minori, voltosi verso Agabio, mezzo ridendo, gli disse: Agabio, e' basta la tua buona volontà; ma il padre fra Serafino considerando che questa eredità, ovvero legato, sarebbe dannoso al convento, non lo vuole accettare, e non volendo, tu non lo puoi forzare; sì che lascialo andare; e con le miglior parole che

e' potè gli dette commiato. Il quale, come più presto ne ebbe agio, pien di mal talento se ne tornò a casa, dove stette parecchi dì che e' non si lasciò rivedere per la vergogna, nè mai più confortò donne vedove a lasciare alle cappelle, e quelle massimamente che avevano i figliuoli grandi, per lor paura, e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe, abbenchè, secondo che mi disse già un de' lor frati, quel vicario ne fu per avere il malanno, e costogli più di cinquecento fiorini.

FRANCESCO-MARIA MOLZA.

NOVELLA.

GHEDINO, TROVANDO SUO PADRIGNO A GIACERSI CON LA SUA SPOSA, SI DA A GRIDAR CON LUI; E IN QUESTO MEZZO LA SPOSA SALTA FUOR DI UNA FINESTRA IN CAMISCIA, E FUGGE IN CASA D'UN SUO INNAMORATO, NON SAPENDO.

In Parma, città assai famosa in Lombardia, fu (non ha guari di tempo passato) un uomo stamaiuolo, chiamato Ginese; e perchè per origine mostrava che fosse disceso da Mantova, era per soprannome detto il Mantovano. Questi sentendosi solo, e secondo suoi pari assai agiato, a dover pigliar moglie si dispose, e piacendogli una sua vicina, quantunque fosse alquanto attempato, tanto seppe girarsele d'attorno, ch'egli ottenne il suo desiderio; e sposatala, quanto più presto puotè, a casa se la menò insieme con un suo figliuolo, che si chiamava Ghedino, e aveva intorno a diciotto anni, e la donna l'avea avuto da un altro suo marito. Il Mantovano per poter sostentar questa sua famiglia, con la dote, ch'egli ebbe dalla moglie, cominciò a trafficarsi, ed esercitarsi, in modo che essendo avventurato nell'arte sua, assai lietamente vivea, e davasi bel tempo. E veggendo che tutte le cose disegnate gli riuscivano secondo il desiderio suo, pensò, se gli potesse venir fatto, di dar moglie similmente a Ghedino suo figliastro, e così tutto quello che gli fosse dato in dote recato in uno, molto meglio si sarebbe potuto ne' suoi fatti adagiare, e in processo di tempo arricchire; per la qual cosa, chiamatolo un giorno da parte, così gli disse: Figliuol mio, chi non ha oggi del suo, è tenuto una bestia; e colui è riputato più degno, che più possiede: perchè ad ogni uomo sta bene non solo di conservare quel ch'egli ha, ma di aumentarlo quanto più può. Come tu vedi, oggimai tu sei grande, però saria ben fatto che per te stesso pigliasti cura di te e di tutta la casa nostra altresì, acciocchè mancando io, tu fosti, senza soccorso d'altri, sufficiente a guidar le cose tue, e reggere la tua vita; alla qual cosa fare, io non veggio via, che più mi piaccia, quanto è che tu a dover prender moglie ti lasci disporre, e con la dote, che ti perverrà alle mani, e col soccorso, ch'io ti porgerò dall'altro lato, vedrai che nessuno tuo pari ci averà, che stia meglio di quello che farai tu. Apri adunque l'animo alle mie parole, e piglia il consiglio, che fedelmente ti porgo. Ghedino, considerato la ragione, rispose ch'egli era contentissimo, purchè ciò si facesse con piacere di mona Moneta (chè così chiamavasi la madre sua), poichè altro non aspettava. Innanzi che molto tempo trapassasse, prese per moglie una bellissima giovane fresca e valente assai, più che alla sua condizione peravventura non si apparteneva; e questo fatto, pose ogni sollecitudine in dover seguir gli ammaestramenti del padrigno. Mentre ch'egli andava ogni giorno a bottega, e molto si affaticava, avvenne che il Mantovano si domesticò in modo con la moglie di Ghedino, che fece pensiero, poichè gli levava delle fatiche assai del dì, non voler comportare che la giovane patisse difetto alcuno del marito: ma voler egli con ogni sforzo supplire a quello di che pen-

sava patisse maggior difetto; perchè commettendogli più ogni giorno nuovi traffichi, si forzava di tenerlo più lungamente che si potesse, fuori di casa, e sopra tutto lo faceva la mattina levar per tempissimo. Tenendo il Mantovano lungamente questi trattati, fu uno, che disse a Ghedino: Ghedino, io non so come ti stia bene, avendo tu una moglie giovane, e menatala a casa di fresco, che così spesso ti discosti da lei, massimamente nel tempo da dover esser prestato dagli uomini a' piaceri delle donne. Deh, come ti staria bene, che quando tu ti levi la mattina così per tempo, ella si abbattesse a chi le tenesse meglio compagnia, che non fai tu. Per tutto ciò non prese sospizione alcuna il bestione, ma continuando nella maniera, che avete udito, diede luogo al Mantovano di fare quello, ch' egli sommamente desiderava, cioè di recare, parte per lo continuo fastidio che le dava, parte per la comodità e l' agio che le pareva avere, la bella giovane ai suoi desiderj. Onde fra l' altre volte, secondo l' ordine dato fra loro, fingendo una volta con mona Moneta di esser tutto malinconioso, e pieno di pensieri, perchè mostrava che gli bisognasse, per alcune faccende di grande importanza, esser fuor di casa, come sentì Ghedino esser levato, toltosi dal lato a mona Moneta, che di ciò nulla sospettava, secretamente al lato alla giovane si andò a coricare, la quale in un'altra camera ivi vicina dormiva. La sorte volse, che quella mattina Ghedino per la fretta, ch' egli aveva, s' aveva dimenticato di pigliare certi suoi scardassi, che pur il giorno avanti avea comperati nuovi, nè meno aveva portato seco i vecchi, nè mai di ciò si accorse, per fin che con le mani spenzoloni non fu giunto alla bottega; per la qual cosa subito ritornato a casa, e aperto l'uscio chetamente, senza esser sentito da persona alcuna, alla sua camera dirittamente pervenne; ed entrato dentro, perchè ottimamente sapeva l' uso di aprirla, nè il babbion mantovano s' era ingegnato di serrarla in modo che non si fosse potuta aprire, senza far motto, o chiamare, vide apertissimamente la compassione, che il Mantovano portava alla sua moglie, per amor di cui lasciava di lavorare il terreno di mona Moneta, e veniva a piantar suso il suo, perchè meno alla giovane rincrescesse. E come che gli paresse far male a disturbarli, nondimeno non si puotè tenere, che non levasse il romor grande; e mentre che col padrigno gridava, la giovane temendo che mala ventura non cadesse sopra di lei, senz' altro consiglio poter pigliare, aperta una finestra, che nella strada rispondeva, non molto alta da terra, di quindi si gittò fuor della camera, il che le venne fatto comodamente, e senza lesione alcuna; perchè levatasi, si diede a fuggire; nè fece molti passi, che in una casa vicina alla sua, la quale in quel punto si trovava aperta, si ricoverò, parendole sempre aver alle spalle il cattivello di suo marito: nè sapendo altrimenti dove si andasse, cercando di ascondersi più addentro che fosse possibile, all' uscio di una camera si avvenne peravventura, nella quale dormiva un giovane tutto solo assai gentile e leggiadro, il cui nome era Galeazzo Garimberti, il quale avendo più mesi vagheggiato costei, e cercato con ogni instanzia accenderla nell' amor suo, non aveva mai potuto venire in conchiusione alcuna, e quasi non se ne poteva dar pace. Parendo a costui avere sentito uno strepito di piedi, come di persona, che si affrettava di camminare, levossi prestamente per vedere ciò che fosse, e subito avendo aperto l'uscio della camera, la giovane tutta paurosa e tremante se gli gittò nelle braccia. Il giovine raffiguratala, e veggendola così in camiscia troppo più bella di quello che s' aveva potuto immaginare, nè sapendo pensare che questo volesse importare, la prese, e soavemente sul letto la pose, e domandolle più volte invano della sua venuta; onde pensò che fosse tempo di confortarla con altro che con parole, perchè sentendosi ritta la ventura, entrò, senza avere sopra di ciò una minima parola,

nella possessione poco avanti turbata al Mantovano. Ghedino, ancorchè fosse molto riscaldato col padrigno, vide ciò che costei fece, onde grandissima pietà lo soprapprese, e senza perdervi più tempo, corse per vedere ciò che ne fosse divenuto; ma non la trovando nella strada, nè vedendo porta alcuna aperta, fuori che quella, nella quale ell' era entrata, egli medesimamente (per spiare se vi fosse entrata) vi entrò, immaginandosi che così scalza, come era, e in camiscia, non fosse fuggita molto lontano, e come fece egli ancora, che a quella medesima camera pervenne, e ritrovato aperto l'uscio, ed entratovi dentro, ritrovò il giovine con la giovane, che poco fa s' era fuggita, in camera; di che Ghedino subito cadde in tanta mattezza, ch' egli stesso non sapeva se sognasse, o se pur fosse desto. E veggendo questa successione così subita, e così irreparabile nelle cose sue, dove egli credeva di aver maggior interesse, non sapendo che si fare o dire, si diede egli a fuggire parimente la sua volta, temendo che se avesse gridato, o pur dato un minimo impedimento, non ne fosse seguito scandalo maggiore, poichè col voler schifar il primo, avesse così facilmente aperta la via al secondo, pensandosi che non fosse da aspettar il terzo per alcun patto; però soli lasciatigli, corse ove le gambe il portarono. Ma il Garimberti avendo provato il terreno dolce a suo modo, non volendo che altra volta gli fosse vietato il lavorare, serrò l'uscio della camera, e recatasi la giovane nelle braccia, tanto la pregò, e tanto la scongiurò, che con grandissimo suo piacere intese come ciò fosse avvenuto, che a tal' ora, e in tal abito vi si fosse condotta. Molte volte, poichè la giovane si fu rassicurata, alquanto ridendo, scherzando, e biasimando gli scardassi, le lucignole, e i pettini, e tutti gli altri stormenti del marito, di pari consentimento pigliarono le mosse. Indi a pochi giorni tenne modo il Garimberti, che tutti gli ebbe pacificati insieme, e posti in buona concordia, avendo prima dato ordine con la giovane, come si potessero ritrovare insieme dell' altre volte.

GIUSTINIANO NELLI.

NOVELLA PRIMA.

GIULIO GIOVENE, AMANDO SMISURATAMENTE ANGELICA MOGLIE DI AURELIO, PER MEZZO D'UNA SCALTRITA PORTA-NOVELLE, CON UNA PIACEVOLE INVENZIONE PRENDE A GABBO AURELIO, E CON LA SUA AMATA SI DA LIETAMENTE PIACERE E BUON TEMPO.

Pochi mesi sono, che in Siena avvenne, che un giovene di anni diciotto in diciannove, di bellissima forma, di nobil sangue, e di lodevoli costumi ornato, domandato Giulio, una Isabella giovene bellissima, leggiadra ed oltra modo vezzosa, non meno onesta che vaga, cominciò fortemente amare; per lo cui amore nessuna cosa lasciava di fare, quale egli pensava o a lei piacesse, o che mezzo gli fusse, che egli a lei piacer dovesse: e questa sola per sua faccenda presa, come sovente gl'innamorati gioveni fanno, a sonar il leuto, i flauti, le cornette, a cantare ed a danzare in tutto si diede: nè disinari, nozze o cene, o altro ritrovo si faceva, dove Isabella convenisse, che Giulio quivi subito non fosse: lascio stare il far le maschere, e gettar di limoni, e lavori di profumi, che li nostri gioveni il carnevale usano, ma poche notti erano, che ora d'una musica, ed ora d'un'altra simil piacevolezza non le facesse con sommo piacere ascoltare. Per le quali dimostrazioni non solo ad Aurelio marito suo, che così aveva nome, l'amore di Giulio era manifesto, ma quasi a tutti li gioveni di Siena era noto, del quale spesse volte Aurelio con la sua Isabella si motteggiava, confidatosi nella onestà e fedeltà della sua cara donna. Isabella dall'altra parte, quantunque buona intenzione tenesse, sì per la sua buona disposizione, sì ancora per gli amorevoli portamenti che il suo marito le faceva, non però le dispiaceva da Giulio essere amata, e fra l'altre donne a favore se lo reputava, quantunque sembiante facesse di lui punto non curarsi, sì come noi ogni giorno veggiamo che le belle donne fanno; imperò che per bello, ricco, giovene e nobile che si abbiano il marito, e da lui siano sommamente amate, mai non mancano di usar tutti i modi, per li quali pensano essere dalli altri tenute belle; e quantunque bellissime siano dalla natura prodotte, con l'arte s'ingegnano molto più apparire, e più tosto vorriano che le fusse detto povera ed inonesta, che brutta e vecchia. E se ad alcuna di queste, che cotanto si studiano, le è detto, perchè lo fai? subito rispondono, per piacere al mio marito; al quale se piacciono, per continuare di piacergli, rispondono, e non si avveggono che molte cose fanno, ed usano cose, che molto più gli dispiacciono, come è il pelarsi la fronte, e il portare le pianelle alte, e simili altre cose, quai molto più tolgono che diano bellezze. Con tutte queste cose però, a Giulio tornando, mai se non qualche raro amorevole sguardo aver potuto non aveva; ed avvenga che più modi pensasse di condurre il suo amore a fine, quantunque poca speranza di ciò tenesse, a uno infra gli altri, più che tutti piacendogli, s'appigliò, e fu di mandargli qualche buona donna a parlarne, e come per lei ardeva le manifestasse, ed in ciò si dispose non perdonare a spesa alcuna; ed avendo notizia

d'una Bonda, che in Cammollia dimorava, donna molto atta a simili officj, come quella che avendo la gioventù ne' servigi d'amore spesa, per carità molto volentieri per farla ad altri così spendere s'affaticava; e prima lasciarebbe d'udir la messa, dir la corona, o andare alla predica, che di far una ambasciata da uno innamorato impostale, ancor che non ci rimanga convento di frati che ella tutto il giorno non visiti, e pochi vespri si dicano che ella non voglia udire, essendo sempre l'ultima che esca di chiesa; per poter meglio intendere e vedere ciò che il tal giovine ragionava, e chi egli guardasse, e ciò che mona tale con la sua vicina parlasse; con tutte ha che fare, mai non le manca che dire, sa sempre ciò che si fa per tutta la città ed il contado. Costei adunque trovata, Giulio le disse: Mona Bonda, la buona fama vostra ha fatto che volentieri so' venuto a pigliar sicurtà di voi. Come voi sapete, è costume de' gioveni essere innamorati, e la mia mala fortuna vuole che a una, dalla quale se non per vostro mezzo non ispero mai aver una parola, il mio amore in tutto abbia donato. Voi adunque sola mi potete aiutare, in mano vostra sta la mia salute; aiutatemi, ve ne prego, e disponete di me quanto che io vaglio, della roba e della persona, chè mai non fui ingrato a chi mi fe' beneficj. E perciò che sete savia, in voi commetto il mio amore, chè degniate andare a parlare a Isabella moglie d'Aurelio, se la conoscete, e con quel modo che sapete, molto raccomandarmele. Al quale Bonda, postasi però prima a sedere, così rispose: Giulio, egli è vero che io sono stata sempre molto desiderosa in far piacere agli uomini da bene, così quando io ero giovane, come ora, salvata sempre la mia onestà; ma se Iddio mi guardi due figliuole che io ho, quali sono il bastone della mia vecchiaia, che mai simili cose non ho voluto fare. Ed ora mai questo poco del tempo che mi resta, in andare alle perdonanze, in visitare le chiese ed a servire a Dio lo voglio spendere; e Dio lo sa, che molte volte di queste cose sono stata ricercata, e delle mie figlie proprie, a quai mai non volsi dir cavelle; ma se da per loro, chi per farsi una camurra, e chi per farsi un par di maniche, si hanno qualche amico procacciato, le ho lasciate fare, ch'io per me non ne voglio esser tenuta a rendere conto in l'altro mondo; e dicoti che io credo esser così ben voluta, quanto un'altra mia pari. E mi dici se conosco Aurelio e la sua moglie? E qual donna o fanciulla da dieci anni in su è in questa terra, o vuoi pulzella o maritata, che io non conosca? Chè pochissime case ci sono di cittadini, che io non vi abbia domestichezza e pratica, per il filato che io fo, chè non voglio ch'un'altra qual si voglia mi levi il fuso di mano. Io racconcio camicie a scolari, cappe a frati, fo servigi a monache, tal che in Sapienza, nè fuore, non vi è scolare che non mi conosca: in Santo Francesco, Santo Domenico e Santo Augustino, frate non vi è che io non sia stata in la sua cella mille volte. Delle monache non dico niente, chè senza dispensa io entro per tutti li monasteri, e per la grazia di Dio oggimai io so' conosciuta; e vo' che tu sappi più oltre che tua madre mi fu tanto amica, quanto mai dir si potesse, e tutte le donamenta che ella fece a Ginevra tua sorella, le filai io con queste mani. Oh quanto bene ho io avuto da quella donna, che Iddio le facci pace all'anima! Ma poi che ella morì, non avendo voi donne in casa, non vi sarei venuta, e non mi maraviglio che tu non ti ricordi di queste cose, o non m'abbi in memoria, perciocchè da tre anni in là tu eri, si può dire, un fanciullo; ora sei fatto sì bel giovine. Oh come tu sei grande! Tu somigli tutto il tuo nonno, che fu il più bel giovine di Siena; che Dio ti benedica, figliuolo! Donde ben sarei io discortese, e saremi dimenticata de' beneficj ricevuti, se in quello potesse non ti servisse; benchè questa non sia mia arte, pur per tuo amore so' per metter la vita, e dicoti più là, che se delle mie figlie proprie a pena m'avessi richiesto, non ti saprei dire di no, tanto è il bene e lo

amore che alla tua casa ho portato e porto. Questa ultima conclusione di Bonda fece tutto rallegrare Giulio, dove infino allora l'aveva fatto stare molto dubbioso, non conoscendo bene la natura di simili persone, quai predicando la castità, e' non è sì gran male che loro non paia piccolo, se male però si può dire aiutare gl'innamorati giovani; e da questo suo parlare preso animo, più largamente l'animo suo manifestandole, rimasti che il giorno seguente la dovesse ire a trovare, da lei accomiatossi. Bonda, l'altro giorno, passato di poco vespero, all'ora che Aurelio in casa non fusse, ad Isabella se ne andò, ed in casa entrata, della padrona domandando, in sala se ne venne, dove arrivata, Isabella che non la conosceva, forte maravigliandosi che così domesticamente in casa le fosse venuta, la domandò ciò che ella andasse cercando. Alla quale Bonda, che filato sottile per fare sciugatoi le portava a vendere, rispose, perciò che detto le era stato che ella ne cercava; e trattasi fuor della manica una scatoletta con circa quattro oncie di filato da uno fiorino l'oncia, le mostrò, e sopra questo traendo lunghi ragionamenti, mostrandole quanto era buon guadagno far questi sciugatoi, raccontandole quanto ella ne avea venduto, entrò in parlamento dell'amicizia aveva avuta con sua madre, delli servigi aveva da quella ricevuti, e molte di simili ciance. Dopo le quai soggiunse: Oh che viver tristo è oggi venuto! come sono pronti li giovani del dì d'oggi! Mentre venivo qui in casa vostra, fu un giovane, che solo a nome lo conosco, chiamato Giulio, dal quale io mi sarei confessata, che ebbe ardir di dirmi, se lo volevo menare in casa, che verrebbe sotto la mia vesta; che Iddio gli tolga il malanno; guardate che bella gentilezza! Isabella a queste parole non rispondendo, sorrise alquanto, non pensando però a quello volessero riuscire. Di che Bonda preso ardire, soggiunse: Se Iddio vi mantenga, voi mi parete più bella che mai, e sete grassa e fresca come una rosa, benchè sete ancora una fanciulla, chè fu pur ieri che mi ricordo che vostra madre vi menava alla messa, e per tutto dove andava. O che direte che anco ebbe ardir di dirmi: Raccomandatemi alla padrona di casa; e molte altre cose, quai non vi direi. Isabella restò tutta confusa, piacendole l'udir ragionar di Giulio, perciò che sapeva che molto l'amava; temeva a parlar con costei non causare errore; di lei non si fidava, e al fine con parole ritrose riprese Bonda, dicendole che più in casa non le venisse. A cui Bonda replicando, ed escusandosi, tanto fece che non la lasciò scorrucciata; e promessole di ritornare con altro filato più bello, si partì. E ritrovato Giulio, tutto il successo gli narrò, dicendogli per nulla dubitasse; imperò che costume era di ciascuna donna sempre simili cose negare, ancor che le volessero, e che lasciasse fare a lei, chè fra pochi giorni il farebbe contento. Vero è che, per esser li soldati per tutto il contado, non aveva potuto far venire un poco di grano, che aveva comprato da un contadino di Val d'Arbia, e che grande obbligo gli arebbe se un poco di grano o farina le prestasse. Giulio, che intese lettera per parte, le disse che di quello e del vino ed altre cose mai non le lasciarebbe mancare, e che usasse la diligenzia sua, chè di lui si terrà contenta. Ella di nuovo con più efficacia promettendogli, tutta allegra, pensando alla farina aveva guadagnata, prese comiato. Giulio, la sera medesima, le mandò un sacco di farina ed un barile di vino, ricordandole la sua faccenda. Mona Bonda, il giorno seguente, alla medesima ora, andò a ritrovare Isabella, portandole certo refe curato e cordelline a donare, ed un fiasco d'acqua da viso molto odorifera, con certo filato simile al primo; dove arrivata, ancor che Isabella in su la prima giunta non le facesse molto buon viso, ella tutta festevole, sorridendo disse: Madonna, io ho avuto un gran dolore da ieri in qua, quando ho pensato che come per niente, si può dire, quasi vi scorrucciaste. E mia

usanza il cianciare sempre con le belle, come sete voi, ed io con voi mai non m'adirerei per cosa che voi mi diceste; pregovi vogliate parimente far meco il simigliante, e siate certa, quando mi conoscerete, non vi dispiacerà vi venga alcuna volta a visitare, imperocchè vi posso in molte cose giovare. Io ho secreti di levar peli donde si voglia, che mai più non rinascano; io so fare acque da viso di più sorti, chiare quanto un cristallo, e di quelle fo che mantengono il viso bello e fresco, come sete voi, e di quelle che fanno lustrare come uno avorio, di quelle che fanno ritirare la pelle, ben che di queste non ne avete bisogno; da conciare solimati, nè il Gratino, nè altro speziale voglio mi sieno ragazzini, ben che questo lo stimo poco, perciò che sono lisci da chi ha poco ingegno. Ed acciò vediate fo di fatti, come di parole, trattasi di sotto una fiaschetta, in mano glie la diede, dicendo: Questa accettarete per mio amore, quale è della prima che io dissi, ed indi appresso datole il refe e le cordelline, disse: E queste ancora son vostre, quali alli dì passati mi mostrò una monaca di Santo Prospero amica mia, ed io non operandole, non saprei a chi meglio allogarle che a voi. Isabella vedute queste cose, quai sommamente le piacevano, avendola colei avviluppata di parole, non seppe altro che dirle, se non che scorrucciata non era, e che quelle cose aveva molto care, ringraziandola, e che pigliasse di lei sicurtà; e chiamata la serva, le fece dare due forme di cacio, dicendo: Voglio che questo carnovale facciate i migliacci per mio amore; non pensando queste sue liberalità dove avessino a riuscire. Ritornando mona Bonda al filato, l'entrò in ragionamento di Giulio con domandarle s'era suo parente, poi che tanto la domandava di lei. Isabella cominciò a rispondere, mostrandole quanto era mancamento di quelle che alli lor mariti rompono la fede, e che ella prima si lasciaria ammazzare, che a tal termine si conducesse. A cui Bonda: Certamente voi parlate come le donne da bene, ed io per me sono stata una di coteste, chè mai non ne volsi udir parola; però se li nostri mariti avessero tanto rispetto a noi, quanto vogliono che noi abbiamo a loro, sarebbe molto ragionevole cotesto; ma veggio che bella o brutta che sia la moglie, che loro prima si contentarieno d'una sola mano, che d'una sola donna; ed or con la balia, or con la serva, ora con la mezzaiuola e con mille altre zambracche tutto il giorno s'impacciano; e che più? Per le botteghe la sera a veglia l'uno con l'altro se ne vanta, e per legge gli è concesso che contra di loro di questo non si tenga ragione; e le povere donne meschinelle, se le son viste più d'una volta alle finestre, subito son portate per bocca. Alla croce di Dio, che questa è una ingiusta usanza! Ed io per me se avessi a tornare in ieri, so ch'io vorrei non mi rimanesse a dietro alcuna voglia. Vero è, poi che alle donne è cotanta vergogna, che è bene farlo con prudenzia, segreto, e con persone che vaglia la spesa, come è quel giovene del quale pur dianzi ragionavamo; e parmi essere certa che chi lo fa come ho detto, ch'aiuti a scontare li peccati del suo marito nell'altro mondo; imperocchè se per una volta che 'l marito non osservi alla moglie, la donna parimente si provede, questo è chiaro, che sono su e su, e così nessuno ha fatto errore alcuno. Non potè Isabella a questo tener le risa, ben che turbata si mostrasse nell'aspetto, e disse: Voi mi parete una maestra di teologia, ma queste son cose pur da chi ha poco cervello, Bonda, e chi le vuol far le faccia, ch'io per me son risoluta di non conoscer altri che 'l mio Aurelio, nè manco voglio sapere se egli altre conosca. E finalmente Bonda replicando, ed Isabella rispondendo, vennero a tanto che Bonda le disse, che quindi mai non partirebbe, s'ella non le desse qualche risposta, quale ella avesse a dire a Giulio, acciocchè più non le desse molestia; alla quale Isabella come per iscorgerla disse, che gli dicesse che queste cose non faria senza licenzia del suo ma-

rito, e che s'egli le voleva parlare, che venisse in casa quando vi era Aurelio, ed allora l'ascoltarebbe, altrimenti no. Bonda, non parendole aver risposta a suo modo, pur la pregava. Alla quale Isabella data licenzia, in camera se ne andò. Ritornata Bonda a Giulio, in prima gli domandò due ducati che aveva spesi in acqua, refe e cordelline, che alla sua Isabella aveva donate, e poi gli disse che gli direbbe cosa che lo farà felice. Giulio messo mano alla borsa, le diede due ducati d'oro, pregandola che quanto aveva fatto gli dicesse; al quale Bonda ogni cosa di tutti li ragionamenti avevano avuti raccontando, aggiungendovi ancora spesso del suo, la conclusione che riportata n'aveva gli disse. Alla quale Giulio rispose: E in che modo sarò felice, se ne ho a prender licenzia dal marito? Ho pensato un buon modo, disse Bonda, con il quale gli entrarai in casa, ed il marito istesso ti metterà seco in camera; se poi non saprai fare, tuo danno. Già non voglio altro, disse Giulio; e narratole quanto aveva pensato, dettero ordine il giorno seguente a tutte le cose avevano di bisogno. E così in su l'ora del disinare, fatto vestire a donna Giulio, di panni da villana, con uno sciugatoio grosso in testa, e sopra una balla di stoppa, con uno anello d'argento in dito ed una rocca a lato, con un paniere in braccio, ed una vecchia seco, per la via che dalla porta veniva, donde si passava alla casa d'Aurelio, s'inviò; e come se dalla porta venisse, in casa di Isabella intratosene, su in sala, senza altrimenti chiamare, se ne venne, dove arrivata, subito quasi piangendo, Giulio al padrone in tal guisa a parlare cominciò: Mi vi raccomando, gentil uomo, per l'amore di Dio, fate che in casa vostra io sia sicura. Alla quale Aurelio, tutto da grande ammirazione preso, disse: Madonna, non dubitate; che cosa avete? A cui la vecchia, che in sua compagnia era, acciocchè Giulio conosciuto non fusse, seguitando disse: Gentiluomo, questa, quantunque in abito paia villana, come so' io, è nientedimeno gentildonna, e moglie del tale (e ricordò un nostro cittadino, quale era stato fuore qualche anno), e come sapete, il marito suo ritrovandosi fuore, desiderava ch'ella altresì alle loro possessioni se ne andasse; e perciocchè per comandamento degli Otto si è ordinato che nessun cittadino o cittadina esca fuore, ella, per ubbidire al suo marito, con questo abito s'avvisava non esser conosciuta. Ma come alla porta fummo, o che ella troppo vergognosamente andasse, o che disgrazia si fusse la nostra, quelle guardie così fiso la cominciorno a guardare, che troppo bene conobbero che non era contadina, ed una di loro disse: Madonna, ritornate a rendere la stoppa, chè oggi non la portarete voi a filare; ma se con me volete stare, non che stoppa, ma lino vi darò da filare; e se così fusseno le mie mezzaiuole, in Siena e non in villa le terrei, chè per mia fè il vostro non è viso d'andare a dormire con villani, e però meglio starete nella città. A cui noi niente replicando, acciò che non cercassero meglio conoscerci, subito in dietro ci rivoltammo, e siamo, senza mai guardare se ci seguivano, quivi in casa vostra rifuggite, acciocchè se in la nostra fussemo andate, non avesseno saputo, mandandoci dietro, e visto dove entravamo, e di poi questa meschinella in mille ducati avessero condennata, com'è ito il bando. Ora se bene qua siamo entrate, potrete ben dire che per la porta di dietro siamo uscite, e che non ci avete viste; e bene è manifesto che voi donne non avete che abbiano in cotal guisa a uscir di Siena. Mentre che la vecchia queste parole diceva, Giulio era di continuo stato col viso basso, sembianti facendo di piangere, ed ora una mano, ora l'altra ponendosi al viso, acciocchè non fusse da loro conosciuto. Alle cui parole Aurelio, che uomo integro era, da gran compassione mosso, subito al garzone comandò che la porta serrasse, e che a nessuno senza sua licenzia aprisse, e disse: Madonna, molto m'increscе del fastidio vi sete preso, e qui di niente vi bisogna dubitare;

imperocchè tanto starete, come se mia propria sorella foste, e nessuno so che quivi a cercare vi verrà: e per questo ancora pianger non vi bisogna, chè da nessuno sete stata conosciuta, e qui fate stima d'essere in casa vostra, ed Isabella non mancherà tenervi buona compagnia; e detto alla moglie che in camera se ne andasse e seco la menasse, e di tutto quello poteva l'accomodasse, racconsolandola quanto poteva, fuori alle sue faccende se n'andò. Isabella andatasene in camera con la nuova donna venuta e la vecchia, cominciò, meglio sapeva, a pregarla non volesse darsi più molestia, e che in luogo era dove secura si poteva chiamare. La buona vecchia, quando tempo le parve, voltatasi ad Isabella ed alla sua padrona, disse: Madonna, e' sarà meglio ch'io vada insino al monasterio di Santa Maria Maddalena a fare intendere come il fatto è ito alla vostra sorella, e che questa sera al tardi, o domattina di grandissima ora voi anderete da lei, poi che più in casa non volete tornare; ed io vi portarò li vostri panni, acciocchè le altre monache in questo abito non vi vegghino; ed a voi, madonna Isabella, quanto posso, la mia padrona vi raccomando; e da loro preso comiato, di casa se ne uscì. Rimasta adunque Isabella con la falsa donna, cominciò semplicemente con lei a ragionare, alla quale Giulio niente rispondendo, in piedi levatosi, a serrare l'uscio della camera se ne andò; e presa per mano Isabella, e levatosi il velo di testa, con una scuffia di seta rimanendo, si diede a conoscere. Il quale veduto, ella come morta rimasta stupida, volse subito cominciare a gridare. A cui Giulio disse: Madonna, non gridate, ch'io non son qua per farvi dispiacere alcuno, e non vogliate a un tempo e la mia vita ed il vostro onore mettere in pericolo, quantunque a gloria mi reputassi il morire per amor vostro; ma solo di voi m'increscerìa, imperocchè se qua io sono trovato, chi mai giudicarà che qui io sia venuto se non per vostro ordine, e quanto più di questo vi scusarete, tanto più v' incolparete; adunque se così è, piacciavi meco amorevolmente ragionare. Isabella continuo cercava uscirgli dalle mani per fuggirsi, ma non poteva, imperocchè stretta la teneva; ed ella piangendo diceva: Ahi traditore e disleale, come ti è mai bastato l'animo ingannarmi a questa guisa, se tanto mi ami come dici? Ora so' io certa che mai non mi hai amata, se tanto dispiacermi acconsenti. Io, come da te mi parto, o con ferro o con veleno voglio alla mia vita dar fine, acciocchè di avermi ingannata, ad altri mostrandomi, non ti glori. A cui Giulio, quasi con le lagrime agli occhi, disse: Signora mia, se la natura m'avesse dato così ingegno per dirvi le mie ragioni, come m'ha concesso giusta cagione per amarvi, non dubito punto che ad un medesimo tempo e voi di tanta ostinazione, e me di tante pene liberarei, imperocchè con grandissimo torto di me vi dolete, che s'io sopra tutte le cose vi amo, vostra è la colpa se vi dispiace, perciocchè sopra tutte le altre sete bella; se con inganno vi pare vi sia in casa venuto, questo sapete che voi stessa lo consigliaste e comandaste, che quando vostro marito era in casa io venisse, ancor che in qualunque altro modo io fusse venuto, la fama vostra in pericolo ponevasi. Or non volete voi alli comandamenti di vostro marito ubbidire, quale vi disse che in quello potevate mi compiacesse? Io vi prego, anima mia vezzosa, che mi vogliate per vostro servitore accettare, ed il vostro amore donarmi, chè più grato è il sapere che m'amiate, o almeno vi piaccia che io vi ami, che se a me tutto il mondo ubbidisse; e se ancora il darmi la morte pur v'aggrada, ecco che a quanto vi piace ubbidir son disposto; ed abbracciatala e baciatala, si tacque, la risposta aspettando. Isabella, nulla rispondendo, col viso basso e continuo sospirando si stava. A cui Giulio, continuando il parlar suo, mescolando li baci con le parole, diceva: Deh! perchè, madonna, così vi rammaricate? Istata voi non sete la prima, nè ancora sarete l'ultima; e credete

voi se Aurelio vostro si trovasse con una bella giovene, che tanto pensasse a dispiacervi? E credete voi che l'altre non facciano il simigliante? Certamente sì; ed altra differenza non è della onestà infra le donne, se non che quelle sanno secretamente il loro amore usare; chè onestà altro che esser cauta non significa: e perciocchè alcune si trovano tanto sciocche che non sanno gli amori loro segreti tenere, queste sono poi dagli uomini disoneste tenute; il che a noi avvenire non potrà giammai, chè non sapendosi, tanto sarà come se mai niente fusse stato; e se fusse peccato, come si dice, le leggi avriano a ciò provisto, come degli altri. E quante donne avete mai veduto andare a giustizia per trovarsi con li loro amanti? Certo nissuna. E se mai alcuno sapesse che quivi insieme soli fussimo stati, che altro penseria, se non che l'uno dell'altro goduto si fusse? E s'alcuno non lo sa, come con effetto sarà, chi mai riprovar ci può che bene o male aviamo fatto? Quantunque io non vorrei, per quanto stimo l'amor vostro, che a notizia d'alcuno venisse che tanto insieme fussimo stati e da voi scontento mi partissi; imperocchè ognuno giudicarebbe, o che in me fusse qualche disonesto costume o malacreanza, per la quale ragionevolmente fussi da voi rifiutato, o che voi fusse la più crudele e la più ritrosa donna che al mondo si trovi. Adunque nessuna di queste essendo, vogliate più tosto ch'io v'abbia a lodare per piatosa, che biasmare per crudele. E perchè credete che alle donne vengano avversità, come sono le stranezze de' mariti senza ragione, li figli mal costumati, l'esser mal volute dalle vicine, e simili dispiaceri, se non per essere ingrate alli loro amanti? Per le cui parole addolcito alquanto l'animo d'Isabella, cominciò a non fare tanta resistenzia, come per sino a quel punto aveva fatta, e disse: Al mio marito gli è ragionevolmente il proverbio accaduto, che dice: Chi troppo presto crede, si trova spesso ingannato; ed oltra queste, ebbero molte altre parole, quali, perciocchè molto piano le dicevano, io non le potevo intendere, ancor che intento stesse alla porta della camera per intendere, com'insino allora avevo fatto. Ben so io che Giulio uscì di camera e poi di casa con quel medesimo abito che v'entrò e molto più allegro che non v'entrò; ed Isabella altresì molto baldanzosa vidi io dall'ora in qua, ed in tal modo fecero che più di Bonda non gli fu mestiero. Donde tornando la sera Aurelio a cenare, domandò della donna che aveva lasciata in casa. Rispose Isabella che al monistero la sua serva l'aveva rimenata, e che molto gli era rincresciuta la sua partita, perciocchè tutto il giorno erano state insieme in tanti e sì piacevoli ragionamenti, che mai in sua vita praticò con persona che tanto le piacesse, e che aveva un discorso ed un parlare arguto e saggio come uno uomo proprio; e se non fusse stato per non usar seco troppa prosunzione, l'aria volentieri tenuta seco a cenare e a dormire. E laudandola Aurelio della sua cortesia usata alla giovene, se ne andò a cenare, e la sera fu contento entrarsi nella famiglia de' Cornari; e la moglie conosciuta la differenzia degli abbracciamenti dello amante da quelli del marito, si visse seco lungo tempo in allegrezza e gioia, quale possa avvenire a ciascuno fedele amante, ed agli altri no, però che non lo meritano.

NOVELLA SECONDA.

ASTUZIA USATA DA UN' ACCORTA DONNA PER AGEVOLARSI IL MODO D' INDURRE ALLE SUE VOGLIE UN VAGO GIOVENE, DEL QUALE ELLA ERA INNAMORATA.

Dovete sapere che ora sono anni sei che in Siena, nostra comune patria, fu un cittadino di mediocre sangue nato, di assai abbondanti ricchezze dalla fortuna dotato, il cui nome fu Francesco di Nanni, lanaiuolo. Costui vissuto fino all'età di anni cinquanta, non s'era saputo risolvere di pigliar donna, ancora che volendola, quasi infinite per le mani n'avesse avute; e quale gli pareva troppo giovene, quale teneva poca dote, e quale non gli pareva al suo parentado convenevole; quali più presto rifiutava, per non esser uomo di molto discorso e di poco animo, che per giusta cagione che lo movesse. Fu nientedimeno da uno Domenico, suo molto amico, tanto persuaso, che una giovene d' anni ventiquattro, di buoni parenti nata ed assai bella, con poca dote prese per moglie, domandata Giulia. Questa più volentieri con una sola veste, e di romagnuolo, si saria stata avendo due mariti, che con un marito e venticinque veste. Quanto adunque ella si tenesse d' un marito vecchio satisfatta, chi in simili casi si trova, o mai si è di voi, piacevoli donne, alcuna trovata, lo può facilmente giudicare; l' altre lo pensino, e Iddio ne le guardi. E massime che Francesco era uno di quelli berrettoni pianta malanni, quale udiva ogni giorno due messe inginocchioni, e non lasciava il dì di festa mai il vespro; diceva l' officio della Madonna, digiunava tutte le vigilie che comandate non fussero, e le quattro tempora; faceva l' Avvento, giurava sopra la coscienzia mia, portava il cordone di santo Francesco, non mangiava carne il mercoledì, nè ova nè cacio il sabato a riverenzia della Madonna, e digiunava ogni venerdì per la Passione del Signore; era depositario de' frati dell' Osservanzia, era della compagnia della Carità, e dispensava le limosine alli poveri vergognosi; andava a visitare li poveri prigioni, spesse volte andava per loro a parlare alli loro creditori ed alli officj; andava ancora a visitar gl' infermi dell' ospitale, e dar lo' talvolta mangiare di sua mano; in modo che con tutti questi beni gli pareva poter sicuramente prestare a trenta per cento, facendolo però secretamente, e sotto nome che fussero danari di vedove o di chiese, e per meglio coprirlo, si confessava e comunicava tutte le Pasque: aveva fatto in Santo Francesco un davanzale, ed un paro di staggiuoli con la sua arme con promissioni di farvi una bella cappella e dotarla; per che li frati gli facevano molte carezze, ed egli era divenuto tutto loro, ed avevanlo fatto partecipe di tutte le orazioni, indulgenzie, doni e privilegj dello ordine, e poteva odir le messe in tempo dello interdetto. E di continuo con loro praticando, si era infra gli altri fatto amicissimo un maestro Antonio da Pisa, che dimorava nel convento di Siena per sua continua stanza. Costui, essendo predicatore ed assai dotto, troppo ben conosceva Francesco e la sua donna, perciocchè egli lo confessava. Cotal marito adunque trovandosi Giulia, quantunque di veste fusse più che contenta, del resto si comportava meglio che poteva per insino che la fortuna, delli poveri bisognosi compassionevole, ai suoi defetti diede ragionevol provedimento. Imperocchè essendo un giovene chiamato Annibale, nipote di Francesco, di anni ventuno, innamorato di una bellissima giovene in la medesima contrada dove abitava Francesco, molto spesso quinci passava, e quante volte che madonna Giulia

alla finestra o alla porta vedeva nel passare, tante con la berretta in mano con un festevol riso la salutava, dicendole: Comandatemi nulla, zia? E tal volta ancora andava in casa per più comodità aver della sua innamorata. Madonna Giulia, che di carne e non di legno era, cominciò a por gli occhi a dosso questo giovene, quale, oltra l'esser bello dalla natura prodotto, perciocchè innamorato era e studiava, se n'andava molto attillato, profumato e in su le galanterie, come cotale età ne ricercava. Ella più volte con innamorato occhio guardandolo, considerava quanta saria la differenzia a colcarsi con lui da Francesco, e quanto ancora senza sospizione alcuna poteva l'amore di costui godere. Donde cominciò a fargli molto buon viso, a donargli ora un par di fazzoletti lavorati di seta, ora un paro di collaretti per attaccarsi alle camiscie, e talora l'invitava che restasse a disinare con il suo zio. Dall'altra parte Annibale, avendo il desiderio altrove volto, a questo non pensando, di ciò punto non s'accorgeva, se non che, per la bona cera che madonna Giulia gli faceva, andava a casa sua più spesso che non avria fatto, parendogli aver più sicurtà che prima. Ella considerato che per la poca esperienzia, ed ancor per timore, Annibale mai non si saria messo a dirle cosa alcuna, deliberossi seco medesima trovar modo che avesse per lui a supplire; e così essendo un giorno Annibale in casa sua, lo cominciò a domandare perchè così sovente per quella contrada passasse. Alla quale vergognosamente disse: Che per fare esercizio e passare il tempo, quando dalla Sapienzia veniva. A cui ella replicò: E credi tu che io non mi sia accorta che tu ci passi per Lucrezia? (chè così la sua innamorata si chiamava;) ma sai come ella è, a me non bisogna negarlo, perciocchè io ti coprirei con la veste, chè questo è una gentilezza il vagheggiare una gentildonna quando non ci corre altro che il guardare, come io credo che avvenga a te, ed è arte da gioveni. Alle cui parole Annibale ridendo, disse che era vero, e che gli bastava il vederla, ed aria voluto sapere che ella lo avesse amato. Al quale madonna Giulia replicando, disse: E che mi vuoi pagare, se un giorno io te le fo in questa casa parlare, con questo però che sia segreto, e tu non parli di cosa che ella non avesse da corrucciarsi? Le quali parole quanto ad Annibale fussino grate, lo potete pensare, e disse: Condennatemi in un paio di guanti profumati, o in un paio di pianelle, o in quel che volete, zia, ma fate che sia presto. A cui ella, dopo molti ragionamenti, disse: Fa' che domenica in su l'ora di vespro tu sia qui, ch'ella verrà a star da me, perciò che ogni giorno di festa il suo marito va alla vigna costì in Valli. Ed egli con questa conclusione tutto contento si partì, parendogli ogni ora mille che domenica fusse, continuo pensando quali modi e quali parole, se con la sua donna si trovava, usar dovesse. La quale venuta, come ebbe disinato, quando pensò che Francesco fuor di casa fusse, perciocchè sovente all'Osservanza al vespro le feste se n'andava, verso la sua casa s'inviò, e troppo bene riuscitogli quanto divisato aveva, sola madonna Giulia con la sua serva ritrovò, quale al solito molte carezze facendogli, si era non meno assettata, che fosse Annibale, che si pensava quivi Lucrezia trovare; ed ancora che così fanciulla non fusse, non era però men bella; imperocchè era una tal grassotta sanguigna, con una faccia allegra, un paio d'occhi negri, alli quali con un piacevol riso guardando, pareva bene che ivi Amore si posasse. Oltra queste cose, era baldanzosa e festeggiante, chè di continuo stava in su le berte e ciance, come avviene a simili persone, quali con poche cure di casa si ritrovano, come era ella, che mai non aveva fatti figliuoli, quantunque voglia avesse grandissima d'averne uno. Con questa ritrovandosi Annibale, fecero insieme molti ragionamenti di cose amorose, però più che d'altro dicendogli, come per essere il suo marito vecchio, non le era lecito di far

molte cose che all'età sua s'appartenevano, facendosi di otto anni meno che non aveva, come è comune costume delle donne; e che se a lei stesse, farebbe spesse fiate qualche cena o disinare, alli quali e Lucrezia e dell'altre sue parenti ed amiche conviterebbe; e che, poi che non aveva figli, non vedeva che altro trar se ne potesse di questo mondo, se non passare il tempo, con minor noia che fusse possibile, onestamente. Annibale quantunque timidetto fusse, vedendosi fare così buone accoglienze, notate le passate parole e li presenti ragionamenti, cominciò a considerare le bellezze di costei, e la comodità che aver ne poteva, e diceva infra sè: Che ho io a far con essa? So che s'io vedrò che la voglia attendere, a ciò più non penserò. Dopo che alquanto lietamente avevano ragionato, disse madonna Giulia: Io voglio far chiamare Lucrezia chè da me venga, come mi ha promesso; ma acciocchè ella non pensi che per te la domandi, entratene in camera, e come qui venuta sarà, uscirai per la porta che riesce in cucina, e quindi andarete a basso nel ridotto, sembianti facendo di venir di fuori, come tu sei solito; e comandò alla serva che a domandar Lucrezia andasse, la quale dalla padrona ammaestrata, non per Lucrezia, ma alla vigna per coglier l'insalata per la sera se n'andò. Giulia stata così alquanto in sala, tanto che pensasse la serva poter essere rivenuta, serrata prima la porta di fuore, pianamente in camera dove stava Annibale aspettando se n'entrò; e quivi ridendo arrivata, subito scherzando, datogli una ceffatella da innamorati, disse: Oh se Lucrezia fusse qui presente, come so' io, quanto saresti contento, Annibale! E soggiunse: Per oggi non aremo ventura, perchè la serva è tornata, e dice che è venuta da lei una sua cognata, e non la può lassare, ma domane e gli altri giorni, quantunque festa non sia, verrà da me quanto ch'io voglio; e preso Annibale per mano, disse: Se con lei, come con me, solo ti trovassi, che le diresti? non pensando però a male perchè teco mi giambo. Annibale, benchè disposto si fusse accettare l'invito, se tentato era nella pazienzia, restò a queste parole tutto confuso; amore lo tentava, e 'l timore lo riteneva; le parole di madonna Giulia l'assicuravano, e così tutto vergognoso rispose: Io se solo con lei mi trovasse, mio danno se da lei scontento mi partisse; e se più con le mani che con le parole non le parlasse. A cui madonna Giulia: O fa' conto ch'io ella fusse, soggiunse, non pensando però a male alcuno, e che quivi, come noi siamo, soli voi vi trovasse, come e che le diresti, ed io in vece sua ti replicherò, acciocchè quando ciò t'avvenisse, meglio sappi quello arai da fare. Non si potè più Annibale a queste parole contenere, ed il braccio con che ella teneva la mano, cominciò con l'altra a pigliare e mandarle in su la manica, quale larga era, e lasciatosili cadere la testa in sul petto, cominciò a baciarla; a cui ella disse: Ahi ribaldo, e che fai tu alla zia? (non facendo però atto alcuno di levarselo da presso) e se mi fai senza rispetto questi scherzi, io ti morderò; e congiunto al suo viso quello d'Annibale, lo cominciò a baciare; e, senza più parlare, tal fu la loro conclusione, qual saria stata di qual si voglia di voi, o innamorati gioveni, se tali disgrazie vi avvenissero. E da indi poi Annibale, lasciata Lucrezia, fu contento in tutto essere della sua Giulia, ed aiutare per carità al suo vecchio zio; e così felicemente il loro amore goderonsi per lungo tempo.

ASCANIO DE' MORI.

NOVELLA PRIMA.

OLIMPIA FIGLIUOLA UNICA DEL SIGNOR DI FIOMBINO, FATTA SCHIAVA, È COMPERATA IN GRANATA DA FERRANDO FIGLIUOLO DI RODERICO, RE PARIMENTE DI GRANATA: COL MEDESIMO FERRANDO DI NUOVO FATTA PER ISTRANO AVVENIMENTO SCHIAVA, AMBI CORRONO PER VARI PAESI VARI PERICOLI; DE' QUALI FINALMENTE USCITI, IN GRANATA, FACENDOSI COL RE, LA REINA, FERRANDO E GRAN PARTE DEL REGNO, CRISTIANO, ELLA VIENE SPOSATA DA FERRANDO, E VIVONO IN SOMMA FELICITÀ.

Fu, già molte centinaia d' anni, in Granata un valoroso e prudente re pagano, chiamato Roderico, il quale, posto che alcuna volta avesse qualche travaglio, si potè nondimeno chiamare fortunato, poichè egli non tentò impresa alcuna giammai che non ne rimanesse con onore grandissimo. Questo felice re giunto alla età canuta, ed avendo un solo figliuolo picciolo, perchè gli doveva succedere nel regno, fecelo allevare sotto le migliori discipline, che a persona reale si convengono per reggere prudentemente i suoi popoli: e siccome in tutte l' altre cose era stato Roderico avventurato molto, così in questa ancora fu avventuratissimo, chè nel figliuolo s' erano venute in maniera ben impiegandosi tutte le virtù, ch' egli dava chiaro segno di doversegli rassomigliare in tutto; onde il tenero vecchio non vedeva più là che lui, e vi si compiaceva tanto, ch' era cosa da non credere, nè gli veniva meno di quanto egli chiedeva. Or essendo il costumato figliuolo, ch' era detto per nome Ferrando, cresciuto a diciotto anni, e avanzandosi tuttavia in valore ed in virtù, avvenne ch' un giorno fra gli altri cavalcando egli per la città al suo solito, veduto fra molti schiavi cristiani, ch' erano sulla piazza per essere venduti, un garzonetto di dodici anni, bianco come latte e vermiglio come rosa, con due occhi neri, onesti e piacevoli, fece chiedere il padrone di quello, donde si fosse; dal quale trasse, ch' egli era d' Italia e cristiano; per che Ferrando, lasciato ordine ad uno de' suoi, che tosto l' ubbidì, di comperarlo, seguitò il suo cammino. Giunto dopo grand' ora a palagio, comandò che gli fosse condotto innanzi lo schiavo italiano; il che fatto, Ferrando guatatolo bene ed esaminatolo meglio, trovò in lui, oltre la sembianza angelica, le maniere gentili, la creanza reale, il ragionar semplicemente accorto, molte altre virtù, come belle lettere, musica e simili; onde ne rimase molto più che prima soddisfatto. Perciò diede ordine che fosse vestito onoratissimamente, e fosse assegnato al suo servigio per paggio d' onore, fattolo ancora prima ammaestrare in questo, che non v' andò molta fatica, essendo il figliuolo tutto pronto e di spirito vivacissimo. Per queste virtù, dico, e per queste doti, Ferrando di giorno in giorno gli andava portando sempre maggior affezione, non senza invidia di tutti gli altri servidori, i quali per ciò l' odiavano; e quanto più camminava egli nella grazia del prencipe, tanto maggiormente abbondava l' invidia ne' cortigiani contra il buon figliuolo, spiacendo a tutti grandemente ch' uno barbaro, come loro pareva, e cristiano s' avesse usurpato tutto l' amore del padrone, senza che loro ne avanzasse parte. Per questo non rimaneva di far

servigio a ciascuno il costumato e cortese fanciullo, o, per dir meglio, la costumata e cortese fanciulla, perchè femina e non maschio era ella, nominata Olimpia; ed era figliuola di Riccardo signor di Piombino, poco innanzi rubatagli da' corsali, senza che potesse essere aiutata da alcuno, mentre, conforme all' uso del paese, sopra uno schifo se ne andava un carnevale a festa immascherata da maschio all' Elba, isola e terra di una sua zia non molto lontana, con un drappelletto d' altre zittelle e di donne da servigio; le quali tutte, fuori ch' essa (avendola destinata il cielo a miglior sorte), si sommersero, e furono uccise nella mischia e rivolta, che fu improvvisa e tumultuosa assai. Onde ella più giudiziosa che non pareva che patissero gl' immaturi ed acerbi anni, per serbare la sua onestà, si diede nome poi di maschio, tornandole molto a proposito, giacchè non molti giorni innanzi per una gravissima infermità, ch' aveva avuta nel capo, era stato necessario tagliarle i capelli. Finse ella perciò d' essere maschio, facendosi chiamar Alfonso per nome, finchè migliore fortuna la fece conoscere per quella ch' ella era. La costumata figliuola dunque non rimaneva di far servigio a ciascuno degl' invidiosi cortigiani, quantunque l' odiassero; anzi ad ognuno faceva col principe de' favori come portavano l' occasioni, non essendo nondimeno, scorgendosi in tanta grazia del suo signore, lenta a servirlo continuamente, il quale essa di spirito sopra l' età vivacissimo amava altrettanto, e più anzi era gito crescendo in maniera l' amore in lei verso lui, ch' ella non sapeva vivere fuori della presenza sua; dico, ch' ella era passata tant' oltre, ch' ardeva per esso, e si struggeva come falda di neve al sole, non essendo meno bel giovane Ferrando di quello ch' ella si fosse bella fanciulla. Or invitato Roderico ad un paio di nozze del re di Valenza suo cugino, non potendo egli andarci per la gravezza degli anni, determinò di mandarvi il figliuolo; per che, postolo in arnese di quanto faceva mestiero per l' andata di così alto personaggio in simile occasione, e per così amorevole ed onorato parente, l' inviò, ritenuta con destrezza la fanciulla (che s' avvisava essere maschio), così consigliato dagl' invidiosi cortigiani del figliuolo, che gli fecero credere che di poco onore sarebbe stato a Ferrando sempre ch' egli avesse condotto seco Alfonso. Imperocchè pareva che non sapesse trattenersi con altrui che con lui, ed era pur poco conveniente ch' un così degno giovane, uscito d' un sì alto re, dispensasse i suoi maggiori favori nella vile persona d' un ragazzo schiavo, e non avesse altro trattenimento che quello di lui. La quale ritenzione se dispiacque assai al principe, molto maggiormente dispiacque ad Olimpia, e se ne risentì di gran lunga molto più. Perchè ella viveva in ardentissimo foco per esso, avendolo già fatto padrone dell' anima sua, come gli era del corpo, e perciò non faceva altro che piangere e rodersi; il che metteva compassione nel vecchio re, che l' era affezionato ancora egli, scorgendola tanto gentile e divota al figliuolo. Onde la faceva consolare, mandandole a dire sovente che vivesse allegra, chè tosto sarebbe il suo signore di ritorno. I quai conforti nondimeno erano di niun giovamento alla mestissima figliuola, che tuttavia perciò cadè in una infirmità sì grave, che dubitando il re della vita di lei, sapendo essere cara al figliuolo a pari quasi dell' anima propria, gliele fece sapere. Per che Ferrando che per occulto secreto di natura era tutto acceso di lei, non senza molta sua maraviglia, e sentivasi venir meno, non avendo riposo mai, fuori che quando se la vedeva dinanzi, intesa la mala novella e la peggiore che potesse udire, non ancora fornite le nozze, si licenziò dallo zio, lasciando ognuno meravigliato di così improvvisa risoluzione e di così presta partita. Giunto egli in Granata, avendo cavalcato giorno e notte senza pigliare alcuno riposo mai, ratto passò di lungo, ch' appena patì di fare riverenza a' vecchi parenti, dove giaceva piagato di na-

scosta piaga il suo (come egli il credeva e nominava) Alfonsiglio, e vedutolo a così mal termine, fu per morire d'affanno; dove Olimpia non meno fu per lasciarvi la vita d'allegrezza, vedendosi innanzi il suo signore, il suo bene, l'anima sua e il suo vero padrone, che risaputa la cagione del male di lei, crebbe ancora egli in tanto ardore, che divenne schiavo della sua schiava. In quale stato crediamo noi ch'egli si ritroverà poi d'amore, quando saprà ch'ella è femina? In maggiore non potrà essere, per mio parere. Sarà dunque nel medesimo; ma l'amore, mutandosi il sesso nella intelligenza e cognizione di Ferrando, muterà solamente spezie, e d'una benevolenza finita farassi un ardor infinito. In somma confortatala Ferrando con dolcissime parole, e rallegratala appresso con le visite ch'erano spesse e lunghe, senz'altra cura in breve la trasse di letto sana; ed affine di farle cangiar aria, perchè le forze più tosto ricoverasse, seco la condusse ad un castello del padre, lontano una giornata dalla città, lungo la marina, dove usando sovente, per allegrarla, d'andare sopra un picciolo schifo diportandosi con lei e con due o tre solamente dei suoi più secreti servidori, venne tolto di spia dai corsali che scorrevano e infestavano alle volte quello stretto, e con Olimpia e con gli altri che l'accompagnavano fatto prigione, e portato in lontane parti, prima ch'il re padre, tardi risaputolo, potesse mandargli dietro. Il quale mestissimo, come è da credere, sopra ogni vivente, spedita per tutti quei mari gente infinita per procacciare di sapere di lui, mai non ne potè avere novella; onde menava la più dolente vita d'ogni uomo, e non voleva vivere. Nel medesimo travaglio d'animo, e maggior assai, era la tristissima madre; la quale tanto meno era capace di conforto, quanto è più debile il sesso feminile che il virile. Ferrando intanto venuto in preda de' corsali, mentre con animo invitto e reale sosteneva quella grave sciagura, cadè in altra maggiore; chè sorta essendo la fusta de' rubatori sopra l'isola di Sardegna, venne assalita da una terribile ed improvvisa fortuna, dove per soverchio desiderio di salvarsi tutti si sommersero, eccetto egli col suo favorito Alfonsiglio; ch'Iddio misericordioso volle scamparli a miglior fine. Perchè alcuni pescatori, veduto da terra il naufragio, loro furono in aiuto; e trattili in salvo, li lasciarono andar in libertà per maggiore sciagura de' meschini, i quali camminando per lo lito verso un picciolo villaggio, furono ripigliati da altri masnadieri, che poi li trassero a Genova, ch'allora non camminava bene col re di Granata, per averla egli poco innanzi, contra le scambievoli convenzioni di tregua, turbata; e quivi li venderono separatamente, che fu la mannaia ch'ad ambidue diede sul collo. Imperocchè ogni tristo ravvolgimento di fortuna fin a quell'ora era parso loro nulla, trovandosi insieme; ma con questo accidente così infelice loro parve tutto il cielo cadere addosso, e furono vicini a morire d'affanno. Ferrando, ritenuto prigione, passò molti pericoli per molte mani, in molti paesi; ma Olimpia, conosciuta essendo non per femina ma per cristiano solamente, fu lasciata andare dove a lei parve. La quale cercando con molta ansietà e molto diligentemente del suo signore, di cui era sollicitissima, e di cui aveva tanta cura e pensiero quanto non aveva di sè medesima, mai non potè intenderne novella. Ripiena per tanto di gravissimo cordoglio dentro dell'animo, poco pregiando la libertà, ch'anzi l'era una amara servitù senza esso, fece deliberazione di ritornarsene in Granata, e quivi dar conto a Roderico della sciagura e della prigionia del principe, affine che risaputolo, il facesse ricercare, come aveva deliberato essa di ricercarlo. Perciò postasi sopra un vascello ch'era di passaggio per Eviza, con proposito di là traghettarsi in Barcellona e d'indi passare in Granata, in breve con vento favorevole v'arrivò, e appresentatasi subito dinanzi al dolente vecchio, incominciò per ispie-

garli la cagione della venuta sua; quando egli, ch'era già impresso da' suoi che fosse perduto il figliuolo per la costei colpa, salì in tanto furore in quel primo impeto, che comandò ch'ella fosse allor allora crudelissimamente uccisa, non considerando quanto fosse meglio procurare prima da lei notizia del figliuolo. Ma il giusto Iddio, ch'altramente pur aveva disposto, pose alquanto di pietà ne' cuori de' ministri, dove meno pareva convenirsi, e dove era regnata sempre crudeltà, chè per compassione (se non per avventura mossi per accrescerle il tormento ed allungarglielo) differirono licenziosamente per quella notte l'effetto della crudel sentenza reale, con pensiero perciò di, tosto che spuntasse l'aurora, adempirlo. In questo mezzo, la pietosa reina, che s'era trovata co 'l re quando Olimpia s'appresentò per parlargli, non essendo occupata dalla trabocchevole ira, avendo inteso ch'ella recava novelle del figliuolo, nascostamente e senza saputa del marito si condusse alla prigione, dove giaceva legata con asprissime catene quella innocente fanciulla, per essere indi a poco fatta morire; e quivi confortatala, venne pregandola a darle novella del suo dolcissimo figliuolo, promettendole vita e libertà. A cui la meschina narrato appunto quanto loro era avvenuto, soddisfece, non per desiderio ch'ella si avesse nè della vita nè della libertà, ch'anzi nulla pregiava l'una e l'altra senza il suo signore; e per arra di ciò ella proferiva, liberata essendo, di porre in avventura e l'una e l'altra per lui, e di non volere nè l'una nè l'altra senza lui. Udito ciò, non fu lenta la reina a farle grazia, ponendola in libertà, e commettendo alle guardie ed ai ministri che dicessero di aver soddisfatto conforme alla volontà reale contra il prigione. Trovatasi la fanciulla libera, non dimorò ad uscire della città in procaccio di colui senza il quale era ella un corpo senz'anima; ma tosto imbarcatasi sopra un legno, che la reina ad un tratto le aveva provvisto secretamente, con poca ma fedele compagnia, diede le vele al vento, e ratto levossi de' confini di Granata, sorgendo in pochi giorni a vista di Genova, dove pensò pigliar fondo ed uscir di nave. E non tardò a mandare l'effetto conforme al disegno; perchè, fattasi conoscere per cristiano, pigliò pacificamente terra, e poco appresso licenziata la compagnia (fatto prima invoglio d'alcune cose di non mediocre virtù e valore, e con una conveniente quantità di contanti datile alla partita di Granata dalla reina), scese della nave, e cercato diligentissimamente del suo signore, ebbe (non so in che guisa, se non fu puro voler di Dio, per manifestare maggiormente la sua gloria) chiarezza ch'egli era venuto levato d'indi, e condotto alla volta della Provenza; verso la quale pigliò ella incontanente il cammino, non perdonando nè a freddo nè a caldo, nè ad asprezza di montagne nè ad altro disagio, fino che giunse una sera al tardi tutta lassa, mezza lega vicino a Nizza sopra uno sterilissimo poggio; nel qual luogo, veduta una capanna che non le parve abitata, disegnò albergare quella notte, e spinto per tanto il picciolo portello dentro si ridusse. Quivi ella trovò, fuori d'ogni suo pensamento, giacere sopra il terreno nudo uno ch'appena aveva figura d'uomo, tanto era fatto difforme per la magrezza; il quale poco più poteva andar in lungo a finire l'ultime ore, quando il soccorso di lei fosse venuto più tardo, per la fame che aveva patita; chè passavano molti giorni ormai che il miserello non s'era cibato d'altro che di radici d'erbe e d'acqua, oltre a molti altri disagi ch'aveva patiti. Per che ella ristoratolo con quel poco che recava seco per suo vivere, il richiamò in vita; poi dimandatolo dell'essere suo, e spesso spesso da certo nascosto affetto commossa, fissando i languidi occhi ne' suoi quasi spenti lumi, intese e conobbe con grandissima meraviglia, e con non minor turbazione d'animo, ch'egli era lo sventurato Ferrando suo signore, tanto e con tanti sudori da lei cercato. Il quale, passato d'uno in un altro luogo, e d'una in altra

mano, finalmente caduto in potere d'alcuni masnadieri, erasi fuggito da loro, ed erasi ridotto in quel diserto piacendogli meglio di patire ivi in libertà, che di starsene nelle città od altrove in servitù, ancorchè agiatamente. Ma venutagli anche la libertà a noia, non voleva più vivere, poichè la vita gli era peggio che morte, essendo privo del suo a lui più che quella caro compagno, del quale non sapeva novella. L'allegrezza ch'ebbe Olimpia d'aver davanti l'idolo suo, il dolore della sciagura in cui il vedeva immerso, la memoria e l'affanno ch'intendeva dalla stessa bocca di lui aver egli di lei confusamente appresentatisile nella mente, le destarono tutti gli affetti che furono, contendendo insieme, cagione di tenerla in vita. Ella nondimeno stette gran pezza fuori di sè; riavutasi poi, e datasi ancora essa a conoscere a lui, non avendo potuto tenersi, e per quella ch'era veramente, pose Ferrando nel medesimo e in maggior pericolo: perchè nel passare da una calda benevolenza ad un focoso amore (come passò egli allora, inteso essere il suo Alfonso donzella e principessa) corse gravissimo pericolo della vita, essendo, per dire il vero, stata una mutazione troppo violenta e troppo impensata. Avute in fine luogo queste alterazioni d'ambidue, s'abbracciarono strettissimamente, e seguirono di questo modo lunghissima pezza. Dopo i molti abbracciamenti sovente rinnovati da loro, narrato essa a Ferrando quanto l'era avvenuto, poi che nemica fortuna li divise in Genova, mille volte l'indusse a piangere per pietà, ed altrettante gli pose di nuovo la vita in forse per soverchia letizia. La dimane per tempo, per non dimorare più lungamente ne' disagi (quasi presaghi di dover avere pace dal cielo), si partirono da quel luogo, mille volte benedettolo per la buona avventura avutavi, e s'inviarono verso Nizza. Quantunque fosse debolissimo Ferrando, la contentezza nondimeno di trovarsi accanto la sua carissima e dolcissima non più Alfonsiglio, ma Olimpia, gli diede forza e possanza tale, che potè camminare gagliardamente, chè in fatti con aprirgli essa il suo secreto, aperse a lui dolcemente il cuore, e glielo empì d'amorose fiamme, che gli diedero vigore e che poi non si estinsero mai. Quivi giunti, e raccolti da un buon uomo in buono albergo, attese a ristorarlo affatto Olimpia per alcuni pochi giorni, al fine de' quali, fatto un grosso dono all'amorevole oste, s'imbarcarono per Granata; dove giunsero in breve, e ridottisi in un albergo assai rimoto, vennero diligentissimamente cercando quello che si dicesse o si facesse nella città; e intesero che il re e la reina non morivano per la perdita di Ferrando, perchè non potevano, ma che s'andavano struggendo, e che in loro non era scintilla di conforto; e videro con gli occhi propri la città tutta sconsolata e mesta, indizio manifesto del gravissimo affanno di que' miseri vecchi. Intesero parimente ch'aveva mandato il re, e non cessava di mandare per diverse parti a cercare del figliuolo, facendo ancora sovente replicare bandi con promesse di donare ville e castelli a cui glielo conducesse o gliene desse certa novella. Il che mise in Ferrando mirabile pietà e dolore; per che tosto confortata egli Olimpia ad essere ella stessa quella che 'l presentasse al re suo padre, non per guadagnare la reale promessa, ma la grazia di lui, acciocchè potessero venire con questo opportuno mezzo e con questa occasione tanto a proposito al da loro bramato fine, ch'era d'insieme maritarsi. Ella se n'andò sconosciuta a palagio seguita da lui, che giaceva fuori di questo travaglio d'andare sconosciuto, perchè per li disagi patiti trovavasi tanto contraffatto, che ben poteva vivere sicuro di non esser conosciuto. Or fatto la fanciulla intender al re che veniva per recargli certa e buona novella del figliuolo, quando fosse per mantenere la promessa, egli fattala tosto entrare, di nuovo giurò alla sua presenza d'osservare realmente quanto aveva per addietro più volte promesso, purchè gli recasse le novelle che

diceva. Dimandato incontanente Olimpia che si lasciasse entrar il suo compagno che fuori l'attendeva, fu compiaciuta. Entrando Ferrando, ella l'appresentò dinanzi al re, dicendo: Eccoti, sacro re, il tuo unico e diletto figliuolo Ferrando, che te lo dona lo sventurato Alfonsiglio per mercè della morte a cui tanto a torto già il condannasti. A queste parole alzati gli occhi Rederico, e riconosciuto il figliuolo ed Alfonsiglio insieme, subito svenne, non potendo sostener la soverchia allegrezza gli occupò tosto i sensi. Quivi si videro in poco di tempo mille lieti e tristi avvenimenti, che nel fine riuscirono tutti in contentezza; perciocchè, intesa la reina la novella del figliuolo e lo svenimento del marito, corse là, dove veduto l'uno e l'altro, cadè medesimamente tramortita. Non so se in lei prevalse l'allegrezza o il dolore. Tramortì, vedutili in tal guisa, similmente Ferrando, il quale appresso trasse seco in simile affanno con questo accidente la bella Olimpia, caso che rendeva uno spettacolo oscurissimo e pietosissimo; onde crebbe il dolore per tutto il palagio, e il romore per tutta la città. Richiamati finalmente in vita tutti con presti e gagliardi rimedj che vi si fecero, videsi in un baleno una pioggia di lagrime uscire dagli occhi loro e de' circostanti di dolcezza, e udissi un mormorio intorno di voci interrotte e piene di letizia. E nel modo che il re e la reina non si saziavano d'abbracciare ed istringere il dolcissimo figliuolo, in quello stesso i popoli, che l'amavano teneramente, non si saziavano di piegarsigli e di onorarlo. E perchè, non potendo essi aver pazienza d'indugiare, correvano a squadre, s'era gito empiendo il palagio di soverchio; onde fu astretto Ferrando uscire nella gran piazza, e pubblicamente lasciarsi e vedere e toccare, in tal guisa compiacendo all'amorevole plebe, che dal dì ch'intese la miserabile perdita sua l'aveva sempre pianto. Cessata quell'allegrezza, Ferrando si ritirò nuovamente a palagio; dove nuovamente ancora fu ricevuto con baci non meno grati de' primi dai suoi vecchi genitori, che non sapevano spiccarsegli dattorno, con molto affanno della innamorata Olimpia, che non n'ebbe per quel giorno la parte che desiderava. La fama che il prencipe s'era trovato, e ch'era appresso il padre, si sparse per tutto il regno in maniera, che correvano tutti alla città reale per vederlo. Mentre il re poscia era per osservare appieno la promessa ad Alfonsiglio, che già amava dopo il figliuolo sopra ogni altro, e del quale già aveva saputa con molto suo piacere dalla reina stessa la liberazione della prigione, fu interrotto da Ferrando, che fatto cenno ch'ognuno partisse di camera, postosigli ginocchioni davanti, gli andò narrando, con molta meraviglia e contentezza d'essi re e reina, che non era maschio Alfonsiglio, ma femina, detta Olimpia, figliuola di signore cristiano e di sangue chiarissimo; facendogli saper ancora l'amore che si portavano insieme, la servitù fedelissima da lei fattagli, la fatica, i disagi e gli stenti ch'aveva sofferti per condurlo a loro sotto infiniti manifesti pericoli. Vennelo nè più nè meno scongiurando, per quanto egli pregiava la vita di lui suo ubbidiente e diletto figliuolo, che pur aveva dato segno d'averla molto cara, a compiacerlo d'una grazia ch'era per chiedergli, e la maggiore che fusse per chiedergli più mai. Per che l'amorevolissimo re, intento solamente a compiacerlo, confortollo a dire ciò che voleva. Assicurato Ferrando, seguì spiegandogli prima il desiderio ardentissimo ch'aveva ch'Olimpia sua gli fosse sposa, senza la quale non poteva vivere, e quello similmente poi ch'aveva di farsi cristiano, giacchè conosceva apertamente che lo Iddio della cristiana Olimpia sua l'aveva liberato sempre da tutti i pericoli, a' quali era egli tante volte stato sottoposto, essendosi raccomandato a lui ne' suoi maggiori bisogni, ed a' prieghi di lei. La qual grazia (miracolosamente certo) ottenne dall'ottimo re; perchè avendo ancora egli avuto più volte in visione (di che con la reina sovente aveva tenuto secreto

ragionamento) che dovesse adorare la Croce, che tosto avrebbe riavuto il figliuolo, per mezzo di cui sopra di quella conficcato morì, ch'era lo Iddio de' cristiani, e l'unico ed il vero, e per tale da loro adoperato. Ed avendo accettata questa visione con molta fede, e come ad un vero oracolo ubbiditole secretamente, si vedeva aver ottenuta la grazia. Col tempo egli poscia fece sapere questa santa volontà e deliberazione sua e del figliuolo a' suoi amorevoli ed ubbidienti popoli, confortandoli e seco e con la moglie e col figliuolo a farsi osservatori della cristiana fede ed a lasciare gl'idoli bugiardi; la qual cosa seguì in gran parte conforme al giustissimo e santissimo suo volere; chè l'onnipotente e misericordioso Signore, che mai non venne meno della sua infinita bontà a chiunque l'abbraccia umilmente, fissando gli occhi del cuore ne' dolci raggi della sua divina grazia, illuminò molti di loro, e per accrescere la grandezza del suo divino nome, e per liberare quelle anime cattive dai rapaci artigli del diavolo. Mandato per tanto il re suoi ambasciatori al sommo pontefice, che gli desse uomini giusti e ben intendenti delle sacre Scritture, i quali gli ammaestrassero nella santissima cristiana fede, ne ebbe molti, per le mani de' quali battezzossi con la moglie, col figliuolo e con molti de' popoli suoi. Sposò dappoi la fortunata Olimpia nel figliuolo alla presenza del padre e della madre di lei, già per ambasciatori avvisati di tutto. I quali gran tempo avendo pianto la figliuola anche essi per perduta, intesa con così lieta ambasciata così buona novella, vi vennero incontanente benissimo accompagnati da molti legni carchi di nobilissima gente. Vi si trovarono ancora molti altri regi e principi cristiani, che invitati vennero ad onorare quelle sante nozze, ed a rallegrarsi della celestiale gloria, alla quale erano stati chiamati ed eletti da Dio benedetto quel re e parte di quei popoli per mezzo della loro ardente fede. Onde s'accrebbero l'allegrezze, le feste e i trionfi, che durarono poscia lungamente, nel fine de' quali ognuno tornò ne' suoi stati e ne' suoi regni soddisfattissimo. Solo i genitori di Olimpia vollero stare quivi fino che di lei trassero una figliuola, la quale nacquele ad un solo parto con un figliuolo maschio, e la quale impetrata per loro dal re e dagli sposi, portaronsi a Piombino, per memoria chiamandola similmente Olimpia; e tennerlasi appresso fino che fu poi maritata altissimamente in Ispagna dal padre, lasciato in Granata presso gli avi ed i parenti il maschio, detto anche, per memoria della medesima Olimpia, Alfonso, il quale avanzò in fortuna ed agguagliò in bontà non pur essi avi, ma i genitori medesimi, superando nell'una e nell'altra poi tutti i principi del suo tempo.

NOVELLA SECONDA.

MESSER MAFFEO STRADA È TENUTO FARNETICO DAL NEPOTE; IL QUALE PER SANARLO GLI FA METTER I VESCICATOI SUGLI OMERI, E QUASI L'AMMAZZA.

Fu già nella nostra città di Mantova un cittadino molto dabbene chiamato messer Maffeo Strada, uomo di sessant'anni, di buona vita, ne' suoi maneggi sollecito, vigilante e prudente; il quale non iscordatasi la fraterna pietà, essendo morta la moglie d'un suo fratello col fratello medesimo, ed essendo egli senza moglie e solo, si tolse in casa un loro picciolo figliuolo rimanutogli, ed attese ad ammaestrarlo ed a fargli apprendere lettere, conservandogli diligentissimamente ciò che dal padre gli era venuto lasciato. E per non mancare punto all'officio della carità, giunto egli all'età più adulta, parendogli poco atto alle

lettere, il rimosse dalla scuola, ed andollo ammaestrando ed avvezzando pian piano alle cure familiari, affine d'indurlo col tempo ad essere atto al governo d'una casa. Erano in questo figliuolo venuti così bene impiegandosi i buoni costumi dello zio, ch'ogni persona ne rimaneva meravigliata, ed ambidue commendati assai. Da queste lodi quel figliuolo molto più infiammato, si sforzava, sopra l'uso di simili fanciulli, crescere di ben in meglio. Per la qual cosa acquistavasi ogni giorno più la grazia dell'amorevole zio, che a poco a poco gli veniva ponendo sopra così grand'affezione, come fosse uscito appunto delle sue medesime viscere. Egli scambievolmente amava lui da padre, il temeva ed il riveriva. Passando le cose di questo modo, avvenne un giorno nell'autunno che il buon vecchio fu soprappreso, per qualche fatica che s'aveva pigliata, da una febbre terzana, che in un giovane avrebbe voluto dir nulla, ma in un vecchio, come egli, da quella stagione teneva del pericoloso. Per che Federico, che tale era il suo nome, se ne disperava, e nella maniera che ne viveva pieno d'amaritudine, in quella stessa era sollecito della sua salute, oltre ogni credenza, non perdonando nè a spesa nè a fatica per aiutarlo e per rimetterlo in sanità. La diligenza sua dunque (lasciando la santissima mano di Dio) e la buona cura del medico, ch'egli conduceva con larghissima spesa, in pochi giorni il ridussero in piedi; chè non era, dico, quel male di malvagia natura; di che Federico sentiva la maggiore consolazione del mondo. Sanato messer Maffeo, ma rimanuto debile e stracco dal male, ebbe ordine dal medico, senza averne Federico alcuna scienza, d'entrarsene ogni giorno spogliato in letto per un pezzo sul merigge, e quivi bene coperto provocar il sudore, acciocchè n'uscissero le reliquie affatto del male che gli aveva lasciato un poco d'oppilazione. Il che cominciò egli per fare; ma tosto se ne pentì, perchè il primo giorno appunto ch'egli diede principio, per sorte s'abbattè essere fuori di casa Federico, il quale tornato, non vedendo lo zio, incontanente dimandatane una sua serva, che tardando a rispondergli essa, diedegli cagione di dubitare di nuova caduta per esso zio. Onde corsogli alla camera, aperto leggiermente l'uscio, e passato innanzi pian piano, quasi avesse l'uova sotto i piedi, per non destarlo e per non lo sconciare quando fosse avvenuto ch'egli avesse dormito, se gli pose sopra, e guatatolo in viso, e poco appresso vedutolo desto sotto un monte di panni che per sudare s'aveva fatti trarre addosso, vennelo salutando; nè ricevuta secondo il solito risposta da lui, chè per non disagiarsi non gli aveva fatto altro motto ch'accennargli col capo che partisse, incominciò il compassionevole figliuolo, tenendo certo che lo zio fosse ricaduto, a dolersi, ed in certo modo ad incolparlo di poca cura che s'avesse avuta. Di che messer Maffeo seco stesso da principio si rise; ma andandosi dilungando Federico nelle querele molto più ch'egli non avrebbe voluto, come quello cui pareva che solo col trattenersi il nepote a quell'ora ivi, non che il travaglio che gli dava con quelle sue fanciullesche parole, fosse per essere cagione di ritenergli il sudore, alquanto alterato gli disse: Levati quinci per amore di Dio, non mi molestare. Al quale rispose Federico: Ahi, di quanto dispiacere m'è, messer zio, cotesta vostra ricaduta! Ma a che non vado io per lo medico, che tantosto vi rimedi? Chè provvedendosi a' principj, di raro il male può pigliare fondamento. Ciò detto, ratto si pose in via per andarvi. Vedendo il vecchio la leggerezza del giovane nepote, nè volendo star in quel punto a dargli conto di quanto era passato fra 'l medico e lui, fastidito dal sudore ch'usciva e dalle simplicità di Federico, alzata la voce, perchè egli poteva essere fuori dell'uscio della camera, gridò: Non andare; a cui dico? Torna, che ti venga il mal anno. Ma perchè, come non voleva ch'egli andasse per lo medico, così non voleva ch'egli tornasse in camera, soggiunse, veduto-

velo appena ritornato: Vattene, chè tu mi struggi appunto con coteste tue malensaggini, bestia balorda. Il giovane che, come ho detto, alla prima voce era tornato in camera, non sapendo la intenzione dello zio, sentendosene licenziare da lui così subito con così brutte parole lontane dalla naturale modestia di quello, meravigliatosi forte, se gli fe' sopra, e vedutagli tutta la faccia cangiata e gli occhi accesi oltre modo, cominciò a dubitare se fosse divenuto farnetico; onde ripieno dentro di dolore, attonito e confuso, non sapeva risolversi nè di andare per lo medico, nè di partire della camera. Stando egli dunque fra due, mirando tuttavia lo zio fiso negli occhi, che per l'ira che gli abbondava erano infiammati e s'accendevano sempre più, diedegli cagione, scorgendolo perseverar in quella pecoraggine, di seguire contro il suo costume con altre più villane parole, di questa maniera dicendo: Levati di qui con la mal' avventura; non mi ti fermare più innanzi agli occhi; vatti col diavolo dell'inferno, poichè non vuoi andar altramente. Tu non m'attendi? Se piglio un pezzo di legno, te ne farò partire tuo malgrado, sciagurato, manigoldo. Se il giovane aveva prima sospettato che lo zio fosse svanito di cervello, allora sel tenne per fermo, udendo quest'altro sì insolito tuono; nè quinci, piangendo la disavventura dello zio, si sapeva pure partire. Onde messer Maffeo, che voleva a tutti i modi ch'egli se ne partisse, alzossi finalmente dal letto infuriato, per far altro che parole. Ma Federico credendo che ciò fosse effetto del male, mosso a pietà, corse per tenerlo e per rimettervelo; per che messer Maffeo fuggendogli di mano, andò per dare di piglio ad un bastone ch'aveva vicino. Onde Federico tutt'ora seguendolo senza lasciarlo respirare, venendosi via più confirmando in quello che s'aveva posto in capo, che lo zio fosse scemo di cervello, ed egli dandogliene ognora maggiore segno, come avviene degl'irati di soverchio, stettero per buona pezza su questi contrasti, Federico per prenderlo, e messer Maffeo per non si lasciar prendere; Federico senza berretta, rabbuffato, col mantello mezzo intorno e mezzo per terra; messer Maffeo scalzo, in camicia, con una cuffia in testa, tutto molle di sudore, e riscaldato dalla fatica e dalla stizza, rendendo ambidue uno spettacolo ridicoloso e compassionevole. Vinto ultimamente il vecchio debile dalla fierezza del giovane gagliardo, volle o no, gli convenne, non potendo nè più dire parola, nè più trarre fiato, nè fare più cosa del mondo, cedere e lasciarsi a beneficio di Federico, il quale, abbracciatolo stretto, di peso portollo sopra il letto e vel rimise, di nuovo sotterrandolo a quel gran monte di panni come prima; poi dette queste parole: Ohimè, chi avrebbe pensato mai ch'un sì prudente uomo fosse divenuto pazzo! subito uscito di camera, e data la chiave all'uscio e recatalasi seco, comandò espressamente alla fante, ch'era tutta meravigliata anch'essa di quegli accidenti, che non partisse di casa; poi se n'andò volando al medico, per fargli sapere lo strano accidente dello zio, ma trovollo ch'in quel punto per trista sorte usciva di casa per corte, chiamato alla cura d'uno di questi principi; onde appena ebbe tempo di narrargli il caso ed averne un poco di rimedio; che fu, ch'incontanente gli si ponessero i vescicatoi sopra le spalle, che poi verso il tardi sarebbe andato a veder il paziente e ad ordinargli altri medicamenti, se d'altri gliene fosse stato mestiero. Federico, cui premeva assaissimo la nuova immaginata follia dello zio, non si scordò fra via, ma più che di passo, andossene al barbiero, e trovollo più avventuratamente che non aveva trovato il medico, ma più sventuratamente per lo buon vecchio, che doveva essere così maltrattato da esso; trovollo, dico, prontissimo per fare ciò che Federico gli comandava; onde senza indugiare punto s'inviarono alla volta dell'infermo, chè pareva al buon giovane ch'ogni dimora fosse dannosissima. Venne per via nar-

rando, minutamente al maestro con pianti e con sospiri la sciagura dello zio, pregandolo appresso ad adoprarsi in suo servigio bene e con diligenza, chè il rimunererebbe largamente; per che promisegli tutta l'opra sua il barbiero. Arrivati alla casa ed entrati, tosto loro si fece incontro la vecchia fante con le mani in croce, piangendo dirottamente, e narrogli il gran rumore, le male parole e lo strepito ch' aveva fatto il messere, mentre Federico era stato fuori di casa, maggior assai del primo. Perciocchè il pover uomo vedutosi, appresso a quello che il pazzo nepote gli aveva fatto di dispiacere, chiuso in camera di quel modo, fece cose appunto da pazzo. E qual Salomone non sarebbe impazzato? Qual, da Giobbe in fuori, non avrebbe perduta la pazienza, scorgendosi turbare, affliggere e chiuder in fine per pazzo in una sua camera da uno, si può dire, suo servidore, e convenirgli pagare la pena de' capricci altrui? Non vi volle molto a far credere loro ciò che la serva aveva narrato, già fattine ascoltanti. Per che messer Maffeo, tutto che fosse afflitto ed istanco, non cessava di maledire, di gridare e di far forza per aprire l'uscio; per la qual cosa Federico voltatosi al barbiero: Non vel diceva io, disse, ch' egli andrebbe crescendo in questo umore? Ma che vogliamo fare? Sarà meglio, rispose il barbiero, ch' attendiamo ch' egli si queti; chè potrebbe avvenire che vinto dallo stracco si quetasse fra poco; onde ce ne potremo poi andar a lui, e più agevolmente applicargli il rimedio dove farà mestieri. Mosso Federico da soverchia pietà e da troppo gran desiderio di levargli quel male d'intorno e di vederlo sano, dubitando che il tardare fosse per recargli nocimento: No, no, soggiunse, non voglio che badiamo; chi ha tempo, non aspetti tempo; andiamo pur dentro, e battiamo il ferro mentre è caldo; venitevi pur meco, nè dubitate già, se talora temeste di lui, chè ve l' afferrerò ben io in maniera che non potrà moversi nè scrollarsi punto. Ma rispostogli per lo barbiero, ch' avesse pazienza, e non corresse a furia, che gatta frettolosa fa i gattini acerbi, egli, benchè mal volentieri, s' accordò seco. In tanto il buon vecchio dentro, dopo l' essersi attristato e rammaricato assai, veduto non potervi far altro, vinto dall' affanno, dal dispiacere e dalla fatica, di nuovo si rimise in letto, dove in fine addormentossi molto profondamente. Federico, che con poca pazienza sofferiva quella dimora, udendolo quetato, voltatosi al barbiero: Su, disse, vediamo quello che n' ha ad essere, e quello che sappiamo fare speditamente; e tosto aperto l'uscio, se n'entrò queto queto; ed avendo udito lo zio russare, in fretta chiamò dentro ancora il barbiero, che pieno di paura lentamente il seguì fino al letto. Quivi trovato il misero dormire, volto Federico al maestro, gli disse pian piano: La cosa non ne poteva incontrare meglio; diamoci ad ispedire mentre dorme; e ciò appena finito di dire, pigliato egli molto stretto lo zio, gli furono intorno per appiccargli i rottori alle spalle; onde risvegliatosi messer Maffeo, e guatatili con brutt' occhio, gli sgridò incontanente, dicendo: Bestie, che domine di pensiero è il vostro? Levatemivi d' intorno. E qui co' pugni, coi calci e co' denti si sforzava di scostarsili, ma invano; conciossiachè Federico, fatto ardito e forte dall' amore e dalla sciocca compassione, già l' aveva talmente legato con le braccia a traverso, ed andavalo talmente ravvolgendo qua e là, ch' il misero messer Maffeo non poteva quasi respirare; indi fatto animo Federico al barbiero, che avendo colti alquanti pugni sul volto dal vecchio irato, che gli parvero venire di mano veramente d' un pazzo, s' era ritirato con pensiero di partirsi, sovvenutogli quel proverbio: Chi parte da' matti, fa buon viaggio; confortollo il giovane a non partire nè temere, che facesse pure l' officio suo, poichè l' assicurava egli così bene dallo zio; ma veduto ch' il maestro andava fingardamente, minacciollo senza

riguardo, e astrinselo con male parole ad accostarglisi; il che, tremando perciò di paura, fece il buon uomo, e in un girare d' occhi piantogli i vescicatoi sopra le spalle; poi senza attender la mercede si partì, facendo a Dio voto di non mai più lasciarsi ridurre a simili scompigli. Ai lamenti, ai prieghi che l' infelice messer Maffeo spargeva, fatto sordo Federico, legogli e piedi e mani, affine che non si potesse levare il medicamento dalle spalle; poi partissi di casa per lo medico; il quale, dopo molto speditosi di corte, per altra via se ne venne a visitare il novello malinconico, dove giunto, e vedutolo sotto la custodia della serva giacere tutto acceso in volto, quantunque fosse appena vivo, travagliato ed afflitto molto dall' ira, dalla fatica, dai legami e dall' ambascia di quei cancari di cerotti, che a guisa di rabbiati cani, anzi di famelici lupi gli devoravano le carni, poselo destramente in ragionamento; e uditolo parlar anche non molto a proposito, continuando nel turbato vecchio la stizza per così tristo avvenimento, tennelo per matto daddovero, e pensò che vi fosse mestiero di più forte rimedio; ed ebbene parlamento con la serva presente, senza guardarsi punto da messer Maffeo, che teneva che, come fuori di cervello, non badasse a ciò ch' egli si dicesse. Non dico se il misero si struggeva, se rodeva il morso, udito che questo altro voleva rinfrescargli le piaghe; chè ben daddovero fu per impazzare. Egli malediceva fra sè l' ora ed il punto che s' aveva tirato il maledetto nepote in casa; ma, dopo conveniente pezza, datagli giù la stizza, conosciuto convenirsi armare di pazienza e di dovere mutare proposito, non volendo cader in peggio, di necessità fece virtù, dando finalmente ricetto alla ragione, che tosto gli fe' vedere e conoscere il pericolo che correva nella vita e nell' onore non frenando l' ira statagli fin a quell' ora cagione di tanto male. Mutò dunque registro, temperossi, ed incominciò a ragionar in somma a proposito, nè si diffuse molto in quella maniera, che si fece conoscere dal medico per quel messer Maffeo saggio e prudente ch' era sempre stato e veduto e conosciuto da ogni uno, avvengachè per follia dello sciocco nepote allora fosse stato tenuto per pazzo. Il medico, levatigli quei diavoli di cerotti dagli omeri, ristorollo per allora con dilicati cibi; per allora, dico, chè v' andò a rimetterlo dappoi nei primi termini di sanità presso ad un mese, chè quei vescicatoi l' avevano trattato peggio della febbre. Narrogli poscia il buon vecchio il caso dal principio al fine; dove gli pose mille volte, quando negli occhi e quando nella bocca, e per la beffa e per la compassione, e le lagrime e le risa. Federico intanto tutto dispettoso per non avere potuto ritrovare il medico, tornato a casa, passò di lungo nella camera dello zio, e senza por mente al medico, adocchiati per la prima cosa che gli s' appresentò innanzi, i legami e i cerotti sparsi per terra, tosto li raccolse, stimando che la serva, mossa scioccamente a pietà, gli avesse levati d' intorno allo zio; indi avviossi alla volta del misero, per legarlo di nuovo e per rimedicarlo. Il quale cattivello isveniva di paura che non gli si ponesse un' altra volta intorno quella bestia del nepote, conoscendo per prova la sua inumana compassione; onde incominciò non più a gridare come prima, ma a chiedere in aiuto e il medico e la fante, i quali a fatica potero difenderlo, e levare di capo a Federico che lo zio non fosse matto. Chiarito nondimeno dopo alquanto di tempo, chiese perdono del suo errore mille volte allo zio, che sapendo anch' egli tutto essere proceduto per ignoranza e per troppo amore del nepote, fu facile a perdonargli. Concesse poi egli con mille ringraziamenti licenza al cortese medico; attese per molti dì a ristorarsi, nè ebbe più mestiero di sudare, chè quei rottori gli trassero ogni oppilazione delle vene. Levò egli anche poscia destramente la cura della vita sua al nepote, perchè nel vedeva soverchio geloso, serbando quel detto che volgarmente suona nelle bocche

d'ognuno : Cane scottato dall'acqua calda teme la fredda; ma fece appunto di quelle di Martin villano, che chiuse la mandra, involati che gli furono i buoi.

NOVELLA TERZA.

DUE CREMONESI DANNATI A MORTE, AVUTA LA GRAZIA, PER ISTRANO ACCIDENTE NON LA GODONO.

Vivendo il signor Luigi Gonzaga d'onorata memoria, signore di Castel Goffredo, avvenne che in quella sua terra furono posti prigioni per ladronecci, ch'avevano commessi sopra quel dominio, due giovani fratelli cremonesi; i quali senza aspettare sorte alcuna di tormento, stimolati per avventura dalla propria coscienza, confessarono i loro delitti capitali e molti; onde vennero condannati ad essere sulle forche guasti dal manigoldo. Il che pervenuto alle orecchie d'un loro zio, detto messer Pietro (chè morto il loro padre, altrui non avevano più propinquo), uomo grave per età e cagionevole della persona, ma saputo e dabbene molto, egli incontanente, senza aver riguardo alla sua indisposizione, bene ferrata la borsa di molti ducati d'oro, si spinse colà a tentare, se con soddisfare ai furti commessi per gli nepoti, gli venisse fatto di liberarli da morte cotanto vergognosa, serbando il sangue suo netto da così lorda macchia. Or quivi giunto il buon vecchio, si pose a procurare diligentissimamente la salvezza loro, quantunque invano; perchè il signore, non meno severo punitore di simili scellerati, che grazioso rimuneratore dei buoni e valorosi uomini, aveva fitto il chiodo, e voleva a tutte le guise che ricevessero le pene degne delle loro scelleraggini, e perciò non ascoltava parola che di ciò gli si dicesse. Vi spese per tanto il sollecito vecchio con molti danari molti giorni senza alcun frutto. Avvicinatosi finalmente il termine che dovevano i cattivelli pagare il fio de' loro ladronecci, il signore, per levarsi d'intorno la noia che gli dava costui, che di continuo gli era a' fianchi, quando con prieghi, quando con suppliche e spesso con pianti, salì improvviso co' suoi servitori a cavallo, e, senza far motto ad alcuno della partita sua, pigliò il cammino verso Mantova. Ma giunto a Goito, terra del Mantovano, intese ch'il signor duca Federigo II vi si ritrovava a diporto; onde egli, sceso da cavallo, tosto andò a fargli riverenza, e fu raccolto da lui al solito molto graziosamente, e ritenutovi a godersi di que' suoi piaceri seco. Saputosi questo dal vigilante Cremonese, che spiava con diligenza ogni pensiero del signore, non badò a seguirlo, anzi per la diligenza che egli tenne in ciò, scoppiogli un suo cavallo sotto, cotanto il venne stringendo nel caldo eccessivo de' canicolari giorni. Quivi dunque ridottosi il buon vecchio, e senza indugio informatosi, come potè il meglio, del più favorito servidore del duca, per fare col suo mezzo che quel benigno signore chiedesse in grazia i nepoti al signor Luigi, si diede a travagliare per la corte, lasciandosi intendere separatamente, con chiunque parlava, di dovere spendere largamente in modo che uno di quelli mosso non da pietà, ma da ingordigia per ingoiarsi que' ducati che il sagace vecchio gli aveva a tal fine fatti vedere, pigliò carico di fare il possibile per trarre il duca a parlarne, purchè gli ne sborsasse alla mano cento, e cento altri dopo ricevuto il servigio; nè più gliene chiedeva, perchè forse non ve ne aveva maggior somma veduta. Il che non fu lento di promettere e di mandar ad effetto il Cremonese. Fattosi poscia bene in-

formane costui del caso, gittata dietro le spalle la vergogna e la paura di dovere offendere l'orecchie del suo signore col tristo suono di simili scelleraggini, s'indusse a parlargliene, pigliato buono proposito, ed a raccomandargli d'aiuto appresso il signor Luigi quei tristarelli, dando loro nome di valorosi soldati, come quello ch' era benissimo informato della natura del padrone inchinata a favorire meritamente ogni degno soldato. Venne nondimeno coprendo molto acconciamente con colorate menzogne i loro misfatti, ch' erano meritevoli di mille capestri, e si servì per iscudo delle sue bugie della santissima virtù della giustizia, che vestiva con sua grandissima lode e con ornamento del suo grandissimo nome il signor Luigi; torcendola, se non al vizio della crudeltà, a soverchia severitade almeno, ed applicandola a suo naturale difetto; e veniva gentilmente lodando il duca di misericordia, sua natural virtù. Non mancò in somma di dire tutto quello che seppe in iscarico loro, tacendo quello che conosceva poterli nocere, come sanno fare questi viziosi disonori delle corti, che di così fatte ribalderie sono maestri, e sanno servirsene opportunamente, quando vogliono ottenere le grazie che bramano da' loro padroni, per venderle poi con istrana mercatanzia ai miserelli che cascano nelle loro rapaci mani. La fortuna fu in tanto favorevole a questo avaro adulatore, che il duca, che non si ritrovò su quel punto chiuse l'orecchie, non credendo essere tirato per lo tempestoso mare delle adulazioni dove giaceva nascosto quel periglioso scoglio, ricetto delle fallaci sirene, fu allettato dallo ingannevole canto. Or, come più gli parve opportuno, venne, non senza prieghi, chiedendo quegli empj in grazia al signor Luigi, il quale vedutosi colto dove era rifuggito per iscampo, giudicato in certo modo così essere voler di Dio, non gliele seppe negare; chè non avrebbe ancora saputo negargli cosa maggiore, perchè il riveriva e l'osservava come capo della casa, e nella maniera che sapeva egli essere ed amato ed onorato da lui. Risposegli dunque che i prieghi dell'eccellenza sua erano a lui comandamenti, e riceveva per grandissima grazia de' cieli, qualora gli appresentavano occasione con la quale egli potesse mostrare il desiderio che teneva di servirla, e ch'era nato per compiacerla e per ubbidirla. Delle quali cortesi proferte avutine egli i convenienti ringraziamenti dal duca, che mostrò sentire molto piacere di quella sua così buona volontà, tosto chiese da scrivere, ed alla presenza del duca scrisse al suo giudice, ordinandogli alla ricevuta della lettera la liberazione di que' malfattori cremonesi condannati a dover morire; poi lettala egli al duca medesimo, la chiuse e suggellò del suo secreto suggello, ed al duca appunto la diede in mano. Il quale non dimorò a farla avere all' ingordo suo favorito, che portolla in persona al vecchio per aver l'avanzo del danaro; nè prima gliela pose, che non se 'l vedesse annoverato in mano dal povero uomo, il quale per dolore ch' aveva sentito, avendo veduto fino allora camminare le cose sue, a suo parere, più freddamente che non pativa il poco tempo ch' avevano i nepoti dalla sentenza alla vita loro, dubitando di avere gittati, come si dice, la fatica e l'olio, s'era posto in letto con una febbre acutissima, chè il giorno seguente dovevano i miserelli essere strozzati, ed erano del presente passate già le ventiquattro ore. Ma ricevuto per lui d' improvviso, e quando meno sel credeva, l'ordine della grazia, in cambio di migliorare, vinto da soverchia letizia, peggiorò grandemente; chè la natura male reggendo la mutazione di estremi così contrari, fu, come vinta, quasi per cedere e dare in preda alla morte il debile corpo di quel meschino. Il quale per questo accidente non potendo andare in persona a Castel Goffredo, fu sforzato mandare la lettera (quando avrebbe dovuto portarla egli stesso, se fosse stato possibile) per un villano a piedi, non si trovando cavalli, per essere comandati in servigio del duca, ed essendogli,

come s'è detto, morto il suo. Questo villano gli era stato proposto dall'oste, appresso del quale egli albergava, e lodato per lo migliore camminatore dell'universo. Raccomandata dunque la lettera da messer Pietro a costui, e pagatolo di vantaggio, acciocchè egli la portasse a cui era essa indirizzata e non si trattenesse in via, nulla gli scoperse del fatto, nè del bisogno della lettera; replicogli solamente più volte a trovarsi senza fallo la mattina a Castel Goffredo, e a dare la lettera al giudice in mano propria, e a dirgli che gliela mandava il signore; ch' al ritorno gli farebbe un presente maggiore del premio che gli aveva dato. Il villano desideroso di servirlo, per mantenersi nella buona opinione nella quale parevagli essere stato posto presso al vecchio, come era presso ad ogni altro di Goito, di valente camminatore, oltre l' utile che gli ne veniva, con la speranza di un grosso dono, ancorchè fosse tramontato il sole e fosse molto buio, posesi in un baleno la via tra' piedi, ed in maniera camminò tutta notte, senza fermarsi punto, che giunse a Castel Goffredo ch' erano ancora tutte le stelle in cielo; e quivi sul suolo postosi a dormire, attese il giorno, il quale non prima apparve, ch' egli saltò in piedi, ed appresentossi innanzi alla resta, badando che s' aprisse, nè vi passò molta dimora che vennero i soldati ad aprirla; onde detto egli al capitano che recava lettere del signore, fu lasciato entrare. Era egli già passato nella terra, e già già veniva scoprendo la piazza, quando si vide incontrare da una grandissima turba di gente, nel mezzo della quale venivano i cattivelli cremonesi legati, col viso pallido, per dovere essere appesi allora allora. Il gocciolone, come è naturale appetito degli sciocchi, salito in desiderio di farsi spettatore di quella tragedia, scordatosi il servigio per lo quale era mandato e per lo quale aveva avuta la buona mercede, si avviò passo passo dietro loro al lagrimoso luogo; e quivi postosi a mirare il tutto, volle attendervi fino all' ultimo dell' orribile spettacolo; fino, dico, che vi fu, come si dice, cenere calda, quasi avesse a renderne poscia ragione, e gli dovesse essere posto in conto quando non avesse in ciò usata molta diligenza. Indi finalmente partito ultimo fra gli ultimi, ritornò nella terra, essendo nondimeno ancora molto per tempo, e salite le scale del palagio, appresentossi dinanzi al giudice con la lettera, e datagliela in mano propria, con un suo cotale villanesco inchino, conforme a quello che gli era venuto imposto, parendogli avere soddisfatto benissimo a quanto aveva carico, stava attendendo quel che gli dicesse messer lo giudice in lode della sua sofficienza, avvisandosi di essere stato molto sollecito in fargli avere la lettera. Ma il giudice subito apertala, lettala, e veduto il comandamento del suo padrone, veduto anche di non poterlo ubbidire per altrui difetto, tutto travagliato dentro dell' animo, dimandò il villano, quanto avesse ch' era partito di Goito; il quale risposegli che ad una ora di notte era stato spedito, ed erasi partito alle due. Il giudice di nuovo datosi della mano al petto, e fuori di suo costume bestemmiando, si dolse molto, considerata la sciagura di que' miserelli, che quando costui fosse, conforme a quanto egli si credeva, arrivato opportunamente come doveva e poteva, non sarebbero stati appesi, ed egli avrebbe soddisfatto in uno al desiderio del padrone ed al suo, ch' era di liberarli, avendo potuto di ragione, od almeno di equità, essendo egli tutto pietoso, contrario a molti altri giudici, che tosto ch' entrano a giudicare, par loro essere tenuti da nulla non divenendo più che fere crudi. Rivoltosi egli dunque di nuovo al villano, che non era senza timore d' essere castigato, gli disse: E per qual cagione, sciaguratacciо, sei tardato cotanto? Che Iddio ti faccia tristo con tutta la razza ribalda di voi altri villani asini, poichè col vostro mezzo non si può mai operare cosa che buona sia, anzi che non istia più che male. Il messaggiero da Goito, che da queste punture si sentì trafiggere il pol-

mone, dato un poco di bando al timore, non potendo sostenere d'essere accusato di pigrizia, essendo avvezzo d'essere lodato di celerità, onde si teneva il migliore corriero dell'universo, tutto sdegnoso: Messere, rispose, non dite così, perchè non cederei a Marte nel camminare; credete forse che io non arrivassi qua di notte tempo, partitomi di colà, come ho detto, alle due ore? Ma ho tardato un poco per vedere appiccare que' due uomini. Il giudice inteso meglio, che quando dovevano essere liberati dalla forca que' miserelli, colui che aveva in seno la loro liberazione, stava a vederli appiccare, ed appesi gliel'aveva appresentata, non poteva abbastanza meravigliarsi nè dolersi; onde acceso di maggior ira, chè quello errore gli fu al cuore come zolfo al foco, tornò a dirgli: Razza d'asino, tu hai morti tu quei meschini, ribaldo; chè se venivi di lungo a me con la lettera, viveriano ancora; ma ne porterai tosto il castigamento. Oimè! replicò il villano allora, tutto tremando di paura, e che è quello che mi apponete? Sarei io mai il manigoldo? E come? Ho io morti coloro forse per non vi aver innanzi alla loro morte data la lettera? In che loro poteva ella od io giovare? Il giudice a questo, risvegliato quasi da profondo sonno, conobbe che costui non era informato del fatto, e comprese come poteva essere passato; per che cacciata l'ira, e dato luogo alla ragione, l'interrogò piacevolmente, e trasse da lui, già più morto che vivo, il modo con cui era venuto mandato; il che tratto, licenziollo, dappoi che penetrò di vantaggio il tutto essere proceduto dalla giusta mano di Dio. Incontanente poscia, per suo messo a posta, diede al signore del successo minutissimo conto, e sopra ogni cosa narrogli la balordaggine del villano, ch'ad esso signore recò anzi piacere che no, godendosi nel secreto, che i rei per pura volontà divina avessero la pena a' loro peccati dovuta; la qual cosa fece saper al duca, mostrandogli similmente la lettera mandatagli dal suo giudice, che, come di sopra s'è detto, l'avvisava appieno del successo, e s'allargava discorrendo intorno non all'ignoranza del villano, ma al poco avvedimento del vecchio ch'aveva commesso errore così grande nella minore parte, ma degna di maggior considerazione, quando doveva esser meglio avveduto a non confidare cosa simile al rozzo cervello d'un villano, posto che gli fosse parso grandissimo camminatore; perchè il caso richiedeva provvisione di persona giudiciosa, intendente ed informata, non d'altro; che di quella maniera essendo, avrebbe senza dubbio saputo il messo pigliare partito opportuno, vedendo condurre coloro a morte; che poco o nulla v'era mestiero di quella vana velocità, sopra la quale parevagli essersi fondato il vecchio Cremonese, non essendo il viaggio tanto lungo, ch'ogni uomo, col termine che s'aveva d'una notte poco meno che intiera, non l'avesse fatto due volte. Ma non sapeva il giudice in che termine, quando fu spedito colui, si stesse il misero messer Pietro, afflitto, confuso, vecchio, e travagliato prima dalla infirmità del corpo e poi dall'alterazione dell'animo, da timore, da speranza, da affanno e da allegrezza; i quali affetti ciascuno per sè erano atti a confondere ed atterrare ogni più sano e più saldo intelletto, non che tutti insieme uniti quello d'un debile infermo vecchio. Il duca udito ciò, volle conoscere il valente villano, di cui più volte dopo pigliossi piacere, facendosi replicare quel che disse e fece. Inteso ancora ultimamente poi l'inganno usatogli dall'avaro suo favorito adulatore e bugiardo, chè il tempo scopre ogni cosa, privatolo in tutto della grazia sua, gli diede asprissimo castigamento; e per questa via mantenne la buona opinione che sempre aveva meritamente avuta della sua bontade il mondo. Risero senza ritegno tutti quei ch'erano presenti, parendo ad ognuno che il buon corriero da Goito avesse bene serviti i Cremonesi, e loro avesse fatto il dovere per la mercè ch'avevano prima inteso averne egli ricevuta, maggiore

assai che non gli si doveva, e per la promessa d'una buona mancia. All'incontro il dolente vecchio, udita la trista novella, e la peggiore che potesse venirgli alle orecchie, che nella maggiore speranza, ch'aveva nella vita de' nepoti, ella gli era tolta così sventuratamente, recandosi ciò a mancamento proprio, aggiungendovisi il brutto fregio che veniva a lordare tutta la casa sua nella vergognosa morte loro, fu incontanente soprappreso da fierissimo dolore, il quale gli si andò chiudendo nell'affannato cuore, e soprabbondando in maniera, che in poche ore, nulla giovandogli i rimedi che gli si fecero molti e potenti, uscì di vita.

NOVELLA QUARTA.

MENTRE IL MALIGNINO TENTA VIOLAR UNA FANCIULLA, È DA QUELLA MIRACOLOSAMENTE UCCISO.

Nel contado di Brescia è posta una terra fertilissima, detta Carpenedolo, e confina col serenissimo signor duca di Mantova, e con altri illustrissimi signori gonzagheschi; ed è questa terra nido e ricetto quasi di tutti i banditi di quei contorni. In essa gli anni passati un giovane nativo di quel luogo, detto il Malignino, disceso da parenti secondo la condizione loro assai uomini dabbene e ricchi, conversando con quelle generazioni di banditi, che sono per la maggior parte inventori di mille ribalderie e sacrilegi, in brieve tempo si scoprì in tutto dissimile da' suoi buoni genitori, e simile in ogni sorte di tristizia a quei malvagi. Talchè non era scelleratezza tanto grande, nè tanto nefanda, ch'egli non la stimasse picciola, non l'abbracciasse per onesta, e non se l'esponesse così facilmente e così volentieri, come con difficoltà e con dispregio si sarebbe posto ad ogni lodata opera. Gli ammazzamenti, le rapine, gli adulterj, gl'incendj, gli assassinamenti e tutti gli altri misfatti erano da questo iniquo reputati giustizia, carità, fortezza, sacrifici ed opere di misericordia. Non si commetteva eccesso di qual si volesse brutta maniera in quei paesi per alcuno, che il Malignino non vi fosse per capo e per guida sempre. Ora costui, non ha molto, diede d'occhio ad una assai avvenente e bella fanciulla di quindici anni, detta per nome Domenica, da natura dotata di maniere gentilesche, convenienti più a figliuola d'uomo nobile, che di povero e vile contadino, come era il padre suo, ch'era nato d'oscurissimo ceppo, e ch'altro non possedeva ch'un povero ed infelice tugurio, guadagnando con le braccia il vivere per sè, per questa e per un'altra picciola figliuola rimasagli addosso, per far più grave soma, della sua moglie, ch'era morta già alcuni giorni. Costui, dico, le diede d'occhio, non che se ne innamorasse; chè amor non regna ne' petti sì scellerati, ma piuttosto se ne incapricciò. Ed assalito da bestial appetito di trarla alle sue disoneste voglie, tenne per averla modo per un pezzo assai diverso dal malvagio suo costume, ch'era d'usare la forza con tutte. Per che a lei faceva in certo modo servitù, scoprendole al meglio ch'egli poteva le sue, non so s'io mi dica, passioni, o i suoi disordinati appetiti. E mostrandole l'amore, anzi piuttosto l'odio che le portava, facendole quando le si appresentavano l'occasioni, il che era di raro, per mezzo d'altrui fare delle promesse, e sollecitandola con doni, con suoni e con canti di mattinate ch'erano tante ferite alla buona figliuola, e usando in somma tutti quegli stratagemmi e quegl'irritamenti che sogliono più ammollire e rendere più pieghevoli i teneri cuori delle

semplici fanciulle, e ch' a lui parevano atti a fargli conseguire l'amore della castissima giovanetta; ma tutto in vano, perchè ella rifiutando ogni sorte di presente, se gli mostrava ad ogni ora più sorda e più dura. Egli non solamente non si levava perciò dall' impresa, ma ardeva tutto maggiormente. E come quello che non era avvezzo a patire fiamme che di continuo il consumassero per appetito amoroso, perciocchè, come ho detto, con ogni altra s' era diportato diversamente, adoprando la forza e le minaccie sole, si deliberò far altrettanto con questa virginella. Perciò essendole gito più volte di giorno alla capanna e ad ora che il padre di lei era fuori a' campi a lavorare, ed avendola leggiermente su quei principj assalita con minaccie (chè non era anche in tutto estinto in lui quel poco lume di cognizione, che gli faceva vedere e conoscere che diletta molto più all' animo un poco di piacere che viene concesso di buon grado, che quanto se ne può avere con la forza), ed avendola sempre trovata fermissima nel suo saldo ed ottimo proponimento, egli stava con molto dispiacere. Ella, siccome sempre gli aveva fatta forza mirabile, ed ostato qual duro scoglio alle terribili onde del cruccioso mare, così di mano in mano era gita raccontando tutto al confuso padre con le lagrime sempre che le cadevano vive e frequenti da' begli occhi, pregandolo caldissimamente a prendergli rimedio opportuno. Il quale travagliato nell' animo, ma non più della figliuola, vedendo di non vi poter riparare, per la miseria ove si trovava immerso, essendo astretto, quando non volesse perirsi della fame, andare tutto il giorno e buona parte della notte ancora ad affaticarsi ne' campi, la lasciava a casa, acciocchè ella guardasse quel poco, che tenevano d' acquistato, dalle rapaci mani de' ladri, che ve n' ha d'ogni stagione dovizia in quel paese, e reggesse la picciola sorella. Era egli per ciò avvezzo dirle per ultimo conforto che non dubitasse, chè Iddio misericordioso le provvederebbe d' opportuno aiuto, confortandola appresso in altri modi il meglio che sapeva, ed esortandola a seguitar il suo onesto proposito, ed a chiudersi bene dentro il tugurio. La meschina trovando scarso e freddo il soccorso del padre, nel quale fin allora aveva fondato maggiormente il suo pensiero, e sapendo a prova quanto sarebbe stato vano e sciocco il suo disegno se avesse voluto confidarsi nella sicuranza solamente dell' uscio ch' era debile, e molto più debile poi la capanna, come quella ch' era fatta di paglia e tutta guasta dal tempo e dalle pioggie, fece ricorso ad altro più potente e più spedito aiuto, dispostissima di conservarsi immaculata la sua pudicizia e la sua virginità, dovendo essere l' eterno suo onore, il suo ricco tesoro, la sua vera nobiltà, la sua singolare bellezza ed in somma la sua più preziosa gemma. O proponimento retto e e santo! Qui è forza ch' io mi diffonda in onore di questa non mai abbastanza lodata virginella. Nè dovrò parere molesto nè lungo ad alcuno, magnificando la virtù del sesso feminile. O proponimento, dico, buono, giusto e santo! O pensiero alto e celeste! O mente candida e chiara! O intelletto virile e sopra umano! Potrassi dire, altramente che questa nuova Delia non sia di gran lunga superiore, e ch' ella non ponga innanzi il piede alle Cornelie, alle Artemisie, alle Giulie, alle Laodamie, alle Lucrezie ed a tutte finalmente le più caste e le più celebrate nell' antiche e nelle moderne istorie, ed alla maggior parte di quante (siami lecito di dire con pace d' ognuna) oggi ne vivono in questo mondo? Certo no. Forse ch' ella non era nell' età più fragile e più atta ad essere ingannata? Forse ch' ella non pativa grave disagio che stranamente l' incalzava? Forse ch' ella non era sollecitata con lusinghe, con presenti e con minaccie? Forse che non viveva in continuo timore d' essere anzi uccisa, non consentendo agli empj desiderj del feroce ed inumano amante, che d' essere salvata dal povero suo padre, privo d' aiuto e di consiglio? Questi accidenti tutti insieme, e ciascuno per sè non dove-

riano bastare per mettere quasi in necessità di far cader ogn' altra fuori che costei? La Castità stessa, oso dire, avrebbe corso pericolo. Tuttavia si videro risplender in essa lei i raggi della santissima virtù, come risplendono i raggi della luna e delle stelle nelle tenebre della notte. E che cosa la spingeva a questo? Gli esempi forse di quelle ch' abbiamo rammentate? Ella non le aveva pure udite nominare giammai. Forse gli amorevoli e fedeli ricordi della madre? Che la sua morte la lasciò misera, abbandonata e non atta ad aver ancora potuto ricever i buoni consigli. Forse la paura di macchiare la grandezza ed oscurare lo splendore de' suoi maggiori, ch' era, dico, discesa per lunga linea d' umilissima stirpe? Ella era mossa solamente da virtuoso, buono, retto e santo pensiero, e da naturale ragione che la reggeva nelle sue azioni. O giovanetta, vero splendore del nostro secolo e del feminile sesso, alla quale si devono per ogni vivente lodi immortali, e per ogni donna cui arde nobile e virtuoso desiderio di gloria, i maggiori onori che s' attribuiscono alle più eccelse eroine! Deh, perchè a me, fanciulla, non è dato il potere conforme al volere ed agl' infiniti meriti tuoi? Perchè non infondi, Mercurio, in me la tua potente eloquenza? Chè non invidieresti, giovane, siccome richieggono i tuoi alti meriti, quelle caste donne sì celebrate dagli scrittori. Spero nondimeno un giorno vedere sopra il chiaro Mella un candido e canoro cigno che teco s' innalzi a volo, apprestategli le penne da' tuoi pudichi costumi, e poggiando in fino al cielo con eterna gloria sua, ti renda chiara ed immortale. cantando con ispedita voce le lodi del tuo casto petto. Ma tempo è di tornar al primo filo della mia istoria. Dico dunque, che vedutasi la meschina intorniata ed assalita da tante difficoltà, per difendere la cara assediata rocca del suo preziosissimo onore, insidiatale tutto dì da così potente e sollecito oste, si propose di volerla difendere, combattendo valorosamente, e di piuttosto morirvi che rendersi giammai. Gito il padre una mattina circa al mezzo d' ottobre, assai prima che spuntasse l' aurora, a' suoi continuati esercizi, dappoi ch' ella ebbe fatti tutti quei diligenti e necessari ma umani ripari che per lei si potero e seppero maggiori, appoggiando con molta fatica all' uscio quel poco ch' era nella capannuccia a proposito e di buono, come la picciola tavola, certi scanni, una panchettuccia ed una cassa, si raccomandò al sommo Dio. Ed a guisa della casta e forte Giudit, si pose solo un picciolo coltello, ch' aveva in casa, sotto il guanciale del povero letticciuolo. Nel qual coltello, quando tutto le venisse meno, teneva la sua maggiore speranza, disegnando uccidere il superbo Oloferne, o sè stessa, non potendo far altramente, piuttosto che lasciarsi rubare, o punto adombrar il suo candore. Ella non teneva, così era meschina, nè olio nè legna da ardere, e le mancavano altre cose più necessarie; perciò si ripose in letto per ischermirsi dal freddo, ch' era fuori di stagione assai grande, attendendo con incredibile desiderio la nuova luce, che pure le pareva tardar assai, biasimando spesso la sua tardanza per lo sospetto in cui viveva del crudel nemico, temendo ad ogni minimo romore che leggiermente le feriva l' acute orecchie, parendole avere tuttavia l' empio barbaro sopra. Il quale spinto da quel feroce appetito che non aveva mai provato freno, non dimorò gran fatto a venirla ad infestare al solito, avendo veduto il padre di lei, che posto in aguato aveva atteso un pezzo, uscire ed andarsene a' campi. Or quivi giunto, disposto di fare l' ultima prova, incontanente con poco difficoltà gittato a terra il debile serraglio, aiutato perciò da un suo compagno, entrò così improvviso in casa, che la meschina, che in quel punto s' era data in preda al sonno, tardi udito lo strepito, non ebbe agio di porsi indosso la sua gonnella, ma tutta raccolta in sè, a guisa di riccio ch' abbia scoperto il bracco, s' era involta nelle misere lenzuola e ne' tristi panni. Spintosi innanzi a

tentone, questo temerario subito le fu intorno, come famelico lupo ad una innocente agnella; e dopo alcuni falsi prieghi, ch' al solito non vennero ascoltati da lei, ma ributtati in tutto constantissimamente, egli pose mano alla forza. Ahi, scellerato, non potesti già gloriarti di questa scelleraggine, come dell' altre! E quivi usando egli ogni suo potere, essendo riscaldato maggiormente, avendola trovata in camicia, e perciò maneggiata e stropicciata al lei dispetto, per effettuare il suo disordinato e fiero disegno, fece ed operò tanto, che presele ambedue le mani, se la pose sotto. Alla poverella nulla giovava il domandare mercè per Dio; nulla il gridare, per essere la sua capanna lontana dalle genti; nulla la forza, nulla il mordere il ribaldo. O cieli, che il tutto scorgete di lassù, non si vedeva per voi quaggiù la bruttura di questo indignissimo eccesso? Non s' udivano le terribili strida, i dirottissimi pianti, i mestissimi rammarichi di quella infelicissima vostra angeletta? Anzi pure per voi al solito si videro opportunamente e s' udirono tutti a tempo; e perciò, mossi a giusto sdegno, faceste dare le giustissime pene e pagar il fio sotto duro scempio al malvagio. Per che vedutasi ridotta all' estremo, invocato Dio ottimo e la Vergine santa, e fatto il supremo sforzo di sua possa, ricuperò la mano destra; e subito dato di piglio al coltello, suo ultimo umano soccorso, con quello virilmente ferì lo scellerato, e l' investì appunto nella canna della gola, e ciò con tanto vigore, che quell' empio non ebbe nè tempo nè forza di fare risentimento alcuno; anzi spaventato da un subito concorso di sangue che con larghissima vena gli correva parte per lo seno e parte in gola per la penetrante ferita, e da quello sentendosi affogare, subito scese dal letto, ed al meglio che potè corse al compagno, che fuori dell' uscio l' attendeva, ed appena detto: Scioglimi il giacco ch' io son ferito, cadè in terra morto senza potere raccomandare la scellerata anima a Dio; che mi giova di credere che lasciasse incorrere questo strano caso, conoscendolo per mille vocazioni fattegli, e per esso lui ostinatamente ricusate, impenitente. Il compagno restato attonito, poichè se 'l trovò innanzi privo di vita, credutosi che fosse potuto essere stato ucciso o da qualche nemico, dei quali sapeva averne copia, o da qualch' altro che fosse stato in quel luogo prima di lui, fatto coraggio, e non vi trovando altrui che le fanciulle, si diede a pensare che da sè stesso con l' armi sue si fosse per isciagura ucciso; e senza fare motto n' uscì, poi se n' andò a' parenti di colui; ed avvisata loro la lui morte, e condottigli al luogo, loro fece vedere il cadavero, senza sapergli mostrare la cagione di quella morte. Essi non sapendo ch' altro vi si fare, si ritornarono a casa, ringraziando, in vece di dolersi, nostro Signore che l' aveva liberato dal capestro o dalla mannaia. Quell' istesso giorno subito, come è solito, venne dinonziata la morte di costui per li deputati di quella terra al capitano di Brescia, che mandò incontanente fuori il giudice co' ministri a fare l' invenzione del corpo e gli esamini necessari, per venir in cognizione degli autori dell' omicidio. Il qual giudice giunto, tosto dimandatone il compagno del morto, non trasse da lui se non quanto ho di sopra detto. Per questo andò egli stesso in persona, seguito da' suoi officiali e da gran moltitudine di uomini della terra, al povero ma ben fortunato tugurio dove dimorava quel santo esempio di castità; e quivi chiamatasela dinanzi, che v' andò ardita ed onestamente, la richiese del fatto: la quale, reverente non meno che intrepida, gli narrò la forza ch' aveva cercata farle il Malignino, ed i lunghi contrasti seguiti fra loro, conchiudendo essere stata ella medesima, e non altri, che l' aveva ucciso col coltello, il quale con meraviglia d' ognuno gli andò mostrando, toltolo allora allora di sotto le lenzuola, tinte ed imbrattate dell' ingiustissimo sangue, dove l' aveva gittato tutto sanguinoso, nè mai rimossolo infino

in quel punto. Il giudice, ch'era pratico e discreto, e che conosceva pur troppo dalla semplicità della giovane ciò essere vero, e perciò convenirgli secondo le leggi procedere contra la meschina, quando avrebbe voluto piuttosto far il contrario, se avesse potuto, chè il virtuoso atto lo aveva già indotto a pietà, la fece incontanente prendere, e legarle l'onorate e virtuose mani, per ispaventare quel saldo cuore; ed affine che si mettesse a negare quanto aveva confessato, acciocchè poi potesse liberarla, le disse: No no, non giace di questo modo il caso, ch'io il so. Dimmi pur quale è stato quello ch'ha ucciso colui, e non t'incresca più della vita d'altrui che della tua propria, o figliuola; perchè ti faccio avvisata, che se tu perseveri in farti colpevole, anderai prigione, e sarai fatta morire senza riguardo come micidiale. Messere, rispose ella prontissimamente, facciasi della vita mia ciò che v'aggrada; altro non posso nè so dirvi, se non ch'io stessa l'ho ucciso: e di nuovo affermo, ucciderei ogni altro che cercasse levarmi l'onor mio, del quale avrò io sempre maggior pensiero che del corpo; ed in questo punto se le vide negli occhi accendere un fuoco che sfavillando diede manifesto segno del costantissimo animo di lei e del vero. Nè meno fu cagione di meraviglia agli astanti ch'al giudice, che pieno di stupore subito quinci partì, e non potendo di meno, condusse l'ardita virginella in distretto; che con faccia gioconda e lieta, anzi intrepida dava espresso indicio del poco timore che teneva della morte. Esso giudice poi subito diede conto intieramente dell'avvenimento al capitano, per commissione del quale venne ella assoluta e liberata. Ma quanto parmi che si mancasse di vero debito a così virtuoso, a così magnanimo atto! Ch'era mestieri, s'il mio giudicio non è in tutto temerario, oltre il liberare questa onestissima giovinetta dalla morte ordinaria, ch'ella non può perciò fuggire secondo il natural corso, difenderla ancora con marmi, con bronzi e con iscritti dall'eterna che è in nostra mano di poter fuggire. Tengo perciò, che siccome sì degno e sì onorato fatto non venne per poca diligenza avvisato a cui si conveniva, così venendogli col tempo fatto sapere, sia per rimanere in perpetuo esempio di virtù al mondo, per opera de' suoi serenissimi signori, i quali non lasciarono mai passare alcuna scelleraggine senza punizione, nè alcuno virtuoso fatto senza il meritato e degno guiderdone.

NOVELLA QUINTA.

NICCOLÒ CAPELLO SOTTO FALSO NOME SPOSA UNA GIOVANE GENTILDONNA, INGANNATA LA MADRE DI LEI; POI CON NUOVO INGANNO LEVATELE MOLTE GIOIE DELLA MADRE, ALLA GIOVANE PRESTATE, SE NE FUGGE. FINALMENTE È PRESO E CASTIGATO.

Niccolò Capello, poichè ebbe fatta una beffa a un mercatante in Brescia, ritirossi in Venezia; e quivi trovandosi con quella somma di contanti ch'aveva tratta di que' panni, attese per molti giorni a darsi piacere in varie guise; ma avvedutosi finalmente ch'i danari andavano scemandosi, e ch'era egli di corto per trovarsene senza e per ridursi a molto mal termine, non pigliando qualche partito a' fatti suoi, deliberò, prima che se gli votasse affatto la borsa, di procacciarsene per qualche via; chè il mondo è de' solleciti. Or notte e giorno pensando sopra del modo ch'avesse dovuto tenere, e nulla trovando a suo proposito di buono, viveva tutto pensoso. Per che una mattina fra l'altre assai per tempo levato di letto, chè non poteva aver riposo, essendo combattuto da questo strano pensiero il quale non l'abbando-

nava mai, s' inviò verso la piazza, e così come era, tutto di mala voglia camminando, trovossi alle spalle ad un gentiluomo della città nobilissimo, ma ridotto in miseria, rispetto alla nobilità sua, il cui nome e cognome taceremo per convenienti rispetti. Questo gentiluomo andava a palagio accompagnato da un uomo di villa, a cui giva narrando alcune sue ragioni e tutti i suoi affari; onde Niccolò curioso di sapere i fatti altrui, a cagione di valersene ad ordire qualche inganno, per meglio udirlo accostatosigli, seguillo più appresso. Venne per tanto ad intendere quale fosse il gentiluomo, come aveva egli moglie con una figliuola da marito, come si trovavano ambedue, la moglie e la figliuola, fuori ad un loro podere, essendo di state, nel Frioli, astretti da' debiti, per non consumare alcune gioie della moglie di qualche valuta che rimanevano appresso lei; e ch' egli non poteva per molti giorni partirsi di Venezia, essendovi trattenuto da una lite d' importanza che teneva, la quale non pativa che punto se ne assentasse. Intese similmente ch' il compagno era oste nella villa dove il gentiluomo aveva con la moglie e con la figliuola il suo poderetto; che costui aveva vicino la casa sua al palagio del gentiluomo, e ch' era ancora molto suo familiare. In somma egli ebbe chiara notizia di tutto l' essere, di tutta la condizione d' ambidue loro e de' loro disegni, cotanto s' allargarono essi insiemi, cotanto badò egli intorno a' loro ragionamenti; e cotanto il favorì la fortuna. Onde salito in pensiero d' involare le gioie al povero gentiluomo, tosto tornò a dietro, e di lungo passossene al suo alloggiamento; e quivi discorso fra sè quel ch' avesse dovuto fare, per metter ad effetto il suo malvagio disegno, si dispose di andare a quella villa. Fatto dunque invoglio delle poche robe sue, andossene ad imbarcare, e si fece portare colà; dove pigliato poscia cavallo a vettura, e salitovi sopra, il giorno seguente ritrovossi al luogo, nel quale vide alla finestra, ed a' contrassegni conobbe la moglie e la figliuola del gentiluomo, allora postevisi, fuori d' ogni loro costume, per loro sciagura; ed iscavalcato, passò nell' albergo dell' oste, ch' era poco prima giunto anch' egli da Venezia; e fatto accordo seco e datigli danari innanzi tratto, pregollo ad assegnargli una camera a sua posta, dicendo volersi fermar quivi qualche mese; onde l' oste tutto di buona voglia gliela assegnò, e non attese poi ad altro che a trattarlo bene. All' incontro Niccolò si mostrava non meno cortese, nè meno amorevole verso lui e verso tutta la famiglia sua; ed essendo egli di bellissima presenza, giovane virtuoso, ingegnoso e sagace, in pochi giorni si fece schiava tutta la brigata dell' oste e l' oste medesimo. La quale brigata, cioè moglie e figliuoli, conversando famigliarmente in casa della gentildonna veneziana che era la bontà del mondo, non sapeva parlare d' altro che della molta bellezza e della molta amorevolezza del suo forestiero; quanto egli fosse gentile e virtuoso, quanto sonasse d' ogni stromento, cantasse e ballasse bene. Talchè la buona gentildonna vedutolo ancora più volte di passaggio, chè si faceva vedere apposta, ed uditolo sonare un suo liuto di cui aveva egli molta ragione, come aveva quasi d' ogni stromento, volonterosa d' udirlo meglio, come quella cui dilettava la musica, sel fece un giorno chiamar in casa, e trovatolo molto più costumato e molto più virtuoso di quello che l' era stato detto da quelle genti, desiderosa che la figliuola imparasse delle virtù, l' andò pregando a volerle insegnar a sonare di clavicordo, trovandosi ella per avventura la comodità d' uno ch' aveva in casa; e non vi volle molto, ch' egli, che non bramava altro che farsi domestico di casa, e che per altro non era venuto quivi, ne fu contentissimo; anzi non partì, che tutto pieno di finta modestia gliene diede una lezione, e continuò ad insegnarle poi con molta diligenza. Essendo egli ormai fatto di casa, un giorno, dopo avere data la solita lezione, in una sala assegnata a

questo, alla discepola, ritirata che si fu ella in camera con la madre a cucire, egli fermatosi quivi solo, fingendo di volere accordare l'istromento, adocchiò ch'erano sopra un tavolino molte lettere, e dato di piglio ad una di quelle, vennela leggendo, e conosciutala al sigillo ed al rimanente essere di mano del marito della gentildonna, subito vi fece disegno sopra; onde cacciatasela in seno, poco appresso licenziossi, e nel partire disse alla gentildonna di voler passare a Venezia per alcuni suoi negoci, e che fra tre o quattro giorni sarebbe di ritorno. Passato all'albergo, non molto dopo partì, e passò di lungo alla volta di Venezia; ed appena giuntovi, volò a far formare un sigillo conforme all'impronto della lettera. Il quale in brieve avuto, posesi a scriverne un'altra, e contraffece così bene il carattere del gentiluomo, che fu cosa mirabile. Essendo ingegnoso sopra modo, aveva ancora questo, non so s'io mi dica vizio o virtù, di contraffar le lettere tosto che le aveva vedute. In quella lettera egli finse che il gentiluomo scrivesse alla moglie, il portatore d'essa essere il conte Niccolò Avogadro, gentiluomo veneziano, e principalissimo in Brescia, il quale tirato dalla fama della beltà ed onestà della lor figliuola, era partitosi della sua città nascosto e privatamente, e venutosene a vederla, dove piaciutagli, era stato poscia a Venezia a chiederla a lui per moglie, e ch'esso gentiluomo dal giovane, dagli amici, e dai parenti esortato e stimolato (quantunque avesse opinione di non concludere cosa alcuna senza lei sua moglie, e fin a tanto ch'egli non fusse sciolto da quella lite ch'il teneva legato in Venezia), erasi finalmente risoluto di promettergliela, essendo il partito per essi vantaggioso, e pericolosa la dimora, e perciò gliela aveva promessa; e continuava ch'il conte veniva per toccarle sconosciuto la mano; onde ella chiudesse incontanente questo atto, avvertendo nondimeno che il tutto passasse secretamente, e di far loro diligente guardia, acciocchè, come giovani, non passassero più oltre fino alla venuta di lui, che sarebbe stata al più fra un mese; e questo aggiunse il malizioso Niccolò per dare maggior fiato alla beffa. Scritta poi e sottoscritta la lettera Niccolò in modo che pareva appunto, come ho detto, di mano propria del gentiluomo, chiusela, sigillolla e fecele il soprascritto conforme all'uso di esso gentiluomo, e ritornò al villaggio solito; dove giunto, poco appresso se ne andò alla gentildonna, e chiamatala da parte le diede la lettera, la quale per lei letta, essendo già tutta affezionata a Niccolò per le sue buone qualità ed amandolo già come figliuolo, anzi avendo fra sè già mille volte desideratolo sposo alla figliuola, quando fosse stato nobile e ricco, inteso ch'egli aveva l'una e l'altra parte in così grande abbondanza, non dico se se ne contentò e se se n'allegrò; chè ratto, dopo mille cordiali abbracciamenti e mille parole affettuose usategli, chiamata a sè la figliuola, ch'era già tutta guasta ancora dall'amore di Niccolò, le lesse quel che credeva che le scrivesse il marito, e le disse se si contentava di quanto essi volevano; a cui risposto per lei vergognosamente, che sì, la buona gentildonna tosto gliela diede per mano, non consentendo perciò che passassero più oltre, per non uscire degli ordini del marito, quantunque ella il bramasse più che gli sposi. Niccolò fra tanto andava ad albergar al solito al suo albergo mattina e sera, per non dare che dire ad alcuno. Passati finalmente alcuni pochi giorni, mostrandosi egli tutto volonteroso ed acceso di venire al fine, conoscendo per compassionevole la gentildonna: Signora suocera, le disse, voi vedete quanto mi struggo; perciò essendovi cara la vita mia, fatemi grazia di licenziarmi, ch'io torni a Venezia a vedere di condurre fuori il signor suocero, acciocchè facciamo le nozze, e ch'io possa vedermi questa contentezza; a cui la buona donna: Volentieri io ve la faccio; andate, anzi, figliuolo, soggiunse, io n'ho maggior desiderio

di voi; e fatte ella tosto due righe al marito, che non lasciasse che si struggessero più quei figliuoli, ma ch' egli si pigliasse tempo di tre giorni e venisse a mettere fine a questo sposalizio (ch' era per avventura di tanta e di maggiore considerazione degno, di quanta non poteva essere la lite), a Niccolò le diede. Onde egli, senza perdere tempo, tornò a Venezia, e di nuovo fatta un' altra lettera in risposta di quella della donna, pure come fosse del marito di lei; ch' egli non conosceva mezzo alcuno di potervi andare, per non abbandonar la lite, dovendosi d' or in ora dare la sentenza, non convenendo per alcun modo trascurare simili cose, per li sinistri che sogliono occorrere nel fine di quelle; e che, poichè ed essa sua diletta moglie e il conte il pregavano cotanto, era contento che gli sposasse insieme ed accompagnasse, facendo, come prima, passar il tutto segretamente, perchè disegnava poi fargliela sposare pubblicamente alla presenza de' parenti e degli amici dell' una e dell' altra parte: poi chiusa questa come l' altra lettera, tornò fuori, e diedela medesimamente alla gentildonna, la quale inteso che il marito non poteva venire, e la piena licenza che le dava, uditi i prieghi di Niccolò e conosciuto il secreto della figliuola, la notte seguente alla presenza di alcuni suoi di casa chiuse il matrimonio, e senz' altro accompagnolli con molta sua soddisfazione e contentezza delle parti, che non bramavano altro. Niccolò dopo il fatto, scortosi nel mezzo d' un periglioso pelago, dubitando molto di qualche improvvisa tempesta, per assicurarsi ed arrivare salvo al desiato porto, saziato il suo volubile giovanil appetito (che non era per ciò stato il suo principale proponimento), indi a dieci giorni, adocchiate prima le perle, le collane e le altre gioie, delle quali la madre, perchè la figliuola facesse più bella mostra, ne l' aveva ornata con disegno che fossero anche sua dote, voltatosi alla gentildonna: Signora, le disse, poichè s' avvicina il tempo che il signor suocero non può molto più tardar a venire, io vivo in opinione d' andargli contra, e provvedere col suo consiglio di vesti, d' anella, di altre gioie e d' altri ornamenti simili alla sposa per lo sposalizio, e per avvisare anche i miei parenti. Al quale risposto per lei, che diceva bene, e che di ciò nel pregava ancora essa molto, egli si pose il giorno appresso in ordine per la partita; e già salito a cavallo, baciata la sposa, s' accommiatò, e cavalcato cinquanta passi innanzi, quasi da improvviso pensiero sopraggiunto, se ne tornò indietro astutamente e disse: Signora mia, egli non sarà se non bene che mi diate coteste vostre gioie, perchè disegno di farvene fare un collaro ed una cinta gioiellata nel modo ch' oggidì s' usa, aggiungendovene delle altre di tanto valore, che gli ornamenti accompagnino la bellezza vostra, e non siano inferiori alle nobiltà nostre, alle facoltà mie ed a' meriti vostri. La male avveduta figliuola incontanente spogliatasene, non fu lenta a dargliele, ed a pregarlo caldissimamente per la tornata, piangendo la partita di lui, che già stranamente amava. Ben avrebbe ella pianto lagrime di sangue; ben sarebbesi lagnata e crucciata senza fine, quando avesse conosciuto allora, come conobbe dappoi, d' esser ingannata dallo scellerato, che pigliata l' ultima licenza dalle misere donne, tenne il cammino non verso Venezia, ma verso Alemagna fuggendo. Aspettati la gentildonna e la figliuola quattro, sei, quindeci e venti giorni i loro mariti, nè udendone alcuna novella, stavano tutte sconsolate. Intanto avuta il gentiluomo della sua lite la sentenza contra, partissi di Venezia, e passossene malinconico al podere, dove incontrato dalla moglie, la quale appena vedutolo solo e di rea voglia, sospettando di qualche sinistro che fosse avvenuto al genero: E dove è, disse, il nostro figliuolo? Qual figliuolo? rispose il gentiluomo. Il conte Niccolò nostro genero, soggiunse ella. Qual conte? qual genero? replicò egli; e non avendo altra risposta, perchè la donna confusa a

quelle interrogazioni s'ammutì, egli cadè in queste parole, presago di quanto gli era avvenuto : Lasso! qualch'altra sciagura sarà questa che m'avrà apparecchiata la fortuna, non ancora sazia d'oltraggiarmi. Entratosene poi in casa, ed intesa ogni cosa minutamente dalla moglie, e veduto cogli occhi medesimi l'inganno delle lettere, che parevano naturali di sua mano, datele da essa, egli fu per morire di dolore; ben gli valse la naturale costanza e fortezza, che è propria di tutti quei saggi gentiluomini. Nè la moglie nè la figliuola, risaputa la verità da lui, furono a miglior termine; anzi andavano pregando l'una il marito, e l'altra il padre ad ucciderle per pietà, dando loro in un medesimo tempo castigamento della soverchia credulità loro, e levandole fuori di quel disonore ch'avevano ricevuto, e di quell'affanno che sentivano oltra misura di nota così brutta e di così brutto fregio; ma il prudente gentiluomo con quella fortezza d'animo, dico, che gli era naturale, raffrenato il dolore, le andò consolando virilmente, ed attese a tener il fatto celato, confidandosi in Dio, il quale, se ben tarda la pena, non lascia perciò alcun male impunito. Niccolò, dopo avere commessi molti altri misfatti nell'Alemagna, dove s'era ritirato e dove stette molti mesi, in capo all'anno, guidato da' suoi peccati molti e brutti, tornò in Venezia carco di molt' oro ch'avea rubato a questo ed a quello : e mentre con nuovo inganno quivi era per fare contratto con alcuni mercatanti fiamenghi di molte balle di mercatanzia ch'erano nella dogana, le quali erano di altri mercatanti alemanni, facendosene egli il padrone, e che toccava già i contanti, l'oste della villa, che miracolosamente trovossi quivi col gentiluomo veneziano, subito riconosciuto Niccolò, glielo scoperse; onde in un battere d'occhio, mandato il gentiluomo (senza che Niccolò s'avvedesse punto d'essere scoperto) per li birri, fecelo a mano salva pigliare; e condottolo prigione, i signori capi di Dieci, risaputo l'inganno da lui fatto al gentiluomo, e tutte l'altre tristizie ch'egli aveva commesse in vari luoghi fin a quell'ora (ch'egli senza alcuna sorte di tortura le confessò tutte), nel levarono fuori di prigione, e fecero che sposasse la giovane di nuovo e pubblicamente, alla quale diedero per sopraddote, oltre molte delle gioie ch'egli le aveva tolte, delle quali buona parte e la maggiore teneva appresso ancora, tutto l'oro similmente che si ritrovava avere, ch'ascendeva alla somma di sei mila ducati : in prigione il fecero morire dappoi, rimaritando la giovane onorevolmente, con molta contentezza del padre, della madre, di lei, dei parenti e di tutta la città, ad un nobile della città medesima, col quale essa visse poi sempre consolatissimamente.

LUIGI ALAMANNI.

NOVELLA.

BIANCA, FIGLIUOLA DEL CONTE DI TOLOSA, RICUSA DI SPOSARE IL FIGLIO DEL CONTE DI BARCELLONA PER UN ATTO DI AVARIZIA PRATICATO DAL GIOVANE AL CONVITO DELLE NOZZE. IL PADRE DI LEI, AVENDONE FATTO PRIMA SOLENNE PROMESSA ALLA MOGLIE, NON PUÒ COSTRINGERLA A FARLO, BENCHÈ DA SIMIL PARENTADO SEGUIR NE DOVESSE LA PACE FRA QUESTI DUE SIGNORI, DOPO MOLTI ANNI DI FIERA NEMICIZIA. STRANO ACCIDENTE AVVENUTO, PER CUI BIANCA, SENZA SAPERLO, DIVIEN MOGLIE DEL GIOVANE, CHE PER SUO AMORE SI ERA FINTO MERCATANTE DI GIOIE. LUNGHI E PENOSI TRAVAGLI DA LEI SOSTENUTI CON VIRTUOSA COSTANZA. IN FINE SODISFATTO IL MARITO DELLA VENDETTA PRESASI PEL FATTOGLI RIFIUTO, LE MANIFESTA L'ESSER SUO, E SI VIVONO LIETAMENTE LUNGO TEMPO INSIEME.

Dico che, la Linguadoca non ancor ridotta sotto le insegne de' gigli d'oro, fu in Tolosa un conte chiamato Renato, il quale siccome in molte altre cose era di molto alla natura tenuto, sì gli era ancor più che in altro in avere i più belli e meglio accostumati figliuoli che principe di Francia; ed oltre a due maschi, ne aveva una femina minor di tutti, tenuta da quanti mai la videro una delle più belle, sagge e graziose damigelle che in que' tempi fusser vedute. Solo ebbe in questo non molto favorevole il cielo, che vivendo egli contentissimo di una sua donna, sorella in quei tempi del conte di Provenza, fu per morte, non arrivando ella ancora alla fine di trentacinque anni, privato della sua compagnia con acerbissimo suo pianto e di tutto il paese. La quale venendo a morte, chiamando a sè il conte suo marito, poichè umilmente gli ebbe domandato perdono di quelle offese che per avventura fatte non gli avea giammai, gli raccomandò, tutta di lacrime piena, i suoi figliuoli, ma sopra tutti la figlia, il cui nome fu Bianca, soggiugnendo che per ultimo dono che in questa vita le dovea fare, fusse una giustissima impromessa con animo infallibile di non mancare; e quest'era di non maritar la figlia ad alcuno, quantunque fusse il re di Francia medesimo, di cui ella prima avendolo e veduto e considerato, non si contentasse; aggiugnendo che a giovinetta figlia non può farsi più bel presente, quanto il donarle libertà di eleggersi secondo il suo animo quella compagnia di cui deve esser sempre, e la qual non si può se non con vergogna rompere o con morte. Il conte, udite le amorevoli e giuste domande della carissima donna, e considerato che quelle dovevan esser l'ultime parole di lei, e di lui l'ultime grazie che le doveva concedere, con non meno lacrime che giuramenti le donò la fede in pegno che così sarebbe fatto, com'ella voleva; appresso confortandola (avvenga che più di ricevere che di porger conforti avesse mestiero), vide nelle sue braccia partirsi l'anima dallo amato corpo, il qual poscia onoratamente, quale a tal principessa si conveniva, ebbe sepoltura nella maggior chiesa di Tolosa, come ancor si può vedere. In questi tempi medesimi, la Catalogna non venuta ancora in mano del re d'Aragona e di Castiglia, era conte di Barcellona uno chiamato don Ferrando, il quale e per la vicinità, e per la concorrenza di gloria ebbe lungamente guerra col conte di Tolosa; ed infra

loro, quando a danno dell' uno e quando a danno dell' altro, aiutato questo dal re di Spagna, e quello dal re di Francia, furono battaglie senza fine, e oltre a modo sanguinose : pure siccome noi veggiamo ogni giorno avvenire che le guerre incominciate intra' principi da vana e mal considerata ambizione, trovano ultimamente termine per istanchezza e povertà di ogn'una delle parti; così questi, tardi e con danno comune accortisi che il lor guerreggiare altro in somma non era che delle sue povertà arricchire i vicini e dar contento agl' inimici, disposero insieme di prender quello appuntamento che di meno vergogna e danno fu giudicato da quelli che a tal pace si adoperarono. E per meglio fermar la fresca amicizia, fu detto che cosa sarebbe molto convenevole che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessino con nuovo parentado ancidere in eterno; considerato massimamente, che siccome il conte di Tolosa intra tutti i suoi figliuoli ne aveva una sola femina, così a quello di Barcellona intra i suoi, che tre erano, un solo maschio era rimaso. Fu dunque di poche parole mestiero al maritaggio, essendo obbligato in dota, come vogliono molti, Salsa e Perpignano, e come altri, pur danari ed oro; i quali dal conte di Provenza in quei tempi per il buon governamento di Romeo in ricco stato montato, gli furono prestati sopra alcune sue terre vicine di Arli e Terrascone. Conchiuso adunque tutto, null' altro in ciò mancava, se non che il Tolosano, non dimenticata l' impromessa fatta alla moglie, disse di tutto esser in punto, sì veramente che i costumi del giovane conte piacessino alla figlia, alla quale era per fede legato di non mai senza piacer suo maritarla. Parve questa a ciascuno cosa leggieri, e nessuno per questo avea punto meno speranza, conciossia che costui, oltre all' avere e ricchezze e nobiltà a lei non disconvenevole, tanto era bello, tanto virtuoso e di così rari ed onorati costumi ripieno, quanto alcun altro, non dico principe, che sono corvi bianchi, ma privato gentiluomo che de' suoi tempi in tutta l' Europa si trovasse : cosa forse malagevole a credere che in Barcellona fosse nato; ma ben fu ed è ancora come miracolo narrato, perocchè nè avanti nè appresso niuno a lui simile in quelle parti fu veduto giammai, nè è chi speri di vedere ancora. Questi adunque dal padre alle novelle nozze, già per tutto il paese aspettate e quasi del tutto preste, fu con gran pompa e bella ed onorevol compagnia mandato a Tolosa, dove con quello onore ed amore fu ricevuto, che a grandissimo signore e carissimo figliuolo s' appartiene, non lasciando alcuna indietro delle cortesie francesche e delle cirimonie spagnuole, le quali per la vicinità dell' uno e dell' altro luogo ottimamente in quei tempi sapevano usare : e cessati tutti gli altri primi onori, gli fu nel palazzo davanti presentata la bella figliuola ornata regalmente. Questa, che le meravigliose sue bellezze aveva di rara leggiadria e d' alte maniere adorne, con sì piacevoli e con sì graziosi modi lo accolse, che di stupore e di amore e di dolcezza fece vinto restare il giovine conte; il quale, se prima per fama era di lei possedere venuto desideroso, per vista in un momento così infiammato ne divenne, che non sapeva aspettar più luogo nè tempo. La figlia, dal padre davanti di tutto informata, non con meno acuto ragguardamento lo andava a parte a parte misurando, che egli lei; ma questa con quella più vergogna e simulazione che alla donnesca modestia è richiesta, quegli con dicevoli maniere ad innamorato e a principe satisfaceva di lei gli occhi suoi. Appresso le prime accoglienze, furono messe le tavole, alle quali non mancò maniera alcuna o di cibi o di giuochi possibili di ritrovarsi in quella stagione e in quel luogo. Dato fine al sontuoso convito, secondo il costume del paese, furono loro avanti in ricchissimi vasi portati pomi granati, che bellissimi fanno in quella contrada, per lavar la bocca da' vari sapori de' molti cibi. Il conte avendone

presi, qual di ciò fusse la cagione, avvenne che un sol grano, uscitogli della mano, cadde; la qual cosa vedendo, siccome egli medesimo poi, e molti altri de' riguardanti affermarono, per mostrar leggiadria e prestezza di mano, molto destramente quasi vicino a terra il riprese ed il riportò in bocca. La novella sposa, o che i fati a ciò la sforzassino, o che pur l'atto in sè le fusse paruto a persona principale mal conveniente, molto nel suo cuore fu turbata, e così dentro l'animo tacitamente ragionava: Ecco quello che più volte aveva udito dire da chi per certo ne poteva parlare, che la catalana era la più avara e la più stretta gente del Ponente; e sebbene in costui ho veduto alcune parti non degne della Catalogna, si potrebbe pur essere che ciò da lui artatamente fusse fatto come da persona che cerchi d'ingannare un'altra, antico e comune costume di Catalogna. E bene è d'intelletto povero colui che per qualche breve tempo almeno non sa vestirsi le maniere e parole di virtuoso, tanto che abbia a fine recato un suo disegno, per ritornarsi appresso al suo naturale; ma l'avarizia, siccome è madre e nutrice di tutti i vizi, così ancora, come già intesi da un mio maestro, ha questa occulta proprietà, che non si può ascondere da qualunque ancora ottimo simulatore. Con ciò sia cosa che colui che naturalmente è così fatto, non solo in dispensare il suo medesimo, ma nel vedere gl'inimici stessi troppo largamente distribuire le sue ricchezze sente più di noia, che un liberale in vedersi, non che altro, usurpare quanto abbia al mondo. E quando costui cotal sia (chè senza dubbio cotal lo stimo, imaginando che chi in somma abbondanza è avaro d'un gran d'altrui, ben sarà ne' bisogni avaro di molto oro che suo sia) che adunque di me sarebbe? Qual maggior miseria ad una giovane nobile e di generoso spirito, che lo aver marito ricco ed avaro? Queste a sè medesime son doglia e disperazione, ad altrui sollazzo e scherno. Tolghino gli Dei che ciò m'avvenga, chè piuttosto mi viverò in questo modo fino agli ultimi giorni della mia vecchiezza, che viver con questo in continui dolori e penitenza del mio poco senno: e dica il mio vecchio padre quanto vorrà, che io so ben che folle è colui che a preghiere d'altrui nuoce a sè stesso. E di così far del tutto infra sè deliberata, diede fine a' suoi pensieri. Venuta la fine di tutte le feste, il conte di Tolosa, con licenza del Catalano presa per mano la figliuola, ne andò in camera; e quivi, con que' paterni ammaestramenti che seppe, le chiese la sua volontà; a cui ella tutta deliberata animosamente rispose, piuttosto volersi così sempre dimorare sola, che in compagnia contraria a' suoi costumi. Udendo questo il vecchio padre, che tutto l'opposito estimava, fu il più dolente che mai fusse, pensando seco che dove ciò era ordinato a profitto e pace di tutto il paese, poteva leggiermente accadere che fusse ad eterna destruzione e guerra universale di tutti loro. E domandata la figlia della cagione, ed avendola intesa, siccome di cosa frivola si prese a ridere, ed in tutti i modi che potè tentò di rimuovernela; ma tutto fu niente, perchè in ultimo ebbe da lei per fermissima risposta che, dove ella intendesse che, contro alla fede data alla madre, le dovesse esser fatta forza, con le proprie mani, piuttosto che acconsentirlo, e della vita e del futuro dispiacere si priverebbe. Il vecchio conte, ricordevole della impromessa fatta alla morta sua donna, e mosso dalla tenerezza della figliuola, quasi lacrimando, null'altro rispose, se non: Se così fermo ti giace nell'animo di fare, e così sia fatto; nè da me aspettare altra forza che quella che ti farai tu stessa. Ed uscito di camera, con quelle più onorevoli scuse che gli vennono in animo, e cortesi parole che seppe, discorrendo come sia al più fatto l'ingegno delle donne e delle figlie massimamente, e quanto ne' lor danni medesimi siano più ostinate, fece in ultimo intendere al conte di Barcellona, lei in alcuna maniera non esser contenta di queste nozze. Furono

le presenti parole molto più che acutissimi strali nell'animo del Catalano; e tanto più il trafiggevano quanto meno ne aveva temuto, e più vicino gli era avviso d'essere a' suoi desii: nondimeno, serrando dentro il nascosto sdegno e dolore, alquanto amaramente sorridendo, rispose, questo non essere il primo caso avvenuto ed a lui ed a molti più di lui grandi avverso ai loro disegni; e che, poi che così era, con buona pace di lei pensava il giorno appresso di ritornarsene a Barcellona; e che in premio della fatica sostenuta di venir fin là, null'altro addimandava, se non d'intendere qual cosa più d'altra avesse in lui trovata la figlia che non le aggradasse per poter nell'avvenire meglio emendarsi. Il vecchio, vergognandosi parimente e di negarlo e di dirlo, pur alla fine costretto, gliele disse. La qual cosa non senza ridere udita, rispose il Catalano: Quando più m'occorrà di visitar novelle spose, vi andrò per innanzi in tempi che i pomi granati non sien maturi; posciachè a me, siccome a Cerere la figlia, hanno la moglie tolta: a questo aggiugnendo che egli pietosamente verso la sua donna e la sua figliuola operava, non volendo farle forza, e che per quello non dovesse dubitare che mancasse la vera novella pace ed amicizia tra lor fatta: ed entrò in altra materia di ragionare, finchè passò con poca sua satisfazione il primo giorno. L'altro appresso, celando il fiero animo contro alla donna, con assai dolce congedo e di lei e di tutti gli altri si dipartio, e con le più grandi giornate che gli furon possibili si dirizzò verso Catalogna: ed arrivato dentro i confini de' suoi paesi, ivi licenziata la sua gran compagnia, le fece intendere di volere andare ad una santissima devozione lunge dal cammino non molte leghe, la qual molti hanno creduto che fusse Nostra Donna di Monferrato. E perciocchè a cotali peregrinaggi si convien deponer tutte le pompe e gloric del mondo, voleva, con seco soli due de' più fidi amici, compire il suo voto con quella più umiltà e zelo di Dio che potesse. Partitisi adunque gli altri tutti, e restato con due antichi compagni de' suoi segreti, aperto loro ogni disegno suo, lasciarono i cavalli, e si misono in cammino a piedi a ritornarsene verso Tolosa, avendo ognuno di loro vestito abito e forma diversa tutta dalla prima. Il conte s'era in maniera di gioielliere divisato, portando in braccio una di quelle cassette che tutto il giorno si veggono in Parigi portare, ed in tutta la Francia ed in Italia ancora, dove portano cose infinite e diverse a vendere, e le vanno domesticamente offerendo alle gentildonne ed a' gentiluomini, che senza altro affare conoscono. Così, comperate di molte gioie e cose d'oro di molto valore, ed alcune altre maniere di sottil mercanzie, empiè la sua cassa, mescolando pur tra esse qualcuna delle sue gemme (chè molte ne avea portate e bellissime, per donare alla sposa quando sua fusse divenuta), ma non però tolse quelle di più gran pregio, acciocchè non fusse per troppo ricco conosciuto per la contrada; e levatasi la barba, che allora era in Catalogna uso di portarsi, se n'entrò in Tolosa tutto solo con ferma speranza che quello dovesse essere il più vero modo che gli avesse la fortuna lasciato a dovere alcuna volta parlare e veder la sua donna. Così dalla mattina alla sera si andava per tutta Tolosa vendendo le sue merci a questo ed a quello, come gli veniva in sorte; ma più che in altra parte era sovente davanti il palazzo dove allora abitava il conte di Linguadoca, per vedere se fatto gli potesse venire di parlare una volta almeno a colei, che, tra per lo sdegno di poi, e per lo amor di prima, aveva in animo a tutte l'ore. Nè molto tempo passò, che una sera, essendo stato il caldo del giorno grandissimo, vide la bella figlia in abito bianco leggiadrissima sedersi sopra la sua porta in compagnia di molte, le più gran gentildonne di quel paese. Egli tutto tremante, salutatele umilmente, domandò se piacer fusse d'alcuna della compagnia di comperar cosa ch'egli avesse, offerendo merci di somma bontà e ra-

gionevol prezzo. La contessa e le gentildonne, siccome è usanza del paese, non disdegnando l'offerta fatta, a sè il chiamarono, e domandatolo che cose fussin quelle ch'ivi avea, se lo arrecarono in mezzo; e ciascuna per sè e tutte insieme pigliando chi questa e chi quella cosa, in maniera lo dimandavano e stimolavanlo, ch'egli, che non era però il più pratico uomo del mondo in questo mestiero, non sapeva bene nè che nè a chi si rispondere, se non che pur sempre volgendo le parole alla contessa, il meglio che poteva dalle domande fatte si deliberava: ed avendo con assai buon mercato molte vendute loro delle sue cose che più erano aggradate, di quivi si dipartì, cacciandolo il vespro. Tenne questa maniera molto tempo, chè quasi ogni giorno nella compagnia medesima si trovava; ed in breve così domestico era di tutte diventato, chè loro era di gran sollazzo il divisar con lui, non senza invidia di tutti gli altri del suo mestiero, i quali sempre da tutte eran rifiutati, essendo da esse detto: Noi vogliam servar fede al nostro Navarro (chè in quel paese avea lor detto d'esser nato, non sapendo tanto sforzar la lingua, che per Francioso fusse estimato, e Spagnuolo non si voleva confessare). Avvenne dopo alquanti giorni, che vedendo il destro, il conte disse, senza esser da altri udito, ad una delle dame della camera della contessa, a quella che più gli parve e da lei amata ed a lui favorevole, ed a cui aveva qualche cortesia fatta delle sue mercanzie, che aveva non molto lunge di là una delle più belle e più virtuose gioie che mai fussino al mondo nè viste nè udite; ma che non la portava in quella guisa per paese, dubitando che non gli fusse rubata, e che tanto gli era cara, che per la vita stessa non la venderebbe; e, senza più oltre parlare, qui si tacque, poco appresso indi partendo. Pareva alla cameriera ciascuna ora mill'anni di poter contare alla padrona quello che avea dal Navarro udito. E venuto il tempo di andare a dormire, mentre che ella l'aiutava spogliare, le narrò della gioia maravigliosa le bellezze e virtù, aggiugnendo pur, siccom'è usanza di loro sempre, alla verità qualche vantaggio, dicendo appresso che, se ella fusse nell'esser della contessa, troverebbe tanti e modi e vie, che senza fallo sarebbe sua, quantunque egli di non voler venderla fermato avesse, perciocchè ad ogni altra cosa, fuorchè alla morte, è riparo; e con suo tanto lodarla, e confortarla, in tanta voglia ne accese la giovine figlia, che a null'altro pensò tutta la notte, e null'altro vide ne' suoi sogni che questa gioia; e la mattina, a pena venuto il giorno, commise alla donna che subito andasse a trovare il Navarro, e tanto lo pregasse in nome di lei e scongiurasse, che egli inducesse l'animo a venderla: la qual cosa pur non possibile a farsi, si adoperasse ella tanto, che almeno la potesse vedere; perciocchè forse diminuendosi per veduta quello che ella per fama estimava, ancora scemata sarebbe la voglia che ella n'avea. Fu adunque la cameriera col Navarro, e gli contò tutto il fatto; della qual cosa egli lietissimo oltramodo, cominciò da capo a mostrar di farne la più grande stima del mondo; e se il giorno avanti l'aveva molto lodata, allora l'alzava fin sopra il cielo, con mille giuramenti di nuovo affermando che piuttosto della vita sarebbe cortese che di quella; ma che per la umanità e gentilezza di lei era ben di tanto contento ch'ella la vedesse, sì veramente che altri, ch'elleno due, non fusse là ov'egli la porterebbe. La cameriera, più oltra impetrar non potendo, per il meglio accettò questo; e posto con lui a che ora del giorno ciò dovesse farsi, se ne tornò alla contessa, e le disse il tutto. Venuto il tempo dato, arrivò il Navarro con la bella gioia da loro aspettata. Era questa una punta di diamante di così smisurata grandezza, e di così strana e bella forma, che mai forse a lei simile non si vide. Questa venne alle mani del vecchio conte di Barcellona, portata da certi corsari catalani, i quali andati erano rubando oltra lo stretto di Gibilterra verso l'isola della Madera, ed ivi la tolsono

a certi Normandi per la cagion medesima in quei mari arrivati; e, come men di loro forti, gli privarono di tutta la preda fatta, e loro tennon prigioni: dicono questa esser dappoi stata lungamente in mano de' re di Napoli, ed al presente averla il gran Turco, che la tiene in maggior estimazione di quante ne abbia, che pur sono infinite. Venuto adunque, con quell' altezza di parole alla spagnuola e con mille proemi cominciò a magnificar la sua gioia davanti che mostrarla, facendole sopra la sua lealtà fede, che quella cosa, ch' egli meno in lei pregiasse, era la bellezza, tanto era grande la virtù d' essa: appresso facendosi grado della sua cortesia, dicendo che per altri non si sarebbe a ciò indotto, gliela mostrò, conchiudendo non per tanto che d' altro che di vista non le saria liberale. La contessa avendo la bellissima gioia in mano, quanto più minutamente la considerava, tanto più bella, siccome era, le pareva; ed un sì fatto desiderio le nacque di farla sua, che non poteva vivere; pur, senza troppo mostrarlo, la vagheggiava: poi pregò il Navarro che contento fusse di dirle che virtù ella avesse. A cui egli, dopo averlo alquanto negato, quasi il dirlo gli gravasse, così rispose: Signora, qualunque volta alcuno si trova in dubbio di dover prender partito di cosa che molto gli pesi, e riguardi qui entro, se il prender consigli deve portar profitto, vede questa pietra divenir così chiara, come se i solari raggi fussino in essa ascosi; se il no, più oscura diviene che notte senza luna. E sono stati di quelli che hanno voluto dire che questa sia la pietra de' filosofi, da molti molto indarno cercata, benchè altri dalla archimia, e non dalla natura, fatta si pensan che sia: nè son mancati di quelli che hanno detto questa essere stata d' Alessandro Magno, senza la quale mai non si commiso alla sorte della guerra, e poi di Giulio Cesare, per virtù della quale l' uno e l' altro fu chiamato invitto, come potete più volte avere udito: e così detto, ritolse la sua gemma, e prese commiato. Restata ella sola con la sua cameriera, disse più e più volte: Chi più di me sarebbe felice, s' io possedessi così bella e così rara cosa? e la potessi ad ogni mia posta e portare e riguardare? E quando altra volta io fussi, come dal conte di Barcellona, dimandata in maritaggio, che beatitudine sarebbe la mia, avendone consiglio infallibile dalla mia gemma! E così dicendo, pregò ultimamente la sua cara cameriera che per amore di lei ritornasse al Navarro, ed adoprasse sì che gliele concedesse in vendita, e per quel pregio medesimo ch' egli sapria divisare. La cameriera, quantunque con niuna speranza, pure vi andò e la prima e seconda volta in vano, rifiutata da colui, che, non solo di venderla, ma di mostrarla altra volta a persona del mondo non sosterrebbe. Alla terza volta, parendo pur tempo di venire a quello che il primiero giorno avea disegnato, disse il Navarro: Madonna, poichè la importunità vostra, e la bellezza e la leggiadria della vostra signora hanno forza d' indurmi l' animo a dispogliarmi di così cara cosa, andate, e sì le rispondete, che io certamente gliela darò, ove a lei piaccia in pagamento di tenermi una notte sola a canto a lei così domesticamente come se suo marito io fussi; e quando ciò non voglia, sì le dite che nè danari nè altro premio me ne priveranno giammai; e che sia contenta di torre a sè questa voglia, ed a me questa noia. La cameriera riportò alla padrona la conclusione, aggiugnendo che, se a ciò far non si volesse disporre, più non intendeva di spender parole e passi per quest' affare, perchè era ben certa che altro non gioverebbe. Crucciossi fieramente la contessa di queste parole, e come offesa nell' onore reputandosi, con isconci detti la disonesta prosunzion di colui minacciava, ardito di contaminare con le parole la onestà e grandezza sua; e con la cameriera ebbe di crucciose parole, chè non gli avesse con ogni suo sforzo dimostrato quanto mal si conviene ad un suo pari usar tali parole verso di lei. La cameriera, un cotal poco sorridendo, rispose:

Madonna, quando io fui da prima mandata da lui, io mi pensai che l'ufizio mio fusse di dire ed a voi ed a lui quanto da ciascuna delle parti m'era imposto; e non mi sarebbe mai venuto nell'animo che parte di quelle parole si dovessino riprendere e tacere. Or se voi siete malcontenta di quanto io vi ho riferito, la colpa è vostra, che non mi ricordaste, che dicendomi egli cotali parole, io dovessi e lui oltraggiare ed a voi non dirlo: benchè, quando da voi mi fusse stato imposto, io arei lasciato questo carico ad un altro; perciocchè di cose non ingiuste non saprei mai alcuno non dico punire, ma biasimare. Domeneddio si lascia pregare degl'ingiusti desiderj e de' giusti, e da' buoni e da' non buoni parimente: è ben vero che quegli esaudisce quando a lui pare, e non questi; sicchè io non sapeva che voi voleste esser da più di lui. Ed in che vi ha il Navarro offeso? Non sapete voi che il domandare non toglie e non dona? Voi sete troppo giovane, e non sapete ancora interamente conoscere il mal dal bene; ma se i vostri capelli fussino così bianchi come sono i miei, voi parlereste d'altra maniera. Ben sì debbon dire sovente queste parole; ma dove, ed a chi? Non qui, nè a me, nè a chi abbiate per vostra, ma agli uomini ed alle donne estrane, le quali, quantunque non ve le credano, pur vi aranno per saggia e per donna che ben sappia far l'arte nostra, cioè simulare: ma a me che vostra son tutta, e non ho altro bene che voi, non dite così; chè so bene che il maggior onore e 'l più gran piacere che alle donne si possin fare, è il domandar loro quella cosa, la qual tolta, noi saremmo come giorno senza luce e mar senz'onde. Ma escusando la vostra tenera età, ed avendo dovuta pazienza della vostra ira, passerò in altro; e sì vi dico che se saggiamente voi contenterete di ciò il Navarro, e sì vi avrete per voi la bella gemma; ed a me par che voi ne abbiate un buon mercato. E che diavol potreste voi dargli meno, che pagarla d'una moneta, della quale quanta più ne diamo, più ce ne resta da donare? Il peccato si debbe lasciar considerare alle pinzochere ed alle vecchie che non hanno altro a fare, e non alle giovani che hanno mill'anni di tempo a ripentirsi con Domeneddio de' lor falli. Ed a quelle ancor si debbe lasciar considerare, che non hanno nè comodità nè voglia, nè di ciò son pregate. L'onore, se non è altro a perderlo, che far che s'intenda, faremlo di segreto, e non fia perduto. Io vi dico il mio parere come madre, e voi farete quello che giudicherete il migliore; ma di ciò vi avviso; che tanto più son savia, quanto più son vecchia; e molto mi duole che in voi non sia la mia volontà e 'l mio senno, o in me la vostra leggiadria, bellezza e grandezza di stato; delle quali tre, due ne saranno di qui a quarant'anni mancate; l'altra, che altro sarà che maggior pena e fatica? Questo gioielliere, ancorchè picciol mercante sia, al volto, a' pensieri, alle maniere ed a tutto, molto più mi tira al gentiluomo che al suo mestiero. Or se voi non lo piglierete, arete ben per avventura fatto quello che vi sarà piaciuto, ma non quello che far dovreste. Con tali e molt'altre parole mordeva la giovane figlia la vecchia cameriera, aggiugnendo tant'altre ragioni e tante volte replicando, che quasi per istanca, quantunque duro e malagevole le paresse, dopo lungo negare, disputare e pensare, pur le disse la contessa: Or va, e fa quanto ti pare; ma ordina sì, che non sia più d'una notte, e quella cominci sì tardi, che non vi sia molto da portar per me disagio, e per te pericolo; posciachè quando tu incominci a dire una cosa, è forza o di farla, o di non aver mai posa da' tuoi fastidj. Non rispose altro a questo la cameriera; ma, tosto che potè, fu al Navarro, e seco ordinò che la seguente notte appunto in sul mattutino se ne venisse ad una porta d'un giardino di dietro, e gli divisò il tutto, e che seco portasse la gemma; e così fu fatto. La notte avendole il Navarro data la gioia, le disse di averne alcune altre non di men

valore di quella, le quali per il pregio medesimo gliele serbava, piacendole: la qual cosa udita dalla cameriera, tanto fu d' intorno alla sua padrona, mostrandole che le cose fatte una volta non peggioravano di condizione fatte più volte, e che quel medesimo era uno che quattro; e seppe tanto ben fare, che, oltre alla punta del diamante, guadagnò un rubino bellissimo ed uno smeraldo, de' quali il Navarro disse l'uno aver virtù contra il veleno, l'altro contro alla peste, la qual d'ogni tempo è in Linguadoca, quantunque pur San Rocco di Mompellieri ne la difenda. Ma come il più delle volte avviene che quello che men si cerca più si trova, avvenne che alcune settimane appresso la contessa con gravissima sua doglia si sentì esser gravida; della qual cosa subito fu a consiglio con la cameriera, la quale a pazienza ed a far buono animo confortandola, disse che si dovesse ciò tener secreto, e che a tutto si troverebbe riparo; e che ella non era la prima, nè doveva temere d' esser l'ultima, a cui tal caso fusse avvenuto, che poi per pulcella sia stata maritata; e che se questa fusse cosa che facesse cadere i capelli a chiunque accadeva, la maggior parte delle femine del mondo, porterebbono la scuffia. A cui la contessa, destatasi in lei quella generosità d' animo e grandezza che la sua nobiltà le apportava, rispose: Sia pur dell' altre quello che a lor pare; ma di me toglia Iddio che, poichè il primo errore non seppi fuggire, io il ricuopra con un secondo. Io non sarò giammai di persona, che credendosi di avere una cosa, con mie menzogne e giuramenti vani io gnene dia un' altra. La penitenza voglio io che caggia sopra il peccatore, ed il frutto voglio donare a chi sparse il seme. Troppo ho seguiti omai i tuoi consigli: sicchè senza più consigliarmi, se punto ami di non mi offendere, va, e menami qui il Navarro; perciocchè, poscia che di così vile animo sono stata, che di lui mi son fatta, or tardi sarò di così grande, che con inganni non diverrò d' altrui; e son di tutto ferma di seguitar quel cammino al quale la fortuna, i tuoi torti consigli e la mia poca discrizione mi hanno indirizzato. La cameriera, conosciuto il deliberato animo della padrona, ed avendo più volte indarno tentato di rimuoverla, le menò il Navarro; il qual forse per aver più volte veduta e nel colore e nel volto cangiata la contessa, e divenuta più magra, siccome quegli che ne poteva dubitare e ne avea fatto ogn' opra, troppo ben s' era accorto della infirmità sua. La contessa, benchè dal dolor vinta, nondimeno senza gettar pure una lacrima, e con forte animo, non come giovinetta figlia, ma come saggia donna e valorosa, così gli disse: Amico mio, posciachè la tua buona fortuna e la mia rea, ed il tuo molto avvedimento ed il mio poco, ne ha indotti a tale, che io nobilissimamente nata, debba, non volendo ingannare Dio e gli uomini, divenir di un gioielliere sposa; e tu, qualunque ti sia, debbi marito esser di una figlia di conte, ti prego che non voglia rifiutarmi, e di prendermi per tua ti disponga. Io mi trovo di te gravida, e non intendo per alcuna maniera, qui dimorandomi, essere ad altrui di noia e dispiacere, ed a me di doglia e di vergogna cagione; anzi son disposta, teco venendo e poveramente vivendo, piuttosto offendere in una sola parte questo misero corpo che ha fallito, che con agio di queste membra offender mille volte l' ora l' animo mio, e quello di molti altri insieme. Mettiti dunque in assetto, chè, davanti che domani venga notte, noi siamo di qui partiti; ed avendo io meco le tue gioie in compagnia di molt' altre delle mie, e con alquanti danari, ci andremo, quanto meglio sapremo, schermendo dalla fame, fino a tanto che io possa vedere per che mi abbino le stelle recata in questo mondo. Il conte di Barcellona, che non più Navarro chiameremo, quantunque di ciò lieto fusse oltre a modo, siccome quegli che null' altro desiderava, nondimeno considerando seco, quando egli fusse veramente stato colui che ella pensava, a che talor conduce la for-

tuna altrui, e quanta forza abbia il cielo sopra di noi, e quanto spesso avvenga e come agevol sia ad ingannare le donne, comechè astutissime lor paia essere, e più dell' altre le giovani figlie; ebbe di lei tanta compassione, che quasi fu per fare, così uomo com' era, e per altrui, quello che per sè medesima non si era degnata di fare ella, essendo donna, cioè di piangere: pur fermando il viso, e celando il suo animo, tutto quasi fra sè turbato, disse: Signora, io sono un vile e povero mercante, come potete ottimamente aver veduto; ma, avvenga che tale io sia, nondimeno l'animo mio è stato sempre di vivere e morire senza mogliera; però vi prego che a me non diate questa noia, ed a voi non procacciate questo disagio. Arebbe più avanti voluto parlare, ma la pietà di lei, ed il desiderio d'averla, ed il timore ch'ella non si pentisse, gli tolson le parole. A cui ella rispose: Amico mio, altro non voglio dirti, se non che ti torni in mente, che al più beato uomo del mondo non sa la fortuna dare in tutto il suo vivere più d'una occasione simile a questa che or per mia disgrazia e tua ventura ti si appresenta; e guarda che ella non s'adiri contro al tuo poco senno, se gioielliere vorrai rifiutare colei per moglie che, non è molto tempo, ha rifiutato per marito il conte di Barcellona. Acceseno queste ultime parole alquanto più dell'antico sdegno nell'animo del conte, ed alla vicina vendetta gli scaldarono la mente; per che egli senza più negare, poichè così pur le piaceva, d'essere ad ogni suo comandamento presto le fece risposta; sì veramente che ella in tutto si disponesse a menar vita come moglie di lui e non come figlia di suo padre, camminando senz'altra compagnia ed a piedi, sì perchè al suo stato ed al costume antico di così far si richiedeva, sì ancora per meglio schivare i pericoli ne' quali incorre chi una figlia d'un conte lieva dalle proprie case, per menarla in paesi lontani. E non conosciuti, d'accordo, senza parlare a persona del mondo, fuorchè alla cameriera, che restò piangendo, vestiti in abito di pellegrini che andar volessino a Santo Iacopo di Galizia, la notte appresso si dipartirono. Il romor per Tolosa e per tutto il paese fu grande, quanto a così fatto accidente si conveniva; ma non essendo chi questo imaginar potesse, fu chi pensò che ella, spirata da Dio, in qualche santo monastero di monache fusse rifuggita. Perciocchè di quei giorni ch'ella di esser gravida s'era accorta, aveva molta più di divozione dimostrata di quello che soleva, schivando, quanto era in lei, tutte le compagnie, tanto che ciò fu a pensare molto leggieri: e la cameriera rimasa, che sola ciò sapeva, avea così ben ordinata una sua novella, di tutto mostrandosi mal contenta ed ingannata, che faceva a tutti creder che così fusse. Sicchè e per questa speranza che ne avevano, e perchè in poco di tempo furono fuor delle terre di Linguadoca, non furono ritrovati, quantunque molto cercati. Lungo sarebbe a raccontare la faticosa e lunga prova che faceva in cammino lo innamorato e lieto conte della sua dogliosa e malcontenta donna; la quale per lo addietro non usata di andare in tutto l'anno quaranta passi a piedi, e quelli sostenuti da più gentiluomini della sua corte, ed al più comodo tempo che sapesse eleggersi, ora al più caldo sol di tutto il luglio l'era forza camminare sopra taglienti pietre, e già assai grave del ventre, portando tutti quegli affanni possibili alla più povera persona che vada in cammino. Il conte pur talora, quando mestier faceva, la incitava a riposo, ma con sì rozze parole, e poi con sì mal cortesi al camminare la sollecitava, che un minimo comando al corpo era disagio all'animo grandissimo. Ma il giorno che di Tolosa usciti erano, si dispose del tutto di pazientissimamente portare ogni scherno della fortuna. Tenendo adunque questa maniera in cammino, all'osteria poscia, là dove ella aveva la notte di ristorar le fatiche del giorno qualche speranza, sì per l'essere il paese di malvagissimi alloggiamenti fornito, com'è il costume

spagnuolo, sì ancor perchè al conte così pareva di far vendicandosi, posava così male la misera giovane, che non quiete, ma affanno sopra affanno si poteva dire. Venuti ultimamente, dopo alquanti giorni, in Barcellona, ed ivi ritrovati i suoi compagni, che di Tolosa a gran giornate il giorno medesimo, ch'eglino eran partiti, ordinò d'essere alloggiato insieme con la sua donna in uno de' più poveri e peggio guerniti alberghi che fussino in quella terra, in casa nondimeno d'una buona e santa donna, comechè poche ve ne abbia che piuttosto il battesimo che il ruffianesimo non rifiutassino. Quivi, dormito con lei la prima notte, ed il giorno appresso tutto consumato là entro, le donò la sera dipoi a credere che avendo per la città alcuno suo affare, non gli era possibil d'esser con lei se non la notte, compartendo il giorno tutto all'altre sue bisogne; dicendo che ella con la vecchia di là entro si dimorasse facendo sempre suoi lavori, per i quali ella potesse il suo vivere sottilmente sostenere; perciocchè egli non intendeva a sue cagioni di vendere alcuna delle sue gioie, nè ancor consumare i suoi danari; anzi siccome egli ad ognora metteva in avanzo con la sua industria, così voleva che facesse ella, se punto desiderava la sua pace. Sospirava nel suo animo altamente l'infelice contessa, ricordandosi a quanti il suo padre donava a vivere, e ch'ella in fortuna si trovasse, dove forza le fusse di soccorrere alla sua vita con la fatica delle sue mani; pur con lieto volto rispose che così farebbe. Il conte lasciatala, in guisa di pellegrino si rendè alle sue case, nelle quali, come cosa presso che perduta stato lungamente desiderato, al presente come fuor di speranza ritornato, fu dal padre e dalla madre teneramente accolto, perocchè molte settimane si era da' suoi detti il pellegrinaggio allungato. Stavasi adunque così in festa il lieto conte tutto il giorno co' suoi amici e cortigiani; nè mai perciò mancò la notte ascosamente nel medesimo abito di andare a trovar la contessa e giacersi con lei; ad ogn'ora imponendole nuovi carichi di affaticarsi poveramente, ricordandole che ed alla cucina ed alla camera fusse sempre presta a' servigi della buona ostessa. Nè sazio ancor degli scherni fatti, deliberò di più avanti tentarla e disonorarla; per che una notte le disse: Domani io intendo di donare a bere a certo pelletiero mio amico in una bottega di un sarto, dove a me converrebbe comprar del pane, che pure è molto caro in questa terra: e perchè lo spender troppo mi grava, ho pensato che domattina quando l'ostessa arà fatto il pane, e che tu l'arai aiutata, tu, facendo sembiante che caduta ti sia alcuna cosa, quando tornerai con esso dal forno, te ne asconda quattro nella tasca che hai sotto la cotta, e me li guardi; chè due o tre ore appresso desinare io verrò per essi. Parve oltra misura cosa vile questa al generoso animo della contessa; e se non che pur molte volte della poltrona miseria degli Spagnuoli e Navarri aveva udito parlare troppo, si sarebbe imaginata costui beffasse: pur pensando questo esser detto daddovero, lo pregò umilmente che suo piacer fusse di non costringerla a ciò fare. A cui egli tutto turbato rispose: Ancor non t'è di mente uscito l'esser figliuola del conte di Tolosa; e pure il primo giorno che di là partimmo, ti fu da me detto, e da te promesso che, tutto il rimanente dimenticando, solo ti resterebbe in memoria lo esser povera e moglie del Navarro. Per che da capo ti dico che se da me vorrai pace, ti disporrai di far questo, e quanto altro io ti dirò; ovveramente, lasciandoti io qui sola, mi andrò in altra parte a cercar mia ventura. Fulle forza di prometterlo, e la mattina, come le fu imposto, così fece. Cavalcava a suo diporto ogni sera il conte per Barcellona; e questo dì avendo di tutto avvisato un di quelli due che con lui fu in Tolosa, e che alquanto suo parente era, di quello che dovesse fare, passò davanti al povero albergo della sua donna, ed in trovando cagione di fermarsi, quegli, a cui era stato comandato, avvicinatosi,

aspettando, a quella donna, che per ventura in sulla porta a cucir si dimorava con la contessa, le disse: Madonna, chi è questa giovane qui a canto a voi? A cui ella rispondendo chi ella era, e come e quando quivi arrivata: Oh, disse il gentiluomo, voi mi parete oramai vecchia in questo mondo, e non ci avete imparato cosa alcuna; costei m' ha viso d' essere la più fine e più malvagia femina che io vidi giammai; e se non vi arete cura, sì vi ruberà quanto arete al mondo. La qual cosa negando la vecchia, e sommamente lodandola, le disse il gentiluomo: Io voglio, prima che io parta di qui, che siate certa per veduta di quanto vi ho detto, e vi prego levarle alquanto le robe davanti, e guardare in una sua tasca che ella ha, e vi troverete entro cosa che vi mostrerà che lo avere io studiato in Toledo sett' anni negromanzia mi ha insegnato qualche cosa. E segno facendo di volere egli medesimo accertarsi, la buona femina, più per ubbidire, che perchè di quello dubitasse, la cercò nella tasca, ove trovò i quattro pani ascosi; di che fu oltra modo maravigliata, e cortesemente la escusò davanti al cavaliere, il quale, poichè alquanto ebbe sopra questo riso e parlato, si dipartì. Quanto restasse la misera contessa dolente e piena di vergogna, non è da dire, chè quasi di dispiacere cadde, vedendosi alla presenza di così nobil compagnia, e di così vil cosa scornata. Ed essendone appresso maternamente ripigliata dalla donna, quasi piangendo dimandò perdono, con promessa di mai più non incorrere in simili peccati; tacendo nondimeno sempre chi ciò fatto le avesse fare. Mostrò il conte la notte appresso de' pani non gli esser venuto bisogno; e molto malcontento si finse della vergogna da lei ricevuta, incolpando di tutto lei stessa, che mal volentieri e con poca destrezza lo aveva saputo fare. Aveva in quei giorni la contessa di Catalogna sua madre certi ricchissimi lavori in mano di un maestro, i quali doveva per suo voto donare ad una santa devozione di Barcellona, ove, intra le altre cose a fare, vi erano quantità di perle a doversi ivi cucire, facendone imagini ed animali, come tutto il giorno in così fatte cose veggiamo. Il che considerando il conte, subito gli cadde nell' animo di potere in questo novellamente oltraggiare la sua donna; e disse alla madre di conoscere una povera femina franciosa molto in cotali affari ammaestrata, e che il giorno seguente la farebbe a lei venire, perchè sapeva là dove ella si riparava: e la notte lo disse alla donna, comandandole che senza fallo, a pena della sua disgrazia, tutta quella quantità di perle imbolasse che possibile le fusse. La qual cosa la misera piangente avendo molto negato, sì per la vicina vergogna avuta del pane, sì per lo andare in casa di colui che nove mesi davanti aveva oltraggiosamente rifiutato per isposo, dove cosa leggieri sarebbe stata ad esser riconosciuta; pur, dopo infinite minaccie assai poco cortesi, di farlo in ultimo fu contenta; e per più sicuro modo insieme si accordarono ch' ella si mettesse le perle in bocca, e sotto la lingua le tenesse ascose; perciocchè non poteva sì poche prenderne, che bellissime erano tutte e di gran valore, che assai non fusse il guadagno. Venuta la mattina, fu dalla madre del conte messa in opera: e le sue maniere e costumi tanto aggradarono ed a lei ed a chiunque la vide, che nessuno fu che creder potesse lei altro che gran donna essere, siccome era: oltra che in tutte le opere, che a gentildonna si convengono, era e prontissima e dottissima quanto alcun' altra. Costei, poco di lor parole curando, anzi essendole ogni sua lode all' animo un acutissimo coltello, intendeva alla sua bisogna; e di già si avea cacciate sotto la lingua tre delle più belle perle di tutte, quando ivi arrivato il cavalier medesimo del pane, secondo che dal conte gli fu comandato, cominciò con la vecchia contessa molto a maravigliarsi che una così fatta femina volesse in casa sua: e narrandole quel che prima veduto avea del pane, le fece in somma conoscere quel che rubato avea. La qual cosa la infelice con

tanta più sua vergogna e dispiacere sostenne, quanto in luogo era più nobile, ed il furto maggiore fatto a più gran persona. Ma l'altra, dando di ciò colpa alla povertà, le donò nondimeno del suo lavoro onesto commiato. Parendo oramai allo sdegnato conte di avere alta vendetta fatta degli oltraggi ricevuti dalla sua donna, e punito il temerario giudizio fatto di lui; conoscendo lei aver cosa più vile adoperata che il prendere un grano di pomo granato; e già sentendo il tempo avvicinarsi al suo parto, deposto ogni desio di più noiarla, tutto al diletto di sè ed al contento di lei l'animo volse: ed avendo al padre ed alla madre il tutto narrato, dicendo che per inganno e non per avarizia a dormir con lei s'era condotto; e contando appresso quanto di vergogna, di pena e di noia le avesse dato in guiderdone del suo fallo, conchiuse ultimamente che l'altro giorno intendeva di menarla con pace di loro a casa come figliuola del conte di Tolosa e come sua moglie. Furono di ciò i parenti del conte tanto lieti, quanto prima, avendo inteso che tutto era rotto il parentado, furon dogliosi, e senza dir la cagione, fu dato ordine a ricchissimo ed onorevol convito. Il conte avanti alla festa ordinata disse alla donna: Dimani in casa del conte di questo paese si fanno nozze ricchissime; perciocchè il suo figlio ha sposata la prima figliuola del re di Aragona, una delle più vaghe e più belle donne che si vedesse, ha molto tempo; per che molto ha da ringraziare Dio che tu lo rifiutasti, tanto ha in questo e per parentado e per ricchezza e per bellezza migliorata sua condizione. Non potè a questo contentarsi la contessa, che alquanto non sospirasse, ricordandosi pure chi ella già fusse, e chi era al presente: ed il conte seguitò, dicendo: Domani in ogni modo è festa, e non si lavora; sicchè, non avendo tu altro a fare, ho pensato che tu vada insieme con questa buona donna fin là passando il tuo tempo, che qui sola ti graverebbe; e parte considererai se cosa alcuna là entro fusse che comodamente, senza accorgersene alcuno, rubar si possa. Tu sei donna; e benchè veduta fosti, null'altro seguirtene può che alquanto di vergogna, che tosto passa, ed alla quale chi è povero conviene che acconci lo animo a sopportare. Se l'altre cose furono alla contessa dure a fare, questa le parve durissima; e se prima avea con preghi e scuse l'altre negate, questa con lacrime e con voci dolentissime sè più tosto a morire, che a fare apparecchiata, affermava. Ma il conte, che questa per ultima far voleva, con le più aspre minaccie e più gravi parole che ancor facesse, la costrinse a promettere che di ciò non mancherebbe; ed alla femina di là entro avendo ogni suo disegno in segreto aperto, le divisò a che ora, e come e dove andar dovesse la seguente mattina; e così fatto, se ne tornò alle sue case. L'altro giorno tutti i più nobili cavalieri e le più grandi dame di Barcellona venuti al dovuto tempo ad onorare il convito, prima che messe fussino le tavole, di piacevoli ragionamenti e di liete danze rallegravano le regali case. La vecchia albergatrice, secondo il diviso del conte, quasi a forza menò forse un'ora davanti al convito la contessa; la quale, tosto che in sala, tra la più povera gente ascondendosi, fu apparita, il conte in abito lieto, tutto ridente e gioioso verso di lei piacevolmente volgendo il passo, con alta voce, sicchè da tutti potè esser udito, disse: Ben sia venuta la signora contessa mia cara sposa. Tempo è oramai che il vostro gioielliere navarro diventi conte di Barcellona; e voi, povera pellegrina, figlia e moglie di conte divegniate. Alle quali parole ella tutta smarrita, e di maraviglia piena e di vergogna insieme, guardava pure se appresso lei fusse a chi tali parole s'indrizzassero; pure ed alla voce ed a' gesti conosciuto che egli era e che a lei parlava, in forse di che far si dovesse, muta si tacque. A cui il conte seguitò dicendo: Signora mia, se lo essere io stato da voi fuor del dovere rifiutato mi ha fatto alquanto incrudelire, forse più che convenevole non esti-

mate, verso di voi, se amore aveste sentito siccome io, ed a torto vi trovaste offesa, mi penserei in un sol punto nel vostro core trovar pietà di tutto, non che perdono. Ma per quella altezza e nobiltà d'animo che più in questa vostra bassa fortuna ho conosciuta, che nella grande non seppi trovare, vi prego che come io le prime offese, così voi l'ultime di quelle vendette mettiate in obblio; ed alla presenza di mio padre e di mia madre, e di tanti signori e dame che qui sono, vi piaccia di donarmi in Barcellona quello che in Tolosa mi toglieste, ed io con la mia industria vi ho furato. La contessa ripreso il perduto animo, con voce ferma e con volto pieno di onestà e di senno, non mica da povera feminetta, ma da principessa parlando, così rispose: Caro mi è veramente, signor mio, il conoscere oggi quanta più sia stata la mia ventura che il mio senno, poscia che voi esser veggio, e non cui io mi pensava. Il perdonarvi le crudeltà usate contra di me, tanto più agevol mi fia fare, che a voi non è stato, quanto con più giusto titolo vengono le vendette sempre che le offese. Il donarvi qui, anzi, a meglio parlare, il confermarvi in quello che vi tolsi altrove, tanto più volentieri farò, quanto con mio meno onore, ed a men degno abito, ed alla presenza di più bassi testimoni fu fatta la donagione in Tolosa, che in Barcellona la confermagione. Sono adunque, qual che io mi sia, presta ad essere e non esser vostra, solo che la voglia di voi venga compita, sì veramente che piacer sia di monsignor vostro padre e di madama vostra madre, al sommo valor del quale e della quale dimandando degli oltraggi a voi fatti perdono, gli arò sempre in onore ed in amore più che figliuola. Più oltre ancor parlato arebbe, se le lacrime del vecchio conte e della donna insieme, con le liete e pietose voci de' circostanti, non l'avessino interrotta. Fu adunque presa, e stracciatile indosso i poveri panni, fu regalmente vestita; e fatta la festa solennissima, e significato il tutto al conte di Tolosa, fu da lui con somma e non aspettata allegrezza confermato il parentado, con la dota e con l'amicizia trattata per l'addietro, prendendo in maggior grado che mai la vecchia cameriera cagion di tutto; e la contessa ivi a non molti giorni partorì un bellissimo figliuol maschio, e dopo quello in successo di tempo molti altri e maschi e femine, e contenta grandissimo tempo visse col suo marito, senza fine amata ed avuta in istima da tutto il paese. È questa istoria così partitamente e distintamente narrata nelle croniche dell'uno e dell'altro contado, nelle quali qual più fosse o la tolosana pudicizia, o la cortesia catalana, lascio giudicar nella discrizione di chi legge.

GIROLAMO PARABOSCO.

(I DIPORTI.)

NOVELLA PRIMA.

LODOVICA AMA CARLO DE' VIUSTINI, DAL QUALE ABBANDONATA PER ALTRA DONNA, TIEN MODO CHE LA NUOVA AMATA GLI UCCIDE; ONDE EGLI DI CIÒ ACCORTOSI, DOPO GRAN QUERELA FATTA CON ESSA LEI, SÈ STESSO AVVELENA.

Fu, e non ha gran tempo, nella nobilissima città di Piacenza un giovanetto leggiadro, bello e gentile e d' infinite chiare virtuti ornato, il quale per la sua bellezza e per le sue qualità era da molte nobili e gentili donne sommamente amato, fra le quali una vedova fu che di gran lunga a tutte le altre in amar costui, che Carlo de' Viustini era detto, passava innanti. Era costei giovane bella, di bellissimi costumi e di gentili maniere, e nel vero valorosa donna, ancorchè nel fine di questo suo amore male e con poca ventura lo dimostrasse. Seppe costei nella impresa di questo giovanetto così bene e cautamente governarsi, che Carlo, quantunque da molte altre più nobili e per avventura più belle fusse stimolato, non però fece dono dell' amor suo già mai per lo addietro ad altra che a lei; laonde gran tempo, senza saputa di persona vivente fuor che d' una serva, si goderon felicemente il loro amore. Ma la fortuna, sollecita disturbatrice delle altrui contentezze, non volendo che i due amanti più in lungo menassero la vita loro fra tanta dolcezza, rivoltò gli occhi di Carlo un giorno nel viso d' una leggiadra giovanetta, alla quale, nell' uscir del tempio, era per avventura caduto un guanto nell' arrivare ch' egli ivi fece; il quale però che tutto gentile era e cortese, più presto d' ogni altro che ivi fusse, ancorchè molti per mirar così bella fanciulla ve ne fussero adunati, si chinò e raccolse il guanto; e con quella più bella maniera e grazia che mai fusse veduta, riverentemente alla bella giovane lo porse, la quale non men costumata e saggia che bella e leggiadra, modestissimamente sel prese, e lui della fatica, quanto era allo stato suo dicevole, ringraziò. Affissandogli poscia gli occhi nel viso, che ne' suoi s' incontrarono, e con tal forza ed in tale stella gli dierono colpo, che il misero tal divenne in un subito, quale per qualche spazio diviene rosa in terra calpestata. Il cuore impaurito per cotal percossa richiamò la virtù alla difesa, con la quale unitamente in compagnia n' andò di molto sangue; ond' egli senza colore in viso e senz' alcuna forza rimase, ancorchè pur tanto in sè si raccogliesse, che gli bastasse per esprimere pian piano, sì che appena dalla giovane fusse inteso: Io son morto. Partitasi Fioretta, chè così nome aveva la bella giovane, con grandissima maraviglia di ciascuno, fu sommamente commendata di bellezza, di grazia e di costumi. Lo infelice Carlo, che ricevuto aveva l' amoroso e mortal colpo, ritiratosi in una delle più secrete parti del tempio, cominciò fra sè stesso a pensare ed a considerare in qual guisa potesse

così maravigliosa bellezza godersi; sempre più fra sè commendando la leggiadria ed i costumi della già d'ogni suo pensiero vincitrice fanciulla; per allora non potendosi immaginare altra cosa che in ciò gli potesse giovare, s'avvisò non poter pervenire a così desiderato fine senza fare con una lunga servitù accorta la giovane dell'ardentissimo amor suo, con isperanza ch'ella non gli dovesse poi negare la sua grazia. Dispostosi dunque Carlo a questo, incominciò con tutti quei modi che a lui, che saggio era, parvero migliori, a fare ogni opera, onde Fioretta potesse conoscere l'amore incredibile ch'egli le portava; in tutto già disciolto dall'amore che per lo addietro aveva portato a Lodovica, che così nomata era la vedova, a cui egli era cotanto caro; la quale guari, come persona accorta e sempre di ciò timorosa, non istette ad accorgersi l'amor di Carlo essersi verso di lei intiepidito, anzi pure in tutto spento. Perocchè egli, come persona che poco ogni altra cosa curava, solamente procacciava d'ottener la grazia della nuova amata; laonde rade volte si lasciava da Lodovica vedere, non pure all'usato godere da lei, che più che la stessa vita l'amava. E dove egli era usato di non lasciar notte fuggire giammai che nelle costei braccia non si ritrovasse, ora per mille lettere e mille prieghi appena in un mese di una voleva renderlesi cortese. Dimorò in questo travaglio quasi un anno intiero la innamorata vedova, tollerando le sue pene e simulandole con incredibile pazienza, considerando il giovane essersi di lei saziato; nè avendo fin allora, quantunque diligentissimamente cercato avesse, potuto sapere che altra bellezza glielo avesse furato. Carlo dall'altra parte non cessava con ogni prova tentar l'acquisto cui era prigione, ma poco gli giovava ogni cosa, perocchè la giovane castissima e continentissima, non solamente a'suoi prieghi nè a'suoi lamenti non si piegò giammai, ma siffattamente ogni servitù si recò a noia, che udirlo ricordar non voleva. O Amore, per qual cagione ti piace nel tuo regno così tenere le voglie disuguali? Il misero Carlo fu per divenire insano, ed in poco tempo del più bello ed affabile giovane che in Piacenza fusse, divenne il più brutto, e tanto solitario, che quasi per selvaggia fiera n'era da tutti dimostrato. Nè però mai si seppe la cagione di tanta e sì compassionevole sua mutazione. Chi diceva ch'egli era o per gelosia o per invidia stato ammaliato, chi che umore di malinconia oppresso l'aveva, e chi altro giudizio del suo male faceva; ma da niuno fu creduto amor dover essere di ciò cagione, sì perchè egli era da tutti avuto per crudelissimo giovane, e sì perchè così erano estreme le bellezze sue, che troppo difficil cosa pareva a tutti il pensare che donna alcuna si fosse trovata già mai che gli avesse potuto negar la grazia sua. Frattanto il misero si struggeva, con pochissima speranza di salute, e con grandissimo dolore di sè e di chiunque il conosceva. Ma più con le lagrime di Lodovica, la quale non solamente, ancorchè per qual cagione si fusse non sapesse, si vedeva priva d'ogni suo contento, ma morirselo avanti gli occhi senza potergli donare aita. Credette costei finalmente altro che una fiera passione amorosa non aver potuto aver forza di levarlo da lei, che tanto lo amava, o che per infiniti altri meriti non doveva essere giammai da lui abbandonata, nè che altro che tale infermità lo potesse aver condotto al passo ove egli era giunto. Però, fatta buona deliberazione, pensò quello che mai in altra guisa non aveva potuto intendere, volere, se possibil fosse, da lui stesso sapere. Laonde, mandata la fante con lettere, ed imponendole mille prieghi e parole che a lui da sua parte facesse e dicesse, lo richiese per una sola ora della seguente notte in casa sua; e di tal tempra, come volle fortuna, lo ritrovò, che, come ebbe letta la lettera, giurò d'andare dove ella lo richiedeva. Per che venuta la notte senz'altro pensare, tutto solo, come usato era, a casa della Lodovica ne andò; la quale in tutto nascondendo la passione che per lui soppor-

tava, con lietissima faccia lo raccolse, e postasi a sedere sovra un letticciuolo che ivi era, a Carlo comandò che allo incontro le sedesse, e poscia con aspetto giocondo così gli cominciò a dire: Carlo mio, io credo averti per lo passato in tal maniera dimostrato l'amor mio, che molto ben dei credere che niuna donna giammai amasse uomo con sì caldo affetto, nè sì perfettamente, come tu sei stato amato da me, come veramente le tue virtuti, i tuoi costumi e le tue bellezze, più d'ogni altro uomo che mai vivesse, t'hanno fatto degno. Avendoti adunque con effetto mostrato qual sia l'affezion mia verso di te, a me non pare nè lecito nè necessario qual io mi sia con parole farti chiaro; e credendo tu, come creder dei, perchè egli è vero e perchè lo meriti, esser cotanto amato da me, crederai ancora che quello ch'io bramo, e ch'io cerco saper da te, sia piuttosto per donarti aiuto, s'io potrò, che per volermi teco della tua ingratitudine dolere. Però disponti a ragionarmi il vero nelle cose delle quali tu ora da me sarai ricercato, nè a celarmi cosa alcuna te induca vergogna nè pietà d'avermi così mal remunerata dell'amore e della fede mia; ch'io ti giuro per quello immenso amore ch'io ti porto e porterò sempre inviolabilmente, malgrado di quanti torti mi potrai usare, che la contentezza ch'io ho sin qui teco goduta, è nata dal veder te lieto di goder me; nè voglio già dire che il vedermi degna di godere tanta bellezza qual è la tua, non mi recasse infinito diletto, ch'io direi la bugia; ma giuroti ben di nuovo che il mio sommo piacere era di mirar te sommamente contento di amar me. Ricevendo adunque il piacer del tuo contento, non ti dei nè vergognare nè temer d'avermi fatto oltraggio per lasciar d'amarmi, nè dei aver pietà di me in parte alcuna; perchè affanno non sent'io del vedermi abbandonata da te, avendoti solamente avuto caro per tuo interesse. Ma perchè l'obbligo mio verso di te, che ti sei degnato un tempo amarmi, è troppo grande, voglio che tuo guiderdone sia il sempre amarti ed il sempre servirti, alla qual servirtù ed amore, ch'io m'apparecchio eternamente portarti, voglio che per tua cortesia lasci teco tanto di merito acquistare, che sia a sufficienza per costringerti a palesarmi la cagione delle tue pene, acciocchè io, che di ugual forza, senza potermi procacciar salute, le sento, possa ad uno stesso tempo te colmar di piacere, e me liberare di così estremo dolore. Deh dimmi, Carlo, se amore è cagione che così miseramente consumi la tua vita? dilmi, ti priego. A cui vuoi palesare i tuoi dolori, a cui con più speranza d'essere aitato, se a chi tanto t'ama ed a chi tanto t'è obbligata li celi? Deh cagliati di te stesso, o veramente abbi pietà del dolore nel quale me per tua pietà già vedi sepolta! Dimmi il tuo male, sicurissimo d'esserne per me liberato tosto. Qui tacque Lodovica con desiderio grandissimo d'udir ciò che in questo proposto il giovane le rispondesse. Il quale, quasi piangendo, con voce fioca e tremante così disse: Lodovica, a negar l'amor vostro sarei io più empio assai ch'io non sono a così malamente remunerarlo. Io confesso a mille segni ed a mille pruove essermi accorto l'amor vostro verso di me esser stato infinito, ed aver di grandissima lunga avanzato il merito mio. Il qual vostro amore quanto manco da me è stato remunerato, tanto più sono io degno di scusa appo di voi, ch'essendo io uomo di ragione, e commettendo errore, del quale per avventura si guarderebbe ogni bruto animale, si deve conchiudere che forza del cielo sia, e non mio difetto. Non celerò adunque per vergogna la mia passione, essendo forza seguire ciò che piace al cielo. Per pieta de' vostri dolori resterei ben io di manifestarlavi, se io non mi conoscessi degno, palesandovi il tutto, del vostr'odio eterno: troppo, troppo vi ho fatto torto, troppo male ho guiderdonato il piacer che voi sentivate del mio contento. Accettate questo in ragguaglio del merito vostro. Accettate l'udir che io sia d'altra donna innamorato: sia questa parola che vi liberi del-

l'amor che voi mi portate, del qual più non son degno. L'obbligo, che voi dite portarmi così grande, potete molto bene e con giusta mercede in un punto disciogliere, svenandomi, ora che qui m'avete, con un coltello. Certamente in tale stato mi trovo, che non solamente mi chiamerei soddisfatto appieno d'ogni mio merito, ma a voi ne sarei tenuto eternamente; perchè io non so desiderar cosa che più dolce mi fusse che la morte. Qui tacque il giovane, dirottissimamente lacrimando. Al quale Lodovica, quantunque piena di veleno, per la udita cagione della perdita di lui, fusse, con assai fermo viso disse: Io te l'ho già detto, e di nuovo te lo ridico, che appresso di te non ho mai creduto aver merito alcuno d'essere amata, ma sì bene grandissime ed infinite cagioni di amar te, cui amo ed amerò sempre più che la stessa vita. Per la qual cosa tu puoi esser sicuro, oltre alle passate ragioni ch'io t'ho detto poco innanti, che non solamente te non chiamo ingrato nè me ingannata, ma mi glorio e di te mi lodo all'estremo. E sii pur certo che ancorchè io non mi conosca per affetto d'amore inferiore al merito di qual altra donna viva, non son però mai vivuta senza timore della tua fede. La qual paura m'ha temprata la dolcezza ch'io prendeva teco, che per avventura avrebbe avuto forza privarmi di vita. Presupponendo tu ancora d'avermi offesa, la qual cosa non ti concedo, poca offesa m'hai fatta; chè ben sai che piaga antiveduta assai men duole. Ma perchè m'hai tu fatto torto essendomiti ritolto? Già non t'aveva io comperato per ischiavo, già io non ti reputai mio giammai, se non quanto la tua cortesia di giorno in giorno mi ti donava. Alla qual tua cortesia, per lo godimento ch'io n'ho avuto di te, pur troppo sono obbligata. Rimuovi adunque ogni pensiero, se qualche uno n'hai, d'avermi offesa, ed entri in vece loro nel tuo petto ferma credenza che in ogni guisa io sia tua e per obbligo e per volere, e fidati di me. Dimmi veramente chi è che ti possiede il cuore, chè io farò sì, e sia chi esser si voglia, che tu n'avrai tosto ogni tuo desiderio. Carlo, ancorchè in parte assicurato dalle parole di Lodovica fusse, taceva, vergognandosi, chè ben come giovane valoroso conosceva egli che tanto più ella l'obbligava, quanto più di disobbligarlo s'ingegnava. Pure da lei molestato, alla fine si risolvette, e d'ogni suo amore la misera fece consapevole. La quale, celando l'occulto veleno, larghissimamente si offerse e promise trarlo d'affanno; riprendendolo di poco animo e dimostrandogli, al meglio che seppe, essere questa sua impresa poco difficile, quantunque egli, che ogni avvenimento narrato le aveva, l'avesse fatta accorta, la Fioretta esser giovane crudelissima e lontana da tutti i pensieri amorosi. Così poscia partitosi Carlo, quasi sicuro di non avere offesa Lodovica, non che sicuro averne conseguito perdono, ella, che aveva il cuore per le sopraudite cose pieno di tosco e d'amaritudine, gittatasi boccone sopra il letto, così cominciò lamentandosi a dire: Ahimè, con quanto mio danno ora m'avveggio che la maggiore sciocchezza che possa commettere una femina è il darsi in preda a giovane amante, per natura instabile ed incostantissimo! Ma chi avrebbe fatto difesa contra sì pungenti e valorose armi, come sono le bellezze, i costumi e le virtù di questo ingrato? Ahimè! che sì bello e sì gentile lo mi rappresenta amore avanti gli occhi della mente, che quantunque egli così crudelissimo mi sia, e che per amarlo io patisca pena che non si può sofferire, io non mi so però immaginare stato felice al mondo con il quale io cangiassi la miseria ed infelicità mia; e sì temo il suo male, che con ogni ragione desiderar dovrei, ch'io non oso dolermi di lui, temendo che i giusti Dei, dalla mia pietà commossi, gli diano castigo di tanta crudeltà così senza cagione usatami. O mortali, che nulla potete, desiderate esser privi di luce, chè cosa di grandissima salute bramerete. Quanto meglio era per me d'esser nata cieca! chè il

minor dolore che per troppo aver veduto ora mi tormenta, avanza ben di gran lunga quanti piaceri per non aver veduto avrei perduti. O Amore, ove rivolgi tu ora gli occhi, che non miri e non odi i miei dolori e le mie querele? A chi debb' io ricorrere per soccorso, se tu, a cui fui sempre serva sì fedele, mi abbandoni? Ah giovane ingrato! per qual cagione meritai io giammai essere da te per altra lasciata? O Giove, perchè non m' aiti? Ahimè! che bene a ragione mi nieghi il tuo favore, posciachè più che te ho amato, anzi adorato questo perfido e disleale. Ahi ingrata Lodovica! Per qual cagione chiami tu perfido e disleale chi solamente della sua rimembranza ti tien viva? Non conosci tu che, mentre egli è stato suo, di sè ti ha sempre fatto larghissimo dono? Che colpa n' ha egli, se altri lo ti ha furato? Ed altri ne porterà crudelissima pena. Io non voglio consentire che altri si nodrisca del mio cibo, e ne faccia me d' ogni tempo miseramente languir di fame. E ciò detto, e di molte altre cose discorse e composte dentro dal travagliato petto, incominciò ad aspettare il giorno per dar principio al suo fiero proponimento. Venuta la nuova luce, fece secretamente invitar Fioretta seco a diporto ad un suo giardino fuor della città, ed in compagnia della madre a lei congiunta di sangue ne la menò; nel qual giardino, dopo cena e dopo infinito piacere preso, dentro ad un pomo con cauto modo le fece pigliare il veleno; e venutene di brigata alla città, ed ognuna tornatasi alla sua casa, incominciò con desiderio ad attendere la morte della bella ed infelice giovane. Nè guari andò che il veleno fece l' operazione; onde la sfortunata Fioretta, con le lagrime di tutta la città, partì di vita, e fu onorevolissimamente sepolta, senza sapere alcuno a chi darne di così violenta ed acerba morte cagione; perciocchè il tosco che adoperò la disperata femina poco mostrava segno di fuori dell' operazione fatta di dentro. Ma l' infelice Carlo, a cui solamente era manifesta la cagione onde Lodovica potesse essere stata spinta a commettere scelleraggine tale, perocchè egli stesso confessato le aveva l' amore che alla sventurata giovane portava, ed appresso sapeva quanto era quello che Lodovica a lui altresì portava; ed oltre ciò aveva saputo Fioretta essere stata a diporto con essa Lodovica, subito indovinò e fece giudicio, senza punto dal vero allontanarsi, nel modo che la cosa era accaduta, avvisandosi ciò aver fatto la vedova per levargli l' oggetto pel quale ella lui perduto aveva. Sopra la qual cosa avendo prima lungamente pensato, deliberò seco stesso di più non istare in vita, così a fuggire la troppa acerba pena ch' egli sopportava per la morte di Fioretta, come ancora per fare che Lodovica non vivesse lieta nella speranza di farlosi ancor suo, avendogli cagione ch' egli da sè stesso le si fusse tolto, levata. Laonde egli prese il veleno, e poscia prese partito, avanti che lo spirito se n' andasse, di darne egli stesso la novella alla crudele Lodovica: così per trarla in tutto fuor di speranza che più mai il suo fiero proponimento aver effetto dovesse, come anco per udire ciò ch' ella, o per sua scusa o negando il vero, dicesse, ed ancora per più sua maggior pena morirle innanzi, chè ben sapeva egli non poter più di quattro o cinque ore restare in vita, come quello che benissimo anco sapeva la natura e la quantità del veleno che preso aveva. Non badò adunque l' avvelenato e disperato giovane a girsene a casa della vedova, dalla quale fu accolto con lietissima faccia; ma non sì però ch' egli, che saggio ed accortissimo era e che il vero immaginato s' aveva, non s' avvedesse a mille segni lei ad uno stesso tempo e vergognarsi ed aver pietà di lui; ma nè di questo nè d' altro le volle parlare prima che solo con essa sola nella camera, già consapevole de' suoi tanti piaceri, non si ritirasse. Giunti adunque nella camera, e dato licenza alla fante ambasciatrice, che solamente presente ivi si ritrovava, e postosi a sedere sopra il letto, avendosi a dirimpetto

fatto seder Lodovica ed avendola pregata che contra parola nessuna, che da lui intendesse, nè far querela nè scusa insino al fine non dovesse, così a dire incominciò: La prima cosa ch'io t'ho a dire, Lodovica, è che tu procacci, mentre io ti ragionerò, di esser breve nel rispondermi al fine del mio ragionamento, seppure alcuna risposta vorrai darmi; avvisandoti ch'io sono a tale stato giunto della mia vita, ch'io non sono ancora certo che di lei tanto spazio mi avanzi che mi basti per ragionarti quanto meco ho divisato a dirti. Lodovica considerando ch'egli volesse con tai parole esprimere il dolore ch'egli sopportava per la fresca ed acerba morte di Fioretta, piuttosto ch'egli avvelenato si fosse, ed avendo in comandamento da lui di non rispondere a cosa ch'ella udisse insino al fine, niente disse; ma tuttavia, guatandolo in viso, attese il resto, ed egli così soggiunse: L'animo fiero che tu hai, o Lodovica, ed il malvagio effetto che n'è seguito, so che non negarai, sì perchè io so che cotanto pazzo non mi conosci che tu possa sottraggere speranza nessuna ch'io lo ti credessi giammai, e sia poi perchè tu medesima più lo manifesti quanto più di celarlo ti ingegni; chè oltre che questo lieto viso, con il quale tu ora accolto m'hai, sia tutto offuscato di quei segni che rendono altrui certo di vera simulazione; tu pure, col mostrarti lieta, la dimostri maggiore che in vero se tu studiato tanto non avessi di celarmi quello che in alcuna guisa nasconder non mi puoi; pure ti saresti doluta e mostrata trista della morte di Fioretta, per lo dolore che tu, che consapevole sei stata del mio ardore, ti dovevi immaginar ch'io sopportassi. Ma tu, come ho detto, tanto hai cercato di nascondermi il tutto, che il tutto in ogni guisa m'hai manifestato. Tu adunque puoi esser certa ch'io certo sia che tu della morte dell'innocente giovane sei stata cagione; la qual cosa non potendo negare, non so con quai parole nè con quai ragioni vorrai difendere. Forse dirai che tu hai ciò fatto, perchè io privo in tutto di speranza di mai più vederla, non che acquistarmi la grazia sua, a te ritornar dovessi; nella qual cosa forte ti saresti ingannata, perchè tu dei ben pensare che amandola a quell'estremo grado d'amore ch'io ti diceva, non solamente non avrei giammai più potuto amare chi la mi avesse tolta, ma sì bene preso odio mortale contra chi, benchè in vano, avesse cercato torlami, non che privarla di vita. E questo dovevi tu più ch'ogni altra persona considerare; tu, dico, che nel medesimo tempo ti movevi per me, che caro tenevi, a fare lo stesso in una persona innocente. Se tu vorrai poscia dire che tu fatto l'abbi per vendicarti di chi mi t'aveva tolto, tu non dirai il vero; perciocchè dalle mie parole tu hai benissimo potuto comprendere, ed ancora dalle pene che amando io sopportava che quasi al fine della vita condotto m'avevano, che dalla morta giovane non m'era giammai stato conceduto tanto di cortesia che a te m'avesse nè dovuto nè potuto torre. La qual cortesia quanto ver me in manco abbondanza veniva, tanto più te verso di lei obbligava, senza che in ogni guisa altri che me non poteva aver colpa dell'abbandonarti. Se ti pareva tanto ricever torto a vederti da me lasciata, perchè non far cadere la pena in giusta parte? Se tu vorrai similmente dire che per più mio dolore, ed appunto perchè la sentenza in giusta parte cadesse, tu m'hai voluto, col privarmi di cosa cotanto cara, farmi sentire e considerare il dolore incredibile che tu similmente, per essere priva di me a te così caro, sentivi; io ti rispondo, crudelissima Medea, che tu mi dica se nel privarti di me ho io fatto soffrire la morte ad alcuno? Ahi perfida! se tu fussi nata con iscintilla di pietà, ti saria mai caduto nell'animo di privar così crudelmente di vita chi non aveva colpa veruna nel danno tuo? Tu non fusti mai nè gentile nè amorevole, e tutta quella cortesia che a me un tempo hai dimostrata, fu piuttosto mossa da estremo desiderio di furiosa libidine, che da

dramma di umanità che in te si ritrovi; ed ora mi giova di conoscere che in te non alberga amore. Perciocchè quello appresso di me ti farebbe in qualche parte degna di scusa, poichè egli ha similmente condotto me stesso a darmi morte. Io mi sento giunto al fine della vita; di là pregherò il cielo che sempre più in te e con tuo maggior dolore rinfreschi la rimembranza e del tuo errore e della morte mia. Ed ora prego Amore che così di me t'accenda, com'io della infelice Fioretta acceso sono; e questo non già perchè mi piaccia vivere nella memoria di chi m'ha tolto ogni pace, ma sì bene perchè tu provi dolore a tutti gli altri primo, vivendo in estremo desiderio e fuori d'ogni speranza. Qui tacque il giovane, nè più potendo, e sentendosi giunto al fine, strinse le braccia, e senza potere ascoltare altra risposta chiuse gli occhi ed alla morte si rese.

NOVELLA SECONDA.

DUE GIOVANI SANESI AMANO DUE GENTIL DONNE, L'UNO DE' QUALI, PERCHÈ L'ALTRO L'AMATA SI GODA, ENTRA IN UN GRANDISSIMO PERICOLO, E POSCIA D'UN BELLISSIMO INGANNO RAVVEDENDOSI, LIETISSIMO SI RITROVA.

Non ha gran tempo, che in Valenza, bella e famosa città di Spagna, furono due giovani italiani, che quivi per lor mercatanzie erano venuti ad abitare, l'uno detto per nome Lucio e l'altro Alessio, ed ambedue di patria Sanesi. Costoro, perciocchè d'una stessa merce trafficavano ed usciti erano di una stessa patria, erano insieme grandissimi amici, talchè di rado era l'uno senza l'altro veduto; onde si teneva per fermo essere tra loro una fratellanza troppo grande. Erano similmente ambedue lungamente stati di due belle e valorose gentildonne di quel paese innamorati, le quali non meno congiunte in amore ed in amicizia erano tra esse, che si fossero i giovani fra loro. Aveva Lucio, che molto più ne' casi d'amore era del compagno accorto ed esperto, già tentata ogni opera per ottener la grazia dell'amata donna; nè in cosa alcuna aveva mancato di farle conoscere di portarle quel maggior amore che a donna uomo avesse portato giammai. Ma o che la donna non se ne rendesse certa, o che il comodo non avesse di compiacergli, o che se ne fusse cagione, mai altro che sguardi non aveva potuto aver da lei. Erano queste due gentildonne maritate a due nobilissimi cavalieri: per la qual cosa non osavano i giovani tentare, nè per via di lettere nè di ambasciatrice, quello che sarebbe stato lor troppo caro; ma involandone più celatamente quel poco di vista che poteano, si stavano con isperanza che un giorno si appresentasse loro occasione, onde potessero da sè stessi scovrire l'ardore e dimandarne mercede. Nè guari andò che avendo Amore abbastanza della costoro fermezza e fede fatto prova, di ciò concesse loro la grazia. Perciocchè ritrovandosi un giorno Isabella, chè così nome aveva l'amata di Lucio, in una chiesa detta Santa Monaca, ed a caso quivi tutto solo arrivando Lucio, cacciato da una rovinosa pioggia, e vedutavi la donna con una sola serva, posta nel più occulto luogo del detto tempio, come se a studio proprio per parlare con qualche persona secretamente l'avesse fatto, non volle perdere così bella occasione, ma cautamente colà ritiratosi ove la donna sedeva, le diede il buon giorno, e da lei, che cortesissima era, ne ricevè cortese risposta. Nel quale spazio la fante, forse dalla padrona per lo addietro fatta consapevole dell'amore che a lei Lucio portava, e forse credendo ch'essa padrona, con ordine di parlar con esso lui, quinci venuta ne fusse, come accorta e discreta, gentil-

mente, come se guatar volesse alcuna cosa, da loro alquanto si dilungò; dalla qual cosa non picciolo segno Lucio, che prudentissimo giovane era, prese che la donna gli portasse amore. Però fattosi più avanti arditamente, e senza verun timore, così a parlare verso di lei incominciò: Bellissima e valorosissima donna, se a voi è manifesto il valore degli occhi e della incredibile bellezza vostra, non vi parrà strano a credere ch'io siffattamente di quella divenissi servo e devoto il primo giorno ch'io vi mirai, chè in altra cosa non abbia più mai potuto pensare da indi in qua, che omai due anni e più sono passati. Maravigliosa cosa sarà bene il credere che io abbia potuto così lungamente sostenere le fiamme amorose, senza cercarne aita da voi, che sola la mi potevate dare; della qual cosa solamente ne è stata cagione e la grandezza vostra e l'incredibile amore che io vi porto. Quella mi rendeva sempre più indegno di tanto favore, e questo sempre più mi faceva temere di commettere qualche cosa in pregiudicio dell'onore o della vita vostra. E certamente se il cielo così fatta occasione, come è questa, di parlarvi non mi prestava, io me ne moriva tacendo, ancorchè omai per le pene e i dolori per voi sofferti io mi conoscessi in qualche parte degno d'essere aitato. Piacciavi dunque, o sola speranza della vita mia, diligentemente considerare quanto ho per voi sofferto, che bene lo sapete, ed aver pietade di me, e da questa occasione, che ora così senza nessun nostro pensamento ci porge il cielo onde sicuramente parlar ci possiamo, conoscere che dispiace agli Dei che io più languisca, e ch'eglino avranno a male se crudele mi vi rendete. La donna, che non men che bella, gentile era e cortese, e che per lo addietro benissimo aveva conosciuto Lucio amarla di quel maggior amore che possibil fusse, senza voler più far la mona Onesta che si bisognasse, cotale risposta gli diede: Signor mio, io non posso nè voglio negare di non essermi a mille segni avveduta voi portarmi amore infinito. Il quale quanto maggiore ho conosciuto e giudicato, tanto più saggio e valoroso ho stimato voi, posciachè, non come altri fanno, vi siete posto a rischio con mattinate, lettere o simili sciocchezze, da fare o a me perder l'onore, o a voi la vita. Avendo in adunque conosciuto l'amor vostro, non fa bisogno che dimostriate con parole quante poscia sieno state e come gravi le passioni ch'avete sofferte. Le quali tanto più giudico acute e dolorose, quanto manco avete avuto speranza di palesarle giammai. Oltre che in me stessa le ho conosciute, come quella che non men fui presa dai costumi e dalla gentilezza vostra, che voi vi foste della bellezza mia, se pur alcuna ne è in me. Sia ringraziato il cielo che ci ha prestata occasione che con poco, anzi nessun nostro pericolo ci siamo a ragionamento insieme ritrovati. Da ora innanzi voi sarete certo ch'io viva vostra, e che qualora mi s'appresenterà comodità, ond'io meglio ve ne possa assicurare, ch'io non abbia nè a mettervi tempo di mezzo nè a rimanermi di farlo. I ringraziamenti e le offerte che all'incontro il giovane le fece fora lungo tempo a raccontarvi. Il quale, come vero e fedele amico, non lasciò di ricordare il caro Alessio, pregando la Isabella che volesse operar sì ch'esso ancora, il quale all'estremo ardeva dell'amore della compagna, ricevesse qualche mercede di così lunghi travagli; commendandolo pel più valoroso giovane ed a lui fedel amico che ritrovar si potesse. Onde la donna gli promise di fare opera tale che lui altresì si potria chiamar soddisfatto ed appieno guiderdonato d'ogni sua servitù. Dopo non molto spazio cessata la pioggia, e cominciando, perocchè già l'ora del vespro era, nel tempio ad arrivar gente, Lucio, tolto congedo dalla donna, d'indi si partì; il che dopo poco fece anco la donna. Lucio di volo a ritrovare il carissimo Alessio se n'andò, e con ismisurata allegrezza ogni successo gli fece a sapere, assicurandolo avere per lui ancor in tal modo operato, che vivere certo omai poteva

d'averne testo la mercede d'ogni suo amore. Or così dimorando i due amanti, lietamente attendendo novella di qualche loro maggior contento, avvenne che alla donna parve aver modo di sicuramente poter soddisfare ed a sè stessa ed all'amante. Laonde prestamente a Lucio fece a sapere che la notte seguente alle due ore, in compagnia di Alessio suo, ritrovar si dovesse appiè della porta, che da lei senza verun fallo aperta sarebbe, e messi dentro con loro grandissimo piacere e contento. Lucio avendo prima il tutto ad Alessio raccontato, e fattovi sopra un poco di consiglio fra loro, deliberarono d'andare; e così venutane la notte appostata, colà ove dalla donna erano richiesti ed aspettati se n'andarono. Nè appena giunti furono, che secondo la promessa fu loro aperto l'uscio, ed entrarono. Nè altri che la Isabella videro; la quale, dopo fatte loro le debite accoglienze, così a parlare incominciò: Lucio, sallo Amore, se mille vie e mille modi ho fin qui pensati e ripensati per poterti far conoscere quanto piaciuti mi sieno i tuoi lodevoli costumi e le tue bellezze, ed ancora quanto io abbia piacere che tu di me, in quello che è tuo maggior desiderio, rimanga soddisfatto. Nè mai ho potuto, fra tanti che rivolti ne ho nell'animo mio, trovarne altro che uno di renderti contento. Il marito mio non esce più quasi mai della città, nè più curioso di mondano onore, tiene pensiero di usare alle corti come già soleva, nè più di caccia, nè d'altra cosa che fuor della città trar lo potesse si diletta, che saria di troppo nostro comodo; però è forza che tu, volendoti con esso meco godere, faccia adesso, che il comodo n'avemo, chè i servi tutti alla caccia sono usciti, che Alessio qui tuo fidatissimo compagno si dispogli le vestimenta, e ne venga con essa meco, che io condurre lo voglio nella mia camera, d'onde pur ora me ne sono uscita, e quivi porlo in letto accanto a mio marito, per rispetto che se esso mio marito, come spesso suol fare, dimenandosi od in qua od in là, le gambe o le braccia traesse, senta aver alcuna persona appresso, che crederà ch'io quella sia, e questo può Alessio così sicuramente, come nello stesso suo letto, fare. Perciocchè l'uso di mio marito è di dormire sempre insino al giorno di sì fatta maniera, che non lo sveglierebbe il terramoto. Ma perchè io lo faccio, la cagione n'ho detta poco innanti. Io prometto a lui, in guiderdone di così grande ed amorevole servigio, di fare sì che non s'oscurerà dimane ch'egli nelle braccia avrà la desiata donna; e quando egli non voglia ciò consentire, rimanetevi d'amarci. Perchè noi di fare il simile ci sforzeremo; posciachè ogni altra via che questa di goderci ci è tolta. Parve nel principio alquanto duro il partito ad Alessio; ma dal compagno Lucio stimolato, e dal timore di perdere l'amata donna spaventato, ed appresso aitato dalla speranza, che dalle parole dell'Isabella egli aveva già dentro del suo petto conceputa, di goderne ogni amoroso piacere, il tutto giurò di fare, ancorchè certo fusse stato di lasciarvi la vita; della qual cosa infinitamente e lodato e ringraziato dall'amico e dalla donna ne fu. Trattosi adunque subitamente i panni fuori ed in bella camicia restato, dietro alla donna, che già il passo verso la camera del marito moveva, s'inviò. Condusselo la buona femina finalmente nel proprio letto, nel quale chetamente coricar lo fece, e poscia della camera se n'uscio, ed a recarsi in braccio al suo amante se n'andò, lasciando Alessio con promessa di tosto a lui far ritorno, e quindi trarlo sicurissimamente. Il quale Alessio, tuttochè fosse il più amorevole compagno che fosse al mondo, non però potè tanto l'amorevolezza sua, quantunque grandissima fosse, ch'egli fra poco spazio non si dolesse e ramaricasse di esservisi lasciato corre. Egli timoroso appena respirar osava, ed ogni poco di movimento ch'egli o per lo letto o per la camera, o strider d'uscio o di finestra o soffiar di vento sentiva, raccomandava l'anima a Dio. Oh quante volte fu egli per ispasimare, considerando

che pur era in pericolo o di starnutire o di sbadigliare! Deh! diceva egli fra sè, quanto sciocco fui! Chi mi assicura che costei non s'abbia recato a noia la servitù di Lucio, e per levarlosi dinanzi, sicura che più egli non le abbia a dar tedio, ora in cotal guisa e lui e me insieme in uno stesso tempo così non abbia trappolati, fattone del tutto accorto prima il marito, il qual forse non credendolo, con cotale troppo manifesto segno certificato, ad ambi darà morte? Frattanto trapassò lungo spazio della notte, nè vedendo nè sentendo che gli fosse la promessa attenuta che di quindi tosto trarlo gli era stata fatta, al tutto morto si tenne, e fermamente a credere si diede sè ed il compagno esser quivi stati condotti al macello. Così il misero tutta la notte con grandissimo travaglio e spavento trapassò, e si condusse all'alba, sicchè già cominciava, per alcuni spiraglietti delle finestre, a veder la nuova luce. Per la qual cosa più che mai a temere incominciò; perciocchè dubitò che in altra maniera il fatto andasse. Credettesi che Lucio, dal soverchio piacere che con la donna sua aver preso doveva, e dalla stanchezza vinto, le si fosse addormentato in braccio, ed ella a lui, e che perciò la donna non gli avesse attenuta la promessa; e pensò ancora che Lucio, avvedutosi poscia dello errore, se ne fosse con la donna fuggito. Frattanto acquistando sempre forza maggiore il nuovo giorno, per l'uscio e per le finestre incominciava già a penetrar dentro co' suoi raggi il sole: onde il misero, che morto si credeva, si diede a pensare nella mente sua, al meglio che potè, le parole che più a proposito gli pareva dire in iscusa sua. Ecco, a un tempo stesso ch'egli così semivivo pensava, uno aprir d'uscio sì fieramente e con tanto strepito, che non che lui, che grandissima ragione di temere aveva, ma tutta la camera fece risentire. Verso il qual rumore egli guatando fuori per lo cortinaggio della trabacca, vide il compagno e la Isabella per quella abbracciati venirsene. Nè sapendosi immaginare che novità fosse questa, si diede a credere di sognare; ma tosto fu dal compagno fatto certo ciò non esser vero. Perciocchè Lucio, per nome chiamandolo, gli tirò a parte la cortina, e la Isabella ad uno stesso tempo levandogli la coperta di sopra, con lieto aspetto gli disse: Come avete voi fatto buona compagnia alla vostra signora? Alle quali parole mentre egli dare volle risposta, vide e conobbe che tutta quella notte, che più dura che l'inferno gli era paruta, essere stato accanto a chi gli poteva far parere l'inferno un paradiso. Laonde da dolce scorno e da doppio piacer vinto e confuso, si rimase mutolo, nè seppe altro che dire: ma gittatosi in collo all'amata, più di mille volte senza far parola la baciò, la quale più di lui chiusi gli occhi la notte non aveva; e così fra tanti contenti la donna ad Alessio fece a sapere come i due cavalieri, mariti d'amendue loro, il giorno innanti alla corte se n'erano andati, onde elleno non avevano voluto perdere nè tempo nè occasione alcuna; e dimandandogli perdono della travagliata notte ch'ella gli aveva fatto avere, commendandolo pel più amorevole e fedel compagno che al mondo ritrovar si potesse, ed appresso ringraziando la compagna che osservata la promessa le aveva di non darsi in tutta notte a conoscere all'amante, quella similmente commendò per la più costante femina che vivesse mai. Così fatto fine ebbe l'astuzia della saggia Isabella, la quale credere si dee che tale ordine per lo innanti dar sapesse che i due giovani amanti, insieme con essa e con la compagna, si godessero il loro amore di molte altre volte, così essendo i mariti loro alle case loro ritornati, come ancora alla corte dimorando.

NOVELLA TERZA.

UN FRATE S' INNAMORA D' UNA GENTILDONNA, E LO AMOR SUO LE RICHIEDE, ED ELLA A SUO MARITO OGNI COSA MANIFESTA, OND' EGLI UNA VERGOGNA SOLENNISSIMA GLI APPARECCHIA, DELLA QUALE NON SOLAMENTE IL FRATE SI DIFENDE CON MARAVIGLIOSA PRONTEZZA, MA GRANDISSIMO ONORE NE RIPORTA.

In Arezzo, città della Toscana, fu già un frate dal piede di legno, il quale, per essere predicatore, era chiamato maestro Stefano. Era costui di patria Mantovano, ma sì lungo tempo abitato in Arezzo, che da molti, anzi quasi da ciascuno era creduto cho fusse Aretino. Essere poteva nella età di trentott' anni, uomo di bello aspetto, e sopra modo audace ed eloquente, e forte innamorativo, come essere sogliono la maggior parte, come quelli (parlando de' ribaldi) che ad altro non pensano che a caricarla a questo ed a quell' altro : così privi sono d' amorevolezza e di carità verso il prossimo. Ancorchè tutto dì si sentano sopra i pergami per le chiese e per le piazze predicare e gridare che si lascino star le mogli altrui, e che si facciano delle elemosine, acciocchè altri più sicuramente lasci loro per le case conversare, ed a loro, come a persone bisognose e piene di santità, lasci le case, le ville ed altre più belle e care cose, privandone i parenti e spessissime volte anco i figliuoli, onde essi meglio possano, ridendosi della gofferia di chiunque aumenta loro l' entrata, trionfare, ed arricchirne i mal nati e le disoneste madri; e non solamente non rifiutano cosa che si dia loro, ma, poco risguardo avendo al detto divino, che a loro, che profession fanno d' apostoli di Cristo, commette che non pensino al cibo che d' un giorno all' altro abbiano a mangiare, continuamente dimandano. E se per avventura confessino uno che si muoia, ed illicitamente la roba del prossimo ritegna, gli fanno credere che meglio fia e più sicuro per l' anima sua, ch' egli a loro ne faccia dono, piuttosto che a colui restituirla al quale o con usura o con qualche altra sorte di scelleraggine rubata l' avrà. Ma che più? Dirollo senza vergognarmi d' averne già portato amor da qualcuno? Non vogliono confessare chi non paga loro, e vendono per grandissimo prezzo la misericordia ed il sangue di Cristo. O gente nemica dell' umanità, non è maraviglia che voi siate tali, perciocchè voi si può dire che senza società ed amorevolezza necessariamente siate, che ancorchè unitamente chiusi da un cinto di mura viviate, non è però (come a ciascuno è manifesto) che fra voi in parte non ve ne stiate con le maggiori discordie, ed intenti, per rovina l' un dell' altro, ai più gran tradimenti che immaginar si possano. Che siate poi necessariamente tali, avviene che voi d' anno in anno siete balzati chi qua e chi là, onde ne siegue che non facciate mai amichevole fondamento in persona alcuna. Avrete forse affezione a' padri, alle madri, a' parenti? Non già, anzi pensandovi che non occulta viltà v' abbia fatto da voi stessi chiedere o cuculla o rocchetto, ma sì bene avarizia, e poco amore portatovi da' congiunti, quelli di odio mortale odiate. Potrete voi dire d' essere nella carità e nell' amore come gli altri uomini, se dall' animo pronto ch' avete da farci ogni danno, ogni vergogna, non potete altro pensare, perchè lo meritate, di che noi ci troviamo similmente sempre pronti a farvi ingiuria, o per dir meglio, a vendicarci di quelle che voi tuttodì fate e procacciate fare a noi? Io parlo però sempre degli scellerati, che pure ne ho conosciuti, ancorchè pochi, per non essermi mai molto di molti fidato, che di carità, di bontà e di devozione si potevano agguagliare a quei beati padri che

primi furono a insegnare loro col proprio esempio i costumi e le leggi, con le quali se vivessero ora, sarebbono i monasteri serragli di genti sante, e non quello che sono, che ben lo saprei dire. Era il nostro maestro Stefano uno di questi che avrebbe fatto, come si dice, soma d'ogni legname. Innamorossi costui di una bellissima e costumatissima giovane, il cui nome fu Emilia, maritata similmente ad un valoroso giovane, nomato Girolamo de' Brendali. La donna, che ogni altra cosa prima pensato avria che frate Stefano, il quale per uomo di buona e santa vita teneva, da appetito carnale tanto oltra trasportare s'avesse lasciato, che di lei innamorato si fosse, gli faceva ogni giorno quelle accoglienze maggiori che si sapeva immaginare, ognora che egli a casa sua n'andava, sì perchè degno nel teneva, come ancora perchè molto al marito caro lo vedeva, ed oltre a ciò perchè era di molto tempo che lei almeno due volte l'anno si confessava da lui. Deliberossi un giorno messer lo frate, più non potendo sostenere le fiamme amorose, di scoprirle l'amor suo, come quello che comodo ed agio n'aveva ad ogni suo piacere; ma meglio si pensò che fosse ch'egli aspettasse alquanto, perciocchè dal carnevale era, ch'ella a confessar se n'andava, acciò, se qualche rumore accaduto ne fosse, fosse stato in luogo più sicuro e per la vita e per l'onor suo, che la casa di lei essere non giudicava. Passati adunque che furono otto giorni dopo il carnevale, la donna, siccome era usata di fare, alla chiesa dove il frate albergava, e quell'anno predicava, per confessarsi se ne venne; e fattolo chiamare, gli disse che, quando in piacere gli fosse, ella volentieri confessata si sarebbe. Il frate, che altro non aspettava con maggior desiderio, prestamente chiamatala in uno de' più ascosi ed occulti luoghi della chiesa, quella, dopo alcune parole e cerimonie, ad interrogare incominciò, discorrendo con pochissima diligenza tutti i peccati mortali, salvo quello della carne, sopra il quale egli molto si fermò, sì per il gran piacere ch'egli prendeva d'intendere (come molti altri ancora) in qual guisa, con cui, ed ogni minuto particolare, chè par loro guadagnare assai per tai ragionamenti, e di molte fiate, dove dovriano riprendere e tor via, con le lor frappe insegnano ed accrescono i modi del peccare: così poco si vergognano di fare ad ogni persona ogni disonesta interrogazione. Fermossi adunque il frate sopra il peccato della carne, per il diletto che prendeva di ragionarne, ed ancora perchè troppo in proposto gli tornava, volendo il suo amore ad Emilia palesare; ed alla fine mandato fuora un grandissimo sospiro, così disse: Madonna, sallo Iddio che di molte volte sono stato dubbioso di darvi, dopo l'esservi confessata, l'assoluzione, e questo perchè troppo casta e troppo sincera in questo peccato della carne, secondo le vostre parole, vi ho ritrovata. Come! padre, rispose la donna, peccasi forse a osservare fede al marito e ad essere onesta? Rispose il frate: Questo è che io non credo, che voi, che tanto bella, così gentile e così vaga siete, non abbiate ancora grande copia d'amanti ai quali non abbiate alla fine potuto far resistenza, ed ho dubitato di molte volte che voi vergognandovi non m'abbiate detto il tutto, o veramente per timore ch'io (e guardimene Dio) non lo dicessi a vostro marito, o forse per timore di non aver da me la solita assoluzione, della quale assoluzione voi per altro non sareste indegna che per celarmi parte de' vostri fatti. Disponetevi adunque a ragionarmi il tutto, nè vi ritenga vergogna nè timore alcuno, ch'io vi prometto che dove voi forse aspettate da me essere ripresa e ritirata, sarete lodata e persuasa. Perciocchè io ho per molto maggior peccato il lasciar morire uno che per affezione ed amore meriti mille vite, che il non osservar quello che per avventura ad altro fine non è stato ordinato che perchè viviamo un poco più regolatamente, che fatto non averessimo se ogni cosa a comune fosse stata, e forse ancora perchè ci paiano

migliori quelle cose che nulla apprezzaremmo se in altra guisa o più facilmente concesse ne fossero. Maravigliossi grandemente la donna di cotai parole, e, come persona saggia ed avveduta, sospettò un poco di quello a che il frate perciò voleva venire. Ma, fatto buon viso, si deliberò di rispondergli in ogni cosa, nè porlo per modo niuno in siffatto timore, ch' egli poscia avesse a rimanersi di dirle ciò ch' egli disposto nella mente s' aveva. Per che quasi sorridendo disse: Oimè! padre, voi non credete adunque che io sia quella femina onesta e dabbene ch' io sono? Anzi, rispose lo frate, io credo che voi siate quella onesta e dabbene che non volete mostrare di essere; chè onesta cosa non è il far languire o morire altrui per serbare l' onestà. Deh, disse la donna, se Iddio vi guardi da male, cui volete voi ch' io faccia morire? Chi sarebbe quello che per interesse amoroso mi guatasse giammai in viso? Oh, rispose il frate, chi sarebbe colui che una sola volta vi vedesse e poscia non vi donasse il cuore? Io per me (e perdonatemi se in ciò vi dispiaccio), posciachè avuto ho conoscenza di voi, mai trapassò nè giorno nè notte ch' io non pensassi alla bellezza vostra, e ch' io non supplicassi Amore che mi porgesse occasione, ond' io (ancorchè con perdita della mia vita fosse) vi potessi dimostrare l' affezione ch' io vi porto. E se per mia malvagia sorte in ciò io vi noiassi, datene e colpa e perdono alla divina bellezza vostra ed ai vostri gentilissimi costumi, che a tale condotto m' hanno, ch' io non posso più vivere se non mi date aita; ed ogni poco che tardiate a darlami, non sarete a tempo, ch' io me ne morrò. Emilia oltre che onestissima donna era, così le spiacquero le parole del frate, per l' affezione che il marito portar gli sapeva, che degno di castigo nel giudicò. Per che dicendo non credere tanti miracoli, nè dell' affezione di lui nè della stessa bellezza, dopo poco lasciandolo piuttosto pieno di buona speranza che altramente, ancorchè da lei sottraggere non avesse, nè da atto nè da parola, segno alcuno d' animo men che onesto, da lui s' accomiatò; e tornatane a casa sua, a Girolamo suo marito ogni cosa per punto raccontò, avendolo però prima con grandissimi sacramenti astretto a non ne prendere se non dolce vendetta, e poscia dargli bando di casa sua, siccome indegno della pratica di persona dabbene. Immaginandosi adunque Girolamo ciò che al frate ribaldo far poteva, che se non di grave danno, almeno di grandissima vergogna gli fosse, una troppo bella beffa s' avvisò di fargli. Per che subito detto alla moglie che in modo facesse che il padre predicatore a dormire una notte con esso lei se ne venisse, le raccontò ciò che caduto nell' animo gli era di fare; della qual cosa ella ne rimase contentissima. Onde per meglio assicurare il frate, ed acciocchè l' ordine avesse il successo che il marito ed ella parimente desideravano, gli mandò, dopo due o tre giorni, per una sua fante alcuni presentuzzi di poco valore, cioè acque odorate ed alcuni fioretti, con seta verde e morella insieme legati e composti, come appunto talora sogliono mandare le amate agli amanti loro; ed il brodaglione lietamente ogni cosa accettò e ritenne, nè troppo badò a rimandarle per un suo fraticello doppio cambio, ed ella altresì a lui ridoppiando la posta. Per la qual cosa, credendosi il frate essere a cavallo, deliberò andare un sabbato a visitarla, perciocchè in tal giorno restava di predicare e riposavasi per vedere di conchiudere il duello. Per che tolto con esso di compagnia il suo fraticello, il sabbato, ch' era appunto il giorno innanzi la domenica di Lazzaro, a casa di Emilia si condusse, e per avventura, siccome egli appunto desiderava, trovò che allora Girolamo suo marito fuora di casa uscito se n' era. Per che tutto contento le scale montò, e ad Emilia fece a sapere che visitar la voleva. La quale con lieta faccia lo raccolse, e gli fece accoglienze grandi; laonde il fratone, dopo poche altre parole, quando tempo gli parve, le ricordò e le sue pene ed il suo biso-

gno. Alla qual cosa Emilia, che dettata dal marito ed avvertita era come a rispondere ed a governare s' avesse, così rispose: Padre, sallo Iddio che io sempre ho tenuto per gravissimo peccato in una femina il far copia di sè ad altri giammai che a suo marito; ma posciachè voi assicurata m'avete che in ciò non si pecca, ed appresso dettomi che cotanto amore mi portate, vogliovene dare la mercede che meritate, quando voi però mi promettiate di tenermi secreta; ed acciocchè non crediate ch'io vi voglia scorgere di parole o in lungo menarvi, se non aveste dimane, che è la domenica di Lazzaro, a predicare, io direi che questa notte alle cinque o alle sei ore ve ne veniste di costà, ch'io v'aprirei l'uscio senza verun fallo, perchè il marito mio stasera alla villa cavalca, ed allora tutte le fantesche ed ogni persona di casa a dormire sarebbe. Messer lo frate, che altro non desiderò giammai con tanto affetto, ed a cui ogni picciolo momento sarebbe stato un secolo, disse: Madonna, quando a voi in piacere questo sia, e che il comodo n'abbiate, non restate per mio predicare; chè con tutto ch'io tutta questa notte dimori con voi, a me dà bene l'animo di fare dimane predica tale che tutte le genti se ne abbiano a soddisfare. A me basta solo che mi mettiate fuor della porta avanti giorno un poco, per non essere veduto uscirne, non ci essendo il marito vostro. Fermarono dunque l'accordo per la seguente notte, ond'egli quindi partitosi, ad imbalsamarsi n'andò per meglio alla donna piacere, ed ancora per fuggire quel fetore di che quasi tutti naturalmente così ammorbano, che meglio una carogna si può supportare. Dall'altro lato Emilia ogni cosa al marito raccontò, il quale, di nuovo avendole ricordato ciò che a fare aveva, fuor di casa se n'uscì, ed a cena con un suo fedelissimo amico n'andò. Venuta l'ora terminata, il buon frate all'uscio della casa di Emilia si ritrovò, e da lei, siccome avevano posto ordine insieme, fu aperto e messo dentro, e chetamente fu ad alto condotto nella stanza ov'ella ed il marito dormivano; nel qual luogo giunti, ella dicendogli che frattanto i panni di dosso si spogliasse, si partì con iscusa di voler prima fare alcuni suoi servigi, che a lato a lui si coricasse; e questo fece acciò ch'egli pure agio non avesse di prenderne da lei un bacio solo. Non era appena il misero in camicia, che Girolamo, che fuor della porta la spia fatta gli aveva, in compagnia di quel suo amico con cui cenato aveva, ed al quale ogni cosa aveva manifestato, picchiò la porta con uno strepito grandissimo, al qual picchiare subitamente Emilia al balcone gittatasi, dimandò chi fosse, simulando tuttavia grandissimo timore. Alla quale Girolamo rispose, che facesse aprire, ch'era suo marito. Per che ella chiamandosi disfatta e morta, colà nella camera correndo, n'andò dove il frate, da vari pensieri e timori combattuto, come morto se ne stava, al quale ella disse: Su padre, chè noi siamo morti. Io non so in qual modo la cosa si stia. Mio marito, che quinci lontano dieci miglia credeva io che fosse, ora picchia la porta, come voi potete aver sentito; di grazia, poichè altro rimedio non c'è, entrate in cotesto forziere, mostrandogliene uno grande, e quivi ve ne state fin ch'io veggia ciò che n'ha da essere. Io in altra parte, al meglio ch'io potrò, i vostri panni nasconderò. Sallo Iddio che assai più della vostra paternità che della vita mia mi cale. Il misero, che a mal passo condotto si vedeva, fece così quanto la donna gl'impose. Si levorno frattanto i fanti e le fantesche, e la porta al padrone aprirono. Il quale, fingendo essere stato assalito fuor di Arezzo, con il compagno insieme, da alcuni masnadieri, disse essere ritornato indietro, ed aversi fatto aprire la porta della città, donando uno scudo al guardiano, il quale più di tre ore indugiare fatto l'aveva, per esserne ito al palazzo per le chiavi; e poscia fatto ordinare un letto in un'altra camera per il compagno, accanto alla moglie si coricò, e tutta quella notte, sentendo il frate che

serrato era nel forziere, sollazzandosi in braccio la tenne. Venutane l'alba ed appresso giorno grande, e tuttavia la predica sonando nella chiesa del vescovato, ove il buon frate ciurmava, volli dir predicava, Girolamo insieme con lo amico levatosi, fece il forziere a due suoi, che appunto il giorno innanti dalla villa erano venuti, sopra le spalle caricare, ed impose loro che al vescovato facendosi dare strada dal popolo ivi adunato, per parte del predicatore in bel mezzo della chiesa lo riponessero, dicendo esser ciò fatto di commissione di esso predicatore; e quello poscia dischiavato, così con il coperchio basso, e senza punto alzarlo, lasciassero. Il tutto e benissimo fecero prestamente costoro. Onde le genti maravigliose che cosa ciò volesse dire non sapevano, e chi una cosa e chi un'altra diceva. Alla fine essendo di gran pezza restata la campana della predica di sonare, e non apparendo alcuno sopra il pergamo nè in altro luogo, si levò un giovane e disse: Per certo, questo nostro predicatore ci fa un poco troppo stare a disagio; di grazia guardiamo ciò ch'egli ha in questo forziere fatto portare; e così detto, con la vista di ognuno il coperchio del forziere alto levò, ed in quello mirando, vide il buon frate in camiscia, pallido e sbigottito in viso, come se appunto morto e sepolto fusse stato ivi in quella cassa. Il quale non prima si vide scoverto, che raccolte le forze al meglio che potè, su ritto si levò, con maraviglia di chiunque lo vide, ed avendo presa occasione dal giorno ch'era della domenica di Lazzaro, così al popolo a parlare incominciò: Gente mia devota, io non mi maraviglio punto di veder voi stare così maravigliosi e stupidi, vedendomi in questa guisa ed in questo forziere a voi davanti venuto, o, per dir meglio, fattomi portare. Voi sapete che oggi è il giorno nel quale la santa madre Chiesa fa ricordanza dello stupendo miracolo che fece il nostro Signore nella persona di Lazzaro, quello resuscitando che morto era e sepolto già quattro giorni stato; io similmente ho voluto a vostro esempio, quasi in forma, rappresentarvi il morto Lazzaro, acciocchè vedendo me in questo forziere, che altro non significa che il sepolcro dove egli morto era stato posto, vi moviate con maggiore affetto a considerare la miseria umana; e risguardando me in camiscia, conosciate che alla fine altra cosa non arrechiamo sotterra di tutto il nostro avere. Alla qual cosa se affettuosamente penserete, vi sarà forse di grandissimo cambiamento di vita ragione. Credete voi che io da iersera a quest'ora sia mille volte e più come Lazzaro morto e resuscitato, considerando la miseria mia? Mai sì, chè gli è il vero. Pensate adunque che ogni persona vivente conviene che si muoia, e ricorrere a colui che ci può resuscitare. Ma prima siate morti alle concupiscenze, alle avarizie, alle rapine, e finalmente a tutti quei peccati ai quali indurre vi possano questi sensi corporali, fierissimi nemici dell'anima nostra; e sopra ogni cosa lasciate di tentare le mogli altrui, chè Iddio di questi pochi ne trae di sepoltura, dico di quelli che malamente con loro s'impacciano. Con tai ed altre parole ed ammaestramenti il buon frate diede fine alla predica; della quale invenzione egli fu da tutti gli Aretini sommamente lodato, ma sopra tutti da Girolamo e dal compagno, che quindi per vedere qual fine la novella avesse, erano ridotti. I quali di maravigliosa prontezza ed ingegno lo giudicarono, facendo tra loro le maggiori risa del mondo, del persuadere ch'egli aveva fatto al popolo che non tentasse le mogli altrui; ed in ricompensa di ciò Girolamo non ne volle altra vendetta pigliare, ma non si lasciò più mai nè lui nè altro simile manigoldo porre il piede in casa.

NOVELLA QUARTA.

UN GIOVANE TRIVIGIANO AMA LA MOGLIE D'UN MEDICO, E DA LEI PER PAURA DEL MARITO È NASCOSO IN UN FORZIERE, DEL QUALE, DOPO MILLE PERICOLI TRAPASSATI, CON GRANDISSIMO SUO DILETTO FUORA SI RITROVA.

Fu in Trevigi, e non ha ancora tanti anni che molti non sieno in essa città che di cotale avvenimento si ricordano, un giovanetto, il quale, tacendo il suo vero nome per buon rispetto, Benedetto per ora chiameremo, gentilissimo e costumato molto, e sopra modo accorto e valoroso della vita sua. Innamorossi costui ardentissimamente d'una vaga e leggiadra giovane, moglie d'un valoroso medico in cirugia, detta per nome Lucietta. Era il detto medico uomo di qualche età, il quale, e per questo e per le molte faccende ch'egli faceva nell'arte sua, poco soddisfaceva alla moglie; la quale, giovane e fresca, poco rallegrandosi de'suoi guadagni, deliberò trovar miglior medico alle sue piaghe che il marito non era, ancorchè a Parigi addottorato si fosse. Ed avendo già a mille segni ed a mille pruove conosciuto l'amore che Benedetto a lei portava esser grandissimo, deliberò a quello scovrire la piaga, e chiederlene la medicina. Per che subitamente a sè chiamò una sua fante maliziosetta e scaltrita, per soprannome dal dottore sempre Arguzia chiamata, per essere così ribaldella, ed imposele che a ritrovare il giovane n'andasse, e gli dicesse, sè per amor suo, da cui de' molti presenti ricevuti avea, avere operato in modo con la padrona, ch'ella era tutta al suo comando. La ribaldella non badò molto che il tutto a Benedetto fece sapere; il quale il più avventurato uomo che mai vivesse si tenne, e l'altro giorno, siccome Arguzia imposto gli aveva che facesse, sulle ventidue ore alla casa di Lucietta se n'andò, dove per l'uscio di dietro, che sicuro era più dagli occhi dei vicini, da lei fu ricevuto lietissimamente. Quello che poscia seguì fra loro non ha bisogno di comento. Continuarono quest'ordine di molti mesi, senza che alcuno giammai di ciò s'accorgesse, e con gran sicurezza loro. Perciocchè a quell'ora sempre messer lo medico in pratica si ritrovava. Ma come volle la sorte loro, pure un giorno che Lucietta dato posta gli aveva, il dottore ebbe avviso da un gentiluomo di questa terra, del quale un figliuolo era stato sconciamente ferito, che subito a Vinegia ritrovar si dovesse. Per la qual cosa fugli forza lasciare ogni altra cura e venirne a Vinegia; e di subito andatone a casa, e quella per malvagia sorte aperta trovata, le scale montò. Della qual cosa Lucietta accortasi, e che per recarsi l'amante in braccio fatto venire l'aveva, si tenne morta. E, come meglio gli venne comodo, pregò Benedetto che in un forziere, nel quale erano camicie sottili del marito ed un unguento prezioso ch'egli adoperare in cure importanti soleva, si nascondesse; il quale così fece. Nè appena ella con la chiave assicurato e serrato l'ebbe, che il dottore arrivò nella camera con un facchino, che con esso lui fatto venire aveva, e disse: Donna, se dal cielo fulminassero saette, or ora mi conviene andare a Vinegia alla cura d'un gentiluomo troppo mio grande amico; però, senza più replicarmi, aita, chè così voglio, sopra le spalle al facchino questo forziere delle mie camicie sottili, chè di questo avrò solamente bisogno, e per potermi servire delle camicie e d'altre cose che dentro ci tengo rinchiuse. Udito questo Lucietta, fu la più dolente femina del mondo; ma conoscendo il marito terribile e bizzarro, senz'altro credendo che cosa alcuna non le avesse a valere, oppure che al dottore non

venisse voglia d'aprire il forziere in sua presenza, sopra le spalle al facchino l'aitò, e datogli la chiave, l'amante a Dio raccomandò. Portollo il facchino al fiume, ad una barchetta che apposta il gentiluomo per levar messer lo medico mandata aveva, in compagnia d'esso medico. Il quale montato in barca a quattro remi, quasi di volo ne venne, ed arrivò a Vinegia che potevano essere da tre ore di notte; e senz'altramente alla casa del gentiluomo dismontare, si fece prima a casa di un altro medico suo amico dai barcaiuoli condurre, ed ivi ripose il forziere nel quale il misero Benedetto si stava sepolto avanti che morto fusse. Posto che fu il detto forziere ivi abbasso in una corticella discoverta appresso la porta, andossene il medico alla casa del gentiluomo, per il quale egli era venuto da Trevigi. Fra questo spazio alcuni ladri, che per avventura avevano il forziere veduto riporre, ed in quello creduto essere di gran roba rinchiusa, divisarono tra loro di rubarlo e portarselo, avvisando ciò troppo bene e facilmente dover loro riuscire, per essere poca gente in quella casa. Laonde, quando parve loro tempo, tratto fuora grimaldelli ed altri ferri atti ad aprir porte, quella senza strepito alcuno apersero, e chetamente il forziere involarono : nella qual ora lo infelice Benedetto non sapendo chi costoro si fossero, nè sentendo parola alcuna, pensò di essere condotto a morire; e così, raccomandata l'anima a Dio, aspettava ciò che di lui avvenire dovesse. Gran pezzo fu il misero da'ladri portato attorno : e poscia posto giù in una stradetta poco abitata ed ascosa, nella quale eglino avevano disegnato partire il furto. Scaricato adunque il forziere, incominciò un ladro a dire : Vogliamo noi scannare costui? (zergo tra loro usato, che voleva significare aprire il forziere.) Disse un altro : Sì di grazia, e caviamgli le budella presto, che per sorte il pevero non ne facesse menare i piantoni. Oh quai sospiri il misero Benedetto traeva! Egli credette certamente che il medico sapesse il tutto di lui, e così in questa guisa da' suoi famigli lo avesse voluto fare uccidere. Frattanto soggiunse un altro : Deh, che stiamo a fare? caviamogli il core, nè lo lasciamo più vivo; ed appena compiute le parole, diede, con quanta forza poteva, d'un'accetta nel coperchio del forziere, sì che non solamente quello ruppe, ma anco quasi il capo e le cervella a Benedetto. Il quale impaurito mise un grandissimo grido dicendo : Ahimè! pietà della mia vita; il qual grido i ladri sentendo, senza saper che altro partito pigliarsi, a fuggire si dieron chi qua e chi là, come se il trentamille avessero avuto alle spalle. Il che vedendo Benedetto, che già mezzo era uscito del forziere, e che la cosa già immaginata s'aveva appunto come ella stava, fu il più contento uomo che mai vivesse. Onde Iddio ringraziando ch'avesse avuto la sua disgrazia così avventuroso fine, come meglio seppe, brancolando tanto cercò con le mani al buio, che una porta ritrovò, alla quale tanto picchiò, che fu sentito, e per pietà, dopo l'avere egli motteggiato il fatto, aperto. Era questa casa abitazione d'una bellissima cortegiana, la quale per lo far della luna era da una malattia, che a tal tempo venir le soleva, oppressa, e perciò l'aveva il suo amante per quella notte rifiutata, e dormivasi sola. A costei Benedetto, dopo l'aver fatto riporre il forziere, di punto in punto ogni cosa narrò : del che fortemente rise e si maravigliò la giovane; ed all'incontro a lui, che giovane le parve avveduto, disse la cagione per la quale il suo amante abbandonata per quella notte l'aveva : alla quale Benedetto rispondendo disse : Deh sciocco! che sia egli ucciso, posciachè egli d'ogni cibo non mangia. Con questi che così sono stomacati, e che prendere un partito non sanno, non si dovrebbe giammai donna alcuna impacciare; e con simili ed altre parole, come uomo saggio, le si corcò senza quistione appresso, ed ebbela tutta al suo comando; e poscia la mattina seguente del forziere, con tutto ciò che dentro gli si trovava, a lei fece dono,

e subitamente a Trevigi se ne ritornò sano e di buon volere, ed il tutto alla sua Lucietta raccontò, la quale mille fiate per morto pianto l'aveva, aspettando andargli dietro, spinta dalle mani del marito bestiale, il quale subito mandò per camicie, e se unguento volle, se ne fece, senza saper giammai del forziere altra nuova veruna. Ma indi a poco ch'egli uscì di vita, il tutto per tutto si seppe.

NOVELLA QUINTA.

FAUSTO SI FUGGE DA FAMAGOSTA CON ARTEMISIA, E DA' CORSARI AMBI PRESI E DIVISI SONO; E DOPO MOLTI TRAVAGLI, FAUSTO DALLA SUA ARTEMISIA È DALLA MORTE CAMPATO, E CON GRANDISSIMO PIACERE LA PRENDE PER MOGLIE, E RICCO E CONTENTO CON ESSA INSIEME A CASA SE NE RITORNA.

Nella città di Famagosta, la quale è terra posta nell'isola di Cipro accanto al mare, fu già una giovane di buonissima famiglia, sopra modo bella e gentile, addimandata Artemisia, della quale un giovanetto bello, accorto e costumato e similmente di nobilissima famiglia, chiamato Fausto, era così ardentemente innamorato, che quasi pazzo era tenuto; così si era egli dato a vita solitaria, e così era divenuto ozioso e maninconioso, del più affabile, lieto ed esercitato giovane che fosse nella sua città. Il quale, con tutto che dissimulare non sapesse nè la miseria sua nè la sua tristezza, seppe però sì bene e così cautamente in questo suo amore governarsi, che, senza che niuno giammai se n'avvisasse, aveva ai suoi voleri tratta l'amata giovane, nè ad altro pensava che al modo che tener doveva per poterlasi celatamente godere. Perciocchè benissimo sicuro si rendeva che la giovane gli si sarebbe data in ogni guisa, ancorchè in casa non volesse consentire ch'egli entrasse, ogni volta ch'egli altro modo sicuro avesse trovato, onde si fussero potuti insieme godere del loro amore. Ma, per la gelosia che il padre e la madre d'Artemisia ne avevano, non gli potè mai venire in animo che altra via ci potesse essere da trarne a fine desiderato questa sua amorosa impresa, che il persuadere la giovane a fuggirsene con esso lui in altra parte. Nè troppo badò, che per una lettera d'ogni suo pensiero fece consapevole la giovane, certificandola non ci essere altra via di poterne giammai a conclusione, che buona fusse, pervenire; ed oltre a ciò, non poter più lungamente vivere in tale stato e con tanto affanno. La innamorata giovane, che non men per lui, ch'egli per lei si facesse, ardeva, e pena infinita sopportava, ancorchè gravissimo fallo le paresse, ciò facendo, commettere, pure alla fine si risolse di fare ogni suo volere. E così dierono ordine indi a pochi giorni ritrovarsi insieme, e prender fuga sopra un naviglio, che di là alla volta di Vinegia se ne veniva, carco di cotoni, di zuccaro ed altre merci. Per che venutone il giorno fra loro determinato, e che appunto vento prospero al naviglio spirava, Fausto tolta seco una notte la giovane, con essa sopra il legno si condusse, avendo però prima fatto provisione d'ogni cosa necessaria a cotal viaggio; ed oltre a ciò, avendo ancora di molti denari e di molte gioie di valore infinito involate al padre, che ricchissimo mercatante era. Il che fatto, dopo poco spazio il padrone comandò che si dessero le vele al vento, e che col nome di Dio s'incominciasse il viaggio; il che prestamente fu fatto. Laonde in poco spazio, perchè il vento serviva loro di buona forza, passato il golfo di Satalia, si ritrovarono sopra Candia, nel qual luogo furono assaliti da una crudelissima procella. Onde, senza poter prender porto, fu forza

loro pigliar il vento in poppa, ancorchè contrario al suo viaggio fusse, e perder tempo finchè si placasse il mare, sperando pure che ciò tosto avesse ad essere. Il che non solamente non seguì, ma non finì di crescere la incominciata tempesta, che indusse il padrone a prendere per miglior partito e per manco danno loro, a dare in terra da una parte dell'isola detta. La qual cosa di consiglio di tutti fu fatta, avendo prima discorso non potere andar molto che il mare se gli avrebbe inghiottiti, se più a contrasto con lui restavano; tale era il rompere ch'egli faceva e tale la rabbia che menava. Fatta adunque cotal deliberazione, il padrone, con assai promesse d'essere in parte ristorato del danno ch'egli pativa del legno, seppure avveniva che la fortuna avesse loro lasciato recuperare qualche cosa di ciò che eglino gli avevano sopra, a vele piene, ove men danno credette ricevere, in terra diede. Nella qual cosa la fortuna così favorevole si mostrò loro, che di cento e più persone, altre che due non furono che morte ne ricevessero, ancorchè di molti storpiati ne rimanessero, tra i quali non si numerarono però i due poco felici amanti, ai quali malvagia sorte aveva apparecchiata sventura maggiore. Perciocchè non sì tosto ebbero rotto e fracassato il legno, che il mare a bonacciare incominciò; sì che non solamente non pareva più quello che dianzi a loro si era dimostrato, ma faceva star dubbiose le genti, se egli poteva più mai turbarsi. Nella qual tranquillità e bonaccia apparve loro maggior travaglio e più tempestosa procella; perciocchè due fuste, gran pezzo qua e là, come perdute, nello istesso tempo dal mare agitate e combattute, addrittura nello stesso luogo cacciate, nello abbonacciare che fecero l'onde, quinci arrivarono; e, come persone pratiche ed accorte benissimo, in un subito s'accorsero questo essere un naviglio per fortuna rotto. Laonde prestamente messisi in arme, in terra smontarono, senza trovare chi a loro facesse nè difesa nè contrasto, e quel poco che ai miseri la fortuna aveva lasciato, tolsero loro, e tutte le persone che le parvero atte o al remo, o veramente a poter vendere, seco trassero, fra i quali fu la misera Artemisia e lo infelice Fausto. Erano le fuste di due corsari; per la qual cosa fu divisa la preda in due parti, così le persone come ancora le robe che la fortuna ed il tempo aveva loro concesso di rapire; chè non si erano arrischiati di fermarsi troppo in terra; perciocchè i luoghi dove si trovano le spiagge dell'isola di Candia sono di dentro, e poco lontane dalle fortezze e dai luoghi abitati. Per la qual cosa era stato lor forza togliere quella maggior parte di preda ch'avevano potuto, e poscia prender fuga. Volse la sorte che a un corsaro toccò l'avere la bella Artemisia, la quale, perciocchè al partire della sua città in abito di maschio vestita si era, per maschio fu da tutti tenuta, e dall'altro corsaro Fausto fu destinato al remo, perciocchè giovane poderoso era e di buona lena. La qual cosa, se a ciascuno di loro parve strana e dispiacque, ognuno da per sè se lo può pensare. Ahi, per quante vite avria ciascuno di loro comperata una morte! Ahi, con quante morti vivevano i miseri la vita che parve loro tollerabile assai, mentre per la compagnia de' corsari si potevano vedere, ancorchè fra tanti affanni ed in preda a così vili e crudeli genti! Ma poscia (il che non fu molto dopo la presa loro) che i corsari si divisero, ed una fusta alla volta di Rodi, e l'altra verso Messina drizzò la prora, allora cominciarono a sentire quelle passioni, alle quali non si presta fede se non da chi le prova. Deh, diceva l'infelice amante, morte, perchè non m'uccidi? Perchè non mi trai di pena? Ahi Fausto crudele! soggiungeva poi, dunque sarai cotanto ingrato, ch'essendo stato cagione di tanto errore, ed avendo procacciata alla tua cara donna pena e dolore così aspro e così infinito, tu non ne voglia fare, sopportando, la penitenza? Crescano i tuoi tormenti, se crescer possono. Ahimè, si aumentassero eglino

con la somma di quei della mia Artemisia, ed ella n'andasse libera e senza pena alcuna! Ma questo non sarebbe accrescermi doglia, anzi fora un liberarmi da quanta giammai io ne potessi avere. O occhi lucenti, ove siete ora, che nel mezzo a così grave e tempestosa mia procella non mi rasserenate il tempo? O bellissime guance, perchè non posso io, come già, contemplandovi obliare la mia cruda pena! O dolcissime parole, ov'è quell'armonia così soave che mi fece star dubbioso un tempo, anzi creder fermamente che altrove non fusse il paradiso? Che poss'io credere di voi, se non tristi e dolorosi accenti? Se non che voi chiamiate in vano chi dia soccorso? Ben vi veggio, fulgentissime stelle, tutte offuscate e tenebrose fatte dalla larga pioggia delle lagrime amare. Ben credo io che il bel viso, il quale la neve e le rose vincer soleva di candidezza e di vaghezza, ora sia smarrito e di color di terra. Deh, piaccia a Dio che almeno a te, infelicissima giovane, soccorra la morte, prima che tu atto villano da così vil gente riceva! Con tai ed altre simili parole il misero si doleva e lagrimava. E dall'altro lato non men di lui si lamentava la sfortunata Artemisia, la quale vedendosi priva d'ogni suo bene, ed appresso d'ogni speranza di poterlo mai più vedere, e sola fanciulla fra così crude e dispietate mani, sempre dirottissimamente piangendo, nelle lagrime però da molti altri prigioni accompagnata, così fra suo core diceva: Ahimè, chi mi porgerà soccorso giammai, se l'ultima prova d'ogni mia speranza ho veduta restar vana? Io sperai, misera! di morire, tostochè del mio Fausto priva mi vedeva; ed io non solamente ne sono restata priva, ma hollo veduto come un vilissimo schiavo essere da vilissime genti con forte ed aspra catena a' piedi posto al remo, e per mia cagione. Ed ancora viva rimango! Ahi, fanciulla poco onesta e manco fortunata! quanto maggior pro ed utile a te stessa ed al tuo amante veniva della tua onestà, che della tua fragilità non ha fatto! Quanto manco crudele a lui saresti stata, se fra le pene d'amore l'avesti lasciato morire! Considera quanto e quale tormento egli ora sopporta, solamente perchè tu più amorevole, di quello che alla onestà ed allo stato tuo dicevole non era, te gli sei dimostrata. O crudo Amore, chè non soccorri ora a' tuoi infelici servi, essendo tu sola cagione d'ogni sua miseria? Tu non, come il vulgo chiama, sei Dio di pace e di concordia, ma sì bene irreparabile congregatore di strabocchevoli casi e di crudi ed avversi accidenti. Chi può dire aver giammai per tua cagione avuta contentezza alcuna? o veramente non avere comprato un momento di tuo piacere con un mare di lagrime, d'affanno e di tormento? Con tai querele, tuttavia lagrimando, la bella Artemisia si doleva, aspettando d'ora in ora peggior fortuna. Fra il quale spazio la fusta, ond'ella sopra si ritrovava, a Rodi capitò; nel qual luogo il corsaro, fatto prima ricco presente de' prigioni e de' danari al signore che alla guardia della città si ritrovava, il resto in terra fece scaricare, e poscia la prima cosa tutti gli schiavi secondo l'uso turchesco, a suon di trombetta vendere. Laonde Artemisia alle mani d'un mercatante milanese pervenne, il quale allora ritrovandosi giunto nell'isola con una nave carca di merce che alla volta di Genova se ne giva, lei comperò, credendola maschio, per trecento fiorini d'oro; e tra poco, fatto vela a Genova, con esso seco la trasse, e d'indi a Milano. E perchè d'infinita bellezza e grazia la vide, a monsignor Giovan Visconte, allora duca di Milano ed appresso signore dello spirituale, ne fece dono; però sempre credendo che maschio e non femina fusse. Dall'altro lato l'infelice Fausto, con la catena al piede ed il remo alle braccia, fu condotto alla Vallona; nel qual luogo, come piacque a Dio, da una galeotta siciliana fu preso il corsaro, e tutti i cristiani schiavi liberati, ed i Turchi insieme con il padrone loro alla catena posti. Della qual ventura poco allegrandosi Fausto, per non sa-

per nuova della sua cara Artemisia, seco stesso deliberò di più non ritornare in Famagosta giammai. Per che inviatosi verso il regno di Napoli, ivi si fermò al servizio d'un cavaliero della nobilissima casa Caraffa per otto mesi; poscia deliberatosi di passare in Franza, verso Roma, e d'indi per la Lombardia passò, tanto che giunse una sera alle ventitre ore dentro di Milano. Nella qual città all'osteria della Torre albergò, dove la notte sulle cinque ore, in una camera, dove insieme con lui erano, senza sapere che si fussero, stati posti a dormire quattro malandrini, fu con loro di compagnia preso e legato, e finalmente senz'altra esaminazione, perciocchè costoro erano uomini di troppo mal affare, condannato a morte. Per la qual cosa il misero, scusandosi, non restava di piangere e pregare che almeno, innanzi ch'egli morisse, gli fusse concesso poter parlare quattro parole al signore. La qual cosa gli fu concessa, sì perchè a ognuno increscevа del suo male, per vederlo giovanetto di graziosissimo aspetto, sì perchè ancora i masnadieri l'avevano dinotato per uomo da loro non mai più nè visto nè conosciuto. Fu adunque il misero condotto avanti al duca, il quale dopo averlo alquanto rimirato tutto dal capo alle piante, e tra sè molto commendato, gli dimandò qual cosa egli andasse cercando, e come così con quei ladri accompagnato si fusse; ed egli ad ogni cosa il vero rispondendo, molto bene e saggiamente si difese. E perchè nasconder non poteva di non essere Greco, ancorchè benissimo italiano favellasse, fu d'ogni cosa dal duca dimandato. A cui egli con bellissimo ordine e pietosissimamente narrò di qual patria fusse, e quale fortuna così miseramente attorno lo aggirasse. Alle quali parole trattasi avanti la bellissima Artemisia, che ancora conosciuto non l'aveva, perocchè egli era da quello ch'esser soleva trasfigurato assai per li ricevuti oltraggi e più per la perdita di lei, e che piuttosto ogni impossibil cosa, che quivi vederlo giammai, doveva ragionevolmente credere; con onestissima maniera gittatasi in terra a' piè del duca, dopo molte lagrime, così a dire incominciò: Signore, sappiate che ciò che questo giovane ha qui davanti a vostra Altezza ragionato, è vero, ed io più d'ogni altra persona vivente ne posso dare vera testimonianza; io che quella sfortunata giovane, detta Artemisia, per la quale egli ha sopportato tanti travagli, sono; e quando meglio vostra Eccellenza assicurare se ne voglia, facciami ella aprire il petto, chè dentro vi troverà l'immagine di costui, la quale vi scolpì Amore il giorno che io vinta dalle sue virtuti me gli diedi in preda. Se questo parve maraviglioso al duca, pensilo ciascuno, il quale fin allora per maschio aveva creduta Artemisia; onde ora ritrovandola femina, come signore sopra modo gentile e cortese, indi a pochi giorni, essendo ancora fatto chiaro da alcuni Cipriotti, costoro essere due giovani di nobilissima famiglia, ed appresso essere stato vero ciò che dalla loro lingua udito aveva, con solennissima pompa fece che Fausto la sua cara Artemisia, siccome egli desiderava, prese per moglie, e dopo poco con onorevole compagnia a Vinegia ricchi d'infiniti presenti li mandò. I quali così ricchi, mercè del generoso duca, e contenti, dopo tanti travagli, con maraviglia ed allegrezza infinita di tutta l'isola di Cipro, ritornarono alle case loro, dove furono ricevuti da' padri e madri come carissimi figliuoli; e sempre magnificando Iddio, e poscia con eterna lode del duca di Milano, di molti anni con assai belli e virtuosi figliuoli in santa pace vissero.

NOVELLA SESTA.

GIBERTO, DISPERATO PER LA DUREZZA D'UNA SUA DONNA, LA PATRIA ABBANDONA; E DOPO L'ESILIO DI CINQUE ANNI, PIU CHE MAI ACCESO, A QUELLA IN ABITO DI ROMITO RITORNA; E TROVATA LA GIOVANE PIU CHE MAI DURA E CRUDELE, AVVELENARLA TENTA; E DISCOPERTOSI IL FATTO, PRIGIONE NE RIMANE, E DA UNO SPIZIARO AITATO DALLA MORTE CAMPA, E POSCIA CON GRANDISSIMA SODDISFAZIONE DI CIASCUNO LA DETTA GIOVANE PER MOGLIE PRENDE.

E' mi ricordo di avere udito ragionare che in Alessandria, detta della Paglia, fu già un giovane ricchissimo e di nobilissimo legnaggio, il quale virtuoso e bello era quanto altro a' suoi dì nella sua patria vivesse. Innamorossi costui, che Giberto era chiamato, d'una giovane similmente nobilissima e bellissima, addimandata Cornelia, con la quale non gli giovò giammai nè bellezza nè valore nè prieghi nè servitù alcuna, tanto ch'egli potesse pure una sola volta ottenerne uno sguardo di lei che orgoglioso e dispettoso contra lui non fusse. Avendo costui fatto ogni pruova omai per trarre a' suoi desiderj l'amata e crudele fanciulla, e vedendosi ogni operazione vana sempre riuscire, deliberò partirsi dalla patria, e prenderne volontario esilio, fintanto che per la lontananza gli si togliesse dal core la memoria della ingrata giovane. Laonde, ancorchè con grandissimo suo dolore, tolto al padre di nascoso buona somma di contanti, della città solo n'uscì, senza saputa nè d'amico nè di parente alcuno. Portossi costui così bene contra l'impeto della passione che amore gli faceva sentire, che cinque anni errando n'andò fuor dell'Italia, senza che alcuno giammai potesse intendere di lui novella veruna. Per la qual cosa da tutti i suoi era già stato per morto pianto e sospirato. Deliberossi alla fine di far ritorno alla patria, non potendo omai più sopportare l'amoroso fuoco, che non solamente per così lunga lontananza scemato non era, ma sì bene cresciuto assai, e di forza maggiore divenuto sempre. Conoscendosi il giovane per li disagi sofferti in questo ed in quell'altro paese, e per la passione amorosa ch'egli con così gran pena sopportata aveva, essergli la barba folta e lunga cresciuta, ed appresso il viso così macilente ed afflitto divenuto, che molto bene poteva essere sicuro di andarne alla patria senza essere da persona vivente raffigurato, si pose in cammino, partendosi di Parigi, ed in abito di romito in Alessandria se ne venne con animo di fare ogni opera per parlare alla giovane amata. La quale non essere ancora maritata ritrovò, avendo prima fra sè stesso deliberato, se all'usato dura e crudele la ritrovava, di volersi a uno stesso tempo e palesarsi ed in sua presenza ferirsi d'un coltello nel petto e morire. Giunto adunque nella patria, nell'osteria nascosto di molti giorni se ne stette; pur tuttavia pensando come possibile fusse ch'egli a Cornelia parlare potesse con comodità e senza darle sospezione alcuna di sè, ed appresso in quale proposto, per poter intendere l'animo ch'ella teneva verso di lui. Nè guari andò che la fortuna gli apparecchiò occasione, onde, meglio ch'egli immaginare non s'avria saputo, le potè e parlare ed intendere l'animo suo. E fu che avendo egli a caso pronosticato alla moglie dell'oste, la quale allora gravida si ritrovava, che nel corpo due fanciulli, un maschio ed una femina, teneva, ed essendo ciò stato il vero, si era per tutta la città sparsa la fama. Ond'egli da molte persone n'era tenuto (perocchè l'abito in ciò l'aitava ancora assai) per un santo profeta. Il che fu cagione che un giorno che il padre nè la madre nella città non si ritrovavano,

per una fante da Cornelia fu secretamente mandato a chiamare, la quale da lui desiderava sapere il fine d'alcuni suoi secreti. Laonde, egli fattosi insegnare la casa, promise andare il dopo mangiare, e andò; nella qual casa arrivato, avendogli fatto la giovane grandissime accoglienze e veneratolo assai, così a dire gl'incominciò : E' vi parrà forse strana ed appresso maravigliosa cosa, padre venerando, che si pigli una pulzella tanta licenza, che senza saputa d'alcun de' suoi abbia ardimento chiedere a parlamento persone non conosciute; ma se mai per parole altrui (chè per propria pruova non credo ch'essere possa) vi fu manifesto di quanta forza sieno le fiamme d'amore, come tenaci le sue catene e come pungenti i suoi strali, io spero che non solamente potrò ora appo voi ritrovare scusa, ma mi rendo sicurissima che vi verrà pietà di me infelice fanciulla, in preda data al più crudo giovane che viva. Io ho desiderato parlare con esso voi per sapere ciò che avverrà di me, e qual fine si può sperare di cotanto e così insopportabile ardore. Per che vi priego a non celarmi cosa veruna della verità, la quale so che per virtù della vostra santa vita non v'è nascosa. Questo detto, la giovane tutta vergognosa il viso a terra chinò, ed ascoltò ciò che il romito le rispose. Il quale, subito ch'ella si tacque, così a parlare incominciò : Dubbio alcuno, bella giovane, non dovete avere, che io di questo vostro ardire non vi scusi, e del vostro dolore non abbia pietà, essendo, come detto avete, le vostre passioni per cagione d'amore. Perciocchè io benissimo, e forse meglio che uomo del mondo non sa, per pruova so quanto sia meno amaro il tosco, che una nemica parola di chi si ama, e quanto sia più crudele uno sdegnoso sguardo, che qual si voglia altro martire che in questa misera vita si possa soffrire. Ed io, giurando il vero, giurar vi posso che per altro che per cagione d'ingrata donna non porto questo abito, nè tanto tempo sono andato errando in questa parte ed in quell'altra del mondo. Della qual cosa non mi doglio, avendo ritrovato nelle parti della Libia un'erba, della quale n'ho fatto polvere, e con la quale sicurissimo sono farmi, malgrado suo, benigna la mia ingratissima donna, trovando modo di fargliela o bere o mangiare, come spero di fare tostochè io alla mia patria sia giunto. La giovane questo ascoltando, senza più oltre lasciarlo seguire, lo pregò che o con premio, o per pietà e gentilezza sua, di un poco di questa polvere a lei volesse far dono. Alla quale egli rispondendo disse : Madonna, io ne sarò cortese volentieri a voi, quando voi mi facciate con giuramento sicuro che per voi la chiediate; perchè io non posso credere che voi siate presa per uomo veruno nella amorosa rete; e questo dico, perchè alla fisonomia dimostrate essere ed essere stata la più cruda e ritrosa fanciulla che mai nascesse. Sì che guardate a non privar me in parte alcuna di cosa di tanta virtù e di cotanto prezzo, per esserne voi ad altra persona cortese. Ahimè! disse allora la giovane, messere, che cosa dite voi? Io amo, e sì fieramente della bellezza d'un giovane accesa sono, che la maggior maraviglia del mondo è che io non sia omai ridutta in cenere. E giurovi, di quel maggior giuramento ch'io posso, che ciò ch'io vi chieggio è per soccorso di me medesima; ed appresso vi prometto di avervene obbligo eterno, e darvene ogni sorte di premio ogni volta ch'io vedrò voi aver caro che in parte cosa così preziosa pagata vi sia. Madonna, disse il romito, a voi non conviene fare a me le offerte che fate, perchè per denari giammai non avreste da me cosa sì rara; ma poichè giurato mi avete volere ogni cosa per voi, io ve ne servirò volentieri. Ed acciocchè maggior fede mi prestiate, io vi voglio ragionar parte de' vostri secreti, e prima vi dirò che voi siete stata la più ingrata e crudel donna che mai vivesse ad un giovane a voi più fedele ed amorevole che si potesse ritrovare. E credo che ora

per tale peccato v'avvegna che voi similmente siete fedelissima ed amorevolissima a chi di voi non cura; ed appresso la dimandò se di ciò diceva il vero. Al quale la giovane rispose che sì; onde egli soggiunse: Gran fallo certamente fu il vostro e degno di gravissima pena; e di tai peccati tutto dì voi altre ingratissime femine commettete, ch'io non so come il cielo se lo sopporti, chè non vi bastano i sospiri, le lagrime, i prieghi e tutta l'età d'un povero amante spesa a servitù e ad onor vostro, che ancora volete la vita e lo spirito. Deh, volesse il cielo che talora vi rivolgeste a considerare chi voi vi siate, ed a qual effetto nate, chè forse non sareste cotanto superbe! Padre, disse la giovane, s'io fui crudele al giovane che me più che la propria vita amava, cagione ne fu quella onestà che ora mi toglie forza d'amore. Ah donne crudeli, soggiunse Giberto, voi avete posto nome onestà ad un vano ed ostinato desiderio dell'altrui morte? O sciocchi ed incauti amanti, lasciate poi acquistare tanto imperio sopra di voi a queste, che un solo sguardo o cortese o sdegnoso vi possa dar vita e morte! Lodatele, fatele eterne con gli scritti vostri, dite ch'elle sono fedeli, pietose, oneste, valorose e gentili, perchè le abbiano promesso di riconoscere la servitù vostra e d'aver compassione de' vostri dolori, di non amare altri che voi, di star costanti e ferme in cotal pensiero mille anni; e perchè con un soave sguardo esse ve n'abbiano talora dato un picciolo pegno, fidatevi, che tosto ritroverete poi ch'elle non v'avranno mai conosciuti a loro affezionati, tosto le vedrete pensose a qualche sorte più aspra e dura di vostra morte; tosto conoscerete che, rifiutando la servitù vostra, si saranno loro fatte serve, e date in preda a tale che nè per virtù nè per valore non fora degno che voi per vostro vilissimo servo lo degnaste; e seppure di qualche vostra lunga servitù da loro ne riceverete qualche mercede, poco tempo n'andrete altieri. Perciocchè elleno, obbietto vero della incostanza, manco si fermano in un pensiero, che la luna in uno stato: tosto vedrete quegli occhi, che già sì chiari e sì sereni vedeste promettervi vita, nubilosi e turbati minacciarvi morte, anzi seppellirvi vivi. Questo sarà il guiderdone che vi daranno delle lodi ch'avrete dato loro, malgrado della verità. Questa sarà la mercede della vostra servitù, questo lo alleviamento ed il refrigerio de' vostri dolori, questo fine avranno le promesse loro, e tal guadagno farete voi miseri ed infelici amanti. Giunto a questa parola Giberto con un grandissimo sospiro a Cornelia soggiungendo disse: Non prendete meraviglia di cotai parole, bellissima fanciulla, chè io non so come io non mi tragga gli occhi del capo per non vedere mai più femina veruna, tale e tanta è stata la crudeltà e la ingratitudine che in guiderdone di lunga e fedel servitù mi usò già una crudelissima giovane. Voi, disse allora Cornelia, a me dovete adunque portare odio, posciachè conosciuta mi avete, ed io lo vi ho confessato, femina ingrata e crudele verso di chi mi amava tanto. Degna sareste di essere odiosa ad ogni persona, rispose Giberto, quando voi non foste pentita d'ogni vostra durezza; ed allora che l'animo non aveste di rendere ogni dovuta mercede ed essere pietosissima allo amante vostro, se fusse possibile ch'egli più mai vivo ritornasse; chè morto è, se voi non lo sapete, e così vi ammonisco, acciò che Amore, forse per cotale peccato adirato contra di voi, vi si mostri favorevole in questa vostra impresa, e presti maggior valore di tirare l'amante vostro a' vostri desiderj, alla polvere ch'io intendo donarvi. Nè sarà fuor di proposto che mi diciate se voi più gli sareste crudele, se fusse possibile ch'egli vivesse. Perchè la polvere ch'avete adoperare sarà prima da me incantata, ed in un modo farò la invocazione ad Amore, se di cotale animo siete; dove altrimenti mi converrà fare, se ancora la solita durezza per lo amante morto vi circonda il cuore. Rispose Cornelia: Messere,

egli è vero che, come avete voi prima detto, Giberto, chè così si nomava colui che me cotanto amò, è morto, chè in questa terra ne venne, già ha tre anni, novella certa; ma avendovi io a dire il vero, perchè in cotali imprese non si deve cosa niuna celare, ancorchè egli vivo fusse, io non potrei più ch' io mi facessi giammai nè d' amarlo nè d' averlo caro. Altro, rispose Giberto, da voi non m' accade sapere. Voi fra lo spazio di due ore manderete la fante vostra dov' io albergo, chè la polvere vi manderò; la quale avrete adoperare in questa guisa. Prima, pregando Amore che vi presti favore, la gitterete in una guastadetta d' acqua corrente; poscia ne berrete il mezzo, e l' altra parte terrete modo che l' amante vostro similmente beva; e sia od in vino od in acqua, o come si voglia, purchè egli se la beva, che in poco spazio vedrete di questa acqua miracoloso effetto riuscire. Detto questo e molte altre parole, da lei congedo prese, essendo però prima ringraziato allo estremo di tanta cortesia. Partitosi Giberto ed allo albergo giunto, tutto dolente e pieno di mal volere, serratosi nella sua camera e gittatosi sopra il letto, così a dire incominciò: Ahimè! chi udì mai cosa sì crudele? In quale Scizia, in quale Ircania, fra quai Lestrigoni, fra quai Antropofagi si trovò mai cuore di tanta durezza e crudeltà pieno? Ahimè! che con esso lei non hanno potuto le mie sì amare lagrime, i miei sì cocenti sospiri, la mia sì lunga servitù, il mio sì leale e fedele amore, appresso il mio disperato esilio acquistarmi, non dirò qualche mercede, ma tanto di pietà, che pure le abbia arrecato una scintilla di noia la nuova ch' ella confessa avere intesa della morte mia! O misere orecchie, voi, voi pure udito avete dalla propria sua bocca, che giammai non le calse del nostro tormento. Ah femina crudele! ringrazio il cielo che, dovend' io per tua cagione così disperato morire, mi porge occasione di trar te e l' amante tuo di vita insieme meco. Mi doglio solo che una sola e brieve morte da me avrai, ove io da te tante, sì lunghe e sì penose n' ho avute. Duolmi ancora che innanti che tu muoia io non ti potrò far vedere la morte di colui che tu cotanto ami; siccome la tua crudeltà sforza me a veder quella di te, cui, malgrado mio e di ogni dovere, ancora amo ed ho cotanto amata. La polvere ch' io intendo mandarti sarà mortifero veleno, che a te ed allo amante tuo darà morte in uno stesso tempo, ed a me giova che il fine della tua vita sia repentino e subito, acciocchè tu non muoia consolata d' intendere ch' io pianga la tua morte, ch' io non potrò non piangere: chè se tu avessi spazio e comodo di vedere la scontentezza mia nel tuo morire, so ben io che consolata morresti; così il veder me misero e lagrimoso sempre ti piacque. Ma muori, ingrata, chè se di là avrai piacere d' intendere il mio dolore, ugual pena daratti il vedere il tuo amante per mia cagione avere avuto l' istesso fine; e detto questo, di letto gittatosi, pieno di mal talento, verso una bottega d' uno speziale s' inviò; e quello ritrovato, dimandò se sorte nessuna di veleno avesse che ottimo fosse, fingendo essere sforzato a mandarne fin in Francia ad un altro speziale suo amico grandissimo, che per aver di ogni cosa rara non perdonava a spesa di nessuna sorte; e simulò non aver più commissione di cercarne in detta città, che in ogni altra che in Italia fusse, purchè facesse in modo ch' egli di perfettissimo n' avesse. Lo speziale, che s' avvisò che costui così lo volesse per sè stesso adoperare senza accomodarne in Francia amico niuno, e che appresso giudicò ch' egli gli lo pagherebbe ogni denaro, si pensò di rimediare a qualche malvagia operazione, e d' una polvere d' un sonnifero, che fatto aveva mirabilissimo, qualche ducato rimborsarsi. Per che, senza pensare a cosa alcuna, disse: Messere, quando voi mi vogliate pagar bene, ed appresso darmi la fede vostra di non confessar mai a persona vivente che da me abbiate avuta simil cosa, io ve ne darò del così perfetto quanto si possa al mondo trovare, il quale

ho ridutto in polvere, e farovvene la pruova in un animale, ogni volta che del prezzo rimaniamo d' accordo insieme. Giberto, che intento era alla vendetta e che più vivere non voleva, disse che da sè medesimo facesse il prezzo, chè, dove egli la pruova gli ne facesse vedere, a ogni dimanda soddisfaria. Convenutisi adunque insieme del prezzo, lo speziale prese un cagnoletto sattino ch' aveva, e a quello in una coppa d' acqua fece bevere alquanto della detta polvere, per la qual cosa subito l' animaletto con alcuni moti strani addormentato cadde; nè altramente si moveva nè batteva fianco, che se morto fusse stato. Per che Giberto posto mano alla borsa, e di quella trattone di molti scudi, allo speziale pagò la polvere, e con essa in mano avvolta in un papiro, allo albergo fece ritorno. Nè guari badò che Cornelia, siccome posto ordine avevano insieme, la fante a lui mandò; alla quale egli, di nulla pentito, diede la detta polvere, con animo che quella alla giovane dar morte dovesse. Arrecolla la fante alla padrona, la quale subito così fece appunto come Giberto imparato le aveva che facesse; talmente che subito addormentata, sì che morta pareva, cadde; della qual cosa la serva impaurita, con la più strana e dolente voce del mondo a piangere ed a gridare incominciò, sì che tosto la casa d' amici e di vicini tutta ripiena fu, e da tutti fu giudicato la giovane essere al tutto di vita passata; nè guari andò che al padre, che fuor di casa si ritrovava, la novella pervenne. Il quale dolente a morte a casa si ridusse, e con diligenza grande, come uomo saggio, a interrogare la fante incominciò, come ed in qual guisa ciò fusse avvenuto, dove il tutto e del romito e dell' acqua seppe. Per che tacitamente di casa uscito, dal governatore della città n' andò, e narratogli il caso, con sua licenza gran parte della sua corte tolse, e di compagnia se ne andò allo albergo di Giberto, ed a quello fece porre le mani addosso, e condurre avanti al giudice criminale. Al quale egli, cui era, e per qual cagione ciò fatto avesse, narrò, aggiungendo non istimar più la vita; e quando il ricever morte per la giustizia non gli fusse stato destinato, essersi già deliberato in ogni modo non voler più vivere; e così pietosamente ogni cosa disse, che non fu uomo che, sentendolo, di lui pietà non prendesse. Fra questo mezzo lo speziale, che ogni cosa ed ogni successo, e così della giovane come del giovane, inteso n' aveva, subitamente al palazzo n' andò, e fattosi introdurre innanzi al giudice, disse: Signore, non fate sopra questo giovane sentenza alcuna, perchè egli, siccome si crede e tutti gli altri insieme, non è stato omicida di persona veruna, e la giovane, che per morta si piange, è viva e sana come siamo noi; ed appresso il tutto per punto gli raccontò, e del sonnifero ch' egli dato a Giberto aveva in iscambio di veleno ed ogni altra cosa; e promettendogli subito di ritornarla viva con un poco d' aceto, fece sì che il giudice, sotto buona guardia lasciato Giberto, a casa della giovane insieme con il padre e molti altri amici e parenti si condusse, dove alla loro presenza, quanto promesso aveva di fare, tanto fece. Della qual cosa e maraviglia ed allegrezza grande ne fu per tutta la città; che così fu fatto festa per Giberto, che amato da tutti come prode e valoroso giovane era, e che morto si credeva che fusse, come per la giovane, che similmente da morte a vita esser ritornata dir si poteva. Fu adunque, per sentenza del governatore, Giberto tratto di prigione, e datogli Cornelia per moglie; la quale postasi a considerare lo amore infinito ch' egli già tanto tempo portato le aveva, ed il dolore che n' aveva sentito sempre, poscia più caro che la vita lo tenne, ed in grandissima pace e tranquillità lungo tempo con molti valorosi figliuoli vissero insieme.

NOVELLA SETTIMA.

FAUSTINO AMA EUGENIA, E LA VISTA DI LEI SI GODE IN UNA CHIESA; E PERCHÈ NASTAGIO DE' RODIOTTI GRAN PARTE DEL SUO PIACER GLI VIETA, GLI FA UNA SOLENNISSIMA BURLA, E FUOR DI QUELLA CHIESA PER SEMPRE TUTTO SCORNATO LO FA USCIRE.

Fu già nella ricca e nobile città di Bologna un valoroso ed accorto giovane, nomato Faustino, di chiarezza di sangue, di bellezza di corpo e d'animo e di avere, quanto altro fusse a' suoi giorni, da Dio, dalla fortuna e dalla natura aitato. Era costui innamorato, ed ardeva estremamente delle bellezze e del valore d'una giovanetta, chiamata per nome Eugenia, ed egli a lei era di sommo contento e di somma soddisfazione. Amando il giovane costei ardentissimamente, non lasciava occasione alcuna, nè ad alcuna fatica perdonava, purchè la potesse talora vedere, e bisognavagli far mille aguati e mille scorte; però il padre e la madre di lei che di ciò, senza però averlo mai potuto trar di bocca alla fanciulla, s'erano avveduti, gli la celavano a tutta lor forza, temendo peggio non avvenisse; avendosi dato a credere non essere possibile ch'al giovane potesse mai cadere nello animo di prenderla per moglie, essendogli e di sangue e di ricchezza troppa disuguaglianza. Tenevano adunque questi suoi la giovane, quanto più potevano, lontana e nascosa agli occhi di Faustino. La madre, che un poco più devota delle altre era, non voleva ch' ella giammai in mattina alcuna perdesse la messa, ed ogni giorno quivi a una chiesa di preti presso alla lor casa la conduceva, ma tanto per tempo, che non che alcuno nobile la vedesse mai, ma appena a tal'ora i fabri ed altri manuali, che più degli altri per tempo sogliono incominciar il lor esercizio, erano levati; e dicevasi in quella chiesa la messa così a buon'ora apposta per questa giovane. A questa messa aveva per usanza andare un certo mercante di biade, pochi giorni innanti venuto ad abitar nella città di Bologna, il cui nome era messer Nastagio de' Rodiotti, uomo che con guadagno, oltre alla sua mercanzia, ogni contratto faceva, ma tanto devoto, che una usura non avrebbe commessa nè contratta, se prima non avesse udito la sua messa; forse credendo con quel bene ragguagliare il male ch' egli faceva, ch'era grandissimo, ed esserne scusato appresso a messer Domeneddio. Andava costui a questa messa, e non ne perdeva una, e tornavagli troppo bene, perocchè, all'ora che gli altri si levavano, egli era sbrigato di questo suo obbligo; chè per obbligo che pagasse ogni suo debito se l'aveva preso. Pervenne alle orecchie di Faustino, per via della giovane similmente, il dir di questa beata messa così per tempo, e chi vi andava, ed ogni altra particolarità necessaria. Laonde contentissimo, sperando poterla veder talora per questa via, si diede a levar per tempo, ed andar anch'egli alla detta chiesa, ed udir la prima messa in compagnia della sua dolce diva; ma in altra guisa vestito che da altra ora non soleva, questo facendo, perchè la madre di Eugenia non lo conoscesse; chè ben sapeva egli certo niun'altra cosa fare ch'ella ne menasse la giovane così per tempo alla chiesa, che per celarla agli occhi suoi. Continuò il giovane la devozione molti giorni, godendosi l'amata vista al meglio che poteva, della quale gran parte gli toglieva la presenza di Nastagio, il quale, come se studiosamente fatto l'avesse, sempre si poneva per dritto aspetto d'ambedue appresso all'altare, talchè non potevano far un minimo sguardo, che da lui, ch'attentissimamente guatava, veduti non fussero. Spiacque molto, e troppo tosto venne in fastidio la costui compagnia a Faustino;

laonde datosi a pensare che via dovesse tenere per iscacciarlo di quella chiesa, troppo bene gli occorse un modo bello, sicuro e giocoso. Nè troppo badò che a ritrovare colui che di quella chiesa avea cura se n'andò, e dissegli: Messere, il giovare ad ognuno fu sempre opera lodatissima, e sopra modo gratissima a Dio, il qual per giovare a noi non perdonò a sè stesso, chè morir volle, come meglio che me dovete sapere; e benchè il giovare, in qualunque modo e stato che si sia, sia sempre buono, parmi che avanzi tutti gli altri meriti quello ch'acquistiamo quando facciamo bene a chi espressamente vediamo con gran bisogno e con gran vergogna di richiederne ad altri. Io ho veduto, molte fiate ch'io ci sono stato, alla prima messa venire in questa vostra chiesa un certo, il quale so io per certo esser già stato giudeo, ed ora, mercè di Dio che così gli ha posto in cuore, è fatto cristiano, e così religiosamente e castamente vive, ch'io non credo che il sole veda il miglior uomo di lui. Ma allo incontro non credo che la terra sostenga il più misero ed il più povero, ed appresso il più vergognoso e il più modesto, tanto che è troppo; ch'io vi giuro, per la sua bontà, ch'io mille volte gli ho voluto dare elemosina, che appena egli l'ha voluta pigliare. Però sarebbe opera pia e degna di voi che religioso siete, una mattina ch'a voi paresse che più brigata ci fusse, nella chiesa narrare e la conversione e la bontà di questo uomo, ed operar sì ch'egli avesse una buona elemosina: e se a voi così è in piacere, datemi avviso del giorno; chè quantunque quasi troppo per tempo egli si ritrovi nella chiesa vostra, io farò in guisa, che molti miei amici, altro non sapendo, quella stessa mattina se gli ritrovaranno, e faremogli avere una buona carità. Messer lo prete, che prete non era come molti ne sono al tempo d'oggi, e che invidia non aveva delle elemosine altrui, e che per puro zelo di carità e dello amore che a Dio portava, e non per far mercanzia della bontà di esso Redentore, custodiva il tempio divino, gli promise gagliardamente la seguente domenica, che più gente ci sarebbe, perocchè la sagra della chiesa era, far l'uffizio com'ei doveva, rammaricandosi pur troppo non l'aver saputo più tosto. Faustino, avendogli prima benissimo dato la somiglia di costui, così de' vestimenti, come della faccia e del resto, dal buon sere s'accommiatò, e con alcuni giovani suoi compagni avendo ragionato il tutto, incominciò con desiderio ad aspettar la domenica. La qual venuta, alla prima messa con molti altri giovani si ritrovò, e ritrovovvi anco il buon messer Nastagio, al luogo usato postosi, con di molta altra brigata insolitamente quivi venuta, per esser la sagra di detta chiesa. Messer lo prete, poichè letto ebbe il Vangelo e il Credo ed alcune altre corte orazioni, avendosi prima rasciutto il fronte due o tre volte, ed isputato altrettante, rivoltatosi verso il popolo, così cominciò un certo suo sermoncello: Fratelli miei devoti, voi sapete, perocchè Cristo ve lo ha chiaramente dimostrato, essendovene egli stesso stato esempio, oltre allo averlovi sempre con parole avvertito, che il maggior piacere che noi mortali possiamo fare al sommo Padre eterno, è lo aver pietà del prossimo, amandolo ed aitandolo sempre di quel che egli ha bisogno con ogni nostro potere. Io non credo adunque che difficile mi sarà ora il trar da voi quel frutto ch'io desidero, e perchè sapete quanto bene egli è, e perchè sì pieni di carità vi conosco, che qualora vi s'appresenta innanti un poverello vergognoso e bisognoso, per compassione l'aitate. Ecco ch'io ve lo dimostro e raccomando; verso Nastagio stendendo la mano, e dimostrandolo a tutti, che unitamente ed attentamente per meglio udir lo prete presso all'altare s'erano ritirati; soggiungendo quello essere stato giudeo, ed avere insieme con la sua falsa fede ogni suo avere abbandonato. Non pensò Nastagio (chè per niuno rispetto crederlo non doveva) che quelle parole fussero dette per lui, benchè la mano del prete avesse ve-

duta verso di sè cennare. Per che non movendosi punto, e quasi (ancorchè avarissimo fusse) gli venne volontà di por mano alla borsa, e far quello che a infiniti già incominciar vedeva. Il primo fu Faustino che, colà venutone ove Nastagio dimorava, gli porse la elemosina; al quale atto un poco colui si turbò, e con voce bassa disse : Io ho miglior borsa che tu orecchie non hai. Alle quali parole il prete, che verso il popolo per veder qual frutto le sue parole facessero, ancora era rivolto, non conoscendo Faustino per colui che lo avesse ciò fatto fare, disse : Messeri e voi altri, dategli pure elemosina, nè ponete mente a sue parole, perocchè egli è troppo modesto e vergognoso; e chi non può farglila pigliare altrimenti, gliela ponga in seno, nella camicia e nelle calze, o dove meglio gli viene, purchè egli se la porti seco. E poi rivoltatosi tutto a Nastagio solo, soggiunse : Non ti vergognare, buon uomo, chè maggiori uomini di te sono divenuti di te più bisognosi; laonde tu vergognar non ti dei, non essendo stato il primo. Anzi voglio che tu questo tuo bisogno t'arrechi ad onore; poichè non solamente per niuno tuo misfatto o mal governo t'avviene, ma sì bene per abbracciar la verità e farti amico a Cristo. Non sì tosto ebbe il sere finito le parole, che da tutti i lati se gli scagliarono addosso le genti, e chi con picciole e chi con grosse monete, che il misero non ebbe tempo di rispondere al messere; per la qual cosa tutto pieno di elemosine e tutto pesto si rimase. Cessatogli alquanto la furia e la fretta d'intorno, con le più vituperose e minacciose parole del mondo incominciò a sgridare il prete; il quale pure alfine essendosi chiarito di essere stato male informato, al meglio che seppe, fece sua scusa e chiesegli perdono. Pure, volle o non volle, il buon Nastagio fu quella mattina raccomandato per giudeo fatto cristiano. La qual cosa tanto diede a ridere a tutta la città, quanto fu di comodo ai due gentili amanti; perocchè egli, da quella mattina innanti, mai si lasciò più vedere nella detta chiesa, ov'egli era stato per novello cristiano raccomandato, donde per vecchio giudeo doveva meritamente essere scacciato; tali e tanti erano i contratti che con usura egli tuttodì faceva.

FINE DELLA PARTE PRIMA.